NUOVA COLLEZIONE

DI OPERE STORICHE.

VOLUME XVIII.

STORIA

DELLA

CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO

DAL SECOLO V AL XVI

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA SULLA SECONDA EDIZIONE TEDESCA

DELL' AVV. RENATO MANZATO.

VOLUME VI.

VENEZIA,

GIUSEPPE ANTONELLI.

1875.

STORIA
DELLA CITTA DI ROMA
NEL MEDIO EVO.

LIBRO UNDECIMO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUARTO,
DALL'ANNO 1305 AL 1354.

CAPITOLO PRIMO.

§ 1. Il secolo decimoquarto. — Decadenza del Papato. — I Guelfi e i Ghibellini. — La cultura neo-classica. — Firenze e Roma. — Condizioni di Roma dopo il 1305. — Consiglio popolare dei Tredici. — Clemente V è insignito della podestà urbana. — Avignone. — Incendio della basilica Lateranense. — Anarchia e isolamento di Roma. — Il Pontefice cede al popolo la elezione dei suoi reggitori. — Alberto è assassinato. — Enrico di Lussemburgo, re dei Romani. — Italia lo invita a scendere a Roma. — Roberto di Napoli. — Dante e l'Impero. — Suo trattato *De Monarchia*. — Idea che i Ghibellini si facevano dell'Impero.

La storia del secolo decimoquarto descrive la decadenza delle istituzioni feudali e gerarchiche del medio evo. Le due forme mondiali, Chiesa e Impero, creazioni dell'idea latina, che aveva tenuto la società umana in conto di monarchia universale, appaiono affatto rimutate da quelle di un tempo; sono deperite, e già le minaccia l'ultima fine. Il vecchio Impero germanico-romano era omai ruinato nel secolo decimoterzo insieme cogli Hohenstaufen; divenuto vassallo della Chiesa, era stato bandito d'Italia. E subito dopo anche

all' antica Chiesa gerarchica toccava una sorte eguale; nè altrimenti poteva avvenire, perocchè Papato e Impero fossero fratelli gemelli e uniti fra loro da vincoli di simpatia. Invero eziandio i Papi abbandonarono Italia sull' incominciamento del secolo decimoquarto; uomini francesi com' erano, diventarono servi di Francia, e perdettero il loro dominio universale e la potenza, poichè si dileguava la fede che era stata la molla secreta della loro antica forza portentosa.

Ed all' esilio avignonese tennero dietro lo scisma, l' autorità dei Concili generali, la Riforma.

Una volta finita la guerra gigantesca che nel medio evo s' era combattuta fra la podestà pontificia e quella civile, non rimase più ai Papi alcuna missione politica che esercitasse un ascendente universale sul mondo europeo. Nel secolo decimoterzo avevano conquistato un potere assoluto, ed eglino, micidiali a sè medesimi, lo rivolsero contro sè e contro la Chiesa; lo adoperarono fuor del modo dovuto e lo corruppero a forza di abusi tirannici. Sempre novellamente furono vaghi di cimentarsi a lotta contro l' Impero; e quest' era la meta vera e propria del Papato dominatore dell' orbe, poichè soltanto col far contrasto all' Impero i Pontefici erano saliti alla loro altezza nel mondo. Così accadde che sotto l' usbergo della politica francese, anche nella impotenza cui si trovarono ridotti ad Avignone, resuscitarono l' antica guerra coll' Impero. Ed alla loro sfida, raccogliendo il guanto, rispose il genio riformatore che ispirava a questo tempo l' Occidente. Pensatori arditi combatterono adesso la giurisdizione del Papa, e non più soltanto, come avevano fatto gli Svevi, la tempo-

rale, ma altresì la spirituale. L'eresia bentosto assunse forma evangelica con Vicleffo e con Giovanni Huss. La fede fe' divorzio dalla scienza. I popoli s'erano fatti maturi coll' indefesso lavoro del pensiero, e minacciavano di rompere le sbarre ormai fracide della Chiesa cattolica, all'istesso modo che avevano spezzato le pastoie dell' Impero cattolico. La dottrina dei Ghibellni, elevandosi al concetto filosofico ch' eglino si foggiavano del mondo, rinnovellò l' idea dell' Impero e la monarchia imperatoria. Germania dichiarava che il suo Impero doveva essere independente dal Papato romano; e il genio tedesco già faceva capire che da Roma si sarebbe separato e nell' ordine politico e in quello ecclesiastico.

Il pensiero ghibellino, feudale e imperialista, purificato da ciò che era stato nelle origini, ispirato ad una idea filosofica, trionfò nel secolo decimoquarto del principio guelfo, perciocchè questo, di origine borghese e latina, fosse anche ligio alla Chiesa romana. I Guelfi avevano combattuto per la nazione e per la libertà civile; avevano sostenuto sì la supremazia cattolica, ma come intento secondario; avevano impedito che la podestà spirituale e quella temporale si riunissero nella persona dell' Imperatore. Ora invece erano i Ghibellini che avversavano la riunione delle due podestà nel Pontefice; e, dopo di Dante, la loro filosofia politica acquistò forza di scienza critica. E lo spirito ghibellino, come un torrente che ingrossa ognor più, mise capo alla Riforma germanica, laddove l' idea guelfa andò sempre più angustiandosi in attenenze locali, e, regredendo, si confuse col Cattolicismo.

La lotta dei due partiti riempie ancora per qualche

tempo la storia d' Italia, ma assume una forma locale così sfigurata, che a mala pena è reconoscibile il suo valore morale. Nel secolo decimoquarto v' ebbe un momento che quella contrada fu lì lì per finire come la Grecia e come Bisanzio. Su quel suolo, sede della civiltà occidentale, erano cresciuti i grandi istituti del medio evo: or che missione più sopravanzava all' Italia, se la Chiesa antica e il vecchio Impero erano andati a fasci, e Papa e Imperatore, entrambi ad un tempo, la avevano abbandonata? Null' altro pareva restarle fuorchè la guerra distruggitrice e locale di quelle due fazioni, miserandi avanzi della Chiesa e dell' Impero. Non aveva costituzione nazionale; e, involta in un caos di guerre furibonde di città, di tiranni, di nobili, di popolo, quella terra divisa guardava alla caduta del sistema medioevale con pari sbigottimento onde nei vecchi tempi aveva mirato la caduta del primo Impero: e, adesso come allora, temeva che ne sarebbe venuta, inevitabile conseguenza, una signoria straniera. Italia era stata il campo della guerra fra Chiesa e Impero, e ne portava tuttavia impresse le orme e le ruine; e ora nella sua solitudine invocava Imperatore e Papa affinchè tornassero a restituirle la pace e a sanare le piaghe onde le furie partigiane le dilaniavano il seno. Però nè Papa nè Imperatore trovarono balsamo acconcio a guarirla; ma il genio degli Italiani potè comporre a conciliazione i partiti in una cerchia intellettuale assai più elevata. La cultura classica si rianimò a vita nuova, e dentro di quell' ambiente cessarono le lotte dei Guelfi e dei Ghibellini, della Chiesa e dell' Impero, come quelle cui d' ora in poi la nazione rimase indifferente.

Il rinnovamento della cultura antica fu la maggiore opera nazionale degli Italiani; li salvò dalle sorti di Grecia, e diede loro per la terza volta la signoria morale sull' Europa. Sventuratamente però, che con questa rigenerazione letteraria ed artistica essi non valsero anche a darsi una forma nazionale politica, e pertanto Italia per la seconda volta non potè sfuggire al destino della dominazione straniera.

La cultura neo-classica piantò sua sede a Firenze, primo degli Stati moderni, rappresentante vero del genio nazionale italiano, dal secolo decimoquarto in poi. Firenze si lasciò addietro Milano che aveva tenuto il massimo luogo nel secolo duodecimo, e superò Bologna che nel decimoterzo era stata il focolare della scienza italica. E Firenze pose nell'ombra anche Roma, la quale nel secolo decimoquarto è poco più di un nome e di un titolo venerando, un documento polveroso su cui stanno scritti i diritti della dominazione universale. La solitudine tragica della Città durante l' esilio di Avignone la rese nuovamente oggetto di pietà della gente umana, e le sue sofferenze furono tanto grandi che ai posteri parvero quasi un mito. La città capitale del mondo cristiano, da cui avevano avuto origine le idee cosmopolitiche di Chiesa e di Impero, donde era venuta l' intera civiltà dell' Occidente, andò a pericolo di seppellirsi nell' oblio, pari ad un tempio in cui cessano culto e sacerdozio. Nel periodo avignonese Roma abbandonata reclamò (e può dirsi che per disperazione lo facesse) il titolo e la importanza universale di città eterna; ed ella si elevò alla pretesa più ardita che mai le balenasse in mente durante il medio evo. Dal suo

Campidoglio Roma volle rinnovare l'antica idea dell'Impero, intese a raccogliere intorno a sè ancora una volta i popoli in una monarchia universale, volle in pari tempo dare alla divisa Italia una costituzione politica e nazionale. Nè l'idea fu ghibellina o guelfa; fu prettamente romana e municipale: e noi vedremo come questo classico sogno si alzasse dalle ruine della Città, e poi, ricadendo, svanisse per sempre.

Però una cosa riuscì fatta ai Romani durante la assenza dei Papi: eglino composero in forma di maggiore independenza i loro ordini costituzionali e conservarono il loro Stato democratico. All'istesso modo di ciò che avveniva a Firenze e nella maggior parte delle città libere d'Italia, così anche in Roma si distrusse l'antica potenza delle case patrizie; le si cacciarono fuori del seno della Republica; la borghesia colle sue corporazioni diventò sola dominatrice. Tuttavia la caduta dell'aristocrazia lasciò nelle città un vuoto gravissimo nelle forze militari, nell'arte di stato e nell'agricoltura. Poco andò che la demagogia mandò a rotoli la libertà cittadina; tiranni diventarono principi ereditari; la decadenza universale degli ordinamenti feudali contribuì a far d'Italia un paese così privo di difesa, che questa terra sofferse una seconda invasione barbarica in forma di soldatesche girovaghe e senza patria, all'istessa guisa di ciò che era avvenuto alla caduta dell'Impero romano antico. Firenze, potente per operosità civile e per vita intellettuale, e soprattutto fornita di genio politico, potè ancora per lungo tempo conservare la sua libertà prima di cadere sotto le zanne di un principe dominatore. Ma per Roma questo dominatore era già bello e pronto da secoli;

ed egli raccolse i frutti della distruzione delle stirpi patrizie. Allorchè il Pontefice tornò di Avignone, egli trovò già esausto di forze e agonizzante lo Stato democratico del Tribuno popolare, dei Tredici e dei Gonfalonieri. E quando il romano Martino V, ponendo fine allo scisma, fu venuto a Roma e vi ricompose per sempre la santa Sede, la Città, di fresco divenuta bottino di audaci capitani di ventura, s' era fatta matura per la signoria pontificia. I sogni classici della maestà del popolo e del Senato romano imperanti sull' orbe intiero, cedettero il campo alle pratiche necessità di ordine e di civico bene; ed eziandio l' independenza municipale del Campidoglio, dopo alcune proteste e reminiscenze spasmodiche, si arrese al dominio del principe Pontefice.

Come fu morto Benedetto XI, la vacanza lunga della Sede e la debolezza e la lontananza del Papato ebbero gettato Roma in grandissima anarchia. Le quattro famiglie maggiori si combatterono per conquistare il potere, e intanto la Campagna fu messa tutto sossopra dalla guerra che vi accendevano i Gaetani smanianti vendetta. Per difendersi contro i tiranni patrizi, la borghesia nell' anno 1305 compose un reggimento popolare di tredici uomini, e a capitano nominò il bolognese Giovanni *de Ygiano* (1). In pari tempo Paganino

(1) Addì 15 Marzo, *Ind. III*, egli conferma gli Statuti dei mercatanti: *Apl. sede pastore vacante per mortem — D. Benedicti Pp. XI magnif. vir Johes de Ygiano dei gra. sacri Rom. Pop. Capitaneus et XIII Anziani, unus vid. per quemlib. region. Urbis una cum ipso D. Capitaneo ad regim. urbis et reformation. reipub. Romanor. — confirmavit* (VENDETTINI, *Serie Cronol.*). — Il Registro officiale del Campi-

della casa guelfa dei Torriani dominatori di Milano, fu eletto senatore; ed egli governò Roma un intiero anno in compagnia della Consulta popolare degli Anziani ed insieme col Capitano (1). Ma la nobiltà cittadina potè ben presto impadronirsi nuovamente del Senato, chè infatti Clemente V, appena fu fatto papa, per comando di re Filippo, addì 2 Febbraio 1306, restituì i Colonna ghibellini in tutti i loro diritti. Ai due Cardinali conferì di nuovo la porpora, e concesse a Stefano che ricostruisse la smantellata Palestrina (2). Quindi i Colonna tornarono in breve più potenti di prima: per alcun tempo

doglio scrive *Johes de Magnano alias Ugiano*. Altre Storie mscr. del Senato dicono eziandio *J. de Magnano Comes de Bononia*; e la *Cron. di Bologna* (Mur., XVIII, p. 306) scrive *J. de Lignano*.

(1) Il Corio (*Stor. di Milano*, II, 378) dice che nel Febbraio i legati romani andarono a Milano. Il Turiozzi (*Mem. di Tuscania*, p. 16), ai 18 Giugno 1305, mette Paganino da senatore. Ai 21 Marzo 1306 Paganino conferma lo Statuto dei mercanti. Ai 25 Settembre 1305, accorda la *reaffidatio* a Corneto (*Margarita Cornetana*).

(2) Bolla da Lione, dei 2 Febbraio 1306 (nel Petrini, p. 153, Monum. 33). Anni occorsero per la costruzione. Ed oggidì ancora leggesi sulla porta della rocca: MAGNIFICUS . DNS . STEFAN . DE . COLVMNA . REDIFICAVIT . CIVITATEM . PRENESTE . CV . MONTE . ET . ARCE . A . MCCCXXXII. Piu tardi Clemente V cassò anche tutte le inquisizioni promosse contro coloro che avevano maltrattato Bonifacio VIII (Bolla dei 20 Aprile 1312; Theiner, *Cod. Dipl.*, I, n. 624). Nello stesso giorno comandò che si conchiudesse pace fra Anagni, Alatri, Loffredo Gaetani di Fundi, Benedetto Gaetani e i loro partigiani da un canto, e i nemici di Bonifacio VIII dall'altro (ibid., n. 625).

si rappacificarono cogli Orsini, e le due famiglie di ottimati tennero in comune il Senato (1).

Clemente V senza difficoltà alcuna conseguì allora dal popolo e dai nobili il diritto de' suoi predecessori; ricevette la podestà senatoria con durata vitalizia e con facoltà di porvi un suo vicario: così la Repubblica capitolina si ripristinò nell' antico sistema (2). E a Roma profittò di

(1) Nella seconda metà dell' anno 1306 senatori furono Gentile Orsini e Stefano Colonna. Ai 23 Luglio 1306 confermano lo Statuto dei mercanti.

(2) Clemente dapprima creò senatori Pietro Savelli e Giovanni Normanni (lettera dei 9 Marzo 1307 a loro indiritta; nel Theiner, I, n. 588): la formula usata è pari a quella del tempo di Bonifacio VIII. Le *Mem. di Todi* (mscr.) di Lucalberto Petti informano che i Romani nel dì 1 Agosto 1307 sottomisero Amelia; ed ivi senatori son chiamati Pietro Savelli e Giovanni Cerasa, che devesi correggere piuttosto in Cerese, dappoichè *Caere* apparteneva ai Normanni. Conformemente agli Statuti nessun Trasteverino poteva essere fatto senatore: *Cavetur ne quis nob. civis Roman. habitator de regione Transtiberim in Senatorem, seu ad regimen — Urbis — assumi possit;* ma questo divieto fu tolto da Clemente V a pro di Giovanni Normanni (ibid., n. 589). — Ecco la serie dei Senatori. Dal 1 Nov. 1307 in poi *Riccardus Theballi de Aniballis* e *Joh. de Columpna dns Genazzani:* confermano ai 19 Febb. 1308 lo Statuto dei mercanti: ai 27 Genn. 1308 diffidano Aspra (istr. nell' arch. di Aspra): ai 16 Sett. 1308 sono ancora in officio (Vendettini, *Serie*). Indi subentrano Giacomo di Sciarra Colonna e Giacomo Savelli. Poi nel 1309 vengono *Joh. Petri Stefani* di Transtevere e *Theobald. de S. Eustachio,* dal Giugno in poi (lett. del Papa, da Avignone, ai 27 Giugno 1309): reaffidano Corneto ai 13 Sett. (lungo documento nella *Marg. Cornetana*). Nel 1310 troviamo Fortebraccio Orsini e Giov. de Riccardo degli Anibaldi: nominati dal Papa, ne sono indi deposti (lett. al popolo romano, da Avignone, ai 14 Maggio 1310: nel Theiner, I, n. 602).

conferire ai Pontefici in forma tale la podestà urbana, poichè si poneva così qualche freno alla nobiltà, si scemava il pericolo della tirannide, e per lo meno si dava qualche stabilità all'ordinamento governativo. Nel medio evo, allorchè il Comune formò una Republica autonoma, si esclusero i preti dagli offici civili, ma ad ogni Papa personalmente e a vita si attribuì la suprema signoria: e questa costituzione politica di Roma fu allora il modo più ragionevole ed eziandio il più degno con cui il popolo romano mettesse fine al durevole antagonismo fra la legislazione civile e quella canonica. Queste attenenze di governo erano state stabilite da Nicolò III Orsini colla costituzione del Senato composta nell'anno 1278; e lungo tempo durarono, fino a tanto che, sventuratamente per la Città, si spensero colla sua Republica independente.

Ancor sempre speravano i Romani di vedere il loro Papa e Vescovo tornare nella sua legittima residenza del Laterano; nè alcuno sul serio credeva che a lungo avrebbe durato l'esilio del Pontefice. Ma il guascone Clemente V, servo in anima e in corpo di Francia, non si fe' mai vedere a Roma. Affidò la città degli Apostoli a' suoi vicari nelle faccende temporali ed ecclesiastiche; ed a' suoi legati commise l'incarico di metter pace in Italia, dove Ferrara cadeva in mano dei Veneziani, e dove Ancona ed altre città delle Marche si ribellavano eleggendo Poncello Orsini a loro capitano. Finalmente (e immensa ne fu la costernazione dei Romani) Clemente nell'anno 1308 deliberò di trasportare formalmente la sede della Curia ad Avignone. Questa città apparteneva al Re di Napoli, come quegli che era

conte di Provenza; ed apparteneva in pari tempo all'Impero: e così, poichè il Papa vi poneva residenza, egli si metteva sotto il patronato di un Principe che era vassallo della Chiesa. Oltracciò possedeva ormai il Pontefice in vicinanza di Avignone la contea di Venaissin, che Raimondo di Tolosa nell'anno 1228 era stato costretto a cedere alla Chiesa romana. Pertanto la scelta della residenza provvisoria sulle rive del Rodano era la migliore cui, fuori d'Italia, potesse appigliarsi il Papa, anche perchè la prossimità di Marsiglia gli rendeva assai pronte e facili le relazioni con Italia.

La emigrazione della Curia, l'avvenire incerto, il presente tempestoso di fazioni diedero origine alle più tristi condizioni della Città. Una notte (ai 6 Maggio 1308) per caso sventuratissimo la chiesa Lateranense bruciò: la travatura cadendo spezzò le sue colonnate antiche e bellissime, e ridusse in frantumi un gran numero di monumenti che facevano di quel tempio un vero museo di storia romana (1). La rovina della santa chiesa madre della Cristianità parve, come già altra volta, alla età di Stefano VI, esser nuncia di punizioni tremende. Processioni di preti s'aggirarono tristamente salmodiando per le vie della Città sgomentata; si posò dal combattere; le parti nemiche si riconciliarono; tutti con pietà fervorosa si posero all'opera per sgomberare il suolo dalle ruine e per procacciare materiali da co-

(1) PTOL. LUCENSIS, *Vita Clem. V*, nel BALUZIUS, *Vitae Pap. Avenion.*, I, 31. — Lett. del Papa al card. Jacopo Colonna, *Pictav. III Id. Aug. a. III* (RAYNALD, ad a. 1308, n. X).

mantennero corrispondenza colle famiglie feudali romane, chè anzi si diedero a tutt' uomo a purgare quanto più era fattibile la Curia dai nobili romani, i quali fino allora vi avevano avuto una parte così importante, ed empierono il Collegio cardinalizio di Francesi. Fra poco vedremo quale uso facessero i Romani del diritto di elezione che loro ebbe concesso Clemente V (1).

Ma frattanto la mutazione di principe che accadeva sul trono di Germania, dava origine ad avvenimenti i quali dovevano mettere gravemente sossopra Roma e Italia. Addì 1 Maggio 1308 sulle rive della Reuss, Alberto di Asburgo re dei Romani moriva assassinato da suo nipote Giovanni, e in tal guisa la corona dell' Impero diveniva vacante. Non sorgevano in Alemagna partiti ambiziosi per conquistarsela; ma essa aguzzava gli appetiti di Filippo il Bello che mirava a ridurre l' Impero in balìa della sua casa potente e cupida di elevarsi ognor più. Il Re, quando non avesse potuto porre sè stesso sul trono dell' Impero, bramava almeno di insediarvi il fratel suo Carlo di Valois; e in questo intento ne strinse negoziati col Pontefice a Poitiers. Se l' autorità imperiale fosse venuta in mano della dinastia di Francia, nel cui Stato aveva già dovuto por sede il Papato, Filippo sarebbe per fermo diventato padrone di Europa. Or questo non poteva

(1) Lett., *Aven. II Id. Martii a. V* (Theiner, n. 602): *Consulibus Bovacteriorum et Mercatorum, Collegio Judicum et Notariorum, Consulibus artium, tredecim bonis viris electis per singulas Regiones et Populo Urbis.* Il diritto elettivo avrebbe spettato al popolo, cominciando dal Maggio 1310 in poi. Fu abolita la costituzione di Nicolò III.

Clemente V permettere che avvenisse. Egli cercò di deludere gli intendimenti del Re, e fu lieto nel fondo del cuore allorquando i Principi elettori tedeschi strettamente uniti (e la cosa dapprima non sarebbe paruta sperabile) mandarono a vuoto i disegni di Francia, i quali non avevano trovato alcun ascolto in Alemagna. I Principi elettori senza difficoltà raccolsero i loro voti su Enrico di Lussemburgo, nobile signore di nessuna potenza, cui le attenenze famigliari, l'educazione e fino i suoi rapporti di cavalleresco vassallaggio verso re Filippo, davano una tempra mezzo francese. Il Conte fu eletto a Francoforte nel Novembre dell' anno 1308; fu coronato ad Aquisgrana addì 6 Gennaio 1309, e, con nome di Enrico VII, salì al trono tedesco, di cui massimamente andò debitore ai maneggi di suo fratello Baldovino arcivescovo di Treviri.

Senza soverchia fatica Enrico ottenne dal Papa il riconoscimento. Giusta l'esempio degli Asburghesi ei tosto gli attribuì il diritto di confermare la sua nomina; mandò suoi legati ad Avignone, i quali dovevano perfino esibire a Clemente V il decreto di elezione, promettere in nome del Re reverenza e devozione alla Chiesa, e implorare che lo si coronasse imperatore. Ai 26 di Luglio i legati regî giurarono le promesse del loro signore, e in quel medesimo giorno il Pontefice confermò l'elezione di Enrico di Lussemburgo, riconoscendolo per re dei Romani. Acconsentì a coronarlo imperatore, ma protestò che siccome intendeva congregare in quel torno di tempo un Concilio, la coronazione non avrebbe potuto compiersi allora per mano sua: e ne stabilì un termine di due anni, a partire dal giorno 2

Febbraio 1309 (1). Per conseguenza l'Impero senza più muover contrasto ammetteva che le pretese di Innocenzo III, di Gregorio IX e di Innocenzo IV erano diritti validissimi; e non vi fu alcun principe elettore tedesco, nè Re tedesco alcuno il quale paresse pur mettere in dubbio che il Pontefice avesse autorità di esaminare e di confermare la elezione dell'Imperatore, e di conferire la corona imperiale come feudo della Chiesa.

Enrico ricevette a Spira il Breve pontificio di conferma, e poco dopo ei radunò in quella città una dieta di corte, nella quale fin d'allora si stabilì che nell'autunno dell'anno 1310 ei sarebbe partito di Losanna per muovere a Roma. Tutta questa fretta stava in contraddizione col pochissimo conto in cui Rodolfo e Alberto di Asburgo avevano tenuto la corona imperiale, la quale, dal tempo di Federico II in poi, non aveva più ornato capo di principe. Ma Enrico di Lussemburgo non era di famiglia potente, e perciò non possedeva un grande ascendente, nè era tenuto in onoranza in Alemagna, dove piuttosto prevedeva che gli si apparecchiavano turbolenze e contrasti, nell'Austria asburghese, in Boemia e in Baviera. Ei s'imaginava che soltanto la

(1) Lett. di Enrico, *Cupientes ferventi desiderio*, da Costanza, ai 2 di Giugno (*Mon. Germ.*, IV, p. 492-493). Il *Sacramentum Regis* fu prestato secondo la formula antica. — Lett. del Papa, da Avignone, ai 26 Luglio 1309 . . . *examinatione quoque de persona tua — per nos facta, in quantum te absente fieri potuit — te — in Regem electum deputamus — Regem Romanorum — tuamque personam — declaramus plene sufficientem et habilem ad suscipiendum hujusmodi imperialis celsitudinis dignitatem:* ibid., p. 495.

coronazione avrebbegli recato splendore e possanza; ed egli sperava di riunire ancora una volta Italia con Germania e di rinnovare in forma gloriosa l'antico Impero degli Hohenstaufen. Così ancora una volta la vecchia idea della monarchia universale romana riviveva nella mente di un Re tedesco, senza che a lui avesse profittato l'insegnamento della storia, senza ch' ei capisse che il tentativo di restaurare quell'antico Impero, od anche solamente il legame politico e feudale di Germania e d'Italia per via della signoria imperiale, non avrebbe potuto aver più un pratico risultamento. Tuttavolta era Italia stessa che dava l'ispirazione e l'indirizzo alle idee di Enrico. I Ghibellini di questo paese lo invitavano con grandissime instanze a venire fra loro; e i più illustri uomini italiani gli si facevano incontro pieni d'entusiasmo della monarchia imperiale: convien confessare che se ne sarebbe illuso anche il più prudente degli statisti.

Sull' incominciamento del secolo decimoquarto le condizioni della penisola, a cagione della loro lunga durata, s' erano fatte intollerabili agli Italiani. Dalle Alpi ai confini di Napoli i partiti dei Guelfi e dei Ghibellini desolavano tutte le città: dappertutto anarchia, guerra civile, esilî: le libere Repubbliche, preda di continue rivoluzioni, giuoco di eterne lotte di fazioni, o guerreggianti con città e con principi; le federazioni antiche disciolte; alleanze isolate e del momento. I signori feudali del secolo anteriore signoreggiavano da tiranni le città, e comperavano or dall' Impero or dal Papa il titolo di vicarî: in breve, tutto era confusione e sperpero di forza nazionale, talmente che lo Storico

non arriva a dipingere con colori vivi al vero quello stato miserando. I Visconti e i Torriani, gli Scaligeri e gli Estensi, i Polentani, gli Scotti, i Montefeltri, i Torelli, i Manfredi, i Malaspina, i Guidoni, i Carraresi, gli Ordelaffi, i Cavalcabò, i signori di Savoia, di Saluzzo, di Monferrato, gli Orsini ed i Colonna, cento altri signorotti erano in armi, ciascuno operando a seconda delle sue ambizioni con raggiri e con violenze. E frammezzo a questo caos politico continuavano sempre e sempre ad agitarsi i due antichi demoni del partito guelfo e di quello ghibellino. Interesse o tradizioni ereditarie o combinazioni momentanee decidevano la scelta della divisa partigiana, e spesse volte fino il nome della fazione appena appena significava un principio politico. Peraltro a questo tempo l'intendimento degli statisti ghibellini era il più schietto, il meglio determinato: il loro partito, che derivava dal feudalismo imperiale, andava cercando di ordinare Italia sotto l'autorità degli Imperatori legittimi di nazione tedesca. L'idea ghibellina era idea di diritto storico; e prendeva per suo sistema la civiltà considerata sotto forma di accentramento monarchico. Per lo contrario il concetto che i Guelfi si formavano dell'independenza nazionale non si foggiava in verun sistema politico; nè si proclamava l'idea cattolica di una universale confederazione italiana sotto la supremazia del Pontefice: fuor della opposizione che movevano alla influenza tedesca, gli sforzi dei Guelfi non avevano alcuna meta politica che s'ispirasse a un criterio universale. Per di più il loro capo naturale, il Papa, era lontano d'Italia. La sua emigrazione in terra di Francia (nella quale i Guelfi dopo la

caduta degli Hohenstaufen avevano trovato il loro appoggio) rendeva quei rapporti collo Stato francese ancor più stretti e durevoli: però i Guelfi giusto allora trovavano in Italia il loro potente protettore; ed era il Re di Napoli, nella cui città di Avignone il Papa dimorava.

Carlo II di Angiò era morto addì 25 Maggio 1309; e Roberto di Calabria, suo secondo figliuolo, ne aveva ereditato la corona soppiantando Carlo Roberto di Ungheria figlio di quel Carlo Martello che era stato il primogenito di Carlo II. Roberto era principe culto e di ingegno svegliato: e il Papa, che egli aveva conosciuto personalmente ad Avignone e di cui s'era accaparrato il favore, gli conferì nell'Agosto 1309 la investitura del reame. Clemente V così lo obligò in suo servigio; capì che questo Re era il più saldo appoggio che la Chiesa potesse avere in Italia, e quivi gli confidò la protezione dei suoi diritti temporali. E infatti Roberto durante il periodo di un'intiera generazione fu il riconoscente alleato e l'avvocato fedelissimo della santa Sede: ed allorquando, sull'incominciamento dell'anno 1310, ei venne in Italia, i Guelfi tosto lo riconobbero per loro capo nazionale. Fu questo un motivo di più perchè i Ghibellini, i quali erano senza duce, desiderassero che Enrico VII prontamente venisse a Roma. Fra gli uomini più illustri del loro partito alitava la fervente speranza di un Messia politico, cui Dante diede forma nella misteriosa figura del « veltro ». Il massimo rappresentante dei dolori e delle speranze della sua patria, il Poeta errante in esilio, fu l'apostolo entusiasta di quell'opinione ghibellina; e i concetti suoi,

e financo parecchi passi celebri delle sue cantiche hanno valor vero di documenti politici che illustrano il genio di quell'età memoranda. In contraddizione alla storia delle imprese su Roma (cui gli Italiani da secoli avevano maledetto come invasioni ostili), Dante, scevro di pregiudizî, credeva che i Re legittimi dei Romani, principi di nazione tedesca, fossero stati da Dio prescelti all'alta missione di salvare l'Italia; e reputava essere sacrosanto dovere di loro che restaurassero di qua dalle Alpi l'Impero ruinato. Nulla v'ha che più chiaramente dimostri lo stato di disperazione profonda cui era ridotta questa contrada dilaniata, quanto il solo fatto che il nobilissimo cittadino fra tutti gli Italiani desiderò che gli Imperatori alemanni tornassero a scendere armati nella sua terra natìa. A grande stento glielo lo perdonarono gli Italiani; ne lo biasimarono di passione partigiana, e di esagerazione ghibellina, senza badare che il sublime genio di Dante si era elevato al concetto filosofico d'una idea universale, cui non poteva innestarsi alcun intento di fazione, e cui restava indifferente eziandio la nazionalità. Deluso dagli Asburghesi, che non si mossero mai di Alemagna, ei rivolse acerbi rimbrotti all'ombra di Rodolfo dimentico dell'obligo suo; e l'assassinio di Alberto parvegli essere un giudizio punitore del cielo, che ammonisse il suo successore a compiere quel dovere negletto. I versi di Dante in quel celeberrimo passo del Purgatorio dove descrive l'incontro di Sordello con Virgilio sono un ditirambo di dolore per la sua patria; hanno la sublimità profetica dello stile di un Jesaia; s'acconciano mirabilmente a tutti i secoli venturi, e stanno scritti a caratteri di

fuoco sulla storia d' Italia. Ed egli invita Enrico a venire nella desolata Roma:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne,
> Vedova e sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perchè non m' accompagne (1)!

L' idea dell' Impero romano era un dogma inerente al genio d' Occidente, e la si spiega per via del principio di unità, sovra cui s' era fondato l' organamento ecclesiastico. Impero e Chiesa nella mente degli uomini non erano che due forme distinte ma associate fra sè, nelle quali, massimamente la civiltà, si concepiva come un cosmo vero. Pertanto l' idea del romano Impero sopravvisse alla caduta degli Hohenstaufen, alla debolezza impotente dell' interregno ed all' età lunga, durante cui nessun Imperatore tedesco s' era più veduto nel mondo. Nè la lotta acerba combattuta fra l' Impero e il sacerdozio, nè l' impulso nazionale che si faceva sempre più prepotente in mezzo a' popoli poterono cancellare fra i Latini e i Germani quel concetto romano universale che appellarsi può antico e cristiano. Il genio profondo di Dante sperò (nè tanto lo affidava convinzione politica quanto fede filosofica) sperò di restituire alla sua patria divisa l' unità, di restaurare la pace e la grandezza gloriosa dei tempi andati, tutto mercè dell' autorità imperatoria: e speravalo quantunque quel monarca mondiale, se pur fosse stato creato e coronato, avrebbe avuto meno potenza effettiva di qualsiasi Re, e appena appena avrebbe potuto metter temenza di sè ad un tiranno

(1) *Purgat.*, VI, v. 112-114.

dell' Italia settentrionale. Il celebre libro di Dante intitolato « della Monarchia », primo dei trattati politici di polso che siano stati scritti dopo di Platone, di Aristotele e di Cicerone, non fu unicamente ispirato dalla venuta del Lussemburghese a Roma; in qualunque tempo possa essere stato scritto, vi è svolta quella dottrina ghibellina che in Italia stese con entusiasmo le braccia incontro ad Enrico VII.

Quella scrittura di Dante non può appellarsi il manifesto di un partito, perocchè soltanto menti di alta levatura fossero capaci di comprenderla. Non è opera di uno statista, chè Dante non fu mai tale, ma è lavoro di un pensatore filosofo che si immerge nelle astrazioni della scuola, e che edifica il suo sistema di republica universale non a concetti politici o sociali tratti dalla considerazione delle attenenze umane, sibbene lo fonda sovra premesse dogmatiche, e lo spiega per via di concetti generali. Nè Dante tratta dello Stato, ma dell' idea della republica universale sotto forma di universale civiltà. Con metodo scolastico egli vi stabilisce tre principî fondamentali: la monarchia universale ossia l' Impero essere necessaria al bene della società umana; l' autorità monarchica, l' *Imperium* romano uno e indivisibile, appartenere di ragione legittima al popolo romano e per mezzo di questo all' Imperatore; l' autorità imperatoria derivare immediatamente da Dio, e non, come insegnavano i preti, dal Papa vicario di Cristo ossia di Dio. Quello scritto profondo è la espressione veridica e esatta delle convinzioni del medio evo; ed anche noi non lo comprendiamo che spiegandolo colle idee di quell' età. Massimamente il concetto del libro riposa sul dogma della

continuazione non interrotta dell' Impero; chè infatti conviene andar molto a rilento nel dire che Dante ne chiedesse la restaurazione, perciocchè secondo la sua teoria si potesse tanto poco pensare alla estinzione dell'Impero, quanto poco avrebbesi potuto credere alla fine della società umana. Che l' Imperatore avesse nome Augusto o Trajano, Costantino o Carlo, Federico od Enrico; che fosse latino o tedesco, poco importava; questo non mutava l' indole o la continuità della monarchia romana, la quale, più antica della Chiesa, aveva raccolto la Chiesa nel suo grembo (1). Anche per il mondo politico dei Ghibellini il più saldo principio consisteva nella unità dell' universo. Per loro il solo ordinamento ottimo della terra riposava nel reggimento di un solo Imperatore; e questa dottrina raccomandavano non solamente al fatto storico dell' Impero romano, ma eziandio suffragavano mercè l' idea cristiana. Se una era la Chiesa, Stato di Dio, forse che anche l' Impero, sua forma civile, non doveva essere uno? Se non vi doveva essere che una sola greggia ed un solo pastore, non doveva l' Im-

(1) Il concetto della monarchia universale massimamente si ricavava dal principio dell' unità. La parte più zoppicante di questa grandiosa utopia è la seconda, i cui fondamenti oggidì paiono esser quasi un assurdo. Bellissima invece la parte terza, dove egregiamente si confuta la dottrina dei preti con argomenti che valgono per tutti i tempi. Può darsi che i decreti di Bonifacio VIII abbiano allettato Dante a scrivere il suo libro: il Witte dice che lo componesse prima della promulgazione della Bolla *Unam Sanctam;* il Balbo ne pone la data solamente all' anno 1314. — Parimenti, ma con minor vigore, Dante parla della necessità della monarchia nel *Convito,* Tract. IV, c. 4 e 5.

peratore pur essere il pastore universale dei popoli nelle cose temporali, all' istesso modo che il Papa lo era nelle bisogne spirituali? Cristo medesimo, che aveva rifiutato di tenere giurisdizione temporale, s' era pur assoggettato alla legge civile, e avea detto: « Date a Cesare quel che è di Cesare »; laonde aveva proclamato che l' Imperatore era il capo universale del mondo e suo legislatore unico.

Così la monarchia, ossia autorità imperiale, veniva magnificata dai Ghibellini; e si sollevava ad un' alta idealità via via che il Papato s' addentrava nella cerchia del giure civile, e via via che la secolarizzazione del suo carattere sacerdotale lo riduceva a gravissimo esizio. Nella loro lotta contro gli Imperatori i Pontefici avevano cercato, quanto più fare avevano potuto, di avvilire il concetto della maestà imperiale; da ultimo avevano sostenuto che l' Impero aveva tratto la sua origine dalla debolezza umana oppure dalla forza brutale; gli avevano segnato a cerchia soltanto la finalità materiale; in esso non avevano ravvisato altro scopo più elevato fuor della servizievole conservazione delle libertà della Chiesa, dei suoi diritti, dei suoi possedimenti, e della cura di mantenerne la dottrina ortodossa purificandola dalla eresia. I Ghibellini combattevano vivamente cotali idee; affermavano che l' Impero era un istituto divino; proclamavano che sua missione era di procacciare il massimo bene nel tempo, la libertà, la giustizia, la pace; dichiaravano che l' Impero era il fattore della umana cultura. La forza e il genio dei Papi avevano rimosso il pericolo che gli Imperatori potessero impadronirsi anche della podestà spirituale; ma più tardi un altro despotismo

universale era venuto angustiando la società, avvegnaddio la Chiesa minacciasse all' Impero la distruzione e il Papa meditasse di impadronirsi anche della podestà temporale. Però i Ghibellini stavano alla vedetta, e furono essi che misero Europa in guardia contro quel pericolo: la « Monarchia » di Dante fu la campana che die' l'allarme nel momento del rischio maggiore. Per conseguenza, alla podestà despotica del Pontefice si contrappose la podestà imperiale con pari sconfinatezza nelle cose temporali e con eguale esagerazione; chè infatti Dante professò teorie imperialiste così assolute, come avevano fatto i giureconsulti giustinianei degli Hohenstaufen. Con fermezza filosofica sostenne egli che tutti i principi, che tutti i popoli, che tutti i paesi, che mare e terra erano legittima proprietà di un Cesare solo; anzi che ogni anima viva era suddita dell' Imperatore romano (1). Fino a questo punto s' era spinta la dottrina ghibellina, pur di resistere ai principî provocatori proclamati da Bonifacio VIII, il quale aveva

(1) Nell' editto *De crimine lesae Majestatis* Enrico VII dice: *Ad reprimenda multorum facinora, qui ruptis totius debitae fidelitatis habenis adversus Rom. Imperium in cujus tranquillitate totius orbis regularitas requiescit, hostili animo armati conentur nedum humana, verum etiam divina praecepta, quibus jubetur quod omnis anima Romanor. Principi sit subjecta* (*Mon. Germ.*, *Leg.* II, p. 554). — E Dante medesimo discorre così: *Qui bibitis fluentia ejus* (*sc. Imperatoris*), *ejusque maria navigatis: qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, quae sunt suae; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suae legis non aliter possidetis* (*Ep.* V). Ed egli chiama Enrico *mundi rex et Dei minister* (*Ep.* VI).

preteso a favore del Papa, come diritto suo divino, l'eguale larghezza sconfinata di potere. Tuttavolta l'idea dantesca dell' Impero non fu in alcun modo un manifesto di despotismo. L'Imperatore universale non doveva essere il tiranno del mondo che strangolasse la libertà legittima, che senza differenza cancellasse la varietà dei ceti, dei Comuni, dei popoli distruggendone le costituzioni: come giudice di pace che possedeva tutto, che stava al di sopra di tutte le ambizioni despotiche e di tutte le passioni di partito, l' Imperatore doveva essere il ministro supremo o presidente della republica umana; in una parola l' idea incarnata del bene (1). Ei si potrà dire che questo concetto sublime del perfetto monarca universale veramente non faceva che modellarsi all'idea del Papato trasportandone l' applicazione nella cerchia delle cose terrene. Troppo elevato per quel tempo ed eziandio per il nostro, quel concetto, per essere dappiù che un sogno di poeta, supponeva l'età dell'oro di una republica universale in cui i popoli formassero altrettante famiglie e godessero della eterna pace sotto l'amorosa guida di un padre liberamente eletto, il quale, secondo il pensiero dantesco, avrebbe dovuto sedere nell' eterna Roma. La filosofia ghibellina era assai remota dal moderno principio di monarchia despotica che si svolse dal protestantesimo rude de' primi tempi; tuttavolta nel-

(1) « Vegghiate tutti, e levatevi al vostro re, o abitatori d'Italia: e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento »: *Ep.* V di DANTE, ediz. del WITTE). — *Et hujusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scil. ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter regem; sed e converso* (*Monarchia*, I, c. 14).

l'idea perfetta dell' Imperatore reggitore del mondo e creatore della pace, potevano pur sempre ascondersi i germi di novelli Neroni, di Domiziani e di Caracalla nuovi, e nelle attenenze pratiche del mondo reale avrebbero potuto dar frutti di despotismo. I filosofi e gli statisti dell'antichità non avrebbero per certo compreso le sublimi utopie di Dante; e Costantino e Giustiniano avrebbero guardato con meraviglia alla figura illuminata di aureola religiosa che il concetto dell' *Imperium* aveva assunta nella fantasia cristiana di pensatori del medio evo. E per fermo la celebre apoteosi con cui Dante ha divinizzato il sacro Impero sotto l'imagine dell' aquila che egli colloca nel Paradiso, dimostra un culto vero della sua idea politica; ed ei ve lo esprime con tanta passione religiosa, quale e quanta solamente i padri ecclesiastici, Agostino, Girolamo e Cipriano avevano manifestata per l' idea della Chiesa. Da quella fantasia poetica laudatrice del romano Impero spira un amore profondo per l' umanità storica, la cui vita in tutti i rapporti terreni vien concepita come rivelazione dello spirito di Dio, e pari per diritti all' ordinamento ecclesiastico. Pertanto il progresso del pensiero sociale, ad onta di tutte le sue astrazioni, sull' incominciamento del secolo decimoquarto era tutto proprio dei Ghibellini; ed eglino ben presto ne trassero un fondamento filosofico e giuridico da cui poteva aver origine la riforma della Chiesa e dello Stato.

§ 2. Enrico VII annuncia la sua venuta a Roma. — Adunanza di Losanna. — Clemente V, Roberto ed Enrico. — Il Papa annuncia che il Re moverebbe a Roma. — Partenza. — Prima entrata di Enrico in Lombardia. — Ambasciata dei Romani. — Luigi di Savoia, senatore. — Coronazione del Re a Milano. — Caduta dei Torriani. — Ribellione di alcune città lombarde. — Brescia. — Enrico a Genova. — Condizioni di Roma. — Gli Orsini e i Colonna. — Giovanni di Acaia. — La lega de'Guelfi. — Male condizioni di Luigi di Savoia a Roma.

Farà forse meraviglia che Enrico aderisse di imprendere una spedizione gloriosa, da eroe di una grande idea, e che acconsentisse a scendere come angelo di pace e come legislatore nella terra classica in cui, dopo dei grandi Svevi, nessun Re tedesco aveva più messo il piede? A lui ne andavano molti Italiani, molti Lombardi, massime esuli ghibellini; ed ai 30 Agosto 1310, mentre teneva una dieta della sua corte a Spira, gli si presentavano innanzi supplicandolo di venire in Italia. Fino i Principi dell'Impero furono d'accordo per la spedizione di Roma, e promisero di darvi appoggio vigoroso: fino il Pontefice mostrò brama che Enrico movesse in Italia; chieserlo eziandio i Romani. Messaggieri del Re valicarono pertanto le Alpi e andarono annunciando alle città ed ai signori, che egli sarebbe venuto « a restituire la pace al mondo ». E intorno a questo medesimo tempo anche Dante in una lettera indiritta ai Principi ed ai popoli d'Italia esprimeva le liete aspettazioni di cui a molti Italiani

davano speranza gli armamenti di Enrico (1). Il Re romano aveva conferito la corona di Boemia al suo giovine figlio Giovanni; ed ora abbandonava la patria per sacrificare, come tanti altri predecessori suoi, i maggiori doveri di signore d'Alemagna all'idea imperiale. Nell'autunno dell'anno 1310 andò a Losanna, poichè di là, come s'era già ordinato, avrebbesi dovuto imprendere il viaggio di Roma. Legati di quasi tutte le città italiche vi capitarono a salutarlo recandogli ricchi donativi; solo i Fiorentini non vi si fecero vedere, giacchè la loro potente Repubblica teneva alto il vessillo dei Guelfi con pari costanza di quella onde Pisa sollevava la bandiera dei Ghibellini. A Losanna Enrico giurò nelle mani di legati pontifici devozione alla Chiesa come prevosto suo, confermazione di tutti i privilegi concessi dagli Imperatori, integrità dello Stato ecclesiastico, su cui prometteva di non esercitare giurisdizione di qualsiasi specie (2). Clemente V trovavasi adesso in condizioni irte di contrasti; sentiva per Enrico propensione e repugnanza, ondeggiava fra speranza e timore. Per liberarsi dalle catene di Filippo, che incessantemente lo crucciava a cagione del processo contro Bonifacio VIII e chiedeva la condanna del morto Papa, ei s'era affrettato ad accordare la corona imperiale ad Enrico: or doveva Clemente permettere che il Re romano

(1) *Ep.* V di Dante (ed. Witte, e nelle *Op. Min.* di Dante, ed. Fraticelli, Vol. II). Cesare Balbo crede che questa lettera fosse « non più che uno sfogo, forse non pubblicato allora, de' suoi pensieri poetici. »

(2) Vedi la *Promissa*, data da Losanna, agli 11 Ott. 1310 (Dönniges, *Acta Heinr.*, II, 123; *Mon. Germ.*, *IV*, 501).

salisse a potenza in Italia, mentre egli restava lontano e privo di forza in Francia? Doveva egli gettarsi nelle braccia dell' Imperatore tedesco, allearsi coi Ghibellini e abbandonare alla sua sorte tutto il partito de' Guelfi, massime re Roberto? Questo Principe egli aveva posto sul trono di Napoli per tener sempre pronto un avversario contro il Re tedesco; e poichè intorno a Roberto si schieravano i Guelfi, così la vittoria, di cui la spedizione di Roma dava promessa ai Ghibellini, riesciva dubbia, avvegnaddio vi si opponesse la potenza minacciosa di Napoli. Intanto dunque che Enrico si allestiva all' impresa, il Pontefice, senza por tempo in mezzo, creava quello stesso Roberto a rettore della Chiesa nella Romagna, temendo che in quelle irrequiete province, soltanto di fresco cedute dall' Impero, l' Imperatore potesse farsi forte (1). Tuttavolta, ancor prima che Enrico avesse giurato il documento di Losanna, Clemente mandava un manifesto circolare ai signori ed alle città d' Italia, nel quale ammonivali che facessero buone accoglienze al Re dei Romani. Le esagerate espressioni di gioia con cui egli annunciava ai popoli l' arrivo del desiderato restauratore della pace, avrebbero potuto destare nei Ghibellini qualche dubbio della loro sincerità, se quella gente fosse stata capace di prudente giudizio in mezzo al fervore che la accendeva. Il linguaggio di Dante non era più entusiastico di quello del Papa, il quale scriveva: « Esultino le nazioni soggette all' Impero, poichè sta per venire fra loro mansuetamente il Re apportatore di

(1) La nomina è data in *Prioratu de Grausello*, del 19 Agosto 1310 (RAYNALD, n. 19).

pace, il Principe per grazia di Dio magnificato, di cui tutta la terra brama vedere il volto: seduto sul soglio della sua maestà ei dissiperà ogni male col solo cenno del suo capo, e penserà pensieri di pace per l' amore dei suoi sudditi » (1). Nessun Re tedesco a' tempi andati era stato nel suo viaggio di Roma salutato dalla Chiesa con tanto favore; il manifesto del Papa, come i manifesti dei Ghibellini, lo annunciava Messia della pace; la Chiesa e Italia lo cingevano di uno splendore ideale ispirandosi a elevate teorie; l' Occidente commosso a entusiasmo, e gli stessi Greci dell' Oriente miravano con attenta curiosità alla spedizione di Enrico, dalla quale grandissimi avvenimenti aspettavansi (2).

Allorquando a Losanna il Re passò in rivista il suo esercito, non n' ebbe a ricavare gran fatto confidenza. Le sue milizie si componevano soltanto di cinquemila uomini, la maggior parte genti mercenarie e popolo mi-

(1) *Exultet in gloria virtutis Altissimi regni culmen inclytum Romanorum; exultent magnifice sibi subditae nationes . . . quoniam ecce Rex ipsorum pacificus, dono divinae gratiae magnificatus gentibus, cujus vultum ejusdem Regis terra desiderat universa, eis veniet mansuetus, ut in eo suo sedens solio majestatis solo nutu dissipet omne malum, cogitet pacis cogitationes pro subditis.* Pare il linguaggio di Dante, ed è la lettera circolare del Papa, del 1 Sett. 1310, *dat. in prior. de Grausello,* indiritta a Genova ecc. (Raynald, n. 9). Dello stesso giorno è la lettera con cui incarica Arnaldo legato di muovere incontro al Re alle frontiere d' Italia, di accoglierlo onorevolmente e di accompagnarlo a Roma (Theiner I, n. 610).

(2) « Tutti i Christiani ed eziandio i Greci e Saracini guardavano al suo andamento e fortuna »: Villani, IX, c. 53.

nuto: a differenza delle spedizioni anteriori, non vi si contavano frammezzo Principi potenti dell'Impero (1). I suoi fratelli, Baldovino arcivescovo di Treviri e Walram conte di Lützelburgo, i delfini Ugo e Guido di Vienne, il vescovo Teobaldo di Liegi, Gerardo vescovo di Basilea, Lupolt duca di Austria, il Duca di Brabante formavano la sua più eletta accompagnatura: i più saldi amici aveva nei Conti di Savoia, con cui era imparentato (2); e quello che egli massimamente sperava, si era di raccogliere maggiori forze militari in Italia.

Il Re, ai 23 Ottobre 1310, mosse per le aspre vie del Moncenisio, e nel dì seguente giunse a Susa, che è la prima città italica che si trovi a' piedi di quel monte. Addì 30 Ottobre entrò a Torino. Sessanta lunghi anni, tutti pieni di guerra civile e di turbolenze, memorandi per grandi mutazioni avvenute nel Papato, nell'Impero, in Italia, erano trascorsi dacchè Lombardia aveva visto passare l' ultimo corteo imperiale che s'incamminasse a

(1) BARTHOLD, *Spedizione a Roma di re Enrico di Lussemburgo*, I, p. 392 segg. Nessuna impresa fu descritta con tanta precisione e con tanta attrattiva da contemporanei, più di questa di Enrico VII: e di essa sopra tutti parlano NICOLÒ DI BUTRONTO, i lombardi MUSSATO, FERRETO, GIOV. DA CERMENATE, ed inoltre il VILLANI e DINO COMPAGNI. Vedasi il DÖNNIGES, *Critica delle fonti della storia di Enrico VII*, Berlino 1841.

(2) Amedeo di Savoia aveva sposato una sorella di Maria di Brabante, che Enrico aveva menato in moglie nel 1292. Ai 24 Nov. 1310 Amedeo fu innalzato alla dignità di principe (DÖNNIGES, *Acta Henr.* VII, I, 1): modesti inizî di quella casa Savoiarda che alla fine doveva raccogliere Italia ad unità.

Roma. Non v'era che qualche vecchio, il quale in barlume si ricordasse di quell'età. Ed ora, poichè di bel nuovo un Re romano faceva sua comparsa sul Po per rinnovare l'antichissima unione d'Italia con Germania, un'inquietudine profonda si apprendeva a tutta la terra. Questo Re tedesco non veniva come i suoi predecessori seguito da un esercito poderoso, ma quasi inerme per liberare i popoli e le città dai loro tiranni (1). I fuorusciti, erranti in ogni dove, sperarono adesso di far ritorno; i Ghibellini credettero che sarebbesi restaurata la loro possanza; soltanto i Guelfi, indecisi e disuniti, furono tutti in grave temenza. Però tanto grande bisogno di quiete sentiva la Lombardia, tanto seducente era l'incanto che esercitava la presenza di un Imperatore, tanto viva la speranza della sua imparzialità, che neppur quelli osarono di opporre ostacoli al suo cammino, ma anzi vennero a fargli soggezione come all'uomo che riverivasi per giudice universale. Guido della Torre, di tutti i Guelfi potentissimo, tiranno di Milano (in quello che il suo avversario ghibellino Matteo Visconti viveva in esilio) si trasse da banda pieno di sospetto; ma altri capi de' Guelfi, Filippone di Langusco signore di Pavia, Antonio di Fissiraga tiranno di Lodi, Simone degli Advocati di Vercelli, i Margravî di Saluzzo e di Mon-

(1) I Ghibellini da lui contarono un'êra nuova. DANTE pone per data a due sue lettere l'epoca *faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno I* (*Ep.* VI, VII). Nell'*Ep.* VII dice: *Ceu Titan peroptatus exoriens nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna, quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.*

ferrato, molti signori e vescovi di città lombarde corsero ad Enrico mentr' era a Torino, e posero sotto le sue bandiere le loro milizie. Così in pochi giorni ei raccolse dodicimila cavalieri.

Nel giorno 1 di Novembre giunse un'ambasceria dei Romani a salutarlo e a fargli omaggio. I Colonna, gli Orsini, gli Anibaldi, capi delle fazioni di Roma, vennero da legati della loro Città con trecento cavalieri e con isplendida comitiva. Il Campidoglio mandavali ad Enrico per invitarlo alla coronazione, ed al Papa per eccitarlo a tornarsene a Roma, dove, così speravasi, egli in persona avrebbe cinto del diadema il novello Imperatore. Enrico spedì contemporaneamente in messaggio al Papa il fratel suo Baldovino e il vescovo Nicolò: e, pel caso che Clemente non avesse potuto andare a Roma, questi ambasciatori avrebbero dovuto negoziare affinchè fossero dati pieni poteri a dei Cardinali che ne tenessero le veci. Di ciò i legati romani avevano dichiarato di essere persuasi (1); e durante la

(1) Di loro parlano il *Chron. Regiense* (Mur., XVIII, p. 20), e Nicol. Botront, *Relatio de Itin. Italico Henr. VII* (Mur., IX, 888). Il Papa stesso nella sua lettera dei 28 Febb. 1311 accenna a questa ambasceria ed a quella di Enrico. Si scusa di non poter andare, adducendo di esserne impedito dal Concilio del prossimo Ottobre e da altri ostacoli; e rimette alla volontà del Re di fissare per la coronazione il giorno che più gli talentasse dopo trascorsa la Pentecoste, dicendo che egli deputerebbe dei Cardinali che facessero le sue veci. La lettera esagera in proteste d'affetto (Bonaini, *Regesta Henr. VII*, I, 168). Questi Regesti tratti dall'arch. di Pisa non apparvero ancora per le stampe; ma, publicati che sieno, formeranno una collezione importante, la quale

loro presenza a Torino fu stabilito che Luigi di Savoia sarebbe andato senatore a Roma, perocchè questo Conte vi fosse stato prescelto ancor prima che Enrico imprendesse il suo viaggio (1). Era infatti cosa di massima rilevanza per il Re di porre da senatore in Campidoglio uno dei suoi più fidi partigiani, a lui congiunto di parentela: e Luigi di Savoia partì sulla fine dell'anno 1310 per Roma, dove il popolo lo accolse come senatore per un anno, confermandolo il Papa (2).

Tutte le città di Lombardia prestarono reverenza al Re dei Romani, il quale, uomo mite e sincero, porgeva ascolto ad ognuno che si lagnasse, non usava parzialità a' Guelfi nè a' Ghibellini, ma metteva in tutti pace (3). Al suo comando i partiti si riconciliarono.

completerà l'altra che il DÖNNIGES trasse dall'arch. di Torino. Colla sua solita liberalità il signor BONAINI mi fornì tutte le bozze di stampa approntate, perchè me ne giovassi).

(1) Ho detto che il Papa ai 14 Maggio 1310 depose i Senatori e die' ai Romani libertà di nuova elezione. Or così narra il VILLANI, VII, c. 120: (ai 3 Luglio 1310) « venero in Firenze messer Luis de Savoia eletto senatore con due prelati cherici d' Alamagna, e messer Simone Filippi da Pistoia, ambasciatore dello 'mperadore », per invitare i Fiorentini a mandar legati a Losanna. Questo dimostra che ormai Enrico se l'era intesa con Roma ed anche col Papa sull' elezione di Luigi.

(2) Io credo che entrasse in officio nel Gennaio 1311. Egli conferma, ai 24 Marzo 1311, lo Statuto dei mercanti, chiamandosi *magnific. vir Ludovicus de Sabaudia dei gra. Alme Urbis Sen. Ill.*

(3) « Mettendo pace come fusse un Agnolo di Dio », dice DINO COMPAGNI. La mitezza di Enrico era sì grande da parer debolezza. Vedasi NICOL. BOTRONT (MUR. IX, 891).

Dappertutto ordinò che si riaccogliessero gli esuli; e così avvenne. Come se obbedissero alla voce di Dante, le città posero i loro liberi reggimenti in mano di Enrico, e accolsero vicarî imperiali. Enrico VII aveva belle doti dell' animo che facevano ottima impressione sui grandi e sui piccoli: era uomo nel vigore della forza (aveva quarantanove anni), di gradevole aspetto, parlatore facondo, magnanimo e prode, onesto, moderato, religioso, e della giustizia amantissimo. Guelfi e Ghibellini gli tributarono pari estimazione, sebbene poi questa dovesse andare poco a poco scemando a causa di malintesi e di errori, e soprattutto colpa la povertà che screditava la maestà imperatoria ed è il peggior dei rimproveri che possa farsi a' regnanti (1). Ad Asti gli venne innanzi il capo dei Ghibellini, Matteo Visconti, cacciato dai Torriani; e in povero arnese, seguito da un solo compagno, si gittò a' piedi del Re: era uomo (dice Dino) « savio e astuto più che leale ». Ai 23 Dicembre Enrico ricondusse lui e gli altri fuorusciti a Milano. Il suo ingresso in questa grande città (egli medesimo ne era stato trepidante) fu il primo trionfo vero della podestà imperiale che si rinnovava; ed infatti dopo del guelfo Ottone IV Milano non aveva più accolto Imperatore alcuno dentro delle sue mura. Laddove schiere di nobiluomini inermi, sì come il Re aveva

(1) Il ritratto di Enrico ci è dipinto dal MUSSATO (I, 13). *Homo gracilis, statura prope justa, colore capilloque subrufis, eminentibus superciliis*... guercio dell' occhio sinistro. — DINO COMPAGNI lo chiama « bel parlatore » e « uomo di grande ingegno ». Ma in quest' ultima cosa esagera, poichè Enrico non fu un genio.

comandato, erano venuti ad incontrarlo ed avevano baciato i piedi del Principe paciero, Guido della Torre invece sprezzantemente gli mosse incontro soltanto fin presso al sobborgo della città, ma i Tedeschi bentosto fiaccarono la sua tracotanza (1). E fu questa l'ultima volta che il mondo mirasse lo spettacolo della maestà imperiale spiegarsi nelle forme del medio evo e imporre venerazione.

Enrico costrinse le due famiglie dei Torriani e dei Visconti a riconciliarsi. Chiese che gli si desse in mano la signoria; e la potente Milano gliela diede. Come già avevano fatto Verona, Mantova e Modena, così Cremona, Como, Bergamo, Parma, Brescia, Pavia mandarono i loro Sindaci a fargli omaggio (2). Enrico continuava ancora a levarsi al disopra dei partiti. Di Ghibellini e di Guelfi non voleva udire a discorrere, per modo che quelli dicevano: Ei non vuol vedere se non Guelfi; e questi dicevano: Ei non accoglie se non Ghibellini. Il suo tempo non isciupava in pompe, ma impiegava in continuo consigliare per il bene d' Italia. I buoni successi che egli otteneva a Milano e la soggezione di tutta Lombardia misero spavento indosso ai Guelfi: i Fiorentini in gran fretta intesero a difendere saldamente la loro città,

(1) All'avvicinarsi di Enrico le bandiere di tutti i Milanesi si sbassarono; quella di Guido no, ed i Tedeschi la buttarono nella polvere. Guido smontò di cavallo e baciò il piede al Re. Enrico lo guardò in volto e dissegli: *Amodo Guido pacificus et fidelis sis, et quem negare nefas est, dominum recognosce* (JOH. DE CERMENATE; MUR., XI, 1236).

(2) Gli atti di omaggio delle città saranno raccolti nel Volume I dei *Regesti* del BONAINI.

vollero raccogliere Bologna, Lucca, Siena, Perugia in una lega, e chiesero l' aiuto di re Roberto (1).

Ai 6 Gennaio 1311 Enrico ricevette la corona ferrea dei Lombardi in sant' Ambrogio, dalle mani di Gastone della Torre arcivescovo di Milano che egli vi aveva ricondotto. Presenti furono deputati di quasi tutte le città lombarde e d' Italia, ed eziandio di Roma; non mancarono che Venezia, Genova e Firenze: e così anche l' antico reame d' Italia fu rinnovato da Enrico di Lussemburgo, il quale pareva restaurare ogni tradizione dell' Impero (2). Però sullo splendido cielo delle sue speranze calavano ormai nubi minacciose di turbine. Nella penuria cui era ridotto domandò grandi somme di denaro come tributo della sua coronazione imperiale e per il mantenimento del Vicario dell' Impero: ed allora si mormorò del governo de' Vicarî imperiali che parevano oziosi. Sia che sospettasse, sia che volesse una guarentia di pace, Enrico chiese in ostaggio cinquanta figliuoli delle più cospicue case dei due partiti, e li domandò sotto pretesto che lo accompagnassero a Roma. I Torriani, tratti in laccio dai Visconti, si alzarono a

(1) Documenti che si riferiscono alla cosa (tratti dall' archiv. di Firenze, dal Dic. 1310 in poi) saranno compresi nel Volume II dei *Regesti* raccolti dal Bonaini.

(2) I Torriani avevano dato in pegno la vecchia corona ferrea, ed essa non trovavasi più. Maestro Lando di Siena compose un nuovo diadema di acciaio in forma di corona d' alloro, seminato di perle (Villani, IX, c. 9; Böhmer, *Regest.*, p. 285; Barthold, I, 445). Soltanto nel 1319 Matteo Visconti recuperò la corona antica, che fu custodita a Monza. Intorno alla corona ferrea vedasi la scrittura del Muratori nel Graevius, *Thesaur.*, IV.

rivolta nel giorno 12 di Gennaio; Tedeschi e Lombardi combatterono ferocemente per le vie di Milano, e il sangue per la prima volta insozzò la maestà immacolata del nobile Enrico. I Torriani battuti fuggirono della città; i loro palazzi furono rasi al suolo; molti Milanesi furono cacciati in esilio a Pisa, a Genova o in Savoia (1).

Così presto si dileguò l'idea del Principe paciero! Ella era troppo sublime per i rapporti pratici del mondo; ed Enrico VII in breve ora si vide travolto nella mala via e nel labirinto inestricabile in cui s'erano smarriti i suoi antecessori nell'Impero.

La caduta precipitosa della possente famiglia guelfa mise il paese a gran commozione, e distrusse l'attrattiva del primo comportamento di Enrico. Lodi, Cremona, Crema e Brescia si staccarono da lui; e questo fatto costrinse il Re, similmente che i suoi predecessori, a combattere contro le città, di guisa che ne perdette tempo e forze, e tutti i suoi disegni mutarono. Per verità Cremona fece nuovamente soggezione al paro di Lodi e di Crema: i cittadini di que' luoghi vennero innanzi ad Enrico a pie' scalzi, con una corda al collo, supplicando mercè; ma l'irato Re per la prima volta si mostrò senza compassione; punì fino gli innocenti con dura prigionia, abbandonò Cremona al saccheggio, e ne fece smantel-

(1) I Fiorentini se ne lagnarono, per via di messaggi, col Papa: *Bonos viros quasi omnes expulit de ipsa civitate — ita quod vere dici potest, quod subiecta sit servituti et morti.* E dissero che i Tedeschi odiavano a morte i Guelfi, come per lo innanzi i Francesi erano stati nemici dei Ghibellini (Istruzioni date agli ambasciatori, del giorno 1 Aprile 1311: Bonaini, II, 17).

lare le mura. Cotale severità inaspettata, che scosse la fede nella sua mansuetudine e nella sua giustizia, indusse Brescia a difendersi fino agli estremi. Se, dopo avere assoggettato Cremona, Enrico senza indugiare avesse tirato avanti su Roma, certo è che Bologna, Firenze, Siena, Roma, fin Napoli gli si sarebbero arrese: così la pensarono i contemporanei. I fuorusciti fiorentini, e segnatamente Dante, che in persona era già andato a trovare il Re, lo ammonirono con grande impazienza che sollecitamente movesse contro Firenze; ed invece egli deliberò di impadronirsi prima a qualunque costo di Brescia, poichè questa città poteva facilmente porsi a capo di una lega guelfa, or che aveva omai annodato accordi coi suoi nemici di Toscana (1). In quel difficile assedio Enrico spese quattro lunghi mesi, sprecò una moneta sproporzionata, perdette il fratel suo Walram e più che mezzo il suo esercito. Quella impresa fa mostra dei più orrendi flagelli che siensi mai scatenati negli assedî di città; e più atroci furono visti appena all' età del Barbarossa. Brescia, che un tempo aveva eroicamente respinto gli assalti di Federico II, era una delle città

(1) Già ai 16 di Aprile Dante, in una lettera veemente, aveva ammonito Enrico che lasciasse stare le città e venisse a castigare l'odiata Firenze (*Ep.* VI). Il Balbo si sdegna che Dante aizzasse un Principe straniero contro la sua città natale: ed il leggitore noterà di bel nuovo come di regola fossero gl' Italiani a chiamare i Re tedeschi nel loro paese. — Anche Dino Compagni pon fine alla sua Cronica con una focosa invettiva contro la sua terra, e sclama: « Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso. Ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo addosso. Lo Imperadore colle sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra! »

più fiorenti di Lombardia; i suoi liberi cittàdini eran « simili a Re » ; aveva tanta potenza d'armi che poco più un reame (1). Un esule guelfo, Teobaldo de' Brusati, traditore di Enrico (che prima colmatolo di benefici lo aveva armato cavaliere e ricondotto in patria), diresse con fiera energia la difesa: ma ferito a morte cadde in mano de' Tedeschi, i quali, ravvoltolo in una pelle di vacca, lo trascinarono intorno alle mura di Brescia e lo fecero indi a brani che appiccarono ai quattro angoli del loro campo (2). S'inacerbirono ancor più i Bresciani; però la loro resistenza disperata fu domata dalla fame e dalla peste, di guisa che finalmente, per le rimostranze dei Cardinali che il Pontefice aveva mandati a coronare l'Imperatore, cedettero e capitolando abbassarono le armi (3). Ai 18 di Settembre la città si arrese; gli

(1) *Quid plura? cives reges erant* (Malvecci *Chron.*; Mur., XIV, p. 991). Molte città si prendevano allora da Brescia i loro Rettori. Dopo che s'ebbe impadronito della città, Enrico fece fare la numerazione statistica del popolo suo e di quello del territorio; contaronsi 136000 uomini atti alle armi. *Quod cum ipso Imperatori relatum fuisset, admirans inquit: profecto haec Brixia non est civitas sed Regnum.*

(2) *Thebaldus de Bruxatis* nel 1304 era stato conte della Romagna per la Chiesa. Ai 27 Febb. 1304 i *Syndici* di Bologna protestano innanzi a lui, a Cesena, invocando i privilegi della loro città (arch. di Bologna, *Reg.* g., L. 2, f. 121).

(3) I Fiorentini incoraggiarono Brescia con lettere e con moneta, ma non poterono mandarle soldati (Bonaini, II, 36). L'assedio (che durò dal 19 Maggio al 18 Sett. 1311) con tutti i suoi orrori fu descritto minutamente dai Cronisti. Il Ventura (*Chron. Astense*, p. 233) dice: *Omnes qui capti erant a Brixianis, excorticabantur, et pellis et caput extendebantur super muros Civitatis.* — La moglie del Re attinse a

infelici cittadini che avevano aspetto di larve uscirono scalzi, con una corda al collo e si gettarono ai piedi del vincitore, all'istesso modo che, secoli prima, Lombardi vinti s'erano genuflessi tanto spesso innanzi agli Imperatori. Ei loro fe' dono della vita, risparmiò anche la città, e passando dal fosso colmato e dalle rovine delle mura smantellate, vi tenne la sua triste entrata addì 24 Settembre: le porte di Brescia, come trofeo di vittoria, ordinò che si trasportassero a Roma (1). Così il mite Enrico, per forza di avvenimenti che lo travolsero, parve agli occhi dei Guelfi un despota conquistatore non dissimile dal Barbarossa e da Federico II.

Egli non aveva adesso alcun desiderio più fervente che quello di andare lestamente a Roma per coronarvisi; e la ceremonia che il Papa, secondo la brama del Re, aveva fissato ai 15 di Agosto, non aveva potuto compiersi entro questo termine a cagione del ritardo di Brescia. Clemente V non poteva andare in persona a celebrare la coronazione perchè ne lo impedivano i suoi intrighi di Francia, il Concilio di Vienne che stava per raccogliersi, le sue infermità croniche e più di tutto le dubbiezze in cui si trovava; perciò egli aveva delegato alcuni Cardinali che facessero le sue veci. In compagnia di questi ultimi e colle sue milizie stremate partì dunque Enrico,

Brescia il germe della morte e trapassò a Genova nel dì 13 Dicembre. Anche il prode Guido di Fiandra soccombette alle febbri contagiose del campo, che da sole, narrasi, portarono via diecimila uomini dell'esercito di Enrico.

(1) *Quod portae portarentur Romam* (NICOL. BOTRONT; MUR., IX, 904): notevole reminiscenza del carroccio milanese che Federico II mandò a Roma.

e, passando da Cremona, da Piacenza, da Pavia, andò a Genova dove tenne il suo ingresso ai 21 di Ottobre 1311: vi pacificò le fazioni ostili dei Doria e degli Spinola, e breve tempo dopo raccolse in mano sua la signoria della Repubblica. Genova doveva essere il luogo di riunione per il viaggio di Roma; ma i messaggi che il Re ricevette colà dall'Italia di mezzo e da Roma stessa gli significarono che durante l'assedio di Brescia impedimenti s'erano sollevati fra lui e la sua meta.

Il senatore Luigi s'era in Roma adoperato per acchetare la lotta dei partiti e per disporre la Città a' versi di Enrico mercè un reggimento assennato e giusto. Ma sventuratamente il Re lo aveva tolto di là, chiamandolo a Brescia. Luigi aveva consegnato ai suoi vicarî Riccardo Orsini e Giovanni Anibaldi la torre « delle Milizie » (ove dovevano tener residenza) e il Campidoglio, a condizione che serberebbero quelle due fortezze per conto di Enrico, e che, al suo arrivo, a lui le darebbero in mano. Però, appena che Luigi fu lontano di Roma, gli Orsini e i Colonna corsero alle armi; quelli da nemici di Enrico (sperando di impedirne la coronazione coll'aiuto di Roberto di Napoli), questi da ghibellini. Capo dei Colonna era Sciarra, il celebre nemico di Bonifacio VIII, in quello che Stefano accompagnava re Enrico nelle sue imprese di Lombardia. Tosto gli Orsini invitarono Roberto affinchè o venisse nella Città o vi mandasse soldatesche. Il Re di Napoli temeva l'andata di Enrico a Roma poichè gli pareva che ne sarebbe derivata la continuazione dei tentativi di restaurazione operati già da Manfredi e da Corradino; e prevedeva che l'Imperatore avrebbe rinnovato e risollevato pretese su

di Napoli per rovesciare gli Angioini dal trono usurpato. La cosa per fermo sarebbe stata inevitabile quantunque Enrico non ne avesse peranco concepito il disegno, ed anzi bramasse di conchiudere con Roberto un trattato (1). Questo Re lo ingannava sotto la maschera dell'amicizia; e mentre seco lui negoziava per conchiudere un parentado, si maneggiava a comporre una federazione guelfa fra Bologna e le città di Toscana. Ormai nella primavera del 1311 egli aveva mandato dei mercenari catalani, comandati da Diego della Ratta, a Firenze e nella Romagna, di cui era vicario per conto del Papa; e là ei ne scacciò da luoghi parecchi i Ghibellini, e le sue soldatesche si unirono con Fiorentini e con Lucchesi per chiudere ad Enrico i passi della Lunigiana (2). I Fiorentini poi, intanto che col loro oro influivano alla corte del Pontefice affine di tenere Enrico lontano e colla corruzione allettavano le città lombarde a ribellarsi, movevano istanze a Roberto affinchè venisse ad occupar Roma, sì come aveva promesso. Ed ora, poichè udivano che egli stava trattando di un parentado con Enrico, gli scrissero con

(1) Più tardi nelle istruzioni che Roberto diede ad ambasciatori spediti al Papa la cosa si esprime a chiare note così: *Dubitans Rex ipse — ne de Urbe sibi dictoque Regno suo offendiculum gravioris periculi perveniret, sicut tempore invasionis Corradini, operante quond. dompno Henrico de Yspania ipsius Corradini fautore* (arch. di Siena, pergam. n. 1387, senza data: è dell'anno 1313).

(2) Ai 20 Febb. 1311 i Fiorentini avevano composto la *talia et societas inter communia Societatis Tuscie et Bononie*, e ne avevano creato capitano generale Filippo di Acaia e di Taranto, fratello di Roberto (BONAINI, II, 17, 19).

grande concitazione, gli rammentarono i suoi impegni di non stringere mai alcun vincolo famigliare col Re tedesco, e lo minacciarono che, ove ciò fosse avvenuto, eglino avrebbero richiamato le loro soldatesche da Roma: infatti vi avevano già mandato più di duemila uomini (1).

Ancor mentr'era a Genova Enrico s'era lasciato ingannare da ipocrite ambascerie di Roberto. E parvegli cader dalle nuvole allorquando gli si fe' innanzi Sciarra Colonna annunciandogli ciò che a Roma era avvenuto, e chiedendogli con grande istanza soldatesche, e spronandolo ad affrettare l'andata a Roma. Era infatti accaduto che Roberto aveva accondisceso alle sollecitazioni dei Fiorentini e aveva mandato suo fratello Giovanni principe di Acaia con quattrocento cavalieri a Roma: e qui il Principe era stato accolto dagli Orsini, aveva occu-

(1) Lettera dei Fiorentini, dei 17 Giugno 1311 (arch. Fior., Signori, Carteggio, Vol. I, fol, 13). — Ai 20 Giugno scrivono essi nello stesso senso a *Gentilis de filiis Ursi*: *Regia providentia pluries nobis scripsit — quod cum Rege Alam. tractatum, parentelam aut concordiam aliquam non volebat, sed suum exfortium mitteret et personaliter veniret ad Urbem, ad mortem, expulsionem et confusionem dicti hostis*; e dicono che egli impedisce la conchiusione del trattato (ibid., fol. 14). Essi avevano di già mandato a Roma 200 uomini di fanteria, poi Diego della Ratta con 400 cavalli e con 300 pedoni, indi altri 200 cavalieri fiorentini e 1000 fanti. E scrissero a Roberto eccitandolo con grande istanza a spedir gente a Roma (ibid., fol. 16). — Nell'Ottobre 1311 i Fiorentini maltrattarono i messi di Enrico, Pandolfo Savelli e Nicolò vescovo. Pertanto, ai 20 Nov., Enrico li citò innanzi il suo tribunale, e, ai 24 Dic., li pose al bando (*Mon. Germ.*, IV, 521).

pato il Vaticano, il castel Sant' Angelo ed il Transtevere, ed ora cercava con denaro e con violenze d' insignorirsi eziandio delle altre fortezze. Pertanto la Città era divisa nei due campi armati ed ostili dei Guelfi e dei Ghibellini, degli Imperiali e dei Napoletani, i quali si tenevano ripartiti in quartieri trincerati, e pugnavano con gran ferocia gli uni contro gli altri. Tali novelle indussero Enrico a rimandare il senatore Luigi in compagnia dei Colonna a Roma; ma non gli diede altra scorta che di cinquanta cavalieri tedeschi, poichè egli trovavasi al buio della vera importanza degli avvenimenti che erano succeduti a Roma, e s' imaginava che l' attitudine vigorosa degli officiali suoi avrebbe potuto rimetter tutto a pace: ei pare che prestasse perfino fede alle proteste onde Roberto veniva assicurandolo che il principe Giovanni era andato a Roma non per altro motivo che di assistere solennemente alla coronazione imperiale (1). Come però Luigi di Savoia (cui i Fiorentini non consentirono di dar passaggio per il loro territorio) fu entrato in Roma nel Novembre del 1311 sotto la protezione dei Conti di Santa Fiora e dei Colonna, vi trovò gli Orsini ed il

(1) Joh. de Cermenate, p. 1262; Ferret. Vicent., p. 1091. Il Villani, c. 39, per verità dice che Giovanni di Calabria entrasse in Roma ai 16 Apr. 1312, ma non concorda con Joh. de Cerm. Convien credere che Giovanni venisse omai nell' autunno 1311; indi egli ripartiva per Napoli affine di consigliare con Roberto, e nell' Aprile 1312 tornava con milizie fresche. Io esaminai nel regio arch. di Napoli (ma sventuratamente furono sforzi infruttuosi) i Regesti della dinastia Angioina per cavare qualche lume su queste epoche e su quelle successive del secolo decimoquarto: non vi si contiene quasi alcuna corrispondenza politica.

Principe nel possedimento della maggior parte delle fortezze, e i suoi Vicarî reluttanti ad obbedirlo. Costoro infatti ricusarono di dimettersi dall'officio, e pretesero d'esser pagati a prezzo d'oro se volevasi che consegnassero la torre « delle Milizie » e il Campidoglio. Il Senatore pose dimora nel Laterano, e cercò, ma senza riuscirvi, di acchetare gli Orsini e di indurre Giovanni a tornarsene a Napoli. Pertanto spariva ogni probabilità che il signor suo potesse entrare pacificamente nella Città a coronarsi (1).

§ 3. **Enrico a Pisa. — Ei manda messaggi al principe Giovanni ed a re Roberto. — Marcia su Roma. — Suoi alleati ghibellini. — Entra in Roma. — Condizioni della Città. — Munimenti dei Guelfi e dei Ghibellini. — Enrico imprigiona molti patrizi. — Resa delle loro rocche. — Caduta del Campidoglio. — Si combatte per le vie. — Enrico vuol essere coronato nel Laterano. — Plebisciti. — I Cardinali legati coronano l'Imperatore nel Laterano.**

Addì 16 Febbraio 1312 Enrico s'imbarcò a Genova con poche milizie, accompagnato dai Cardinali che dovevano coronarlo. Il mare burrascoso lo costrinse a tener l'ancora per tredici giorni vicino a Porto Venere, laonde

(1) Nella citazione promulgata dall'Imperatore ai 20 Nov. 1311, e nel bando pronunciato ai 24 Dic., si accenna che Luigi tornò a Roma e che i Fiorentini gli impedirono di passare. Ne conseguita che Luigi era partito di Genova omai nel mese di Ottobre, ancor prima che Nicolò de Botronto andasse a Firenze.

soltanto ai 6 di Marzo giunse a Pisa la ghibellina (1). Questa terra fu sempre alleata ferma e fedele degli Imperatori alemanni; fu sempre il porto, il luogo di riunione, il saldo punto d'appoggio delle imprese contro Roma: ed essa accolse Enrico con giubilo grande, all'istesso modo che accolto aveva Corradino. Gli die' la signoria e gli fece ricchissime oblazioni di denaro, in quello che i Ghibellini di Toscana e della Romagna accorsero sotto le bandiere di lui (2). Troppo debole per far la guerra contro la lega dei Guelfi toscani, Enrico s'accontentò di porre al bando dell'Impero le loro terre maggiori, intanto che dietro a lui in Lombardia alcune città ribellantisi cacciavano di già i suoi Vicari e baldanzosamente si mettevano in armi. E in pari tempo venivano di Roma messaggi annunciando che il partito imperiale trovavasi in male strette, che già pericolava l'unico passo libero ch'era quello di ponte Molle, che

(1) Si può seguire giorno per giorno il corso del suo viaggio prendendo per guida gli esattissimi registri delle spese della corte, che il tesoriere Gile (Egidio) annotò in lingua francese. Questi *Rendages Gile*, custoditi nell'arch. di Pisa (ora nel palazzo Gambacorti), sono raccolti dal Bonaini nei *Regesti* di Enrico VII. Stando ai *Rendages*, Enrico rimase a Porto Venere dai 21 Febb. ai 5 Marzo; *item le dimence, V jour de mart, que li roys se parti de ce lieu apres magier, quatrevingt livres, XVIII sols, II deniers, valent LXXV florins, III gros.* Così poco costava il trattamento di corte in una giornata.

(2) Villani, IX, c. 37. Allora Giovanni il parricida, uccisore di Alberto, venne a gettarsi a' piedi del Re. Enrico lo fe' incarcerare a Pisa, dove Giovanni morì ai 13 Dic. 1315, e fu sepolto in san Nicolò. Vedi il Böhmer, *Regest.* 298, coi passi citati.

fresche forze guerresche eran capitate agli alleati guelfi. Pertanto Enrico fe' partire Stefano Colonna per Roma; mandò ambasciatori a Roberto per conchiudere il maritaggio di sua figlia Beatrice col figliuolo di quel Re; ed insieme comandò al vescovo Nicolò ed al notaio Pandolfo Savelli di correre a Roma e di chiedere al principe Giovanni che non gli impedisse di entrarvi in buona pace, dacchè re Roberto lo aveva assicurato che il fratello suo era venuto nella Città solamente per assistere alla solennità della coronazione (1). I messaggieri giunsero a Roma nel dì 30 Aprile. Rispose loro il Principe che recenti lettere del suo reale fratello gli avevano ordinato di opporsi con tutte le forze all'entrata ed alla coronazione di Enrico, che egli continuerebbe a combattere i Ghibellini, che dichiarava la guerra al Re, ma che per motivi strategici avrebbe fatto ritirare le sue soldatesche da ponte Molle. Sbigottiti, gli ambasciatori lasciarono la Città sotto la scorta secura di Gentile Orsini, e corsero incontro al Re che veniva avanzandosi.

Ai 23 di Aprile Enrico era partito di Pisa con duemila cavalli e con fanteria, meschinissima accompagnatura se si paragoni alle soldatesche di cui un dì gli Imperatori erano venuti a capo. Nella sua comitiva trovavansi i tre Cardinali legati che avevano l'incarico di coronarlo: ed erano Arnoldo Pelagru della Sabina, ni-

(1) Nicolò de Botront. ha descritto con molta vivezza la sua missione. Tutta la sua narrazione è il miglior documento storico dell'impresa di Roma e della storia di Enrico in Italia. Stando ai *Rendages Gile,* Nicolò sarebbe partito di Pisa ai 19 Aprile.

pote del Papa; Nicolò di Ostia, toscano di Prato e ghibellino di parte, altra volta legato di Benedetto XI a Firenze, dove aveva voluto ricondurre i Bianchi; Luca Fieschi di Santa Maria in Via Lata, quel desso che tempo addietro aveva in Anagni liberato Bonifacio VIII. Come consiglieri e come generali stavano attorno del Re il fratel suo Baldovino di Treviri, suo cugino Teobaldo di Liegi, Rodolfo duca di Baviera, Amedeo di Savoia, Guido delfino di Vienne, il maresciallo Enrico di Fiandra e suo figlio Roberto, Goffredo conte di Leiningen e prevosto di Alsazia, Dietero conte di Katzenellnbogen, Enrico abate di Fulda. L'esercito si pose spensieratamente in marcia lungo la riva del mare per la Maremma, venne innanzi senza incontrare ombra di Guelfi, valicò l'Ombrone vicin Grosseto, e addì 1 Maggio toccò Viterbo (1). Nel territorio che sta fra questa città, il lago di Bracciano e Sutri, erano potenti la casa dei Prefetti di Vico e l'altra dei conti Orsini-Anguillara: ed il Re ne ricevette orrevoli accoglienze, giacchè Manfredi di Vico (allora prefetto della città e figliuolo di Pietro già tanto celebre all'età di re Manfredi), era fervente ghibellino; da altra parte il conte di Anguillara era per via di donne congiunto a Stefano Colonna. Tutti questi ottimati ed i Santa Fiora (vicin Radicofani) e lo

(1) Eccone le notizie tratte dai *Rendages*: ai 23 Apr. vennero a *Saint Savin* (passato Livorno); ai 24 Apr. a *S. Vincent* (San Vincenzo); ai 25 a *Campille* (Campiglia); ai 26 a *Karlin* (Scarlino); ai 27 a *Castillon* (Castiglione della Pescaja); ai 28 a *Maillan* (Magliano); ai 29 si fermarono colà riposando; ai 30 a *Monchant* (Manciano); al 1 Maggio a Viterbo, dove rimasero fino ai 5 di Maggio.

svevo Corrado di Antiochia si posero co' loro vassalli sotto le bandiere di Enrico: e Todi, Amelia, Narni e Spoleto gli mandarono gente d'arme. Proseguirono così il loro cammino per Sutri lungo la via Claudia, e passarono per Baccanello senz' ordine di guerra, come se movessero attraverso un paese amico, e quasi spogli delle armature, allorchè in vicinanza di Castel Isola sulle rovine dell'antica Veio s' imbatterono nei messaggeri, i quali, venendo a gran corsa da Roma, annunciarono che il principe Giovanni intendeva opporsi alla coronazione. Il Re ne rimase attonito, e, fatto sostare l' esercito, lo mise in assetto di battaglia e lo fe' accampare (1).

Al mattino dei 6 Maggio mossero in buon ordine di guerra alla volta di Roma. Nemici non si mostravano in alcuna parte, e dopo una breve marcia gli Imperiali giunsero in vista di ponte Molle (2). Già un anno

(1) *Castrum de Insula* (in Nicol. de Botr.) è l'odierna Isola Farnese, la Veio antica. Nel secolo undecimo la terra si chiamava *Insula pontis Veneni*, e soltanto nel secolo decimoquarto venne in proprietà degli Orsini. — Ischia (Isola) di Toscana, vicin Farnese, presso il lago di Bolsena è affatto diversa da quell'Isola Farnese. — *Rendages*: *Item le vendredi, V jour de May, a Sutre e a Bakenelle, a soir: CXXIII livres, XIII sols, VIII deniers provisiens.* — Allorquando Nicolò s' imbattè nell'esercito al di là di Isola, ei trovò *totam stratam plenam hominibus dicti regis — pauci erant armati. Precepimus eis quod non ultra procederent. Dominum Ostiensem inter cardinales invenimus primo — Postquam nos audivit, incepit fortiter fugere et retrocedere, et satis nos fecit ridere, quantumcunque timeremus. Breviter invenimus regem sine armis equitantem.*

(2) *Item, samedi, VI jour de May, a Rome a Pontmolle* (*Rendages*). — *Pons de Mollen,* dice Nicolò de Butront. Il nome s'era ormai affermato.

prima i Colonna avevano occupato quel ponte; e libero ne era adesso il varco, poichè Giovanni aveva ritirato le sue milizie; soltanto aveva guernito di arcieri la prossima torre appellata Tripizone (1). Allorquando l'esercito imperiale si avvicinò al fiume, esso potè scorgere la cavalleria napoletana che saliva venendo dal Vaticano. Tuttavia combattimento non si appiccò; il Re cavalcò impavido attraverso il ponte, e solamente alcuni cavalieri della retroguardia furono colpiti di frecce. Enrico accampò tutta quella notte fra ponte Molle e la Città, sul terreno ove s'erano combattute le eroiche lotte di Belisario omai dimenticate; ed al mattino susseguente egli fece il suo ingresso per la porta « del Popolo », accolto dalla nobiltà ghibellina, da gente molta e dal clero. Scansato il quartiere dei Guelfi, attraversò il Campo di Marte, che era in mano dei Colonna, e per la santa Maria Maggiore giunse al Laterano. Lungo il cammino, nel mezzo di Roma deserta, per quelle vie dalle quali nessun Re dei Romani era finora venuto, Enrico vide dappertutto barricate saldissime, torri abbertescate, case ridotte in ruina dalle guerre partigiane, e popolo audace in armi e con aria di sfida. La vista della basilica di san Giovanni ancor a mezzo distrutta e del deserto

(1) La torre, edificata sopra un monumento antico, era proprietà dei Colonna, le cui fortezze si stendevano dal Campo di Marte fino a ponte Molle. Joh. de Cermenate la appella *Erupitio*. Altri Cronisti scrivono *Tripison*, *Tripejo*; e Gile nei *Rendages* la chama *Tribichon*. Se ne attribuiva la costruzione ai Saraceni. Aveva un guarnimento di legname disposto per l'uso di macchine, e può darsi che il nome derivasse da macchine cotali (trabuchi).

cantiere che v' era all' intorno, gli avrà fatto un' impressione tristissima nell' animo. Rovine circondavano il Re; in mezzo a rovine, vestito degli abiti di canonico, tenn'egli in Laterano la sua prima orazione, e dal palazzo Lateranense, dove pose dimora, Enrico meravigliando guardò al labirinto delle vecchie vie della Città (1). Non era forse quello uno scherno amaro che lo incoglieva nel bel mezzo dei suoi sogni sublimi? E là infatti convenivagli espugnare rovina sopra rovina, barricata sopra barricata, torre sopra torre, prima di penetrare fino al san Pietro e di porsi in capo la corona imperiale. La Chiesa che aveva contrastato questo diadema alla massima parte de' suoi antecessori, a lui lo offriva invece di buona volontà; lo accompagnavano i Cardinali legati del Papa, ma la coronazione gli era impedita da alcuni maggiorenti romani e da un Principe oscuro il quale s'era impadronito del Vaticano. Ed era questa la Roma vedova di Imperatori che gli aveva gridato con tanto

(1) Documenti dimostrano l' esattezza di quella notizia del MUSSATO (VIII, c. 3), là ove dice che il Re pose residenza nel Laterano. Enrico, allorchè entrò in Laterano, vi fe' dono di due pallii di seta (*dras de tarse*), e portò in regalo al Capitolo un leone. Conduceva dietro a sè anche un orso ed un' aquila. — Più tardi Enrico tenne dimora nelle « Milizie » e nella Santa Sabina, in quello che Baldovino di Treviri abitava nei *IV Coronati* (*Gesta Baldewini*, nel BALUZ., *Miscell.*, ed. MANSI, II, 318). — Stando al MUSSATO, l' esercito, quando entrò, era forte di 700 cavalieri tedeschi, di 300 Ghibellini toscani, di 150 uomini del Conte di Santa Fiora, di 100 dell' Anguillara, di 50 di Corrado d' Antiochia. Com' è naturale, or vi si univano anche i Ghibellini di Roma e della Campagna.

desiderio: « Cesare mio, perchè non m' accompagni »? Tutta la Città era divisa in due campi ostili e fortificati; punto di mezzo dei Ghibellini era il Laterano; centro de' Guelfi il Vaticano. Questo quartiere col castel Sant' Angelo, il Transtevere, tutti i ponti, Monte Giordano, Campo di Fiore, la Minerva, molti altri monumenti e torri, in breve più che mezza Roma e la più popolata trovavasi in potere del Principe di Acaia e degli Orsini che avevano per loro capi Gentile e Ponzello. I Ghibellini, condotti da Sciarra e da Stefano Colonna, tenevano in loro mano il rione de' Monti, il Laterano, la santa Maria Maggiore, il Panteon, il Mausoleo di Augusto, la porta « del Popolo » e ponte Molle. Il Campidoglio e la torre « delle Milizie » erano ancora occupati dagli antichi vicarî di Luigi, Riccardo Orsini e Giovanni Anibaldi, i quali, al paro di altri maggiorenti, tenevano in mezzo alle fazioni un contegno irresoluto. I Conti erano padroni della loro torre gigantesca; gli Anibaldi, del Colosseo, dell'Aventino e della torre di san Marco; i Frangipani, del Palatino; i Savelli, del teatro di Marcello. Serragli composti di legname e di pietre, in parte saldamente murati ed appoggiati a torri, e case abbertescate formavano dalle due parti altrettante fortezze con presidî da trenta a cento uomini per una, e ripartivansi per quartieri sotto l' ispezione di proprî capitani.

Al primo veder Roma, Enrico dubitò forte di poter in breve tempo giungere al san Pietro. Perciò nel giorno 10 di Maggio chiese ai Cardinali che gli facessero sgombrare una libera via fino al duomo, o, se ciò non fosse stato possibile, che lo coronassero in Latera-

no (1). E allorquando si vide costretto a conquistare colle armi ciò che non poteva ottenere con pacifici negoziati, ei deliberò di espugnare Roma palmo a palmo. La guerra che inondò di sangue le vie della Città e si combattè per la corona imperiale dal Lussemburghese, ci è descritta con grande esattezza da alcuni contemporanei; ma essa tocca ad una importanza piuttosto locale che storica, e perciò faremo di trarre il lettore rapidamente fuori di quel triste labirinto. La torre del Tripizone cadde, omai ai 13 Maggio, in potere di Baldovino di Treviri e di Roberto di Fiandra; e questa prima vittoria rese più solenne la festività della Pentecoste che Enrico nel dì seguente celebrò in Laterano coi Cardinali e co' suoi cavalieri (2). Pochi giorni dopo, messaggi reduci di Napoli recarono la risposta di re Roberto, la quale conteneva patti così gravosi che Enrico fu costretto a rigettarli (3).

(1) Istromento nel DÖNNIGES, *Acta*, II, 35 sq. BÖHMER, *Reg.*, p. 300. I Cardinali, ai 31 Maggio,, tornarono a chiedere agli Orsini ed a Giovanni che lasciassero libero il passo al corteo della coronazione, ma, com' è naturale, non ottennero ascolto.

(2) *In palatio Neroniano sollempnissime festivavit*, dicono i *Gesta Trev. ap.* HONTHEIM, 827; nel BÖHMER, *Reg.*, 300. Non si parla qui della torre « delle Milizie, » poichè allora Enrico non ne aveva peranco ottenuto la resa: e per fermo il banchetto fu imbandito nel palazzo Lateranense cui la leggenda dava il nome da Nerone. Stando ai *Rendages*, le spese del trattamento di corte per la prima settimana di soggiorno a Roma, giunsero a *1004 florins*. GILE raccoglie nota di ogni mensa che l' Imperatore tenne coi Cardinali (come fu ai 9 Maggio) o con altri ottimati.

(3) La figlia di Enrico avrebbe dovuto essere condotta a Napoli nel Settembre; i figli che sarebbero nati dal matri-

Or dunque si trattava di prendere il Campidoglio. Tosto dopo l'arrivo del Re, i Vicarî di Luigi lo avevano venduto al principe Giovanni, e questi aveva messo soldatesche nel convento di Araceli e nella gran torre «del Cancelliere» appiè del Campidoglio (1). E adesso per conquistarlo conveniva che Enrico prima s'impadronisse della torre di san Marco da un canto e della torre «delle Milizie» dall'altro (2). Il Re, che senza pur esserne egli stesso conscio, era diventato il capo dei Ghibellini, ricorse (come altra volta don Arrigo di Castiglia) alle astuzie, e mercè di esse si impadronì delle maggiori rocche dei patrizî. Invitati a banchetto in Laterano, vi vennero amici leali e nemici nascosti, i Colonna, i Savelli, i Conti, gli Anibaldi, i Tibaldeschi; e al levar delle men-

monio avrebbero avuto il dominio di Sicilia; il Duca di Calabria avrebbe dovuto essere vicario vitalizio di Toscana e di Lombardia; i Colonna non avrebbero potuto accompagnare Enrico in san Pietro nel dì della coronazione, se non vi avessero acconsentito gli Orsini; dopo la coronazione Enrico non avrebbe potuto fermarsi a Roma più di quattro giorni (Istrom. notarile dei 18 Maggio 1312, rogato in Laterano; Bonaini, I, p. 223. — Alb. Mussato, VIII, c. 3).

(1) Se si stia a Nicol. de Botront., che allora trovavasi a Roma, il Campidoglio fu consegnato a Giovanui prima che Enrico s'impadronisse dei maggiorenti: e il Cronista dice espressamente che il motivo del loro arresto fu quella consegna (p. 918).

(2) Pietro Gaetani aveva comperato «le Milizie» dagli Anibaldi: al tempo di Enrico VII erano possedimento della Città. Quando Luigi di Savoia le affidò alla custodia de' suoi Vicarî, uno di loro, Giovanni Anibaldi, ne restituì il possesso alla sua famiglia, e die' la torre a suo fratello Anibaldo Anibaldi.

se, il Re sorse in piedi e così parlò: « La mia causa e il mio diritto mi costringono in queste difficoltà a rivolgervi la parola; ma lo stupore rende quasi muta la mia lingua or che sto per dichiarare la ragione che mi trasse in quest' Italia, fuor della mia augusta città regia. Venni io forse per altro motivo se non per il desiderio di restaurare il già spento Impero, se non per ridonare ai Romani (che oggimai conoscono i barbari appena di nome) la dominazione universale sotto lo scudo della maestà imperatoria? Che cosa mi domandavano tante lettere, tanti frettolosi messaggi? Chiedevanmi che venissi a visitare il mio diletto Senato ed il popolo romano, per salire il Campidoglio fra le loro grida di giubilo. Forse dunque che io venni da intruso e da violento uomo, che or mi si impedisce di accostarmi alla tomba dell' apostolo Pietro? Mainò; qui ho per testimoni tre Cardinali, legati del benignissimo Pontefice, mie guide, messaggieri ed esecutori delle volontà canoniche ed imperiali. Perciò io mi rivolgo ancora una volta a voi, o Romani, e domando: mi chiamaste perchè venissi senza alcun pro, e affinchè diventassi il ludibrio del mondo? Or nella confidente famigliarità di questo banchetto io vo' sapere quali sinceramente sieno le risoluzioni vostre, ciò che pensiate nel vostro segreto, in una parola, chi di voi voglia aiutarmi. Dica ciascuno liberamente quel che preferisce » (1). Risposero i maggiorenti (ed Enrico fece notarlo

(1) Discorso vigoroso, ridotto come il solito a stile dagli Storici. Enrico non parlava che il francese. — JORDANI Chron.; MUR., *Antiq.*, IV, 1030. ALB. MUSSATUS, VIII, c. 4. — *Quod me ex Augusta urbe Regia in hanc Italiam adduxerit*: e allude ad Aquisgrana, la quale, oggidì ancora, nel suggello

a protocollo) che lo aiuterebbero; però taluno, ambiguamente parlando, vi appose delle condizioni. Stefano Colonna lealmente mise sè e le sue castella a disposizione del Re, die' ostaggi e fu lasciato andare in pace. Nicolò Conti protestò che pietoso rispetto gli vietava di combattere contro Roberto dal quale aveva ricevuto il cingolo di cavaliere; Anibaldo Anibaldi, Giovanni Savelli e Tebaldo di Campo di Fiore promisero obbedienza, ma con qualche riserva. Allora il Re irritato chiese a quei signori che gli prestassero malleverie; ed alla fine ordinò che si ponessero sotto custodia, e colla minaccia di mandarli a morte li costrinse a consegnargli le fortezze che possedevano nella Città. Anibaldo, fratello del vicario Giovanni (e questi trovavasi ancora nel Campidoglio), minacciato delle forche, cedette la torre « delle Milizie », le cui camere il Re fece tosto porre in assetto per sua dimora (1): e così la fortissima di tutte le rocche della Città venne in mano di lui, che era padrone eziandio della torre di san Marco, della torre dei Conti, del-

del magistrato porta per insegna l' aquila colla leggenda *Urbs Aquensis Regni sedes primaria.* — Erano a Roma notorie alcune lettere del Re di Francia in cui si ammoniva la nobiltà di non combattere in servigio di Enrico contro Roberto (Nicol. de Botront.). — Fra i convitati furonvi anche *Dom. Hanibal. et D. Theobaldus de Campo Floris. qui consilium suum juraverant in Taurino*: ibid., p. 918.

(1) Le « Milizie » per certo furono consegnate ai 23 Maggio. *Rendages Gile*, p. 316: *23 Mai: a ceux qui warderent le Milisse par une nuit, ancois que li rois i venist, par le hove maistre; II florins.* E più tardi, ai 25 Maggio: *Item pour carpentages fais es cambres le roy, a S. Jehan de Lateran et a le Milisse.*

l'Aventino e del Colosseo: così si andò stringendo più davvicino il Campidoglio. E per impedire che gli Orsini movessero a liberarlo, il Re obligò Giovanni Savelli a sbarrare con serragli le sue case e le vie attigue. Da questo momento in poi (oltre a Sciarra, a Stefano ed a Giovanni Colonna) servirono a' fianchi di Enrico come capitani nei singoli quartieri, sulle barricate, nelle torri, ai ponti ed alle porte, Pietro e Giovanni Savelli, Tebaldo di Santo Eustachio, Riccardo e Pietro Anibaldi, e Stefano Normanno degli Alberteschi (1).

Un rinforzo ragguardevole il quale frattanto giungeva al principe Giovanni gli fece sperare di salvare il Campidoglio che trovavasi alle strette: infatti ai 21 di Maggio entravano nel Vaticano Guelfi toscani di Firenze, di Lucca, di Siena e di Perugia; erano comandati da Giovanni di Biserno capitano della lega, e componevano alcune migliaia di uomini in ottimo arnese (2). Questa

(1) Ferret. Vicent., p. 1100. Albert. Mussat., VIII, c. 4. — Nicol. de Botront. annovera fra le fortezze consegnate anche il *Mons de Sabello*: dev'essere l'Aventino o il teatro di Marcello, di dove potevasi chiudere lo sbocco al Campidoglio. — Io reputo che l'arresto degli ottimati avvenisse intorno ai 20 Maggio. — Ai 21 Giugno il Papa scrive ad Enrico, e, mostrandosi irritato, chiede che i prigionieri sien riposti in libertà (Bonaini, I, 232). — Nei *Rendages*, dai 24 Maggio in poi, Tebaldo e gli altri nobili citati nel testo son nominati nella detta qualità di capitani.

(2) Villani, IX, c. 39. Può dubitarsi se esatta sia la data che ei pone, dei 21 Maggio: però essa concorda colla notizia che Perugia ai 4 Maggio mandasse a Roma 150 cavalieri (Graziani *Chronic.; Arch. Stor.*, XVI, p. I, a. 1312). Siena inviò delle altre milizie, ma troppo tardi. Ai 23 Luglio 1312 il *Consilium generale* vi dà permesso al capitano del popolo,

cosa indusse Enricò ad affrettare il suo attacco. Ai 21 e ai 22 di Maggio si appiccò la zuffa presso il Campidoglio, intorno alla torre del cancelliere Malabranca ed alle case di Riccardo Anibaldi. I Guelfi penetrarono nel quartiere dei Colonna fin dietro alla Minerva per soccorrere di là il Campidoglio, ma gli Imperiali li respinsero; i Bavari presero Pietro Malabranca nipote del Cancelliere; e prigioniero fu fatto anche il Conte di Biserno. Le torri e le case conquistate furono arse, il quartiere della Minerva andò in parte incendiato (1), ed il Campidoglio cadde

Ranuccio de Serra Farolfi, di andare a Roma con soldatesca «che si doveva mandare in servizio del re Roberto e della Compania de' Guelfi di Toscana» (arch. di Siena, *Lib. Deliberat.*, T. LXXXI, p. 52).

(1) ALB. MUSSAT., VIII, c. 4. La *Turris Cancellarii* era posta ai piedi del Campidoglio, sul mercato del popolo. Nello Statuto dei mercanti è appellata *turris pedis mercati* (Vol. V di questa Storia, a pag. 356, nota 1); ed il VILLANI (X, c. 67) dice: «la bella e nobile torre ch' era sopra la mercatanzia appiè del Campidoglio, che si chiamava la torre del Cancelliere». Ai 21 Maggio vi si diede l'assalto, ma pare che il nemico se ne conservasse padrone, perciocchè ai 28 Maggio e ai 5 Giugno la si assaltasse di nuovo. *Rendages*, p. 317: 28 Maggio: *Item pour pis, haweas, et autres instrumens acheter, ce jour et ce lieu, pour abatre le tour do Cancelier; VII florins et III sols provisiens.* Nuovamente se ne parla a pag. 319. — Ai 22 Maggio si combattè nel luogo posto fra la Via Lata e la Minerva, presso l'odierno *Collegium Roman.* chiamato allora Camigliano dal così detto arco di Camillo. *In Vico lato, qui Camignanum nuncupatur — incendio passim evagante usque in locum qui Minerva nuncupatur*: FERRET. VICENT., p. 1100. *Vicus Latus* oggidì Via Lata. — Ai 24 Maggio quel luogo fu occupato da Tebaldo di Santo Eustachio con venticinque sergenti *ordinés a war-*

ai 25 di Maggio, dopo che gli Imperiali, col favore dei frati francescani, si furono impadroniti del convento di Araceli il cui presidio si arrese a Luigi di Savoia (1). Enrico confermollo a senatore, e Luigi elesse Nicolò Bonsignore di Siena a vicario suo.

Nel dì seguente si die' l'assalto alle trincee del Campo di Marte e delle regioni Ponte e Parione, per ingombrarsi la via al san Pietro. Parimenti che nel più buio medio evo vescovi e preti armati di corazza, colla spada in pugno, combatterono sulle barricate. Il grande serraglio di Lorenzo Stazio nel Campo di Fiore fu espugnato; gli Imperiali posero in fuga innanzi a sè gli Orsini, e i palagi di questi furono messi a ruba e a fuoco. Con furia feroce, valicando ruine e calpestando cadaveri, si penetrò fino al ponte del Sant'Angelo, dove, di là del fiume, nel mausoleo di Adriano trovavasi il principe Giovanni coi capitani guelfi. Una vigorosa sortita di quelli del castello ributtò gli Imperiali; con gravi perdite ripiegarono essi nel quartiere dei Colonna, e i Guelfi vittoriosi a dar loro dietro. Le campane del Campidoglio sonarono a stormo; il Vicario congregò il popolo alle armi, ma verso sera tutto tacque, e Ghibellini e Guelfi ripresero nuovamente le

der le lieu de Sainte Marie Minerve : Rendages, p. 316, donde si pare che Tebaldo trovavasi di già al servizio di Enrico.

(1) Alb. Mussat. (VIII, c. 4) pone per data gli *VIII Kal. Junii*. Parimenti anche Ptol. Lucens. (*Vita Clem. V*): *XXV die Maii Rex Romanor. occupat Capitolium*. Se si stia ai *Gesta Baldewini*, in quell' istesso giorno furono prese d'assalto trenta torri; ma a quei *Gesta* non devesi prestare gran fede.

loro posizioni. Così fallì l' intendimento degli Imperiali di spingersi colla forza fino al san Pietro (1).

Questa battaglia combattuta per le vie nel giorno 26 di Maggio, costò la vita a parecchi e valorosi signori. Perirono Egidio di Warnsberg abate di Weissenburg, il conte Pietro di Savoia fratello del Senatore, il conte Roberto di Fiandra e molti cavalieri di minor lignaggio. Teobaldo di Bar, vescovo di Liegi e cugino dell' Imperatore, aveva preso parte al combattimento sanguinoso senza che ne lo trattenesse riguardo della sua dignità; un cavaliere guelfo lo aveva fatto prigioniero e, gettatolo sul suo cavallo, lo aveva condotto trionfalmente al principe Giovanni, ma un feroce Catalano trafiggeva d' un colpo il sant' uomo, ond' egli moriva di li a poco tempo nel castel Sant' Angelo. A Roma durano tuttavia i sepolcri di alcuni fra i caduti in quella giornata, monumenti dell' età di Enrico VII: e nelle silenziose basiliche di Araceli e della santa Sabina sull'Aventino, dopo quasi cinquecento anni il viaggiatore tedesco può mirare incisi sopra le vecchie pietre sepolcrali

(1) Può darsi che la grande barricata fosse collocata presso a Santo Eustachio. Gli Imperiali tenevano in mano loro la torre che ivi era. *Rendages*, p. 317: 27 Maggio: *A Thiebaut de S. Eustasse pour les wardes de la tour de la Saint Eustasse acquise ce le nuit sur les ennemis ; IV flor.* — Ai 24 Maggio Sciarra aveva occupato la chiesa di sant' Apollinare: ibid. — Dal Sant' Eustachio si penetrò oltre nel quartiere degli Orsini (Minerva, Campo di Fiore, Monte Giordano). Il Ventura, *Chr. Astense*, p. 236, dice che gli Imperiali *pervenerunt usque S. Angelum.* — Ptol. Lucens. (Baluzio, p. 47) narra che la casa di Gentile, col soprannome *Alperici*, era posta *prope Minervam.*

gli stemmi degli amici di Enrico VII, e nelle iscrizioni ben conservate può leggerne i nomi e la data della morte (1).

La mala riuscita di questo combattimento tornò a pregiudizio del partito imperiale. Manfredi prefetto urbano, i Conti di Anguillara e di Santa Fiora, Corrado di Antiochia, le milizie di Spoleto, di Todi e di Narni partirono di Roma. Una flotta, che i Pisani avevano armato e provvisto di materiale d' assedio, cadde in mano dell' ammiraglio nemico, e fu condotta a Napoli. Allora il Re stufo e stanco cercò che i Cardinali intra-

(1) Quelle iscrizioni fanno prova che è esatta la data dei 26 Maggio riferita da ALB. MUSSAT. e da FERRET. VICENTIN. Nella santa Sabina trovasi la lapide funeraria dell' Abate di Weissenburg (Alsazia) col suo ritratto: *Hic Requiescit Egidius De Warnsberch In Regno Alemannie Abbas Quondam In Wizenburgch Diocesis Spasensis Qui Obiit Anno MCCCXII Mense Madii Die XXVI Cujus Anima Requiescat In Pace Amen.* Vicino all' Abate cadde ed è sepolto il suo cappellano. *Hic Jacet Dns Egidius De Vilika Cappellanus Dni Abbatis de Wizenburgch.* I funerali dell' Abate e del Vescovo di Liegi avvennero ai 4 di Giugno: *Rendages*, p. 318: *Item, IV jour de juin, conté par Renardin pour mille troicent XXXIII libres de cire, pour faire le service monsegnour de Liège et l' abbé de Wissembourch az freres Preceurs* (domenicani di santa Sabina) — *CXXIV florins.* — In Araceli sono sepolti Ekberto Kreck ed Eberardo di Erlach, cavalieri bavaresi caduti l' istesso dì. *Anno D. MCCCXII VII Kal. Junii Obiit Dns Ekbertus Chreccii Miles Marescall. Illustris Dni Rudolfi Comitis Palatini Reni Et Ducis Babarie. — A. D. MCCCXII VII Kal. Junii Die Veneris Post Vrbani Obiit Dns Eberhardus Miles De Erlach Magister Camere Illustris Dni Rudolphi Comitis Palatini Reni Et Ducis Bavarie. Requiescat In Pace Amen.*

prendessero negoziati affine di sgombrargli la via alla coronazione imperiale, ma la richiesta dei legati non sortì alcun effetto (1). Il principe Giovanni ed i Guelfi si frapponevano baldanzosi fra Enrico e la corona che, a lor modo di vedere, nessun Re tedesco doveva cinger più; e tennero in non cale perfino la minacciata collera del Pontefice, avvegnaddio ben sapessero che Clemente V viveva in sospetto della coronazione di Enrico e la favoriva assai tiepidamente. Forse che il Papa non doveva sul serio temere che l'Imperatore ponesse la sede del suo trono nella « vedova » Roma? Per verità in tutto il medio evo la Città non aveva offerto minor difficoltà a diventar la residenza imperiale, di quello che fosse durante l'esilio di Avignone: e per conseguenza erano i Guelfi che colle armi in pugno e colla secreta accondiscendenza del Papa, sentinelle sue, impedivano che l'Imperatore prendesse il posto che quell'altro aveva adesso lasciato vacante (2).

(1) Lettera pressantissima dei Cardinali a Giovanni ed agli Orsini Gentile, Romano, Poncello, Francesco e Poncelletto de Monte, data da Roma, ai 31 Maggio 1312 (Dönniges, II, 182). Volevasi ad ogni costo impedire che Enrico andasse a Napoli Nel suo esercito ferveva il pensiero di vendicar Corradino: *Minabantur etiam gentes ipsius monasterium S. Marie de Victoria — demoliri, circa quem locum dictus Corradinus hostis Ecclesie fuit devictus. Que omnia gentes predicti regis non secreto dicebant, immo istriones ipsius in publicas reduxerant cantilenas.* Così disse più tardi Roberto, scusandosi col Papa di aver mandato Giovanni a Roma (Bonaini, I, p. 240).

(2) Dante aveva capito che Clemente V ingannava Enrico, e perciò scriveva quel suo verso: « Pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni ».

Il fervore del partito ghibellino andava sbollendo, chè nessun risultato decisivo lo rianimava. La guerra che giorno per giorno si combatteva per le vie, la devastazione della Città, la carestia, il continuo levarsi di barricate avevano esaurito la pazienza dei Romani (1). Enrico or fu dunque costretto di cercare appoggio e favore nel popolo. Congregò un parlamento; e più di diecimila cittadini si raccolsero nella piazza del Campidoglio. Nicolò Bonsignore parlò ad essi in nome del Re; scagliò il bando contro tutti quei Romani che non facessero soggezione entro un termine stabilito, e promise indulto a quelli che obbedissero. L'assemblea popolare confermò l'editto, e chiese che tosto si ripigliasse il combattimento: ma Enrico lo differì. Ancor prima ei si aveva fatto conferire dal Senato il diritto di esercitare giurisdizione in Roma, quantunque nel suo trattato col Papa vi avesse rinunciato; e sì in basso era caduta la

(1) Le maggiori barricate di Enrico erano poste nel quartiere dei Colonna e in quello dei Savelli, dal teatro di Marcello fino alla torre del Monzone presso al ponte dei Senatori, dove comandava Stefano Normanno Alberteschi: un'altra ne teneva al Colosseo, dove eran capitani gli Annibaldi, in quello che alla grande barricata posta presso la santa Minerva faceva da comandante Tebaldo di Sant'Eustachio. Una barricata *de Galgantis* aveva a preposto Pietro Savelli; un'altra era situata vicino la torre « del Cancelliere ». Le spese per la costruzione dei serragli sono annotate esattamente da Gile; p. e.: *Item, conté par maitre Jehan Dolois, ordené a prendre garde as barres Thiebaut de S. Eustasse, pour VII mil CCC quarreaz, bertesses faire sour les maisons, barres refaire, cordes et baustes a traire pierres. et ce que besoin est ens es tour — CXIX florins.* Lo stipendio delle guardie è sempre contato di dieci in dieci giorni.

maestà regia, che questo diritto di pronunciar giudizio sui Romani nelle cose civili e criminali (cui anteriori Imperatori avevano esercitato come di conseguenza naturale) fu accordato ad Enrico solamente per formale concessione del Senato (1). Gli araldi del Re citarono innanzi al tribunale imperiale i Transteverini per primi. Pochi obbedirono, ma contro ogni aspettazione si presentarono alcuni nobiluomini eminenti del partito avverso, come furono il giovine Orso, Pietro *de Monte Nigro*, e Anibaldo, che dopo di aver consegnato la torre « delle Milizie », non aveva più voluto far ritorno al fratel suo (2). Questo fatto rialzò le speranze dei Ghibellini e diminuì la confidenza dei Guelfi.

Si tentò un assalto contro il castel Sant' Angelo, e non riuscì; laonde cadde a vuoto l' ultima speranza di aprirsi la via del san Pietro (3). Ristucco e impaziente

(1) Il documento è nel DÖNNIGES, *Acta*, II, p. 41. Siccome nella promessa prestata da Enrico ad Avignone s' era adoperata la formula: *Et in Roma nullum placitum aut ordinationem faciet de omnibus que ad Vos (Papam) pertinent sive Romanos*, così anche in quest' atto si aggiunse la clausola: *Predicta — concessio et licentia non trahatur ad ea que ad placitum et ordinationem summi pont. et Romanor. pertinet*. Locchè voleva dire che l' Imperatore assumeva la podestà giudiziaria, ma non la podestà politica. — *Act. Rome in palatio vocato les Milites . . . die XIII Junii*.

(2) Tutto questo è riferito da FERRET, VICENTIN. che affetta lo stile e l' indole de' Romani antichi. e parla sempre di Enrico come di imperatore romano, e perfino discorre di augurî. Ormai si prenuncia il periodo del rinascimento.

(3) Manca la data, nè con certezza la si può desumere da iscrizioni funerarie. Un epitaffio in Araceli dice: *Hic jacet Sanctus Andree Lutii de Callio Notarius Aule et Scriptor*

di quello stato di cose, Enrico chiese allora ai Cardinali che lo coronassero in Laterano, dove in tempi andati e in simili condizioni un altro Imperatore aveva ricevuto il diadema. Si rifiutarono i Cardinali; dissero che il Papa aveva dato loro l' incarico di coronare Enrico nel san Pietro, e che le loro formule dell' incoronazione si riferivano solamente a quel santo duomo (1). Si venne pertanto a disputa fra i partigiani regi, finchè trionfò l'opinione che Enrico si potesse coronare in Laterano. E per vincere la contrarietà dei Cardinali, si fe' appello alla volontà del popolo, poichè i Romani affermavano esser loro diritto antichissimo di esprimere il proprio voto sulla coronazione degli Imperatori: e la difficoltà in cui Enrico trovavasi involto, lo costrinse a invocare in suo aiuto il principio democratico. Per conseguenza, Senato e popolo deliberarono in parlamento che la coronazione avvenisse in Laterano e che i Cardinali dovessero acconciarsi alla volontà popolare, costringendoveli colla

Cancellarie Dni Henrici Roman. Imperatoris Qui Obiit A. D. MCCCXII Die VI Junii. — Un' altra nella Santa Sabina, sul pavimento: *A. D. MCCCXII Die XVII Mensis Junii Obiit Nobilis Armiger Gozo De Husbergen* (Hausbergen) *De Theutonia Cujus Anima Requiescat In Pace.* — È l' ultima delle iscrizioni del tempo di Enrico in Roma (Araceli): *Hic Jacet Franciscus de Imola Notarius Aule et Scriptor Cancellarie Dni Henrici Romanor. Imperatoris Qui Obiit A. D. MCCCXII NO. XI. Die.*

(1) È l' *Ordo Coronationis* del 19 Giugno 1311 (*Mon. Germ.*, IV, 529). Conserva il solito rito con qualche modificazione per riguardo ai Cardinali vicari, e colla protesta del Papa che le innovazioni del ceremoniale eran cosa solamente momentanea.

forza se occorresse (1). Dieci deputati chiesero loro che si desse adempimento al plebiscito, ma i legati protestarono di doverne prima dar avviso al Papa ed aspettarne la risposta. In tal guisa passarono altre due settimane fra sortite e combattimenti giornalieri. Il rifiuto ostinato dei Cardinali, che del continuo erano bloccati di sollecitazioni, e l'istigazione che vi davano i partigiani di Enrico spinsero finalmente il popolo impaziente a sollevarsi. Ai 22 di Giugno una moltitudine di popolo assaltò la torre « delle Milizie », e minacciò di morte i legati. Enrico acchetò i rivoltosi, ed i Cardinali allora protestarono che sarebbero pronti a celebrare la coronazione se entro otto giorni non avessero ricevuta novella alcuna dal Papa (2). Indarno si attese, e perciò fu convenuto che la ceremonia si compirebbe nel Laterano il giorno dei santi Pietro e Paolo. Chiese Enrico che i Romani pagassero un tributo per la coronazione, ma il popolo respinse la domanda, e la imposta fu accollata agli Ebrei della Città. Alla vigilia della festa il Re si recò nel palazzo della Santa Sabina donde doveva muovere il corteo, all'istesso modo di ciò che era avvenuto ai 4

(1) *Ex plebisciti itaque obtentum est, Cardinales Reipublicae suasionibus precibusque coronam dare, sin autem, coercendos per Tribunos, Populumque Romanum:* ALB. MUSSAT., VIII, c. 7.

(2) *Satis timuimus illos rusticos insanos*, dice NICOL. BOTRONT., p. 918. Parecchi accusarono il Re medesimo o per lo meno Monsignore di avere eccitato il tumulto. NICOLÒ osserva: *Sed credo quod Dom. rex nil scivit, prout audivi hoc ab eo per juramentum affirmari.* Vedi l'istromento notarile dei 22 Giugno, che contiene la convenzione conchiusa coi Cardinali: DÖNNIGES, *Acta*, II, 48.

Giugno 1133, quando Lotario (cui la fazione di Anacleto II teneva chiuso il san Pietro) aveva dovuto coronarsi nel Laterano. Montato sopra un candido destriero, vestito di abiti bianchi, coi biondi capelli fluenti sulle spalle, Enrico VII partì dell' Aventino sulle prime ore del 29 Giugno, e, arrivato al Circo Massimo, presso un ponte il quale fu probabilmente quello che traghettava il rio chiamato Marrana, ei vi giurò, conformemente alla consuetudine, di conservare la Republica romana e di osservarne le leggi (1). Lungo la via erano disposte processioni di preti; e gli Ebrei per mezzo di deputati della loro Sinagoga gli prestarono omaggio presentandogli il Pentateuco (2). Secondo l' usanza vi furono dei donzelli che gettarono fra il popolo monete d' oro e d'argento, simbolo piuttosto dell' inopia che della ricchezza di questo debole Imperatore (3). E nel Laterano i Cardinali celebrarono la ceremonia della coronazione, pur protestando che il Papa non gli aveva autorizzati a quell' atto non conforme al rito, e che vi erano stati costretti dal popolo (4).

(1) *Ad pontem de la Forma* (Ferret. Vicent., 1104): erano forse ruine dell' acquedotto di Nerone? Nessun' altra acqua scorre sotto dell' Aventino fuor della Marrana.

(2) *Legem Mosaycam rotulo inscriptam sibi porrigentibus reddidit Judaicis: Gesta Balduini;* Balusius, c. XIV. — Alb. Mussato, VIII, c. 7, dice degli Ebrei: *Trans et intra Tiberim morabantur.*

(3) Soltanto 72 *florins. Item, a monsegneur Thomas et a monsegneur Guedeman, cambrelens, en plusieurs monnaies, pour jeter jour de le coronation, LXXII flor.*: *Rendages*, p. 333.

(4) Alb. Mussato, VIII, p. 7. Il cardinale Nicolò impose

Tutta la festa ebbe un non so che di rapido e di mal certo, nè valse a esilarare l'animo mesto dell'Imperatore. Si compiè non nella chiesa veneranda del san Pietro, ma frammezzo a ruine, nel Laterano che era ancora in fabbrica: e per la prima volta dacchè esisteva l' Impero il Papa non intervenne in un' opera cui soltanto egli, a mente degli uomini, poteva impartire consecrazione vera. Non illustri Principi dell' Impero, non grandi vassalli d' Italia, non messaggeri di città circondarono l' Imperatore. E quando, terminata la ceremonia, Enrico sedette a mensa sull' Aventino, tratti di balestra scagliati da' nemici che per ischerno menavano gazzarra, caddero sulla cima di quel colle, e sturbarono la temperata allegrezza del convito (1).

ad Enrico il diadema sopra la mitra bianca. Docum. dei Cardinali nel Dönniges, II, 68. All' entrare nel Laterano, Enrico offerse in dono un calice d' oro: *Rendages*, p. 331.

(1) *Missi — ad scopulum Aventini Montis fundibularii:* Mussat., c. 7. — Enrico promulgò un editto contro gli eretici (Dönniges), II, 51). Con una lettera circolare significò l'avvenimento della sua coronazione, e la data vi è computata dal giorno di essa. Vedi la sua lettera al Re di Cipro (ibid., p. 52), colla notevole introduzione, nella quale, secondo la idea dantesca, parla della necessità della monarchia.

CAPITOLO SECONDO.

§ 1. Enrico di Lussemburgo e Federico di Sicilia. — I Romani impediscono che il loro Imperatore parta della Città. — È preso di assalto il sepolcro di Cecilia Metella. — Giovanni di Savigny, capitano del popolo romano. — L'Imperatore a Tivoli. — Giungono lettere del Papa. — Sue esigenze di contra all' Imperatore. — Enrico difende i diritti imperatori. — Armistizio in Roma. — L' Imperatore parte.

Ad onta della sua debolezza, Enrico VII (adesso che teneva la corona in capo) si levò alla giusta coscienza della maestà imperatoria, or dopo lunga interruzione per opera sua restaurata. Le opinioni ghibelline ch' ei professava intorno all' origine divina della podestà imperiale dimostravano a' Guelfi che la rinnovazione dell' Impero susciterebbe di bel nuovo quelle stesse lotte di cui credevasi aver soffocato i germi colla distruzione degli Hohenstaufen (1). Ed è indubitato che, se avesse

(1) Vedi il doc. *Magnus Dominus*, dato nel dì della coronazione (*Mon. Germ.*, IV, 535; DOENNIGES, II, 52). Dopo che fu coronato, Enrico pose nel suo suggello questa leggenda: *Ego Coronarum Corona Mundique Caput Confirmo Principi Potestatem Sibique Subjicio Civitates Gentiumque Nationes. Tueantur Aquilae Gloriam Meam Haec Roma* (OEHLENSCHLAGER, *Stor. polit. commentata*, p. 57; BARTHOLD, II, p. 22).

avuto alleati più forti, Enrico VII avrebbe rinnovato condizioni antiquate di cose e ripiombato Italia in uno stato che aveva ormai fatto il suo tempo. Questo per fermo era la conseguenza dell' idea imperiale che egli rappresentava. La resistenza dei Guelfi a Roma, in Toscana, in Romagna e nella Lombardia sediziosa, la consapevolezza vera degli intendimenti di Roberto, in breve la forza degli avvenimenti avevano operato sì, che quell' Imperatore, di uomo desideroso del bene si tramutasse in aperto capo dei Ghibellini. Anch' egli, come i suoi grandi predecessori della casa di Svevia, si vide costretto a combattere i suoi avversarî colle armi dei partiti; e come quelli, lontano di Germania e senza appoggio, dovette anch' esso alla fine soccombere nella lotta contro le fazioni italiane. Era destino fatale che tutto ciò si ripetesse colla regolarità di una legge storica.

Di già ai 6 di Luglio Enrico conchiudeva alleanza col Re di Sicilia, che era quel Federico della casa di Manfredi, il quale aveva conquistato la corona dell' isola, e la aveva così felicemente conservata malgrado dei Pontefici e dei Re di Francia e di Napoli. Ormai fin da quando, per desiderio del Papa, Enrico in buona fede e Roberto astutamente avevano negoziato per stringere un patto di alleanza fra le due famiglie, Federico, mercè il suo legato Galvano Lancia, aveva chiesto ma inutilmente ad Enrico la mano della principessa Beatrice per il figliuol suo Pietro. Ed ora invece la figlia dell' Imperatore si fidanzò in Roma per procura col figliuolo di Federico; e questo legame ghibellino fu nunzio della inevitabile guerra degli antichi alleati dell' Imperatore,

di Sicilia e di Pisa, contro Roberto di Napoli, e per conseguenza anche contro il Papa (1).

Nella Città frattanto le cose non avevano mutato. Non combattevasi, ma i Guelfi conservavano le loro posizioni inespugnabili. Desiderava l' Imperatore di andarsene, ed ancor più lo bramavano i suoi maggiorenti, i quali vedevano bell' e raggiunto lo scopo della spedizione, or che la coronazione era avvenuta. Ancora una volta tentò Enrico di indurre per mediazione dei Cardinali il principe Giovanni ad un accomodamento; il Napoletano neppure ammise i deputati al suo cospetto. Allora Bonsignore congregò nella piazza del Campidoglio il popolo a parlamento; protestò ai Romani che il disordine d' Italia, la baldanza di Toscana e la stagione estiva mal sopportabile a' Tedeschi costringevano l' Imperatore a partire di Roma. Il popolo a quell' annuncio schiamazzò; gridò non esser lecito che Roma fosse abbandonata alle violenze del nemico; doversi prima pacificare la città capitale dell' Impero; poter l' Imperatore passare coi suoi grandi l' estate nella prossima Tivoli, la cui aria era fresca e sana. Infatti i Romani volevano ridurre la lor Città deserta nuovamente a sede e capitale dell' Impero adesso che il Pontefice ne era lontano, e perciò domandarono con tanta veemenza che l' Imperatore continuasse a risiedervi: ed Enrico, il quale temeva che il popolo insorgesse, dichiarò ch' era pronto

(1) In quello stesso giorno dei 6 Luglio conferma alla Chiesa i privilegi di Losanna: *Dudum antequam. Dat. Rome apud S. Sabinam II Non. Julii A. D. MCCCXII Regni nri A. IV Imperii vero nri A. I. (Mon. Germ.,* IV, 356).

a rimanere; nè badando alle proteste dei suoi ottimati, pose nuovamente dimora nella torre « delle Milizie ».

L'onore di aver l'Imperatore nella Città, fu pagato a caro prezzo, poichè Enrico ridotto al verde impose sul popolo un tributo forzato che venne riscosso principalmente a merito di Stefano Colonna, il quale chiedeva che si ripigliasse la pugna. Tuttavolta, mentre le forze guerriere dell'Imperatore ogni dì più diminuivano, crescevano invece quelle del nemico per rinforzi che riceveva di Toscana; ed i Guelfi romani con aria di braveria scorrazzavano fin dinanzi al Laterano. Dopo la coronazione, Giovanni Savelli, Anibaldo e Teobaldo di Campo di Fiore erano fuggiti nelle loro castella di provincia, dove l'ultimo dei tre si teneva cheto; ma gli altri due levavano in armi i loro vassalli e incominciavano una guerra minuta. Giovanni Savelli. che possedeva il sepolcro ben munito di Cecilia Metella e la fortezza ivi eretta dai Gaetani, assediò la prossima porta Appia (1); ed allora l'Imperatore fece che Stefano Colonna, Riccardo Anibaldi e il maresciallo di Fiandra prendessero d'assalto quel forte sepolcro: le piccole borgate di Capo di Bove furono incendiate, e le milizie, tornando indietro da quell'impresa, distrussero anche i palazzi dei Savelli sull'Aventino (2).

(1) *Ecce vir audax et nobilis Janicho Romae ortus, qui Caesari pridem obnoxius illum negarat infidus* . . . (Ferr. Vicent., 1107). Gianicone è Giovanni Savelli. — *Porta Datia* o *Accia* è corruzione volgare di *Appia*.

(2) *Capitis Bovis moenia, quod oppidum Bonif. P. VIII construi fecerat* (Ferret.). Dopo la caduta di lui i Gaetani avevano perduto « le Milizie » ed il sepolcro: la prima for-

La caldura dell' estate, la penuria crescente, la mala sicurezza dacchè il popolo mormorava dell' imposta, il tumultuare dei Tedeschi e dei Francesi costrinsero frattanto l' Imperatore a partire veramente di Roma e ad andare a Tivoli. Citò un' altra volta gli ottimati ribelli e scagliò contr' essi il bando; diè qualche assetto al reggimento urbano; e poichè era terminato l' ufficio senatorio di Luigi, e la nuova investitura di quel magistrato non poteva darsi che dal Papa, il popolo romano si elesse per quel momento un Capitano. Fu scelto Giovanni di Savigny, cavaliere borgognone del seguito di Enrico di Fiandra; e l' Imperatore gli confidò la guardia del Campidoglio, lasciando a presidio della Città il suo maresciallo con quattrocento cavalieri (1).

Tivoli, da più che mezzo secolo, era feudo del Senato e del popolo romano, e ghibellina di parte: En-

tezza era venuta in mano degli Anibaldi, la seconda dei Savelli. — *Caput Bovis quod castrum erat Johis de Sabello*, dice Nicolò de Botronto (p. 918), e nota che Giovanni aveva dapprima dato questa rocca in pegno ad Enrico (senza però consegnargliela), e che adesso l' Imperatore per ventimila marchi la cedeva insieme con altri beni dei Savelli a Pietro fratello di Giovanni e cognato di Stefano Colonna. Nicolò narra che la cosa avvenisse prima della coronazione; ma è un errore: anche i *Gesta Baldewini* fanno cenno che il *Castrum Cappe de Bout* fosse preso dopo della coronazione e prima che l' Imperatore, ai 21 Luglio, andasse a Tivoli.

(1) Nic. de Botront. (p. 920) scrive: *Johe de Savigny*. I Romani avevano chiesto all' Imperatore che insediasse il Senatore, ma egli rifiutossi di farlo, poichè la cosa sarebbe stata contraria al giuramento che aveva prestato al Pontefice: lo stesso aveva fatto il legato pontificio.

rico VII entrò ai 21 di Luglio nelle sue mura (1). Mai prima d'allora v'era comparso un Imperatore con sì meschina accompagnatura e in tanto povero stato. Non aveva Enrico quasi altra protezione fuor di quella del potente Stefano Colonna che lo accompagnava, e ogni dì più vedevasi abbandonato. Preghiere non erano valse a trattenere Luigi di Savoia, i Delfini di Vienne, il Cardinale di Ostia, il duca Rodolfo di Baviera; quattro giorni dopo ch'eran venuti a Tivoli, quei signori si congedarono, e in fretta se ne andarono a Viterbo e a Todi protetti da un salvocondotto del principe Giovanni: e alla chetichella li seguirono molti altri maggiorenti e financo genti minute, per guisa che sotto le bandiere dell'Imperatore non rimasero che novecento cavalieri col conte Amedeo, con Giovanni di Fores, e con Roberto di Fiandra. Il soggiorno di Enrico in quell'ameno ma inabitabile paese di Tivoli, dove pose dimora nel povero palazzo vescovile, fu come di un bandito, grave di affanni e di vergogna. Ed invero di lì a poco, davanti alle porte di Tivoli comparvero Anibaldo e Giovanni Savelli sfidando a pugna l'Imperatore dei Romani, senza che egli potesse castigare la loro tracotanza audace. E certo fu nella mesta solitudine di Tivoli che Enrico VII capì, se pur una volta lo capì, che egli era venuto in Italia per condannarsi alla fatica di Sisifo.

(1) E non ai 20, come nota il Böhmer. La data dei *XII Kal. Aug.* posta da Ferret. Vicent. è confermata dal tesoriere Gile: *Item . . . do coronement jukes a XXI jour de Jul, que l' empereur alla à Tybre.* Similmente anche i *Gesta Baldewini: XXI die Julii Tyberburch declinavit.*

In questo, da Avignone capitavano messaggieri ai Cardinali con lettere troppo tarde del Papa, dove si esponevano le condizioni da imporsi ad Enrico per la coronazione. Arnoldo cardinale legato e Luca Fieschi corsero tosto a Tivoli e parteciparono all' Imperatore il tenore di quella scrittura. Chiedeva Clemente V che Enrico promettesse di non assalire mai Napoli, di conchiudere armistizio per un anno con Roberto, di partire di Roma nel giorno medesimo della coronazione, di non sostare dalla sua marcia fino a tanto che non fosse uscito dallo Stato ecclesiastico, di non tornarvi mai più senza licenza del Pontefice. Questi infatti or comprendeva il pericolo che lo minacciava; dalla sua lunga assenza poteva facilmente derivare che il trono imperiale soppiantasse in Roma la cattedra santa. Oltracciò ei domandava che Enrico ritirandosi non molestasse il principe Giovanni e il suo partito, che mettesse tutti i prigionieri in libertà, che restituisse tutte le fortezze di Roma ai loro proprietari. Pretendeva finalmente una dichiarazione solenne che Enrico col suo soggiorno in Roma, colla prigionia di cittadini romani, coll' occupazione di fortezze e con altre opere sue non aveva acquistato per sè e pei suoi successori nell' Impero alcun diritto nuovo su Roma, e che non s' era arrogato diritto alcuno del Pontefice.

Clemente V deponeva la maschera, e l' Imperatore con profonda meraviglia se lo vedeva venir contro da nemico. E sì era egli che poteva muovere gravi e giuste doglianze contro questo Pontefice, il quale aveva permesso ch' ei diventasse il ludibrio del mondo. Che diritto aveva Roberto di Napoli di occupar Roma e di

impedire che la coronazione avvenisse in san Pietro, facendo così oltraggio ai Cardinali legati, anzi alla Chiesa medesima? Per qual motivo Clemente V non aveva scagliato l'anatema, od almeno non lo aveva minacciato, affine di allontanare dal Vaticano quel temerario vassallo della Chiesa? E dopo che ei nulla aveva fatto per togliere l'Imperatore da uno stato indecorosissimo di cose, or gli prescriveva, come a suddito suo, un armistizio disonorevole. Pertanto Enrico sottopose tosto ad inquisizione politica quella lettera dai propositi intemperanti, raccolse i suoi consiglieri e giureconsulti romani, ne udì il parere, e dichiarò che il Pontefice non aveva diritto di imporre un armistizio all'Imperatore romano, massime verso un vassallo reo di lesa maestà, verso un Re con cui d'altra parte l'Imperatore non era nemmeno in guerra. E protestò pur anche contro la dottrina onde si pretendeva che l'Imperatore prima della coronazione dovesse giurare al Papa fedeltà; rifiutò di prestare un siffatto giuramento che i Cardinali chiedevangli in nome del Pontefice, e con fermezza difese la independenza della podestà imperatoria (1).

(1) Istrom. dato ai 1 e 6 Agosto 1312, da *Tibur in orto fratrum Minor.*, e nella *Eccles. fratr. minor.* (Dönniges, II, 54, 55). Il Raynald, secondo suole, si scaglia contro Enrico che fu spergiuro al Papa. Nè la formula giuratoria *Ferventi desiderio*, da Avignone (1309), nè l'altra del 6 Luglio 1312 (nella santa Sabina) contengono una sola parola di giuramento di fedeltà. — Alle esigenze del Papa l'Imperatore rispose: *Nos sumus et semper esse volumus defensor et pugil S. R. E. in omnib. suis jurib. sed nos non sumus astricti alicui ad juramentum fidelitatis, nec unquam juramentum fecimus — nec scimus quod antecessores nostri Imperatores Romanor. hoc*

In tal guisa si iniziava di bel nuovo il conflitto fra il Papato e l'Impero; Chiesa e Impero tornavano ad atteggiarsi minacciosi l'una contro all'altro, e bentosto Enrico VII, pari ai predecessori suoi, incominciò a combattere come contrarie alle dottrine di Cristo le pretensioni che il Pontefice moveva sulla giurisdizione civile (1). Le domande esagerate del Papa, il quale servilmente obbediva ai dettami del Re di Francia, e si pavoneggiava con arroganza tanto più audace contro l'Imperatore; del Papa che, devoto all'influenza di Roberto, voleva umiliare fino all'estremo la podestà imperiale, costrinsero il generoso animo di Enrico a lottare contro Clemente V colle idee che in passato avevano professato gli Svevi. Negò che il Papa avesse diritto di immischiarsi nelle cose civili, affermò che l'Imperatore, per l'elezione dei Principi dell'Impero, era immesso nel possedimento completo della sua podestà, sostenne che il Pontefice non aveva facoltà di ordinargli che partisse di Roma capitale dell'Impero e

juramentum unquam fecerunt. Si dichiarò pronto a rinunciare ai diritti su Roma e a consegnare le fortezze e i palazzi, ma i Cardinali ricusarono di riceverli.

(1) Dönniges, II, 58: *Questio an R. Pont. potuerit treugam indicere principi Romanorum*, dove si afferma che il Papa non possedeva le due spade; che la sua podestà sulla terra era soltanto quella *ligandi homines super terram et absolvendi — nolens autem Christus habere temporale imperium seu terrenum, quale reges temporales habent, cum cognovisset quia venturi essent Judei ut facerent eum regem fugit iterum in montem*. La intiera analisi della separazione delle due podestà è rilevante anche per la storia delle età successive.

città imperiale, e invocò come autorità la storia di Carlo magno, di cui i Romani erano stati sudditi (1). Ma Enrico era a quel tempo così sprovveduto di forza d'armi che dichiarò di esser pronto a rinunciar di combattere per allora contro re Roberto (2); e così si negoziò per l'armistizio di un anno, che a lui stesso riusciva altamente desiderato. Ai 19 di Agosto pertanto Enrico partì di Tivoli per andarsene in Toscana passando da Roma, dove, anche senza l'ammonimento del Papa, non si sarebbe fermato (3). Non badando ai suoi maggiorenti, i quali sospettavano che i Romani avrebbero potuto trattenerlo colla forza, fece impavidamente una

(1) *Cum Roma sit caput Imperii et de Imperio ex qua nomen accepit Imperator, quia dicitur princeps Romanus:* DÖNNIGES, II, 64. Queste proteste furono date soltanto allora che Enrico fu a Pisa nell'anno 1313, poichè a Tivoli conveniva che egli si mostrasse più condiscendente per riguardo di Roma. — Anche M. VILLANI (III, 1) osserva: « Possiamo con ragione dire che la corona dell' imperiale maestà e il suo regno, dalla quale dipendea la monarchia dell' universo, era Roma coll' italiana provincia. »

(2) Più tardi Roberto protestò contro la validità della coronazione, poichè Enrico non aveva adempiuto le condizioni prescrittegli dal Papa, segnatamente quella di non attaccar Napoli. La protesta si contiene in una Istruzione, che io trascrissi dalla pergamena n. 1387, custodita nell'arch. di Siena: il BONAINI la comprese nella sua Raccolta dei Regesti (I, p. 233).

(3) Ai 15 Agosto scrive ancora da Tivoli: Privilegio dato al cardinale Nicolò di Ostia, cui assegna 500 marchi d'argento all'anno sulla « Camera » imperiale, in ricompensa de'suoi buoni servigi (BONAINI, I, 247). — Da GILE *(Rendage,* p. 334) si desume che Enrico partì di Tivoli ai 19 di Agosto: *le XIX jour d'aout, que l'empereur s'en parti.*

visita alla Città, che ei voleva lasciare senza segreto e non inonorevolmente. Trovò che a Roma la sua causa continuava ad andare di male in peggio: per verità Giovanni Anibaldi, conte di Ceccano e zio di Stefano Colonna, aveva disperso nella Campagna un corpo di milizie napoletane che veniva a dar rinforzo al principe Giovanni, ma non per questo era scemata la preponderanza dei Guelfi; e l'Imperatore non avrebbe potuto senza pericolo entrare in Roma ed uscirne se l'armistizio non gli avesse guarentito sicurezza. Pos' egli dimora nel Laterano; e colà vennero legati di Federico di Sicilia portandogli soccorso di moneta, come già ancor prima, a Tivoli, gli si erano presentati messaggi di Firenze, i quali gli avevano fatto concepire una bugiarda speranza di conchiudere un trattato colla loro Republica: e tutto questo indusse in inganno Enrico, che potè illudersi di liete aspettazioni, avvegnaddio soprattutto egli intendesse a ricondurre sotto il suo dominio la Toscana, che ancora spettava all' Impero.

L'Imperatore congregò i capi del popolo romano, dichiarò loro di esser costretto ad andarne in Toscana, disse che la Città riacquisterebbe quiete e calma, poichè presto l' armistizio si convertirebbe in pace, ma che ad ogni modo egli lasciava a protezione sua un numero sufficiente di soldati: e in questo modo prese commiato da Roma. Lasciò la Città non trattenuto dal popolo, nè dai Colonna, ed ai 20 di Agosto rifece la via che aveva tenuto venendo. Con lui erano ancora Baldovino di Treviri, Amedeo di Savoia, Giovanni di Fores, Roberto di Fiandra, Nicolò di Botronto, il maresciallo Enrico, Gioffredo di Leiningen, Gerardo vescovo di Co-

stanza. E quando colla sua piccola schiera passò da ponte Molle, vide affacciarsi dal prossimo monte Mario i nemici, i quali con poca fatica avrebbero potuto ricacciarlo a Roma: ma non fecero che salutarlo con lazzi e con voci di scherno (1). Così insieme colla ritirata di Enrico svanì la prima opportunità propizia onde l'Impero, durante l'esilio pontificio, avrebbe potuto porre sua residenza in Roma, sì come ne era stata l'idea e la speranza di Dante.

§ 2. I Colonna s' impadroniscono del Vaticano. — Viene tolto da Roma il presidio imperiale. — I Colonna e gli Orsini fanno pace; Giovanni Savigny fugge. — Il popolo abbatte il reggimento dei patrizi, ed elegge Jacopo Arlotti a capitano. — Governo energico di lui. — Il popolo invita Enrico VII a porre residenza in Roma. — Clemente V conferma il governo democratico in Roma. — Velletri fa soggezione al Campidoglio. — I Gaetani nella Campagna. — Cade l'Arlotti. — L'Imperatore combatte contro Firenze. — Egli si arma a Pisa contro di Napoli. — Bolla minacciosa del Pontefice. — Partenza dell'Imperatore; sua morte; conseguenze.

La partenza dell'Imperatore cagionò di subito gravissime mutazioni in Roma. I Guelfi toscani, cui Firenze richiamò a sè, abbandonarono la Città ancor essi ai 20 di Agosto per tornarsene alla loro terra minacciata; ed eziandio il principe Giovanni partì per Napoli,

(1) *Et dum Ponte Molli transiret hostiles catervae, collibus propinquis adductae, dum Regis discessuri plauderent, nequaquam ei obstare in transitu auserunt:* Ferret. Vicentin., 1109.

perciocchè avessero così richiesto i legati del Papa (1). Ma non per questo cessò la lotta delle fazioni, chè i Colonna e gli Orsini ogni dì del continuo si azzuffavano, e i Ghibellini ottennero il sopravvento. Il conte Ugo di Bucheck, che l'Imperatore aveva lasciato a Roma con trecento uomini, e Stefano Colonna poterono penetrare in Vaticano, cacciarne gli Orsini e impadronirsi del san Pietro, cui indarno l'Imperatore aveva per sì gran tempo mirato, e che ora aveva perso tutta la sua importanza (2). Tuttavolta non bramava in alcun modo il Pontefice che i Ghibellini giungessero in Roma al dominio, e soprattutto non voleva che restasse *nella* Città neppur ombra di autorità imperiale. Pertanto chiese che Enrico ne levasse le sue soldatesche, dappoichè Roberto ne aveva fatto partire le sue: ed Enrico, quantunque di mala voglia, cedette; chiamò il Bucheck in Toscana, e così i Colonna si videro abbandonati dall'Imperatore in quello che anche gli Orsini mormoravano che Roberto gli aveva deserti (3).

La rovina della Città e l'inutilità manifesta della guerra delle fazioni fecero propensi adesso gli Orsini e i Colonna a stringere fra loro un trattato. Quegli otti-

(1) Subito dopo della coronazione i Fiorentini avevano temuto che Enrico si sarebbe voltato contro Toscana. Ed ai 4 Luglio 1312 scrivevano a Roberto che, in caso tale, ordinasse anche al Principe di venire in Toscana: arch. di Firenze, Signori, Carteggio, Vol. I, fol. 148. — *Chron. Sanese*; Mur., XV, 47.

(2) Alb. Argentinens., *Chron.*, nell'Urstisius, p. 110.

(3) Istrom. dato da Arezzo, ai 10 Sett. 1312, nel Dönniges, II, 67.

mati avevano ormai il presentimento del prossimo destino che gli aspettava: temevano che l'ira del popolo li privasse della loro potenza e dei loro privilegî, dacchè durante il soggiorno di Enrico la cittadinanza aveva date già tante prove di volontà independente. I partiti aristocratici negoziarono fra loro per via di messaggi; convennero di rinunciare a tutti i dissidî publici e personali, di imparentarsi con inscambievoli maritaggi, e finalmente di tornare al sistema antico onde s'erano eletti due senatori, tolti dall'uno e dall'altro partito. Giovanni Savigny sedeva tuttavia da capitano in Campidoglio, ma non aveva più appoggio: i Colonna lasciarono che gli Orsini con una sollevazione discacciassero quel Vicario di Enrico; e il Savigny se ne fuggì all'Imperatore, il quale accampava a Santo Salvi vicino Fiesole, recandogli l'annuncio che Roma era perduta per sempre, causa la deserzione dei suoi partigiani antichi (1).

Allora furono fatti senatori Francesco Orsini, figlio di Matteo di Monte Giordano, e il prode Sciarra Colonna, onde i cittadini abbandonati dall'Imperatore si videro con grave costernazione caduti nuovamente in balìa di quei patrizî tracotanti, i quali non avevano altro in mira che la loro propria utilità. Mormorarono a voce alta, si raccolsero per le vie lagnan-

(1) *Ecce Johes de Savegnago, qui urbanus Senator curules sub Augusto possederat, inde fugatus ab hostibus, permittente Sciarra, tunc castris appulit:* Ferret. Vicent., 1112. Enrico accampò tra Fiesole e Firenze dai 19 Sett. ai 31 Ott., laonde in quel tempo avvenne la cacciata e l'arrivo del Savigny.

dosi, fecero pace tra sè, rinunciarono a dissensioni di partiti, e di comune accordo, consci di loro necessità, diedero coraggiosamente di piglio alle armi (1). Ei si vide allora che nulla poteva resistere alla volontà seria dei cittadini, le quante volte eglino con unanime proposito s'indirizzavano ad una meta comune. Il popolo mandò una deputazione ai nobili chiedendo di potere anch'esso partecipare al governo per via di magistrati suoi, che dovevano essere il Capitano e gli Anziani. E poichè i patrizi rifiutarono di acconsentirvi, i cittadini assalirono il Campidoglio sì fieramente che i Senatori senza poter resistere se la diedero a gambe. Le più potenti rocche della Città soccombettero a quell'uragano popolare; il castel Sant'Angelo, le « Milizie » e l'isola Tiberina caddero in mano de' cittadini: in mezzo a grida di giubilo e ad inni di libertà fu eletto a capitano del popolo Jacopo figlio di Giovanni Arlotti, della famiglia degli Stefaneschi di Transtevere; e lo si condusse trionfalmente in Campidoglio, dove nello stesso tempo fu insediato un Consiglio comunale composto di ventisei *boni viri*. L' Arlotti si siedette sul suo scanno di giudice, citò innanzi a sè gli aristocratici, e questi gli si presentarono davanti, obbedienti e in silenzio (2). I vie-

(1) *Non sic inolevisse auctoritatem Tribunitiae potestatis, ut plebs violata intolerabile jugum ferens indignis succumbat obsequiis:* ALB. MUSSAT., XI, c. 12, che narra di questi avvenimenti sprezzevolmente.

(2) Lo dipinge con robusti colori il MUSSATO: *Ad tribunal ergo conscendens, vultu, gestibusq. metuendus, ad se accersiri undique jussit insignes.* È il precursore di Cola di Rienzo.

lenti capi della casa Orsini, che avevano potuto impunemente oltraggiare l' Imperatore dei Romani, vennero adesso tutto tremanti innanzi ad un Capitano del popolo; nè meno ossequienti di loro furono i celebri capi dei Colonna, che un tempo avevano sbalzato dal trono Bonifacio VIII e condotto a Roma Enrico VII. Gentile, Poncello, Poncelletto, l'ex-senatore Francesco, l'illustre Stefano, il temuto ex-senatore Sciarra, Giordano Colonna, Giovanni e Pietro Savelli, Anibaldo Anibaldi ed altri nobiluomini furono posti in catene come rei di crimenlese contro il popolo, e furono chiusi nelle carceri del Campidoglio. Nè fu che a forza di preghiere e di buone malleverie che l' Arlotti si lasciò indurre a mettere in libertà quei nemici del publico bene, invece di mozzare loro il capo, come forse meglio avrebbe dovuto fare: li bandì dalla Città relegandoli nei loro possedimenti, pena la vita se avessero rotto quel confino (1).

Il popolo romano fu tutto in letizia per quella prima vittoria che la libertà civile conseguiva dopo sì lungo e tristissimo periodo di tempo. Un nuovo Brancaleone era sorto; ed è assai probabile che il nuovo Capitano del Popolo si prendesse a modello il celebre Senatore. Un cultissimo Storico di questi avvenimenti, poeta ispirato al genio dell'antichità, deplora con amare parole che l' Arlotti promulgasse un decreto di distruzione

(1) *Quos tandem paene exorabilis multis cautionibus e vinculis ad municipia relegavit, capitali adjecta inde degredientibus poena.* Che fortunosa vita conducevano allora i cittadini romani! Per quante vicende di casi non era ormai passato Stefano Colonna! E quante ancora se ne preparavano a quell' illustre uomo!

contro i monumenti e i palazzi di Roma, a somiglianza di ciò che un tempo aveva ordinato il valoroso Conte di Andalò allorquando aveva deciso di spezzare la tirannide signorile nella Città. Il popolo die' l'assalto ai palazzi dei suoi oppressori, distrusse la torre del Monzone presso a ponte Rotto, e soltanto la solidità degli antichi macigni salvò da pari sorte il castel Sant'Angelo, la vecchia tomba di Adriano, or proprietà degli Orsini. E così allora trovarono fine parecchi monumenti degli antichi, e ornamenti parecchi della Città (1).

Questo rapido mutamento di cose, che avveniva in Roma, somiglia a quelle rivoluzioni che si ripetevano a *Firenze* le quante volte il popolo ne discacciava i nobili. Cittadini e artigiani dominavano adesso in Campidoglio da guardiani delle leggi, ma la giovine democrazia capiva di esser debole, e perciò ben presto si pose a riparo di quello stesso Imperatore cui la nobiltà aveva disdetto soggezione. Un plebiscito dichiarò che Roma era città imperiale, e invitò Enrico VII a tornarsene trionfalmente in Campidoglio e a porvi per sempre residenza: solamente volevasi che l'Imperatore romano riconoscesse di aver ricevuto la sua podestà dall'auto-

(1) *Ut si quidem Brancaleonem — qui regum ac Ducum — palatia, thermas, fana, columnas verterat in ruinas, ipso memorabilior superaret, ad demoliendа eminentia quaeque nova ac vetera insurrexit, praesumitque; Monzonem turrim scil. secus S. Mariae pontem, cum oppositis ad alterum latum valvis, uno momento sub plebis furore diripiens ...* MUSSATUS. — Semprechè il Monzone sia l'edificio medioevale che ancora sussiste presso a ponte Rotto (Vol. IV, pag. 783 di questa Storia), i suoi avanzi dimostrano che esso non fu intieramente distrutto.

rità del popolo (1). Questa memoranda deliberazione, cui Dante dovette far plauso, derivò dalla disperazione del popolo impoverito, che intendeva procacciarsi ristoro della perdita della corte pontificia coll'acquisto della corte imperiale, e soprattutto sperava che l'Imperatore ristabilirebbe la pace: fu in pari tempo conseguenza delle dottrine ghibelline che insegnavano, la città di Roma essere la fonte dei diritti maiestatici, e diede indizio di avvenimenti non molto lontani, in cui quel principio giuridico municipale avrebbe dovuto dar vita ad una delle più meravigliose rivoluzioni. In tal guisa il popolo romano invitava l'Imperatore a far ritorno e a riprendere in Roma la sua sede; poichè infatti qual ragione doveva vietargli di porre colà il suo trono, dacchè il Papa contro diritto e contro dovere rimaneva assente dalla Città? I preti astutamente spacciavano la favola che l'imperatore Costantino si fosse rincantucciato in un angolo dell'Impero sul Bosforo, avvegnaddio rispetto reverente lo avesse indotto a lasciar Roma al Papa da solo: or dunque era lecito ai Romani di affermare che il successore di Costantino poteva benissimo riprendere adesso la sua legittima sede, poichè il Papa s'era ritirato in un angolo dell'Occidente. Ignoto è ciò che Enrico VII rispondesse ai Romani, ma per sua propria esperienza egli aveva imparato che, in mezzo all'anarchia di Roma, l'Imperatore non si poteva aspettare che la

(1) *Dum sola Tribunitia, exterminatis Patribus, potestas adolevisset illo sub magistratu — omnia haec parari Caesari, ipsum evocandum in Urbem, vehendumque triumphaliter in Capitolium, principatum ab sola plebe recogniturum:* Mussatus.

sorte dei Papi e forse anche peggio. Nè egli, nè alcun contemporaneo avrebbero potuto prevedere che l'esilio di Avignone sarebbe sì lungamente durato; ben si sapeva che tosto o tardi il Papa avrebbe dovuto tornare a Roma, perciocchè egli fosse capo della Cristianità soltanto perchè era vescovo di Roma. Enrico VII non aveva mai pensato sul serio di far di Roma nuovamente la capitale politica dell' Impero. Se gli fosse riuscito di mettere Toscana a soggezione, egli avrebbe a preferenza posto la sede del suo Impero a Pisa oppure a Firenze; e questo pare infatti che fosse il suo intendimento. Tuttavolta anche adesso le proposte del popolo romano tornavangli di grande giovamento; ed invero la restaurazione della sua autorità in Roma dovevagli essere di altissimo valore in caso che avesse impreso una spedizione contro di Napoli.

Da canto suo Clemente V s' affrettava a confermare la mutazione di cose avvenuta a Roma, acciocchè il popolo non gli si mettesse contro. Per verità, addì 27 Gennaio, ammonì il Capitano del Popolo sotto minaccia di censure ecclesiastiche che restituisse alla Chiesa le castella del *Patrimonium* delle quali s' era impadronito; ma ai 10 Febbrajo, dopo che gli furon venuti legati dei Romani a fargliene istanza, ei lo confermò per un intiero anno a senatore e capitano; e perfino espresse manifestamente la sua allegrezza che gli sforzi del popolo avessero finalmente ristabilito a Roma uno stato di pace. Clemente era uomo accorto e previdente; non s' immischiò di troppo nelle faccende interiori di Roma, e riconobbe i fatti compiuti, sempre che non si attentasse al principio della signoria su-

prema della Chiesa. E tale fu sempre l'arte politica dei Papi avignonesi, ai quali tutti tornò gradito lo indebolimento delle famiglie patrizie (1).

L'Arlotti governò con energia degna di lode. Per tener lontani i Napoletani, che gli Orsini avevano chiamati, si alleò coi Ghibellini della Campagna. Il Conte di Ceccano, che era colà il capo della fazione imperiale, conquistò Ceperano sul Liri dove allora trovavansi milizie di Roberto, e sulle prime combattè con buon esito contro i Guelfi. Velletri fu raccolta sotto il patronato di Roma, e perfino fu dichiarato essere essa bene demaniale del Campidoglio. E quella importante città, la quale, sempre devota alla Chiesa, s'era fino adesso tenuta independente da baroni e dal Campidoglio, sotto la protezione dei Papi e de' suoi Vescovi, ora per la prima volta riducevasi in condizioni di sudditanza verso Roma, parimenti di quello che era avvenuto di Tivoli dal tempo di Brancaleone in poi. Quindi innanzi i cittadini di Velletri ricevettero dal Campidoglio il loro Podestà che durava in carica per sei mesi, e si tolsero per giudice un altro cittadino romano da sè stessi eletto; manda-

(1) Lettera prima, del 27 Gennaro: *Senatori et Capitaneo ac Consilio et Po. Ro.* (THEINER, I, n. 631). Lettere seconda e terza, del 10 Febb. (n. 632, 633): *Dilecto fil. nob. viro Jacobo quond. Johis Arlocti, Senatori et Capitaneo Urbis;* e nell'istessa forma: *Dil. fil. universis nobilib. Urbis, et viginti sex bonis viris ad reform. Urbis specialiter Deputatis, ac majori Consilio, Senatui et Po. Ro.* — Di qui si desume qual fosse la forma del governo. Il *Consilium majus* era composto dei *Consules artium et centum quatuor, videl. 8 per quamlib. regim. urbis:* e ciò si pare anche dal patto conchiuso con Velletri ai 13 Novemb. 1312.

rono loro deputati ai giuochi publici di Roma, e nel giorno dell' Assunzione di Maria (una delle più venerate festività che la Città celebrasse, e si chiamava «mezz' Agosto ») portarono ogni anno al popolo romano in tributo due cerei: finalmente, come i Tivolesi, stabilirono che nessun barone potesse porre residenza nel circondario della loro città. In tal guisa, frutto della lontananza del Papa, andava aumentando la potenza politica del Campidoglio (1).

Frattanto gli ottimati discacciati pensavano al modo di far cadere l' odiata democrazia. Una vittoria riportata dai Guelfi concedeva loro una forza insperata, chè infatti Riccardo di Ceccano precipitava schiacciato dai Conti palatini della casa di Bonifacio VIII. Dopo la caduta di questo Papa i Gaetani avevano perduto la loro influenza in Roma e s' erano ricoverati nei loro grandi feudi della Campagna, dove del continuo movevano guerra feroce contro i Colonna ed altri Ghi-

(1) Docum. dell' arch. di Velletri, nel *Discorso dell' autonomia di Velletri nel sec. XIV* di Luigi Cardinali (*Atti della soc. letter. Volsca Veliterna*, 1839, Vol. III, 245 segg.). — Il Podestà, ch' era un *civis Romanus*, doveva tenere con sè un notaio, 6 *birruarios*, oltre a uno scudiero e due cavalli. Era consentito di appellare al Campidoglio per tutte le liti che avevano un valore di venticinque lire provisine. Velletri era immune dal monopolio romano del sale. *Item quod comune Velletri faciat ludum testacie more solito.* Si mantennero gli Statuti della città. *Acta sunt hec rome in palatio capitolii in Sala ante cameram Senatorum sub A. D. 1312 Ind. X, die XIII m. novembris . . . Et ego Lucas quond. Joannis de Fuscis de Berta dei gr. alme urbis pref. auct. notar. et scriba sacri senatus.*

bellini. Come quelli che erano vassalli della corona napoletana, e conti di Fundi e di Caserta, servivano nelle file di Roberto, e da quest' ora in poi cominciarono a ottenere molto ascendente in Napoli (1). I capi della loro famiglia erano allora Loffredo, primo conte di Fundi, e il fratel suo Benedetto, conte palatino. E poichè adesso ebbero vinto i Ghibellini comandati dal Conte di Ceccano, tutto il Lazio riverì nuovamente l' autorità di Roberto, le cui milizie ripassarono il Liri (2). Quella sconfitta sbaragliò la fazione imperiale nella Campagna, ed ebbe conseguenze funeste anche in Roma. Colla medesima rapidità ond' erasi compiuta la rivoluzione democratica, così la reazione atterrò il reggimento popolare. Gli aristocratici favoriti da prospera fortuna poterono compiere un colpo maestro; sull' albore del dì penetrarono nella Città e invasero il Campidoglio; invano la campana sonò a stormo; i cittadini colti di sorpresa accorsero, ma troppo tardi, e timidamente rincasarono allorchè per Roma si sparse la dolorosa notizia che il loro prode Senatore e Capitano era caduto prigioniero. Sparve così come ombra il reggimento dell'Arlotti; i senatori Francesco Orsini e Sciarra Colonna discacciati nell' Ottobre ripresero il loro seggio in Campidoglio, e dopo un breve sogno di libertà il

(1) Addì 20 Aprile 1312, Clemente V aveva messo pace fra Anagni, Alatri ed i Conti palatini Loffredo di Fundi e Benedetto Gaetani: Istrom., da Vienne, ai *XII Kal. Maj. Pont. A. VII* (Theiner, I, n. 625).

(2) Mussat., XI, c. 9. La novella di questa disfatta ricevette Enrico a Poggibonsi, dov' era andato ai 13 Genn. 1313.

popolo romano ricadde sotto il giogo della nobiltà smaniosa di vendetta (1).

Per tal modo le speranze dell'Imperatore ricevettero una delusione anche in Roma. Ed invero Enrico VII, più di molti suoi predecessori, ebbe ragione di imprecare al destino che sempre gli fu avverso. Massima delle sventure per un uomo si è quella di non poter adempiere alla missione che gli è conferita nel mondo; e a quel povero Imperatore non riuscì mai a bene neppure una delle sue imprese. Dopo di avere abbandonato Roma, per Viterbo, per Todi e per Cortona, Enrico era venuto ad Arezzo ghibellina (2); e là nel giorno 12 Settembre 1312 aveva accusato Roberto di alto tradimento e lo aveva citato a comparire davanti il suo tribunale nel termine di tre mesi. Aveva guerreggiato senza posa contro le castella guelfe di Toscana, e, addì 19 Settembre, rafforzato da truppe mandategli da città ghibelline, era comparso innanzi a Firenze per conquistare (come aveva fatto di Brescia) questa città, innanzi alla cui resistenza fallivano tutti i suoi piani. Infatti la ricca e bella

(1) Alb. Mussat., XI, c. 12. Convien dire che la rivoluzione avvenisse sulla fine del Febbraio, e cioè dopo che la lettera del Papa (del giorno 10) fu giunta in Roma. *Jacobus Dni Johis de Columpna dictus Sciarra et Franciscus Dni Mathei de filiis Ursi dei gr. alme urbis Senatores ill.* confermano lo Statuto dei mercanti ormai agli 8 Marzo 1313.

(2) Ai 27 Ag. 1312 venne a Todi, ed ai 30 mosse contro Perugia colle milizie di Todi e di Spoleto. Bruciò trentasei fra castella e ville, e le donò alle dette due città. Agli 8 Sett. andò a Castello delle Forme, indi a Cortona (*Mem. di Todi* di Lucalberto Petti, ad a. 1312, nell'arch. di san Fortunato).

Republica che siedeva sull' Arno era ancor più tenace di Milano nel suo odio contro l' Impero germanico, e stava alla testa della grande lega guelfa che dalla Lombardia, per le Marche, per Romagna, per Toscana e per l' Umbria si stendeva fino a Roma, e cui re Roberto porgeva la mano. Gli Italiani celebrano la resistenza di Firenze contro Enrico VII come una delle opere più gloriose di virtù patria, e in grazia sua perdonano ai Fiorentini l' esilio che inflissero al loro massimo cittadino. E di certo l' amore di libertà, la independenza, l' orgoglioso e fermo atteggiamento di Firenze, republica industriosa di banchieri, di mercanti e di lanaiuoli, meritano altissima ammirazione; e da quei giorni in poi Firenze fu degna di essere la rappresentante dell' independenza e dell' onor nazionale d' Italia (1). La magnifica città era ben munita, piena di milizie sue proprie e di alleati suoi, e per fortezza superava del doppio l' inimico (2). Si beffò pertanto

(1) « E di vero la parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d' Italia e contraria a tutte le tirannie; » così dice orgogliosamente M. Villani, VIII, c. 24.

(2) Giusta il catalogo degli ausiliari de' Fiorentini, riferito dal Villani, IX, c. 47, v' erano in Firenze quattromila cavalieri e fanteria senza numero. L' Imperatore aveva ottocento cavalieri tedeschi e mille italiani, senza dire dei fanti di Roma, della Marca, di Spoleto, di Arezzo, della Romagna, dei Conti Guido e di Santa Fiora, e dei fuorusciti fiorentini: se credasi a Giov. de Cermenate fra tutti sommavano a 1200 cavalieri e 8000 pedoni. Dante s'era beffato delle nuove fortificazioni di Firenze, dicendo: *Quid vallo sepsisse — juvabit, cum advolaverit aquila in auro terribilis* (*Ep.* VI). Eppure l' aquila d' oro non giunse a superare quelle mura.

degli sforzi dell'Imperatore, il quale non seppe trar profitto delle sue prime vittorie, e ben presto si strusse di afflizione d'animo e di febbre.

È cosa affliggente seguire Enrico VII nelle sue marce infruttuose, negli assedi e nelle orrende devastazioni di castella e di campagne. Quelle imprese non fanno che aumentare la serie dei flagelli antichi e sempre novellamente ripetuti della istessa specie, senza pure ornarsi di eroiche geste di guerra. Enrico, la cui tempra non si piegava nella sventura, era venuto in Italia colla mente tutto piena di sublimi sogni di pace, e nel breve corso di un anno aveva dovuto cambiarsi dall'uomo di prima, tanto da non riconoscersi più. Trascinato nel vortice delle passioni partigiane, costretto ad esaurire le proprie forze in guerra minuta nel ristretto teatro di Toscana, s'era di Messia della pace mutato in distruttore senza pietà, maledetto dagli infelici campagnuoli colla giusta ira onde avevano un dì similmente imprecato contro il Barbarossa e contro Federico II. Le vaghe sponde dell'Arno si tinsero senza alcun pro di sangue, e il bel giardino di Toscana fu dalla feroce soldatesca ridotto in deserto. Dopo di aver levato l'assedio da Fiesole e da Firenze, Enrico svernò nel prossimo San Casciano, e sul principio dell'anno 1313 mosse a Poggibonsi, antico castello ghibellino, che i Guelfi avevano distrutto e che ora egli fece riedificare dandogli nome di *Mons Imperialis*. Dal suo campo se l'eran battuta i Principi laici tedeschi; non gli rimanevano fedeli che i vescovi Baldovino e Nicolò, il suo prode maresciallo Enrico, il conte Ugo di Bucheck ed alcuni altri nobiluomini alemanni. Di Italiani i suoi

più zelanti partigiani erano Amedeo di Savoia, Federico di Montefeltro figlio del celebre Guido, e il conte Uguccione della Faggiuola arditissimo capitano ghibellino, che allora dava inizio alla sua splendida vita. Quantunque avesse ricevuto un rinforzo di cinquecento cavalieri, di tremila fanti pisani e di un migliaio di arcieri genovesi, tuttavolta nulla poteva fare l'Imperatore; il suo esercito si assottigliava ogni dì più; gravissima diventava la penuria nel paese devastato. Sui primi del mese di Marzo si ridusse nella sua fedele Pisa, ma il popolo esanimito dai balzelli non lo accolse colle allegrezze di altra volta. E colà ei rimase parecchi mesi allestendo con gran fervore la guerra di cui porgeva base la Republica pisana, come quella che costituiva il nucleo della lega ghibellina. I bandi che ei promulgò contro le città guelfe, e le lunghe liste di proscrizione dei loro cittadini fecero pochissima o niuna impressione, poco sì come l'inquisizione che egli aveva promosso contro Roberto di Napoli. La sentenza del tribunale imperiale pronunciò che questo Re era nemico dell'Impero, ribelle e traditore; come tale lo dichiarò decaduto da tutte le sue corone e dalle sue dignità, e lo condannò a morire per mano del boia (1). Ma Roberto publicò un manifesto in cui protestò contro gli editti dell'Imperatore; e come erede di Carlo d'Angiò, « leone invitto », ei vi indisse guerra al successore degli svevi

(1) Docum. *Deus judex,* dei 26 Aprile 1313, dato da Pisa (*Mon. Germ.*, IV, 545). Del processo contro Roberto contiensi ragguaglio nel Kopp, *Stor. delle confederazioni,* Vol. IV, *Enrico re e imperatore ed il suo tempo,* p. 317, segg. L'Imperatore stette a Pisa dai 10 di Marzo agli 8 Agosto 1313.

Federico, Manfredi e Corradino (1). Allora un pensiero solo riempiè e crucciò l'anima di Enrico; e fu di punir quel Re, di distruggere la casa Angioina. V'era infatti una pagina vuota negli annali dell'Impero, e conveniva scriverla con uno splendido fatto; giustizia lo reclamava; il nobile Enrico di Lussemburgo, vendicatore di un antico misfatto di sangue, sentivasi chiamato a sedere gloriosamente sulle rovine del trono di Carlo d'Angiò, vituperato d'assassinio (2). Forse che la cosa sarebbe stata impossibile? No per certo, avvegnachè Pisa, Genova, Federico di Sicilia, i Ghibellini d'Italia armassero i loro navigli e i loro eserciti per muovere tutti d'accordo in guerra contro Napoli: già città amiche fornivano moneta, e perfino l'Impero tedesco (dove era stato spacciato Baldovino di Treviri) con abnegazione patriottica, sebbene con giudizio mal pratico, protestava di esser pronto a soccorrere l'Imperatore: e suo figlio Giovanni di Boemia era in procinto di scendere dalle Alpi con un esercito ausiliario.

Clemente V, tremante a solo pensare che la dinastia Angioina, sostegno della Chiesa in Italia, potesse esser rovesciata sotto l'urto di una seria impresa, volle sollecitamente difendere re Roberto da quella ruina. Ai 12 di Giugno promulgò una Bolla, nella quale scomunicò tutti coloro che avessero mosso guerra contro il Re di Napoli e che assalissero quella terra vassalla

(1) Dönniges, II, 235, senza data. Kopp, p. 323.

(2) Enrico s'era proposto sul serio di far decapitare Roberto, se gli fosse capitato in mano. Lo bramavano tutti i Tedeschi del suo esercito per farne olocausto a Corradino. — Nic. Botront., sulla fine.

della Chiesa (1). Allorquando quella Bolla fu recapitata all' Imperatore, lagnossi egli che fosse opera de' suoi nemici, massime del Re di Francia; raccolse un parlamento, e protestò che i suoi armamenti avevano in mira la difesa dei diritti imperiali e non l'offesa dei possedimenti della Chiesa, che anzi egli voleva difendere. Confutò le pretese che la Chiesa vantava su Napoli e su Sicilia, affermò che di ragione giuridica l' Imperatore era signore del mondo, e che perciò all' Impero appartenevano anche quelle terre (2). Così per l' ultima volta nel magnanimo ma debole Lussemburghese trovò espressione storica la dottrina ideale onde i Ghibellini insegnavano che la podestà imperiale abbracciava l'universo mondo: e se la sorte gliene avesse concesso il tempo, quell' Imperatore avrebbe combattuto lunghe guerre contro il Papato e contro l' Italia a sostegno del diritto imperatorio. Nondimeno per indurre a più benigni sentimenti il Pontefice, Enrico mandò ad Avignone i Vescovi di Trento e di Botronto; ma poichè aveva deliberato irremovibilmente di dare addosso a Napoli con quanta forza possedeva, Enrico trovossi di fronte al Papa nelle condizioni difficili in cui Ottone IV era stato, allorquando quell' Imperatore guelfo aveva impreso a detronare il protetto di Innocenzo III: nemmanco per lui s' apriva dunque una via di conciliazione, e la Bolla

(1) Bolla *dat. ap. Castrum Novum Aven. Dioec. II Id. Junii A. VIII:* Raynald, n. 21.

(2) *Regnum Siciliae et specialiter Insula Sicilie sicut et cetere provincie sunt de Imperio — totus enim mundus imperatoris est:* Dönniges, II, 65.

della scomunica (non v'era scampo) si librava sulla sua testa. Allorchè Roberto vide i grandi apparati dell'Imperatore e la colleganza di tanti nemici, capì che l'affare era più serio di quello che fosse stata la impresa di Corradino; e fu colto da tanta paura, che ei già pensò di scampare all' uragano che gli sovrastava, fuggendo rapidamente ad Avignone. Ammaestrato da' suoi stessi errori, Enrico s'era proposto di non isprecare le forze in inutili assedi di città, ma di procedere avanti in pressa e in furia, e di colpire Napoli nel cuore. La conquista di questo reame lo avrebbe senza altre contrarietà reso padrone di tutta Italia. A Pisa aveva di già raccolto duemila cinquecento cavalieri per la più parte tedeschi, e mille cinquecento uomini di cavalleria italiana, oltre a molta soldatesca di fanteria; e questo lo indusse a non indugiar più per aspettare l' esercito dell' Impero, di cui gli si aveva annunciato la venuta. I Genovesi avevano mandato nel porto di Pisa settanta galee comandate da Lamba Doria; con quelle si univano venti navi pisane, e tutte insieme si ormeggiavano nelle acque dell' isola di Ponza, intanto che Federico di Sicilia con cinquanta galee moveva nel dì fissato da Messina e prendeva Reggio di Calabria. L' Imperatore indirizzò lettere alle città ghibelline dell' Umbria e di Toscana, significò loro che con forze di mare e di terra andava a Roma, dove faceva conto di trovarsi nel dì 15 di Agosto, e le esortava a spedirgli milizie (1). Così ei

(1) *H. dei gr. R. I. semp. Aug. dil. dev. suis potestati et coi. interamnen. gratiam suam et omne bonum. Cum jam simus in procinctu dirigendi duce deo versus Romam pro magnis et arduis nris et Imperii negotiis gressus nros et ibi*

si mise in cammino agli 8 di Agosto dell'anno 1313. Il suo piano era questo: attraversare la Toscana, andare a Roma (dove aveva mandato Enrico di Blankenburg perchè raccogliesse intorno a sè i Ghibellini e gli apparecchiasse stanza nel Vaticano), e indi muovere a Terracina, per congiungersi ai Siciliani ed ai Genovesi (1). Ottimo era il disegno, e probabilmente sarebbe riuscito a bene, dacchè l'opera associata delle Repubbliche di Pisa e di Genova, potenti in mare, con Sicilia e coll'esercito di terra dell'Imperatore, presentava una forza così gagliarda che giammai s'era raccolta la eguale per un attacco contro Napoli. I Ghibellini erano al colmo della gioia e confidavano sicuri nella loro spedizione. Una cosa solamente non avevano previsto: l'Imperatore, quando montò a cavallo, era gravemente ammalato. Le fatiche della guerra, il disagio di accampare all'aperto, l'aria maremmana, le sofferenze dell'animo in quei giorni di concitazione e di disinganno, tante cure affannose avevano limato le forze del generoso Enrico. E di repente il male scoppiò in tutta la sua forza quando egli fu giunto

circa XV diem presentis m. Aug. cum magno et victorioso exercitu nro non solum per terram sed etiam per mare proponamus esse, devotionem quam vos ad majest. nram habere confidimus attente requirimus et rogamus, quatenus armator. comitivam quam poteritis, dictis die et loco, vel saltem extunc sine dilatione, ubi nos esse audieritis ad nram celsitudinem transmittatis, vre dilectionis et devotionis affectum quem ad nos et Imper. habetis, hac vice per oper. evidentiam ostensuri, et speraturi vos a nobis exinde consequi gratiam et honorem. Dat. Pisis, Kal. Augusti Regni nri A. V. Imperii vero II (nell'arch. comunale di Terni).

(1) Nicol. Specialis, *Histor. Sicula.*

in vicinanza di Siena, e appena che n' ebbe fatto investire la città.

A quattro miglia da Siena, nella piccola terra di Buonconvento, Enrico VII si coricò sul suo letto di morte. Ricevette la comunione dalle mani di un frate domenicano, pigliò con molto affetto congedo dai suoi guerrieri, e con pia rassegnazione passò da questa vita addì 24 Agosto 1313, a cinquantun anno di età. La sua morte fu una triste tragedia. Mentr' era già in marcia alla testa di un grand' esercito, sull' inizio di una vita nuova e che poteva prevedersi gloriosa, mentre gli sorridevano tante speranze, la mano del destino strappò Enrico dalla scena del mondo: e tutto sparve come un sogno (1)! Immenso fu il turbamento che si sparse pel campo. Intorno alla salma del morto s' aggrupparono immersi in profondo dolore gli amici, i compagni delle sue battaglie, i nobiluomini di Alemagna, i Ghibellini d' Italia. I loro grandiosi disegni erano iti in ruina irremissibilmente. La restaurazione dell' Impero, la vendetta degli Svevi, la conquista di Napoli, la vittoria e la potenza della parte ghibellina, tutto s' era dissipato come fumo in aria. Una disperazione feroce s' impadronì dell' esercito; corse il grido che l' Imperatore fosse stato avvelenato nella particola, e i Tedeschi furenti corsero al convento e vi trucidarono

(1) Il Mussato, parlando della sua morte, esclama: *Et haec quippe detestandae litis exordia, ad totius terrarum orbis scandala solo advertentis Dei sopita judicio.* Per il Mussato e per i Guelfi parve un giudizio di Dio. In verità la Chiesa ebbe sempre la buona ventura di trovare dimostrazioni *ad hominem* per le sue dottrine.

i frati (1). Indi l'esercito cominciò a dissolversi. I Ghibellini di Arezzo, delle Marche e della Romagna, quali a piedi, quali a cavallo, abbandonarono pieni di sospetto e di paura il campo; non rimasero che i Pisani ed i Tedeschi. Le loro schiere tristamente mossero sotto gli ordini del maresciallo Enrico, e per la via delle Maremme portarono a Pisa il cadavere composto nella bara. Appena fuvvi mai un altro Imperatore che abbia avuto un più onorando corteo funebre. La desolazione di Pisa non si può descrivere. Quei cittadini che avevano speso tanto grande moneta per la spedizione di Enrico, e che vi avevano riposto tante speranze di potenza futura, accolsero la salma con disperato cordoglio. Tutta la città risonò di lamenti; nè alcun altro paese italiano pianse mai in modo simile un Imperatore tedesco. Il cadavere fu deposto entro un' urna di marmo nel duomo, e Pisa tenne sempre il mausoleo di Enrico in conto di tesoro santissimo. La generosa città ghibellina raccolse così la eredità dell' Impero tedesco, ed elevò un monumento della sua fedeltà magnanima: il sarcofago di Enrico VII si custodisce oggidì ancora nel Campo Santo, in quel celeberrimo cimitero, di

(1) Ferret. Vicent., p. 1117. La credenza che Enrico fosse avvelenato da fra Bernardo di Montepulciano destò una lunga controversia. Vedi il Barthold, II, 439; Append., p. 45; e il Kopp nella scrittura: *Enrico VII imperatore non fu avvelenato (Giorn. stor. della Svizzera,* I, p. 122 segg.). — Nicol. de Botront., il Ferreto, il Mussato, Joh. Victoriensis, Tol. di Lucca, il Villani, il Cermen. escludono l'avvelenamento, e dicono che morisse di febbre. Nel 1346 Giovanni di Boemia indisse ai Domenicani una prova da cui uscirono assolti: Leibnitz, *Cod. Jur. Gent.*, I, 188.

cui i capolavori di grandi pittori e sepolcri di tempi antichi e moderni hanno fatto un tempio augustissimo di ricordanze storiche (1). E là riposò Enrico di Lussemburgo, ultima vittima imperiale che la terra tedesca abbia sacrificato al paese d'Italia, cui fu associata per lunghi secoli di una storia sanguinosa ma grande. Presso a quel sarcofago si raccolgono le memorie della storia dell' Impero, e intorno ad esso paiono sedere le ombre di molti ed illustri Imperatori, che l' impulso potente di una medesima idea trasse a valicare le Alpi. Il loro cammino da Germania a Roma fu eternamente segnato dalle stesse orme ricalcate da' secoli; le loro tombe furono le colonne miliari di una medesima storia che procedette con lentezza degna di un' epopea. L' aureola che cinge la persona di Enrico VII, ultimo rappresentante di quell'idea imperiale tedesca che abbracciò tutto il mondo, irradia la storia italiana di un mite splendore che non potrà estinguersi mai; e la venerazione che gli professò il massimo uomo d' Italia è un giusto tributo che Italia stessa ha dovuto prestare a Germania. E l' omaggio di Dante è in pari tempo la più gran prova che l' idea imperiale fu una necessità storica del medio evo, di cui quel Poeta e quell' Imperatore segnarono il termine. Dante, le cui speranze po-

(1) Sopra il sarcofago posa la figura giacente dell' Imperatore con simboli cristiani scolpiti in rilievo: è un' opera che manifesta i segni della decadenza artistica, meravigliosamente precoce, che tenne dietro a Nicola Pisano. — Il Corio, *Stor. di Milano*, II, p. 413, afferma che il cuore dell' Imperatore fu sepolto a Genova entro la tomba della sua sposa, e che le ossa di lui furono più tardi trasportate in Alemagna.

litiche morirono con Enrico VII, gli dedicò un inno di compianto nel Paradiso, dove egli vide posare una corona su quel trono che era preparato in cielo per l'anima « dell' alto Arrigo » (1). Ma se al grande Poeta la morte dell'Imperatore parve malvagità di fortuna e precoce, la storia invece ha pronunciato una sentenza diversa; ella riconosce che la fine di lui fu conforme alla legge della nuova età. Ciò che Enrico si proponeva di operare tornava impossibile a compiersi nella vita pratica, giacchè il suo intento era contrario alle novelle idee del tempo; non era che un sogno, e neppure un Carlo magno avrebbe potuto condurlo a buon fine. Tutti i contemporanei hanno lodato il Lussemburghese come principe di sentimenti magnanimi; nè forse fuvvi alcun altro Imperatore che sia sceso dalle Alpi con intendimenti più elevati e più puri. Ma i mali d' Italia avevano posto radice troppo profonda perchè Enrico potesse guarirli; bensì i contemporanei ed i posteri furono unanimi a confessare che se mai que' mali fossero stati suscettibili di rimedio, niun altro uomo sarebbe stato più

(1) In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fu giù agosta
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

Beatrice gli mostra quel trone destinato per Enrico; nè il Poeta poteva ancora parlare della morte dell' Imperatore, poichè egli finge che il suo viaggio ai regni inferi ed al cielo avvenisse nell' anno 1300 (*Paradiso*, c. XXX, v. 133-138).

adatto di lui a diventar d'Italia il salvatore (1). Enrico VII morì a tempo, e salvò così il mondo da un errore e sè stesso forse dall'odio del mondo: sventurato Messia dell'Italia, passò senza lasciar traccia dell'opera sua.

Rade volte si provò più vivamente d'allora l'influenza che esercita sulle cose umane la caduta di un uomo eminente. All'annuncio di quella morte gli uni di repente si sbigottirono, perchè vidersi pendere una spada nuda sul collo; gli altri, come se una pietra fosse tolta loro dal petto, ne menarono allegrezza grande. Il Papa e re Roberto trassero il respiro. Dalla parte dei Guelfi risonarono grida di giubilo; in tutte le città guelfe si fecero luminarie e feste, ed all'apostolo Bartolomeo si dedicò un giorno di onoranza, perciocchè Enrico VII fosse morto in Agosto, in quel dì medesimo nel quale Corradino aveva perduto a Tagliacozzo la corona (2). Da una parte gioia immensa, dall'altra, nel campo ghibellino, abbattimento profondo. Federico di Sicilia, nemico mortale di Roberto e fidente della vittoria, era giunto col suo naviglio a Gaeta dove faceva conto di aspettare l'Imperatore; ma quando gli giunse colà la novella terribile, veleggiò in fretta al porto di

(1) « Se i mali straordinarii dell'Italia erano allora capaci di rimedio, non si poteva scegliere medico più a proposito di questo »: MURATORI, ANN., ad a. 1313.

(2) *Admirabilis haec mortalibus, et veluti fatalis notata loci ac diei intervenientium identitas, cui admirationi Corradini de Stoph adjiciebatur ejusd. S. Bartholomaei memoranda festivitas, qua et ipse in Italia ab Carolo Rege confictus post supplicium sustulit:* MUSSAT., XVI, c. 8, e lo stesso Autore, *De Gestis Italicor. post Henr.*

Pisa; ed il Conte di Savoia, gli altri maggiorenti tedeschi ed i capi della Repubblica lo condussero nella città. Affranto dal cordoglio, il nipote di Manfredi visitò il feretro dell' Imperatore che era stato il suo costante alleato, che doveva essere suocero suo, e col soccorso del quale aveva sperato di conquistarsi il trono di Napoli (1). Chiese egli allora ai Tedeschi che rimanessero fedeli al piano di guerra stabilito, e che proseguissero con lui nella grande impresa; ma quelli scoraggiati e dubbiosi se ne rifiutarono, e in breve tornarono al loro paese, dove l' esercito imperiale, condotto da Giovanni di Boemia e seguito da Beatrice madre dell'Imperatore, s'era posto già in marcia, e adesso si fermava in Isvevia e si scioglieva. I Pisani, tementi le vendette di Roberto e dei Guelfi, si videro abbandonati dai cavalieri tedeschi: ai loro stipendi rimase solamente un mille uomini dell'esercito di Enrico, e formò (ciò che Toscana dovette più tardi deplorare) la prima di quelle « bande » di soldati stranieri, che presto diventarono la peste d' Italia. Nella loro angustia i Pisani supplicarono Federico di Sicilia che assumesse la signoria della loro Repubblica, ma il nipote di Manfredi levò grandi pretese, massime per riguardo a Sardegna: non si intesero; e poichè egli capì

(1) *Cecidit corona capitis nostri*, gridarono i Pisani a Federico: *ad hanc vocem intonuit aer plangoribus et foemineo ululatu repletus est; neque videre erat in tanta plebe cor durum — quod hunc casum, has lacrymas siccis oculis praeteriret:* Nicol. Specialis, VII, c. 2. — La maggior cagione di cordoglio erano certamente le inutili spese fatte da Pisa: una Cronica pisana le fa ascendere a due milioni di fiorini d'oro: Baluzius, *Miscell.*, ed. Mansi, Vol. I, 453.

che la causa dei Ghibellini era perduta, tornossene in Sicilia. Allora Pisa offerse il comando supremo al Conte di Savoia, indi al maresciallo di Fiandra, ma entrambi anch'essi si posero in via per le loro terre. Però in quella disperazione di tutte cose un uomo prode e coraggioso si prese il potere che gli venne offerto: questi fu il conte Ugo della Faggiuola. I Pisani lo chiamarono di Genova dov'era andato da vicario dell'Imperatore; ed Ugo diventò signore di Pisa, capitano della soldatesca tedesca, e celebre duce dei Ghibellini di Toscana, che videro riposta la loro unica salute in quell'esperto generale (1).

Così pertanto fallì la impresa contro Napoli: i Ghibellini, parte in esilio, parte in fuga, parte timidamente rimpiattati nelle loro città, ricaddero nella debolezza di prima. E re Roberto, capo potentissimo di tutti i Guelfi, per favore della fortuna e non per virtù, ottenne d'un tratto in Italia un ascendente ancor maggiore di quello che l'avo suo Carlo aveva conseguito dopo la caduta di Corradino.

(1) FERRET. VICENT., p. 1118. VILLANI, IX, 53, 54. I Tedeschi che rimasero in Italia inalberarono una bandiera, sulla quale era dipinta la testa di Corradino: *bella contra hostes sub signo capitis Chunradi, innocenter olim in illis partibus interempti, gerentes saepius triumphant* (JOH. VICTORIENSIS; BÖHMER, *Fontes*, 1, 378).

§ 3. **La parte ghibellina dopo la morte di Enrico. — Partenza di re Roberto. — Clemente V proclama di essere padrone dell'Impero vacante. — Sua morte. — Sua servilità a Francia. — Esterminio dei Templari. — Si pone fine all'inquisizione contro Bonifacio VIII. — I Cardinali; loro opposizione nazionale; loro Conclave e dissidio a Carpentras. — Giovanni XXII, papa. — Luigi il Bavaro e Federico il Bello. — Re Roberto tiene il governo di Roma. — Quali conseguenze derivassero dall'assenza del Papa.**

La sventurata spedizione di Enrico VII non aveva fatto che dare novello alimento alla guerra partigiana dei Guelfi e dei Ghibellini, ed aveva reso insanabile la discordia. Sebbene per il momento i Ghibellini si trovassero in male acque, tuttavolta essi tenevano alta la bandiera imperiale in quattro punti d'Italia: nell'isola di Sicilia, dove Federico possedeva abbastanza forza da resistere contro Roberto; a Pisa, dove l'ardito Uguccione della Faggiuola si sosteneva con molta energia e presto assoggettava anche Lucca; in Lombardia, dove (a Milano) sui ruderi della casa de' Torriani Enrico VII aveva levato l'accorto Matteo Visconti; a Verona, dove il favore di quello stesso Imperatore aveva tratto in fiore la famiglia degli Scaligeri, che adesso riconosceva per capo il giovine Can della Scala, protettore di Dante ed uomo già salito in molta celebrità. Questi Ghibellini opponevano ancora una barriera al Re di Napoli, e gli impedivano di riunire l'intiera Italia sotto il suo scettro; chè infatti le città guelfe quasi tutte riverivano la sua supremazia; e fin la potente Firenze, per tema del

Imperatore, nel Giugno 1313 gli aveva conferito la signoria, di guisa che la Republica era governata da Vicari regi.

Lontano d' Italia, servo di Filippo di Francia, Clemente V si gettava intieramente in braccio a re Roberto, di cui egli aiutava senza riguardo alcuno gli intenti ambiziosi. Lo colmava di dignità e di privilegi, lo investiva di Ferrara, e nell' autunno dell' anno 1313 lo creava eziandio senatore di Roma. Qui tenevano alto il capo quegli stessi Orsini, che all' annuncio della seconda impresa di Enrico s' erano già messi in pronto a fuggire. I loro avversari ghibellini avevano in parte abbandonato la Città; e Roma, venuta senza contrarietà alcuna in balìa de' Guelfi, faceva adesso omaggio a Roberto, e ne riceveva Ponzello Orsini come vicario di lui in Campidoglio. Così Roma, da allora in poi per alcuni anni, fu governata da Vicari del Re di Napoli, similmente di ciò che era avvenuto ai tempi di Carlo d' Angiò (1). Nè il Papa s' accontentò di queste prove di favore verso un vassallo, nella cui città di Avignone egli

(1) Mussat., *De gest. Italicor.*, I, c. 2; Mur., X, p. 574. *Poncellus de fil. Ursi dei gra. Alme Urbis Ill. regius in Urbe Vicarius* conferma agli 11 Genn. 1314 lo Statuto dei mercanti. Nel Troya, *Veltro allegorico*, doc. n. XIV, è raccolta una lettera indiritta da lui a Firenze, cui esorta ad armarsi contro di Ugo: è dello stesso anno, senza data. — Ai 20 Marzo ed a' 27 Dic. 1314, *Guilielmus Scarrerii miles consiliarius*, come vicario del Re, conferma lo Statuto. — Indi ai 23 Aprile 1315 nuova conferma da parte di *Gerardus Spinola de Luculo*, il quale per errore è chiamato *Adoardus* in una lettera dei 25 Marzo 1315, a lui indiritta da' Fiorentini (arch. fior., classe X, dist. I, n. 8).

teneva residenza; ma, come se fosse stato il sovrano dell' Impero, con una Bolla dei 14 Marzo 1314, annullò il bando che Enrico VII aveva pronunciato contro Roberto. E poichè quell' Imperatore aveva dichiarato che le promesse fatte alla Chiesa non corrispondevano altrimenti ad un giuramento di fedeltà, Clemente V vi aveva risposto protestando che il giuramento dei Re romani al Pontefice era effettivamente una promessa di vassallaggio ossia per l' appunto di fedeltà: laonde or ne ricavava la dottrina che il Papa, come vero signore supremo dell' Impero, aveva il diritto di assumerne il governo durante la vacanza del trono imperiale. Per conseguenza Clemente V nominò re Roberto eziandio a vicario dell' Impero in Italia, sotto condizione che si dimetterebbe da quell' officio due mesi dopo che fosse confermato il nuovo Re dei Romani (1). I decreti di Clemente ridussero così a precetto di legge canonica quello che Papi suoi predecessori, da Innocenzo III in poi, avevano affermato come dottrina. E cotale precetto fu la conchiusione necessaria di tutti gli attacchi che fino ad ora i Pontefici avevano mosso contro la podestà imperatoria; e in tal modo il Papato giunse ad un

(1) *Chron. Regiense*, MUR., XVIII, 26. La Bolla *Pastorali cura*, dove il Papa annulla la sentenza di Enrico contro Roberto, è raccolta nel DÖNNIGES, II, 241. Sulla interpretazione che il Papa dà al giuramento di fedeltà, vedansi PTOL. LUC. *Hist. Eccl.* (MUR., XI, 1241), e il relativo Decreto *Romani Principes, Clementin.*, Lib. II, Tit. IX. — La Bolla con cui Roberto è nominato a vicario dell' Impero, *dat. Montilii Carpentor. Dioces. II Id. Martii a. IX*, è nel RAYNALD, ad a. 1314, n. 2.

limite oltre il quale esso non avrebbe potuto procedere, se non afferrando d' ora innanzi in mano sua la nomina diretta dell' Imperatore. Pertanto una contrarietà veemente si alzò adesso fra tutti i partigiani dell' Impero in Germania e in Italia, e ne derivarono nuove lotte nel campo del diritto publico e del mondo politico.

Ma frattanto Clemente V moriva, addì 20 Aprile 1314, a Roquemaure in Linguadoca, non rimpianto da chicchessia, se ne togli i suoi nipoti e cortigiani; biasimato da' contemporanei e da' posteri come papa che era salito colla simonia alla cattedra santa, che s' era fatto vilmente servo del Re francese, che aveva trapiantato il Papato fuor di Roma sua sede sacra, incatenandolo alla cattività francese, che di Francesi aveva empiuto il Collegio cardinalizio, seme di futuro scisma. E gli tocca il rimprovero ancor più grave di avere, con isfacciato nepotismo e con avaro ammassare di tesori raccolti in modo riprovevole, introdotto nella Chiesa quegli abusi che resero così turpemente famosa l' epoca avignonese. Di tutte le opere di quel Guascone, astuto e inonesto politico, nessuna lasciò nella memoria degli uomini traccia più profonda della soppressione dei Templari che egli pronunciò nel Concilio di Vienne. Molti di quei celebri cavalieri avranno potuto a ragione accusarsi di perversità morale, di corrutela orientale e di orgie pagane; però è difficile che la loro inquisizione ordinata da re Filippo derivasse da onesta indignazione suscitata dalle loro colpe. Piuttosto è che Clemente fu costretto di sacrificare alla cupidigia di quel Re i ricchissimi Templari, affine di potere in cambio salvare la Chiesa dal publico vitupero che le avrebbe inflitto la

condanna di eresia onde si minacciava la memoria di Bonifacio VIII (1). Così infatti pretendeva Filippo; e Clemente V, il quale s' era affrettato di abolire per riguardo a Francia la famosa bolla *Unam Sanctam*, aveva dovuto acconsentire che si continuasse lo strepitoso processo contro di quel Papa. Nel Concilio di Vienne si proclamò che Bonifacio VIII era morto cattolicamente; però tutti i suoi atti indiritti contro Francia furono annullati, ed il Re conseguì una vittoria completa (2). Del resto poi, se si prescinda da' motivi che vi diedero origine e se si consideri per sè stessa come avvenimento, la soppressione dell' ordine dei Templari, che era uno dei più gloriosi sodalizi di natura ecclesiastica, e i cui

(1) La Bolla originaria che decretava l' abolizione dei Templari, *Vox in excelso*, dei 22 Marzo 1312, fu publicata per le stampe in Ispagna nell' anno 1865; e l' HEFELE la ristampò nella *Riv. trim. di teologia*. Invano si sforzò la *Civiltà Cattolica* di provare con quella Bolla alla mano che l' inquisizione procedette regolarmente. Un giudizio formale sui Templari non si pronunciò, ma la soppressione avvenne *via provisionis et ordinationis*.

(2) Il MURATORI chiama Clemente V « il volpino Pontefice ». Una satira intitolata *principium malorum* lo dipingeva sotto forma di volpe (FRANCIS. PIPIN.; MUR., IX, 751); e così è rappresentato nel *Vaticinium IV* dell' abate GIOACCHINO, Padova 1625. — *Mortuus est — orribili morbo lupuli, mala fama multifarie subsequente, et maxime ex infinito auro, quod habuit ab Hospitalariis, quibus concessit castra et bona templi (Chron. Astense;* MUR., IX, 194). — La sua infermità cronica, *lupulus* (fistola o cancro) lo aveva reso schivo d' ogni umano consorzio: *locis abditis abstractus et solitarius* (MUSSATO e PIPINO). — « Uomo simoniaco, che ogni beneficio per denari s' avea in sua corte, e fu lussurioso . . . »: VILLANI, IX, c. 59.

membri si trovavano imparentati colla più illustre nobiltà d'Europa, esercitò una grandissima importanza sull'indirizzo del tempo: la si ruppe colle istituzioni gerarchiche del medio evo, e si preannunciò così un'êra nuova, per modo che vi fa assai stretto riscontro la soppressione della Compagnia di Gesù, che in tempi assai più tardi un altro Pontefice decretò.

Ventitre Cardinali trovavansi raccolti a Carpentras, dove Clemente aveva tenuto la sua corte, e dove pertanto dovevasi radunare il Conclave. Diciassette di loro erano francesi; italiani i restanti, e precisamente chiamavansi Guglielmo Longhi di Bergamo, Nicolò di Prato, Francesco Gaetani di Anagni, Jacopo e Pietro Colonna e Napoleone Orsini. I tre ultimi erano uomini rinomati fino dall'età di Bonifacio VIII. I dissidî ereditari delle loro famiglie e la contesa sorta per il processo di quel Pontefice s'erano appresi anche a questi Cardinali; e i due Colonna, così per gratitudine verso re Filippo, come per odio contro i Gaetani, erano in fondo partigiani di Francia. Peraltro la condizione assai difficile in cui si trovavano gli Italiani in quel Conclave raccolto in Francia fece che si ponessero d'accordo secondo gli intenti di loro propria nazione. I Guasconi volevano un papa guascone; i Francesi ne volevano uno francese, che Filippo il Bello pretendeva a qualunque costo tenersi schiavo; i Cardinali italiani finalmente desideravano riparare al fallo commesso quando avevano eletto Clemente V, e volevano un uomo che liberasse il Papato dai legami di Francia e che riprendesse il suo seggio a Roma. Covavano tutti i germi di uno scisma nazionale. Dante, anima generosa, da quel patriotta che

egli era, alzò adesso la sua voce; ed allo stesso modo onde prima aveva ammonito gl' Italiani a rendere alla Città il suo Imperatore, esortò i Cardinali a resistere uniti contro i Guasconi ed a restituire il Pontefice alla vedova Roma (1). Ed infatti egli reputava che la Provvidenza divina avesse destinato la Città eterna ad essere la sede delle due podestà; e credeva che Imperatore e Papa vi avrebbero potuto dimorare in buona pace l' uno accanto dell' altro. Ahimè! che la storia ebbe addirittura contraddetto a quella sua idea, la quale stenta anche ai dì nostri a divenire una realtà!

Il Conclave aveva una sì grave importanza, che dappertutto se ne era gravemente preoccupati. L' esito suo doveva decidere di tutto l' avvenire: ed esso era gravido dello scisma. Se ne fosse uscito per papa un Italiano, egli avrebbe restaurato la sua sede in Roma; se fosse stato eletto un francese, necessariamente l' esilio del Pontefice avrebbe dovuto prolungarsi. Napoleone Orsini decano del sacro Collegio, tosto dopo la morte di Clemente, scrisse una lettera degnissima di nota a re Filippo; e vi manifestò le disperate condizioni degli Italiani e il loro odio contro la memoria del Pontefice testè defunto, che gli aveva un tempo così turpemente ingannati. Vi si dipingeva Clemente V come uno dei

(1) *Ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum (Ep.* IX: non ve n' ha che un frammento). E prima aveva biasimato amaramente i Cardinali, poichè, dimentichi del loro dovere, avevano eletto Clemente V. — Anche il Villani, IX, c. 136, fa menzione di quella lettera nel suo bell' elogio di Dante.

pessimi Papi; che per denaro aveva venduto dignità e beni della Chiesa o gli aveva profusi a' suoi nipoti; per colpa del quale lo Stato ecclesiastico e Italia erano piombati in ruina. E il Cardinale levava doglianze contro il Pontefice francese che aveva conculcato la nazionalità d' Italia, e si lagnava del mal governo che i rapaci rettori francesi avevano fatto nello Stato ecclesiastico: così fin d' ora si alzavano querimonie eguali a quelle onde cinquant' anni più tardi doveva risonare tutto il paese maltrattato e indignato (1). Ma re Filippo non badò più che tanto a quei lamenti; e veramente non fecero che aumentare l' odio nazionale dei Guasconi e dei Francesi.

Fu questo il primo Conclave che formalmente in Francia si congregasse: ed esso aggiunse alla storia memoranda delle elezioni pontificie nuovi fatti di ferocissima violenza, e purgò i Romani dal rimbrotto che somiglianti eccessi avvenissero solamente in mezzo a loro e per loro colpa. Ai 24 Luglio dell' anno 1314 Bertrando de Got e Raimondo, nipoti di Clemente V, con una masnada di Guasconi, diedero l' assalto al Conclave di Carpentras ed appiccarono il fuoco al palazzo ed alla città:

(1) *Urbs tota sub eo et per eum extremae ruinae subiacuit, et sedes B. Petri — disrupta est, et patrimonialis non per praedones potius quam rectores spoliata est et confusa. Italia tota — neglecta — dissipata — nos Italici, qui ipsum bonum credentes posuimus, sicut vasa testea rejecti fuimus* (Baluz., *Vitae Pap. Avign.*, II, XLIII). — Di Clemente V dice Egidio di Viterbo: *denique intus forisque oppressus tandem extinguitur: cadente unius vitio Italia atque urbe Roma* (*Histor. XX saeculorum*; Cod. nell' Angelica di Roma C., 8, 19, p. 252).

e se i Cardinali italiani poterono scampare alla morte che era loro minacciata, lo dovettero ad una rapidissima fuga (1). Conseguenza di queste enormezze si fu la dispersione degli elettori e il lungo indugiare della nuova elezione. Filippo il Bello non potè esserne testimonio, poichè morì ai 29 Novembre 1314; e indarno anche Luigi X, figlio e successore suo, si adoperò a condurre la elezione a buon fine: egli pure passò da questa vita ai 5 Luglio 1316, intanto che il fratel suo Filippo di Poitiers teneva per forza riuniti i Cardinali disputanti, che egli aveva costretti a riunirsi a Lione fino dal giorno 28 Giugno di quello stesso anno. Finalmente ai 7 di Agosto uscì eletto un novello Papa guascone. E fu il vecchio Giacomo Duèse di Cahors, nato di una famiglia borghese, piccolo della persona, senza maestà, brutto, ma astutissimo, abile in tutti i negozi, scolastico pedante. Era egli il favorito prediletto, anzi il confidente di Roberto di Napoli, alla corte del cui padre s'era levato in fortuna come prete, come cortigiano e come cancelliere. Grazie alla protezione di Roberto era divenuto vescovo di Freius prima, indi di Avignone; era stato il braccio destro di Filippo il Bello nella distruzione dei Templari, ma nel Concilio di Vienne aveva con grande accortezza impedito che si vituperasse la memoria di Bonifacio VIII. Più tardi Clemente V aveva premiato la sua operosità insignendolo della porpora e nominandolo cardinale di Porto. Roberto aveva desi-

(1) *Epistola encyclica Cardinalium Italorum de incendio urbi Carpentoratensis*, da Valenza, agli 8 Sett. 1314 (nel Baluzio, *Vitae*, II, n. XLII).

derato che quel prelato diventasse papa, poichè prevedeva che egli avrebbe combattuto vigorosamente contro Federico di Sicilia, contro i Visconti di Milano e i Pisani, e massimamente contro i Ghibellini. Questi nel frattempo, condotti da Ugo della Faggiuola, avevano conseguito a Montecatini (addì 29 Agosto 1315) una splendida vittoria sui Guelfi capitanati da due Principi della casa regale, ed avevano così restaurato la loro potenza: laonde il partito dell' Impero, la cui aquila alzava trionfalmente il suo volo nelle spedizioni dei mercenari tedeschi, minacciava di farsi nuovamente robusto, come ai tempi di Manfredi dopo la giornata di Montaperti (1). Conveniva ripararvi, e presto coll' oro si guadagnarono i Cardinali irresoluti; si giunse a corrompere anche Napoleone Orsini; il partito francese fu battuto d' astuzia, e Roberto giunse felicemente al suo scopo: Jacopo di Cahors salì al trono pontificio con nome di Giovanni XXII; ai 5 di Settembre, dopo la consecrazione, pose residenza ad Avignone, e ben presto colla sua lotta forsennata contro il novello capo dell' Impero attirò sopra di sè l' attenzione del mondo (2).

(1) La vittoria di Montecatini segna un' epoca nella storia d' Italia. Ivi caddero Pietro fratello di re Roberto e Carlo nipote suo, con molti nobili e popolo infinito (Villani, IX, c. 70). Di già nell' anno 1314 un' impresa di Roberto contro Sicilia era riuscita a male, ed egli aveva dovuto conchiudere una pace di tre anni.

(2) Il Villani dice che fosse figlio di un ciabattino. Però da studi recenti si desume che egli (nato nel 1243) fosse figlio di un cittadino per nome Arnaldo Duèse; ma di più non si sa (Bertrandy, *Recherches historiques sur l' origine, l'élection et le couronnement du pape Jean XXII*, Paris 1854).

L' Impero tedesco era allora straziato da gravissime divisioni. Morto Enrico VII, il partito lussemburghese aveva sperato di levare al trono Giovanni di Boemia figlio di lui; ma, visto esser la cosa impossibile, quella fazione aveva invitato il duca Luigi di Baviera ad aspirare alla corona, per torne a Federico figlio di Alberto d' Austria l'adito di acquistarla. Addì 20 Ottobre 1314, Luigi fu proclamato re dei Romani da cinque Principi elettori raccolti in un sobborgo di Francoforte: e furono gli arcivescovi Pietro di Magonza e Baldovino di Treviri, re Giovanni di Boemia, il duca Giovanni di Sassonia e Valdemaro margravio di Brandeburgo. Però il giorno prima, pure in Francoforte, ma sull' altra sponda del Reno, gli altri due Principi elettori, Enrico di Colonia e Rodolfo conte palatino del Reno e duca di Baviera, avevano nominato Federico d' Austria. Per un lungo anno i due pretendenti si disputarono la corona, intanto che Roberto di Napoli si giovava del suo ascendente sul novello Papa a trarre in lungo la contesa, disegnando così di diventar padrone d' Italia parimenti divisa. Il Re ed i Guelfi chiesero al Papa che, o non riconoscesse più Imperatore alcuno, o solamente confermasse quel tale che ad Italia fosse per essere innocuo. E in un' istruzione data a' suoi legati Roberto dichiarava che l' Impero romano-tedesco era sorto solamente per via di violenze e di oppressioni, e che questi medesimi vizî materiali lo avevano fatto naufragare. Laonde, seguendo un siffatto ordine di idee, combatteva la dottrina ghibellina (la quale massimamente era stata insegnata da Dante), che il romano Impero non fosse derivato da podestà terrena, ma che fosse stato

costituito per disposizione della Provvidenza divina, come monarchia universale di tutti i tempi. E Roberto affermava che il Re di Alemagna, una volta eletto re dei Romani, diventava il nemico naturale di Francia e di Napoli, e non scendeva in Italia che per dar mano ai Ghibellini: soprattutto protestava contro l'usanza che i Re de' Romani si scegliessero fra i Tedeschi, cui l'indole e l'odio di nazione destinavano ad essere nemici irreconciliabili de' Francesi e degli Italiani (1).

Giovanni XXII non si curò di pigliar parte per l'uno ovvero per l'altro dei due pretendenti tedeschi, ma dichiarò l'Impero vacante e confermò la Bolla del suo

(1) Istruzione, nel Bonaini, I, p. 233. Poichè vi è fatto cenno della Bolla di scomunica del 12 Giugno 1313, e poichè un tratto Enrico vi è appellato *quondam Imp.*, così si rileva che erra il Bonaini ponendone la data all'anno 1312. — Ne traspare da tutte le parole sue l'odio nazionale: *Praeterea reges Romanor. consueverant — eligi de lingua Germana, quae consuevit producere gentem acerbam et intractabilem, que magis adhaeret barbarice feritati, quam christiane professioni — Unde cum Germanici cum Gallicis non habeant convenienciam, immo repugnanciam, et cum Ytalicis non conveniant — cavendum est — quod germana feritas inter tot reges et naciones non producat scandala, et dulcedinem Ytalie in amaritudinem non convertat.* — Dell'Impero dice Dante (*Convito*, IV, c. 4): « onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina providenza ch'è sopra ogni ragione ». Al rovescio dice il guelfo Roberto: *Et quidem, si referamus nos ad inicium imperatoris ejusdem, — constat quod ipsum imperium fuit acquisitum viribus et occupacione — quod igitur violenter quesitum est non est durabile.* Per certo egli intendeva parlare qui solamente dell'Impero tedesco.

predecessore, onde Roberto era stato nominato vicario in Italia (1): Giovanni favorì unicamente i Guelfi. Ed anche i Ghibellini si scissero: la contesa della corona tedesca riuscì pregiudicevole alla loro potenza, perocchè alcuni riverissero Luigi, altri Federico, e i due avversari fossero entrambi ad un tempo invitati a scendere in Italia. La storia di questo paese a quella età è tutta arruffata e manca di risultati evidenti. Le lotte delle due fazioni, le imprese di Roberto in Sicilia e in Lombardia, la celebre guerra combattuta per ragione di Genova, le geste di Matteo Visconti e di Can Grande, quelle di Castruccio Castracani (che dopo la caduta di Ugo della Faggiuola era diventato tiranno di Lucca e metteva a male strette i Fiorentini), tutto ciò appena appena esercitò influenza sulle condizioni di Roma (2). Quì i Romani avrebbero bramato di rovesciare la signoria di Roberto; ma tuttavia nell'anno 1315, anche dopo la grande vittoria riportata dai Ghibellini a Montecatini, un Vicario regio sedette tranquillamente in Campidoglio (3). L'avvenimento di Giovanni XXII s

(1) Bolla data da Avignone ai 16 Luglio 1317, dove si conferma e si aggiunge quella di Clemente V, che alla morte di questo Papa non era stata peranco munita del suggello (Theiner, I n. 637).

(2) Luigi, fin dai 26 Marzo 1315, aveva investito Ugo della Faggiuola, di Fucecchio e di altre terre. Docum. *da in Wimpina VII Kal. April. a. 1315*, nel Troya, *Veltro allegorico*, n. XV. Ai 3 Aprile 1316 Ugo fu discacciato da Pisa e di Lucca, ed egli morì nel dì 1 Nov. 1319 al servigio di Can Grande.

(3) *Spinola de Luculo:* ai 23 Aprile 1315 conferma lo Statuto dei mercanti.

trono pontificio guarentì al Re la durata del Senato, poichè il novello Pontefice gli conferì la podestà in Roma e lo creò eziandio capitano generale dello Stato ecclesiastico (1). E adesso, come già prima, Roberto nominò suoi vicarî in Campidoglio, che duravano di regola in officio per sei mesi. Erano essi in parte napoletani, o per lo meno consiglieri e cavalieri della corte regia; in parte (e fu nel maggior numero dei casi) maggiorenti romani, che indi talvolta si fregiarono del titolo di « senatori dell' illustre Città », senza esser però dappiù che vicarî regi. Fra loro si trovano uomini delle famiglie Boboni, Orsini, Anibaldi, Savelli, Conti, Stefaneschi e Colonna; e questo dimostra che Roberto temeva di offendere la aristocrazia cittadina e il sentimento patrio dei Romani (2). Sempre la Città man-

(1) Raynald, ad a. 1316, n. 23.

(2) Ecco la serie dei Vicarî: A. 1316: *Thebaldus Matthei Orsini* e *Riccardus Petri de Anibaldis* (ai 16 Apr. confermano lo Statuto dei mercanti). — A. 1317: *Raynaldus de Lecto* (lo conferma ai 21 Luglio 1317). — A. 1318: *Nicol. de Jamvilla* e non *Fasanella*, come scrive il Vitale (arch. reg. di Napoli, *Reg.* 1272. E. fol. 199; lett. di Roberto a lui indiritta, del 27 Maggio 1318). Ai 24 Giugno 1318 Roberto nomina *Rob. Thomasius de Lentini* a vicario. — A. 1319: *Joh. Alberutii Bobonis* (istr. dei 5 Nov. 1319; arch. Gaetani, XXXVII, n. 5). *Guill. Scarreria*, vicario una seconda volta, (conferma lo Statuto ai 27 Dic. 1319). — A. 1320: lo stesso *Scarreria* si trova ancora in officio ai 27 Maggio (*Mscr. Vatic.*; Galletti, 8051, 48. Se a lui, come afferma il Vendettini, succedessero Giordano di Poncello e Stefano Colonna, non potei da documenti rilevare). — A. 1321: *Anibaldus Riccardi* e *Riccardus Fortisbrachii Orsini* (ai 27, Febb. 1321 confermano lo Statuto; ai 4 Maggio 1321 pro-

teneva le libere istituzioni della sua Republica, per guisa che Roma con Roberto non si trovava in rapporti dissimili da quelli di Firenze, dopo che questa terra a lui aveva conferito l'autorità di governo.

La vita di Roma a questi anni, in cui giacque nell'abbandono del Papa, è priva di valore storico. Le famiglie nobili guerreggiavano del continuo fra sè nella Città e nel contado; e senza alcun pro si frapponevano il Pontefice e re Roberto per sedare la lotta delle fazioni furenti più che mai (1). Nell'autunno dell'anno 1326, essendo vicario Jacopo Savelli, figlio del celebre Pandolfo, ed essendo mal visto, i sindaci Stefano Colonna, Poncello e Napoleone Orsini con isquadroni

mulgano un editto contro gli aggressori di strada, *Cod. Angelic.*, D., 8., 17; ai 26 Settembre trovansi ancora in carica; VITALE, p. 226). — A. 1322: *Johes de Sabello* e *Paulus de Comite* (ai 18 Giugno confermano lo Statuto). — A. 1323: *Joh. de Columpna* e *Poncellus D. Matthei Rubei* (lo confermano ai 9 Aprile). Indi Nicolò di Stefano Conte e Stefano Colonna; Bertoldo Orsini e Stefano Colonna (VITALE, p. 228). — A. 1324: *Bertrand de Balzo*, Guglielmo di Eboli, Annibale di Riccardo, Giov. di Pietro Stefaneschi. — A. 1325: Francesco di Giov. Bonaventura e Giov. Conti, dal Dic. 1324 al Giugno 1325. Dal Giugno in poi, il solo Giacomo Savelli, poichè Matteo di Francesco Del Monte fu ricusato dagli Orsini.

(1) Ai 6 Nov. 1320 il Papa comanda ai Gaetani ed ai Colonna di por tregua al combattere (THEINER, I, n. 659). Soltanto ai 24 Marzo 1327 Roberto riesce a comporre fra loro la pace (Vol. V, p. 685 di questa Storia). Addì 1 Apr. 1321 il Pontefice impone un armistizio fra *Manfredo de Vico* prefetto urbano e i *Domini de Farnesio* (n. 668). E questa è la prima volta che si faccia menzione storica dei Farnesi.

di cavalleria si misero dentro in Campidoglio, costrinsero il Vicario a dimettersi, lo posero sopra un cavallo, e ne lo condussero via. Il popolo ricompensò Stefano e Napoleone della loro opera valorosa, impartendo loro l'ordine della cavalleria. Que' due nobili signori, dopo di aver preso un bagno di acqua rosata in Araceli, furono insigniti della loro novella dignità da ventotto deputati della Republica. Stefano, patrizio orgoglioso, si scusò presso il Papa del suo cavalierato borghese (allora in quasi tutte le città d'Italia solevano dispensarlo i Comuni); ed il Papa gli rispose garbatamente, dicendogli che quel nuovo titolo non poteva che accrescere il lustro della sua antica casa (1). Per tal guisa nell'anno 1326 vedesi fra i Colonna, gli Orsini ed il Pontefice esistere relazioni di buona amicizia, in quello che re Roberto continua a tenere il reggimento urbano (2). Però la lunga assenza del Papato diven-

(1) Colla caduta del Savelli incominciano gli *Annali Romani* che il MURATORI publicò nel Tom. III delle *Antiq.*, col titolo di *Fragmenta Hist. Rom.* Il CURTIUS registra l'avvenimento sotto la data del 1320, ma è un errore. Che il fatto accadesse nell'anno 1326 lo dimostra la risposta del Papa a Stefano, data da Avignone ai 27 Ott. 1326 (THEINER, I, n. 794). Poichè i *Syndici* del Senatore erano tre di numero (in Roma si appellavano eziandio *judices Sanctae Martinae*) conchiude erroneamente il CURTIUS che in quell'età si istituisse l'officio dei tre Conservatori. Sennonchè ancor prima esistevano i *Conservatores camerae urbis* (vedi l'OLIVIERI, *Del Senato*, d. 233, segg.).

(2) Giusta il VITALE, a Jacopo Savelli succedettero, in qualità di vicari regi, Romano Orsini di Nola e Riccardo Frangipani: e, anch'egli nel 1326, Francesco conte di Anguillara (VENDETTINI, *Serie*, a quell'anno).

tava sempre più angosciosa per la Città. Si inaridivano le fonti di agiatezza del vivere. Coll' emigrazione della Curia aveva cessato ogni industria che recasse guadagno ai preti ed a tutte le classi del popolo. Vie, chiese, palazzi erano deserti. Baroni rapaci s' impadronivano delle vuote dimore dei Cardinali; il Pontefice proibiva quelle aggressioni, ma inutilmente (1). Era uno stato atroce e selvaggio: ogni giorno assassini, vendette, violenze, ladronecci; bande armate assaltavano le case e le saccheggiavano (2). Giovani preti, per la più parte di nobili famiglie, andavano a gara di ferocia coi patrizi. Quei signori ecclesiastici, a vitupero del loro abito, scorrazzavano per le vie colla spada in pugno; prendevano parte a ogni sorta di brighe, e commettevano di ogni fatta enormezze, sempre impuniti poichè il loro privilegio li sottraeva alla giurisdizione de' tribunali laicali (3). Il popolo chiedeva con

(1) Addì 14 Aprile 1321 (Theiner, I, n. 669).

(2) Ai 9 Maggio 1321 il popolo, commosso dai delitti che si commettevano nella Città *(cum multi varii enormes excessus committantur)*, decretò che si punisse di morte chiunque con più di dodici armati assalisse una casa: *Quod si quis — fecerit assalimentum de nocte — cum multitudine hominum armatorum ultra XII numero ad domum alicujus — capitaliter puniatur* (*Cod. Angelic.*, D. 9, 17).

(3) In quello stesso Cod. è raccolta una lettera di doglianza che i Romani ne indirizzarono a Giovanni XXII. Chiedevano l' abolizione del foro ecclesiastico. *Quod multi in urbe solius prime tonsure privilegii clippeo communiti — orribilium norma facinorum — per tabernas et loca alia inhonesta cum armis evaginatis per urbem interdum se ad rixas et prelia armati protrahendo, cum laycis homicidia furta, rapinas — commictunt . . .*

pressa sempre maggiore che il Pontefice tornasse ; e se la sua assenza spesso era stata mal gradita ai Romani, adesso la sua lontananza era addirittura una vera calamità. Ed ora nella lontana Avignone tornava di contento all'ambizione dei Papi udire le supplichevoli istanze che la « vedova » Roma rivolgeva al suo sposo spirituale, domandandone il ritorno coll'ansietà onde Sulamita era andata cercando fuor delle porte di Gerusalemme il suo diletto. Forse che i Papi, ricusando di tornare a Roma, non vendicavano ad usura le sofferenze, le fughe, gli esilî, le morti di tanti loro predecessori ?

CAPITOLO TERZO.

§ 1. Contesa per ragione del trono tedesco. — Il Papa pretende di amministrare l'Impero. — Atteggiamento dei Ghibellini in Italia. — Battaglia di Mühldorf e sue conseguenze. — Luigi libera Milano. — Il Papa istituisce un'inquisizione contro di lui. — Proteste di Luigi. — È scomunicato. — Alleati di Luigi. — Scisma dei Minoriti. — Dottrina della povertà evangelica, e rapporti che ne derivano colla Chiesa signora del mondo.

Luigi il Bavaro fu coronato ad Aquisgrana addì 25 Novembre 1314, e Federico d'Austria lo fu nel giorno stesso a Bonna: ed or la contesa che si accendeva fra i due per disputarsi il trono di Germania produceva condizioni di cose simili a quelle che s'erano viste ai giorni di Innocenzo III. A nessuno dei due pretendenti Giovanni XXII diè il titolo di « re eletto dei Romani »; nessuno dei due riconobbe, avvegnaddio comandasse così Roberto, protettore della Chiesa in Italia. Per mettere poi i Ghibellini a partito sempre peggiore Giovanni promulgò ai 31 Marzo 1317 una Bolla in cui protestò che Iddio aveva affidato al Pontefice, nella persona dell'apostolo Pietro, la podestà in terra e nel cielo; che

quindi il Papa aveva di ragione giuridica la facoltà di amministrare l'Impero durante la sua vacanza: e pertanto sotto pena della scomunica Giovanni comandava a tutti coloro che Enrico VII aveva posti da vicarî imperiali nelle province e nelle città d'Italia di deporne immantinente il titolo (1). Se a questa assurda usurpazione si avesse dovuto fare buon viso, accettandola per diritto, ne sarebbe venuta necessariamente la conseguenza che tutti i Principi dell'Impero e tutti i feudatarî della corona avrebbero dovuto prestar giuramento al Papa come a loro signore temporale, e pagargli tributo; che al Papa avrebbe spettato di conferire dignità e feudi nell'Impero; che, massimamente, tutte le cose di ordine civile avrebbero dovuto sottoporsi alla giurisdizione del suo tribunale (2). L'asilo securo che i Papi avevano trovato in Francia e il loro soggiorno in questo reame, di cui erano servi ligî, li rendevano a fronte degli Imperatori ancor più provocanti dei loro massimi antecessori; e Giovanni XXII istigato da Francia e da Napoli in breve osò tentare contro Luigi il Bavaro molto più di quello che Bonifacio VIII avesse osato di fare contro Filippo il Bello. La Bolla destò

(1) Bolla *Si fratrum, dat. Aven. II Kal. April A. I* (MARTENE, *Thesaur. Nov., Anecd.* II, 641).

(2) *Cum enim eodem (imperio) vacante asserat jam dictus Episcopus se in officio succedere — imperatori — sequitur ad ipsius auctoritatem pertinere juramenta fidelitatis a cunctis principibus et feodatariis imperialibus — exigendi — necnon petendi — tributa . . . Cod. Vat. 3954*, fol. 97. Così nella celebre scrittura apologetica a favore di Luigi il Bavaro, appellato *Defensor pacis.*

una vivissima contrarietà, ma il capo maggiore dei Ghibellini di Lombardia, Matteo Visconti, depose il titolo di vicario, e in vece di esso prudentemente assunse a Milano in termini generali la dignità di « signor » che il popolo gli conferì; laddove Can della Scala continuò ad appellarsi vicario dell' Impero a Verona e a Vicenza, per conto di Federico d' Austria cui aveva prestato omaggio.

La pretesa del Pontefice avignonese di amministrare l' Impero fu intemperanza vieppiù grande, dappoichè ei la volle estendere eziandio alle cose di Alemagna. Una oltracotanza così irragionevole doveva irrevocabilmente trarre per conseguenza dietro a sè una acerba guerra contro il capo dell' Impero. Allora però Luigi non era ancor tanto forte da poter mettersi in lizza contro il Papa; conveniva che fosse prima decisa colle armi la contesa del trono tedesco. Federico, più debole, cercava il favore di Francia e di Giovanni; e si lasciava financo indurre a mandar soldatesche in Lombardia, in cambio di che gli si prometteva di riconoscerlo per re dei Romani. Colà i capitani dei Ghibellini con prudenza e con vigore ammirabili tenevano testa ai loro avversari. I capi di quel partito erano Matteo Visconti signore di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Cremona, di Bergamo, di Alessandria, di Lodi, di Como e di Tortona, principe di potenza regia; Can della Scala padrone di Verona e di Vicenza; Passerino dei Bonacolsi immanissimo tiranno di Modena, e i Margravi di Este, che Ferrara, cacciato il presidio pontificio, aveva richiamati. Indarno il Pontefice e Roberto nell' anno 1320 avevano mandato in Lombardia Filippo

di Valois, figlio di quel principe Carlo già noto dal tempo di Bonifacio VIII, insieme con Betramo dal Pozzetto cardinale legato e con un esercito; indarno un anno dopo Raimondo di Cardona era marciato contro Milano: anche le Bolle di scomunica che il Papa scagliava contro i Visconti, contro Can della Scala e Passerino non ottenevano risultamento migliore. Quelle armi già logore dall'uso non toccavano più il cuore degli Italiani; le si prendeva a gabbo, e i Ghibellini combatterono vittoriosamente l'esercito pontificio (1). Per verità nel Maggio 1322 Federico il Bello mandò il fratel suo Enrico di Steiermark con milizie a Brescia, ma quel Principe diè di volta tosto che messaggieri milanesi gli ebbero fatto toccar con mano che la disfatta dei Ghibellini avrebbe tratto specialmente con sè la sconfitta dell'Impero e il trionfo di Roberto che sarebbe diventato il despoto d'Italia. Così il vecchio Matteo Visconti potè morire (addì 27 Giugno 1322) nella pienezza della sua potenza, e lasciar la signoria al suo valoroso figliuolo Galeazzo. Trionfarono i Ghibellini da ogni parte, e ancora in quel medesimo anno, ai 28 di Settembre, la giornata di Mühldorf decise la lotta dell'Impero a favore di Luigi il Bavaro.

Se Giovanni XXII avesse riconosciuto in Germania

(1) Nicol. de Botronto aveva svelato con molta verità a Clemente V ciò che gli Italiani pensassero delle Bolle di scomunica. Il cardinale Pelagrua gli avrebbe fatto notare *quomodo parum Italici curant de excommunicationibus alicubi — nisi gladius materialis eos ducat ratione timoris ad obedientiam, gladius spiritualis non* (Nel Boehmer, *Fontes*, I, 91).

il fatto compiuto, se avesse confermato Luigi, egli avrebbe risparmiato a sè e ad Italia orribili tempeste; ma quel Pontefice aveva mente gretta; era un teologo cavilloso, senza intelletto politico, schiavo delle volontà di Roberto di Napoli. E il conflitto fra lui e il Re dei Romani scoppiò tosto che Luigi fe' sentire la sua mano in Lombardia che era terra dell' Impero. Chiamato in aiuto dai Ghibellini seriamente minacciati, chies' egli nell'Aprile 1323 al Cardinale legato che levasse l'assedio di Milano e che desistesse dalla guerra intrapresa contro altre città dell'Impero. E poichè il Legato nol fece, mandò Luigi ottocento cavalli in aiuto di Galeazzo, e n' ebbe miglior risultato: fu levato l'assedio di Milano, e la città liberata ai 23 di Giugno prestò reverenza al Re romano. E come tale tenne il Bavaro la sua entrata in Italia. Ricevette l' omaggio degli Estensi per ragione di Ferrara; nominò a vicario generale il conte Bertoldo di Neuffen, ed ai 28 Giugno 1323 conchiuse un trattato di alleanza con Can Grande (che egli aveva eletto vicario suo a Verona ed a Vicenza), cogli Estensi, con Mantova e con Modena (1).

Tutto ciò mise una furibonda collera indosso a Giovanni XXII. Raccolse in lega i nemici di Luigi, e pose tutto in opera per rovesciarlo dal trono. Addì 8 Ottobre 1323 protestò che Luigi, di cui non aveva confermato l' elezione, s' era malamente arrogato titolo e di-

(1) Istrumento n. 966, nel Tom. IX della *St. della Marca trivigiana del* Verci. Del resto, fino dai 4 Genn. 1315 Luigi aveva nominato Giovanni di Belmont, fratello del Conte di Olanda, a vicario generale in Italia (Ficker, *Doc. per la storia della impresa di Luigi il Bavaro a Roma*, Insbruck 1865, p. 1).

ritti di re dei Romani, e lo ammonì che nel termine di tre mesi dimettesse il reggimento dell' Impero, che revocasse i suoi atti, che abbandonasse i Visconti scomunicati ed eretici: comandò finalmente a tutto l' Impero che non riverisse Luigi per re dei Romani (1). Al ricevere questa dichiarazione di guerra da parte del Papa il Re congregò a consulta i più celebri teologhi e dottori, massime di Bologna e di Parigi, e appellò così in suo aiuto il genio independente della scienza. Addì 18 Dicembre contrappose alla sentenza pontificia un suo manifesto, nel quale affermava i diritti che a sè imperatore spettavano, e ritorceva contro il Papa la accusa di usurpazione, dappoichè ormai da alcuni anni fosse egli il Re dei Romani, a tale creato per legittima elezione dei Principi dell' Impero e per l' omaggio che gli aveva prestato Alemagna (2). La imprudente provocazione di Giovanni XXII fu veramente sorpresa. Neppure nei tempi della massima potenza della Chiesa alcuno de' suoi predecessori aveva agito con pari avventatezza. Manifestamente il Papa abbisognava della lotta coll' Impero per dare importanza a sè medesimo, e per trarre la Chiesa fuor dagli angusti rapporti in cui Avignone la aveva

(1) Bolla *Attendentes quod dum. Dat. Aven. VII Id. Oct. a. VIII* (Martene, *Thesaur. Anecd.*, II, 641). Con essa incomincia la lunga serie degli atti della celebre inquisizione contro Luigi.

(2) Fin d' ora Luigi si appellò ad un Concilio generale. Il docum., dato da Nürnberg ai *XV Kal. Jan. a. 1323*, è raccolto in Giov. Giorgio Herwart, *Ludovicus IV Imp. defensus* pag. 248 sgg. Questa celebre scrittura apologetica del Cancelliere bavarese (Monaco 1618) confuta e sperde tutte le menzogne dello Bzovio.

inceppata. Giovanni XXII scimmieggiò Innocenzo IV e sfidò Luigi, che non era uomo di genio, ad assumere contro di lui le parti di Federico II. Ai 23 Marzo 1324 proclamò che il Re era incorso *in contumaciam;* ai 13 di Luglio lo scomunicò, lo privò di tutte le sue dignità e sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà: a tale frenesia di collera aveva indotto il Pontefice la grande sconfitta che il suo esercito aveva tocco nel mese di Febbraio a Vavrio, sotto la spada di Marco e di Galeazzo Visconti. Anche Luigi da parte sua fu spinto agli estremi; raccolse parlamenti a Francoforte ed a Regensburg, protestò con un suo manifesto, e ad un Concilio generale si appellò di questo Pontefice, usurpatore dell' Impero, manifestamente eretico, offensore del diritto dei popoli (1). I Principi dell' Impero sposarono la loro propria causa a quella del Re; fu proibito sotto pena del bando che si publicasse la Bolla della scomunica; e il bando effettivamente fu pronunciato contro l' Arcivescovo di Salisburgo. Per conseguenza Luigi il Bavaro, ultimo imperatore tedesco che sostenesse una tal lotta, fu costretto in un' età così progredita di ricalcare le orme degli antichi suoi predecessori e di difendere colla spada la independenza della podestà civile, intanto che il suo avversario, uomo sovra tutti litigioso, sfuggendogli di mano, con faccia impassibile contemplava da

(1) *Ludovici IV Imp. appellatio ad futur. Concil. Generale advr. Joannem P. XXII;* BALUZ., *Vitae*, II, n. 75. — Editto del Re, dato da Regensburg, nell'Agosto 1324: e la compilazione latina di quell' appellazione trovasi nel ROUSSET, *Supplem. au corps Diplomatique*, II, 100. Il linguaggio veemente è nuncio della riforma.

Avignone l'andamento di questa « causa ». La mutazione dei tempi e dell'indole, e la dappocaggine intellettuale di Giovanni XXII e di Luigi diminuiscono l'attrattiva del loro conflitto. E già dopo la lunga istoria della guerra combattuta fra Chiesa e Impero, questo episodio farebbe schifo, come quello che fu soltanto una stucchevole ripetizione o meglio una sconciatura dei grandi avvenimenti delle età andate, se tuttavolta non fosse associato a vitalissimi elementi, tali che dimostrano l'incessante progresso della cultura e del pensiero degli uomini, e che esercitarono influenza salutare nella loro riforma.

Il rappresentante dei diritti civili trovò bentosto degli alleati nella Chiesa stessa. In essa la dottrina della povertà evangelica aveva del continuo educato un soggetto di fermento gravissimo nel sodalizio dei Francescani. Lo spirito sottile di quei frati occupava il loro ozio infingardo in ispeculazioni sulla licitezza della proprietà; e per quanto ridicole fossero nella forma, tuttavolta racchiudevano entro di sè un profondo e serio problema. Le famose controversie sulla natura e sulla volontà di Cristo, sull'origine dello Spirito Santo, sulla immacolata concezione e sopra altri dogmi, che un tempo avevano provocato grandissimi moti nella società umana, erano state infeconde per gli uomini, ma l'assurdo quesito se Cristo e i suoi discepoli avessero posseduto neanche un mantello del proprio, acquistava un'importanza massima e assolutamente pratica in mezzo ai rapporti storici dalla Chiesa armata di giurisdizione temporale. La scissura fra' Minoriti, per cui gli Spirituali severi si separavano dalla comunità dell'or-

dine, scoppiò sotto Giovanni XXII più veemente che prima fosse mai stata. Nella Francia meridionale, in Belgio, in Alemagna si alzarono con gran fervore sètte che ponevano per fondamento la dottrina della povertà assoluta; e quell'insegnamento trovò un'eco vivissima anche in Italia. Qui infatti i Celestini serbavano una fanatica devozione a santo Pietro del Murrone; e audacissimi capi di sètta, duci dell'ordine apostolico della povertà, Gerardo Segarelli di Parma e Dolcino di Novara, eroico sognatore, colla loro vita e colla loro morte avevano lasciato un'orma profonda nell'animo del popolo (1). I Poveri Fratelli, i Fraticelli, i Lollardi, i Begardi, mistici profondi tutti quanti, nemici evangelici della pompa mondana di una Chiesa che sempre più sprofondava nei vizî del tempo, predicavano estaticamente per le piazze e per le vie che il Papa e la Chiesa peccavano di eresia, e che fedeli osservatori del Vangelo di Cristo erano soltanto coloro che imitavano la modesta vita del Redentore (2). Giovanni XXII condannò

(1) Il Segarelli morì a Parma, sul rogo, nel 1300; e Dolcino, il celebre capo della republica d'eretici di Vercelli, dopo un'eroica lotta sofferse la medesima sorte nel 1307. Insegnavano entrambi che i Papi possessori di beni temporali, da Silvestro in poi, erano stati impostori tutti, ad eccezione di Celestino V: negavano l'autorità spirituale del Papa e dei preti *(Histor. Dulcini;* nel Murat., IX).

(2) La Bolla di Giovanni XXII, dei 23 Genn. 1318 (Raynald, n. 45) dice: *Primus itaque error — duas fingit ecclesias, unam carnalem, divitiis pressam, effluentem deliciis, sceleribus maculatam, cui Romanum Praesulem — dominari asserunt; aliam spiritualem — paupertate succinctam.*

queste dottrine. A Marsiglia la Inquisizione arse uomini che serenamente ascesero sui roghi per suggellare colla morte il loro amore per la povertà. I loro amici li celebrarono come martiri; e dappertutto si levarono voci che riprovavano non soltanto la podestà temporale, ma eziandio l'autorità spirituale del Papa, come contraria all'insegnamento apostolico (1). Pareva che la lotta partigiana dei Guelfi e dei Ghibellini si riproducesse nel seno stesso della Chiesa, dove quelle fazioni trovavano i loro imitatori nel terreno scolastico colle dispute dei Domenicani e dei Francescani, degli Scotisti o Realisti e dei Nominali. Nell'anno 1322 scoppiò una violenta contesa fra Domenicani e Minoriti intorno al quesito se Cristo avesse posseduto o no beni temporali. Sotto la presidenza del generale dell'ordine, Michele da Cesena, si raccolsero a Perugia i Provinciali dei Minori, e di là formalmente dichiararono che chi affermava Cristo e gli Apostoli non avere posseduto proprietà alcuna personalmente, nè in comunanza, non diceva eresia ma anzi professava un principio di fede severamente cattolico (2). Quel manifesto sollevò un turbinìo di investigazioni scolastiche, e dopo che Giovanni XXII lo ebbe condannato colla Bolla *Cum inter*, ne sorse uno scisma, il quale alcuni anni dopo spinse

(1) Col secolo decimoquarto la Inquisizione assunse un carattere tremendo di fanatismo. Persecuzione di eretici e di ebrei, e processi di streghe empiono gli atti della società ecclesiastica. La processione dei Pastorelli in Francia, gli orrori che vi furono associati (1320-1321) e la grande inquisizione contro i lebbrosi sono indici notevolissimi di quell'età.

(2) Raynald, ad a. 1322, n. 55. Anche Guglielmo Ockam sottoscrisse a quella dichiarazione.

i Minoriti ribelli a passare col loro generale Michele dalla banda dell' Imperatore, e a combattere in comune con lui contro un Papa che tenevano in conto di eresiarca (1). Gli stessi Apostoli sarebbero stati imbarazzati a definire se Cristo avesse posseduto diritti di proprietà, oppure soltanto l' uso di fatto di cose temporali (*usus facti*). Ed avrebbero tenuto quella questione in conto di cavillosa baia; nè alcuno dei pii discepoli del Salvatore avrebbe potuto presagire che sarebbe venuto un tempo in cui la loro povertà assoluta o la loro scarsa proprietà (se proprietari avevano potuto dirsi perchè si avevano comperato un meschinetto tozzo di pane o portato abiti loro propri) avrebbe dato argomento di infinite e appassionate polemiche, per modo che la strana investigazione sarebbe diventata importantissimo simbolo dei rapporti fondamentali di tutta la Chiesa. Se avesse posto radice la dottrina che gli Apostoli non avevano posseduto alcuna proprietà temporale, la Chiesa romana avrebbe perduto quelle fondamenta sulle quali in lungo corso di secoli aveva costruito l' edificio della sua podestà temporale: se ne distruggeva infatti il principio della sua giurisdizione universale e della esistenza del suo *Dominium temporale;* ed ella compariva bruttata di errore contrario alla dottrina evangelica, e pareva che dal puro ed ecclesiastico ordinamento dell'età apostolica fosse scaduta ad una sconcia figura di istituto temporale. Un Imperatore, che doveva combattere un Papa il quale pretendeva al reggimento del-

(1) Bolla *Cum inter, dat. Avig. II Id. Nov. 1323:* Raynald, n. 61.

l' Impero, non poteva bramare di meglio che questo conflitto scolastico. Pertanto Luigi il Bavaro invocò Cristo, gli Apostoli, san Francesco e i suoi discepoli, come alleati suoi contro il Pontefice. E di già nella sua protesta dell' anno 1324 accampò il dogma della povertà per accusare Giovanni XXII di eresia, dichiarando che egli non rinnegava solamente l' Imperatore, ma eziandio il Redentore. E gli è appunto in grazia di questa associazione del diritto publico ghibellino col dogma dei Francescani, che la lotta di Luigi contro il Pontefice assunse importanza civile e storica, come quella che dietro a sè trasse grandissime conseguenze nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato (1).

(1) Vedi la protesta di Luigi, nel Baluzio, II, 494. La Chiesa suffragava la sua dottrina con esempi tratti dal Vangelo; ma la borsa di Giuda, le oblazioni dei fedeli, il fatto che Cristo possedeva vestimenta, che comperava quello di cui si cibava, che san Paolo lavorava per vivere, non bastarono a vincere i Minoriti. Anche Dante toccò di questa questione dal punto di vista ghibellino nella sua *Monarchia*, che egli dedicò a Luigi il Bavaro: *Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda per praeceptum proibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum sic: Nolite possidere aurum nec argentum.* E ne traeva la conseguenza che la Chiesa non avrebbe potuto accettare beni temporali anche se Costantino giuridicamente gliene avesse offerto: nè questo egli d' altronde avrebbe potuto fare. Pertanto era dottrina dei Ghibellini che l' Imperatore potesse conferire alla Chiesa beni temporali solamente come *patrimonium*, ma *immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur* (*Monarchia*, III, § X). Pertanto Dante avrebbe professato in qnella controversia una dottrina di mezzo, giusta la quale Cristo e gli Apostoli *non habuerunt aliquod dominium, sed solum usum facti, remanente dominio penes alium.*

§ 2. Inizi di riforma. — Dottrine canoniche della podestà universale pontificia. — Dottrina di Tommaso d'Aquino sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. — Dopo Filippo il Bello sorge la reazione contro i Canonisti. — Libro di Dante *De Monarchia*. — La scuola dei monarchisti attacca il Papato. — Il *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova. — Le otto questioni di Guglielmo di Ockam, ed altri trattati dei primi riformatori.

Col secolo decimoquarto Europa entrò in una via di riforma; ed occasioni di questa essenzialmente furono la contesa di Bonifacio VIII con Filippo il Bello e la lotta di Giovanni XXII con Luigi il Bavaro, nelle quali si disputò intorno ai limiti della autorità pontificia e della podestà civile. La critica filosofica ed il diritto publico alzavano il capo, sciogliendosi dalle pastoie teocratiche sulle quali nel medio evo aveva riposato l'onnipotenza della Chiesa: e con audacia non mai usata fin ora, la scienza ne attaccava il grande edificio gerarchico, scotendolo dalle fondamenta.

Recapitoliamo in breve discorso le dottrine canoniche che la Chiesa romana aveva formulato con Gregorio VII e, subito dopo, nell'età di Innocenzo III e di Innocenzo IV, per dedurne come conseguenza la podestà universale pontificia. Quelle dottrine erano una miscela di fonti pratiche e storiche e di idee dogmatiche. La giurisdizione del Papa sui Re e sui popoli si faceva derivare dalla « donazione di Costantino », dalla « traslazione dell'Impero da' Greci a' Franchi », che pretendevasi avvenuta per opera di Leone III, e dalla

coronazione e dalla consecrazione che lo stesso Pontefice aveva impartito a Carlo magno. Ancor più importanti erano gli argomenti dogmatici ed ecclesiastici: affermavasi chè Cristo avesse creato Pietro a capo della universa Chiesa ed a vicario suo, e che gli avesse conferito la facoltà di legare e di sciogliere, la giurisdizione non soltanto spirituale ma eziandio temporale sulla terra. Laonde i Papi sostenevano che questa podestà era passata in mano di loro, poichè erano dessi i successori di Pietro, per conseguenza vicarî di Cristo sulla terra, e per conseguenza forniti eziandio dell'*imperium* sul cielo e sulla terra, onde erano simbolo le chiavi di cui si fregiavano. Attribuivano a sè medesimi la *plenitudo potestatis*, della quale ogni altra autorità terrena era soltanto emanazione o feudo: e giusta questa loro teoria affermavano che, di diritto legittimo, loro spettava di porre in trono i Re, e di farneli scendere; dichiaravano di essere i fondatori dell'Impero, e i datori della corona imperiale; di tenere le due spade; in una parola, di comandare per diritto assoluto in tutte le cose spirituali e temporali.

Il Concilio di Lione che aveva deciso la caduta del grande imperatore Federico, era stato l'avvenimento storico onde s'aveva elevato a fatto compiuto l'audace idea pontificia: e sotto il suo pondo era soccombuto il concetto dei Ghibellini. Tommaso di Aquino a quella età stabiliva l'insegnamento canonico che l'Imperatore era al Papa soggetto; che la podestà regia, come forza assolutamente materiale, acquistava un fondamento razionale solamente per via della podestà spirituale, all'istesso modo che il corpo riceve l'impulso solamente

dall'intelletto; che al Pontefice, vicario di Cristo e capo visibile di tutto l'organamento cristiano, doveva starsi soggetta ogni fatta di giurisdizione regia (1). Caduti gli Hohenstaufen, l'Impero avvilito riconobbe in via di principio la suprema autorità del Pontefice; gli Asburghesi confermarono che era egli il sole luminoso e che l'Imperatore altro non era che la pallida luna ossia il lume minore. Al modo stesso onde in antico i Papi avevano mandato i decreti di loro elezione agli Imperatori perchè gli esaminassero, così ora questi ed i Principi dell'Impero mandavano i loro atti di elezione ai Pontefici; supplicavano che li confermassero e loro concedessero la corona di Carlo magno; tolleravano in santa pace che il Papa per sua grazia loro la con-

(1) TOMMASO D'AQUINO: *De Regimine Principum ad Regem Cypri (Opera,* Parigi 1656, Opuscul. 39). Questa importante scrittura sviluppa le dottrine che la Chiesa di Innocenzo III insegnava nella scienza del diritto publico. Si legga segnatamente il lib. 1, c. 14: lo scopo ultimo dell'uomo è l'eterna beatitudine; mediatrice ne è la Chiesa *(regnum divinum)*; capo di quest'Impero è Cristo *qui non est solum homo sed etiam Deus*; vicario suo il Papa, *cui omnes Reges populi christiani oportet esse subditos sicut ipsi D. N. Jesu Christo. — In lege Christi Reges debent sacerdotibus esse subjecti.* — E più oltre, nel lib. III, c. 10, 14, 18: Cristo ha fondato il *Dominium sacerdotale* (MATH., 26, v. 18); il Papa possede la *plenitudo omnium gratiarum*; da lui tutto dipende, anche la podestà temporale; in vece dell'antico *Imperium* è subentrata la *Monarchia Christi.* — La giurisdizione di Cristo deriva dalla donazione di Costantino e dalla traslazione dell'Impero che il Papa tolse a' Greci e diede a' Franchi: *quo facto satis ostenditur, qualiter potestas Imperii ex judicio Papae dependet.*

ferisse, dopo che aveva sottoposto ad esame la persona dell'eletto.

Pertanto completa fu la vittoria della Chiesa. La podestà imperatoria stava a' piedi dei Papi, i quali dopo un memorando lavorio di duecent' anni ebbero compiuto così una delle più ardite conquiste che la storia registri. Ma contro questa assurda infrazione di limiti fra Chiesa e Impero subentrò naturalmente la stessa reazione che un tempo aveva tenuto dietro alla soverchianza imperiale sotto agli Ottoni e ad Enrico III. La caduta di Bonifacio VIII, avvenuta per opera della monarchia francese, fu indice sul principio del secolo decimoquarto di questa rivoluzione; e nella contesa che si accese fra Enrico VII e Clemente V intorno alla natura del giuramento che l'Imperatore doveva prestare al Pontefice, la podestà imperatoria riprese la coscienza della sua maestà. I giureconsulti di Filippo di Francia e i professori della Sorbona, quali furono Giovanni di Parigi e Guglielmo di Ockam, si ribellarono per la prima volta contro le dottrine del giure canonico; sottoposero la portata della podestà pontificia e regia ad una disamina giuridica; dimostrarono con loro trattati la indipendenza della monarchia; negarono la giurisdizione civile del Papa, e chiesero la separazione dell' autorità pontificia da quella regia (1).

(1) Trattato di Joh. de Parrhisiis, *De Potestate regia et Papali*, dell' anno 1305 (Goldast, *Monarchia*, II, 108 segg.). E Gugl. Ockam, *Disputatio super Potestate Praelatis atque Principibus terrarum commissa* (ibid., I, p. 13-18). Questa scrittura in forma di dialogo fra un cavaliere ed un chierico fu dettata nell' anno 1305 dall' Ockam (che allora era pro-

Il concetto della « monarchia » diventò tutto d'un tratto il manifesto del diritto publico del secolo decimoquarto ed il simbolo di una generazione riformatrice che tendeva a rompere le sbarre rizzate dalla Chiesa medioevale. I monarchici entrarono in lizza contro i pontifici. Erano essi conservatori poichè combattevano per l'antico diritto regio e per l'antica e sacra podestà imperiale, ma in pari tempo diventavano gli uomini della rivoluzione, poichè davano di cozzo contro il sistema della podestà pontificia vecchia di secoli, e contro la gerarchia feudale. Mentre i campioni del diritto di Francia affermavano che la corona regia era independente dalla Chiesa, i Ghibellini d'Italia e di Alemagna contrapponevano a quella Chiesa medesima la dottrina dell'Impero ossia della « monarchia universale », e cercavano di restaurare ne' suoi diritti l'antico *Imperium* romano. Il celebre libro di Dante segna un'epoca nuova. L'ammiratore di Tommaso d'Aquino con franchezza di mente vi combatte i principî di diritto publico che il suo maestro aveva insegnato nella scolastica e nella teologia, e col suo proprio trattato *De Monarchia* ne confuta l'idea della monarchia di Cristo. Abbiamo di già veduto ciò che quel grande pensatore intendesse per monarchia, e come egli oppugnasse le idee guelfe della Chiesa, mercè le sue dottrine della inalienabile integrità dell'Impero e della missione di signoria universale che i Romani avevano da Dio ricevuto. L'Impero indestruttibile nella sua dignità divina doveva diventare

fessore a Parigi) per ordine di Filippo. È un trattato compilato in forma chiara e pratica.

il cosmo della legge, del bene civile, della libertà, della pace e della civiltà; volevasi pertanto svincolarlo da'suoi ceppi; l'Imperatore di Roma doveva salire di nuovo sul trono, da capo pacifico del mondo, estraneo a'partiti. Dante sosteneva che l'Imperatore, reggitore senza limiti di tutte le cose temporali, derivava la sua podestà immediatamente da Dio; dimostrava essere assurdo che il Papa avesse fondato l'Impero il quale era più antico della Chiesa; e diceva che accanto allo Imperatore il Pontefice non era altro in terra che il reggitore paterno del grande istituto spirituale e salutifero che aveva per meta il cielo. La scrittura di Dante è degna del suo grande genio; ed esercitò molta influenza sul suo tempo e su quello che sussegui, sebbene per ciò che riguarda alla costituzione pratica del mondo si smarrisse in teorie utopistiche, le quali erano così poco efficaci d'applicazione, quanto poco eranlo stati i sogni politici di Platone e di Plotino (1): e quella influenza si ravvisa in tutta la scienza del giure publico, la quale ben tosto cominciò a foggiarsi in Europa colla nuova lotta che riarse fra l'Imperatore ed il Papa. Ma, anche senza dire di Dante, in Alemagna, in Francia, in Italia sorse una gara fervente di studi sulla natura della monarchia ossia sull'origine dell'Impero, perocchè questa

(1) *With Henry VII ends the history of the Empire in Italy, and Dante's book is an epitaph instead of a prophecy*: James Bryce, *The holy Roman Empire*, London 1866, p. 291. Questo libro eccellente, scritto con chiarissimo ordine da un Inglese di valoroso ingegno, espone lo svolgimento dell'idea filosofica dell'Impero e il suo progresso nella storia universale.

fosse divenuta la grande questione del giorno (1). Le violenze di Giovanni XXII contro l'Impero, e il veemente antagonismo che n'era derivato, die' impulso e in parte origine a cotali investigazioni, e alla giovine scienza del diritto publico e internazionale infuse un rapido moto. I teologi, gli scolastici, i monaci eruditi, i giurisperiti si diedero a ricercare l'essenza dello Stato e della Chiesa, della monarchia e del Papato; ne studiarono l'origine nella storia, e furono i primi a sottoporla ad una critica scientifica; risalirono a Costantino, a Giustiniano ed a Carlo magno; indagarono tutti i rapporti giuridici della podestà spirituale e temporale; approfondirono le inchieste fino alle radici della gerarchia; studiarono il Vangelo e i Santi Padri, e ne trassero conchiusioni che condannavano la miscela delle due podestà nel Pontefice. E soprattutto con acute scritture confutarono la dottrina onde i Canonisti insegnavano che il Papa avesse conferito l'Impero a Carlo magno; e dimostrarono che l'autorità imperiale era independente dalla Chiesa (2).

(1) Stando al GOLDAST (*Politica Imperialia*, Francofort 1614), all'anno 1310 appartiene la scrittura ENGELBERTI *Abbatis Admontensis in Austria*, *De ortu et fine Rom. Imperii*. Anche ENGELBERTO, parimenti che Dante, fu per la monarchia universale.

(2) La controversia della traslazione dell'Impero generò una lunga serie di scritture, le quali non cessarono che lungo tempo dopo della Riforma luterana. Il *Tractatus de translatione Imperii* (GOLDAST, *Mon.*, II, 147) fu scritto con acume critico da MARSILIUS PATAVINUS nell'anno 1313: digiuno di critica invece è il trattato del papista RADULPHUS DE COLUMNA (SCHARDIUS, *Sylloge Historico-Politico-Ecclesia-*

Ma i Monarchisti si spinsero assai più in là dei principî posti da Dante: non più si restrinsero a proclamare l'independenza dell'Impero; invertite le parti combatterono anche il primato che il Pontefice esercitava sulle Chiese nazionali, e nuovamente fecero di lui il suddito di Cesare, come era stato a' tempi dei Bizantini e dei Carolingi. Le dottrine dei Minoriti intorno alla povertà, quelle dottrine che erano state condannate come ereticali, partorirono nel campo ecclesiastico una guerra così acre e appassionata contro l'autorità pontificia, che più grave non s'era accesa nemmanco al tempo degli Svevi. Lo scisma de' Francescani allargò ancor più amplamente i limiti della polemica, la quale si trasportò adesso sul terreno dogmatico: e le dottrine riformiste che più tardi ebbero Wicleffo, Giovanni Huss e Martino Lutero per apostoli, furono preannunciate con franchezza audace dai Minoriti e dagli Scolastici loro alleati, nei primi vent'anni del secolo decimoquarto. La celebre scrittura di Marsilio da Padova, intitolata *Defensor pacis*, non solamente sosteneva che ogni fatta

stica, Argentor., 1618). Anche il Goldast compose contro il Baronio e il Bellarmino il suo arguto trattato *De transl. Imp. Rom. a Graecis ad Francos*, che fu da lui stampato nei suoi *Politica Imperialia.* Ei vi dimostra che Leone III non ebbe trasferito l'Impero ai Franchi, e che farlo non avrebbe potuto, poichè era suddito dell'Imperatore greco e non possedeva autorità di conferire l'Impero, essendo anch'egli un semplice cittadino romano, nè più nè meno di tutti gli altri. Recentemente queste stesse idee furono ribadite dal più celebre dotto che la Germania conti oggidì fra' cattolici: Döllinger, *L'Impero di Carlo magno e dei suoi successori* (Annuario storico di Monaco per l'anno 1865).

di giurisdizione temporale e che tutti i beni terreni appartenevano all' Imperatore, ma attaccava di fronte eziandio l'autorità spirituale del Papa. Questa in principalità Marsilio negava. A suo modo di vedere, Pietro non aveva posseduto maggiore podestà degli altri Apostoli, e Cristo non aveva creato alcun capo della Chiesa da vicario suo. L'audace Aristotelico affermava che Pietro non era pure stato il fondatore del vescovato romano, poichè dimostrar non si poteva che egli fosse mai venuto a Roma (1). E Marsilio sottopose alle sue investigazioni critiche la giurisdizione del Pontefice, e trovò che questi non ne possedeva punto, nemmanco su' Vescovi e sui preti, avvegnaddio fossero tutti eguali: e dal Vangelo e dai Padri ecclesiastici trasse la conchiusione che nessun cherico fosse di giurisdizione fornito. Negò l'autorità delle chiavi, dicendo nessun prete aver podestà di legare e di sciogliere, giacchè questa a Dio solo compete: il prete non essere altro che il portachiavi di Dio, ossia colui che nell' economia spirituale della società dichiara lo stato di colpa e di perdono,

(1) Dice MARSILIO che secondo gli *Atti degli Apostoli*, Paolo avrebbe dimorato in Roma per due anni, di guisa che non Pietro ma egli ne sarebbe stato vescovo. Sarebbe cosa meravigliosa, aggiunge egli, che se Pietro insieme con Paolo avesse predicato in Roma, vi fosse morto, ne avesse fondato la Chiesa, nè Luca negli *Atti degli Apostoli*, nè Paolo stesso avessero mai fatto menzione di lui. E conchiude pertanto che Pietro debba tenersi in conto solamente di vescovo di Antiochia (*Defens. pacis*, II, c. 16, p. 245, nel GOLDAST). — Su tale questione scrisse, al tempo della Riforma, ULRICUS VELENUS: *Tractatus quod Petrus Apostol. nunquam Romae fuerit* (Vol. III della *Mon.* del GOLDAST).

laddove da Dio soltanto l' uomo penitente riceva l' assoluzione. Il Papa e la Chiesa, diceva Marsilio, non hanno autorità di punire *(potestas coactiva)*; soltanto l' Imperatore, giudice universale, loro la imparte. Laonde il capo dell' Impero può punire anche il Pontefice, insediarlo e deporlo, e nella vacanza della sede, come capo della Chiesa, ne assume le veci. Il Papa per contro non ha alcun diritto di confermare il Re romano, poichè questi è tale per l' elezione dei Principi dell' Impero, senza ingerenze di preti. E Marsilio finalmente protestava non essere la gerarchia dei preti, ma piuttosto la comunità di tutti i fedeli ciò che costituisce la Chiesa: e già presago del futuro, bandiva il canone della suprema autorità dei Concili generali, ed aveva in sostenerlo per alleati i Minoriti scismatici (1).

(1) Il *Defensor pacis* (Cod. Vatic.), stampato dal Goldast nella sua *Monarchia*, vol. II, è l' opera di maggior pondo che sia stata scritta sul principio del secolo decimoquarto nell' indirizzo della Riforma, e sparge grandissima luce su tutta la storia della gerarchia. Giovanni XXII vi contrappose la Bolla *Licet juxta*, data ai 23 Ottobre 1326 (Martene, *Thesaur. nov.*, II, 705). Da tutte e due le parti si giocò di sofismi. Per dimostrare che l' Imperatore aveva diritto di punire il Papa i Monarchisti invocavano il fatto che Cristo era stato crocifisso da Pilato. Da altro canto per confutare l' argomento del tributo che Cristo avrebbe pagato al Principe, Giovanni XXII protestava che Cristo pagato non l' ebbe, poichè i Re erano immuni da tributo, e Cristo era della casa di Davide. — Di già Dante aveva raccolto nella sua *Monarchia* tutte le argomentazioni dei Canonisti. Per contra, gli aforismi fondamentali cui si appigliavano i Monarchici erano questi: *Regnum meum non est de hoc mundo; Reddite quae sunt Caesaris Caesari; Nemo militans Deo implicat se saecularibus negotiis.* Il Papa invece per sostenere la sua auto-

Ormai prima, il dotto inglese Guglielmo di Ockam, discepolo di Dun Scoto restauratore dei Nominalisti, aveva scritto le sue « Otto questioni sulla podestà del Pontefice » ; e questo libro pieno di erudizione scolastica, per non minore importanza tien degnissimo luogo a canto del *Defensor pacis*, e nell' essenza concorda colle idee di Marsilio. L' Ockam, anch' egli come Dante, combatte la donazione di Costantino, perciochè questo Imperatore non avrebbe potuto mai rinunciare agli inalienabili diritti dell' Impero. E al di sopra del Papa pone egli pure per giudici l' Imperatore ed i Concilî generali; ed afferma che la coronazione non è altrimenti un' azione divina, ma sì una forma umana, e che ad eseguirla è capace qualunque Vescovo (1).

Così con queste scritture audaci si attaccava l' intiera gerarchia in tutte le sue fondamenta: con acutezza di critica finora sconosciuta sottoponevasi a disquisizione la natura del sacerdozio; si riduceva a misura meno esagerata il concetto di eresia cui la Chiesa aveva dato una estensione tanto smodata, e si faceva appello finalmente alla sacra Scrittura come sola autorità valida in

rità delle chiavi s' appoggiava al motto: *Tibi dabo claves regni coelorum, et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis*. Ed inoltre traeva in campo il *Pasce oves meas*, ed il *Tu es Petrus* ecc.

(1) Guillelmi Ockam *Super potestatis Summi Pontificis octo quaestionum decisiones* (Goldast, *Mon.*, II, 313 segg.), trattato lungo, scolastico, pedante di tesi ed antitesi. Importante è eziandio la scrittura di Lupoldo di Bamberga, intitolata *Tractatus de Juribus Regni et Imperii Romani*, e dettata nell' anno 1340 (Schardius, *Sylloge*, p. 267 segg.).

cose di fede. Monarchici ferventi com' erano, quei teologhi subordinavano la Chiesa allo Stato; e il loro indirizzo ereticale manifestava eziandio un impulso nuovo della umanità, il quale andava corrodendo il principio unitario della Chiesa cattolica.

Nè si perda di vista che i campioni di Luigi di Baviera non appartennero ad una sola nazione, avvegnaddio anzi rappresentassero i parecchi popoli civili dell' Occidente: ed invero Marsilio fu italiano, Giovanni di Gianduno francese, Guglielmo di Ockam inglese, Enrico di Halem e Lupoldo furono tedeschi.

§ 3. **Luigi si riconcilia con Federico di Austria. — Lega dei Guelfi. — Castruccio Castracani. — I Ghibellini chiamano Luigi. — Parlamento di Trento. — Luigi riceve la corona ferrea. — Viene contro Pisa. — Rivoluzione in Roma. — Sciarra Colonna, capitano del popolo. — Cadono a vuoto i tentativi del Cardinale legato, dei Napoletani e dei fuorusciti per penetrare in Roma. — Sciarra vince nel borgo Vaticano. — Pisa cade. — Luigi e Castruccio muovono contro di Roma. — Entrata del Re.**

La pacificazione di Alemagna diè tosto agevolezza a Luigi di scendere personalmente in Italia, dove i Ghibellini lo chiamavano con istanze sempre maggiori, e dove lo sospingeva il desiderio di prendersi a Roma la corona imperiale, a dispetto del Papa. Nel mese di Marzo 1325, col trattato di Transnitz, il Re si riconciliò col suo rivale che era anche prigioniero suo. Indarno il Pontefice s' industriò in ogni maniera di impedire che quell' opera di pace si avverasse in Ger-

mania: necessità di cose e consiglio di prudenza indussero gli antichi pretendenti della corona a conchiudere nel dì 5 Settembre il secondo e durevole trattato di Monaco; e il Papa, tuttochè incitasse Francia, Ungheria, Polonia e Boemia a muover guerra contro l'Imperatore, non giunse per buona ventura a capo di dividere l'Alemagna e di rovesciare Luigi dal suo trono legittimo, presso cui il Principe austriaco scorato dovette rassegnarsi a far la parte di reggente e di re titolare.

Pareva dall' altro canto che in Italia aver dovesse risultamenti migliori la lega che s' era stretta fra il Papa, Roberto, i Fiorentini e gli altri Guelfi di Toscana. Cotale federazione mirava principalmente ad abbattere il temuto Castruccio Castracani. Questo celebre tiranno, nato della casa degli Interminelli di Lucca, ebbe doti ancor più splendide e miglior fortuna di Ugo della Faggiuola. Dalla prigione in cui Ugo lo aveva rinchiuso, Castruccio nel 1316 era passato d' un tratto alla signoria di Lucca, dove Federico il Bello primamente lo aveva eletto a vicario imperiale, e dipoi Luigi fin dal 1324 lo aveva confermato in pari qualità. Ed egli era diventato il condottiero dei Ghibellini, aveva assoggettato Pistoia, e, alleatosi coi Visconti, per via di guerra incessante e di splendidi fatti d' arme aveva spinto Firenze all' orlo del precipizio. I Fiorentini in quelle strette offersero per dieci anni la signoria della loro città a Carlo di Calabria, figlio di Roberto: e quel Principe mandò dapprima per suo vicario Gualtiero di Brienne duca di Atene; indi, ai 30 Luglio 1326, andò egli stesso a Firenze con una magnifica comitiva di cavalieri e con molte milizie. E si prese anche la signoria

di Siena, in quello che Giovanni Gaetano Orsini (il solo italiano cui Giovanni XXII nella prima sua elezione di cardinali avesse conferito la porpora) s' adoperava a Firenze come legato della Chiesa e da paciero di Toscana. Ai 5 Febbraio 1327 Bologna si diede al cardinale Beltramo del Poggetto nipote di Giovanni XXII; lo stesso fece ben presto anche Modena. Questi buoni successi dei Guelfi e specialmente la venuta del Duca di Calabria in Toscana con tante forze militari, posero i Ghibellini in grandi augustie: mandarono a Luigi loro messaggi scongiurandolo di intraprendere il viaggio di Roma; ed egli venne come Enrico VII.

Nel Febbraio 1327 congregò a Trento un parlamento veramente splendido. Innanzi a lui si presentarono colà i fratelli Galeazzo, Marco e Luchino Visconti, Can Grande della Scala, Passerino de'Bonacolsi, Rainaldo e Obizzo d' Este, il vescovo Guido Tarlati di Arezzo, i messaggieri di Castruccio, i legati di Federico di Sicilia, gli ambasciatori delle città ghibelline d' Italia (1). Promisero di pagare al Re cencinquantamila fiorini d' oro tosto che fosse giunto a Milano, e lo richiesero di venire senza indugio in questa città per torsi la corona di ferro. Luigi cedette; e quantunque ciò riuscisse assolutamente a rovescio del suo piano primitivo, giurò

(1) Ai 17 Marzo 1325 Luigi aveva conchiuso alleanza con Federico di Sicilia (Ficker, *Terzo supplemento ai Regesti di Luigi imperatore*, raccolti dal Boehmer, 356). Can della Scala comparve a Trento con seicento cavalieri, domandò che gli si desse Padova allora posseduta da Enrico di Carinzia, lasciò Trento con minacce, ma poi tornò indietro e accettò un arbitrato.

di scendere in Italia, proclamando altamente essere intento suo di strappare dalle mani di usurpatori stranieri « i diritti dell' Impero e la signoria del mondo che i Tedeschi avevano conquistato spargendo a rivi il loro nobile sangue » (1). Ed il parlamento di Trento ebbe in pari tempo carattere di Concilio, perciocchè vi intervenissero eziandio Vescovi, Minoriti e teologi scismatici. Una inquisizione formale fu avviata contro il Papa; se ne attaccò l' ortodossia con proposizioni contenute in sedici capitoli; fu dichiarato eretico. Per tal guisa il genio riformatore di quell' età si alleò con Luigi il Bavaro e lo accompagnò al suo primo comparire in Italia.

Ai 15 Marzo 1327 il Re con tutti i signori italiani scese di Trento in Lombadia: era l' uomo invocato come Enrico VII, ma non atteso come Messia di pace, bensì come principe guerriero, capo palese dei Ghibellini, nemico dichiarato del Papa che lo aveva colpito del suo anatema. Tutto questo lo scioglieva da rispetti di ogni fatta, e lo rendeva capace di procedere innanzi diritto e presto verso la meta propostasi. Passò in rassegna i suoi confederati e li trovò abbastanza numerosi; soltanto che Genova e Pisa, nelle quali Enrico di Lussemburgo aveva rinvenuto il suo più saldo appoggio, s' erano adesso poste dalla parte dei Guelfi. Quanto a Roma, era ancora dubitante e incerta, ma la Città mormorava sempre della lontananza del Papa, ed i Ghi-

(1) Lettera di Luigi al conte Guglielmo di Olanda suocero suo, data da Trento, ai 13 Marzo 1327 (Boehmer, *Fontes*, I, 197). Sulla assemblea di Trento vedasi il frammento nel Verci, *Storia della Marca trivigiana*, IX, 89, append.

bellini assicurarono Luigi che ella si sarebbe levata a favor suo (1).

Giovanni XXII vide con rabbia che il Re imprendesse la spedizione di Roma, cui non poteva egli impedire, sebbene sulla sua via scagliasse nuovi anatemi e nuove citazioni, e minacciasse di scomunica tutti coloro che gli facessero aderenza (2).

Le città lombarde prestarono omaggio al Re dei Romani, quantunque fosse venuto a mani vuote e con un seguito di soli seicento cavalieri. Per Bergamo e per Como mosse a Milano, dove Galeazzo lo accolse con molta festa ai 16 di Maggio. Nel giorno della Pentecoste il Re colla moglie sua Margherita fu coronato per mano del vescovo Guido Tarlati che il Papa aveva scomunicato: presenti furono numerosi ambasciatori delle città ghibelline ed eziandio legati de' Romani che invitarono Luigi a venire a coronarsi imperatore (3). La fortuna che in Italia aveva concesso il suo favore a pochissimi degli Imperatori tedeschi, sorrise a lui apertamente propizia. Milizie di Germania vennero a rafforzare il suo esercito;

(1) *Tanta est nobis pars in Urbe Romana, quod — credimus quod in coronatione nra imperiali — nullus nobis difficultates — procurare* . . . Così scrive Luigi al suocero suo, da Como, ai 10 Aprile (Boehmer, *Fontes*, 1, 200). Fino dal 1315 s'era mostrato amico dei Colonna; ai 30 Nov., da Regensburg, aveva concesso a Stefano, a Sciarra, a Giordano ed a Pietro il privilegio di batter moneta. (Chmel, *Reg. Friedr. IV*, n. 2834; Boehmer, n. 165).

(2) Le Bolle dei 3 e 9 Aprile sono raccolte nel Lünig, *Cod. It. Dipl.*, I, n. 13, 14.

(3) Lettera di Luigi a Guglielmo di Olanda: da Milano, ai 20 Giugno 1327 (Boehmer, *Fontes*, I, 201).

ed egli, dissimile dal Lussemburghese che s' era mostrato imparziale fino alla debolezza, tosto indusse a paura i tiranni colla sua severità. I Visconti gli avevano aperte le porte di Lombardia; eppure Luigi, messo su dai loro avversarî e sospettando di Galeazzo, li gettò nelle carceri di Monza e diede un governo republicano alla città di Milano: e questo gli valse accusa di ingratitudine, sebbene Galeazzo già fosse diventato odiatissimo al popolo milanese per la sua tirannia (1). Luigi seppe schivare i falli commessi da Enrico VII; non s' impacciò in assedî di città; non badò al cardinale Beltramo che trovavasi a Parma, e lasciatolo attendere alla sua impresa di Mantova, attraversò rapidamente nel mese di Agosto la Lombardia, valicò gli Appennini e giunse in vicinanza di Lucca, dove Castruccio Castracani aggiunse all' esercito imperiale le sue milizie avvezze alla vittoria. Indi a poco, ai 6 di Settembre, fu posto mano all' assedio di Pisa, la quale essendo per lo innanzi sempre stata ghibellina, ora (causa la rivoluzione che aveva cacciato Ugo della Faggiuola) era stata costretta a mancar di fede alla sua bandiera antica.

Nel frattempo rilevantissimi casi erano avvenuti a Roma. Sulla fine dell' anno 1326 i Romani avevano richiesto con ferventissime instanze il Papa affinchè ritornasse, e ne avevano avuto per risposta un diniego. Ma adesso, appena che Luigi fu entrato in Lombardia, mandarono essi una novella ambasciata ad Avignone per dichiarare al Pontefice che la sua assenza necessaria-

(1) Marco Visconti fece da delatore (Corio, III, 470).

mente avrebbe recato pessime conseguenze (1). Messaggi dietro messaggi andarono alla corte di Giovanni XXII. Per la Città correva un gran fermento. Rovine di vie, di chiese, di palazzi erano testimonianze dei guai avvenuti all' età di Enrico VII, e una novella impresa contro Roma tornava a minacciare altri flagelli di quella specie. Pertanto molti erano coloro i quali chiedevano che si desse accoglienza a Luigi per evitare nuovi malanni. Matteo Orsini, provinciale dei Domenicani, andò legato dei Romani al Papa chiedendogli ancora una volta e in forma vieppiù energica che ritornasse. Giovanni XXII gli die' ascolto con malumore e con imbarazzo: forse che egli avrebbe dovuto abbandonare Avignone, dove viveva cheto e sicuro, per andarne in Roma irrequieta, per chiudersi nel san Pietro e farvisi assediare da un Imperatore tedesco sitibondo di vendetta? I legati tornarono a Roma portandone parole e parole; ma l' impazienza dei Romani non badò più a quelle inani risposte. Il popolo, che era stato troppo a lungo giocato da due Pontefici avignonesi, sedotto dagli agenti di Luigi e dall' oro di Castruccio, si sollevò nell' Aprile (o nel Maggio che fosse) dell' anno 1327, cacciò in esilio i partigiani di Roberto, s' impadronì del castel Sant' Angelo, promulgò decreto che si dovessero chiuder le porte della città in faccia al Re di Napoli, e fondò un governo democratico. Agli 8 di Giugno capitava ai Consoli delle corporazioni ed ai ventisei *boni homines* una lettera del Papa, in cui questi si doleva delle novità accadute, e scongiurava i Romani di resi-

(1) Raynald, ad ann. 1327, n. 5.

stere al nemico e di aspettare tempo migliore per il suo ritorno. Ma intanto i capi delle due fazioni, Napoleone Orsini e Stefano Colonna, cavalieri del popolo romano, avevano destato sospetti poichè avevano ricevuto il cingolo di cavaliere anche da re Roberto; vennero in odore di esserne partigiani e furono banditi. Per lo contrario, Sciarra, Jacopo Stefaneschi e Tebaldo di Sant'Eustachio godevano altissimo favore fra il popolo: Sciarra dunque fu eletto capitano del popolo e condottiero delle milizie, e si insediò in Campidoglio un Consiglio comunale composto di cinquantadue popolani (1).

(1) *Die Martis VII Aprilis a septimana sancta Romani ejecerunt Steph. de Columpna, et Poncellum de Ursinis factos milites per Robertum — eo quod procurabant, quod Rom. urbem obtineret. Castrum S. Angeli eis a Romanis ablatum est — et servant urbem pro Imp.* Così una *Notizia contemporanea*, raccolta nel Verci, IX, p. 89, ma di cui è dubbia la data, poichè altre date parimenti accertate di quella scrittura risultano false. Il Papa non sapeva come stessero le cose, allorchè scrisse agli 8 di Giugno la sua lettera (Rayn., ad a. 1327, n. 7), ed io non posso credere che la rivoluzione, colla caduta delle fortezze, coll'esilio dei Guelfi, colla fondazione del Consiglio dei cinquantadue avvenisse tutta in un sol giorno. Di questi fatti di Roma il Villani (X, c. 20) è meglio informato di quello che sialo il Mussato nel suo *Ludovicus Bavarus*, dove invece di Napoleone Orsini (come scrivono i *Fragmenta Rom. Hist*) parla erroneamente di Poncello, come è detto nella *Notizia* raccolta dal Verci. Se il rivolgimento fosse avvenuto ai 7 di Aprile, il Papa non avrebbe scritto solamente ai 27 di Luglio ai cinquantadue: *Nobiles noviter sunt ejecti* (Raynald, n. XI). Ai 20 di Giugno Luigi scrive a Guglielmo di Olanda che il popolo romano concorde lo invita ad andare a coronarsi (Boehmer, *Fontes*, I, 201).

Questa rivoluzione spianò a Luigi la via di Roma, di dove ormai lo si acclamava imperatore. E in pari tempo, ancora ai 6 di Giugno, un parlamento congregato nel chiostro di Araceli deliberava di mandare ad Avignone una novella ambasceria. Doveva essa dichiarare che al Papa si rimetteva la responsabilità di tutti gli avvenimenti che avrebbero potuto tornargli dannosi: e in brevi parole dovevano i messaggieri protestare che se egli non fosse incontanente venuto a Roma, il popolo romano sarebbe stato costretto di accogliere Luigi. I legati avevano ordine di non aspettare più di tre giorni la risposta del Pontefice: la loro missione era poco più di una pura e semplice formalità (1). Andarono, nulla conchiusero e ripartirono di Avignone senza neppur prender commiato; ma ai 27 di Luglio Giovanni XXII scrisse al popolo romano, deplorando che la brevità del tempo e la mala sicurezza del viaggio e di Roma lo trattenessero di venire: amaramente si doleva della rivoluzione accaduta, della cacciata dei nobili, della accondiscendenza ad accogliere Luigi; terminava ammonendo i Romani di mantenersi fedeli a re Roberto (2).

(1) La lettera dei cinquantadue, *Dat. Romae apud Eccl. S. M. in Aracoeli die VI m. Junii X Ind.*, è raccolta nel *Chron. Aulae Regiae*, c. 19, ed a luogo indebito è collocata nel *Chron. Sicil.* (MARTENE, *Thes.*, *Nov.*, III, 97). I legati furono *Petrus Vajani*, *Petrus de Magistris Lucae judices*, e *Gocius Gentilis de Insula*.

(2) *Joannes . . . dilectis filiis quinquaginta duobus electis viris per Rom. Pop. super pacifico statu Urbis, consulib. artium, Pop. Rom. Dat. Avin. VI Kal. Aug. a. XI* (RAYNALD, n. 10). La lettera contiene molte cortesie e palesa l'angustia del Papa.

Mandò poi due nunzi nella Città, comandò ad Angelo *de Tineosis*, vescovo di Viterbo e suo vicario ecclesiastico, di dar corso publicamente alle procedure contro il Bavaro, e commise a Giovanni Orsini suo cardinale legato in Toscana di recarsi a Roma od almeno nelle vicinanze, e di operarvi a bene della sua causa. E raccomandò questo prelato alla protezione del reggimento popolare e a quello degli esuli Napoleone e Stefano, di Pandolfo di Anguillara e di Anibaldo, i quali s' erano ritirati nelle loro castella di provincia (1). Scrisse finalmente anche al principe Giovanni di Acaia, il quale doveva riprendere in Roma la parte che egli al tempo di Enrico VII aveva sostenuta con tanto prospera fortuna: ed invero il Principe trovavasi ad Aquila con milizie; e Norcia, Rieti, la Campagna romana, i passi che mettevano nel reame di Napoli, erano già tutti muniti e guardati.

Giovanni, nominato da re Roberto a vicario suo, chiese di poter entrare in Roma: gli fu negato, ed egli mosse a Viterbo. Questa città libera era per la prima volta caduta in potere dei Gatti tiranni cittadini: or questi essendo ghibellini, la città respinse il Principe, il quale per vendicarsi ne pose a guasto il territorio. Frattanto navi genovesi capitavano alle foci del Tevere, e nel giorno 5 di Agosto s'impadronivano di Ostia. Uscirono tosto i Romani per combatterli; ma furono battuti con gravi perdite, e i Genovesi incendiarono Ostia e poi si ritirarono. S'inacerbì pertanto il popolo romano

(1) La lettera al Cardinale è data da Avignone ai 20 Luglio: le lettere ai Romani sono dei 30 Luglio.

contro Roberto, con cui non l'aveva ancor rotta del tutto, e s'armò alla difesa. Sciarra, Jacopo Savelli, il cancelliere Francesco Malabranca, Tebaldo di Sant' Eustachio ordinarono i gonfaloni della milizia sotto il comando di venticinque capitani, disposero scolte e sbarrarono le porte. Infatti a Narni, dove il Legato, gli Orsini e Stefano Colonna erano convenuti col Principe, si stava preparando un colpo maestro contro di Roma (1): e poichè il Cardinale ai 30 di Agosto ebbe indarno chiesto accesso in nome del Papa, quei nemici nella notte dei 27 Settembre ricomparvero innanzi a Roma, e, penetrati per una breccia del muro in Vaticano, vi alzarono barricate. La campana del Campidoglio sonò a stormo, e le milizie corsero ai loro posti. La soldatesca di sei rioni si pose a guardia delle porte di san Sebastiano, di san Giovanni e di porta Maggiore, in quello che Sciarra conduceva le restanti truppe nel borgo del Vaticano. Albeggiava allorquando i Romani valorosamente presero d' assalto il serraglio: ricacciarono i nemici; ed il Cardinale, il Principe ed i fuorusciti scapparono della Città per porta Viridaria, dopo di aver appiccato il fuoco al borgo. Molti cavalieri lasciarono la vita in questo fatto d' arme: il celebre Bertoldo Orsini, capitano della Chiesa e della parte guelfa, fu fatto prigioniero, e, se andò salvo dal furore del popolo, lo dovette alla generosità del suo nemico Sciarra che lo difese contro tutti. I

(1) Giusta un documento da S. M. in Via Lata, dei 4 Agosto 1327, *Jacobus de Sciarra* e *Jacobus de Sabello* erano allora senatori effettivi (Vendettini, *Serie*). Questi casi sono narrati nel *Libro del Polistore*; Mur., XXIV, 736).

valoroso Sciarra salì al Campidoglio con pompa di trionfatore, ed a ricordanza della vittoria riportata consecrò in dono un calice d'oro ed un pallio alla Chiesa dell' « Angelo pescivendolo », nel portico di Ottavia (1). Il trionfo dei Romani fu reso completo dalla mala riuscita di un altro attacco che i loro nemici mossero ai 29 di Settembre contro la porta di san Sebastiano: gli Orsini e i Napoletani ne furono respinti con perdite dalle milizie cittadine. Ed oggidì ancora ne serba memoria un meschino monumento di quell'età, che superò l'oltraggio dei secoli con migliore fortuna di quella che abbiano avuta i grandi monumenti della storia (2).

Sciarra Colonna chiamò adesso a Roma re Luigi; e questi potè aderire all'invito, perciocchè nulla più gli sbarrasse il cammino. Pisa gli si arrese agli 8 di Ottobre; pagò un considerevole tributo, e accolse Castruccio che Luigi addì 11 Novembre creò a duca di

(1) Villani, X, c. 21. Stefano Colonna non prese parte all'impresa. Di questa battaglia combattuta per le vie dà un racconto ingenuo ed attrattivo un testimone oculare nei *Fragm. Hist. Rom.*, c. III. Dei Romani perì Cola Anibaldi; dei nemici rimasero uccisi il Conte di San Severino e Goffredo di Granville: « per omne strada jacevano, come la semola seminati ». — Vedi anche il *Chron. Sanese;* Mur., XV, 78.

(2) Sulla parete interna della porta di san Sebastiano è incisa in rozzo lavoro l'effigie dell'arcangelo Michele che calpesta il dragone, tenendo nelle mani il globo e la lancia. Sotto vi è questa iscrizione: A. D. MCCCXXVII. IND. XI. M. SEPTEMBRIS. DIE. PENVLTIMA. IN. FESTO. S. MICHAELIS. INTRAVIT GENS FORESTERIA IN VRBE ET FVIT DEBELLATA A POPVLO ROMANO EXISTENTE JACOBO DE PONTANIS CAPITE REGIONIS.

Lucca e di Pistoja, e nominò a rettore e vicario imperiale. La forte Firenze era difesa da Carlo di Calabria: probabilmente la si avrebbe assediata senza alcun pro, laonde Luigi, che era uomo audace e pronto nelle sue deliberazioni, decise di procedere oltre senza occuparsi di lei, e nel giorno 15 di Dicembre s'avviò alla volta di Roma. Festeggiò il Natale in Castiglione della Pescaia; senza impedimento alcuno passò l'Ombrone in vicinanza di Grosseto sì come prima di lui aveva fatto Enrico VII; e per Santa Fiora, per Corneto, per Toscanella venne a Viterbo, dove ai 2 di Gennaio fu ricevuto a braccia aperte da Silvestro de' Gatti tiranno di quella città. E là si congiunse con lui anche Castruccio, quantunque il facesse di mala voglia, poichè temeva di perdere durante la sua assenza le sue città di Toscana (1). A Viterbo Luigi fe' sosta per attendere notizia di ciò che in Roma si avrebbe deciso.

Ed a Roma appunto l'avvicinarsi di lui metteva inquietudine e scissura: alcuni del Consiglio dei cinquantadue erano copertamente guelfi; altri chiedevano che a Luigi si conferisse signoria assoluta senza pur che si patteggiasse; altri finalmente domandavano che prima di lasciarlo entrare si conchiudesse un trattato sotto certe condizioni. Si convenne in questo di mandare al Re un' ambasceria; ma Sciarra, Tebaldo e Jacopo Savelli, i quali da lungo tempo avevano stretto intelligenze con lui e con Castruccio, gli fecero dire che non si pigliasse

(1) Villani, X, c. 48. Ai 28 Dicembre Carlo di Calabria partì di Firenze; e per Siena, Perugia e Rieti andò ad Aquila onde difendere le frontiere di Napoli.

pensiero della legazione del Campidoglio, e che senza più movesse su Roma. Come dunque i messaggi della Signoria gli furono venuti dinanzi esponendo le condizioni che il popolo romano gli esibiva, Luigi incaricò Castruccio di risponder loro per conto suo: e il Duca di Lucca per tutta risposta fece che le trombe dessero il segnale della marcia; ed egli stesso cavalcò rapidamente verso Roma, intanto che gli ambasciatori erano cortesemente ritenuti nel campo, dove collocavansi ad ogni passo sentinelle che loro ne impedissero l'uscita (1). Ai 5 Gennaio 1328, che era di martedì, partì anche Luigi. E quando, addì 7 Gennaio, pose campo con cinquemila cavalieri e con molti fanti nei prati di Nerone, non vide da alcuna parte indizio che gli si volesse resistere; ed anzi i cittadini e molti nobili uomini dei Colonna, dei Conti, degli Anibaldi, dei Valle, dei Papareschi, dei Savelli condotti da Sciarra, l'andarono con molta festa a levare, e lo condussero al san Pietro, dov' ei pose dimora nel palazzo pontificio (2). Il Re dei Romani entrò nel Vaticano, dove Enrico VII non aveva potuto por mai piede, con una frotta di eretici e di riformatori, i quali, maledetti dal Papa, intonarono lietamente il *Te Deum* nel duo-

(1) « E questa, disse agli ambasciadori di Roma, è la risposta del signore Imperadore » : VILLANI, X, c. 54. Giusta le *Istorie Pistolesi* (MUR., XI, 445) Castruccio corse a Roma prima d'altri, e indusse i Romani a ricevere Luigi.

(2) *Ipsumque scientes appropinquare, sternentes viam variis vestibus, auro, argento, quemadmodum Domino factum est venienti Jerusalem, exierunt obviam cum gaudio, et leti dicebant: Vivat rex! (Vita Lud. IV Imp.;* BOEHMER, *Fontes*, I, 156).

mo dell' Apostolo. Ma il clero di Roma non venne a salutarlo; il Cardinale legato aveva scagliato l'interdetto sulla Città, e il maggior numero dei preti, tutti i Domenicani, fin la grandissima parte dei Francescani di Araceli avevano sbrattato di Roma. Molte chiese e molti conventi erano vuoti e deserti, e parecchie cose sacre tenute in gran pregio, come il sudario della Veronica custodito nel Panteon, erano state nascoste. Tuttavia Luigi aveva con sè abbastanza preti e financo alcuni Vescovi che si ridevano dell' anatema, e che celebrarono le funzioni del culto: ed eziandio in Roma si trovarono Minoriti ed altri cherici disposti a gabbarsi del comando del Pontefice. In tal guisa nell' anno 1328 si ripeterono i fatti già avvenuti nei sinistri tempi degli imperatori Enrico IV e Enrico V: tutti i partigiani del Papa tremarono all' entrata di Luigi come se si trattasse di un' invasione di eretici, ma i Romani accolsero con grida di giubilo l' Imperatore nella Città, in cui il Pontefice ostinatamente rifiutava di porre più dimora.

§ 4. Il popolo conferisce a Luigi la signoria, e stabilisce di coronarlo imperatore. — Luigi è coronato dal popolo in san Pietro. — Editti della coronazione. — Castruccio senatore. — Castruccio parte all'improvviso, e va a Lucca. — Discordie in Roma. — Marsilio e Giovanni di Gianduno cercano di guadagnare il popolo. — Editti promulgati dall'Imperatore ai 14 di Aprile. — Il Papa è deposto. — Ardita protesta di Jacopo Colonna. — Decreto sulla residenza dei Papi in Roma. — Il monaco di Corbara è fatto papa con nome di Nicolò V.

Il Re pose di lì a poco sua residenza nel palazzo di santa Maria Maggiore; chè infatti senza alcun impedimento ei poteva muovere per tutta Roma, cosa questa che da lungo tempo non era riuscito ad alcun Re romano di fare. Agli 11 di Gennaio congregò un parlamento in Campidoglio; e, così per combattere gli intendimenti della Chiesa, come per obbedire alle necessità in cui si trovava involto, ei si presentò al popolo come candidato alla corona imperiale. Non era legato da promesse al Pontefice, a differenza appunto di coloro che prima di lui avevano impreso la spedizione di Roma; laonde si trovava avere libere le mani per fare ciò che più gli talentava. Mutati s'erano i tempi, e il mutamento era capitale: l'Impero antico, il sublime Impero, diventava democratico. Luigi e la moglie sua presero posto sedendo sopra due scranne foggiate a trono innanzi la assemblea: parlò il Vescovo scismatico di Aleria in Corsica, ringraziò dell'onorifica accoglienza fatta al Re, e in nome di lui chiese che il popolo gli conferisse la corona. Fu applaudito freneti-

camente; si salutò il Cesare con lunghi evviva e si affidò a Luigi per un intiero anno la signoria di Roma, creandolo senatore e capitano del popolo. Lo stesso parlamento per via di un plebiscito gli impartì la corona imperiale, e ordinò che la coronazione dovesse celebrarsi nella domenica vegnente: a quest'uopo dovevansi eleggere quattro Sindaci quali rappresentanti del popolo, poichè (protestavano i Romani) anche Carlo magno aveva ottenuto il diadema soltanto dopo che il popolo romano gli aveva conferito l'*Imperium* (1). E per fermo in Roma non era mai caduto in dimenticanza l'antico diritto elettivo della Republica, sebbene i Pontefici l'avessero posto in ombra arrogandosi la conferma, la coronazione e la consecrazione dei Re eletti dai parlamenti tedeschi: e dopo la restaurazione del Senato avvenuta nell'anno 1143 il popolo romano aveva fatto valere il suo antico diritto con acclamare il Re dei Romani, con invitarlo a venire a coronarsi, e talvolta col non riconoscerlo. Il popolo aveva sempre combattuto l'asserzione ecclesiastica della traslazione dell'Impero, e aveva sostenuto che l'Imperatore riceveva l'*Imperium* solamente per mandato del Senato e del popolo. La consa-

(1) Villani, X, c. 54. *Chron. Sanese;* Mur., XV, 79. La notizia più degna di attenzione trovasi in Nicol. Burgundus, ad a. 1328 (nel Curtius, p. 395): *(Elleranus Ep.) desiderium ejus exposuit, ut. S. P. Q. R. Imperii diadema petenti deferret. Ad haec — ingens plausus, vivat Caesar acclamantium. Fuere qui dubitarent, an invito Pontifice haec ita rite agerentur; caeterum Pop. Rom. e contra contendebat, suas esse partes Imperium conferre, Pontificis autem consecrare, iisdem auspiciis: Carolum enim magnum tunc demum coronatum esse, postquam Pop. Rom. eum imperare jussisset.*

pevolezza di cotale diritto s' afforzò ancor più dopo che i Pontefici furono rimasti in Avignone, e non celebrarono più in persona la ceremonia della coronazione. La loro assenza diè alla Republica maggior libertà, e la pose in nuove relazioni coll' Impero. Essa dominava nella Campania e nella Maritima: Tivoli, Velletri, Cori, Civitavecchia, Viterbo, Corneto, molte altre città dell' Etruria e della Sabina prestavano omaggio al Campidoglio. Republiche e Principi potenti ed il Re stesso di Alemagna si industriavano di conseguire il favore del popolo romano, in quello che l' officio di senatore, di cui si fregiava il Papa o che s' aggiungeva agli altri titoli del Re di Sicilia, era celebrato in Italia come la più eletta delle dignità republicane (1). Il libro di Dante « della Monarchia » contribuì d' assai a rialzare il concetto della maestà e dei diritti inalienabili del popolo romano. Forse che Enrico VII, anch'egli nel suo sussidio coi Cardinali, non s' era appellato alla volontà del popolo circa il luogo della coronazione? Quanto poi a Luigi successore suo, ei non era venuto a Roma accompagnato da plenipotenziari del Pontefice, ma col suo anatema indosso: per conseguenza non gli restavano che due partiti; o impadronirsi della corona colla contrarietà dei Romani, ovvero riceverla dalle mani del popolo. Senza titubare, poichè menava così un grave colpo al Papa, ei si decise a riconoscere il popolo come fonte dello *Imperium:* e questo partito, tanto differente dai concetti che avevano ispirato l' età degli Hohenstau-

(1) Nella celebre lettera ai Principi d' Italia, Dante (subito dopo di loro) nomina i Senatori dell' illustre Città.

feu, costituì un avvenimento grande nella storia della Città, tale che doveva esercitare una massima influenza nel suo prossimo avvenire. La nobiltà ghibellina indusse Luigi a cotal passo, non meno di quello che facessero i suoi eruditi publicisti, Marsilio e Giovanni di Gianduno. Ed invero questi scrittori con giusto criterio avevano sostenuto nei loro trattati che la coronazione per mano del Papa non aveva maggior valore verso l' Imperatore legittimamente eletto, di quello che per il Re di Francia avesse la benedizione che soleva impartirgli l' Arcivescovo di Reims: e avevano affermato che solamente per abuso di una semplice ceremonia i Pontefici s' avevano appropriato un diritto che loro non competeva affatto (1). Pertanto chiedevano che la coronazione avvenisse per opera del popolo come dimostrazione effettiva che troncasse dalla radice le pretensioni del Papa: e Luigi con ardita deliberazione rimise al popolo romano di decidere dell' Impero (2).

(1) *Defensor pacis*, Cod. Vat. 3974, fol. 96.

(2) *Concessa Populo, Plebique Romanae de rebus Imperii potestate consulendi, efficiendique quicquid statui Reipublicae pertineret*: MUSSAT., *Lud. Bav.*; MUR., X, 772. Più tardi lo stesso statista celebra Luigi per quest' opera, d' imperatore degnissima: *In Capitolio sedisse, Senatorem, Consulesque ac Decuriones et Tribunos more Romani Imperatoris creasse* (e quest' è una mera finzione). *Populi Romani concione approbatum fuisse, omnia vasto animo aggressum, que viri audaciae, eximiaeque virtutis pertinuerint. Haec, et nomine et re dignum Caesarem Romanorumque regem nuncupandum* — (p. 782). Eguale giudizio avrebbe pronunciato anche Dante; e avrebbe celebrato Luigi come « veltro » vero. Notisi il nuovo indirizzo che aveva assunto l' idea imperiale e che addusse al suo teorico rinascimento.

La sua coronazione d'indole democratica fu uno spettacolo pomposo, che l'eguale in Roma non s'aveva mai visto. Nel mattino dei 17 Gennaio 1328 Luigi accompagnato dalla sua donna partì di santa Maria Maggiore e mosse al san Pietro: vestiva un abito di seta bianca e cavalcava un candido destriero. Il corteo era così numeroso che pareva non finir mai. Cinquantasei vessilliferi a cavallo e squadroni di cavalleria straniera aprivano la marcia. Precedevano il Re un giudice che portava il libro delle leggi imperiali e il prefetto Manfredi di Vico che brandiva la spada ignuda. Ne addestravano il cavallo i Sindaci della coronazione, Sciarra Colonna, Jacopo Savelli, Pietro *de Montenigro* degli Anibaldi e il Cancelliere della Città, tutti vestiti a drappi d'oro (1). Dopo del Re venivano i cinquantadue, le corporazioni di Roma, i preti scismatici, i baroni e i messaggieri delle città. Lo storico Villani, il quale descrisse la ceremonia di questa coronazione, nota solamente di volo alcune delle consuete solennità che si compierono nel san Pietro: però senza dubbio fu osservato appuntino il solito rito; Luigi fu anche

(1) Che quattro *Syndici* fossero deputati alla coronazione, lo dice NICOL. MINORITA (RAYN., ad a. 1328): *Fuit non per papam sed per quatuor syndicos Pop. Rom. ad hoc specialiter constitutos — corona aurea coronatus*. I nomi dei quattro citati nel testo sono registrati nel *Chron. Sanese;* MUR., XV, 79. E il VILLANI: « il modo come fu coronato e chi 'l coronò furono: Sciarra della Colonna, Buccio di Processo e Orsino degli Orsini stati senatori, e Pietro di Montenero cavaliere di Roma »; e con loro i cinquantadue e il Prefetto urbano (X, c. 55). Il *Registro Capitolino* nota, ad a. 1324, che fossero allora senatori *Buccius Proce* e *Ursus de fil. Ursi*.

fatto canonico, e preti recitarono le orazioni colle formule tradizionali. Secondo il rituale spettava al Conte palatino del Laterano di sorreggere l' Imperatore durante l' unzione e di ricevere in mani sue la corona allorchè quegli la deponeva; or poichè il Conte non c'era, Luigi armò cavaliere il duca Castruccio e lo nominò conte palatino del Laterano e gonfaloniere del romano impero (1). La consecrazione col crisma fu amministrata dal vescovo Jacopo Alberti di Venezia, che aveva raggiunto Luigi a Pisa, e dal vescovo Gerardo di Aleria, dopo che un nobiluomo romano in nome del popolo ebbe imposto in capo del Re il diadema. E il nobile fu Sciarra Colonna, che allora era il primo uomo di Roma, nella cui storia da una generazione in qua egli aveva avuto tanta parte in mezzo a casi memorandi: capo di fazione, senatore, capitano del popolo, podestà

(1) La dignità di conte palatino lateranense era stata dapprima ereditaria nei Frangipani; indi Bonifacio VIII la conferì ai Gaetani. Conte palatino era allora Benedetto Gaetani, che, essendo vassallo di Roberto, non trovavasi a Roma. Il Diploma di Luigi a Castruccio fu allestito in iscrittura soltanto ai 14 di Marzo (LEIBNITZ, *Cod. Jur. Gent.*, I 129). Conferisce a lui ed a' suoi discendenti il *comitatu sacri Lateranensis Palatii*, che egli dice di avere *ex legitimis causis* incamerato al fisco imperiale. E gli imparte questi diritti: *Jus assistendi perpetuo benedictioni, sacri unctioni, et coronationi — Principum Romanorum — sociandi et deducendi ipsos — ad sacram unctionem — tenendi et juvandi in — actu ipsius — eos reducendi et sociandi ad altare et thalamum — levandi et tenendi Imperiale diadema de — Rom. Principum capite — — quoties publice ipsum diadema expedierit elevari de capite — Rom. Principum reponi.*

e duce di parecchie città. Chi mai da' tempi di Bonifacio VIII in poi non conosceva questo ormai vecchio Romano? Venticinque anni prima, nel palazzo di Anagni cinto dall'incendio, egli aveva puntato la sua spada al petto di un Papa: oggi invece nel san Pietro ei sollevava in mano la corona dell' Impero, per cingerne la fronte di un Re tedesco, il quale (ed era la prima volta nella storia) riceveva quel sacrosanto diadema dalle mani di un deputato del popolo. Ma mentre la ceremonia si compieva può darsi che molti altieri baroni della comitiva di Luigi ne arrossissero, e che l'Imperatore medesimo fosse travagliato da dubbiezze: tuttavia ben presto ei protestò altamente che in Roma il diadema imperiale gli era stato conferito dal popolo suo romano, e che ne aveva da lui conseguito legittimamente lo scettro (1). « In questo modo », dice stupendone il Villani contemporaneo, « fu coronato a imperadore e re de' Romani Lodovico detto Bavaro per lo popolo di Roma, a grande onta e dispetto del Papa e della Chiesa di Roma, non guardando niuna reverenza di santa Chiesa. E nota che presunzione fu quella del detto dannato Bavaro, che non troverai per nulla cronica antica o novella che nullo Imperadore cristiano mai si facesse coronare se non al Papa o a suo legato,

(1) *In qua — urbe divina — providentia Caesareo diademate ac sceptro legitime susceptis per nostrum Romanum peculiarem populum, urbi et orbi Dei ac nostra potentia inaestimabili et immutabili praesideamus* — (Inquisizione istituita da Luigi contro Giovanni XXII dopo la coronazione: *Gloriosus et Sublimis*; *Chron. Sicil.*; MARTENE, *Thesaur.*, *Nov.* III, 98).

tutto fossono molto contrari della Chiesa, o prima o po
se non questo Bavaro; la qual cosa fu molto da mara
vigliare » (1).

Luigi volle mostrare la ortodossia della sua fede,
perciò subito dopo la coronazione fece dar lettura di tr
editti, il primo sulla religione cattolica, il secondo sull
onoranza da prestarsi a' cherici, il terzo sulla prote
zione delle vedove e degli orfani. Ascoltata la messa,
mise nuovamente in cammino col corteo della corona
zione, ma non andò difilato al Laterano; sibbene, com
si conveniva ad un Imperatore eletto dal popolo, salì
Campidoglio: ed i Romani accompagnarono con accl

(1) VILLANI, X, 55: e da lui attinge il *Polistore*; MUR
XXIV, 741. — ALB. ARGENTINENSIS (URSTISIUS, II, 12
dice che Luigi fu coronato dal Senatore, dal Prefetto e da
Cancelliere. Anche gli *Ann. Rebdorf.* (FREHER, I, 124) na
rano che il Prefetto lo coronasse; e così racconta JOH. V
CTORIENSIS; BOEHMER, *Fontes*, I, 404. La *Hist. Cortusio*
(MUR. XI, III, c. 11) oltre al Prefetto urbano parla dei V
scovi scismatici. SANT'ANTONINO (III, 321) è il solo che espre
samente scriva: *Imposita est illi corona populi nomine*
Sciarra Columniensi; ragione per cui i Colonna avrebbe
aggiunto al loro stemma la corona. Notevole è la notiz
raccolta da GALV. FLAMMA, *De reb. gestis Azonis Vicecom*
(MUR., XII, 998) per ciò che dice senza che altri lo suffrag
Se ipsum coronavit Imp. — Di decisiva importanza è p
quello che scrive Giovanni XXII, al 16 Sett. 1330, al Re
Boemia: *inunctus fuit, seu verius execratus a Jacobo dud*
Ep. Castellano — coronatus autem — a quibusdam Roma
ad quos non pertinebat Imperialis coronatio, etiam si e
coronandus de jure (RAYNALD., a. 1330, n. 27). Fra qu
Romani che furono i quattro *Syndici*, Sciarra senza dub
(come quegli che era allora il primo uomo di Roma) fu p
scelto all'onore di coronare Luigi.

mazioni di letizia il primo Imperatore che fosse da loro eletto e coronato. Non prima di sera la processione giunse al Campidoglio, nella cui piazza erano ammannite mense per i nobili e per il popolo. La coppia imperiale dormì quella notte nel palazzo senatorio, ed al mattino seguente, dopo di aver nominato il duca Castruccio a senatore, Luigi con gran solennità si recò al Laterano, dove pose residenza (1).

Se subito l'Imperatore avesse impreso una spedizione contro di Napoli, coll'esercito numeroso che allora egli possedeva, avrebbe conquistato senza fatica quel paese: così la pensa il Villani. Ed invece i provvedimenti che prese contro il Papa, sì appunto come gli dettava passione e come gli suggerivano coloro che lo attorniavano, fecero ch' ei perdesse un tempo preziosissimo, giusto in quello che uno sventurato caso lo privava eziandio del suo più valente generale. Infatti Pistoja, ai 28 di Gennaio, cadeva in mano del capitano Filippo de Sangineto, il quale comandava a Firenze per conto di Carlo di Calabria: e a quella notizia Castruccio partiva a precipizio di Roma e correva a Lucca. Alla corte dell' Imperatore era egli l' uomo più ragguardevole: ricolmato di onori, erane il capitano e il consigliere migliore, l' anima di tutte le intraprese, e nel reame di Napoli temuto egli solo più che tutto l' esercito di Luigi. Castruccio lasciò Roma nel giorno 1 di Febbraio con cinquecento cavalli e con mille balestrieri, stizzito

(1) Dai 27 Genn. 1328 in poi hannovi documenti di Luigi, dati *Laterani* ovvero *in imperiali palatio Lateranensi*: indi, dai 12 Febb. in poi, sonvene di segnati *apud S. Petrum*, dove l'Imperatore continuò a dimorare.

contro l' Imperatore che lo aveva tratto lungi di Toscana. Il suo abbandono scemò la potenza di Luigi e ne fe' vacillare la volontà e i disegni: e l' Imperatore nominò allora a senatori Sciarra Colonna e Jacopo Savelli (1).

Partito il Duca, l' Imperatore mandò qualche squadrone di cavalleria contro la guelfa Orvieto. Al tiranno di Viterbo, che gli aveva fatto spontanee accoglienze strappò colla tortura trentamila fiorini; indi lo rinchiuse nel castel Sant' Angelo. Necessità di denaro, compagna perpetua e flagello di ogni impresa degli Imperatori contro di Roma, trasse Luigi ad opere di violenza. I Romani si dolsero che per pecunia egli aprisse l' accesso nella Città a gente bandita per commessi assassini, che i suoi soldati andassero al mercato e ne togliessero la roba senza pagarla, or che il caro della vettovaglia era divenuto immenso. Ai 4 di Marzo si venne perfino ad aperta rivolta; si combattè accanitamente presso il ponte dell' isola; si alzarono serragli. Pien di sospetto, Luigi rafforzò il presidio del castel Sant' Angelo, richiamò di Orvieto i suoi soldati e li fe' accampare nel borgo. Alcuni supplizi ch' egli ordinò

(1) Addì 15 Febb. 1328, al Diploma in cui novellamente si conferma Castruccio a duca di Lucca si sottoscrivono: *Jacobus Sciarra de Columna*, *Jacob. de Sabellis, Senatores Urbis*, *Manfredus de Vico Alme Urbis praefectus*, *Thebaldus de S. Eustachio* (LÜNIG., II, 2215; OLENSCHLAGER, *St. pol. docum.*, n. 55). Luigi promulgò allora una seconda volta quel Diploma per conservarsi il favore di Castruccio, e così pose la data dei 14 di Marzo anche al suo Diploma di conte palatino.

aumentarono le ire; nè mancarono anche traditori. Il cancelliere Angelo Malabranca fece venire qualche fanti napoletani ad Astura, ed allora gli Imperiali distrussero i suoi palazzi nella Città e presero Astura di assalto (1). Il peggio poi si fu che Luigi si vide costretto, come Enrico VII, a imporre un tributo forzato: gli Ebrei dovettero pagare diecimila fiorini, altrettanti il clero, altri diecimila i laici. E questo irritò il popolo tutto.

Giovanni XXII frattanto istituiva un numero grande di processi contro l' Imperatore, il quale con inaudita audacia aveva conseguito tanta fortuna che l' eguale non s' era mai vista. Protestò che la coronazione datagli dal popolo e che la sua nomina a senatore erano nulle e invalide, lo scomunicò, gli predicò contro la croce, iniziò una procedura anche contro i Romani, e gli ammonì che entro un certo termine si assoggettassero alla Chiesa e cacciassero il Bavaro fuor della Città (2).

(1) VILLANI, X, 67: « Il cancelliere di Roma ch' era nato degli Orsini ». Lo BZOVIO, a. 1328, n. IV, lo appella con nome di Riccardo Orsini, ma invece fu Angelo figlio di Francesco Malabranca, come si pare dalla lettera del 18 Febb. 1330, con cui il Papa ordina al cardinale Giovanni Orsini di restituire al cancelliere Angelo Malabranca i beni che questi aveva perduto per la persecuzione di Luigi: infatti per comando dell' Imperatore, Lello Romani, uno dei cinquantadue che era allora *Marescallus in urbe*, ne avrebbe distrutto tutti i palazzi, ed inoltre sarebbero stati centocinquanta vassalli *ipsius Angeli in bello Castri Asture — in servitio Ecclesie interfecti* (THEINER, I, n. 747). Vedasi anche il CONTELORI, *Genealog. Fam. Comitum*, p. 16.

(2) Bolla del 31 Marzo, *Dudum per facti* (MARTENE, *Thes. Anecdot.*, II, 727). Della stessa data è il *Processus* contro i Romani, *Quamquam nobis* (ibid., p. 736). Di idee più prati-

L' odio traboccava da una parte e dall'altra, sì come non s' era mai dato fuor che ai giorni di Gregorio IX. Dacchè il Bavaro era entrato, aveva incominciato in Roma una formale persecuzione religiosa. Marsilio da Padova, conformemente alle dottrine dei Monarchisti, era stato eletto a vicario ecclesiastico della Città nell' officio già prima occupato dal Vescovo di Viterbo: ed egli aveva posto il clero di Roma sotto la disciplina di alcuni *Syndici*, sia per costringere i preti renitenti alla celebrazione de' sacri offici nelle chiese, sia per predisporre la elezione di un Antipapa. Si perseguitavano quei preti che ricusavano di celebrare la messa, ed un priore degli Agostiniani fu gettato nella fossa dei leoni che era nel Campidoglio (1). Marsilio

che fu la lega conchiusa ai 2 Marzo 1328 fra il Papa, Roberto, Bologna, Firenze, Siena e Perugia, per mettere in assetto cinquemila soldati sulla via di Firenze (atto nell' arch. di Siena, n. 1559). — La Bolla onde fu bandita la crociata, *Cum Praefatus*, ha la data dei 21 Gennaio 1328 (RAYN., n. IV).

(1) Gli Agostiniani avevano allora residenza a san Trifone presso la chiesa odierna di sant' Agostino, che fu edificata soltanto nell' anno 1470. Da una scrittura di statistica romana del tempo avignonese (mscr. torinese; PAPENCORDT, p. 53) si pare che tutte le chiese erano ripartite in tre gruppi; dei XII Apostoli, dei santi Cosma e Damiano, di san Tommaso: a capo di ogni gruppo erano quattro Rettori e due Nunzi; i Parrochi formavano la *Fraternitas Romana*, corporazione ecclesiastica sotto il Priore o *Syndicus* del clero romano. Nel primo circondario si contenevano 44 chiese, nel secondo 177, nel terzo 88. Oltracciò esistevano 5 chiese patriarcali, 27 titoli di Cardinali preti, 18 di Cardinali diaconi, 28 conventi di monaci, 18 di monache, 25 ospitali. I Domenicani della Minerva erano 50 di numero, quelli della santa Sabina 30; i Francescani di Araceli 50, quelli di san Fran

e Giovanni di Gianduno fecero appiccare alle porte delle chiese scritture accusatrici del Papa. I Minoriti andavano predicando che Giovanni XXII era fiore di eretico; nè ci voleva molto per diffondere nel popolo questa idea (1). Si diceva per Roma che il favorito di Roberto aveva ottenuto con simonia la tiara, che per sua smania battagliera aveva tratto Italia in guerra, che con false dottrine aveva seminato la divisione nella Chiesa, che contro dovere e contro diritto continuava a dimorare in Avignone, che aveva intenzione di dare a Francia l'Impero: e conchiudevasi che si conveniva levare a papa un uomo tale che restituisse la pace alla

cesco 15; i Benedettini del san Paolo 40. Il san Pietro aveva 30 canonici, 33 beneficiati, 20 cappellani corali. Il numero complessivo delle chiese era di 424: di queste ve n'aveva 11 di ruinate, 44 senza preti; tutte le altre avevano per officianti un prete o due. Il numero totale de' preti secolari era di 785, de' monaci 443, delle monache 470: aggiungi 260 donne che vivevano murate. Per conseguenza la somma complessiva delle persone ecclesiastiche ascendeva a 2163 su circa 50000 abitanti, quanti io credo che fosservi in Roma durante il periodo avignonese. — Nel 1663 Roma aveva 105,443 abitanti; e di questi, preti 1727, monaci 3081, monache 3631. Nel 1862 Roma, su 201,161 abitatori contava 1457 preti, 2569 monaci, 2031 monache.

(1) Alb. Mussato *(Ludov. Bavarus)* appella come caporioni *Marsilius de Raymundis* di Padova e *Ubertinus de Casali Januensis, monachus astutus et ingeniosus.* Invece il Papa ne addita Marsilio e Giovanni di Gianduno . . . *duas bestias de Abysso sathanae* —: lettera al Vescovo di Viterbo del 16 Febb. 1328, dove il Pontefice loda il clero cattolico (Raynald, n. 7). Ai 15 Aprile comanda ai Cardinali legati che facciano ogni lor possa per pigliar prigionieri Marsilio e Giovanni (n. 10).

Chiesa e la santa Sede a Roma. Luigi rimise all'arbitrio del Senato e del popolo il giudizio di questa causa; e come ne aveva riconosciuto il diritto di coronare l'Imperatore, parimenti gli diè libertà di pronunciare sentenza sul Pontefice.

Per preparare il colpo maestro che disegnava, Luigi ai 14 di Aprile convocò un parlamento nella piazza di san Pietro. Là ei fece dar lettura di tre editti che stabilivano così: chiunque fosse trovato reo di eresia e di lesa maestà, dover trarsi, senz'uopo di altra citazione, innanzi ai tribunali: invalidi essere tutti gli atti notarili cui mancasse l'indicazione dell'èra di Luigi imperatore: tutti coloro che prestassero aiuto a' ribelli contro l'Imperatore, doversi punire colla massima pena. Frattanto in assemblee di preti e di laici discutevasi della ortodossia di Giovanni XXII; proclamavasi che il Papa era un eretico, e si promulgavano alcune ordinanze che i *Syndici* dei due ceti recarono all'Imperatore, chiedendo con fervida preghiera che nella sua autorità di giudice supremo istituisse contro quell'eretico un processo. Luigi ai 18 Aprile raccolse un secondo parlamento. Sulla scalea del san Pietro, sovrapposte ad alti palchetti erano rizzate tribune per gli oratori: circondato da'suoi ottimati, da'suoi preti, dagli scolastici e da magistrati del Campidoglio, il Re sedette colà sul suo trono, coronato il capo, tenendo il globo e lo scettro nelle mani. In Roma non s'era mai veduto cosa alcuna che somigliasse a questo spettacolo democratico insieme e imperiale. Gli araldi ordinarono al popolo strepitante che facesse silenzio: un frate francescano salì alla tribuna, per tre volte gridò con voce tonante come in un torneo

«Evvi qui uomo alcuno che voglia difendere prete Jacopo di Cahors, il quale si fa chiamare papa Giovanni XXII?» Nessuno fiatò. Salì dopo un abate tedesco, sermoneggiò in latino il popolo e diè lettura della sentenza imperiale, la quale dichiarava deposto da tutte le sue dignità Jacopo di Cahors, eretico e mistico Anticristo. Questo documento, con cui l'Imperatore rendeva la pariglia al Pontefice che lui aveva destituito, fu scrittura di Marsilio di Padova e di Ubertino di Casale. Luigi, guerriero senza cultura, non capiva verbo di controversie ecclesiastiche, ma si giovava delle dispute de' frati, pur di ricavarne ragione di tacciare Giovanni XXII di eresia, e, per conseguenza, di deporlo (1). Ed infatti tutte le altre accuse (e abbastanza ve n' eran di ben fondate), e cioè la pretensione di arrogarsi le due podestà, la illegittima negazione della elezione legittima di Luigi, l' offesa recata alla maestà imperiale, la cupidigia onde Giovanni aveva ammassato immensi tesori a forza di saccheggiar chiese e di vendita simoniaca di dignità, il più sfacciato nepotismo, la guerra accesa in Italia, l' interdetto scagliato contro di Roma, la residenza posta in Avignone, tutto questo non era ancor motivo sufficiente di deporre il Papa. Ma Luigi ne pronunciò la sentenza dichiarando che i *Syndici* del clero e del popolo con loro deliberazioni lo avevano costretto a procedere contro Jacopo di Cahors come contro ad eretico, e di provvedere Roma di un Pontefice legittimo, secondo l' esempio di

(1) L' AVENTINO afferma che Luigi era uomo culto; e se la piglia contro i Cronisti che lo appellano ignorante della letteratura romana (*Annal. Bajor.*, 749).

ciò che avevano fatto Ottone I ed altri Imperatori (1). Pertanto egli si assunse soltanto le parti di esecutore di quei giudizî, e giusta gli editti imperiali, senza pur citarlo, pronunciò la destituzione di Giovanni XXII, reo di eresia e di lesa maestà (2). La procedura compiuta da Luigi tradusse in pratica effettiva le teorie dei Monarchisti e dei Riformatori, i quali avevano stabilito il principio che il Papa potesse essere processato e punito; che di lui avessero diritto di giudicare il Concilio e l'Imperatore, questi in ispecie come difensore della Chiesa e fornito del potere giudiziario; che finalmente un Papa, il quale avesse deviato dalla ortodossia della fede, non potesse più conservare la podestà delle chiavi e che pertanto non solamente preti ma anche laici potessero pronunciarne la privazione dell' officio. Anche in tempi addietro, Imperatori avevano deposto e insediato Pontefici, ma avevano serbato rispetto alle forme giuridiche e avevano agito sul fondamento di formali delibera-

(1) Nel Baluzio (*Vitae Pap. Aven.*, II, n. 76) è riferita la sentenza di deposizione *Gloriosus Deus*, data al 18 Aprile, *extra basil. Ap. principis B. Petri cuncto clero et Pop. Rom. in platea ibid. in parlamento publico congregato*. Una seconda sentenza (ibid., n. 77) è bensì data in quel medesimo giorno 18 Aprile, ma fu promulgata da Pisa ai 12 Dic., come narra espressamente il minorita Nicolò (*Cod. Vat.* 4008, fol. 25). È un' amplificazione scolastica della prima: i frati vi dimostrano in otto articoli fondamentali la eresia di Giovanni XXII, e confutano le Bolle scagliate dal Papa contro i Minoriti rispetto alla dottrina della povertà.

(2) Villani, X, 69. — *Chr. Senese;* Mur., XV, 79: « E così ne fe' bolle sigillate di sugello d'oro e attaccate a la porta di S. Pietro. »

zioni di Concilî. Ed anche Luigi alcuni anni innanzi s'era appellato di Giovanni XXII ad un Concilio generale: ma ora il parlamento capitolino e una congregazione di preti scismatici potevano mai comporre un tribunale che giudicasse del Papa? Il clero romano, i canonici del san Pietro, del Laterano, di santa Maria Maggiore, tanti altri cherici non v'erano intervenuti, perciocchè da grandissimo tempo fossero partiti della Città. Pertanto la sentenza di deposizione destò tosto dubbiezze e mali umori fra tutti gli uomini di qualche intelletto; non ne menarono allegrezze che i cervelli accalorati e il popolo ingordo di novità. La plebaglia poi, fatto su un fantoccio di paglia e battezzatolo col nome dell' eretico Giovanni XXII, lo trascinò per le vie di Roma e vi diè fuoco sopra un rogo. Tuttavolta non era il dogma della povertà di Cristo, ma un dogma diverso contro cui il Papa aveva peccato agli occhi de' Romani: egli continuava a dimorare in Avignone e disprezzava Roma, la città sacra, che per dottrina de'Ghibellini raccoglieva nelle sue mura il popolo eletto da Dio; nel cui grembo il sacerdozio e l' Impero dovevano tenere la loro eterna sede (1).

(1) *Hanc sanctissimam gentem et urbem Romanam vid., quam Christus ipse in gentem sanctam, genus electum, regale sacerdotium et populum acquisitionis incommutabiliter elegit, sua personali residentia tota sui vicariatus duratione privavit contra expressam Christi prohibitionem*: e si piglia per argomento la leggenda *Domine, quo vadis*. Quest'è il maggior motivo della condanna di Giovanni XXII nella sentenza di deposizione dei 18 Aprile. Vi si paragoni la teoria che Dante svolge nella sua *Monarchia* intorno alla parte che era riserbata a Roma ed ai Romani.

Però l' audacia di un Colonna fece manifesto all'Imperatore che anche in Roma egli avrebbe inciampato in contrarietà. Jacopo, canonico Lateranense, accompagnato da quattro uomini mascherati venne ai 22 di Aprile innanzi la chiesa di san Marcello; trasse la Bolla di scomunica pronunciata da Giovanni XXII, e alla presenza di più che un migliaio di persone ivi raccolte lesse quel documento che fin allora nessuno aveva osato di publicare: protestò contro la sentenza di Luigi e le ordinanze dei Sindaci, dichiarò che erano irrite e nulle, si offerse di provarlo colla spada contro chicchessia, affisse la Bolla alla porta della chiesa, e, risalito in arcioni, cavalcò attraverso la città senza che alcuno lo trattenesse, e riguadagnò Palestrina. Il giovane Colonna era figliuolo di Stefano, durante il cui esilio era nato in Francia: aveva ottenuto una dignità capitolare in Laterano, come solevano molti giovani nobiluomini, ed era allora cappellano del Papa (1). Suo padre, un dì zelantissimo ai servigi di Enrico, non s'era pur presentato davanti a Luigi; e, mentre suo fratello Sciarra teneva il primo luogo alla corte imperiale, Stefano viveva ritirato nel suo castello di Palestrina, or nuovamente edificato.

La sua prudente riservatezza fruttò a lui ed alla sua casa uno splendido avvenire: ed egli continuò a vivere in buonissima armonia con re Roberto e con Gio-

(1) Ai 16 Aprile 1328 Roberto scrive a lui, in tal qualità, che il Papa ha accordato l' assoluzione a chi pigliasse la croce contro di Luigi, e lo incarica di annunciarlo nella Campania (Ficker, *Docum. per la storia dell' impresa di Luigi a Roma*, p. 65).

vanni XXII, massime dacchè la maggior parte dei suoi figli s' erano messi nel chericato (1).

Allorchè l'Imperatore ebbe contezza di questo fatto, ordinò a suoi cavalieri che inseguissero l'audace Colonna: ma inutilmente. Nel dì seguente, che fu ai 23 di Aprile, convocò in Vaticano i magistrati, i capitani e i presidi del popolo: e questa assemblea deliberò che d'allora in poi ogni Pontefice dovesse dimorare in Roma, nè potesse mai assentarsi della Città per più di tre mesi nell' estate, nè dilungarsene oltre due giornate di viaggio, e anche questo coll' assentimento del popolo. E si stabilì che se il Papa operasse contro questo divieto e non tornasse ad onta di tre richiami che gliene facessero il clero ed il popolo di Roma, fosse decaduto del suo officio: decreto insensatissimo che abbassava il capo della Chiesa al livello di un Podestà (2). E tanta era l' irritazione dell' Imperatore, che ai 28 di Aprile egli pronunciò nientemeno che sentenza di morte contro Giovanni XXII, eretico e reo di maestà (3).

A conchiusione necessaria e logica di tutti questi fatti ne derivò finalmente l' esaltamento di un novello Pontefice. Gli scismatici Minoriti chiedevano per tale uno dei loro, un confessore della povertà com' era stato

(1) Di lì a poco il Papa nominò Jacopo Colonna a vescovo di Lombes vicin Tolosa. Ei fu il celebre amico del Petrarca. Il suo fratello maggiore era stato ai 18 Dic. 1327 eletto cardinale di sant' Angelo: e fu il mecenate del Petrarca (De Sade, *Mémoir. de Petrarque*, I, 96 sgg.). A questo tempo erano già morti i due cardinali Colonna, famosi al tempo di Bonifacio VIII: Jacopo morì nel 1318; Pietro nel 1326.

(2) Il decreto è riferito nel Raynald, ad a. 1328, n. 21.

(3) Nicol. Minorit., *Cod. Vatic. 4008*, p. 25.

Celestino V: e per la seconda volta con una idea cosiffatta volevasi realizzare il regno profetico di san Francesco. Fu offerta la tiara ad un frate dell' ordine, ma questi spaventatone fuggì. Un altro invece si lasciò sedurre a diventar la vittima di uno scisma: e quest'uomo fu Pietro Rainalücci di Corbara, terra vicina ad Aquila, là dove un dì s' era passata la storia del Santo del Murrone. Pietro viveva in religione di minorita nel convento di Araceli: dicevasi che fosse uomo irreprevevole, ma all' atto pratico mostrò di non essere adatto alla parte difficile di antipapa; e l' ingenuo monaco fu acclamato pontefice in un' assemblea elettiva composta di preti e di laici (1). Addì 12 di Maggio i Romani si raccolsero nella piazza del san Pietro, dove sulla scalea del duomo ancora stavano rizzati i palchetti dell' adunanza anteriore. L' Imperatore fece che l' eletto prendesse posto sotto il suo baldacchino, e fra Nicolò di Fabriano tenne un sermone togliendone per tema il versetto: « E Pietro tornando in sè, disse: l' Angelo del Signore è venuto, e ci ha liberati dalle mani di Erode e da tutti i partiti degli Ebrei; » indi il Vescovo di Venezia dalla tribuna gridò tre volte se il popolo voleva accettare per pontefice fra Pietro di Cor-

(1) Luigi addossò la responsabilità di questa elezione al popolo che ve lo aveva costretto: così ne assicura la *Continuatio Guillelmi de Nangis* (D'Achery, III, 88). Pietro di Corbara s' era fatto monaco dopo cinque anni di matrimonio. Il Wadding (*Annal. Minor.*, lib. VII, p. 77) narra quest' aneddoto curioso: la moglie di Pietro, che non aveva mai reclamato per isposo il povero frate, lo reclamò quando fu ricco papa, e il Vescovo di Rieti promise di restituirlelo mediante una lite bene fondata in diritto.

bara. Risposero di sì, quantunque si avesse sperato che sortisse eletto un romano. Il Vescovo lesse allora il decreto imperiale che confermava l'elezione; l'Imperatore sorse in piedi, proclamò Nicolò V a papa, gli pose in dito l'anello del pescatore, lo vestì del manto e lo fece sedere alla sua destra. Per tal guisa innanzi ai Romani incantati di meraviglia stavano un Imperatore che eglino stessi avevano coronato, ed un Pontefice che eglino stessi avevano eletto. Si entrò poi nel duomo, dove furono celebrate le solennità dell'insediamento in trono e dell'omaggio; il vescovo Jacopo di Venezia unse l'Antipapa del crisma, e l'Imperatore gli impose di sua man propria in capo la corona pontificia. Un banchetto pose fine a questa festa precipitata (1).

Federico II, che per confessione della Chiesa era stato il più formidabile de' suoi avversari, avrebbe potuto adesso agli occhi di lei parere uomo temperato, per poco che lo si avesse paragonato a Luigi il Bavaro: ed invero questi osava di fare ciò che quel grande Imperatore osato non aveva; angustiava la Chiesa collo scisma che da cencinquant'anni non ne aveva più turbato l'unità. Con temerità incredibile egli dava alla lotta fra l'Impero e il Papato un indirizzo rivoluzionario e democratico. Impugnava tutti gli articoli canonici della supremazia del Pontefice che gli Asburghesi avevano confessato. Come già un dì i Papi s'erano alleati colla

(1) *Ego miser — consecrari immo execrari ab haeretico et schismatico Jacobo dudum episcopo Castellano excommunicato et deposito, et coronari a dicto haeretico Ludovico de Bavaria me permisi*: confessione di Pietro di Corbara fatta ad Avignone nell'anno 1330 (Raynald, ad a. 1330, n. 16).

democrazia per combattere gli Imperatori, così adesso Luigi (e questo per Roma è il più rilevante avvenimento della sua storia) faceva appello al principio democratico della maestà del popolo romano. Dalle mani del popolo ei si pigliava la corona; al popolo restituiva il diritto di elezione pontificia. Dopo di aver proclamato eretici tutti i Cardinali, faceva eleggere il Papa da preti e da laici « secondo l' usanza antica », e poi lo confermava e lo coronava di autorità imperiale (1). Allorchè era morto Clemente V, Dante nella sua lettera monitoria indiritta ai Cardinali in Avignone, aveva confessato espressamente che eglino soli possedevano il diritto di eleggere il Papa; e neppur una voce, in Roma deserta del Pontefice, s' era allora fatta udire per rammentare che, nei tempi anteriori alla costituzione della gerarchia, quella elezione aveva appartenuto al popolo romano. Soltanto colla rivoluzione che avvenne sotto di Luigi fu invocata quella ricordanza, e ancor solamente ponendo in opera una violenza.

La mutazione radicale del sistema finora esistente fu pertanto la conseguenza dell' esilio dei Papi ad Avignone; fu la conseguenza della lotta che Giovanni XXII con tanta insipienza appiccò contro l' Impero; fu la conseguenza delle dottrine della riforma monarchica

(1) *More antiquitus osservato una cum clero et popul Romano — Petrum de Corbaria ordinis frm. minor. in summ pont. elegerunt — nam ante Nicolaum P. II qui primus fui electus per cardinales in civitate Senensi — Imperatores cu clero et populo Romano urbi et orbi de summo pontifice pro videbant :* quest' è notevole osservazione di Nicolò Minorit (*Cod. Vat. 4008*, fol. 25).

alle quali s' era associato lo scisma dei Francescani. Le violenze di Giovanni e di Luigi, le loro ostinate procedure, le prolisse investigazioni sulla podestà imperiale e su quella pontificia, cui il loro conflitto die' origine, compongono l' ultimo atto di quella grande lotta medioevale che entra adesso in regioni più elevate e più filosofiche. L' età della Riforma ora incominciava; già da lontano si preannunciava quella separazione ecclesiastica di Alemagna da Italia, che diventò inevitabile tosto che s'ebbe compiuto la rivoluzione politica. Le due podestà, i due grandi istituti della storia universale del medio evo, Chiesa e Impero, che ancora per l' ultima volta si venivano combattendo, erano soltanto le ombre di ciò che erano state nel loro grande passato. Dopo la caduta di Bonifacio VIII, dopo la umiliazione inflitta dalla monarchia francese al Papato, dopo la fuga de' Papi in un cantuccio della Provenza, il Pontificato aveva perduto per sempre la sua maestà di dominatore del mondo. Dopo la caduta degli Hohenstaufen, dopo l' avvilimento che l'Impero aveva sofferto cogli Asburghesi, dopo la sventurata spedizione di Enrico VII, anche l' Impero s' era accasciato; e Luigi il Bavaro, che lo aveva abbassato fino a farne un' investitura del Campidoglio, privò la corona di Carlo Magno, agli occhi di tutti coloro i quali credevano ancora nell' antica gerarchia imperiale, dell' estremo barlume del suo splendore. Ed è cosa meravigliosa che, poco dopo l' età in cui Dante aveva magnificato l' Impero romano nella sua idealità più sublime, precisamente sotto di Luigi e de' suoi successori quest' Impero per il fatto decadesse al più basso grado di profanazione.

CAPITOLO QUARTO.

§ 1. Roberto muove in guerra contro l'Imperatore. — L'Antipapa ottiene poco favore. — Luigi nella Campania. — Ritorna da Tivoli. — Malumori in Roma. — L'Imperatore parte. — Restaurasi in Roma il reggimento pontificio. — Nuove imprese di Luigi. — Muore Castruccio. — L'Imperatore a Pisa e in Lombardia. — Ritorna in Germania. — Vincono il Papa e i Guelfi. — L'Antipapa fa soggezione.

La conquista di Napoli diventava adesso còmpito necessario di Luigi: in essa per fermo si racchiudeva il profitto pratico della sua spedizione di Roma, perocchè senza dubbio sarebbe egli così divenuto padrone d'Italia, e probabilmente il frate minorita ne avrebbe ottenuto reverenza di papa vero nel deserto san Pietro. Perciò l'Imperatore indefessamente occupava la mente in quel disegno, ma la lontananza di Castruccio, la penuria di ajuti e la lentezza dei suoi confederati gliene impedivano la esecuzione. Subito dopo l'esaltamento dell' Antipapa re Roberto provocò l' Imperatore alla lotta, e fece entrare le sue soldatesche nella Campania, consentendovi Giovanni XXII; galere napoletane salirono il Tevere

fino al san Paolo; un corpo d'esercito di Luigi fu respinto da Ostia. E tutto questo fece nella Città pessima impressione.

Ai 17 di Maggio l'Imperatore mosse a Tivoli, e vi dimorò quattro soli giorni nel vanitoso intento di dar poi ai Romani uno spettacolo pomposo di coronazione. Infatti nel giorno della Pentecoste fu di ritorno; venne presso al san Lorenzo; vi si fe' ricevere con gran solennità, e, attraversando Roma tutto parata a festa, andò al san Pietro. Quivi impose al Papa suo la tiara, e questi a lui cinse il capo della corona, per modo che l'uno parve confermare l'altro. Indi Luigi rinnovò contro Roberto il bando scagliato da Enrico VII; e Nicolò V per parte sua confermò tutti i processi istituiti contro Giovanni XXII, ne pronunciò la condanna di eresia, e ordinò che tutti coloro i quali lui stesso non avessero riverito per pontefice fossero tratti avanti la Inquisizione e puniti di morte. Ei s'era gia attorniato di un collegio di Cardinali, e or nominava rettori e legati per le province dello Stato ecclesiastico e per la Lombardia. Tuttavolta fra' Romani e perfino nella fazione di Luigi, l'Antipapa trovava contrarietà; Federico di Sicilia non riconosceva Nicolò V per pontefice; financo alcune città ghibelline non volevano sapere di lui: e benchè per ragioni politiche Nicolò trovasse ascolto in alcune, e quantunque con nomine di Nunci e di Vescovi seminasse confusione in Alemagna e in Italia, tuttavolta lo scisma rimase meno efficace di altre scissure ecclesiastiche che in tempi anteriori gli Imperatori avevano suscitate.

Luigi IV volle ora tentare una seria impresa contro di Napoli, al quale uopo la flotta sicula prometteva

di aiutarlo; e ciò che più di tutto gli stava a cuore si era di spurgare da' nemici il Lazio, dove Roberto coll'aiuto dei Guelfi, massime dei Gaetani, s'era impadronito di importantissime posizioni. Sulla fine del Maggio l'Imperatore partì per Velletri, in quello che Rainero, uno dei figliuoli del celebre Ugo della Faggiuola, rimanera in Campidoglio da senatore (1). Un altro corpo d'esercito era stato mandato a Narni ed a Todi per impedire di là la marcia dei Guelfi. Da Velletri si corsero le terre di castella vicine; addì 11 Giugno Molara, possedimento degli Anibaldi, fu presa d'assalto dai Romani; e i Tedeschi incendiarono da capo a fondo Cisterna, che apparteneva allora ad un ramo della famiglia Frangipani (2). Ma penuria di vettovaglia costrinse i Romani a tornarsene a casa, e l'Imperatore a ritirarsi a Velletri: però i cittadini di questa piccola terra sbarrarono coraggiosamente le porte innanzi a lui, e l'Imperatore dei Romani fu costretto ad accampare a ciel sereno. Frattanto l'esercito era in fermento, poichè non toccava stipendio: Renani e Svevi

(1) VILLANI, X, 75. Sciarra e Jacopo Savelli rinunciarono al loro efficio per andarne in compagnia dell'Imperatore. Rainero fe' ardere un Lombardo ed un Toscano poichè affermavano che Pietro di Corbara non era papa.

(2) Ai 22 Ott. 1338, *Petrus fil. quond. Riccardi Frajapanis ex dominis castri Cisternae* vende ad *Urso Jacobi Napoleonis de filiis Ursi* la quarta parte *castri Cisternae* ... *cum Rocca, turri Cassaro, et quartam partem Castri et Rocche Tiberie, et medietatem Castellanie seu Casalis Gripta de Noctulis, et quartam partem palatii magni et domorum junctorum Colliseo et prope Colliseum. Actum Vicovarie* (arch. Gaetani, III, 21).

vennero a dissensione per cagione del sacco di Cisterna, laonde Luigi mandò gli Svevi a Roma, ed egli colle restanti soldatesche andò a Tivoli, dove entrò nel dì 20 di Giugno (1). Non potendo giungere al Liri per la via Latina, sperò di avere sgombra la via Valeria da cui un dì era mosso Corradino: ma anche là i passi erano bene guardati, e il Duca di Calabria trovavasi schierato a difesa delle frontiere, intanto che Stefano Colonna a tergo di Luigi teneva sempre in mano sua la bene munita Palestrina. A Tivoli l'Imperatore era dunque in condizioni così malagevoli come già vi si era trovato Enrico VII: la perdita di Anagni, dove entravano milizie napoletane cui i Gaetani aprivano le porte, rese Tivoli insostenibile, e Luigi ai 20 di Luglio tornossene a Roma.

Nella Città l'Imperatore si vide accolto da musi imbronciati e con alte voci di mormorio. Già gli Orsini scorazzavano fin sotto le porte, e impedivano ai convogli di vettovaglie di entrare, per guisa che la penuria si faceva intollerabile. I tesori delle chiese saccheggiati dall'Antipapa non bastavano a saziare i bisogni di Luigi: egli chiedeva denaro, nè per dargliene si sapeva dove andarlo a pescare. I soccorsi promessi dai Ghibellini non venivano mai avanti; le soldatesche, che i fuorusciti genovesi avrebbero dovuto mandargli da Savona, non comparivano; la flotta siciliana tanto aspettata non dava segno di vita. A Roma l'opinion publica gli si faceva

(1) Il dissidio fra i soldati dell'alta e della bassa Germania (VILLANI, X, 77; *Annal. Rebdorff.*, FREHER, I, 494) diè origine alla fondazione della prima compagnia indipendente di Tedeschi in Italia.

avversa sempre più: si minacciava di scacciare l'Imperatore; dell'Antipapa ognun si rideva, e lo scisma non metteva salde radici, sebbene Luigi per via della contrarietà di Roma contro Avignone, avesse voluto darvi un carattere nazionale. Più debole ancora di Enrico VII, Luigi il Bavaro si vide costretto a ritirarsi senza gloria e senza lode: e dopo di aver mandato innanzi a Viterbo il suo maresciallo con ottocento cavalieri, partì anch'egli di Roma, addì 4 Agosto, coll'Antipapa e cogli Anticardinali. La sua andata fu indecorosa e somigliò ad una fuga. Quegli stessi Romani che avevano plaudito all'Imperatore ed al suo idolo, salutarono la loro partita con chiamarli eretici; e, gridando: Muoiano, muoiano, li pigliarono a sassate per modo che parecchi dei loro rimasti indietro furono uccisi (1).

Appena che Luigi fu partito, in poche ore si ridusse al nulla tutta la rivoluzione radicale cui egli aveva dato origine. Giammai opera di principe fece meno impressione sopra di un popolo, di quello che in Roma lasciassero traccia le clamorose geste degli Imperatori medioevali. Il loro breve soggiorno nella Città, dove entravano con baldanza di Cesari, non lasciava per solito dietro di sè altra orma che di assedi e di guerra; ed eglino stessi erano irrisi od obliati non sì appena che lungo la via Cassia o la via Flaminia s'erano dileguati dalla faccia dei Romani. Ancor nella

(1) « Lo 'ngrato popolo gli fece la coda romana, onde il Bavaro ebbe grande paura, ed andonne in caccia e con vergogna »: VILLANI, X, 94. — *Quod* (la sua cacciata) *ipse praeveniens confuse recessit ab urbe . . .*: *Annales Rebdorff.*, FREHER, I, 424. — *Contin. Guillelmi de Nangis*, ad a. 1328.

notte che sussegnì alla partenza di Luigi, Bertoldo Orsini, nipote del Cardinale legato, entrò in Roma con soldatesche guelfe: il dì dopo venne anche Stefano Colonna. E il popolo elesse tosto quei due nobili a senatori, intanto che Sciarra e Jacopo Savelli, capi della democrazia imperiale, si diedero a fuga senza opporre nemmanco resistenza. In pari tempo incominciò la persecuzione dei Ghibellini; i loro palazzi furono distrutti, i loro beni incamerati. Agli 8 di Agosto il cardinale Giovanni insieme con Napoleone Orsini tenne la sua entrata nella Città, di cui riprese il possesso in nome della Chiesa. Egli confermò i novelli Senatori, e questi convocarono un parlamento del popolo, che cassò tutti gli atti di Luigi e ne fece ardere gli editti per mano del boia: e la plebaglia feroce strappò i cadaveri di guerrieri tedeschi dalle loro tombe, e, trascinatili pei chiassi, con grandi grida, li gettò dai ponti nel Tevere. Ai 18 di Agosto entrarono in Roma anche i Napoletani, ottocento cavalli e fanteria molta, condotti dal conte Guglielmo di Eboli: e così senza la più lieve resistenza si restaurò la signoria della Chiesa e il governo di Roberto (1).

(1) Ai 28 Ag. 1328 il Papa scrive a Filippo di Francia, che Luigi ai 4 di Agosto è partito di Roma *cum ignominia et dispendiis plurimis;* che vi sono entrati Stefano e Bertoldo, fatti senatori dal popolo per conto del Papa; che nella domenica susseguente entrò nella Città il Cardinale legato fra gli applausi del popolo gridante: *Vivat S. Mater Eccla. et Sanct. pater Papa Joannes, ac Cardinalis Legatus, et moriantur Petrus de Corvaria, haeretici et Paterini* (Raynald., n. 51). Allorquando un partito giungeva d'un tratto a impadronirsi della signoria di una città e ne mutava il reggimento, dicevasi « riformare la città ».

I buoni successi di Luigi in Italia, dal dì che aveva valicato le Alpi a quello nel quale era stato coronato a Roma, avevano fatto meravigliare tutto il mondo per l'arditezza e per la prospera fortuna: tanto più deplorevole adunque era adesso la fine della sua spedizione. Costretto a ravvolgersi nel labirinto in cui s'erano smarriti i suoi successori nell'Impero, andò e venne per le terre di Toscana, cimentando, anch'egli come Enrico VII, la sua fortuna contro Firenze. Da Viterbo cercò di stringere Orvieto, ponendo a guasto il bel territorio prossimo al lago di Bolsena, ma fu inutile; laonde addì 17 di Agosto mosse da Viterbo ed entrò nella ghibellina Todi, mettendo a tributo il paese e smungendo denaro, intanto che l'Antipapa saccheggiava i tesori di san Fortunato. Todi nell'Umbria diventò il punto di mezzo delle imprese di Luigi, chè di là egli mandò a Spoleto e nella Romagna il Conte di Oettingen, e deliberò di muovere in persona ad attaccare Firenze (1). Frattanto gli giunse

(1) Giovanni XXII pronunciò l'anatema contro Todi, perchè aveva accolto Luigi e l'Antipapa, dato 25000 fiorini a Luigi, e ricevutone i Vicari, fra' quali Giovanni figlio di Sciarra (Bolla *Adversus Eccl. universitatem*, *dat. Aven. Kl. Julii A. XIV*, aggiunta ad una lettera del cardinale Orsini al Vescovo di Spoleto: copia nell'archivio di san Fortunato). Ancor nell'anno 1332, vicario di Luigi a Todi era *Angelus Saraceni*; ma ai 17 Ag. 1332 Todi nomina suoi *Syndici* che facciano soggezione al Papa: *Liber Decretalium* in quell'archivio. Ed ivi pure si conserva la copia di un Diploma di Luigi, *dat. in Urbe die XXI Maji, Regni nri A. XIV* vero *I*: vi nomina *Bardinus de Piscia* a *procurator fisci Imperialis camere*; e la copia è compilata *auctoritate magnif. v. Vannis de Susinana, nati Tani de Ubaldinis de Florentia honor. potestatis Tuderti*, ai 14 Giugno 1328. Si

novella che la flotta sicula lungamente attesa, era comparsa davanti a Corneto. Ed infatti re Pietro, figlio di Federico, aveva veramente preso il mare con ottantasette navi, aveva toccato le coste di Napoli e incendiato la sventuratissima Astura, dove l'ombra di Corradino evocava sempre i Siciliani a vendetta: indi era entrato nella foce del Tevere, credendo che l'Imperatore fosse ancora a Roma (1). E or gli mandava corrieri a Todi, chiedendo di abboccarsi con lui a Corneto. Luigi partì di quella città ai 31 di Agosto, mentre l'Antipapa e l'Imperatrice continuarono a dimorare a Viterbo, e corse a trovare il figlio di Federico. Il loro abboccamento a Corneto fu accalorato e tempestoso; l'Imperatore rimproverò il Siciliano di lentezza e ne gli chiese soccorso di denaro; il giovine Re per lo contrario domandò che Luigi tornasse a Roma per dar di piglio alla pro-

tien nota dell'èra di Giovanni XXII e di Luigi, laonde si pare che sul principio l'Antipapa non fu a Todi riverito.

(1) *Forsitan adhuc inulto qui clamabat de terra generosi sanguine Corradini*, dice NICOL. SPECIALIS; MUR., X, 1075. — Della spedizione marittima di Pietro, dà annuncio a re Federico uno che vi prese parte, scrivendogli lettere da Porto Ercole, ai 22 ed ai 27 Agosto. La flotta approdò addì 13 Ag. ad Ischia (Isola); ai 14 a Molo di Gaeta; indi a capo Circello; indi ad Astura, il cui signore, Angelo Malabranca, capitolò, venendo poi incendiati Astura e Nettuno (Natone): finalmente il naviglio entrò nella foce del Tevere e poi toccò *Portus Ercolis*. Ai 22 di Agosto andarono ambasciatori a Luigi il Duca di Brunswich e *Johes de Claromonte*. Ai 25 Agosto fu presa d'assalto Orbitello e incendiata Telamone (TESTA, *De Vita et reb. gest. Federici II*, Doc. n. 52; GREGORIO, *Bibl. Aragon.*, II, 234: le lettere furono stampate dal FICKER nei *Docum. della impresa di Luigi a Roma*, p. 99).

gettata spedizione contro di Napoli. Tuttavolta, poichè quest' era divenuta impossibile, convennero di riunire a Pisa tutta l'oste di mare e di terra; e così fu che ai 10 di Settembre Luigi partì di Corneto, e per Montalto giunse a Grosseto, che fece cingere d'assedio. Ma là capitavagli un annuncio di grave rilevanza; il duca Castruccio era morto repentinamente: e questo fatto indusse l' Imperatore a correre a Pisa senza indugi per torre la città ai figliuoli del morto tiranno.

Partito di Roma, Castruccio Castracani con genio ammirabile aveva riparato alle sue perdite: contro la volontà dell' Imperatore s' era impadronito della signoria di Pisa scacciandone il vicario Conte di Oettingen, ed era poi ai 3 di Agosto entrato in Pistoja novellamente espugnata. Il profitto suo proprio lo aveva distaccato dall' Imperatore; l' uno dell' altro non poteva più fidarsi; e il ritorno di Luigi in Toscana avrebbe senza dubbio reso nemici i due amici d'un tempo, quando ecco che ai 3 Settembre 1328 il grande tiranno moriva a Lucca, dove giusto testè, dopo la conquista di Pistoja, era entrato in trionfo, ma colle forze esaurite dalle fatiche e roso dalla febbre. Così passò di vita Castruccio, a quarantasette anni di età, all'apice della sua potenza, padrone di mezza Toscana, scomunicato dalla Chiesa, e colla gloria di essere stato uno dei più potenti signori da Ezzelino in poi, e massimo capitano d' Italia dei suoi tempi (1). La

(1) Vedine la *Vita* scritta da Nicol. Tegrimus del secolo decimoquinto (Mur., XI), e dal Manutius con documenti. Ne dettò la biografia anche il Machiavelli in una scrittura rettorica e di tendenza, dove l' Autore del *Principe* fa di Castruccio il suo eroe. Le parole che il Fiorentino gli pone in

morte di lui fu di sollievo ai Fiorentini, nè tornò mal gradita all'Imperatore: per verità i figliuoli del tiranno avevano in gran fretta corso con soldatesche le terre di Lucca, di Pisa e di Pistoja per impadronirsi di queste belle città, ma Luigi comparve di già ai 21 di Settembre innanzi a Pisa che gli fece buone accoglienze e lo nominò signore (1). Colà egli piantò il suo quartier generale come i suoi predecessori, vi rimase lungo tempo, s'armò contro Firenze, e istitui nuove procedure contro Giovanni XXII, nel tempo stesso che il frate di Corbara combatteva il Papa con armi inani di Bolle. Un ammutinamento nell'esercito imperiale produsse frattanto rilevantissime conseguenze. I Tedeschi renani non s'erano più acchetati dopo il dissidio di Cisterna; chiesero con veemenza che si pagassero loro gli stipendi, e poichè non ricevettero la croce di un quattrino, addì 28 Ottobre partirono in numero di ottocento uomini, fra' quali furonvi conti e cavalieri, nel-

bocca spiegano tutta l'arte del tiranno: « che gli uomini debbano tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi »; ed aggiunge: « nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza, perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria arrecava gloria ». — Poco dopo di Castruccio morì anche Galeazzo, un dì potentissimo. Pei buoni offici di Castruccio era stato posto in libertà ai 25 Marzo 1328 cogli altri Visconti; ed or finiva la vita povero ed ai servigi del Castracani.

(1) « Correr la terra » era frase espressiva, a que' tempi assai usata. Genti a cavallo andavano percorrendo le vie acclamando il nome del loro signore. — Da Pisa re Pietro ai 28 Settembre fece vela pel suo paese, ed un uragano ne disperse le navi. Il malanno perseguitava i Ghibellini.

l'intendimento di impadronirsi di Lucca. Ma, fallito il colpo, presero posizione su monte Ceruglio vicin Montechiaro, dove fondarono una republica militare sotto a loro contestabili e caporali, similmente di ciò che avevano fatto in tempi oscuri le bande di Odoacre, o, in età meno remota, quelle di Roberto Guiscardo. Negoziarono con Firenze per entrare agli stipendi di quella città, e trattarono anche coll' Imperatore, costringendo Marco Visconti inviato suo a rimaner con loro e a farsene condottiero. Disertarono tutto il territorio circostante, vivendo di quelle depredazioni, e poco dopo s'impadronirono effettivamente della città di Lucca, che proposero di vendere al maggior offerente. E quel manipolo di soldati tedeschi diede inizio alla storia delle bande o compagnie straniere, che per quasi più di un secolo furono il flagello tremendo d' Italia, di cui divorarono le forze come piante parassite che rapiscono il succo vitale di un albero generoso (1).

Luigi rimase a Pisa fino all' Aprile del 1329 senza aver fatto cosa alcuna contro Firenze. Ed allorquando partì di Toscana non aveva più alcun piano prestabilito di azione, poichè tutte le sue relazioni s' erano disfatte in guisa tale che molti del suo stesso partito gli erano diventati nemici. Invece di adempiere a quanto aveva promesso ancora da Trento, invece di abbattere i Guelfi e di restituire in potenza i Ghibellini, quelli non aveva mai vinto, e questi aveva dissanguato e balzato dal loro

(1) VILLANI, X, c. 105: Conquistarono Lucca nell'Aprile del 1329, e ai 2 Sett. vendettero la città per 30000 fiorini a Gherardino Spinola genovese. Luigi ingratamente aveva discacciato i figliuoli di Castruccio anche da Lucca.

stato di potenza anteriore. A Milano la forza dei Visconti avrebbe potuto servire di saldo baluardo alla sua signoria se con destrezza se ne fosse servito a pro dell' Impero: per lo contrario, già fin dal principio della sua spedizione di Roma, Luigi s'aveva reso inutile quella città; da Lucca aveva discacciato la casa di Castruccio; dappertutto aveva demolito la solidità della fazione ghibellina. Pertanto in Italia la confusione era diventata peggiore che mai; ogni signore, ogni tiranno badava al profitto suo proprio, e, per quanto poteva, con nuove alleanze cercava di guarentirsi contro il partito a sè avverso. I Margravi di Este offersero al Pontefice di prestargli soggezione; ne ottennero senza molta fatica perdonanza e l' investitura di Ferrara (1), e cercarono di indurre i Visconti a fare altrettanto. Ad Azzo scottava ancora la memoria della prigionia sofferta a Monza e temeva di finirla come i figliuoli di Castruccio; laonde, quantunque avesse comperato dall' Imperatore il vicariato di Milano, si separò da lui, si fece independente e negoziò col Pontefice. Luigi perciò entrò in Lombardia onde assediare Milano; tuttavia non giunse a capo di cosa alcuna, ed anzi nel Settembre fu costretto a confermare Azzo Visconti nel vicariato e nella contea di quella città. Nessun valore hanno nella storia le altre imprese dell' Imperatore, il quale andò scorazzando qua e là per le terre del Po, ideando disegni inani, come per esempio fu quello di impadronirsi di Bologna: e

(1) I loro legati si presentarono al Papa colla corda al collo. Di già ai 5 Dic. 1328 sciolse dalla scomunica Rainaldo e Opizone (Raynald, n. 55), ed ai 31 Maggio 1329 die' loro l' investitura di Ferrara (ibid., n. 20).

giorno per giorno vide assottigliarsi il suo esercito e dileguarsi il prestigio della sua dignità. Poco tempo corse che il legato pontificio Beltramo vide le città una dopo dell'altra mandargli messaggi di pace, e Luigi in breve fu abbandonato da tutte, ad eccezione di Verona e di Mantova, il cui contegno per altro non era anch'esso il più rassicurante. La sua causa in Italia era perduta, ed ai 9 Dicembre 1329 partì di Parma e recossi a Trento dond'era venuto. Colà intendeva tenere un parlamento degli Stati tedeschi dell'Impero per procacciarsi nuove forze con cui ricomparire in Italia; ma alla notizia che i suoi avversari volevano levargli contro un altro Re nella abbandonata e negletta Alemagna, tornossene in gran fretta al suo paese, dove lo stato delle cose gli impedì per buona ventura di scendere mai più in Italia (1). Cotal fine ebbe la spedizione del Bavaro a Roma: fallì anch'essa come quella di Enrico VII, ma ebbe risultamenti ancor più deplorevoli. Conseguenza vera ne fu la distruzione di quell'ultima reliquia di maestà che ancora sopravanzava all'Impero; e così si dileguò il sogno di Dante e dei Ghibellini, i quali dall'Imperatore romano avevano aspettato la salute d'Italia.

I Guelfi, re Roberto capo di loro, il Papa e Firenze rimasero vincitori su quel campo che Luigi aveva corso per ben due anni, senza lasciar dietro a sè altra

(1) La *Cronica di Siena* dice della ritirata di Luigi: « e fece quello che non si truova che mai nissuno altro Imperatore facesse: ciò fu di ritornare nella Magna dopo la sua Incoronatione, della quale cosa disnore n'acquistò e molto danno fece ai Ghibellini d'Italia » (Mur., XV, 56).

traccia che la ruina dell' antico partito ghibellino e un caos infinito. Volle il destino che in quell' istesso torno di tempo morissero i più eminenti capi dei Ghibellini, Passerino di Mantova, Galeazzo Visconti, Castruccio, Can Grande, Sciarra Colonna. Passava di vita anche Silvestro Gatti tiranno di Viterbo, ucciso nel Settembre dell' anno 1329 da Faziolo de Vico figlio naturale del prefetto Manfredo: e per tal guisa quella città, la maggiore della Tuscia romana, si arrese all' Orsini cardinal legato (1). In tutte queste morti Giovanni XXII ravvisò il dito di Dio, ma egli stesso dovette lamentare la fine di Carlo di Calabria figliuolo unico di Roberto: quel Principe era infatti trapassato ai 10 Novembre 1328; e poichè non lasciava eredi maschi, la sua morte recò le più funeste conseguenze pel reame di Napoli.

La restaurazione della maestà pontificia in Italia avvenne adesso in brevissimo tempo. La più parte delle città s' affrettò a conchiudere pace colla Chiesa. Lucca e Pistoia disertarono l' Imperatore; i Pisani ne cacciarono in Giugno dell' anno 1329 il vicario suo Tarlatino di Pietramala, ristabilirono la republica e chiesero di riconciliarsi con Giovanni, cui, per ottenerne l' assoluzione, vendettero in cambio l' Antipapa che Luigi aveva lasciato a Pisa. Il frate di Corbara fuggì e si nascose nel castello di Bulgari vicin Piombino, sotto la prote-

(1) Vedi la lettera del Papa al Re di Francia, da Avignone, ai 28 Ott. 1329 (Raynald, n. 19). Villani, X, 143. Nerini, *Del tempio di S. Bonif.*, p. 267. — Nell' Ag. 1329 Passerino fu ucciso da Luigi di Gonzaga, il quale fondò allora in Mantova la dinastia dei Gonzaga.

zione del conte Bonifacio di Donoratico. Lo sventurato, che solamente un anno innanzi aveva scagliato le più veementi Bolle contro l'eretico prete Jacopo di Cahors, scrisse adesso lettere zeppe di adulatrice umiltà al santissimo papa Giovanni XXII. Ebbe il destino che meritava: mendicò grazia, e morì disprezzato. Come il Conte ebbe ricevuto assicurazione che il suo protetto avrebbe salva la vita, e dopo che quest' ultimo a Pisa ebbe solennemente abiurato il suo antipapato, l'uomo che dianzi era stato Nicolò V, fu nell'Agosto 1330 consegnato ad Avignone. Là con una corda al collo ei si gettò a' piedi di Giovanni XXII, e confessò piangendo le sue peccata; n'ebbe assoluzione, e, trattato benignamente, fu tenuto prigioniero ad Avignone, dove morì di lì a tre anni, meschinissimo di tutti gli Antipapi che la Chiesa abbia mai visto (1).

§ 2. **Roma fa soggezione al Papa. — Solenne abiura dei Romani. — Abiurano anche i capi dei Ghibellini romani. — L'Imperatore tenta inutilmente una riconciliazione. — Giovanni di Boemia viene in Italia: suo comportamento misterioso.**

Se Giovanni XXII avesse ottenuto una pari abiura anche dall' Imperatore e dalla città di Roma, che cosa avrebbe potuto bramare di più? La Città, lo abbiamo veduto, aveva cambiato d' umore da cima a fondo. Re Roberto, nuovamente riconosciuto per senatore, dopo l' entrata delle sue soldatesche, vi aveva confermato i senatori eletti dal popolo, Bertoldo Orsini e Stefano Co-

(1) Vedi gli Atti dei 6 Sett. 1330, nel RAYNALD, n. 11.

lonna; indi aveva posto a vicari suoi Guglielmo di Eboli e il Conte di Monte Scabioso soprannominato Conte Novello (1). Ma la carestia che allora affliggeva Italia e le enormezze commesse dalle milizie dell' Eboli provocarono un sì grande fermento, che i Romani ai 4 Febbraio 1329 presero d'assalto il Campidoglio, ne gettarono fuori il Vicario di Roberto e insediarono un governo nuovo, eleggendo a sindaci e rettori Napoleone Orsini e Stefano Colonna, i quali con savi provvedimenti pacificarono il popolo (2). Ad onta di ciò, poco tempo dopo, nel Giugno 1329 re Roberto nominò a suoi vicari per sei mesi Bertoldo Romani conte di Nola e Bertoldo figlio di Poncello, entrambi di casa Orsini, i quali durarono da prosenatori tutto l'anno successivo (3).

(1) Un istromento dei 7 Sett. 1328 (contiene la *reaffidatio* concessa dal Senato e dal popolo a Francesco Gaetani ed alla sua famiglia) fa conoscere che Stefano e Bertoldo trovavansi allora in officio, e che in pari tempo erano designati a vicari l' Eboli ed il Conte Novello: *In nom. D. congregato magnif. Pop. Rom. — ad parlamentum pro ascensu magnif. viror. Dominor. Comitis Montis Scabiosi dicti alias comitis Novelli Sen. Urbis et Guillelmi de Ebulo regii in Urbe Vicarii pro regimine ipsius urbis . . . de mandato nobil. viror. D. Stephani de Colupna Sacri Romani Pop. militis et Bertoldi de fil. Ursi dei gra. alme urbis Senatorum . . .* (arch. Gaetani, XLVI, 22).

(2) VILLANI, X, c. 97: soltanto che erroneamente egli scrive Poncello invece di Napoleone. — Napoleone e Stefano ai 16 Febb., in qualità di *dei gr. alme urbis Syndici et ad ipsius urbis regimen deputati*, confermano lo Statuto dei mercanti.

(3) Roberto ebbe del resto confermato Napoleone e Stefano a suoi vicari. Infatti agli 8 Giugno 1329 scrive loro

Ben presto la Città si sottomise ai voleri del Pontefice. Sotto la pressura delle armi napoletane i Romani impetrarono grazia dalla Chiesa per i più gravi trascorsi, di cui massimamente s'erano resi colpevoli agli occhi di lei, e cioè per aver ripreso possesso dei due antichissimi diritti popolari, dell' elezione del Papa e di quella dell'Imperatore. Un parlamento raccolto in Campidoglio per conto del popolo, e i maggiorenti della Città per conto loro proprio, giurarono nelle mani del Cardinale legato obbedienza al Papa legittimo, protestarono di essere pronti a far penitenza, ed elessero dei *Syndici* che portassero ad Avignone la loro confessione (1). Colà tre preti forniti

in tal qualità, che ha nominato i due Bertoldi per loro successori (PAPENCORDT, p. 376, in nota; FICKER, *Docum. per la st. della impresa di Luigi a Roma*, p. 135). Ancora ai 26 Genn. 1330 i due Senatori confermano lo Statuto dei mercanti. E il VENDETTINI, *Serie*, ecc. p. 28, fa conoscere che erano in carica tuttavia ai 15 Nov. 1330.

(1) Un protocollo del notaio *Jacobus Lelli* di Amelia contiene l' atto del popolo romano *super constitutione duorum Sindicorum mittendorum ad petendam veniam a Papa Johe XXII*. È custodito nell' arch. comunale di Amelia, ed è riferito in compendio negli *Annali mscr. di Todi* del PETTI (V, p. 101, arch. di san Fortunato). Il decreto contiene queste sottoscrizioni: *Bertuldus D. Romani de fil. Ursi Comes Palatinus; Ursus et Franciscus comites Anguillariae; D. Riccardus Domini Fortis Bracchii; D. Joannes Domini Francisci; Bertuldus Poncelli; Cecchus Francisci; Poncellus Domini Fortis br.; Ursus Dni Andree* (sono tutti Orsini); *Nicolaus Dni Stephani de Comite; Angelus Malabrance Cancellarius Urbis; Bucius Domini Johis de Sabello* .... Erra il PETTI ponendo questo istromento all' anno 1328 invece che al 1329.

di pieni poteri in publico Concistoro dichiararono nel nome del popolo che la città di Roma riconosceva per suo solo signore Giovanni XXII, fino a tanto che avesse vivuto. E abiurarono la fede data all' imperatore Luigi e all' Antipapa, e in una serie di articoli professarono questi principî: non avere l' Imperatore alcun diritto di deporre e di insediare il Pontefice; eretica essere questa dottrina insegnata nei trattati di Marsilio; non al popolo ed al clero romano, ma al Collegio cardinalizio competere la elezione pontificia; il popolo romano non avere il diritto di coronare l' Imperatore. Ricevuta questa abiura solenne ai 15 Febbraio dell' anno 1330, il Pontefice assolse la Città, la quale per conseguenza rinunciò a tutti quei diritti maiestatici che di tratto passeggiero aveva assunti (1). Ma Giovanni XXII non se ne accontentò, chiese eziandio che i Romani indirizzassero a tutta la Cristianità e ad alcuni Re una protesta di eguale fatta: tanto stava a cuore del Papa che il riconoscimento dei diritti della santa Sede da parte del popolo romano giungesse a contezza di tutto il mondo (2). Nel frattempo i capi dei Ghibellini ricoveratisi nelle loro castella della Campagna avevano di che tre-

(1) La *Abjuratio Romanorum* è contenuta nella Bolla *Copiosa sacros*, *matris*, *dat. XV Kal. Martii Pont. A. XIV*, indiritta *Dilectis filiis Communi et Universitati ac Populo Urbis*. È stampata nel *Bullar. Vatican.*, I, 278 segg.; e dal Theiner, I, n. 746, che la cavò dai *Regesti* di Giovanni XXII. I tre *Syndici* furono *Bobo de Bonescis, Jacobus Anibaldi*, *Philippu Gandulphi*.

(2) Lett. del Papa all' Orsini cardinale legato, *dat. X Kal. Octob. a. XV* (Raynald, ad a. 1330, n. 27).

mare dell'ira del vincitore. Morto era il loro celebre condottiero Sciarra Colonna, e forse per lui era stata buona fortuna; e quanto agli altri demagoghi, che avevano tenuto a fianco suo un luogo eminente, Jacopo Savelli e Tebaldo, cercarono grazia appo il Papa (1): mandarono un loro procuratore ad Avignone con loro abiure, e Giovanni XXII concesse a quei Romani l'assoluzione imponendo ad essi come unica pena il bando da Roma per un anno (2). Se si ricerca la storia dei processi di lesa maestà istituiti dopo rivoluzioni fallite, non si trova il più delle volte altra memoria che di vendette spaventose, di prigionie, di confische, di pene capitali; per lo contrario v'hanno pochi esempi di mitezza così grande come fu quella onde allora die'prova la Chiesa sotto di Giovanni XXII, uomo pur tanto irascibile e fiero. La più grave di tutte le rivoluzioni contro il Papato fu cancellata con assoluzioni e con

(1) *De partibus Romanis narratur, quod Sciarra de Columna obiit his diebus*: così scrive il Papa al Re di Francia nel dì 28 Ott. 1329 (RAYN., n. 19).

(2) Istrom. da Avignone, ai 13 Ott. 1330. La procura di Jacopo Savelli fu rogata nella sua *Rocha Palumbare;* quella di Tebaldo nel *Castro Cantalupi,* omai ai 5 Giugno 1329 (THEINER, 1, n. 754). Il loro procuratore Ildebrandino vescovo di Padova confessa che entrambi non diedero accesso nella Città al principe Giovanni di Acaia, *Senatorem sive Vicarium Roberti Regis;* che con ciò derubarono il Papa ed il Re del loro officio senatorio; che chiusero le porte di Roma al Cardinale legato; che accolsero Luigi, lo aiutarono a coronarsi e ad arrogarsi la dignità del Senato; che prestarono omaggio all'Antipapa. A queste dichiarazioni fanno seguito gli articoli giuratori eguali a quelli contenuti nell'atto del popolo romano.

sentenze di grazia; misericordia questa che non tanto derivò da sentimenti cristiani, quanto da prudenza politica, e recò alla Chiesa tutto quel profitto che colle armi e colla violenza ella non avrebbe potuto conseguire.

Avignone fu teatro di scenate che resero ben pago l'orgoglio del Pontefice. Quanto fu lungo l'anno 1330 vi vennero legati di Principi e di città d'Italia a prestare omaggio e a dar prova di penitenza. V'andarono eziandio messaggieri tedeschi, perciocchè l'Imperatore, che vedeva alzarsi contro di lui una burrasca in Alemagna, bramasse di riconciliarsi col Papa. Questi infatti eccitava tutti i Principi dell'Impero a scegliersi un nuovo Re, e riponeva le sue speranze in Ottone duca di Austria e nel Re di Boemia: ma a Luigi riusciva felicemente di raffermarsi nell'Impero conchiudendo un trattato coi Duchi austriaci ed offrendo a re Giovanni il vicariato d'Italia; onde perfino, affidandosi a cotai trattati, intendeva di ridiscendere in Italia nell'estate del 1330 (1). In pari tempo offeriva al Pontefice un accomodamento: voleva deporre l'Antipapa, rinunciare al suo appello al Concilio, ritrattare gli atti da lui fatti contro la Chiesa, confessare di essersi tirato addosso la scomunica, arrendersi alla grazia del Papa: in cambio domandava l'assoluzione e la conferma di imperatore legittimo. A tutto ciò poteva Giovanni XXII rispondere

(1) Ai 23 Aprile 1330 significa a *Luysius de Gonsaga* suo vicario a Mantova, che verrà ai 24 di Giugno con un esercito: Boehmer, *Fontes*, I, 206 segg. Tuttavia di già ai 24 di Aprile, da Worms, incarica re Giovanni e Baldovino di Treviri di riconciliarlo col Papa: Ficker, *Terzo Supplemento* ecc., p. 360.

che Luigi non aveva diritto alcuno di pronunciare la deposizione dell' Antipapa, perchè diritto non aveva avuto di insediarlo; e già Pietro di Corbara a Pisa lo aveva espressamente dichiarato. Ma le altre ragioni onde il Pontefice rifiutò di assolvere e di confermare Luigi, gli trassero addosso rimprovero di egoismo e di insipienza. Se Giovanni XXII avesse accettato il trattato offertogli avrebbe risparmiato ad Alemagna e ad Italia una lunga serie di turbolenze, avrebbe aquistatato dignità e predominio nell' Impero, e impedito che coi decreti di Rense si proclamasse l' indipendenza dell' Impero. E fu specialmente Roberto di Napoli che trattenne il Pontefice dal conchiudere qualsiasi pace coll' Imperatore; e Francia desiderava la dissoluzione dell' Impero, poichè le consigliava così il profitto suo proprio (1).

Ad onta che s' avesse restaurato la dignità del Pontefice, anche Italia durava in profonda anarchia. Guelfi e Ghibellini, città e tiranni combattevano con ferocia selvaggia senza posar mai gli uni contro gli altri. I Rettori ecclesiastici, legati cupidi di dominio, facevano alto e basso nelle province come altrettanti satrapi. Gli Italiani erano in balìa di una fiacchezza scorata che traeva il loro paese ad essere preda del primo capitano valoroso che se lo avesse voluto pigliare. Avveniva lo stesso che alla caduta dell' Impero romano; e la misteriosa comparsa di Giovanni re di Boemia dà la prova

(1) Lettera di rifiuto scritta dal Papa a re Giovanni, da Avignone, ai 31 Luglio 1330: MARTENE, *Thesaur.*, *Anecdoct.*, II, 800 segg., e RAYNALD, n. 29. Il Pontefice era irritato perchè Luigi teneva in sua corte monaci e teologi scismatici.

più manifesta delle condizioni del tempo. Quel figliuolo di Enrico VII, uomo di valore cavalleresco, veniva sulla fine dell' anno 1330 a Trento; e Brescia, premuta dai fuorusciti Ghibellini e da Mastino della Scala, invocava il suo ajuto e gli offriva la signoria. Appena ch'ei fu a Brescia, altre città ridotte a disperazione si diedero a lui, come se le frugasse un' influenza ammaliatrice. Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Lucca, Parma, Reggio, Modena, tutte straziate da' partiti e angariate da' tiranni, una dopo l' altra in brevissimo tempo gli porsero il dominio. Il figlio di Enrico VII, re della barbara Boemia, sprovveduto di moneta, quasi senza esercito, percorse tutta la terra in trionfo ancor più rapidamente del suo nobile padre, e fu salutato come redentore: ricevette l' omaggio di repubbliche, egli che era un forestiero, e, come il padre suo, ma senza averne diritto, pose vicari nelle città, vi ricondusse gli esuli, e da sera a mattina si vide padrone di una gran parte d' Italia (1). Giovanni fu un cavaliere errante alla maniera degli eroi romanzeschi d' Artù; la sua persona fornita di egregie qualità esercitò un grande ascendente sugli Italiani: eppure neanche questo può dare una spiegazione sufficiente de' suoi buoni successi. Ai Guelfi parve cader dalle nuvole. Niuno sapeva quale significato avesse questa venuta di Giovanni; se egli operasse per conto di Luigi o per quello del Pontefice, ovvero se lavorasse per conto suo proprio.

(1) Afferma il Dubravio che Giovanni scendesse in Italia con 13000 uomini, ma è cosa da porsi gravemente in dubbio. Vedasi il Lib. XXI dell' *Histor. Bohemica*, che tratta delle geste di Giovanni in Italia.

L'Imperatore, di cui egli usurpava così audacemente i diritti, protestava di non avere con lui rapporti di sorta: i Fiorentini, atterriti poichè il Re di Boemia con sue milizie li costringeva a levar l'assedio di Lucca, videro il figlio del loro nemico antico avvicinarsi fin sotto le loro porte, e stupefatti chiesero al Papa se era egli che lo aveva mandato; ma Giovanni XXII rispondeva a loro come a' Visconti, protestando di no (1). Tuttavolta l'abboccamento misterioso che il Re di Boemia tenne ai 18 Aprile 1331 a Castelfranco col cardinale Beltramo, e i loro stretti legami fecero persuasi i Guelfi che il Pontefice non fosse del tutto estraneo ai comportamenti di quel Re. Ed infatti, appena l'astutissimo Giovanni XXII ebbe visto spirar vento favorevole al Boemo, decise di giovarsi di lui a' suoi intenti. Permise che salisse a potenza in Lombardia per abbattere col mezzo suo i Visconti, gli Estensi ed altri tiranni, e per assicurare così a suo nipote Beltramo la signoria di Bologna: e in pari tempo volle metter discordia fra Giovanni ed il Bavaro per impedire l'impresa che quest'ultimo progettava in Italia, già pur pensando che non sì tosto il Boemo gli avesse prestato questi buoni servigi, non gli sarebbe mancato il mezzo di sbarazzarsi anche di lui che era un povero avventuriero. Ma frattanto la potenza del Re cresceva con rapidità meravigliosa, e traeva con sè una tale confusione di tutte cose, che coloro i quali erano

(1) Vedi la lettera di Luigi al Gonzaga, del 7 Marzo 1331: BÖHMER, *Fontes*, I, 211. — JOH. VICTORIENSIS (ibid., p. 410) narra che Giovanni alle ripetute interpellanze dell'Imperatore rispondesse per due volte di voler visitare le tombe dei suoi genitori. VILLANI, X, c. 171.

stati finora avversari accaniti, s' allearono insieme: gli Estensi, Azzo Visconti, Martino della Scala, il Gonzaga di Mantova, conchiusero una lega contro Giovanni di Boemia ed il Papa; e poco dopo si aggiunsero a loro i Fiorentini e re Roberto. Stupiva il mondo di queste contraddizioni e dei raggiri politici del Guascone avignonese. Il Boemo aveva formato il disegno chimerico di farsi re di Lombardia e di Toscana, e di torre a Luigi la corona dell' Impero; ma la lega mandò a monte tutti i suoi sogni. Nell' estate del 1331 andò in Alemagna; nel Gennaio 1332 fu in Francia e nel Novembre ad Avignone, in quello che il suo giovine figliuolo Carlo era restato in Italia come vicario suo, e sulle prime aveva combattuto con sorte non avversa contro i federati. Giovanni conchiuse un' alleanza col Re di Francia, e sull' incominciamento del 1333 ritornò con soldatesche francesi e con una schiera di grandi signori di Linguadoca. Quest'invasione mise spavento in tutta Italia (1). Tuttavolta Giovanni combattè senza fortuna contro i Visconti in Lombardia, dove la maggior parte delle città avevano disertato da lui: e finalmente nell' autunno del 1333 si dileguò « come fumo » dall'Italia insieme col figlio Carlo, senza aver conseguito qualsiasi pratico risultamento. Ben piuttosto vituperò il suo nome in faccia agli Italiani vendendo per denaro a signori le città che confidenti a lui s' erano date in

(1) Il Petrarca, che era allora in Avignone, ne scrisse le sue patriottiche Epistole in versi latini ad Enea Tolomei di Siena. Vi deplora la ruina della sua patria, in cui adesso stava per discendere nuovamente un Principe barbaro: *Ep. Poet.*, I, 3.

braccio. Soprattutto poi la sua impresa molto contribuì a infiacchire nelle città il genio republicano ed a rinvigorire la signoria dei tiranni. E quantunque la sua spedizione non abbia alcun tratto alla storia della città di Roma, pure abbiamo voluto farne cenno per non perdere di vista il filo degli avvenimenti, e per porre in mostra le condizioni generali d' Italia (1).

(1) Carlo, che fu poi imperatore, descrive le avventure corse da lui e dal padre in Italia, nella sua Autobiografia, *Vita Caroli IV Imp.*: Boehmer, *Fontes*, I, 236-244. Aveva allora sedici anni, e si guadagnò gli sproni di cavaliere nella vittoriosa battaglia combattuta contro gli Estensi a San Felice, addì 25 Nov. 1332. Gli Estensi sconfissero più tardi, ai 14 Aprile 1333, il legato Beltramo vicin Ferrara, dove fu preso il Conte di Armagnac con tutti i cavalieri francesi. I *Regesti* di Giovanni di Boemia (nel Boehmer) riuscirono scarsi d' assai; e il *Codex Epistolaris Johis Regis Bohemiae* di Teod. Jacobi (Berlino 1849) non contiene cosa alcuna che si riferisca all' Italia. Di recente scrisse J. Schötter un' opera intitolata: *Giovanni conte di Lussemburgo e re di Boemia*, Lussemburgo 1865.

§ 3. Decadenza di Roma. — Guerra dei Colonna e degli Orsini. — Ribellione di Romagna. — Bologna si libera. — Il cardinale Beltramo fugge. — I Battuti. — Fra Venturino a Roma. — Muore Giovanni XXII. — Indole di questo Pontefice. — Benedetto XII. — I Romani lo invitano a venire a Roma. — Guerra delle fazioni de' nobili. — Il Petrarca a Capranica e a Roma. — I Romani conferiscono la signoria al Papa. — Pace fra i Colonna e gli Orsini. — Il popolo romano istituisce la republica sul modello di quella di Firenze. — Il Pontefice restaura il suo potere.

Abbandonata a sè medesima ed alla sua miseria Roma provava un infortunio sempre più grave dall' assenza del Pontefice. Essa presenta un tetro spettacolo di sofferenze di un popolo affamato e tribolato in tutti i modi, il quale si muove nel fondo di una scena che nessun Cronista ha abbastanza bene descritto: vediamo tratto tratto percorrerla i pomposi cortei dei Senatori e dei magistrati, oppure vi assistiamo ai rozzi giuochi di Monte Testaccio; ma non vi notiamo cosa alcuna che dia indizio di vita gagliarda di civiltà nella città capitale della Cristianità. Ella si consumava nella povertà e nell' oscurità col corpo rotto ed esangue, ruina della storia universale, intanto che nella remota Avignone il Pontefice, dimentico di lei, ammassava oro e tesori. La tristezza profonda che risente colui che s' imagina percorrere a giro la Città durante il medio evo, s' aggrava ancor più adesso, perciocchè accanto ai ruderi dell' antichità, le chiese abbandonate e crollanti annuncino eziandio la decadenza della grandezza mondiale cristiana. Le passioni umane non ebbero mai

un teatro di tragedie angosciose e di dolenti oscurità più di quello che esse avessero a quel tempo in Roma: dì e notte con feroci ire ereditarie le famiglie dei nobili pugnavano fra le ruine, e l' ambizione de' baroni combatteva lotte accanite per conquistarsi le fasce porporine del manto senatorio, ossia per disputarsi un'ombra vana ed un nome. Le case ostili dei Colonna e degli Orsini straziavano Roma, all'istesso modo che Guelfi e Ghibellini facevano di altre città. Entrambe contavano aderenze parimente potenti; in tutte le terre romane possedevano castella e rocche; avevano alleati o parenti in luoghi lontani, fin nell' Umbria e in Toscana. Pertanto l' una fazione non poteva metter briglia all'altra.

Nell' anno 1332 queste contese diventarono così veementi che il Papa mandò a Roma due nunzi, Filippo di Cambarlhac suo rettore a Viterbo, e Giovanni Orsini che pur sempre era cardinale legato in Toscana e nel Patrimonio. E Giovanni XXII intorno a questo tempo diè a parere di voler tornarsene in Italia; e per rendere i Bolognesi propensi alla signoria del nipote suo fece loro credere che desiderava di porre la residenza della santa Sede a Bologna. Infatti Beltramo edificò in questa città una fortezza; e i cittadini, pieni di speranza di aver fra le loro mura il Pontefice, tosto gli conferirono il dominio e non s' opposero a quella costruzione (1). In pari tempo Giovanni sedò le ire dei Romani, dando loro a sperare il suo presto ritorno, ed al suo Nunzio comandò che ponesse in buon assetto di dimora il palazzo ed i giardini del Vaticano. L'ombra di

(1) VILLANI, X, c. 197.

Roma abbandonata e mesta turbava la quiete dei Papi nelle loro case di Avignone, perocchè fra gli uomini avesse posta salda radice la persuasione che Roma era il capo santo e legittimo del mondo cristiano (1). I Romani scrissero al Papa lettere in cui alto parlava la disperazione loro, e ancora una volta lo investirono della podestà civica. E siccome egli nominò nuovamente Roberto di Napoli a suo vicario, convien credere che l'officio senatorio del Re fosse spirato coll'anno 1333: e adesso Roberto creava a suo luogotenente un napoletano di nome Simone di Sangro (2). Tuttavolta Giovanni XXII a Roma non venne; Filippo di Francia

(1) Un cortigiano interrogò Giovanni XXII per qual ragione non fondasse in Cahors la sede del Papato e dell'Impero: al che il Pontefice rispose ridendo, che in cosiffatto caso i Papi non altro sarebbero stati che vescovi di Cahors e gli Imperatori che prefetti di Guascogna, laddove il Vescovo di Roma sarebbe stato papa, e il Prefetto di Roma imperatore. *Velimus, nolimus enim rerum caput Roma erit:* Petrarca, *Ep. sine titulo* XV. — Dicesi che Giovanni XXII dopo la sua elezione giurasse che non sarebbe mai montato a cavallo se non per andare a Roma; andò infatti ad Avignone, ma per mare; nè mise mai piede in staffa: Baluzio, *Vita*, V, p. 178.

(2) Raynald, ad a. 1333, n. 24. Stando al Vendettini, nell'anno 1331, vicari furono Bucio di Giovanni Savelli e Francesco di Paolo Stefani; ed, oltre a loro, Matteo di Napoleone Orsini e Pietro di Agapito Colonna — *Laurentius de Villa miles et Henricus Cinthii de Tedallinis* tesorieri della Città, agendo per conto dei Vicari assenti *Stephanus Stephani de Colonna* e *Nicolaus Stephani de Comite*, confermano addì 30 Ott. 1332 lo Statuto de'mercanti. I due Vicari furono eletti ai 20 Aprile 1332 (Vitale, p. 241), e addì 1 Settembre 1332 confermano lo Statuto della corporazione dei tessitori delle lane. — Simone de Sangro lo conferma ai 20 Nov. 1333.

lo trattenne ad Avignone; nè ce ne volle molta fatica, poichè è difficile che il disegno del Pontefice fosse stato concepito sul serio. I Papi avignonesi tratto tratto angustiavano i Re francesi dando loro a credere di voler tornare a Roma; e la minaccia della loro fuga era la sola arma di cui potevano usare contro monarchi di cui erano prigionieri e servitori. Del resto poi una novella guerra che infuriò fra gli Orsini ed i Colonna fe' accorto papa Giovanni che lo stato di Roma non poteva avere per lui una grande attrattiva. Ai 6 di Maggio 1333 i capi degli Orsini, Bertoldo ed un Conte di Anguillara, con forte accompagnatura mossero attraverso la Campagna per incontrarvi i loro nemici, ma il giovane Stefano Colonna li colse vicin San Cesario, e quei due Orsini rimasero morti sul campo (1).

(1) Il Villani (X, 218) dice che Stefanuccio di Sciarra vincesse con tradimento. — Può darsi che quel Conte di Anguillara fosse Francesco Orsini, ma la genealogia degli Orsini è rimasta oscura ad onta degli studi del Litta; nè la si può chiarire. — Il Petrarca sta contro a quel che dice il Villani parlando di tradimenti, chè infatti nell'anno 1333 egli dedicò il suo sonetto « Vinse Annibale » (*Rime*, I, 81) a Stefano il giovine in elogio della sua vittoria. — I versi:

L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura

dimostrano l'esattezza della data registrata dal Villani, e dell'avvenimento stesso. Il Petrarca esortò in pari tempo con lettere i vincitori a proseguire nella vittoria, poichè giusta era la causa dei Colonna (*Ep. Famil.*, III, 3, 4). Lì non si discorre di tradimento; e il sospetto di esso è smentito anche dal comportamento del Papa.

Tosto tutta la famiglia s'armò a vendetta, ma i Colonna, ad onta che fossero in meno, vinsero. Gli Orsini nella Città non giunsero a capo di cosa alcuna, e soltanto trucidarono un innocente bambino di Agapito Colonna, che per caso colsero lungo la via mentre i domestici lo conducevano alla chiesa. Nel campo di questa guerra feroce scese allora anche il cardinale legato Giovanni Orsini, zio degli uccisi: amore della famiglia e smania di vendetta soffocarono in quel prelato ogni voce di religione; chiamò in arme i vassalli della Chiesa, si congiunse cogli Orsini, distrusse nel Patrimonio la rocca dei Colonnesi appellata Giove, e sitibondo di nuovo sangue entrò nella Città dove assaltò Stefano Colonna nel suo quartiere. Tutto questo costrinse il Pontefice a prendere un partito severo contro il suo legato: comandò al Cardinale di deporre le armi, e di attendere all' adempimento dei suoi offici ecclesiastici in Toscana (1).

Ma Giovanni XXII ebbe a sopportare ben di peggio che le turbolenze di Roma. Quasi tutto lo Stato ecclesiastico andò in ribellione aperta, e le città della Romagna abbatterono il reggimento della Chiesa, indignate delle violenze dei loro rettori e de' loro castellani. Durante l' età avignonese i Papi mandarono quasi esclusivamente Guasconi e Francesi, per lo più loro congiunti di parentela, a governanti delle province

(1) Il Pontefice gli scrisse un' amara lettera di biasimo ai 20 Agosto 1333 (Raynald, n. XXV). Il Petrarca, nella sua *Ep.* 3 a Stefano il giovane, chiama il Cardinale *novus Eugenius ex agno lupus, tyrannus ex clerico*. La causa dei Colonna era reputata giusta.

ecclesiastiche. Ignoranti dell' indole degli Italiani, senza affetto per il paese e per le sue popolazioni, d' ordinario inetti all' officio importante cui erano inviati, quei rettori, pari a' proconsoli di Roma antica, impiegavano tutto il tempo della loro carica ad ammassare ricchezze, a sfoggiare lusso, ad abusare del loro potere. Beltramo del Poggetto, nipote di Giovanni XXII, durante il lungo tempo in cui governò Bologna, s' era fatto quasi independente. Gli Italiani odiavano quello straniero superbo, che reputavano essere un bastardo del Papa: e il Petrarca che abborriva Giovanni XXII per la guerra senza fine che aveva acceso in Italia, scrisse che il Padre santo aveva mandato in Italia Beltramo, non come prete ma come masnadiero, con suoi satelliti, quasi Annibale nuovo (1). Corrucciata delle sue angherie e delle brutalità dei suoi cortigiani e de' suoi officiali, finalmente tutta Bologna insorse nel dì 17 Marzo 1334, gridando: « Popolo! Popolo! Muoia il Legato! Muoiano quei di Linguadoca! » Chiunque parlava francese fu tagliato a pezzi; si presero d'assalto i palazzi della Curia, e si assediò il Legato stesso nella fortezza che egli aveva di recente edificata. E se Beltramo trasse la vita in salvo lo dovette soltanto alla iniziativa prudente dei Fiorentini, i quali scortarono in buona sicurezza il Cardinale fuggitivo attraverso il paese sollevato. La cittadella di Bologna fu demolita

(1) *Cum — unum e sacro patrum collegio, filium, ut multi dixerunt, suum (et secundum formam similitudo ingens morumque ferocitas adjuvabat) non Apostolicum, sed praedonis in morem — in has terras quasi alterum — Hannibalem destinasset: Ep. sine titulo*, lib. XV.

fino all' ultima pietruzza; tutta Romagna inalberò vessilli di libertà, e il Legato prepotente d' altra volta si presentò in aspetto di fuggiasco innanzi al trono del Pontefice (1).

Lo stato desolatissimo d' Italia partorì allora pari fenomeni di quelli che s' erano visti dopo la caduta di Ezzelino. Di qua e di là delle Alpi tornarono in voga i flagellatori. Nel Natale dell' anno 1333 fra Venturino da Bergamo, domenicano, andò predicando penitenza per le terre di Lombardia. Migliaja di persone lo seguitarono; e quei penitenti appellaronsi « le colombe » dall' insegna di una bianca colomba col ramo d' olivo che portavano appesa al petto. Venturino gli aveva fatti vestire con abiti foggiati a mo' di quelli dei Domenicani; nella destra recavano il bordone, nella sinistra il rosario. Uomini dediti al misticismo e avventurieri, innocenti e malandrini, seguivano la bandiera del frate, massime dacchè la disciplina della flagellazione non era troppo severa. Il frate condusse le sue bande a Firenze dove furono albergati per tre giorni; molti Fiorentini vi si unirono fregiandosi della colomba di pace; indi per Perugia mossero tutti a Roma per pregare sulla tomba dell' Apostolo, abbandonata dal Papa, e per comporvi pace. Fra Venturino entrò nella Città durante la quaresima dell' anno 1334 con un esercito vagante di più che diecimila uomini, i quali si davano il mite nome di co-

(1) Villani, XI, c. 6, e Bolla di Benedetto XII nel processo contro Bologna, data da Avignone ai 2 Genn. 1338: Theiner, II, n. 52. La rivoluzione fu principalmente opera dei Gozzadini e dei Pepoli.

lombe, ma, per dir più vero, traversavano i paesi come sciami di cavallette. V'erano in mezzo a loro Bergamaschi, Bresciani, Milanesi, Mantovani, Fiorentini, Viterbesi: camminavano disposti in brigatelle di venticinque uomini con loro croci davanti, salmodiando litanie, e gridando: « Misericordia! pace! » V'era ancora qualche vecchio il quale si ricordava di aver visto in Roma i precursori di questi penitenti, allorquando Castellano degli Andalò n'era stato liberato dal carcere; ed ora un Cronista descriveva con ingenuità di linguaggio questi nuovi Battuti e il modo con cui gli accolsero i Romani di allora (1). I fratelli della colomba erano uomini che non portavano a Roma denaro, ma anzi pretendevano ad essere ospitati: tuttavia furono ricevuti volentieri, e fra Venturino pose dimora nel convento di san Sisto, ch'era di Domenicani, lungo la via Appia. Le sue genti erano bene disciplinate; di giorno predicava ad esse; a sera cantavano insieme le laudi. Per prima cosa alzarono nella Minerva un vessillo coll'imagine della Vergine fra due angeli che sonavano il violino; indi il frate bandì un'assemblea popolare in Campidoglio, dove voleva predicare penitenza. I Romani ascoltarono in perfetto silenzio il discorso del Bergamasco, ma notarono, criticando, gli sfarfalloni del suo latino (2). Lodò egli Roma, città dei Santi, la cui polvere non s'avrebbe potuto calpestare che a pie' nudi; disse che i suoi morti erano santi, ma i suoi vivi mala gente: ed

(1) *Hist. Rom. Fragmenta*, nel Mur., *Antiq. Med. Aevi*, III, c. 6. — Villani, XI, 29.

(2) « Forte tenevano mente i Romani. Queti stavano. Ponevano cura, se peccava in falso Latino. »

i Romani a quelle parole a darla in risate (1). Lo applaudirono quando proclamò che il Papa doveva risiedere in Roma, ma quando chiese che dessero a lui per intenti pii la moneta che avevano destinata agli empi giuochi carnevaleschi di piazza Navona conchiusero che era un buffone; e lì per lì lasciarono il profeta solo e scornato in Campidoglio. Lo si cercò più tardi, ma egli uscì di Roma scotendo la polvere dei suoi sandali; ed, esclamando di non aver mai veduto sulla terra un popolo più corrotto di quello, se ne andò ad Avignone dal Papa, presso cui era stato accusato di eresia. La Chiesa nei tempi andati aveva proibito le fanatiche processioni dei flagellatori, e le proibì anche adesso. Quei mistici si deviavano dagli istituti legittimi della Chiesa gerarchica, e cercavano la redenzione dal male nell'ispirazione dei loro interni sentimenti: la loro dottrina era intinta di eresia, e la loro indole di sognatori assumeva forma e figura di una setta libera che osteggiava la Chiesa dominante. Fra Venturino ricevette ad Avignone una veemente riprensione per aver predicato che fuor di Roma non poteva esservi il vero capo della Chiesa; fu bensì assolto dalla taccia di eretico, ma condannato all'esilio in una terra remota finchè avesse vivuto (2). Cotale risulta-

(1) « E disse che Roma era Terra de moita santitate pe le corpora, le quali in esse iaceo. Ma Romani so' mala iente. Allhora li Romani se ne risero. »

(2) Villani, XI, c. 23. Le dottrine dei Battuti sapevano di panteismo orientale. Furono condannati anche nel Concilio di Costanza: Lenfant, *Histoire du Concile de Constance*, Vol. II, p. 483, segg.

mento sortirono gli sforzi che quel predicatore aveva fatti per convertire dalle sue peccata la turbolenta Roma.

Frattanto, nel giorno 4 Dicembre 1334, moriva in Avignone papa Giovanni XXII, a novant'anni di età. Il suo lungo reggimento non ebbe altro intento che quello di ammassar pecunia; nè trasse egli consiglio che da odî non cristiani e da cupidigia di impero, onde empì tutto il mondo di guerra. Quel vecchio seduto sul trono di sommo sacerdote mette repugnanza e antipatia. Mente cavillosa, animo da inquisitore, col suo intelletto freddo e gretto ad un tempo, spinse l' Impero tedesco in lotta pericolosa col Papato, e diè origine ad uno scisma nella Chiesa. Ad onta che avesse per le mani tanti negozî col mondo, dedicava i suoi dì e le sue notti a studî di pedanterie scolastiche sopra argomenti triviali. Ancor poco prima che morisse sollevò una tempesta nella Chiesa col trovato di una nuova dottrina sulla visione delle anime dei defunti, affermando che non potessero perfettamente contemplare la faccia di Dio prima del giudizio finale. Questo dogma scipito sui fatti del cielo destò in terra tanta controversia che poco mancò che Giovanni XXII fosse dichiarato eretico; e già in Francia si minacciò di citarlo davanti ad un Concilio ecumenico. Un Sinodo raccolto a Vincennes protestò che le idee del Pontefice erano ereticali; e poco tempo prima di morire ei dovette farne ritrattazione, giacchè non teneva sè stesso in conto di infallibile. Quanto al grande fermento che derivò dalla sua controversia coi Francescani, esso contribuì veramente a vivificare gli elementi di riforma che già da lungo tempo s' annidavano in grembo alla società umana, e valse a diffonderli per

tutta Europa. Sotto questo punto di vista il suo pontificato fu per la storia universale di maggiore rilevanza che quello di parecchi celeberrimi Papi. Bonifacio VIII e Giovanni XXII colle loro intemperanze ebbero scosso la gerarchia cattolica più a fondo che non lo avesse fatto fino alla loro età qualsiasi eresia: il primo provocò il genio civile, il secondo provocò il genio evangelico alla lotta contro il dogma di Roma. Giovanni pose per suo insegnamento che Cristo e gli Apostoli avevano posseduto beni; e infatti coll'opera sua ei diede a cotale dottrina una confermazione troppo pratica, perciocchè quel Mida avignonese sia stato uno dei Papi più doviziosi, quantunque non fosse che un vecchio di sobria vita. Nel suo scrigno si rinvennero somme favolose; dieciotto milioni di oro in moneta e sette milioni in oggetti preziosi: tesori che l'avarizia aveva smunto ai popoli coi riprovevoli espedienti, or soltanto introdotti, delle annate e delle riserve di tutti gli offici ecclesiastici della Cristianità (1).

(1) Villani, XI, c. 20. — Galvan. Flamma, *De Gestis Azonis Vicecom.*; Mur., XII, 1009: . . . *nec habuit mundus Christianum ditiorem.* — S. Antonino, *Chron.*, III, 333. Le ricchezze di Giovanni XXII prestarono a Luigi i motivi più rilevanti della sua sentenza di deposizione *Gloriosus* ecc.: *Dum sibi de oblatis inique thesauris currus fecit, et equites adversus Christi ac Sacri Imperii fideles.* — Anche il Mansi (in nota al Raynald, a. 1334, n. 43) dice che Giovanni XXII non conobbe moderazione: *ex quo factum, ut cum — moderata respuens consilia pontificium jus nimis urgendum aggreditur, armis caedibusque omnia replevit.* E vedasi la severa sentenza che di lui pronuncia il Muratori, *Annal.*, ad a. 1334.

Alla cattedra pontificia salì adesso in Avignone il Cardinale di santa Prisca, eletto ai 20 Dicembre 1334, e consecrato nel giorno 8 Gennaio 1335. Jacopo Fournier, figlio di un mugnaio di Saverdun in Linguadoca, aveva incominciato la sua vita ecclesiastica come monaco cistercense. Dottore in teologia, era poi diventato vescovo di Pamiers, indi di Mirepoix, ed aveva ottenuto da Giovanni XXII il cappello cardinalizio. Uomo erudito, di rigido costume claustrale, duro e rozzo di scorza, ma giusto, in molte cose fu il rovescio del suo predecessore, di cui cercò con fervore meritissimo di riparare gli abusi commessi nell' amministrazione della Chiesa. Anch' egli odiò i Minoriti e giurò guerra di esterminio agli eretici; ma fu netto di avarizia e di nepotismo, di smania di dominio politico, di guerre e di contese. Fu sprezzatore delle pompe mondane, ma tenne severamente a custodire i diritti temporali del Papato.

Appena Benedetto XII fu papa, s' accinse tosto ad acchetare Italia che il suo antecessore aveva lasciato in gravissimo incendio di ribellione; e volle pacificare Roma, che le guerre partigiane avevano ridotta nel più spaventoso stato di miseria. Al nuovo Pontefice venne una nuova ambasciata dei Romani, e a lui si rivolse nuovamente il grido di disperazione della vedova Roma, vecchia ed odiata, che non cessava mai di stendere le braccia allo sposo infedele, invitandolo di ritornare al suo seno. I Romani, subito dopo l' avvenimento del novello Pontefice al trono, lo avevano solennemente chiamato nella loro città; ed egli con vero buon senso aveva confessato la giustizia di quei voti. Infatti il

Papa era lealmente propenso a porgere ascolto alle loro preghiere, ma appena che questa intenzione sua fu fatta palese, s' intromise il Re francese a impedirne la esecuzione; e Benedetto XII deplorò piangendo che la santa Sede dovesse durare nella cattività di Francia (1).

Non v'era modo di indurre a pace i partiti furibondi di Roma: famiglie combattevano contro famiglie, il popolo contro a' maggiorenti, i plebei fra sè. Tratto tratto si conchiudevano tregue, indi correvasi di nuovo alle armi. Inutili le esortazioni e gli sforzi di Benedetto XII (2). Le fazioni si costruivano in Roma salde trincee, e l' una all' altra chiudeva con serragli le vie. Stefano Colonna teneva in mano sua quattro ponti; i restanti erano in potere di Jacopo Savelli e dei suoi aderenti. Ai 3 Settembre 1335 gli Orsini distrussero ponte Molle (3), e la guerra si andò dilatando fino a Tivoli, dove Stefano Colonna s' era fatto gridar signore. Ma ai 13 Gennaio 1336, per mediazione dell' arcivescovo Bertrando di Embrun (che il popolo romano a quest' uopo aveva nominato *syndicus* e *defensor* della Republica) fu

(1) La lettera di Benedetto al Re di Francia, del 30 Luglio 1335, mette in mostra la soggezione in cui ne viveva: RAYNALD, n. 3. — E leggasi ciò che scrive il PETRARCA, ammonendo il Pontefice di ritornare: *Ep. Poet.*, I, 2 e 5.

(2) Lettere del Papa al popolo romano, del 21 Luglio 1335: THEINER, II, n. XI.

(3) La data ne è registrata in una glossa marginale apposta al *Cod. Vat.* 37, 2, fol. 111, che contiene le *Biografie dei Pontefici* di PANDOLFO PISANO: *nota de ponte milvio tyrannice diruto per satellites crudelium Ursinorum die tertia mens. Septembris annis D. currentibus mille CCCXXXV; pont. D. Benedicti P. XII.*

conchiuso un armistizio. Napoleone co' suoi figli, Giordano, Bertoldo conte palatino co' suoi fratelli, Giovanni di Anguillara, Angelo Malabranca cancelliere della Città, Jacopo Savelli e gli altri congiunti di casa Orsini da una parte; dall'altra Stefano Colonna, i suoi figli Stefanuccio ed Enrico col resto della loro famiglia convennero insieme nel convento di Araceli: e lì quei fieri avversari con isdegno rattenuto e con occhi scintillanti di odio e di pensieri di morte, si porsero la destra e giurarono una pace di due anni (1).

Sulla fine di quello stesso anno 1336 il Petrarca trovavasi a Capranica vicin Sutri, nella villa del conte Orso di Anguillara amico suo: ed egli mirava con raccapriccio allo stato sventuratissimo del bel paese che brulicava tutto di bande nemiche e di masnadieri; dove il pastore stava a guardia dei suoi greggi, appiattato fra le macchie ed armato; dove il contadino guidava l'aratro, provvisto di spada e di lancia; dove l'aria stessa che si respirava era pregna di odio e di guerra (2). E quando il Petrarca volle di Capranica recarsi a Roma, ve lo andarono a levare i Colonna con cento uomini di cavalleria, per iscortarlo in buona sicurezza ed aprirgli un varco tra le schiere degli Orsini loro nemici.

(1) Theiner, II, n. 20, 21, colla confermazione data ai 18 Marzo 1336. Tutti i ponti (non si fa menzione speciale che del solo *pons Milvius*) dovevansi restituire al popolo romano; stabilivasi di rendere all'Abate di san Paolo i beni rapitigli; Stefano doveva rimettere Tivoli in libertà; vietavasi che si restaurassero le castella distrutte.

(2) *Bellum et odia, et operibus Daemonum cuncta simillima: De Reb. Famil.*, II, 12, a Giovanni Colonna.

Farà forse meraviglia che Benedetto XII chiudesse le orecchie alle preghiere dei Romani supplicanti che ritornasse?

Quando il Papa fu salito al trono, cessò la podestà di re Roberto: si insediò una deputazione popolare di tredici uomini, capitani de' rioni, che dovevano governare per turno con rettori scelti dalle due fazioni. Ma tanta e tanto grande era la confusione, che anche re Roberto, pur sul principio dell'anno 1337, potè nominare suoi vicari (1). Provvisorio ed incerto era lo stato di tutte le cose, e vivevasi in una continua altalena fra reggimento popolare ed aristocrazia. Al Papa non si conferì il dominio; si tenne in serbo quel prezioso regalo, finchè finalmente il popolo tribolato decretò nel Luglio 1337 di dare a Benedetto XII personalmente la signoria; ed i Romani lo elessero a senatore e capitano, a *syndicus* e *defensor* della Repubblica con durata

(1) A Simone de Sangro succedettero, nel 1334 Raimondo di Loreto come prosenatore (VITALE), e nel 1335 nuovamente i XIII. Il VENDETTINI, p. 30, nota che nel Giugno 1335 di questi ultimi furono Paolo Anibaldi e Bucio Savelli; e come senatori nel Giugno e nel Settembre registra Riccardo Orsini e Giacomo Colonna. — Ai 4 Marzo 1337, vicari di Roberto v'ebbero *Petrassus* conte di Anguillara e Anibaldo Anibaldi; senatori nello stesso anno, Stefano Colonna e Orso dell'Anguillara (VITALE). Ai 13 Apr. 1337 trovansi da deputati Andrea Orsini e *Franc. Johis Bonaventura* (VENDETTINI). — Ai 19 Maggio 1337 lo Statuto dei mercanti è confermato da *nos XIII capita Regionum ad urbis regimen ad beneplacit. D. nri Summi Pont. Deputati*. Gli stessi addì 5 Dic., con quest'aggiunta: *Senatorie officio ac urbis regimini per D. nr. Summ. Pont. presidentes*.

vitalizia. Speravano di indurlo così a ritornare, perocchè in loro mente facessero sì gran conto del valore immenso di loro libertà e della signoria di quei ruderi di Roma, che sul serio credevano di poter giungere ad adescarne con essi il Papa. Del resto ei si pare manifestamente che la Repubblica romana di rincontro ai Pontefici si manteneva compiutamente libera e sovrana, e che i Papi nella loro qualità di signori della Città non potevano pretendere ad altro potere che a quello di protettori e di supremi officiali a vita: così la andava, a somiglianza di ciò che avveniva in altre città libere, le quali solevano dare di tratto passeggiero la signoria a Principi ossiano tiranni (1). Benedetto XII ricevette con grato animo la podestà offertagli; non la cedette a re Roberto, ma nominò dapprima i rettori del Patrimonio e della Campagna a governanti del Senato; indi, addì 15 Ottobre 1337, elesse all' officio di senatori per un anno due cavalieri di Gubbio, che furono Jacopo Conti de' Gabrielli e Boso Novello Rafaelli, ghibellino antico questo ultimo, aderente di Enrico VII e amico di Dante. Ciò dimostra che il Papa voleva assumere un libero contegno di contro a' Guelfi e specialmente a re Roberto (2).

(1) Bolla dei 31 Luglio 1337. Il Papa conferisce *ad interim* il senato ai Rettori della Campania, della Maritima e del Patrimonio, ed a *Joh. Piscis altararius* del san Pietro: Theiner, II, n. 42. — Rettore del *Patrim. S. Petri* era Filippo *de Cambarlhaco*; della Campania e della Maritima era *Rogerius de Vintrono*. Preti della Francia meridionale tenevano quasi tutti gli offici dell' amministrazione.

(2) *Dilect. fil. nob. vir. Jacobo Canti de Gabrielibus et Bosono Novelli militib. de Bugubio . . dat. Aven. Id. Octob. a. III* (Theiner, II, n. 50). Addì 20 Marzo 1338 confermano

Tuttavolta con novella furia riarse la guerra delle famiglie; Jacopo Savelli assediò con macchine di guerra la chiesa di sant' Angelo, di cui era cardinale Giovanni Colonna, e ne distrusse il palazzo. Nell' Agosto 1337 il Pontefice comandò che si rinnovasse una pace di tre anni (1); ed infatti alcuni pii e generosi uomini giunsero a comporre una riconciliazione fra popolo e nobili, per modo che quest' opera di pace in mezzo all' odio implacabile parve essere conseguenza di un miracolo celeste (2). Benedetto XII sentì gioia vivissima della quiete ridonata a Roma, ma non per questo confidò che durasse; e comandò alle città circostanti che non mandassero milizie a Roma e che in partiti non s'immischiassero (3). Addì 2 Ottobre 1338 nominò a senatori

lo Statuto de' mercanti. Bosone era uomo erudito ed anche poeta; compendiò in versi la Divina Comedia: vedi Balbo, *Vita di Dante*, p. 391 sgg. Ai 26 Luglio il Papa prolungò l' officio senatorio dei due nominati fino alla festa di san Giovanni Battista dell' anno 1339 (Theiner, II, n. 58). Ai 2 Ott. 1338 ei nomina tuttavia per un anno, da quel giorno fino al 2 Ottobre 1339, *Matheus Napoleonis Orsini* e *Petrus Agapiti Colonna* (ibid. n. 61).

(1) Lettera del Papa, dei 28 Aprile 1337; Theiner, II, n. 36. Trattato di pace, ibid, n. 43, 44. — Ai 2 Ott. 1337 i Gaetani (conte Nicolò di Fundi e i suoi fratelli *Johes* e *Bellus*) conchiudono pace a Velletri coi Savelli: *arch. Colonna*, Scaff. XVII, n. 51.

(2) Secondo il Villani, XI, c. 96, la cosa avvenne al 1 Novembre. *Facta autem est haec pax miraculose: Chron. Regiense;* Mur., XVIII, p. 54, al mese di Ottobre.

(3) Così scrisse alla città di Perugia, ai 13 Aprile 1338, ed ai 28 Aprile 1339: arch. Perugia, Credenza II, Cassetta IV, n.116, 120.

per un anno Matteo Orsini e Pietro figlio di Agapito Colonna (1). Promulgarono questi un'amnistia, ma non acchetarono perciò la Città, chè il popolo nel Luglio 1339 assaltò il Campidoglio, cacciò l'uno dei due Senatori, gettò in carcere l'altro e creò Giordano Orsini e Stefano Colonna a rettori della Republica (2). Sperarono adesso i Romani di poter ordinare il loro governo con istituzioni democratiche; e, assecondando la loro preghiera, la florida Firenze mandò a Roma di gran cuore due esperti statisti affinchè erudissero la loro antica madre patria nell'arte de' reggimenti popolari. Parecchi si stupirono che fosse così d'un tratto avvenuta una tanta mutazione di tempi e di cose (3), avvegnadio sull'esemplare di Fi-

(1) Theiner, II, n. 61. Per conseguenza cassò il decreto del 26 Luglio 1338: *Bullar. Vatican.*, I, p. 306. — Pare che soltanto nell'Ottobre 1338 la pace fra i Colonna e gli Orsini abbia ottenuto piena conferma. Nel *Lib. Decretal.* dell'arch. di Todi, fol. 114, si tien nota che ai 10 Nov. 1338 vennero a Todi messaggieri dei Colonna e degli Orsini, significando che avevano conchiuso pace.

(2) A questa amnistia *(Misericordia)* si riferiscono ancora gli Statuti di Roma dell'anno 1471, lib. II, n. 250. Il Papa con lettera dei 21 Maggio 1339 biasima gli inetti Senatori (Theiner, II, n. 75); ed ai 21 Luglio ed al 1 Dic. 1339 protesta contro Giordano e Stefano (ibid., n. 80, 87, 88).

(3) Villani, XI, c. 96. Il popolo ai 7 Settembre 1339 nominò a *Syndici* il professore di fisica *Tancredus* e il giudice *Paulus Aglie* perchè andassero a Firenze. L'atto si conserva in istato perfetto nell'arch. di Firenze (atti publici, n. 29): ed è promulgato dal *consilium omnium consulum artium urbis, XIII capitum regionum, aliorum XIII bonor. virorum super grascia deputatorum, et alior. XIII bon. vir. deputatorum super accabella . . . . Actum in palatio Capitolii praesentibus hiis testibus, scil. D. Gregorius de Fuscis*

renze si istituissero le gabelle, e si nominassero tredici priori delle arti ed un gonfaloniere di giustizia e capitano. Ma il Papa protestò contro queste novità; comandò ai rettori di dimettersi dal potere, nominò dei vicari provvisori, e nel giorno 1 Marzo 1340 elesse Tebaldo di sant' Eustachio e Martino Stefaneschi a senatori per sei mesi (1). Per guadagnarsi poi l' affetto del popolo che soffriva di fame Benedetto mandò a Roma una somma di cinquemila fiorini d' oro con ordine di distribuirla fra i poveri: e così avvenne che la Città di lì a poco si dimostrò pronta a riverire di nuovo la sua signoria. Infatti Benedetto XII era uomo severo e giusto, della pace amatore: voleva sul serio metter freno alla tirannia della nobiltà, e difese anche le angariate province della Chiesa contro l' arbitrio e le depredazioni dei loro rettori (2). I novelli Senatori agi-

de Berta, D. Andrea de Maximis, Dno Sabba Johis Riccardi Judicibus de Urbe, et Dno Guidone de Gallo Judice.

(1) Vicari provvisori furono *Napoleon de Tibertis*, rettore della Campania e della Maritima, e *Petrus Laurentii altararius*, nominati al 1 Dic. 1339: Theiner, II, n. 89. Addì 7 Febb. 1340 confermano lo Statuto dei mercanti. Vedi nel Vitale l' epitaffio posto nel dì 11 Luglio al defunto *P. Laurentii* nella chiesa di santa Maria *in Publicolis*. L' *Altararius* del san Pietro presiedeva alla *Fabrica* del duomo; era collettore di tutte le oblazioni ed anche *Cura Palatii*. Bolla di Giovanni XXII del 23 Luglio 1325; *Bullar Vatic.*, I, p. 271. — La nomina di Teobaldo e di Martino è registrata nel Theiner, II, n. 93. Addì 26 Aprile 1340 sottoscrivono lo Statuto dei mercanti.

(2) Nel 1339 nominò *Joh. de Amelio* a *reformator generalis rectorum et officialium terrarum Ecclesie Romane*: Bolla da Avignone, a 21 Maggio 1339 (Theiner, II, n. 70).

rono adesso vigorosamente contro alcuni maggiorenti, come furono Francesco degli Alberteschi di Cere e Anibaldo di Monte Compatri; ma Bertoldo Orsini e Jacopo Savelli strapparono i colpevoli dalle mani della giustizia, entrarono in Roma e s' impadronirono della chiesa di Araceli. I Senatori se la svignarono dal Campidoglio, ed allora Bertoldo e Paolo Conti si fecero gridare capitani del popolo. Ma come il Papa ebbe mandato un suo nunzio a Roma con ordine di far uso di censure ecclesiastiche, que' Capitani furono cacciati dal popolo; l' ordine si restaurò (1), ed Orso di Anguillara e Giordano Orsini entrarono al senato (2).

(1) Lett. del Papa ai Senatori discacciati, dei 16 Giugno 1340 (Theiner, II n. 107). — Gli Alberteschi erano un ramo dei Normanni e possedevano Cere. — In un istromento del 26 Genn. 1323, dato da Cere, un *Normandus* obliga il *Castrum Guidonis,* fuor di porta san Pancrazio, alla vedova di *Albertus Andree* Normandi (arch. Fiorent., Roccett. di Fiesole). Nel 1347 il Papa scrive a *Stephanus natus quon. Normanni de Albertescis.*

(2) Convien credere che Teobaldo e Martino, nominati al 1 Marzo 1340, rimanessero in officio fino al Settembre (Theiner, II, n. 109). Orso e Giordano durarono in carica fino al Luglio 1341; al 1 Febbrajo 1341 se ne trovano i nomi nello Statuto dei mercanti. — Dice il Monaldeschi, p. 540 (e ne accolgono la notizia il De Sade, il Papencordt e gli Storici del Senato), che Stefano Colonna il giovine tenesse il senato per cinque anni; ma è un errore, all' istesso modo che, a creder mio, è una finzione la Cronica che ne porta il nome. Come mai il Papa avrebbe osato e potuto farlo! E nessun documento ne discorre. Anzi il Papa ai 23 Luglio 1341 (Theiner, II n. 123) chiama Orso e Giordano con nome di senatori da lui eletti per sei mesi; nè punto nè poco gli appella vicari di Stefano. Indi ai 14 Sett. 1341 troviamo che *Francisc. de*

Tali erano le condizioni anarchiche di Roma durante la così lunga assenza del Papa. Il popolo sventuratissimo vide fallire tutti i suoi tentativi di conseguir pace e di metter briglia ai baroni, e andò cercando un uomo che lo liberasse da quella insopportabile miseria. Giusto poi in mezzo a questo tempo calamitoso si celebrò nella Città una festa memoranda, la coronazione in Campidoglio di un poeta; ed essa contribuì a richiamare alla mente de' Romani antiche ricordanze e a trarne conseguenze di stranissimi avvenimenti.

Sabello e *Paulus Nicolai de Anibal.*, in qualità di *Alme Urbis Senatores*, confermano lo Statuto de' mercanti. Soltanto nel 1342 compare Stefano da senatore, in compagnia di Bertoldo Orsini.

CAPITOLO QUINTO.

§ 1. Francesco Petrarca. — Sua amicizia colla famiglia Colonna. — Attrattiva che Roma gli desta, e primo giunger suo nella Città. — Impressioni che su di lui esercita Roma. — È coronato poeta in Campidoglio. — Diploma del Senato.

Durante il periodo avignonese la vita di Francesco Petrarca si associa colla storia d' Italia sì intimamente, come dapprima vi si ebbe congiunto quella di Dante. Le sue opere, le sue lettere servono da documenti del tempo, e ne chiariscono molti avvenimenti: per mezzo di lui, che allora ne rappresentava il genio, Italia protestò contro i Pontefici francesi; con lui incominciò il risorgimento nazionale della scienza classica.

Il Petrarca fu, come Dante, fiorentino, ma nacque in Arezzo (ai 20 Luglio 1304), dove suo padre condannato all' esilio aveva dovuto ricoverarsi. Nell' anno 1313 la famiglia Petrarca si recò ad Avignone, poichè a quel tempo molti Italiani andavano in quella città a cercarvi fortuna. Il giovane Francesco fece i suoi studi a Carpentras, a Mompellieri e poi a Bologna, di dove, mortogli

il padre, tornò nell'anno 1326 ad Avignone (1). Quivi strinse amicizia durevole coi più illustri di casa Colonna, dei quali trovavansi là raccolti Giovanni di San Vito e Jacopo e Giovanni, fratello il primo, figli gli altri due del celebre Stefano. Jacopo Colonna, quel giovine prete (diventato poi vescovo di Lombes) che per l'audacia dimostrata a Roma contro Luigi il Bavaro s'aveva ormai acquistato rinomanza, era stato condiscepolo del Petrarca; ed egli raccomandò l'amico a suo fratello Giovanni cardinale, uomo per cultura, per ricchezza e per isplendore di sua famiglia ragguardevolissimo, nel cui ospitale palazzo di Avignone convenivano molti ingegni valorosi. Il Petrarca diventò suo fidato, e per mezzo di lui ottenne le buone grazie del vecchio Stefano, allorchè questi nell'anno 1331 venne alla corte di Avignone per intendersi col Pontefice sui modi di pacificar Roma (2).

(1) Oltre ai *Mémoires pour la vie de François Pétrarque* del De Sade, il lettore potrà consultare la edizione delle *Epistolae de reb. familiaribus et variae* del Petrarca, curata da Giuseppe Fracassetti, Firenze 1859: e vi troverà nel Vol. I utilissime tavole cronologiche sulla vita del Poeta.

(2) A quest'anno appartiene il sonetto del Petrarca:

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino.

E qui alla tavola genealogica riferita nel Vol. V, pag. 614 di questa Storia, si aggiunga la seguente:

Stefano Colonna marito a **Calcaranda** di Giordano *de Insula*

Stefano il giovane.	**Giovanni**, cardinale † 29 Giugno 1348.	**Jacopo**, vescovo di Lombes, † 1341.	**Agapito**, vescovo di Luni, intorno al 1344.	**Giordano**, vescovo di Luni, dopo il 1344.	**Pietro**, canonico Lateranense.	**Enrico**.

Il Petrarca sentiva desiderio ardentissimo di veder Roma, i cui eroi, i cui poeti, i cui monumenti gli avevano fin dalla fanciullezza riempiuto l'animo di un' ammirazione così straordinaria, da fargli perfino concepire la stessa età in cui egli viveva sotto le forme soltanto del mondo romano. Onde a Jacopo di Lombes scriveva: « È appena credibile quant' io mi strugga di vedere quella città, quantunque abbandonata sia e ridotta non altro che l'ombra dell' antica Roma. Parmi sentire ciò che Seneca sentiva allorchè scriveva a Lucilio dalla villa di Scipione l' Africano, e reputava ventura grandissima la sua di aver veduto il luogo dove quel celebre uomo visse in esilio e lasciò le ceneri negate alla patria. Se così sentì uno Spagnuolo, che non credi che senta io, italiano? Nè per me si tratta della villa di Linterno, ma della città di Roma, cui nessun' altra fu, nè sarà mai pari » (1). Ei venne finalmente a Roma dal castello di Capranica, dove aveva visitato il conte Orso di Anguillara sposo di Agnese Colonna, figlia di Stefano (2);

(1) *Famil.*, II, *Ep.* 9, da Avignone ai 21 Dic. 1334.

(2) Stefano ebbe sei figliuole: Agnese; Agnesina maritata con Giovanni Anibaldi di Ceccano; Giovanna maritata a Domenico di Anguillara; Margherita maritata a Giovanni Conti; e due, monache nel convento di San Silvestro in *Capite* a Roma. Il Petrarca lodò Agnese e Giovanna come le due più nobili donne del loro tempo (*Fam.*, II, *Ep.* 15). Afferma il De Sade che Giovanna nel 1323 si sposò a Pietro, figlio di Riccardo Frangipane. Ma in un documento dei 3 Aprile 1343 io la trovo denotata per vedova di quell' Anguillara: *D. Johannam relictam quond. mag. v. Dominici Comitis Anguillarie et Margaritam relictam qd. Johis de Comite germanas sorores et filias m. v. D. Stephani de Columpna: Mscr. Vatic.* 7931, fol. 63.

e scortato dal suo amico entrò nella Città, la prima volta, addì 14 Gennaio 1337. Il cardinale Colonna lo aveva sconsigliato di andarvi, perciocchè la vista delle sue ruine avrebbe potuto distruggere l'elevata idea che il Poeta se ne faceva fantasia: ma il Petrarca fu così scosso dalla impressione di Roma, che scrisse al Cardinale, tutto essergli quivi paruto ancor più grande di quello che se ne era imaginato (1). Visitò Roma avendo per guida i Colonna, i quali, segnatamente Giovanni di San Vito, orgogliosi d'esser romani, nutrivano amore fervidissimo ai monumenti della Città, della cui storia ben dovevano eglino esser più dotti che i loro inculti concittadini. Il Petrarca arrossì della crassa ignoranza de' Romani; trovò che in nessun luogo Roma era conosciuta meno che a Roma, e scrisse a' suoi amici che la Città non si sarebbe sollevata mai dalla sua miseria, se prima non avesse incominciato a comprendere nuovamente sè medesima (2). Ella è pur cosa

(1) *Vero major fuit Roma, majoresque sunt reliquiae, quam rebar. Jam non orbem ab hac urbe domitum, sed tam sero domitum minor. Vale. Romae, Idib. Martiis. In Capitolio (Fam.,* II, 14). Questa data fece credere al De Sade che il Petrarca dimorasse in Campidoglio; invece è probabile che egli abitasse nel palazzo dei Colonna. Nè allora erano senatori, come il De Sade reputa, Stefano e Paolo Anibaldi, ma *Petrassus* Anguillara e Anibaldo Anibaldi che pongono la loro sottoscrizione, come tali, ad un atto rogato ai 14 Marzo 1337.

(2) *Qui enim hodie magis ignari rerum Romanarum sunt, quam Romani cives? Invitus dico. Nusquam minus Roma cognoscitur, quam Romae. — Quis dubitare potest, quin illico surrectura sit, si coeperit se Roma cognoscere? (Fam., VI, 2,* a Giov. di San Vito).

attrattiva imaginarsi di vedere il Poeta vagare per Roma in compagnia dei celeberrimi Romani i cui nomi sono scritti a caratteri indelebili nella storia medioevale della Città, come quelli dei Scipioni nei tempi antichi; e seguirlo colla mente nelle sue peregrinazioni attraverso i ruderi, dove quei Romani, sedendo sopra il tronco rovesciato di qualche colonna, avranno deplorato il decadimento dell' illustre Città. In quei luoghi solitari chi sa che l'occhio del Petrarca non notasse un giovine romano, poveramente vestito, dai lineamenti belli, dall' espressione fantastica, il quale con amore appassionato di patria frugava le ruine per decifrarne le iscrizioni? Quel giovine allora non poteva osare di avvicinarsi al Poeta già celebre; ma era destino che di lì a soli dieci anni il Petrarca gli indirizzasse alcune odi inspirate, e che Stefano, il vecchio eroe, piangesse la caduta della sua nobile casa, rovesciata da quel plebeo (1).

Colla venuta del Petrarca la storia della città di Roma acquista, per ragguagli conservatici, fattezze di vita personale e di indole moderna, in guisa che per la prima volta conseguono spicco vivacissimo personaggi

(1) Cola di Rienzo aveva allora ventiquattro anni, e certo trovavasi a Roma allorquando il Petrarca vi attirava sopra di sè gli occhi di tutti. Stefano a quel tempo ebbe un meraviglioso presentimento che la sua casa sarebbe ita in ruine, e che egli vi avrebbe sopravvissuto. Un dì, passeggiando seco nella via Lata, lo disse al Petrarca: *Aliorum meorum omnium heres ero.* E il Petrarca lo ricordò nell'anno 1348, nella sua lettera confortatoria in morte del cardinale Giovanni (*Fam.*, VIII, 1).

che ebbero gran parte nelle cose di quell' età. Il breve soggiorno che vi fece il Poeta gli suggerì una epistola in versi a Benedetto XII per chiedergli che tornasse nella Città deserta, della cui miseria infinita egli aveva potuto accertarsi co' suoi propri occhi (1). E partendo di Roma prima dell' estate dell' anno 1337, il Petrarca ne portò seco raffermato il desiderio di raggiungere il massimo intento dei suoi studî e della sua ambizione, di ottenere cioè l' alloro di poeta: chè già egli aveva concepito l'ardita idea di emulare la gloria di Virgilio con un poema su Scipione l'Africano (2). Infatti nell'anno 1339, nel suo romitaggio di Valchiusa, die' egli mano a quell' opera che oggidì non si può leggere più e che da lunghissimo tempo cadde in dimenticanza; nè si sapeva ancora che egli attendesse a quel lavoro allorquando gli fu impartita la massima onoranza di poeta. I suoi versi lirici, le sue epistole poetiche, il suo ingegno, i suoi studî, finalmente le estese relazioni cogli uomini maggiori del suo tempo, avevano reso celebre il Petrarca in Francia e in Italia, onde lo si pregiava come un genio di primo ordine. In un' età in cui si sentiva uno zelo di passion vera per l' arte poetica, tale e tanta era la repu-

(1) *Carm.*, I, *Ep.* 5.

(2) Il cardinale Giovanni sperava che il Petrarca avrebbe attinto da Roma ispirazioni feconde. E il Petrarca gli scrisse: *Putabas me aliquid scripturum, cum Romam pervenissem. Ingens mihi forsan in posterum scribendi materia oblata est: in praesens nihil est quod inchoare ausim, miraculo rerum tantarum et stuporis mole obrutus*. Sentimento dell' animo che s' ispira all' indole de' tempi moderni, e che si prova tuttavia adesso (dal Campid., ai 15 Marzo 1337; *Fam.*, IV, *Ep.* 12).

tazione del suo ingegno « divino », che non vi fu alcuno il quale domandasse se veramente egli aveva con effettive opere di genio meritato l'alloro di Virgilio. Ad ogni modo, per quanto il giudizio severo dei posteri possa metter questo in dubbio, ei si deve pur confessare che a buon diritto e meritamente in quell'uomo straordinario fu coronato il genio scientifico del nuovo tempo. Addì 30 Agosto 1340 il Petrarca ricevette a Valchiusa contemporaneamente dal cancelliere della Università di Parigi e dal Senato di Roma l'invito a ricevere publicamente l'alloro. Il Petrarca ebbro di gioia stette un momento in forse se doveva scegliere quella scuola insigne di scienze, oppure il Campidoglio sopra cui pesava un aere di ignoranza: ma poi risolse di andar a torre l'alloro in Roma, « sopra le ceneri degli antichi cantori »; ed il cardinale Giovanni lo confermò in quel patriottico divisamento (1).

Il bel costume di coronare poeti celebrati coll'alloro ovvero con fronde di quercia era venuto da'Greci fra' Romani; ed è ben noto che nei giuochi capitolini istituiti da Nerone e rinnovati da Domiziano (celebravansi ad ogni cinque anni) si coronavano poeti (2). Ma colla ro-

(1) *Famil.*, IV, *Ep.* 4, 5, 6.

(2) Un'iscrizione trovata a Guasto negli Abruzzi fa conoscere che nell'anno 106 fu coronato come poeta in Campidoglio *L. Valerius Pudens*, ragazzo di tredici anni (TIRABOSCHI, II, 89). — Giusta quello che ne dice MARZIALE, IV, *Epig.* 54, i vincitori capitolini si coronavano con fronde di quercia. Ma il lauro era pur sempre la pianta di Apollo, e perciò, anche senza di Laura, il Petrarca lo avrebbe creduto tale.

vina del romano impero cessarono quei giuochi, ammutì la poesia, sparve il suo alloro sacro, e la statua di onore di Claudiano fu in Roma l' ultimo monumento dedicato al genio. Però la consuetudine antica rifiorì in città italiane dopo la fine del secolo decimoterzo, e, già ancor prima del Petrarca, troviamo che si coronassero publicamente poeti: così a Padova lo storico e poeta Albertino Mussato e il Bonatino; così a Prato il Convenevole che fu maestro del Petrarca; così Dante nell' amarezza dell' esilio si confortava colla speranza di veder sorgere il giorno in cui gli fosse concesso quell' altissimo dono nel suo bel san Giovanni di Firenze (1).

Smanioso di gloria e di animo vanitoso, volle il Petrarca dar massima maestà alla sua coronazione di poeta, sottoponendo prima ad un publico esame il suo inge-

(1) Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.
(*Paradiso*, c. XXV, v. 5-7.)

Ed anche nel Canto I del *Paradiso* (v. 25-26):

Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie.

Ciò che dice Dante dimostra che a' poeti come a' dottori nelle Università si imponeva in testa anche un cappello ossia mitra. E nel vaghissimo passo che leggesi nel *Purgatorio* (c. XXVII, v. 132 e 142) Virgilio dona libertà al discepolo suo, e gli dice:

Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
. . . .
Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

gno e il suo sapere; e volle sostenerne la prova alla presenza di re Roberto di Napoli, principe allora celeberrimo d'Italia, amatore delle scienze, dotto di discipline scolastiche, e scrittore egli stesso di trattati o sermoni sopra questioni sacre e profane: e il Petrarca, che era già entrato seco lui in corrispondenza, con adulazione cortigianesca lo appellava re dei filosofi e dei poeti. Nel Febbraio dell'anno 1341 il Petrarca s'imbarcò dunque per Napoli, dove fu accolto con grandissime onoranze (1). E fu pure uno strano esame quello che un Poeta sostenne innanzi ad un Re; tuttavolta non vi si cadde in molte pedanterie, e ciò tornò onorevole per entrambi: certo poi che fu spettacolo il quale dovette attirare sopra di sè l'attenzione di tutto il mondo scientifico. Dopo parecchi giorni di prova l'erudito nemico di Enrico VII consegnò al candidato dell'immortalità un diploma indiritto al Senato romano, in cui si dichiarava che l'esaminato era degno dell'alloro. Il culto monarca fe' istanze al Poeta affinchè dalla sua mano regia ricevesse la corona gloriosa, lì in Napoli, dove Virgilio riposava nel suo favoleggiato sepolcro sotto l'ombra di un lauro. Però il Petrarca non accettò, ed il Re di Napoli, il

(1) Da Avignone scrive al Vescovo di Lombes ancora al 15 di Febbraio. Come filosofo riconosce la vanità della coronazione; eppure l'aveva così avidamente ricercata! Uomo di accorgimento moderno, a che distanza ci si trova da Dante! *Scientiae autem et virtutis sedes est animus; ibique, non in frondosis ramis, avicularum more, nidificant. Quorsum igitur hic frondium apparatus? Quid respondeam quaeris? Quid putas? Nisi illud sapientis Hebraeorum: vanitas vanitatum, et omnia vanitas? Sed sic sunt mores hominum (Fam.*, IV, 6).

quale aveva colle armi impedito che un Imperatore si coronasse in Roma, procurò adesso con grande fervore che vi si coronasse un Poeta. Regalò il Petrarca del suo manto regio acciocchè se ne vestisse in Campidoglio, e lo rimandò in compagnia di due cavalieri, che dovevano fare da suoi vicarî nella festività. Ai 6 di Aprile 1341 il Petrarca entrò in Roma.

Erano allora senatori Giordano Orsini e Orso di Anguillara, amico questi del Poeta e uomo illustre, che anche in mezzo alle furie di lotte sanguinose coltivava le dolci muse (1). Pel giorno di Pasqua, che cadde agli 8 di Aprile, si allestì la grande sala del Senato onde celebrarvi la pacifica di tutte le coronazioni che Roma vedesse mai. Il deserto Campidoglio, che finora era stato teatro di tumultuosi parlamenti o di sanguinose battaglie, che sette anni prima aveva servito di tribuna a fra Venturino ed a' suoi fratelli della colomba, fu adesso, per la prima volta, dopo un mille anni, dedicato al culto del genio. Alle coronazioni tradizionali di Imperatori e di Papi s'aggiungeva ora quella affatto nuova di un poeta: e le ricordanze gloriose dell'antichità destarono pertanto in tutti vivissima curiosità, in molti entusiasmo fantastico. Il Petrarca aveva voluto ricevere l'alloro di poeta soltanto in Campidoglio, esprimendo così il pensiero che questa Roma,

(1) *In hoc ecce Caprarum (Capranice), immo vero leonum ac tigridum monte, quolibet agno mitior Ursus iste tuas habitat, Anguillariae comes — inter bella securus — Pieridum familiarissimus et excellentium ingeniorum mirator elegantissimus et laudator*: *Fam.*, II, 13, data da Capranica, al card. Giovanni, a. 1337.

posta quasi al bando della storia, era stata il sacro altare da cui l' Occidente aveva attinto la fiamma della sua civiltà. Le ceremonie della festa, le persone che vi presero parte o che se ne fecero spettatrici, senatori e magistrati, corporazioni e cavalieri, e popolani, e donne belle, e l' eroe di quella giornata, il Poeta vestito del manto di un Re, e l' antica sala del Campidoglio ornata di arazzi e di fiori, ne darebbero un quadro splendido e strano nel tempo stesso, se ancor fossimo capaci di descriverlo con pittura fedele (1). La coronazione fu compiuta colle forme usate nelle Università per la promozione di un *Magister*. Ma di quella solennità non v' ha che una sola relazione reputata di un contemporaneo; ed anche di questa la autenticità è sospetta. La solennità che si celebrò nella sala dell' *Assectamentum* ebbe incominciamento fra suoni di trombe; e dodici paggi vestiti di scarlatto, figli di case patrizie, s' avanzarono e recitarono alcuni versi del Petrarca in lode del popolo romano. Indi comparvero sei cittadini vestiti di verde, recanti in mano corone di parecchi colori, e il senatore Orso coronato di alloro e circondato da molti signori. Seduto che questi fu sul suo scanno, un araldo chiamò il Petrarca per nome: il Poeta tenne un breve discorso al popolo romano prendendo per motto un passo di Virgilio; e vi disse, con un' opportuna bugietta, che l' onore dell' alloro non aveva cercato per vanitosa smania di gloria, ma soprat-

(1) Il Petrarca parla parecchie volte nelle sue lettere, come nella *Epistola ad posteros*, della sua coronazione, ma non la descrive.

tutto per indurre col suo esempio gli ingegni allo studio fervido delle scienze, e che egli, quantunque richiestone da altre città, per venerazione aveva scelto l'illustre Roma affine di ricevere da lei sola la corona di poeta. E chiuse il suo sermone gridando: « Viva il roman popolo! Viva il Senatore! Dio conservi la loro libertà! » Indi s'inginocchiò davanti al conte Orso; il nobile Senatore pronunciò qualche parola ad onor suo, si tolse di capo la corona di alloro, e: « Prendi », gli disse, « questo serto: è il premio della virtù »; e ne cinse il Poeta. Il Petrarca rese grazie recitando un sonetto in onore de' Romani antichi, e Stefano Colonna vi rispose con un elogio al Poeta. Il popolo plaudì gridando: « Viva il Campidoglio; viva il Poeta! » (1)

(1) Dell'elogio di Stefano *(me laudibus amplis accumulat)* parla il Petrarca nell'*Ep. Poet.* II, I, a Giovanni Barrili. — *Lauream poeticam adhuc scholasticus rudis adeptus sum. Haec mihi laurea scientiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae:* così disse in vecchiaia nella *Ep. ad posteros.* — La breve *Notizia* della coronazione, accennata sopra nel testo, è quella del Monaldeschi (Mur., XII, 540). Io ne metto assai in dubbio l'autenticità. Il sonetto del Petrarca, di cui vi si parla, manca, e pare strano, nelle opere del Poeta. Forse che il Petrarca non l'avrebbe conservato come ricordo carissimo? È poi affatto improbabile che il Senatore si togliesse del suo proprio capo la corona d'onore. Ancor nell'anno 1549 si inventò una descrizione della coronazione del Petrarca, facendola passare sotto nome di Senuccio Delbene; e per lungo tempo fu reputata autentica: De Sade, II, *Notes*, p. 5 segg. — Abbiamo però il preziosissimo discorso tenuto dal Petrarca in Campidoglio prima che fosse cinto dell'alloro: esso fu scoperto dall'egregio Attilio Hortis nella Magliabecchiana, e da lui dato alle stampe in occasione delle splendide feste

Fra gli spettatori di questa festa solenne possiamo creder per fermo che fossevi anche Cola di Rienzo, il giovine entusiasta, inebbriato di ricordanze antiche. Là egli vide il Petrarca per la seconda volta, e forse quella coronazione fece maggiore impressione sull'animo suo che su quello dello stesso Petrarca. Pochi anni dovevano trascorrere, e quel Cola che adesso era uomo ignoto, si sarebbe seduto in questa sala Capitolina sullo scanno senatorio, coronato il capo in foggia fantastica, in quello che nobiluomini delle case più antiche di Roma gli sarebbero venuti davanti umilmente, col loro berretto in mano, e intanto che il popolo giubilante avrebbe fatto plauso a lui, redentore e salvatore suo. Pochi anni dovevano trascorrere, e l'eroe Stefano avrebbe nel buio della notte misurato a passi convulsi una camera di quel palazzo, aspettando l'ora del supplizio, battendo alle porte, e invocando invano le guardie di palazzo di aprirgliele alla fuga.

Il diploma senatorio che fu consegnato al Poeta coronato, documento prezioso di quell'età, è compilato con magniloquenza rettorica, nel linguaggio officiale della Repubblica romana: si ispira all'antico genio romano, ed è notevole altresì per qualche giusta definizione sulla natura dell'arte poetica. I Senatori vi dicono che

centenario del Petrarca celebrato in questo anno 1874. Vedi: *Scritti inediti di Francesco Petrarca publicati ed illustrati da* Attilio Hortis, Trieste 1874. A quell'allocuzione del Poeta servì di testo il verso di Virgilio (libro 3 delle *Georgiche*):

> *Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis*
> *Raptat amor . . .*

Dio ebbe piantato nella gloriosissima città eterna il seme della virtù eroica e del genio; che pertanto Roma ha dato nascimento a uomini di guerra e di arte in numero infinito, e che di altri ha alimentato ed educato il genio. Nella romana Republica fiorirono Storici e massimamente Poeti, che ebbero immortalato sè e coloro di cui celebrarono le lodi. Senza di loro i nomi dei fondatori della Città e dell' Impero e quelli di tutti gli altri uomini celebri si sarebbero coperti di eterna dimenticanza. La Republica tributò l' istesso onore dell' alloro ai Cesari ed ai Poeti: i primi ebbe premiato per le loro geste di guerra, i secondi per le fatiche durate negli studî; e loro concesse la fronda sempre verde del lauro, perciocchè il fulmine ne rispetti la pianta, all' istessa guisa che l' invidia del tempo rispetta soltanto la gloria sfolgorante dei Cesari e dei Poeti. All' età che corre (così prosegue il diploma) la gloria de' Poeti si è invece talmente eclissata da far credere a molti che l' opera loro non consista in altro chè in folleggiare con invenzioni bugiarde. Ma così non è: il Poeta ha officio serio e sublime, e cioè deve con piacevoli colori e sotto il velame del verso manifestare la verità che nei suoi canti armoniosi acquista vieppiù attrattiva. Un dì illustri Poeti sono stati coronati in Campidoglio; però quest' usanza non si è più seguita in Roma da milletrecento anni a questa parte. Ma ora Francesco Petrarca, uomo di genio, e fin dalla fanciullezza operoso in tali studî, poeta e storico Fiorentino, ciò rammemorando, ha deliberato di soccorrere alla scienza e bramato di prendere l' alloro nella sacra Città, a incoraggiamento di altri ingegni, a ricordanza

de' Poeti antichi e in reverente amore di lei. Per tutto ciò, e poichè ne hanno avuto testimonianza dall' illustre Re di Sicilia e di Gerusalemme, i Senatori proclamano che il Petrarca è un grande storico e poeta, lo insigniscono del grado di ***Magister***, gli cingono il capo dell' alloro, e per autorità di quel Re e del popolo romano gli danno facoltà di insegnare discipline poetiche e storiche in Roma, capo del mondo, e in ogni luogo; di disputare, di interpretare opere antiche e moderne, e scritti di altri e scritti suoi, ed a suo piacimento di andare publicamente coronato di alloro o di mirto o di edera, e vestito dell' abito di poeta. Inoltre gli impartiscono tutti i privilegi de' professori della sua arte, e per viemmeglio onorare il suo genio gli concedono la cittadinanza romana. Finisce il diploma dicendo che tutto questo il popolo romano, interpellatone, ha confermato con plauso unanime (1).

Il Poeta mosse in processione dal Campidoglio al san Pietro, dove in segno di umiltà depose il suo alloro

(1) *Magnum Poetam et Historicum declaramus, praeclaro Magisterii nomine insignimus, et in signum specialiter poesis Nos Ursus, comes, et senator praefatus pro nobis et Collega nostro coronam Lauream nostris manibus ejus capiti impressimus. — In actu, atque habitu poetico* . . . I poeti coronati, del paro che i *Magistri*, portavano un vestimento loro speciale. E il VILLANI (IX, c. 136) narra che Dante fu sepolto « in abito di poeta e di grande filosofo ». Il diploma, *datum in Capitolio praesentib. nobis, et tam alienigenarum, quam Romanorum Procerum ac Populi multitudine numerosa, V Id. April. A. D. MCCCXLIII* (correggi *VI Id.)*, fu stampato dal VITALE, p 259: e trovasi anche nel PETRARCA, *Op*., III, p. 6.

sulla tomba del principe degli Apostoli (1): indi Stefano Colonna diede in onor del Petrarca un magnifico banchetto nel suo palazzo presso ai santi Apostoli (2). E così ebbe termine una solennità, la quale, sebbene insignificante per sè medesima, tuttavia per l'indole della Città in cui si compiè e per le idee che vi dominavano e di cui la festa fu l'espressione, lasciò dietro di sè un' influenza di efficacia tenacissima (3). Infatti la coronazione del Petrarca in Campidoglio dischiuse veramente un secolo nuovo di cultura. In mezzo agli orrori delle lotte partigiane, nel triste abbandono di Roma, quel giorno di onoranza di un Poeta splendette della luce mitissima dei tranquilli studi umanitari. E da quel classico Campidoglio scese un' aura nuova nel mondo oscurato dall' odio e dalla superstizione, e lo destò alla coscienza di questa gran verità, che il lavorio rigeneratore dello spirito umano è il suo eterno bisogno, la sua vocazione sublime, il suo trionfo più bello.

Da quel giorno in poi il Petrarca dedicò i suoi canti ispirati a Roma, di cui era diventato cittadino.

(1) *Atque hinc ad limina Petri*
Pergimus, et sacras mea Laurea pendet ad aras.
Ep. Poet., II, 1.

(2) « Messer Stephano in S. Apostolo die' a mangiare ad esso et a tutti i Laureali Levatori »: *Ex Diario Gentilis Delphini* (MURAT., III, p. II, 843).

(3) Anche il Petrarca in barlume n'ebbe coscienza, quando scrisse a re Roberto: *Parva res fortasse, dixerit quispiam, sed profecto novitate conspicua et populi Romani plausu et jucunditate percelebris*: *Fam.*, IV, 7, data da Pisa ai 30 Maggio (1341).

Ma presto si sottrasse agli omaggi od alla satira che i Romani in nessun tempo hanno risparmiato a tutte le cose per quanto elette sieno. Dopo di quel giorno, in cui egli aveva tocco la cima dei suoi desiderî, appena uscito della porta di Roma, diè intoppo nella triviale realità della vita: appena che il Poeta laureato ebbe dato di spalle alle mura della Città, cadde in mano di malandrini armati, i quali lo costrinsero a tornarsene in Roma fuggitivo. Il dì dopo lo si provvide di una scorta più valida, per modo che potè giungere in buona sicurezza a Pisa (1).

(1) *At ut recenti experimento cognoscerem quam semper laetis juncta sint tristia, vix moenia Urbis egressi, ego cum his qui me terra et pelago secuti erant, in latronum manus incidimus: Fam.*, IV, 8, a Barbato di Sulmona, data da Pisa ai 30 Maggio. — Giovanni Barrili, cavaliere e poeta napoletano, che avrebbe dovuto essere uno dei compagni d'onore alla coronazione, non potè giungere a Roma, poichè vicin Anagni cadde nelle mani dei ladroni (ibid.). Il Petrarca avrebbe potuto confortarsi se avesse ripensato agli Imperatori ed al solito destino che gli aspettava in Roma dopo la coronazione.

§ 2. Benedetto XII disdegna di andare a Roma; edifica il palazzo di Avignone. — Condizioni infelici d'Italia. — Il Papa e l'Impero. — Inutili tentativi di Luigi il Bavaro per una riconciliazione. — L'Impero proclama la sua independenza coi decreti di Rense e di Francoforte. — Benedetto XII muore. — Clemente VI, papa. — I Romani gli conferiscono la signoria e lo invitano a ritornare. — Muore Roberto di Napoli. — Rivoluzione in Roma. — Primo apparire di Cola di Rienzo.

Sempre più Roma sentiva svegliarsi nella coscienza l'idea che era dessa la culla della cultura occidentale, e in pari tempo la fonte delle due podestà, le quali davano forma al mondo; dell'Impero e del Papato: e credeva di dover fare ogni sforzo per sollevarsi dal suo basso stato e per riprendere il luogo che le spettava nella storia. Ma l'ardito volo d'idee cui la Città incominciava a levarsi, non commosse l'animo di papa Benedetto XII. Invece di tornarsene a Roma, con grande afflizione del Petrarca e di tutti i buoni patriotti, edificò in Avignone un palazzo pontificio di dimensioni colossali, quasi che esso fosse destinato ad eterna sede del Papato. Il Vaticano avignonese costruito sul colle del duomo fu uno dei più poderosi monumenti del medio evo, e dura oggidì ancora con merli e con torri, tetro e grandioso, ma morto e vuoto come un sepolcro di Faraoni. La confusione infinita d'Italia e di Roma non era cosa al certo che potesse allettare il Papa ad abbandonare l'asilo sicuro che teneva sulle sponde del Rodano. Per verità Bologna nel 1340 tornò a soggezione, e molte città di Lombardia si riconciliarono colla Chiesa; per verità

anche Giovanni e Lucchino Visconti figli di Matteo protestarono che il governo di Milano durante la vacanza dell' Impero spettava al Pontefice: ma tuttavia i tiranni e le Repubbliche ancor libere combattevano continue guerre fra loro, ed erano pronti a qualunque novità. Pertanto Benedetto XII agì conformemente alle condizioni del tempo, nominando a vicari in nome della Chiesa i Visconti, gli Scaligeri, i Gonzaga, gli Estensi e i Pepoli: così in qualche modo teneva ferma la sua autorità, avvegnaddio, dopo l' emigrazione del Papato ad Avignone, fosse questo diventato il solo espediente, sebbene pericoloso, onde i Papi potevano ancora conservare una qualche influenza sulle cose d' Italia.

Se poi Benedetto non riuscì a por fine alla lotta coll'Impero, dopochè Luigi ripetute volte ebbe cercato una conciliazione, ciò non dipendette certo dalla sua volontà. Il Bavaro, infiacchito e mal certo sul trono, principe coraggioso nelle cose rapide, uomo di passioni subitanee, sprovveduto di quella costanza che deriva soltanto dalle indoli grandi e dagli intelletti culti, aveva mandato suoi procuratori ad Avignone, e promesso di ritrattare tutti i processi iniziati da lui contro Giovanni XXII: aveva confessato che illegittimamente era stato coronato dal popolo; e, chiedendo che il Papa lo coronasse, aveva anche giurato di partir di Roma in quello stesso giorno in cui ne avesse ricevuto il diadema, con promessa di non tornar più nello Stato ecclesiastico senza licenza del Pontefice (1). Ma i negoziati erano andati a male, a cagione

(1) Docum. dato da Ulma, ai 5 Maggio 1336, e contiene il mandato dei procuratori; RAYNALD, n. 17. E vedi le lettere del Papa indiritte al *magnifico viro Ludovico de Bavaria.*

dell' alleanza che Luigi conchiudeva con Edoardo d' Inghilterra contro il Re di Francia, e ad onta dell'espressa volontà del Papa: tuttavolta il Bavaro aveva mandato ad Avignone altre nuove promesse in forma sommamente deprecatoria. Aveva fatto la abiura più completa; aveva umilmente protestato il suo pentimento di aver creato l' Antipapa, scusandosi che aveva peccato per ignoranza di semplice guerriero; aveva fatto professione delle dottrine che la Chiesa insegnava sulla povertà di Cristo; aveva ripudiato finalmente come ereticali tutti quegli articoli dei Monarchisti che un tempo aveva solennemente proclamato da Roma sui limiti della podestà pontificia. Perfino aveva dichiarato di esser pronto a deporre il titolo d' imperatore, a edificare chiese e conventi in espiazione dei falli commessi, a intraprendere una crociata, in cambio supplicando « perdonanza e pietà », pur di esser riconosciuto per re dei Romani e di ottenere dal Papa in forma legittima la dignità imperatoria (1). L' avvilimento di un Imperatore che venne dopo degli Svevi, di Filippo il Bello, di Dante, della scuola dei Monarchisti e del progresso della scienza critica, fu ancora più obbrobriosa della penitenza cui Enrico IV si assoggettò nel buio del suo tempo: il comportamento di Luigi diede ad un Papa avignonese il diritto di disprezzare un tale nemico ed un simile Impero. Invero il Papa non poteva domandare patti più favorevoli. E il retto giudizio di Benedetto XII comprendeva eziandio che Luigi era stato spinto agli estremi

(1) Lettera di Luigi, *Noverit Sanctitas vestra*, data da Nürnberg, al 28 Ottobre 1336: Raynald, n. 31.

da Giovanni XXII; ed egli stesso desiderava lealmente di far la pace, ma le condizioni difficili in cui si trovava involto ad Avignone gli facevano deplorare di aver le mani legate. Il Re di Francia minacciava che lo tratterebbe ancor peggio di quello che Filippo avesse fatto con Bonifacio VIII, ed incamerava i beni dei Cardinali per costringerli a resistere contro le inclinazioni benevole del Papa. Da altra parte Luigi non si lasciava indurre a rompere l' alleanza col Re d' Inghilterra; e così falliva l' opera di conciliazione desiderata dal Pontefice (1).

Sennonchè adesso Germania si svegliò alla coscienza del suo diritto e della sua independenza nazionale. I Principi dell' Impero, stufi di quello stato di cose, trassero finalmente innanzi al loro proprio tribunale la causa di Luigi e del Papa; e conseguenza delle intemperanti pretese dei Pontefici avignonesi si fu che l' Impero proclamò la sua independenza dal Papato. Addì 15 Luglio, a Rense vicino Magonza, e agli 8 di Agosto 1338, a Francoforte, furono promulgate le celebri costituzioni sulla elezione dei Re romani e degli Imperatori. Ed esse

(1) Benedetto XII disse apertamente che il maggiore ostacolo della pacificazione stava nell'*assumptio guerrae et bellici apparatus, quos faciebat contra regem Franciae:* e aggiungeva che Luigi doveva pur sapere *quod nos et eadem ecclesia eundem Regem dimittere non possemus, nec etiam deberemus; maxime cum talis necessitas immineret, cum Reges Franciae nunquam dimiserint ecclesiam* (lett. all'Arcivescovo di Colonia, da Avignone, al 1 Luglio 1338: Raynald, n. 3). Nondimeno, Benedetto scrisse anche più tardi parecchie volte a Luigi, invitandolo a riconciliarsi colla Chiesa.

diedero una conferma di diritto publico alla dottrina ghibellina onde s'era insegnato che l'Impero discendeva da Dio e non dal Pontefice: proclamarono che l'Imperatore o Re scelto a tale per l'opera legittima dei Principi elettori, in forza appunto di tale elezione, era a tenersi anche in conto di re e di imperatore legittimo, e che la podestà sua riconosciuta dall'Impero non abbisognava della confermazione del Papa (1). Di questa guisa la teoria dei Monarchisti conseguiva valore giuridico. Cotali principi, antichi come il diritto imperiale dei Carolingi, erano stati soffocati dai Pontefici, da Gregorio VII in poi, ma di già Enrico VII, al tempo del suo dissidio con Clemente V, gli aveva sostenuti con gran risolutezza (2). I Principi elettori, unanimi tutti, all'infuori del Re di Boemia, significarono al

(1) *Declaramus — quod Imperialis dignitas et potestas est immediate a solo Deo: et quod de Jure Imperii et consuetudine antiquitus approbata, postquam aliquis eligitur in Imp. sive Regem ab Electoribus Imperii concorditer, vel majori parte eorundem, statim ex sola electione est Rex verus et Imperator Rom. censendus — nec Papae sive Sedis Ap. aut alicujus alterius approbatione — indiget vel consensu*: Costituzione *Licet juris utriusque testamenta*, da Francoforte, agli 8 Agosto 1338 (Goldast, *Const. Imp.*, III, 409: Leibnitz, *Cod. Jur. Gent.*, I, 148).

(2) Enrico VII dichiarò: *Quamvis Papa non teneatur inungere fatuum vel hereticum in Imp. — tamen non ideo sequitur quod sola electio Romani Principis ei jus non tribuat imperandi; quemadmod. enim sola pape electio ei omnem tribuit potestatem et administrationem quia nemo est eo superior in spiritualibus, ita quidem et Romano principi sola electio ejus omnem tribuit potestatem quia non eo superior in temporalibus*: Dönniges, *Acta H*, II, 61.

Papa il tenore della loro decisione in una lettera, nella quale si lagnavano amaramente della lunga durata della discordia, e protestarono che alla sventurata contesa si avrebbe potuto porre un termine, soltanto allora che le due podestà avessero rispettato i limiti dei loro diritti rispettivi, e che ciascuna avesse ripigliato ciò che l'altra aveva usurpato: per conseguenza annunciarono al Pontefice che con loro decreti avevano definito fermamente limiti cotali (1).

Nella lunga controversia dibattutasi fra la Chiesa e lo Impero, soltanto quella s'era mantenuta salda e forte; questo no: in momenti di debolezza aveva buttato nel fango i suoi diritti maiestatici; i Principi stessi dell'Impero, all'avvenimento della dinastia Asburghese al trono, avevano confessato che soltanto dal Papa derivava l'Impero; ed anche Luigi il Bavaro lo aveva testè dichiarato ad Avignone per mezzo di suoi procuratori. Nell'arroganza delle loro vittorie i Pontefici spinsero tanto in alto le loro pretese (e così fecero Clemente V e Giovanni XXII) che ebbero riunito insieme di fatto le due podestà e proclamato di essere i capi supremi dell'Impero. Ne derivò necessariamente un

(1) *Ep. Electorum ad Papam Bened. XII super Ludovico Imp.:* Rebdorff, nel Freher, I, 427. Così ebbe adempimento la sentenza di Dante espressa nella *Monarchia;* di lui ghibellino che con tanta veemenza s'era scagliato contro la miscela delle due podestà:

> Di' oggimai che la chiesa di Roma,
> Per confondere in sè duo reggimenti,
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
>
> *(Purgatorio,* v. 127-129.)

contraccolpo: i decreti dell' anno 1338 pronunciarono finalmente che l'Impero era libero dal Papato; conseguentemente a questo principio separarono eziandio Alemagna da Roma e da Italia; e così fu preparato un nuovo elemento per la Riforma, la quale doveva bandire la independenza dell' intelletto tedesco dalla Chiesa romana. Laonde il lettore di questa Storia saluterà come opera gloriosa di Germania la costituzione di Rense, per quanto in sulle prime sia rimasta inefficace: e se egli mirerà la lunghezza di tempo e i sacrifici che costò quella lotta commovitrice del mondo, la quale da Enrico IV in giù fino a Luigi IV si combattè fra le due podestà, egli avrà pur ragione di sorprendersi che quella protesta d' independenza avvenisse così tardi e in un' età nella quale Impero e Chiesa da lungo tempo avevano perduto la loro potenza antica. Entrambi erano fratello e sorella nati ad un parto: l' uno presupponeva la esistenza dell'altro; ed entrambi diventarono grandi per forza di uno stesso ed eguale concetto teocratico onde s' imaginava ispirato il mondo; ed entrambi collo smarrirsi di quel concetto perdettero la loro forza. Ei si può dunque affermare che la caduta dell' una podestà doveva trarre con sè anche l' indebolimento dell' altra. La potenza politica della Chiesa decadde non sì appena che la importanza storica dell' Impero per le condizioni dei tempi nuovi andò affievolendosi. Indarno la Chiesa protestò contro l' emancipazione dell' Impero; nè valse che Alvaro Pelagio, minorita spagnuolo e professore a Bologna, contrapponesse alle scritture di Guglielmo di Ockam e di Marsilio il suo libro *De Planctu Ecclesiae*, dove ancora una volta è

raccolto nella sua forma antiquata il codice dei diritti divini del Pontefice, affermandosi che il Papa come vicario di Dio e di Cristo è il dominatore unico della terra (1).

Addì 25 Aprile 1342, in Avignone, morì Benedetto XII senza che si fosse riconciliato coll' Impero. I favoriti di Giovanni XXII, i Minoriti, i patriotti d'Italia, tutti nemici suoi, lo hanno colmato di contumelia. Ma non per questo si falsa il giudizio imparziale della storia, la quale non nega a quel Papa il pregio di uomo semplice, austero e giusto (2).

A suo successore fu eletto, addì 7 Maggio, Pietro cardinale dei santi Nereo ed Achilleo; e nel giorno 19 Maggio 1342 fu coronato con nome di Clemente VI. Era Limosino di origine, e precisamente nato a Malmont nell' anno 1291, figlio di Rogero di Beaufort

(1) *De Planctu Ecclesiae* ALVARI PELAGII *Hispani ex ord. Minorit. Theologi libri duo*, Venetiis 1561. Ei fu penitenziere di Giovanni XXII, e scrisse la sua opera in conseguenza della controversia dei Minoriti. Quella scrittura è il compendio di tutte le pretese e di tutti i principi politico-gerarchici del Papato avignonese.

(2) Quasi tutte le Biografie di Benedetto XII lo appellano *justus et durus, constans*. — Ma i suoi nemici ne fecero questa pasquinata:

Ille fuit Nero, laicis mors, vipera clero,
Devius a vero, cuppa repleta mero.

Anche il Petrarca lo odiò, parte per la sua austerità, parte per sentimento patrio. E lo tacciò di essere avaro e beone: *Vino madidus, aevo gravis, ac soporifero rore perfusus, jam nutitat: Ep. sine titulo* I.

signore di Rosières, nobiluomo di agiata fortuna. Già fin dalla prima giovinezza era entrato fra' Benedettini di Chaise Dieu in Alvernia; più tardi era stato professore di teologia a Parigi, indi vescovo di Arras, cancelliere e guardasigilli del re Filippo di Valois: diventato dipoi vescovo di Sens e di Rouen, era stato finalmente nel 1338 eletto cardinale da Benedetto XII. Teologo erudito, era peraltro nel tempo stesso un signore magnifico, di inclinazioni liberali e alla grande, onde gli repugnava l' indirizzo severamente monacale del suo predecessore.

La mutazione sulla cattedra pontificia, una ne recò anche nel reggimento della città di Roma, avvegnachè i Papi ne fossero signori titolari soltanto personalmente e con durata vitalizia. Il popolo romano deliberò immantinente di conferire la podestà senatoria a Clemente VI, illudendosi di trarlo così a Roma (1). Cotale speranza si rinnovava e spariva con ogni nuovo Pontefice che saliva al trono nell' odiata Avignone; ad ognuno di loro s' affrettavano i Romani di dire che venisse a prendere pacifico possesso della sua Città, dove risonava del continuo il lamento dell' assenza del padre e pastore suo, dove se ne aspettava con ansia il ritorno lungamente desiderato. Una solenne ambasceria di dieciotto Romani dei tre ordini del popolo, maggiore nobiltà, grande borghesia e gente minuta, si recò ad Avignone,

(1) Nella seconda metà del 1341, senatori erano Francesco Savelli e *Paulus Nicolai Anibaldi*: ai 14 Sett. 1341 confermano lo Statuto dei mercanti. Incerto è se ancor lo fossero alla morte di Benedetto XII.

capitanata da Stefano Colonna, da Francesco di Vico, e da Lello de' Cosecchi sindaco della Città (1). Quei messaggieri portarono in dono al nobile signore Pietro Roger la podestà civica con durata vitalizia, supplicando lui, come papa, di tornare a Roma, e pregandolo finalmente che, a sollievo della Città impoverita, l'epoca del Giubileo si accorciasse dai cento ai cinquant' anni. Quest' ultima cosa concesse il Papa lì sui due piedi; la podestà urbana assunse come Pietro Roger, al paro dei suoi antecessori; ma nè le buone ragioni di Roma, nè i versi del Petrarca cittadino romano poterono persuadere Clemente VI che per lui o per la Chiesa fosse vantaggioso di andare a Roma (2). E il Pontefice nominò Stefano Colonna il giovine e Bertoldo Orsini a suoi vicari nel senato (3).

Nell'anno successivo, grandi cambiamenti avvennero

(1) *Vita III Clementis VI*, nel BALUZIO, p. 286 sgg. *Stephanus de Columna* vi è chiamato *Senator urbis illustr.* E poichè il Papa lo nominò subito dopo a quell' officio, io non oso di affermare che egli omai allora fosse senatore. La seconda Relazione dell'ambasceria è registrata negli *Hist. Rom. Fragm.*, p. 348. Giusta quella Relazione la legazione fu composta di sei laici e di sei preti. « Capo loro fo Stefano de la Colonna, e lo Commendatore de S. Spirito » (forse fu Francesco de Vico, altrove appellato col predicato di *venerabilis)*. E lì Stefano non è denotato quale senatore.

(2) Clemente VI ricompensò il Petrarca de' suoi versi *(Carm., Ep.* II, 91), conferendogli il priorato di san Nicolò de Miliarino vicino Pisa: DE SADE, II, 47.

(3) Statuto de' mercanti, 10 Luglio 1342. Ai 26 Nov. 1342 trovavansi ancora in carica, giusta un documento registrato dal PAPENCORDT nel suo *Cola di Rienzo,* p. 68. Vicario di Stefano era suo figlio Giovanni.

per la morte di re Roberto. Questo Principe magnifico ma fiacco, che era stato per sì lungo tempo capo dei Guelfi, reggitore di Roma e avvocato della Chiesa, morì ai 19 Gennaio 1343 senza eredi maschi, onde lasciò il trono a sua nipote Giovanna, che era maritata col giovine Andrea di Ungheria. Roberto non aveva potuto comporre a unità il reame di Napoli malmenato dalla nobiltà feudale, e perciò la sua morte divenne tosto occasione di una spaventosa anarchia. E ne risentì le conseguenze anche Roma, dove gli Orsini, i Colonna, i Gaetani per ragione di loro feudi erano vassalli della corona napoletana, e dove la vicinanza immediata di paese, le attenenze della Chiesa e molte altre condizioni di cose tenevano la Città in relazione costante col regno. D'altronde, breve tempo prima della morte di Roberto, erano scoppiate in Roma veementi turbolenze che condussero ad una rivoluzione: il Senato ne era stato rovesciato, e il governo dei Tredici rinnovato sotto l' autorità pontificia (1). I reggitori del popolo senza indugio giustificarono quelle novità appo il Pontefice, confermarono nuovamente la sua signoria, e gli riproposero quelle istanze che già ancor prima gli avevano pòrto. Nel Gennaio dell' anno 1343 il giovine notaio Cola di Rienzo andò legato del popolo ad Avignone con lettere e con piene facoltà ricevute dai Tredici. Colle sue cognizioni di antiquario e colla sua insigne eloquenza, Cola

(1) Di già nel Gennaio. Del 1 Aprile danno confermazione allo Statuto de' mercanti: *Nos XIII boni viri ad urbis Regimen per Rom. Pop. deputati ad beneplacitum D. N. Pape.* —

aveva in questi anni aquistato nominanza nella Città; e l'onorevole officio di oratore al Papa fa capire che egli aveva avuto una parte nella rivoluzione testè avvenuta. Il giovine Romano da gran tempo era nemico ardente dei patrizî che gli avevano ucciso un fratello, e da lungo tempo aveva ravvolto in mente il pensiero di liberare la sua città natale dalla loro signoria despotica: ora poi sperava di indurre colle sue rimostranze il Papa ad agire in questo senso, guadagnandone per sè grande gloria. L' incarico della ambasceria di Avignone fu la sua prima opera politica, e aperse a questo uomo memorando il sentiero della vita publica (1).

Il giovine oratore adempiè abilmente alla sua missione col discorso che tenne innanzi al Papa e ai Cardinali in publico Concistoro. La franchezza con cui dipinse le sofferenze di Roma, causa l' oltracotanza della nobiltà, e il suo ingegno oratorio gli valsero le simpatie del Papa, il quale anch' egli era pregiato come illustre parlatore. Clemente VI si prese il potere nuovamente offertogli dal popolo, senza badare a preoccupazioni meschine della origine onde quella podestà derivava; promise che, una volta sopite le guerre tra Francia e Inghilterra, avrebbe visitato la Città; e addì 27 Gennaio 1343 promulgò la Bolla onde si stabiliva che il Giubileo sarebbesi celebrato ad ogni cinquant' anni (2). In una lettera magniloquente Cola annunciò a' Romani

(1) « Per suo procaccio (provvedimento) gio in Avignone per ambasciatore a Papa Clemente da parte de li tredici uomini di Roma »: *Vita di Cola di Rienzo*, ed. ZEFIRINO RE, lib. I, c. 1.

(2) *Unigenitus Dei filius: Bullar. Vatican.*, I, 322.

il prospero risultamento della sua missione, gli ammonì a deporre le armi affine di rendersi degni dell' altissima grazia, celebrò il Papa quale salvatore della città di Roma ponendolo al di sopra di Scipione, di Cesare e di Metello, ed esortò i Romani a rizzargli una statua nell' anfiteatro o in Campidoglio. Questa lettera fu scritta per i suoi buoni fini, e certo ad Avignone andò mercè di copie girando di mano in mano. In essa Cola di Rienzo ormai si attribuisce nome di « console romano », ed inoltre appella sè stesso « legato popolare unico degli orfani, delle vedove e dei poveri al Pontefice romano ». Questi titoli e lo stile accalorato mostrano che era già bello e formato l' uomo, il quale più tardi doveva salire in Roma sulla scena storica (1). Ei rimase ancora per qualche tempo alla corte ponti-

(1) Lo stile della lettera imita avvisatamente quello della Curia romana. E l' esordio suo rammenta quella Bolla di Clemente V, in cui annuncia agli Italiani la venuta di Enrico VII: *Exultet in gloria virtutis altissimi regni culmen, exultent magnifice sibi subditae nationes — quoniam Ecce rex* . . . E Cola: *Exultent in circuito vestro montes: induantur colles gaudio et universe planities, atque vestra Romana civitas, et valles pacem germinent — — — Ecce namque coeli aperti sunt*... *Nicolaus Laurencii, Romanus Consul, orphanorum, viduarum, et pauperum unicus popularis legatus ad D. N. Rom. Pont. animo, manuque propriis.* Non ha data, ma certo fu scritta sulla fine del Gennaio, tosto dopo la promulgazione della Bolla del Giubileo. L' Hobhouse la trasse dal Codice torinese, e la stampò nelle *Historical Illustrations of the fourth Canto of Childe Harold,* London 1818, p. 510. — Ai 12 Maggio 1343 i Tredici significarono a Modena ed a Bologna la promulgazione di quella Bolla: *Chron. Mutin.*, p. 401; Ghirardacci, *Istorie di Bologna, II,* 193.

ficia, dove talvolta ebbe opportunità di vedere il Petrarca e di scambiare le sue idee della restaurazione di Roma con quelle del Poeta, fantastiche del paro. Ed anche Clemente VI trovava un sì gran piacere dei discorsi di Cola, che spessissimo con lui s'intratteneva. Il messaggiero del popolo sollevò giusti lamenti contro le iniquità del patriziato romano, dipinse con vivissimi colori la miseria profonda dell'illustre Città, e scongiurò il Pontefice di salvarla (1). La sua franchezza gli valse la collera del cardinale Giovanni Colonna; il potente prelato difese i suoi congiunti e inacerbì il Papa contro di lui, per guisa che Cola non fu più ricevuto a corte, e visse in Avignone poveramente. Probabilmente però fu il Petrarca che gli ottenne il perdono del Cardinale e lo rimise nelle buone grazie del Pontefice, il quale nientemeno che lo accolse come famigliare fra' suoi cortigiani: altissimo onore per un plebeo, il quale dimostra la favorevole impressione che il suo ingegno e il suo sapere avevano fatta sull'erudito Clemente. A Roma si seppe delle audacie di Cola, e questo gli attirò l'odio di quei maggiorenti, per guisa

(1) *Vita di Cola*, I. c. 1. — Ai 9 Agosto 1343 il Papa scrive: *Dudum dil. fil. N. Laurentii de Urbe, familiaris noster, ad sed. ap. per — Consules Artium et alios populares urbis ejusd., sicut asseruit, destinatus, coram nobis et fratrib. nris in consistorio super reformatione Status Urbis ejusd. et liberatione populi a potentum oppressionibus, prudenter et eleganter proposuit* (Theiner, II, n. 130). E con fedele verità la *Vita* dice « La sua diceria fu sì avanzerana e bella che subito ebbe innamorato Papa Clemente. — Molto ammira Papa Clemente lo bello stile de la lingua di Cola. — Ciasche die vedere lo vole . . . »

che i nuovi senatori Matteo Orsini e Paolo Conti tosto iniziarono contro di lui dei processi: ma il Pontefice, che gli voleva bene, ne li fece desistere (1). Clemente VI mostravasi più favorevole alla democrazia romana che alle famiglie patrizie: e già sappiamo i motivi che massimamente consigliarono questa politica ai Papi avignonesi, i quali tutti mirarono a contentare il popolo romano, sperando così di alleviare il rimprovero che loro facevasi di starsi lontani dalla sede degli Apostoli. Clemente vide in Cola un uomo che poteva essergli utile in Roma: e avendolo il povero plebeo pregato che gli conferisse l' officio di notaio della Camera urbana (il quale aveva per onorario cinque fiorini d' oro al mese), il Papa gliel concesse addì 13 Aprile 1344 con lusinghieri elogi delle sue virtù e della sua scienza. E con questo officio Cola incominciò la sua vita publica in Roma, dove tornò dopo la Pasqua di quello stesso anno (2).

(1) Nella lett. detta di sopra, dei 3 Agosto 1343, ai Senatori. Scrive il Papa, Cola avergli detto che i suoi nemici insinuarono ai Senatori che egli ebbe nociuto loro: invece egli parlò soltanto per il bene della Città, laonde sospendano le procedure iniziate contro *dictum N. et bona ipsius.* — I Tredici, che ai 12 Maggio trovavansi ancora in funzione, furono congedati dal Papa. Addì 14 Luglio 1343 Matteo Orsini e Paolo Conti confermarono lo Statuto dei mercanti, e rimasero in officio fino al Luglio 1344. Infatti ai 13 Aprile 1344 il Pontefice nomina Giordano Orsini e Giovanni Colonna a senatori, *ab eisd. Kal. Julii usque ad 6 menses* (THEINER, II, n. 138): ed essi sottoscrivono lo Statuto ai 22 Dicembre 1344.

(2) Memoriale di Cola, finora ignoto. *Suplicat Sanctitati V. devot. vester familiar. et serv. Nic. Laurentii ex consulibus urbis ac plebis vestre Romane zelator et exosus nonnullis Romanis nobilib. propter defension. reipubl., quam in Rom.*

§ 3. Origine e vita di Cola. — Cola, notaio della Camera urbana e capo di una congiura. — Affascina il popolo con imagini allegoriche. — Arguta interpretazione ch'ei dà alla *Lex Regia*. — Avvenimenti notevoli di Napoli e di Firenze influiscono anche su Roma. — Nelle città le corporazioni intendono a impadronirsi del potere e ad escluderne i nobili. — Condizioni del popolo in Roma. — La rivoluzione del 20 Maggio 1347. — Cola di Rienzo dittatore e tribuno.

Il figlio di Rienzo ossia Lorenzo non aveva allora peranco inventato la storiella d'essere un bastardo dell'illustre imperatore Enrico VII; egli era conosciuto

curia et Romanis consiliis singulariter fecit et sub protect. Sanctis. prefate facere ampliori corde disposuit, quatin. special. sibi gratiam facientes per quam sub tit. alicuius officii sibi per v. clementiam conferendi vivere posset in dicta Urbe a persone ac bonor. suor. jactura securior unacum officialib. vestris videl. camerariis per Sanct. prefatam in ipsius Urbis camera deputatis, dignemini prefate plebis intuitu eidem Nicolao notario publ. providere de officio notariatus dicte Camere ad beneplac. Sanct. prefate et donec ipsum duxerit sicut dictos Camerarios revocandum cum salario consueto V florenor. auri mense quolib., et cum emolumentis et honorib. consuetis et executionib. et non obstantib. et clausulis oportunis. Fiat. R. Dat. Aven. Id. Aprilis anno secundo. — Clem. VI Reg. Supplicat. a. II, p. 2, fol. 291. La trascrisse per uso mio P. A. Munch, il celebre storiografo norvegio, che morì in Roma. — Il Breve in cui Cola è nominato notaio della Camera urbana, collo stipendio di cinque fiorini d'oro al mese (e non al giorno come per errore credettero il De Sade, il Gibbon e il Papencordt), è *dat. Avin. Id. April. II: Nicolao Laur. de Urbe, Notario Camere dicte Urbis, domicello et famil. nostro... Meruit tue devotionis industria,*

per figlio legittimo di un taverniere del rione Regola, dove sua madre Maddalena, facendo la portatrice d'acqua e la lavandaia, contribuiva a guadagnare lo scarso pane della famigliuola (1). La povertà dei suoi genitori non gli offerse alcun agio di educare le splendide doti del suo ingegno; e, dopo che gli fu morta la madre, stette in Anagni in casa d'un suo parente fino ai venti anni, e, com'egli stesso lamentò, vivendo « da contadino fra' contadini » (2). Intorno all'anno 1333 od al 1334, dopo la morte di suo padre, tornò nella Città, e quivi ebbe maggiore opportunità di istruirsi in istudi. Il giovine Romano imparò più da sè stesso, dalla

ut te, cui ad actiones publicas exercendas vita, mores et sciencia laudabiliter — suffragantur ... È confermato nuovamente con Breve dato *Aven. XV Kal. Julii A. III* (THEINER, *Cod. Dipl.*, II, n. 139, 140).

(1) « Suo abitaggio fu canto di fiume fra le molinara nella via che va a la Reola, direto di santo Tommaso sotto lo tempio de li giudei »: *Vita*, I, c. 1. — « Reola » è un corrotto di *Arenula*. Ancora oggidì quella sponda sabbiosa non è mutata dall'antica; e la casa di Cola era situata di fronte al fiume, presso l'angolo della Regola, dove ancora oggidì esistono delle antiche gualchiere. La chiesa di cui è detto di sopra si è quella di san Tommaso dei Cenci, che nell'anno 1575 fu restaurata dal mal famoso Francesco Cenci. Nelle vicinanze dura ancora la sinagoga. E Cola medesimo nella sua lettera a Carlo IV dice: *ripa fluminis, in qua domus mea permanet situata — que taberna erat publica.*

(2) *Ubi (Anagnie) usque ad etatis mee ann. XX tamquam rusticus inter rusticos sum moratus:* lett. a Carlo IV. Cola nacque intorno al 1313 od al 1314: vedasi il *Sommario cronologico* in ZEFIRINO RE, e le sue *Osservazioni storiche*, p. 175. Il PAPENCORDT ed il RE hanno scritto con grande esattezza la storia di Cola.

voce della natura, dagli scritti degli antichi e dai monumenti di Roma, che dagli insegnamenti de' maestri della sua città natale, la cui università decaduta può per altro darsi ch' ei frequentasse. Le sue lettere dimostrano che egli era erudito nella Bibbia, nei Santi Padri ed eziandio nel diritto canonico. Conosceva a fondo Tito Livio, Seneca, Cicerone, Valerio Massimo ed i poeti antichi; da essi trasse lo stile latino; il loro studio lo rese uomo eloquente, nutrì il suo intelletto di imagini magnifiche, e lo invaghì ardentemente della grande idea dell' antichità. Spesso era udito esclamare: « Dove sono i buoni Romani de'vecchi tempi? Dove la loro giustizia sublime? Oh potessi trasportarmi nell' età in cui quegli uomini fiorirono! » Il popolo ignorante del suo rione meravigliava in vedendo quel giovane, bello della persona, sul cui labbro soleva posare un sorriso fantastico, allorchè speculava intorno a statue antiche o decifrava intagli ed iscrizioni incisi sopra le tavole di marmo di cui Roma era sparsa (1). Quegli epitaffi pomposi, sentenze sublimi che in mezzo alle ruine parlavano di un grande mondo scomparso, sedussero la sua imaginativa poetica, onde gli pareva già d' esser subentrato nel luogo di quegli eroi e di quei consoli, e di ornarsi di predicati o di titoli simili ai loro: e forse può darsi che da lungo tempo ei se gli avesse imposti nel silenzio dei suoi sogni. Nella

(1) « Tutta la die si speculava ne l' intagli di marmo, li quali giacciono intorno a Roma; non era altri che desso, che sapesse leggere li antichi pitaffi. — Era bell'omo, ed in sua bocca sempre riso appariva in qualche modo fantastico. » — L' Autore della *Vita* interpretò giustamente l' indole del suo eroe.

sua mente come in quella del Petrarca le storie degli antichi, della cui lettura si pasceva, cancellarono i limiti che s' alzavano fra i tempi suoi e gli andati, e lo accesero d' entusiasmo così fantastico che « deliberò di intraprendere operando ciò che leggendo aveva apparato » (1). E da quell' indole sua di sognatore, lì sul terreno della misteriosa antichità, in mezzo al tragico silenzio di Roma, fra le sventure di un popolo schiavo, si foggiò l' uomo meraviglioso che si asside fra i più notevoli personaggi del medio evo.

Cola entrò nella professione che, unica oltre al sacerdozio, concedeva in Roma a' poveri plebei una condizione onorevole; ed infatti, ancor prima che fosse inviato ad Avignone, lo troviamo publico notaio. Come poi dopo la Pasqua dell'anno 1344 fu ritornato a Roma, favorito del Pontefice, colla gloria di aver bene adempiuto alla sua missione, già famoso per l' odio de' maggiorenti contro cui lo proteggevano il Papa e il suo officio, egli era ormai divenuto uomo illustre ed amato dal popolo. La sua condizione officiale gli diede opportunità di conoscere le marinolerie dei giudici e le enormezze dei baroni, e di acquistarsi un grande ascendente fra la cittadinanza. Soleva scrivere con una penna di argento per rispetto, diceva, del suo alto officio; ed anche questo piccolo tratto è pur tale che definisce per

(1) *Lectioni rerum Imperialium — dedi curam, quibus — imbutus, nihil actum fore putavi si, que legendo didiceram, non aggrederer exercendo.* Pare un don Chisciotte come nei romanzi cavallereschi. Lett. a Carlo IV, doc. p. XXXIII nel Papencordt.

bene la sua indole (1). Inebbriato al pensiero della maestà di Roma antica, inspirato alla sua vocazione di farsi redentore della Città, incominciò a pigliar voce con uomini che nutrivano sentimenti eguali a' suoi, a raccogliere amici intorno a sè, a disporre le fila di una rivoluzione. Ed essa fu l'opera di disegni lungamente coltivati e di una cospirazione secreta.

Così grande era allora divenuta la confusione di tutte le cose nella Republica, che l'autorità senatoria pareva un peso insopportabile. Nell'anno 1344 Matteo Orsini e Paolo Conti, e poi i loro successori Giordano Orsini e Giovanni Colonna, avevano supplicato il Pontefice affinchè li sollevasse dalla loro ca-

(1) Con questa « penna di ariento » scrisse Cola di sua man propria la conferma dello Statuto dei mercanti, che il Papencordt non vide. La forma della scrittura è netta ed elegante. *Scriptum per me Nicolaum Laur. not. Cam. urb. per Dnum papam de mandato praefati Dni. sen. et assectamenti*: dato ai 28 Marzo 1346, essendo senatori *Ursus Jacobi Napoleonis* e *Nicolaus de Comite*, quest' ultimo assente. Ai 23 Ag. 1346 lo Statuto è invece sottoscritto da *Egidius Angeleri notar. et dictator Cam. urbis:* nè credasi per questo che Cola non durasse più in officio, perciocchè fosservi parecchi notai della sua stessa qualità; e parecchie volte sottoscrive allo Statuto anche il *Not. appellationum* ossia il *Protonotarius.* — *Egidius Angelerii* (talvolta trovasi scritto *Angeloni*) era stato da lunghi anni predecessore di Cola. Troviamo infatti sottoscrizioni sue, come *Not. cam. urbis*, primamente del 1332, indi del 1337, poi in ogni anno che corse dal 1340 al 1349, finalmente per l'ultima volta nel 1354. Un officiale così fedele del Campidoglio meritava onorevole ricordanza in questa Storia.

rica (1). Dal 1 Luglio 1345 in poi, senatori erano Rainaldo Orsini e Nicolò Anibaldi signore del castello di San Pietro *in Formis*, vicino Nettuno; e poichè i maggiorenti avevano impedito l'accesso nella Città ad Aimerico di San Martino cardinale legato, quei due si trovarono avvolti in tali e tante difficoltà che ricusarono di ministrare più a lungo il loro officio. Il Papa gli esortò ad adempiere al loro dovere, e ne scrisse eziandio ai più illustri nobiluomini di Roma (2). Città e campagna erano nelle mani ladre del patriziato. Ad onta della proibizione di accogliere baroni e podestà nelle città, tuttavia gli ottimati si impadronivano del governo in molti Comuni. Il prefetto Giovanni di Vico, i Savelli ed i Normanni si impossessavano di Toscanella, di Bagnorea, di Vetralla; i Gaetani occupavano Terracina; nè gli Orsini e i Colonna rimanevano addietro degli altri. Pertanto il Pontefice avrebbe salutato con gioia qualunque uomo che avesse saputo metter le briglie alla ladronaia dei nobili.

Le ammonizioni severe che Cola diede ai giudici Capitolini ed ai magistrati gli cagionarono soltanto mali tratti e disprezzo, ma le sue argute allegorie infiammarono la cittadinanza (3). Allorquando oggidì i de-

(1) Theiner, II, n. 138. L'officio senatorio di Giordano e di Giovanni finì col 1 Genn. 1345. Loro succedettero fino al 1 Luglio 1345 Bertoldo Orsini e il conte Orso Anguillara. (Breve dei 26 Nov. 1344; Theiner, II, n. 143).

(2) Breve dei 17 Ag. 1345, indiritto a Rainaldo Orsini, onde ammonisce lui e Nicolò *de Anibaldis* di esercitare fedelmente il loro officio. Nello stesso Breve contengonsi lettere ad altri nobiluomini.

(3) *Vita*, I, c. 2. Andreozzo di Normanno (allora camerlengo) gli diede una volta una ceffata, e Tommaso Forti-

magoghi vogliono commuovere le moltitudini, sogliono diffondere manifesti col mezzo della stampa; invece, nel secolo decimoquarto essi riscaldavano la fantasia del popolo con disegni di allegorie. I Romani videro un giorno collocato sulla parete del palazzo senatorio un quadro assai significativo: rappresentava un rotto carcame di nave in mare burrascoso, una vedova in lacrime genuflessa in preghiera, ed intorno a quel frammento di vascello quattro navi affondate nell' acqua con quattro donne affogate simboleggianti Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme, le quali, come diceva una scritta, erano perite per la loro ingiustizia. A sinistra sorgevano due isole, e sull' una sedeva Italia, in forma di matrona raccolta in sè e vergognosa, con questo motto: « A tutte le terre togliesti il potere; me sola tenesti per sorella »: nell' altra isola poi miravansi le quattro virtù cardinali sotto forma di donne dolenti, con questa epigrafe: « Fosti fornita di tutte le virtù, ed or per mare vai abbandonata ». A destra finalmente, in una terza isola, una bianca figura di donna, genuflessa, rappresentava la Fede, ed, alzando le mani al cielo, sclamava: « O gran padre, duca e signor mio, dove andrò io se Roma perisce? » Sopra del quadro stavano dipinte bestie alate, che parevano soffiar vento dalle bocche: leoni, lupi, orsi; ed una leggenda spiegava che erano i baroni; altri animali, che erano i mali consiglieri e i falsi giudici; altri ancora, ed erano i plebei viziosi: più sopra

flocca scriba Senatus lo sbeffeggiò. Andrea era camerario della Città. Ai 15 Ag. 1346 il Papa gli dà a compagno nel suo officio per tre anni *Lellus Tartari* (Theiner, II, n. 163). Noto ciò soltanto per confermare la veracità della *Vita*.

scorgevasi il giudice terribile del mondo, in mezzo a Pietro e Paolo, e teneva in bocca due spade. Allorquando il popolo vide questa allegoria dell' Apocalisse n' ebbe molta meraviglia (1). Ma nel secolo decimoquarto l' istituto della polizia o era affatto ignoto o assai difettoso, laonde a manifesti di tal fatta si concedeva piena libertà; e predicatori e demagoghi potevano senza ostacolo sermoneggiare il popolo, all'istesso modo che predicatori od oratori fanno oggidì nella libera Inghilterra.

Allo sguardo del giovine antiquario non era sfuggita una delle celeberrime iscrizioni di Roma antica, la *Lex Regia*, frammento del senato-consulto ond' era stato conferito a Vespasiano l' Impero. Cola aveva scoperto quella tavola di bronzo in Laterano, dove al tempo di Bonifacio VIII era stata adoperata nella costruzione di un altare, colla scrittura volta al di dentro (2);

(1) Non fu già un affresco sul muro, ma una tavola di legno che Cola aveva fatto dipingere in secreto. Nel medio evo si usava con figure di influire sulle fantasie a scopi politici. L' esercito di Enrico VII inalberava vessilli con suvvi l' imagine della testa di Corradino; nell' esercito di Luigi di Ungheria una bandiera nera portava dipinto il ritratto dell' ucciso Andrea.

(2) Ei credette che Bonifacio VIII lo avesse fatto per odio contro l' Impero: *tabula magna erea sculptis literis antiquib. insignita, quam Bonif. P. VIII in odium Imperii occultavit et de ea quod. altare construxit a tergo literis occultatis, ego autem ante Tribunatus assumptionem posui illam in medio Lateranensis Ecc. ornatam in loco vid. eminenti, ut posset ab omnib. inspici ac legi, et sic ornata adhuc permanet et intacta* (doc. nel Papencordt, LVI). La *Vita*, l. c, 3, denota il luogo ove l'espose. E lì rimase fino a tanto che Gregorio XIII la fece infiggere in muro, nel Campidoglio, nella sala del Fauno.

ed infatti quel monumento era ricomparso alla luce quando per l'incendio era caduta la chiesa, ovvero durante la sua ricostruzione. Cola usò di quel documento del despotismo imperiale in modo strambo sì, ma ingegnoso. Fe' infiggere la tavola nel muro, dietro il coro del Laterano, e all'intorno dipingere il Senato in atto di investire Vespasiano della dignità imperiale: indi invitò nobili e popolo nella basilica ad una publica conferenza. Attratti dalla curiosità vennero financo dei grandi baroni; e fra essi furono Stefano Colonna il giovine, suo figlio Giovanni, molti giudici e giurisperiti. Cola salì sopra una tribuna bellamente coperta; vestiva un abito bianco in forma di toga, e portava in testa un cappello bianco, anch'esso con simboli strani di corone d'oro e di spade (1). « La illustre Roma », disse quel raro oratore, « giace nella polvere; nè può nemmanco vedere la sua caduta, poichè strappati le sono i suoi due occhi, l'Imperatore ed il Papa. Mirate, o Romani, quanto grande era un tempo la magnificenza del Senato il quale conferiva l'autorità all'Impero! » ed uno scrivano lesse il tenore della *Lex Regia* agli uditori stupefatti e ignoranti (2). Indi Cola parlò della perduta

(1) « Con una guarnaccia e cappa alemanna e cappuccio a le gote di fino panno bianco »: la foggia onde vedonsi dipinti Dante e Giotto.

(2) « In prima che Vespasiano potesse fare a suo beneplacito leggi e confederazioni, — ed accrescere lo giardino di Roma, cioè Italia « *(Vita)*. Già il Gibbon notò che la parola *pomerium* erroneamente fu nella iscrizione di Cola tramutata in *pomarium:* e Dante, *Purg.*, VI, 105, dice: « Che il giardin dell'Imperio sia diserto ».

maestà del popolo romano e della sua presente miseria; e poichè il prossimo Giubileo avrebbe salvato la Città da penuria di vettovaglia, esortò i cittadini a pace, e sulla fine del suo dire si scagliò contro gli invidiosi che interpretavano a male le sue parole ed i suoi fatti. Questa singolare scenata, colla sua stravagante miscela di errori e di verità, fu tuttavia uno dei momenti più splendidi nella vita di Cola. Nessuno v' ebbe dei suoi ascoltatori, nemmanco dei brutali baroni, che non lo applaudisse; nessuno v' era che non credesse alla durata legittima dei diritti sovrani del popolo romano: duravane infatti una tale superstizione nazionale; e il Petrarca, se vi fosse stato presente, avrebbe stretto in un caldo amplesso l' arguto oratore.

Per tutta Roma non si faceva che discorrere di Cola di Rienzo. Ma i baroni, nello strano notaio non vedevano che un entusiasta innocuo; Giovanni Colonna si piaceva di invitarlo alla sua mensa e di farlo discorrere; e gli illustri signori credettero scoppiar dalle risa un giorno che ei disse loro: «Quando io sarò diventato signore, vo' dire imperatore, farò appiccare il tal barone, e mozzar la testa al tal altro»; e così dicendo additava taluno degli ospiti. Andava girando per Roma con aria di insano; avrebbe potuto passare per Bruto se ne avesse avuto l' indole. Nè alcuno presagiva che, di lì a poco, quel preteso pazzo avrebbe posseduto la forza formidabile di far saltare le teste dei maggiorenti romani dalle loro spalle.

Una seconda allegoria comparve allogata sul muro di sant' Angelo in Pescheria, nel portico di Ottavia: vi erano rappresentati popolani, re ed una matrona

che ardeva nelle fiamme: un angelo usciva da una chiesa con ispada nuda per liberare la dolente donna, e sulla torre vedevansi san Pietro e san Paolo in atto di gridare: « Angelo, angelo, soccorri all' albergatrice nostra! » (1) Una colomba scendeva del cielo offerendo una corona di mirto ad un passero, intanto che alcuni falchi fuggivano innanzi ad essa precipitando nelle fiamme: ed il piccolo augello poneva la corona del mirto sul capo alla matrona, colla scritta: « Discerno un' età di grande giustizia, e tu aspetta il tempo che è per venire ». Ma molti, dopo aver mirato il quadro, se ne andavano stringendosi nelle spalle, e dicevano che ci voleva ben altro che imbratti di pittura per riformare le cose di Roma: altri invece pensava che fossero cose e segni grandi. Ed un bel giorno sulle porte del san Giorgio in Velabro si trovò appesa una polizza sopra cui stava scritto: « In breve i Romani torneranno al loro buono stato antico » (2).

Intanto però che Roma si occupava di queste manifestazioni profetiche e commovitrici, Cola s' era posto a capo di una congiura cui prendevano parte cittadini di medio ceto, massime agiati mercanti. Si radunavano essi segretamente sull'Aventino, su quel colle ormai divenuto silenzioso e solitario, dove in antico Caio Gracco fuggendo aveva trovato il suo ultimo luogo di riposo (3).

(1) « Agnolo, Agnolo, soccorri all' albergatrice nostra! »

(2) « Ne la porta di santo Giorgio de la chiavica » (cloaca massima). Dalla festività che si celebrava in quella chiesa, conchiude il Papencordt che la cosa avvenisse ai 15 Febb. (1347).

(3) « Adunò questa gente buona e matura nel monte di Aventino in uno loco secreto »: *Vita*, I, c. 4.

Il Biografo di Cola descrive con molta vivezza l'impressione che uno dei suoi discorsi esercitò sui congiurati sforzandoli al pianto: erano tutti patriotti fanatici, ma altresì uomini compresi di generoso dolore della ruina di Roma. Composero un piano pratico di abbattere i baroni, giurarono di mandarlo ad esecuzione e ne compilarono un documento. Tornava poi assai acconcio alle intenzioni di Cola il fatto che egli si fosse appellato al favore del Papa; e, conformemente a verità, ei poteva affermare che lo stesso Clemente VI era irritato dei delitti della nobiltà: pertanto la esperienza della rivoluzione dell'anno 1343 e del pronto riconoscimento che vi aveva dato il Pontefice, faceva sperare ai congiurati un esito parimente felice dei loro proposití.

Avvenimenti importanti che succedevano frattanto nel restante d'Italia esercitarono un'influenza grandissima sull'opinione publica in Roma, e sgombrarono l'adito ai fatti che qui si stavano ordendo. Ai 18 Settembre 1345 era caduto assassinato in Aversa il giovine Andrea sposo della regina Giovanna; e Luigi d'Ungheria fratello dell'ucciso si armava contro di Napoli per torne vendetta. La caduta della monarchia Angioina fu gravida di conseguenze. Quel reame era stato finora il punto d'appoggio dello Stato temporale del Papato in Italia e di tutta la parte guelfa; e, come s'era reso manifesto al tempo di Enrico VII e di Luigi il Bavaro, il principio nazionale aveva riposato sulla forza di quel regno. Or dunque, poichè esso fu precipitato nell'anarchia, il Papato ed il Guelfismo perdettero in Italia il loro sostegno; si spense una forza che fino a Roma e nella Romagna aveva servito di

legame e di fattore dell' ordine; furono spalancate le porte all' invasione degli stranieri. Tornarono gli Ungheri, discendenti non peranco inciviliti di que' popoli che un tempo, nel secolo nono e nel decimo, avevano desolato Italia. E intanto che questo paese tremava al solo pensiero dell' invasione dei feroci guerrieri di Luigi, s'era ormai anche formata la grande Compagnia del tedesco Guernieri, che, saccheggiando e incendiando, correva Toscana e Lombardia. Tempi di spaventosa calamità si avvicinavano; e la sventurata nazione invocava, come a' giorni di Dante e di Enrico VII, un salvatore (1). Soltanto uno splendido esempio di amore di libertà aveva fatto batter di gioia il cuore de' buoni Italiani; e questo era stato la rivoluzione del popolo fiorentino, il quale nell' anno 1343 aveva cacciato il Duca di Atene, insediato subito dopo un reggimento democratico, escluso la nobiltà da tutti gli offici dello Stato, conferito il potere alle maestranze. In quel tempo massimamente si sbandiva dalle città l' antica costituzione comunale di ordine patrizio; la nobiltà veniva posta fuori del Comune, e, perfino nelle minime Republiche, le Arti co' loro priori ottenevano potenza

(1) Sdegnato degli orrori che la grande Compagnia faceva in Italia, il Petrarca scrisse nel 1344 la sua bella canzone:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,

. . . .

. . . .

Che fan qui tante pellegrine spade?

Canto patriottico pieno di mestizia e di sconforto, che ogni Italiano, fino ai 20 Settembre 1870, rileggeva commosso.

ad esclusione di tutti gli altri. Instanza notevole ne offre Todi. Questa città dell' Umbria riformò ai 6 Dicembre 1337 i suoi Statuti, e vi promulgò questi principi fondamentali: « Poichè in tempi andati il Comune di Todi (per istigazione del nemico dell' uman genere, seminatore di scismi fra' cittadini) fu del continuo tribolato di guerra civile e di spese molte; e poichè conosciamo che ogni città, ogni terra, ogni luogo che si reggono a popolo, ad uomini di popolo e ad artigiani, godono garanzia di pace e di quiete, così, invocato il nome di Gesù Cristo, della gloriosa Vergine Maria e di san Fortunato, promulghiamo con questa giusta legge, per tutti i tempi duratura, che questa città di Todi e il suo territorio in generale e in particolare si governeranno ad ordini popolari per via del popolo, dei popolani e degli artigiani: e questo popolo e i popolani e gli artigiani di questa città terranno l' universale reggimento, ogni specie di giurisdizione, di balìa e di autorità, e il mero e il misto imperio, e podestà di spada » (1).

(1) *Quod civitas per populum gubernetur:* rubrica XIV dello Statuto di Todi, dell' anno 1337, nell' arch. di san Fortunato. Ecco com' era allora composta la costituzione di Todi: un podestà e capitano: dieci uomini che facevano da *priores populi, conservatores et defensores boni et pacifici status civitatis;* erano scelti nel Novembre dai Consoli di venti corporazioni d' artigiani, e duravano in officio per due mesi; cinque erano guelfi e cinque ghibellini: il *consilium generale,* grande comitato eletto dal popolo: poi il *consilium populi* composto di 500 *boni viri:* indi il *consilium secretum* (credenza) formato di ventiquattro *sapientes:* due *banderarii* o *confalonerii* per ogni rione, che esercitavano funzione di capitani delle milizie e del quartiere.

Il naufragio del feudalismo faceva in Italia gli animi più irrequieti che mai, più avidi di novità, e rendeva sbrigliate le fantasie. Si cercavano forme nuove di governo, si istituivano, e ad ogni breve momento si mutavano. Gli Stati republicani vivevano di una vita febbrile, ed erano un esperimento costante di equilibri artificiali. Anche in Roma le maestranze tendevano a impadronirsi del potere, ma con meno fortuna che in altri siti. Là, dopo il principio del secolo decimoquarto, gli artigiani avevano formato tredici corporazioni riconosciute dallo Stato sotto a Consoli loro proprî, i quali erano raccolti in consiglio ad ogni decreto importante che la Republica promulgava. Molte lettere dei Pontefici avignonesi trovansi indiritte con molta cortesia ai Consoli dei mercanti, degli agricoltori e delle rimanenti maestranze (*artes*): e può darsi che fin d'allora tenessero loro assemblee in qualche stanza sopra il Campidoglio (1). Ad ogni mutamento di cose quelle corporazioni fornivano gli elementi di un governo popolare; ma non era ancora venuto per Roma il tempo maturo di reggimento cotale. La nobiltà ereditaria manteneva tuttavia il suo diritto esclusivo alla elezione del Senato; perlochè vi si palesava la esistenza contemporanea ed inorganica di due corpi politici: il reggimento popolare coi « buoni uomini », sulla base delle maestranze; la nobiltà, coi due Senatori alla testa dello Stato. Se questa nobiltà fosse stata una vera

(1) Oggidì ancora vedonsi di queste stanze sopra la scalea del Campidoglio, fra il palazzo del Senato e quello dei Conservatori, con iscrizioni delle maestranze, del secolo decimosesto.

potenza nella Città, massime se fosse stata fornita di ricchezza di denaro, essa avrebbe cacciato del tutto fuori della Republica i plebei, all' istessa guisa di quello che avvenne a Venezia; ma gli interessi dei suoi possedimenti fondiari in parte posti in terre lontane, le sue guerre famigliari, e finalmente l'autorità del Papa sotto il riparo del quale il popolo trovava protezione, fransero le forze anche della aristocrazia. Per lo contrario la borghesia, ordinandosi in modi sempre più saldi, si levava contro il patriziato. Oltre alle corporazioni, l' antica costituzione dei tredici rioni coi loro capitani le dava una compagine durevole, in quello che nel suo proprio seno la classe dei « cavallerotti » (ossia de'ricchi cittadini di antiche case popolane che servivano nella milizia urbana a cavallo) veniva fondando una nuova nobiltà (1). E s' avvicinava il tempo in cui anche a Roma, come già a Firenze e in altre città, si sarebbe decisa la vittoria della parte popolare sopra le famiglie governanti.

Allorquando Cola di Rienzo stava per mettere ad esecuzione il suo disegno di abbattere i nobili, le sofferenze del popolo erano giunte al colmo: « La cittate di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non avea; ogni die si combattea; d' ogni parte si derubava.

(1) Il concetto di cavallerotti trovasi spiegato per la prima volta nella *Vita di Cola di Rienzo*, I, c. 4, là dov'è detto ch'ei raccolse sull'Aventino « molti romani popolani discreti e buoni uomini, anco fra essi furo cavallerotti e di buono legnaggio, molti discreti e ricchi mercanti ». — M. VILLANI, XI, c. 25, nomina tutti insieme « principi e gentiluomini e cavallerotti ».

Dove era loco di vergini si vituperavano; non c' era riparo; le piccole zitelle si fiaccavano, e menavansi a disonore; la moglie era tolta al marito nel proprio letto; li lavoratori, quando ivano a lavorare, erano derubati, dove? fin su la porta di Roma. I pellegrini, i quali vengon per merito delle loro anime alle sante chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati; li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male, nulla giustizia, nullo freno; non c' era più rimedio, ogni persona periva. Quello più avea ragione, lo quale più potea co la spada. Non c' era altra salvezza se non che ciaschedano si difendeva con parenti e con amici; ogni die si faceva adunanza di armati » (1).

Era il Maggio dell' anno 1347. Governavano allora nel senato Roberto Orsini e Pietro figlio di Agapito Colonna, che prima era stato prevosto di Marsiglia, e poi era tornato a vita secolare (2). Le milizie romane condotte da Stefano Colonna trovavansi vicino Corneto, granaio di Roma, per provvedere vettovaglie; e Cola senza indugiare profittava dell' assenza del potentissimo

(1) *Vita*, I, c. 5.

(2) Ancora ai 22 Dicembre 1344 Pietro nel suo testamento dato da Avignone, si appella *praepositus Massiliensis* (arch. Colonna, XIII, scaff. V, n. 23). Ecco la serie dei Senatori che succedettero a Giordano Orsini e Giovanni Colonna (1 Luglio 1344 — 1 Genn. 1345): Bertoldo Orsini e Orso Anguillara (nella prima metà del 1345): Rainaldo Orsini e Nicolò *de Anibaldis* (seconda metà di quell' anno): *Ursus Jacobi Napoleonis* e *Nicolaus Stephani de Comite* (prima metà del 1346): Nicolò Anibaldi e Giordano Orsini (seconda metà di quell' anno): *Petrus Agapiti* e Roberto Orsini (prima metà del 1347); (dallo Statuto dei mercanti).

fra' i baroni. Nei suoi disegni aveva egli iniziato Raimondo vescovo di Orvieto e vicario ecclesiastico del Papa, avvegnaddio così giusti apparissero i motivi di una rivoluzione che quel prelato consentì a prendervi parte: e in tal guisa il rivolgimento fu preventivamente posto sotto la protezione e l' autorità della Chiesa.

Addì 19 Maggio araldi percorsero la Città invitando il popolo a raccogliersi senza armi in Campidoglio, a parlamento, tosto che la campana ne avesse dato il segno. I soli iniziati sapevano quel che la cosa significasse. Sulla mezzanotte Cola ascoltò la messa di Pentecoste nella chiesa di sant' Angelo in Pescheria, dove i congiurati si congregarono: ei pose sè e l' opera sua sotto la protezione dello Spirito Santo, poichè credeva che la mistica forza di lui lo inspirasse. Al mattino del giorno di Pentecoste uscì dalla chiesa, tutto armato fuor del capo che portava scoperto, e circondato dai congiurati. Innanzi a lui procedevano tre grandi bandiere; quella della libertà, rossa e oro coll' imagine di Roma; la bianca, simbolo della giustizia, con suvvi dipinto san Paolo armato di spada; la bandiera della pace, con sovra san Pietro: una quarta bandiera, quella di san Giorgio, poichè era vecchia e a stracci, era portata in un cofano appeso ad una lancia. La rivoluzione incominciò sotto forma di processione, avviandosi al Campidoglio; pochi armigeri soltanto proteggevano il corteo. Il Vicario pontificio camminava con passo mal fermo a fianco di Cola; ed entrambi, il Vescovo e il demagogo, salirono il Campidoglio. Cola ascese alla tribuna; parlò con eloquenza affascinante della cattività di Roma e della sua liberazione, e protestò d' esser pronto a sacri-

ficare la vita per amore del Papa e per la salvezza del popolo. Mille voci plaudirono. Indi un congiurato, della famiglia Mancini, lesse una serie di decreti che statuivano: gli assassini doversi punire di morte: i falsi accusatori condannarsi alla pena che sarebbe toccata al calunniato: i processi doversi definire in quindici giorni: le case dei condannati non doversi smantellare, ma passare in proprietà del fisco: ogni rione dover armare cent' uomini a piedi e venticinque a cavallo, ognuno de' quali avrebbe dallo Stato un palvese e ricompensa: le vedove de' morti per la patria dover ricevere una pensione: le vedove, gli orfani, i conventi e i luoghi pii doversi soccorrere dallo Stato: armarsi una nave a guardia della costa romana affinchè proteggesse i mercanti: le gabelle publiche dover servire alla prosperità del popolo: guardiano di tutte le rocche, dei ponti, delle porte essere il rettore del popolo: nessun patrizio poter possedere fortezze: tutte le terre del distretto urbano dover ricevere da Roma i loro governatori: obbligarsi i baroni a tenere in buona sicurezza le strade, a non dare asilo a' banditi, a somministrare granaglie a Roma: doversi in ogni rione istituire granai. Il parlamento approvò queste buone leggi con applausi fragorosi. Concesse a Cola signoria piena della Città, podestà assoluta di riformatore e di conservatore della Republica, autorità di far guerra e di conchiudere pace, di nominare i publici officiali, di promulgare leggi (1).

(1) Lettera di Cola indiritta a Viterbo, dei 24 Maggio: Hobhouse, p. 526. — Lett. dei 7 Giugno indiritta a Firenze, nel Gaye, *Carteggio inedito di artisti*, I, p. 58 segg.

Il novello dittatore chiese tosto modestamente di aver il Vicario del Papa a compagno nel suo officio, affinchè il reggimento popolare potesse così guarentirsi la confermazione pontificia. Tutta Roma pareva trascinata in balìa di un incanto magico; i Senatori sbigottiti fuggirono; molti maggiorenti partirono dalla Città; non una goccia di sangue si sparse. Il popolo si raccoglieva costantemente in assemblee; ed in un secondo parlamento Cola assunse il titolo di « tribuno », perocchè ei fosse uomo del popolo, e volesse restaurare la gloria del tribunato antico. Fece il caso che una bianca colomba volasse sopra il popolo congregato, e Cola si vantò che fosse un segno celeste il quale plaudiva alla sua elezione (1). Il concetto di tribuno era consecrato dall' antichità, e tutti ne comprendevano il significato: pertanto Cola potè fregiarsi di quel titolo senza destare disgusto in chicchessia, ma vi aggiunse predicati pomposi che manifestano quali fossero le fantasie del suo intelletto. Ei si chiamò: « Nicolò, per autorità del clementissimo Signor Nostro Gesù Cristo, severo e clemente tribuno di libertà, di pace e di giustizia, e liberatore della sacra Republica romana » (2).

(1) Papencordt, Doc., p. LII. Egli ne assunse il titolo ancor prima del 24 Maggio.

(2) *Auctore clementissimo D. N. Jesu Christo Nicolaus Severus et Clemens, Libertatis, Pacis, Justitiaeque Tribunus, et Sacre Romane Reipublice Liberator.* Più tardi dichiarò egli stesso di essersi imposto il predicato *Severus,* in ricordanza di *Boetius Severinus.* Ed anche lo stemma che presto ei si prese, un sole d'oro in campo d'oro con sette stelle d'argento, lo spiegò per quello di Boezio: lett. a Carlo IV; Papencordt, doc. p. XXXIV.

Presto si sparse per tutta Italia e di là delle Alpi la novella che la Repubblica di Roma s' era affrancata dai suoi tiranni, e che aveva restaurato la sua libertà antica per virtù di un eroe meraviglioso.

CAPITOLO SESTO.

§ 1. Roma presta omaggio al Tribuno. — Egli appella gli Italiani ad un parlamento nazionale. — Suoi istituti in Roma, sua giustizia severa, amministrazione delle finanze, e ordinamento del Comune. — Risposte che riceve alle sue lettere. — Potenza magica dell'idea di Roma. — Il Petrarca e Cola di Rienzo.

La rivoluzione di Pentecoste colse i patrizi di sorpresa: per verità Stefano Colonna corse di Corneto nella Città, ma non vi potè far altro che sfogare a parole la sua collera. Il Tribuno gli mandò l'ordine che uscisse di Roma; e il vecchio eroe, facendo a pezzi la cedola che conteneva il decreto, esclamò: «Che questo pazzo non mi faccia entrar di più in bizza; se no, ben farollo io gettar dalle finestre del Campidoglio». La campana sonò a stormo; il popolo corse all'armi, e Stefano, accompagnato da un solo famiglio, fuggì dal suo palazzo, e corse a chiudersi a Palestrina. Il Tribuno allora confinò tutti i maggiorenti nelle loro ville, occupò tutte le rocche e tutti i ponti della Città, e con severa giustizia mise in quelli sgomento. Allorquando poi ebbe capito di avere in mano sua la forza piena ed intera, diffidò la nobiltà a

venire in Campidoglio ed a prestargli omaggio: pavidamente vennero infatti gli ottimati, come già s'erano presentati in tempo andato a Jacopo Arlotti; e fra gli altri si videro Stefano Colonna il giovine co' suoi figli, e perfino Rainaldo e Giovanni Orsini, i Savelli, gli Anibaldi, i Conti. Giurarono tutti le leggi della Republica, e si posero a' suoi servigi. Ed anche i collegi de' giudici, i notai, le maestranze tributarono ossequio al Tribuno, per guisa che il suo reggimento fu riverito da ogni classe di cittadini.

In tutte le altre rivoluzioni non era mai passato per la mente ai capi della Città di significare con lettere, fuori della cerchia della Città stessa, il loro avvenimento al governo: per lo contrario Cola s'impadronì tosto del concetto di Roma nelle sue attenenze con Italia e col mondo. Messaggi suoi portarono lettere a tutti i Comuni, ai Principi ed ai tiranni d'Italia, nientemeno che all'imperatore Luigi ed al Re di Francia. Con quelle epistole il Tribuno avvisava le città della romana provincia che Roma per virtù di lui aveva ottenuto libertà, pace, giustizia; e le esortava di fare orazioni a Dio, di prendere le armi per la distruzione di tutti i tiranni, e di mandare in un giorno che stabiliva due *Syndici* ed un giudice a Roma, dove s'avrebbe congregato un parlamento universale per consigliare sul bene di tutta la provincia romana. Queste lettere erano sensate e dignitose (1). Da un punto poi di vista più elevato Cola

(1) La prima lettera, indiritta a Viterbo, è data dei 24 Maggio (HOBHOUSE, p. 526): ed è una delle scritture migliori del Tribuno, documento composto con vero concetto di governante, senza posticumi.

scrisse alle città d'Italia; le ammonì di unirsi a lui per iscuotere il giogo dei tiranni e per conchiudere una fratellanza universale, avvegnaddio la liberazione di Roma fosse pur quella di « tutta la sacra Italia ». E invitolle anch' esse a mandare deputati e giudici a Roma per assistere a un parlamento nazionale che vi si avrebbe raccolto nel giorno 1 di Agosto. Il grande disegno (e vi si palesa una mente di genio) di far dell' Italia una confederazione con Roma a capo fu qui bandito per la prima volta, e la novità e l'audacia sue destarono in tutto il mondo meraviglia grande (1). E così Cola di Rienzo sull' inizio del suo reggimento spiegò altissime idee nazionali davanti alla sua patria intiera. Tardava soprattutto di ottenere al nuovo ordinamento la conferma del Pontefice; e può darsi che, subito dopo accaduta la rivoluzione, il vicario Raimondo glie ne spedisse relazione con un suo dispaccio: quanto a Cola, ci pare che solamente al principio del Giugno gli significasse il suo esaltamento al potere (2). Però il semplicciotto Vescovo di Orvieto non fece che una magra figura accanto al Tribuno; fu una specie di ciò che Lepido era stato vicino ad Ottaviano: tutte le lettere sono scritte dal solo Cola, e in nessun atto politico si fa pur motto del Vicario pontificio, collega suo.

Intanto che i suoi messaggeri, recando per insegna

(1) Lett. indiritta a Firenze, data *in capitolio urbis septimo m. junii, ubi de celo remissa justitia recto corde vigemus:* Gaye, p. 53). Parimenti, dei 7 Giugno sono le lettere indiritte a Perugia, a Modena, a Lucca.

(2) Non giunse a noi la prima lettera che Cola scrisse al Pontefice.

una verghetta inargentata, andavano percorrendo Italia, il Tribuno piantava in Campidoglio le basi del suo governo. Ad eccezione dei Senatori di cui fu abolito l'officio, la costituzione non sofferse mutamenti; continuarono ad esistere il grande e il piccolo Consiglio, i Tredici, i collegi dei giudici. Con accorgimento prudente e per serbare le apparenze Cola chiese che il suo officio durasse soltanto tre mesi; ma i Romani, com'ebbero appena udito che sarebbe uscito di carica, in segno di spavento si stracciarono le vesti e giurarono di voler piuttosto morire che rinunciare al suo governo. Ad onta di queste manifestazioni, Cola compose un sindacato che giudicasse del comportamento onde avrebbe retto il suo officio. Poco dopo coniò monete, facendo a questo uopo venir apposta da Firenze un incisore (1). Raccolse

(1) Di lui esistono due monete d'argento, differenti l'una dall'altra. La prima tiene da un lato la leggenda: ROMA CAPVT MV; e dal rovescio, fra le braccia di una croce, porta scritto ALMUS TRIBVNATVS, e VRBIS. È conservata nel museo Kircher, e somiglia perfettamente ad una moneta descritta dal VITALE *(Del Senato,* Tav. V, n. IV), dove però leggesi il motto: ALMVS RO SENAT. — La seconda moneta colla scritta: ROMA CAPV MV, e N. TRIBVN. AVGVST., fu battuta più tardi, dopo il mese di Agosto. I disegni si trovano nel PAPENCORDT e nel VETTORI, *Il fiorino d'oro,* p. 120. L'argento è di cattiva lega (di mistura). Sopra entrambe le monete vedesi un'imagine difficile a dicifrarsi che cosa sia, con sopra una stella, il sole e la luna. Il PAPENCORDT reputa che rappresenti lo scardasso di lana di Provins, e crede che questi « Provisini » del Senato fossero imitati dalle monete di quella città, ricca per industrie di panni. Ma il FIORAVANTI ed il RE, con maggior semplicità e più acconciamente, ravvisano in quel rozzo emblema la bandiera del Tribuno.

una soldatesca a lui devota, appunto perchè questo è il primo pensiero dei tiranni, egualmente che degli eroi di libertà. Trecento novanta cavallerotti, cittadini a cavallo in magnifico arnese, e una fanteria divisa in tredici gonfaloni, di cent' uomini per uno, gli parvero sufficienti a proteggere il suo governo (1). Oltracciò la persona di lui era difesa, come quella di Pisistrato, da una guardia composta di cento giovani del suo quartiere Regola: armati di lancia lo precedevano, ogni qual volta il figlio del taverniere di Tevere, vestito d'un abito di seta bianca a frange d' oro, cavalcava sopra un bianco destriero per Roma, con accanto un vessillifero che gli faceva sventolare sul capo una bandiera regia. La milizia armata era la garanzia degli ordini di giustizia; e nella giustizia stette il merito maggiore di Cola. Puniva la colpa senza riguardo a persona. Un monaco Cisterciense reo di delitti fu decapitato; un barone di casa Anibaldi sofferse egual sorte; un ex-Senatore fu vituperevolmente impiccato per la gola in quello stesso Campidoglio dove un tempo aveva retto la Republica con pompa e con isplendore: e fu nientemeno che Martino Stefaneschi, signore di Porto, nipote di due Cardinali, di Anibaldo di Ceccano e del celebre Jacopo Stefaneschi. Il suo delitto era di aver saccheggiato un bastimento che, facendo vela per Napoli coi redditi di Provenza, s' era arenato in una spiaggia. I tavolaccini del Tribuno strapparono l' ex-Senatore, che giaceva in-

(1) Le bandiere erano quelle dei rioni; e già da lunghissimo tempo le si aveva adottate: « e divise li confaloni secondo li segnali de li rioni ».

fermo, dalle braccia della sua giovane sposa; e l'infelice donna in men che si dice vide penzolare per l'aria il marito, appiccato alla loggia del suo palazzo (1). Questo supplizio sparse uno spavento mortale fra' nobili. In quel tempo i palazzi, come più tardi i quartieri degli ambasciatori stranieri, erano asili per delinquenti di ogni maniera: ma il Tribuno fece colla forza strappare un ladro dal palazzo dei Colonna, e lo mandò sul patibolo. Alcuni baroni dovettero pagare gravissime multe, perciocchè mal securo fosse chi passava dai loro possedimenti. Parecchi di loro furono gettati nelle carceri del Campidoglio; fin Pietro Colonna, uno dei Senatori discacciati, fu tratto a piedi, in prigione, dai famigli del bargello. Mali giudici furono posti alla gogna con in capo alte mitre su cui stavano scritte note infamanti delle loro prevaricazioni. Conveniva nettare una stalla d'Augia di abusi, di corruzioni, di spergiuri, di frodi, di menzogne, d'inganni; nè alcuno conosceva a fondo lo stato disperato dell'amministrazione romana più dell'antico notaio della Camera urbana. La benefica istituzione di un tribunale di pace sopì nella Città le inimicizie; chè infatti giudici trascelti fra il popolo si radunarono in un palazzo sul cui frontone sventolava il vessillo di san

(1) Quella donna fu Marsia degli Alberteschi. L'ingenuo Biografo di Cola dipinge rozzamente sì, ma con colori energici lo sventurato ex-Senatore ch'era malato d'idrope; e par di vedere un dannato di Dante: » Piene le gambe, lo collo sottile, e la faccia macra, e la sete grandissima; liuto da sonare parea ». — Intorno al bastimento arenato vedansi i *Fragm. Hist. Rom.*, p. 395. E se ne rileva che Porto era tuttavia un castello.

Paolo, e riconciliarono i partiti, vuoi colle buone persuasioni, vuoi applicando il barbarico *jus talionis*: per tal guisa Cola potè gloriarsi d' aver rappacificato un milleottocento cittadini già pur nemici mortali fra loro (1). Si richiamarono i fuorusciti; i bisognosi ottennero assistenza liberale. Con severa vigilanza di polizia furon puniti gli adulteri e i giocatori. Si abolì l' usanza servile del titolo di « don » ossia *Dominus* che si dava alla nobiltà; avvegnaddio d'ora innanzi soltanto il Pontefice potesse appellarsi « signore » (2). Si vietò ai baroni di affiggere stemmi ai loro palazzi; non si mantennero che quelli del Papa e del Senato. Furono atterrate le palizzate colle quali i nobili abbertescavano le loro case; si decretò che quel legname venisse adoperato al restauro del palazzo senatorio; e tutti gli ex-Senatori furono costretti a pagare cento fiorini d' oro per quella fabbrica.

Un' amministrazione bene ordinata accrebbe i redditi della Camera urbana, raccogliendo moneta coll' imposta del *focaticum*, col censo di terre livellarie, col canone annuale che singole città (come Tivoli, Toscanella, Velletri, Corneto) dovevano pagare in denaro

(1) Lett. all' Arciv. di Praga, docum. nel PAPENCORDT, p. XLVII.

(2) *Quod nullus Romanus deinde auderet aliquem nisi solum S. R. Eccl. Sanctitatemque vestram in Dominum nominare:* lettera di Cola al Pontefice, nell' HOCSEMIUS, *Gesta Pontif. Tungrensium,* II, 501. — Il DE SADE, II, p. 344, spiega argutamente la cosa come abolizione del titolo di « signor ». Egualmente fece la rivoluzione francese; ed al tempo nostro il dittatore Garibaldi proibì ai Napoletani di usare del titolo di « eccellenza ».

o in derrate, coi pedaggi di ponti, di strade, di fiumi, e finalmente col monopolio delle saline di Ostia (1). Secondo la consuetudine antica, l'imposta per ogni focolare ammontava a denari ventisei, ossia carlini uno e denari quattro. Or Cola fece il conto che il provento di quel balzello per tutto il circondario urbano, da Ceperano fino al fiume Paglia, giungesse a centomila fiorini d'oro; altrettanto avrebbe dato l'introito del monopolio del sale; altri centomila fiorini si sarebbero ricavati finalmente dai pedaggi e dalle castella della Città: peraltro, ad onta dell'estensione del distretto civico, ei si può certamente dubitare dell'esattezza di questi computi (2). Il Tribuno soppresse i pedaggi delle vie, e abolì le imposte di consumo (gabella) che in altri luoghi s'erano introdotte, e che, specialmente a Firenze, producevano una grandissima somma di de-

(1) Le saline di Ostia erano state coltivate fin dai tempi romani antichi; alla loro amministrazione erano preposti officiali proprî, chiamati *Salinarii Urbis*, ed il sale si custodiva nelle grotte del *Tabularium*. Nel 1392 i monaci di san Gregorio protestarono innanzi il Senatore: *quod cum monasterium a tempore, cujus memoria non existit, habuerit in campis Hostiensibus et salinis quam plura fila, in quib. filis sal per salinarios urbis etc.*: Mittarelli, *Annal. Camald.*, VI, p. 573.

(2) *Vita*, I, c. 4. — Papencordt, *Cola*, p. 35 segg. — La somma sarebbe ragguardevole, poichè la ricca Firenze non ne ricavava che 300000 fiorini, e Pisa 250000 soltanto (Villani, XI, c. 92). Poichè però nella *Vita* di Giovanni XXII vien detto che questo Papa elevò a 100000 fiorini il prodotto del dazio sul vino (che prima in Roma dava fiorini 80000), ei si può giudicare se veramente il conto preventivo di Cola deva computarsi così in basso come reputa il Papencordt.

naro. Per lo contrario usò grande rigore a percepire la imposta di focatico; e tutti i vassalli della Città, ad eccezione del prefetto Giovanni di Vico, la pagarono volonterosi. In pari tempo Cola si guadagnò colla generosità il favore di parecchie terre: concesse a Toscanella di mutare il suo censo annuo di mille libbre di denaro in cento libbre di cera, destinandole alla chiesa di Araceli; a Velletri restituì la sua autonomia (1). Con savie leggi regolò i prezzi del mercato e riempì di provviste i granai; fin da Sicilia vennero provvigioni, e il Tribuno incominciò a mettere a cultura la Campagna inselvatichita (2). Le strade rese sicure si rianimarono con moto di commerci; il contadino tornò ad arare i suoi campi senza bisogno di recar armi indosso; il pellegrino, sgombro l'animo da timori, mosse nuovamente ai santuari di Roma. Uno spirito religioso accendeva l'animo del popolo affrancato dalla schiavitù, all'istesso modo di ciò che avvenne del popolo inglese al tempo del Cromwell: la virtù civica soffocata in mezzo a'delitti, tornava nuovamente a vivificarsi sotto questo raggio di libertà e di pace (3).

(1) Borgia, *Velletri*, p. 307. La città era divisa nei partiti dei « Lupi » e dei « Pecore ».

(2) *Et terras Romani districtus, quarum diu inculta pars maxima jacuit, reduci faciens ad culturam:* così scrive egli al Papa (Hobhouse, p. 558). Notevole tentativo, del quale non abbiamo altri ragguagli.

(3) Cola, nelle cui lettere si riverbera questo stato degli animi, dipinge la trasformazione dei Romani in una lettera che egli scrive a un suo amico della curia Avignonese (Hobhouse, p. 536). Ed ei vi parla della sua propria attività che era indefessa: *Multo vivebat quietius Cola Laurentii quam*

La nominanza dell' uomo che in breve tempo aveva operato così grandi cose si diffuse prestamente pel mondo. È soltanto una favola curiosa che alcuni marinai narrassero dello spavento che il Tribuno aveva incusso al remoto Sultano di Babilonia: ma forse non è esagerato quel che disse, tornato in patria, uno dei messaggieri di Cola: « Io portai per valli e per vie questa verga di ambasciatore; uomini senza numero vi si inginocchiarono davanti, e spargendo lacrime di gioia l' hanno baciata perchè or diventarono libere da masnadieri le strade ». Nei primi mesi del suo governo Cola meritò di essere venerato come il nume di Roma, e di far contare da sè una nuova êra della libertà republicana (1). Il popolo vedeva in lui l' uomo eletto da Dio; nè peranco v' era alcuno che biasimasse la pompa vana di cui si cingeva il Tribuno quando moveva per Roma. Allorchè nella festività dei santi Pietro e Paolo si recò al duomo, v' andò cavalcando un poderoso destriero di battaglia, vestito di un manto di velluto color verde e giallo, tenendo in mano uno scettro di rilucente acciaio, e circondato da cinquanta alabardieri. Un Romano recava la bandiera col suo stemma, facendogliela sventolare sul capo; un altro lo precedeva brandendo la

Tribunus — noctem addimus operi et labori. Lettera dettata con cuore leale, piena di generosi sentimenti. *Dat. in Capitolio, in quo, regnante justicia, recto corde vivemus, die XV Julii, XV Ind. liberatae rei publicae Anno primo.*

(1) Parimenti mutò di cronologia anche la Republica francese, contando il tempo dagli anni di libertà. I fatti di Francia dell' epoca moderna fanno talvolta rammentare l' età del Tribuno di Roma.

spada della giustizia; un cavaliere spargeva denaro fra il popolo: e intanto che davanti e di dietro lo circondava un corteo solenne di cavallerotti e di officiali del Campidoglio, di popolani e di nobili, trombettieri davano fiato a tube d'argento, e musici loro facevano bordone battendo timballi pure d'argento. E sulla gradinata del san Pietro i Canonici del duomo uscivano ad incontrare il dittatore di Roma, e, al vederlo, intonavano il *Veni, Creator Spiritus.*

Capitavano frattanto le risposte alle lettere di Cola. Il Papa, sgomentato dapprincipio, s'era tranquillato, od almeno faceva le viste di esserlo. Per verità ei si lagnava che senza intervento suo si avesse mutato la costituzione, ma approvava del tutto il cambiamento avvenuto di cose, e confermava Nicolò e Raimondo a rettori di Roma. E il messaggiero reduce di Avignone portava a Cola perfino in donativo un cofanetto cesellato in argento, sul cui coperchio erano incisi gli stemmi di Roma, del Tribuno e del Pontefice. Le lettere benevole del Papa misero ad allegrezza la Città (1): e giorno per giorno giungevano adesso legati di città, deputati al parlamento nazionale. La vista di loro riempieva Roma di orgoglio e di coscienza della sua dignità, e raffermava in Cola la fede nella sua missione e nel suo potere di capo di Roma. Infatti pareva che il Campidoglio diventasse il centro politico d'Italia; e quantunque sulle prime parecchi tiranni di Lombardia avessero ricevuto

(1) Le due lettere, l'una a Raimondo ed a Cola rettori, l'altra al popolo romano, sono date dei 27 Giugno (Papencordt, doc. n. 4). Al titolo di tribuno il Pontefice non aveva riguardo.

con disprezzo le lettere d' invito del Tribuno, pure poco dopo protestarono di esser pronti a mandar deputati al parlamento nazionale. Lucchino, tiranno di Milano, esortò Cola a tener salda la nuova costituzione, ma lo consigliò a procedere cautamente contro i baroni; il doge Andrea Dandolo e i Genovesi con lettere garbatissime offersero a Roma i loro servigi; Lucca, Firenze, Siena, Arezzo, Todi, Terni, Pistoja, Foligno, Assisi, Spoleto, Rieti, Amelia appellarono il Tribuno con nome di principe illustre e di padre carissimo, ed espressero la speranza che la mutazione di Roma sarebbe stata la salute d' Italia (1). Tutte le città della Campagna e della Marittima, della Sabina e della Tuscia romana fecero con solenni ambascerie omaggio al Campidoglio, in quello che partiti combattenti in lontani paesi si presentavano al Tribuno per ottenerne sentenza del loro diritto o del loro torto. E nulla v' ha che dia una prova più manifesta della potenza che ancor sempre esercitavano il nome venerando e la idea di Roma, quanto la reverenza che Cola di Rienzo trovò presso quasi tutti i signori e le città d' Italia, alla testa dei cui Comuni non presiedevano per certo cervelli balzani, ma seri uomini di Stato. Per ogni verso credevasi possibile che la Repubblica romana sarebbe risorta al suo splendore antico. Il genere umano trovavasi tuttavia (e in parte trovasi ancora oggidì) ammaliato alla idea della sublimità eccelsa di questa

(1) La risposta di Lucca, del 23 Giugno (PAPENCORDT, doc. n. 2), è intitolata *Serenissimo Principi et D. Nicolao severo et clementi libertatis pacis justitiaeque tribuno et Sacre Rom. Reip. liberatori karissimo patri.*

madre di civiltà. E intorno a quel tempo cominciava ad alitare uno spiro del paganesimo morto da sì lungo tempo, onde pareva che le sue ombre non aspettassero altro che una parola portentosa per sollevarsi dai loro sepolcri. Non v'era alcun Cristiano di fede viva che non tenesse la residenza dei Papi ad Avignone in conto di un delitto contro la santa Città: e pareva che la sua liberazione dalle violenze dei tiranni e la sicurezza de' suoi pellegrinaggi fossero cose di sollecitudine universale. La rivoluzione così prosperamente compiuta fu nei suoi inizî un grande avvenimento che avrebbe potuto trarre per conseguenza il ritorno del Papato e la rinnovazione dell' Impero. Ad essa annodavansi tutte quelle idee morali e politiche che commuovono i popoli nel profondo dell' animo; e conviene pure per obligo di giustizia confessare che Cola di Rienzo comprese ed espresse da uomo di genio i concetti della sua età. Dante per certo avrebbe salutato in lui il nuovo salvatore d'Italia, vestendolo della mistica imagine del «veltro»; e l'interpretazione che il Tribuno dava alla *Lex regia*, il concetto cioè ch' ei si faceva della maestà inalienabile del popolo romano, sopra cui l' Impero riposava, conveniva appuntino coi principî svolti nel libro della *Monarchia*, in cui il grande Poeta aveva proclamato che il popolo romano, nobilissimo di tutta la terra, era stato con portenti e coi fatti della storia trascelto da Dio al reggimento del mondo. E Cola certamente conobbe il Trattato di Dante, sebbene non lo abbia citato mai nelle sue lettere. Però l' idea ghibellina con Enrico VII e con Luigi il Bavaro aveva mostrato di non poter giungere a pratici risultamenti, avvegnaddio nessun Imperatore straniero

avesse potuto guarire i mali che straziavano Italia. Ed ora nell' abbandonata Roma s' alzava un Romano di gran valore che restaurava la Repubblica: e non guelfo, nè ghibellino, ma tribuno di Roma, offriva agli Italiani la salute che i Ghibellini infruttuosamente avevano cercato nell' Imperatore, che i Guelfi indarno avevano cercato nel Pontefice. Così dunque si faceva strada una terza idea, quella di una confederazione d' Italia sotto la capitananza di Roma, madre santa: per la prima volta si esprimeva francamente il pensiero dell' unità nazionale; e Italia concepiva la speranza di salvare e di restaurare sè da sè stessa (1).

Il Petrarca, che allora, come rappresentante della cultura nazionale d' Italia, aveva preso le veci di Dante, porge la migliore testimonianza del magico ascendente che Cola esercitò sul suo tempo, e della corrente di idee dell'antichità che ve ne diedero impulso. « Allorquando », così scrisse più tardi il Poeta, « allorquando s' elevò questo Romano unico e di oscurissima origine; allorquando egli osò di sobbarcarsi colle sue deboli spalle al pondo della Repubblica e di puntellare l' Impero che vacillava, tosto parve che un incanto di malìa scotesse tutta Italia; e lo spavento e la gloria del nome romano giunsero fino agli estremi confini del mondo » (2).

(1) — *ut plerique Romanam Remp. reviviscere posse putaverint:* BONINCONTR. *apud* LAMIUM, *Deliciae Erudit.*, pars VI, p. 330. — Il motto moderno « l' Italia farà da sè », deriva propriamente da Cola di Rienzo. E questo fu vero progresso del pensiero nazionale, e superò il concetto di Dante, che ancora s' era inspirato all' idea ghibellina.

(2) *Eram ego tunc in Gallia, et scio quid audierim, quid viderim, quid eorum qui maximi habebantur* (il Papa)

Il Poeta laureato, cittadino romano, restauratore della scienza classica, il cui spirito sognava continuamente di Scipione e di Bruto, avrà potuto forse sentire qualche invidiuzza del genio di Dante: ma partecipava anch'egli alle idee della sua *Monarchia;* nel popolo romano, quantunque decaduto, ravvisava pur sempre la fonte unica e sola della signoria universale; nei ruderi di Roma scorgeva la sede legittima dell' Imperatore e del Pontefice: e queste idee s'erano spinte allora fino alle ultime conseguenze, causa la contrarietà che la nazione italiana provava contro la residenza dei Papi ad Avignone. Poichè dunque adesso il meraviglioso Tribuno fu sorto in Campidoglio, il Petrarca lo salutò come l' uomo lungamente cercato e finalmente trovato, incarnazione politica del suo proprio pensiero, eroe che armato era uscito dal suo proprio cervello. Ciò che in Roma avveniva lo riempieva d' entusiasmo come per un incanto di cui era egli medesimo il negromante: ed in vero Cola, suo fratello di spirito, fu eziandio il suo discepolo. Da Avignone pertanto indirisse fervidi auguri al Tribuno ed al popolo romano; ed all'amore di libertà e di patria sacrificò il suo affetto per la famiglia Colonna. Tutti que' maggiorenti di Roma, del cui seno per un corso di secoli erano usciti Papi, Cardinali, Senatori, generali,

in verbis, inque oculis legerim, negarent modo forsitan — vere autem, tunc omnia pavor compleverat, adeo adhuc aliquid Rome est: Contra Galli calumnias, Op. Basil., p. 1068-1085. E leggasi l'*Ep. sine titulo III*, al popolo romano (*an Imperium Romae sit? — si Imper. Romanum Romae non est, ubi queso est?*) — E sua dottrina è questa: *Roma totius humane magnificentiae supremum domicilium est.*

gli parvero non essere altro che stranieri, discendenti degli schiavi antichi di Roma, Vandali distruttori della magnificenza della Città, usurpatori che s'erano impadroniti dei monumenti e dei diritti della Republica; in una parola casta invaditrice di masnadieri che menavano tripudio in Roma come in una città conquistata e trattavano da servi i cittadini, i veri cittadini romani (1). « Prudenza e coraggio », sclamava il Petrarca, « siano con voi, perciocchè la forza non vi mancherà; nè soltanto per conservare libertà, ma anche per

(1) *Epistola hortatoria ad Nicol. Laurentii Tribunum Populumque Roman (Op.*, p. 535 *: Adventitios et alienigenas dominos habuistis, decoris vestri fortunarumque raptores, libertatis eversores — singulorum origines recensete, hunc vallis Spoletana, illum Rhenus aut Rhodanus aut aliquis ignobilis terrarum angulus misit.* — I Colonna facevansi derivare dal Reno; gli Orsini dalla valle spoletina del Tevere. E certo erano in Roma di origine germanica gli Astaldi, gli Astolfi, gli Anibaldi, gli Alberini, gli Alberteschi, gli Antiochia, i Bulgamini, i Berardi, i Boneschi, i Benzoni, i Berta, i Conti, i Franchi, i Farulfi, i Gulferani, i Gerardi, i Gottifredi, i Gabrielli, i Gaetani, i Gandulfi, i Guidoni, gli Ilperini, i Normami, gli Oddoni, i Pandulfi, i Raineri, i Roffredi, i Sassi, i Senebaldi, i Savelli, gli Stefaneschi, i Tebaldi, i Tedalli. Oscura è la origine degli Orsini; i Colonna, come discendenti di Alberico di Tuscolo, possono considerarsi di derivazione tedesca. Di già nel secolo decimoquarto s'incominciò a comporre genealogie delle famiglie romane; e vuolsi che una ne compilasse un notaio Pietro intorno al 1350 (arch. Santa Croce, D, 4). In quelle scritture si danno per gente di origine gotica gli Astalli, i Caputzunchi *(ex gente Hamala Gothorum)*, i Capocci, i Corvini; per romani antichi i Santa Croce, i Massimi, i Crescenzi, i Buccamazi, i Frangipani, i Colonna, i *Comites* ecc.

riavere l'Impero » (1). E diceva che ogni uomo doveva far voti di prospera fortuna a Roma, chè una causa tanto giusta era sicura dell'approvazione di Dio e del mondo. Desiderava a Cola ogni bene; lo appellava Camillo, Bruto, Romolo redivivo; e diceva che soltanto adesso i Romani erano diventati cittadini veri, e gli ammoniva affinchè venerassero il loro salvatore come un messo di Dio.

L'applauso entusiastico dell'uomo che era celebrato in tutto il mondo come un genio infiammò la fantasia di Cola, e lo raffermò in tutti i suoi sogni. Fece leggere la lettera del Petrarca in parlamento, dove essa destò grande impressione, e lo invitò a partire da Avignone e a venire nella Città, cui la sua presenza avrebbe dato lustro, qualmente la gemma è ornamento dell'anello (2). Ma invece del Petrarca venne a Roma un'ode che il Poeta aveva già promessa. Alla libertà di Roma ed al suo nuovo eroe il Petrarca consecrò la bellissima delle sue canzoni. In lui la rivoluzione romana trovò il suo poeta, all'istesso modo che anche più tardi tutte le altre rivoluzioni ebbero i loro cantori di libertà (3). E questo

(1) . . . *non modo ad libertatem tuendam, sed etiam ad imperium repetendum. Quantum vero confert recordatio vetustatis, et mundo dilecti nominis majestas? — — Italia, quae cum capite aegrotante* (Roma), *languebat, sese jam nunc erexit in cubitum.*

(2) De Sade II, 342, *Pièces justificatives*, XXX.

(3) Si disputò chi fosse l'eroe della canzone:

Spirto gentil che quelle membra reggi,

ed è noto che n'ebbero origine investigazioni sì lunghe, che poco più furono quelle per lo scoprimento del « Veltro » di

fu il periodo più avventurato della vita di Cola, adesso ch' ei si mostrava al mondo dalla cima del Campidoglio nel suo massimo splendore. Ma or vedremo quale forma effettiva ei sapesse dare alle sue idee audaci.

§ 2. Soggezione del Prefetto urbano. — Si decreta che tutti i diritti maiestatici competono alla città di Roma. — Intendimento nazionale di Cola. — Il suo intelletto non è all'altezza della grande missione. — Feste del 1 e dei 2 di Agosto. — Cola è armato cavaliere. — Editto del 1 di Agosto. — Cola conferisce la cittadinanza romana a tutti gli Italiani. — Cita innanzi il suo tribunale i Principi dell'Impero. — Dottrine della maestà inalienabile di Roma. — Ai 2 di Agosto si celebra la festa della federazione d'Italia. — L'imperatore Luigi ed il Papa. — Elezione di Carlo IV. — Suo avvilimento innanzi al Pontefice.

Il Tribuno aveva assoggettato a sè tutti gli ottimati reluttanti: alcuni, massime di casa Orsini, si posero financo a' servigi della Republica; solamente non gli prestarono omaggio il Prefetto urbano ed i Gaetani. Giovanni di Vico, successore del padre nella prefettura (che era divenuta ereditaria in questa famiglia d'origine germanica), s'era fin dal 1338 sbarazzato del fratello uccidendolo, e, fattosi tiranno di Viterbo, domi-

Dante. Ma dopo gli studî di Zefirino Re e del Papencordt devesi reputare definita la questione. Il Petrarca fu lo Chenier della rivoluzione romana; e il suo entusiasmo per la libertà somiglia a quello dello Schiller, allorchè questi salutò la rivoluzione di Francia. Anche in ciò incomincia col Petrarca l'uomo dei tempi moderni.

nava sull' Etruria (1). Cola lo mise al bando, lo destituì dall' officio della prefettura, per decreto del parlamento ne assunse egli stesso il titolo, e s' armò alla guerra (2). Ma Giovanni di Vico s' affidava alla sua propria potenza, al segreto favore del rettore del Patrimonio, ed a soldatesche lombarde levate a'suoi stipendi. Il Tribuno pertanto si volse per ajuto a Firenze (dove il suo legato Francesco Baroncelli trovò ascolto volonteroso) (3), e portò al Pontefice lagnanze contro i rettori del Patrimonio e della Campagna; i quali davano protezione al Prefetto ed ai Gaetani. E Cola potè di lì a poco significare al Papa di aver vinto (4). Infatti, quantunque gli aiuti di Firenze e di Siena giungessero troppo tardi, tuttavia Perugia, Todi, Narni e i Cornetani condotti

(1) Questo suo fratello (illegittimo) fu Faziolo, il quale così pagò il giusto fio del suo assassinio di Silvestro de Gatti. Del 7 Marzo 1334 evvi un documento di questo *Faziolus de Prefectis*, stampato dal NERINI, *De templo* etc., p. 503. Alla famiglia appartennero rami parecchi, come quelli dei *de Sancta Pupa de Praefectis*, e l'altro dei discendenti di *Landulfus de Praefectis ex dominis castri Bracciani*.

(2) Al 18 Luglio ei si appella anche *alme urbis prefectus illustris*: lett. a Firenze, nel GAYE, p. 396.

(3) Lett. di Cola a Firenze (GAYE. *Append.*, p. 395, n. 185, 187), dei 18 Luglio. L'orazione (« diceria ») pronunciata dal Baroncelli nel Consiglio dei Fiorentini addì 2 Luglio 1347, è registrata in GIOV. VILLANI (ediz. di Firenze, vol. IV, 266). Vi si trovano incastonate alcune frasi della lettera e della canzone del Petrarca. Gli altri legati furono *Matheus de Beaanis*, *Pandulphus Guidonis de Franchis* (notisi la durata di questa antica famiglia germanica) e *Stephanellus de Boetiis* (nome ancor più antico).

(4) Lett. a Clemente VI, dei 7 Luglio 1347, nell' HOCSEMIUS, p. 501. Se ne scorge che ei temeva d' essere calunniato.

dal loro signore Manfredo di Vico, rafforzarono la milizia romana, per modo che questa salì a mille uomini a cavallo e seimila fanti. Questo esercito, sotto gli ordini di Nicolò Orsini di castel Sant' Angelo, capitano generale, assediò sulla fine del Giugno la rocca di Vetralla, e mise a guasto il territorio di Viterbo. Allora il Prefetto si smarrì di coraggio, scese a patti, e il Tribuno fu lieto nel fondo dell' animo di concedergli ciò che domandava. Dopo aver conchiuso un trattato ai 16 di Luglio, Giovanni di Vico venne a Roma, si prostrò umilmente davanti a Cola, giurò le leggi della Republica, e n' ebbe come vassallo l' investitura dell' officio di prefetto, per guisa tale che quella celebre magistratura diventò d' un tratto feudo del popolo, dopo che dispensato l' avevano prima l' Imperatore, indi il Pontefice (1). Fu pur un gran fatto che in pieno parlamento il potente tiranno di Tuscia si inginocchiasse a' piedi di Cola: e questi per la prima volta si sentì compreso del sentimento di una podestà veramente regia, e con forme da imperatore manifestò il suo contento all' esercito che salì al Campidoglio in pompa trionfale. Grandi poi furono le conseguenze della vittoria conseguita, avvegnaddio se ne estendesse la potenza della Republica sopra tutta la Tuscia romana. E se ne diede conferma in un

(1) Il trattato conchiuso col Prefetto è compreso fra' documenti raccolti dal Papencordt (n. 5). — *Johes de Vico — victus venit — in parlamento solempnissimo meos prostratus ad pedes humiliter, et supplicans pro venia reverenter*: lett. al Papa, dei 27 Luglio (doc. n. 6, nel Papencordt). Vedansi inoltre il docum. n. 9, lettera del Cocchetto, e la lettera di Cola a Firenze, dei 22 Luglio (Gaye, p. 397). — *Vita*, l. c., 16, 17.

editto con cui il Tribuno, conformemente a prestabilito disegno, poneva inizio ad una serie di audaci decreti, per via dei quali voleva restituire alla città di Roma gli antichi diritti sovrani.

Ai 26 di Luglio, raccolta un' assemblea del popolo, vi fece leggere e confermare la legge, che d'allora in poi tutte le giurisdizioni e tutti gli offici, tutti i privilegi e tutte le podestà onde il popolo romano in qualunque tempo avesse investito altrui, ad esso tornassero. E già ancor prima, ad un consiglio di giuristi romani ed a quei giudici che, sopra istanza di Cola, città italiane avevano mandato a Roma, era stata sottoposta la questione se la Republica romana avesse facoltà di riprendersi quei diritti: e tutti avevano risposto affermando. Pertanto il Tribuno diede a quello strano editto il carattere di sentenza che la nazione italica aveva promulgato per mezzo di giureconsulti suoi deputati. Nulla poteva darsi di più radicale che una deliberazione di questa fatta; avvegnaddio essa non soltanto s'indirizzasse contro la nobiltà ma eziandio contro la Chiesa e contro lo Impero: tutti i privilegi genuini ed apocrifi della santa Sede, da Costantino ad Enrico VII, parimenti che tutti i titoli e i diritti della podestà imperatoria furono così proclamati invalidi e nulli; il solo popolo romano fu dichiarato esserne la scaturigine eterna (1). Per poco che quei Romani dal-

(1) L'editto ci andò perduto. Nella lettera di Cola al Pontefice, dei 27 Luglio (Papenc., doc. p. VII), è detto: *vester Rom. Pop. omnes hujusmodi concessiones, dationes, translationes, donationes ac alienationes jurisdictionum, officior. et rerum ad se omni modo et jure — revocavit, sub honore*

l'alto del loro Campidoglio avessero mirato in giù alla loro città ruinosa ed al popolo mendico che abitava fra' suoi ruderi; per poco che avessero guardato a sè stessi, convien credere che udendo il tenore di quel decreto pomposo, avrebbero dovuto dare in uno scoppio di riso: eppure non uno di loro vi fu, che non assistesse a quel parlamento con solenne contegno e con seria faccia approvando (1).

Tosto parecchie rocche del territorio romano prestarono soggezione al Tribuno: e può darsi che lo facessero non tanto per l'efficacia di quel decreto, quanto, e più, per l' impressione che aveva destata la dedizione del Prefetto (2). La lontana Gaeta e Sora mandarono donativi a Roma in segno di omaggio, e chiesero la protezione del Tribuno; ma ciò fu soltanto la conse-

et reverentia S. Matris Eccl. — Più esplicitamente ne scrive il COCCHETO ad un Orsini in Avignone (lett. dei 2 Agosto; PAPENC., doc. 9). Io non credo, dic'egli, *quod extendat se ad dominium Pape, sed ad electores et Alamanniae Imperatores credo quod se extendat, et opinio omnium Romanorum est.*

(1) Dopo tanti secoli, Napoleone I ripetè questa disdetta di tutte le donazioni di precedenti Imperatori. *Je n'ai pu concilier ces grands intérêts, qu'en annullant les donations des Empereurs Français mes predecesseurs, et en réunissant les états romains à la France* (manifesto dell'anno 1809, dato in compendio dal BRYCE, *The Holy Roman Empire*, p. 396). Misteriose fila della storia! e la follia è pur in essa una realtà!

(2) Piglio (ch'era una rocca dei figliuoli di Matteo di Anagni), Montelongo ed altre castella (di cui s'era impadronito il cardinale Giovanni Colonna), Cere, Monticelli vicin Tivoli, Vitorchiano, la rocca di Civitavecchia, Porto. — *Vita*, I, c. 20.

guenza di quell'incanto che derivava da un nome antico e sacro, onde andava ripieno il mondo. Un sogno diventò così realtà vera. Tutte le terre del Ducato romano protestarono adesso di esser vassalle del popolo di Roma; tutti i Comuni della Sabina si obligarono di prestar omaggio alla Republica nel dì primo di Settembre.

Il giorno primo di Agosto si avvicinava; e già erano giunte magnifiche ambascerie di venticinque città. Allorquando Cola aveva richiesto gli Italiani di mandar deputati a Roma, sua intenzione era stata di costituire un parlamento per tutta Italia e di raccoglierlo in Campidoglio. Grandioso era il pensiero e degno di uno statista di primo ordine: nè assolutamente mancava di appl.cazione pratica, dacchè le condizioni di quel tempo erano faustissime per comporre un' Italia independente. Lontano era il Papa, lontano l' Imperatore, l' Impero quasi dissolto, Napoli in completa anarchia, domata la nobiltà romana, la borghesia signora nella maggior parte delle Republiche, fervente l'entusiasmo di libertà, ferventissimo l' odio contro a' tiranni: aggiungi la coscienza di nazione cui or s' inspiravano gli Italiani, e la magia che il nome di Roma esercitava fin ne' più lontani paesi. Per cinque secoli che scorsero dai giorni del Tribuno in poi, non apparve mai più ai popoli italici una stella storica che al pensiero nazionale splendesse parimenti propizia di allora. Ma sventuratamente fu di breve durata, e più apparente che effettiva. Un uomo della energia e del genio del Cromwell avrebbe condotto una grande rivoluzione a buon porto, laddove un retore, per quanto avesse ingegno, farlo non potè. E Cola di Rienzo fu uomo di ingegno ammaliatore e

di idee grandi, ma non ebbe la profondità feconda e creatrice che è propria delle indoli eroiche; non fu uomo di Stato, nè capitano. Ei si pasceva di teorie generali; sapeva comporle con logica deduzione in un grandioso sistema scolastico, ma si scoraggiava, e diventava uomo debole e mal pratico tosto che entrava nella vita reale del mondo. Giunto all' apogeo della gloria e dello splendore fu preso dalle vertigini: la vanità s' impadronì del suo debole intelletto; e la sua fantasia viva e ardente, che i maggiori poeti di tutti i tempi avrebbero potuto invidiargli, gli tolse la vista delle cose effettive, e lo fece correr dietro a miraggi ingannevoli. Comechè rivoluzionario, Cola visse sotto l' influenza della teologia, da cui gli uomini non avevano peranco avuto la forza di affrancarsi: in ciò fu ancora il contemporaneo di Dante. Credette che si raccogliessero in sè tutte le mistiche speranze di un Messia d' Italia; s' inspirò alle utopie onde monaci sognatori avevano architettato un regno dello Spirito santo; e tenne sè stesso, umile uomo di repente chiamato al potere, in conto di un secondo Francesco che nel sistema politico doveva restaurare l' Impero, all' istessa guisa che il Santo nell' ordine spirituale aveva fatto puntello alla Chiesa cadente. Ma l' uomo di Assisi, nato di popolo, avrebbe, come ogni tribuno antico, repudiato qualunque paragone di sè col vanitoso demagogo, che si ornava di pompe fastose e fantastiche. La temenza della lotta, anzi la reluttanza dell' operare pratico, tarpavano la forza della volontà di Cola. Il suo manifesto nazionale di riunire le sparte membra d' Italia con Roma a centro, fu così temerario che egli medesimo se ne sbi-

gotti. E già la cosa dava a pensare in Alemagna, in Italia e ad Avignone, sebbene non se ne capisse tutta la grande importanza. Forse che per il mondo, per il Papa, per l'Imperatore, per le Repubbliche e per i tiranni d'Italia, sarebbe stato vantaggioso che Roma, capitale del mondo, si unisse con Italia? A quei dì, alla corte pontificia si comprese appena più che in Italia la gravezza di quel problema, eppure tosto se ne combattè il piano di Cola (1). Nelle città si svegliò una contrarietà municipale; e il piccolo numero di Repubbliche (furono venticinque) che inviarono legati a Roma, basta a dimostrare quanto quell'opposizione fosse veemente. I Fiorentini si fecero scrupolo di mandare ambasciatori, per sospetto che potesse menomarsi la loro autonomia, e Cola dovette acchetarli coll'assicurazione che non ne aveva l'intendimento (2). Ed invece che

(1) Lettera notevole del Petrarca a Cola *(Principi Romano)*: *Ep. sine tit. III: Romam Italiae conjungere an utile? — Nuper — inter quosdam — in questionis formam propositum fuit: Expediret ne terrarum orbi, urbem Romam et Italiam esse unanimes et pacificas?* E il Petrarca aggiungeva esser ridicola cosa disputarne ancora. Eppure, che cosa avrebbe egli detto, se avesse preveduto che tuttavia del 1866 quell'argomento sarebbe stato tema di polemica per tutto il mondo? E Cola stesso più tardi rimproverò al Pontefice di aver sospettato così tanto di quella unità, *ut fuisset in Consistorio ipso propositum, utrum unitas Urbis et Italie Romane Ecclesie expediret* (doc. nel PAPENC., p. XLVII). La disunione, dic'egli, va a profitto del maggior clero, il quale reputa esser esso la universa Chiesa.

(2) *Nam non pro alicujus jurisdictionis pretextu, sed pro reformatione antique amicitie et gaudiorum principio eos (syndicos et ambaxiatores) duximus amicabiliter expetendos:* lett. indiritta a Firenze, del 22 Luglio 1347, nel GAYE, p. 398.

la convocazione del parlamento italiano a Roma dovesse mirare unicamente ad uno scopo nazionale, egli per paura e per vanità protestò che scopo principale dell' assemblea sarebbe stato quello di assistere alla cerimonia onde lo si avrebbe armato cavaliere e coronato a tribuno.

Nell' antichità il dì primo di Agosto era stato il giorno in cui si celebravano le *Feriae Augusti;* nel medio evo poi fu dedicato, come oggidì lo è, ad una festività popolare, nella quale si fanno vedere le catene di san Pietro. Pertanto il Tribuno lo scelse per solennizzare la festa sua propria. Alla vigilia mossero al Laterano, fra lieti suoni di musiche, i legati delle città, i cavalieri forestieri, la moglie e la madre di Cola circondate da una splendida comitiva di nobildonne e seguite da due giovani che recavano un aureo freno, forse a simbolo della virtù di moderazione: e vi si aggiunsero i magnifici cavalieri di Perugia e di Corneto, che per ben due volte gettarono in dono al popolo vesti di seta. In ordine cotale procedeva il corteo, e finalmente veniva il Tribuno in abito di seta bianca ricamato in oro: gli camminava accanto il Vicario pontificio; lo precedeva lo spadaro, e dietro aveva il vessillifero ed un bellissimo seguito. Spettacolo fantastico! Questa strana festività, nella quale Cola ricevette l'ordine della cavalleria, assistendovi il clero maggiore di Roma e i messaggi di città italiane, dà alla storia politica della Città una fisonomia degna dei romanzi cavallereschi di Amadigi e di Percivallo. Tuttavolta anche ciò vuol essere giudicato secondo l'indole propria del medio evo, di quel tempo in cui non soltanto alle corti regie, ma anche nelle

Republiche era conferita la cavalleria in mezzo a stranissime ceremonie, onde creavansi cavalieri di corredo, di bagno, di bandiera, di torneo, di scudo e di onore (1). Sulla sera il Tribuno discese colla sua accompagnatura nel battistero del Laterano, e temerariamente entrò nella antica vasca di bagno, dove, secondo quel che narrava la leggenda, l'imperatore Costantino s'era lavato del paganesimo e della lebbra. E ivi Cola in profumata acqua rosata si mondò di ogni labe di peccato, intanto che il Vicario pontificio con viso meditabondo guardava quella profanazione del battistero della Cristianità. Poco tempo doveva correre che quel bagno sarebbe stato imputato a Cola come uno de' suoi maggiori delitti; ma l'arguto cavaliere vi doveva contrapporre la domanda, se il lavacro che era stato consentito a Costantino lebbroso pagano, non si conveniva forse meglio ad un Cristiano che aveva nettato Roma dalla lebbra della tirannide; se quel bagnatoio di marmo era più santo del tempio il cui pavimento è calpestato dal piede del Cristiano, od era più santo del corpo del Signore che gli è amministrato nella comunione (2). Uscito del

(1) «Cavalieri di corredo, bagnati, banderesi, d'arme, di scudo, d'onore»: vedi la nota a Giov. Villani, IX, c. 276, nella edizione del Dragomanni.

(2) Cola al Papa, lett. degli 11 Ottobre 1347; doc. n. 11, p. XXII, nel Papenc. — Ai 2 Agosto scrive il Coccheto ad Avignone: *In concha paragonis olim Constantini lavavit seu baptizatus fuit honorifice, ut esset imperator, et plus quam imperator, ad quam baptizationem omnes predicti ambassatores personaliter interfuerunt:* ibid., p. XVIII. Però la *Vita*, I, c. 25, dice: «stupore è questo a dicere, molto fece la jente favellare». Anch'essa al bagnatoio dà nome di

bagno, e vestito di abiti bianchi, il cavaliere si coricò sopra un lettuccio che avevasi rizzato nella rotonda di porfido di quell' antico battistero, e vi dormì, quantunque ne lo turbasse il cattivo augurio della caduta del letto. Al mattino, abbigliatosi di vestimenta color scarlatto, salì alla loggia Lateranense che era destinata alle feste del Giubileo; e lì il *Syndicus* del popolo ed altri nobiluomini gli allacciarono la spada, il cingolo e gli sproni d' oro, intanto che dalla chiesa risonavano i cantici della messa solenne. E da quel momento Cola si appellò « candidato dello Spirito santo, cavaliere Nicola, severo e benigno, liberatore della Città, zelatore d' Italia, amico del mondo, tribuno augusto ».

Cola associò la festa dedicata alla sua persona cogli atti della sua politica che aveva già predisposti. Dopo una breve arringa al popolo, ei fe' che *Egidius Angelerii* notaio del Campidoglio leggesse un decreto. Secondo le vedute teologiche del Tribuno, volle egli che quello strano editto si promulgasse dal luogo istesso donde Bonifacio VIII aveva dispensato al mondo la benedizione del Giubileo, e che dovesse aver per tutte le terre l' efficacia di una benedizione di Roma: meravigliosa fantasia, follia geniale, onde mettevasi in caricatura la benedizione pontificia *Urbi et Orbi*. Il decreto diceva che Cola, dopo essersi bagnato nella vasca del glorioso imperatore Costantino, ad onore di Dio Padre, Figliuolo e Spirito santo, del principe degli Apostoli e di san Giovanni; ad onore della Chiesa e

« conca — di finissimo paragone » (pietra del paragone). E la vasca trovasi ancora oggidì nella cappella del battistero: è di basalto verde.

del Papa; a bene di Roma, della sacra Italia e del mondo; bramoso che il dono dello Spirito santo si espandesse sulla Città e su Italia, desideroso di emulare la grandezza degli Imperatori antichi, promulgava: il popolo romano, per sentenza già pronunciata da' giudici, esser tornato nel pieno possedimento della sua giurisdizione sul mondo, come a' tempi antichi: esser già annullati tutti i privilegi concessi a scapito di questa autorità: col potere della conferitagli dittatura, onde non disperdere la grazia dello Spirito santo, dichiarare egli, tribuno, che la città di Roma era capo del mondo, fondamento del Cristianesimo; libere essere in pari tempo tutte le città d' Italia e regalarle egli del diritto di cittadinanza romana. Aggiungeva che la monarchia dell' Impero e l' elezione dell' Imperatore spettavano alla Città, al popolo romano ed all' italico; che per conseguenza egli, tribuno, citava tutti i prelati, imperatori eletti, principi elettori, re, duchi, principi, conti, marchesi, popoli e città che pretendessero di aver diritto a quell' elezione, a comparire per le ventura Pentecoste innanzi a lui ed al plenipotenziario pontificio nel sacro Laterano colle prove giuridiche del loro preteso diritto: se no procederebbe egli contro di essi come esigevano ragione giuridica e il consiglio dello Spirito santo. In ispecialità poi citava a comparire Luigi duca di Baviera e Carlo re di Boemia imperatori eletti, i Duchi d' Austria e di Sassonia, il Margravio di Brandeburgo gli Arcivescovi di Magonza, di Treviri e di Colonia (1).

(1) Manifesto del 1 Agosto (n. 7 nel PAPENCORDT; e fu altrove spesso stampato). Del resto era opinione universale degli Italiani che le città italiche avessero ricevuto dal Ro-

La festività di quel giorno ebbe compimento con un sontuoso banchetto che si imbandì in Laterano, dove il vescovo Raimondo, sedendo a fianco di quello stesso Tribuno contro la cui follia aveva pur testè protestato, contribuì a profanare la mensa pontificia. I legati forestieri, gli ottimati, i cittadini e le donne di Roma presero posto ad altre tavole, ed il popolo menò baldoria nella piazza lateranense, dove dalle narici del cavallo di bronzo di Marco Aurelio uscivano getti d'acqua e di vino (1). Giuochi popolari e tornei solennizzarono questo e il dì successivo, per guisa che Roma da' tempi antichi in poi non aveva visto mai alcun che di somigliante. Gli ambasciatori recarono al Tribuno doni preziosi; fino i baroni e i cittadini romani gli offersero presenti: soltanto i Colonna non si fecero vedere; contro i Gaetani fu pronunciato il bando, e Petruccio Frangipane fu tratto da Civita Lavinia in carcere.

Ai 2 di Agosto Cola celebrò in Campidoglio la festa

ne è riferito nella lettera di Raimondo al Papa (n. 8 nel Pap.) In essa il Prelato dice di essere stato raggirato . . . *obstupui et — tanta fui turbatione confusus, quod vires perdidi*. Ed or dichiara che *ordinationes ipsae a maxima fatuitate processerent et essent edite contra ecclesiasticam libertatem*. Narra la *Vita* che Cola citasse eziandio il Papa ed i Cardinali, ma ciò non si rileva dal manifesto, a meno che il Pontefice non potesse credere di essere compreso fra gli *omnibus et singulis Praelatis*.

(1) Narra il *Chron. Mutin.* (Mur., XV, p. 608) che per la cottura delle carni furono poste a fuoco ottanta e più caldaie, e che sulla mensa era collocato un castello formato di pasta, da cui si levavano le pietanze, senza che alcuno potesse vedere in che modo venissero su.

dell'unità d' Italia, ossia della fratellanza delle città. Consegnò ai loro messaggieri piccole e grandi bandiere con imagini simboliche, ed in segno degli sponsali di Roma pose loro in dito anella d'oro. Ai Fiorentini, in segno di preferenza, aveva destinato la bandiera d' Italia con sovra l'imagine di Roma collocata fra quelle d'Italia e della Fede, ma eglino ricusarono di riceverla per tema che potesse essere considerata come insegna di feudo. Ed anche altre città ricevettero quei simboli soltanto con protesta di voler mantenere integri e salvi i diritti delle loro Repubbliche: Pisa si astenne perfino di mandare ambasciatori (1).

Idee, opinioni, forme sono così inerenti alla umana natura, che a lunghi periodi di tempo novellamente si riproducono e associano il passato col tempo presente. Le feste di fraternità che durante la rivoluzione francese si celebrarono a Parigi paiono in verità essere una imitazione delle feste di Agosto che il Tribuno del popolo

(1) Perugia ricevette la bandiera di Costantino, aquila bianca in campo rosso, con suvvi scritte le parole: Asia, Africa, Europa (GRAZIANI, *Cron di Perugia*, p. 144). Siena ebbe il vessillo della libertà; Todi, la bandiera collo stemma del Tribuno e colla lupa romana. I legati di Todi non vollero prendere lo stendardo, perlochè Cola ne scrisse a Todi; e la lettera dei 6 di Agosto, originale in pergamena è custodita in quell' arch. di san Fortunato. Il GAYE giustamente notò che essa consuona nel tenore con quella dei 5 Agosto indiritta a Firenze. — Dopo il 1 Agosto Cola fece affiggere sulla torre di Araceli una tavola di color azzurro e oro, su cui erano iscritti tutti i suoi titoli *(Chron. Estense)*. E fece anche dipingere il suo stemma nel palazzo senatorio, dove si conservò fino al secolo decimosettimo.

solennizzò a Roma. Ed ora Cola spedì messaggieri per il mondo, al Papa ed ai Re, affinchè loro annunciassero i grandi avvenimenti succeduti, perchè recapitassero ai Principi tedeschi la loro citazione ed esortassero a concordia i monarchi di Francia e di Inghilterra, la cui acre inimicizia allora conturbava forte la Cristianità, e massime poi perchè significassero a tutti i paesi che l' illustre Tribuno di Roma aveva deliberato di ordinare il mondo a nuovo e pacifico reggimento. Cotale torno stravagante di cose ebbe preso la mal riuscita convocazione del primo parlamento nazionale d' Italia a Roma. Non si giunse a produrre alcun che di pratico; un pensiero politico di alta importanza nazionale ruinò, perchè fu fantasticamente associato al concetto della monarchia universale, e si foggiò in iscenate simboliche e teatrali.

Ma Cola di Rienzo aveva fatto più che bastasse per pungere a disfida il Papato, ed or doveva paventarne le conseguenze: aveva provocato alla lizza anche l' autorità imperatoria, ma della contrarietà di questa non si impensieriva punto.

S' era citato audacemente in giudizio l' Imperatore; e la cosa era stata soltanto conseguenza dell' avvilimento in cui era caduta la corona di Carlo magno, che Luigi il Bavaro dapprima aveva ricevuta dal sovran popolo romano, e poi, per temenza del Papa, non aveva osato portar più. E in verità ciò che aveva fatto in Roma quel democratico Imperatore aveva dato il primo impulso ai pazzi editti del Tribuno popolare. Pauroso che Clemente VI rinnovasse i processi istituiti da Giovanni XXII, Luigi, ad onta dei decreti di Rense, aveva

umilmente offerto sudditanza a quel Pontefice. Fallì peraltro la conciliazione, ed il Papa potè levare contro a lui un Antirè in Germania, dove lesioni di diritti e violenze parecchie avevano scisso i Principi elettori del Bavaro. Fu quegli Carlo di Moravia, figlio di Giovanni re di Boemia e nipote di Enrico VII: e già ai 22 di Aprile 1346, prima ancor che fosse eletto, ei s'era dato ad Avignone in braccio del Papa come sua creatura devota, senza trarre alcun vantaggio dalla dichiarazione d'independenza che aveva promulgato l'Impero, e cui non s'era aggiunto il voto della casa Boema, in previsione appunto che potesse un dì toccarle la corona imperiale. Agli 11 Luglio 1346, a Rense, la fazione di Carlo capitanata da Baldovino di Treviri suo prozio, lo aveva eletto imperatore con grande gioia del padre, di quell' irrequieto Re di Boemia, che, vecchio e cieco, era ancora l'eroe de' suoi verdi anni, e moriva di lì a poco, ai 26 di Agosto 1346, nella battaglia di Crecy. Carlo fu coronato a Bonna nel giorno 25 Novembre 1346, e tosto dopo fu confermato dal Papa, cui ai 27 Aprile 1347 rinnovò le promesse già prima fattegli in Avignone. Ad avvilimento estremo era discesa l'autorità imperiale: non era dappiù che un vano titolo, dal momento che il capo suo aveva promesso di chiedere la licenza del Papa per entrare in Italia, di non fermarsi a Roma che la sola giornata della coronazione, di uscire indi subito della Città nè più nè meno che fosse un bandito, e di non porre indi mai più il piede nelle terre della Chiesa. Tutto questo destò allora il disprezzo di ogni uomo che ancor sentisse dignità; e spiega in parte anche le audacissime

azioni di Cola che paiono altrettante satire indiritte contro un Impero caduto sì in basso. Ed invero il candidato dello Spirito santo mostrò più coraggio del candidato alla corona imperiàle, allorquando, in così deplorevole abbattimento dell'Impero, protestò che i suoi diritti di sovranità erano tornati alla loro sorgente, che era il popolo romano ed italico (1).

(1) Le promesse prestate ad Avignone, ai 22 Aprile 1346, sono registrate nel Theiner, II, n. 156: il giuramento di Carlo come *Electus*, dato da Lussemburgo ai 19 Sett. 1346, ibid., n. 165: docum. da Trento, ai 27 Aprile 1347, nel Raynald, n. 2. Già Rodolfo di Asburgo aveva giurato di non assumere mai autorità nello Stato ecclesiastico od in Roma, ma fu solamente Carlo IV che vi aggiunse: *promitto — quod ante diem mihi pro coronatione — prefigendam non ingrediar urbem R., quodque ipsa die, qua coronam — recepero — urbem exibo cum tota — gente mea; et — continuatis moderatis dietis extra terram Rom. Eccl. me recto gressu transferam versus terras Imperio subjectas*. La pretesa che uscisse di Roma nel giorno stesso della coronazione era stata per la prima volta proposta ad Enrico VII (Dönniges, II, 56); indi Luigi il Bavaro nel 1335 vi si era offerto spontaneamente. Per far poi conoscere l'onta che si conteneva in quel comandamento, noto essersi presso a poco usata la medesima formula in una convenzione che più tardi il Pontefice conchiuse con una compagnia di ventura: *debeant infra viginti dies — iter arripere ad exeundum terras — Rom. Eccle — et sic continuatis dietis exire teneantur terras praedictas* (Theiner, II, n. 399; a. 1365).

§ 3. **Il Re d'Ungheria e Giovanni di Napoli si appellano al giudizio di Cola. — Il Tribuno si fa coronare ai 15 di Agosto. — Decreti promulgati al momento della coronazione. — I Gaetani fanno soggezione. — Cola imprigiona i capi dei Colonna e degli Orsini, li giudica e li grazia. — Il Papa prende provvedimenti contro di Cola. — Cola intende a fondare un Impero nazionale italico. — Il Pontefice istituisce contro di lui un processo. — Bertrando *de Deus*, cardinale legato. — Il Tribuno si giustifica presso il Papa.**

Ancora un tratto Italia ebbe fede nella missione del Tribuno del popolo: ed egli medesimo tosto dopo le feste di Agosto si sentì raffermato nella sua follia per l'omaggio che ricevette da Arezzo e per ambascerie solenni che gli giunsero da parte di Principi potenti. La regina Giovanna, la quale, complice dell'assassinio di suo marito, aveva con fretta svergognata sposato il suo ganzo Luigi di Taranto, tremava adesso della collera del Re d'Ungheria il cui esercito era ormai giunto in Aquila: ella pertanto raccomandossi alla grazia del Tribuno e umiliossi fino a cercar il favore della Tribunessa, cui fece presente di regali (1). Così tanta estimazione godeva Cola nel mondo, che le due parti cercarono il suo arbitrato: ed infatti anche Luigi di Ungheria lo richiese

(1) La storia ha sentenziato che Giovanna fu rea: e acconciamente il Gibbon la paragona a Maria Stuarda. — Agli 8 Agosto 1347 scriv'ella a' Fiorentini che avrebbe mandato suoi messaggi in prima al Tribuno, indi a Firenze: *instanter profecturi per Tribunum urbis transitum faciendo* (arch. Fir., lib. XVI, *de Capitulis*, p. 104).

di aiuto a vendicar la uccisione di re Andrea, e gli offerse alleanza. D' altro canto un' ambasceria del Principe di Taranto, con un Arcivescovo alla testa, veniva a ricercarlo di amicizia; e il Duca di Durazzo in sue lettere lo appellava amico carissimo. Pertanto Cola poteva felicitarsi di tutto ciò; avvegnachè, senza l' anarchia che s' era scatenata sopra di Napoli, egli non avrebbe mai conseguito in Roma il luogo che adesso occupava. Il Tribuno accolse tutti quei messaggi con grandezze maestose, ma ancor lo ratteneva riguardo del Pontefice, protettor di Giovanna, dal dichiararsi apertamente per il Re d' Ungheria (1). E il suo Biografo assicura che anche Luigi di Baviera gli mandasse parecchie legazioni a chiedergli d'intercedere per lui presso il Papa; nè v' ha ragione alcuna che c'impedisca di ritenere cotale notizia per giusta. Omaggi tanto grandi, tributati ad un plebeo romano, il quale non andava debitore dell' ammirazione del mondo all' opera della spada, nè a quella del genio, danno prova dell' incanto irresistibile che s' associava al nome di Roma: e dimostrano qual potente dominio esercitassero su quell'età la fantasia e le idee dogmatiche, e in che profonda deiezione intellettuale sotto la loro influenza preponderante fossero avvolti popoli e Stati, ancora nel secolo decimoquarto. Non modestia, ma timore trattenne Cola di levarsi a imperatore di Roma; e, quantunque già dentro di sè ne avesse concepito il di-

(1) Lo fece in Settembre. Pronunciò che la regina Giovanna era decaduta del possesso di Provenza, dichiarando che quella terra dell'Impero, « provincia » antica dei Romani, era bene camerale della Città: Bolla di Clem. VI, *IV Id. Oct. 1347;* RAYNALD, n. XVI.

segno, pur non gli parve che fossene sonàta peranco l'ora matura (1). Invece dunque di farlo, ai 15 Agosto (giorno dell' Assunzione di Maria) volle regalare a Roma lo spettacolo della solenne sua coronazione a tribuno, prologo di quella futura d' imperatore. E fu un riverbero della coronazione del Petrarca.

Il suo folle cervello, fecondo d'invenzioni, ebbe il capriccio di farsi coronare con sei diademi, perocchè, a suo credere, così fossero stati coronati anche i Tribuni popolari di Roma antica, suoi predecessori. La fantasia di lui era piena delle imagini di corone allegoriche tutte diverse, giacchè egli aveva per certo letto nei *Mirabilia* il capitolo che discorre dei parecchi serti onde avevano usato i vecchi Cesari. Nulla è più strano della miscela di antico e di cristiano che dappertutto, anche in altre cose, si nota in Roma; e quella mescolanza ebbe trovato la sua vera figura caratteristica nel Tribuno Augusto, candidato dello Spirito santo. Nella persona di lui si associano l'antichità romana e la teologia, che disperde nei simboli tutte le idee della vita reale; perlochè l'indole sua si spiega soltanto per via dei dogmi di Roma, dogma pagano e dogma cristiano: ed infatti convien avvertire che il rinascimento del romanesimo, il quale incomincia con Cola, si circonda di un inviluppo di misticismo ecclesiastico. Cola di Rienzo ha l'apparenza di un povero pazzo allorchè lo vediamo

(1) Ai 4 Agosto era venuta a Roma la prima ambasceria di Luigi d'Ungheria. Ai 5 Ag. Cola scrive con molta ambiguità al Pontefice: *Spes certa me confovet, quod in A. D. Jubileo vestra Sanctitas erit Romae, ac Imperator vobiscum, quod unum erit ovile et unus pastor* (doc. p. X, Papenc.).

in una santa chiesa, circondato da sacerdoti venerandi, coronarsi or con uno, or con un altro serto di fiori, in quello che risuonano le salmodie solenni della messa: ma certo pare uguale alla sua l'insania dei maggiori preti di Roma che compierono con gran serietà quella bizzarra festa come se fosse stata un rito religioso; nè meno insani paiono i legati di Repubbliche e i Romani che alla ceremonia asistettero con pari serietà. Tutti quegli uomini, e mille altri, persone eminenti di quel tempo, manifestamente erano ammaliati dalla potenza magica di una fede politica, ben più che dalla potenza di un uomo. La coronazione di Cola fu la caricatura fantastica in cui si seppellì l'Impero di Carlo magno. E un mondo nel quale l'intelletto politico si mostrava vestito di un siffatto abito, era già agonizzante, a meno soltanto che una grande riforma delle menti e degli animi non gli avesse steso le braccia a salvarlo.

Alcune ghirlande che Cola destinò alla sua coronazione erano state di proposito deliberato composte con piante che crescevano sul vecchio arco trionfale di Costantino (1). Il Priore del Laterano gli porse la prima corona formata di foglie di quercia, esclamando: « Prendi

(1) Lo dice egli stesso, ma io dubito assai che ivi crescesse il mirto. Fra le quattrocentoventi specie di piante che Riccardo Deakin *(Flora of the Colosseum of Rome*, London, 1855) trovò allignare sul Colosseo, egli non registra quella del mirto. — *Omnes corone frondee, quas suscepi, in arcu triumphali ejusd. Constantini reperte fuere contingendo, quod cui concha militiam, arcus ejusdem coronam tribunitiam praebuisset:* lett. al Papa, 11 Ott. 1347; n. 11 nel Papenc., p. XXV.

questa corona di quercia, perciocchè liberasti da morte i cittadini ». Il Priore del san Pietro gli diede la corona di edera, dicendo: « Prendi l'edera, perciocchè tu ami la religione ». La corona di mirto gli fu offerta dal Decano del san Paolo col motto: « Prendi il mirto perciocchè onorasti l'officio e la scienza, e avesti in odio l'avarizia ». Il venerabile Abate di san Lorenzo gli pose in capo l'alloro pronunciando eguali parole (1). La quinta corona, di foglie d'olivo gli fu conferita dal Priore di santa Maria Maggiore col detto: « Uomo modesto, prendi la corona d'olivo, perocchè tu abbia vinto coll'umiltà l'orgoglio »; nè parole men veritiere di queste furono mai rivolte ad un potente della terra o ad un pazzo. La sesta corona era d'argento; gliela porse, insieme con uno scettro, il Priore di santo Spirito, dicendo: « Illustre Tribuno, prendi i doni dello Spirito santo colla corona e collo scettro, e ricevi eziandio la corona della Chiesa ». Finalmente Goffredo Scotti sindaco del popolo gli consegnò in mano il pomo, simbolo del mondo, dicendogli: « Tribuno illustre, ricevi e amministra la giustizia; dacci pace e libertà »; e lo baciò in volto (2).

(1) *Suscipe laurum, quoniam officia et scientiam observasti, et avaritiam odisti*: forse è un errore dello scrivano, poichè mal si confà la ripetizione dell'egual motto. Per conferire il *Laurus* fu scelto l'Abate del *sanctus Laurentius*. Si rammentino le formule usate nella coronazione imperiale, per meglio comprendere la caricatura che or se ne faceva.

(2) Vedasi il programma della coronazione che egli medesimo compose: Hobhouse, p. 560; Hocsemius, p. 555; Papencordt, p. 139. — Nel capitolo della *Graphia aureae urbis Romae*, che tratta *de coronis imperatorum*, vien detto: *Prima corona est de herba appii de qua Hercules coronatus*

Il vescovo Raimondo da uomo prudente s' era dispensato d' intervenire a questi offici, ma il Vicario del Cardinale di Ostia vi assistette con fronte solenne, facendo da maestro di ceremonia, in quello che un uomo vestito da mendicante, simbolo dell' ironia, toglieva di testa al Tribuno una dopo dell' altra le corone: solo quella d' argento non giunse egli a toccare, poichè l' Arcivescovo di Napoli (e non rise) la tenne ben ferma in capo al coronato. Cola infatti ricordava che nell' antichità era stato costume di ammonire con ischerni e con beffe i trionfatori, onde fossero sempre memori della vanità di tutte le terrene grandezze. Noi, uomini d' oggidì, sorridiamo delle follie di Cola, ma l' indole di quell' età cui siamo divenuti affatto estranei, ce ne dà spiegazione; e la foga poetica della sua fantasia mitiga il nostro giudizio. E forse che fra le mistiche ceremonie delle coronazioni di Re legittimi non ve ne erano abbastanza di quelle che parrebbero degne del compassionevole sorriso di un filosofo, ancor più che le innocenti ghirlande di fiori del Tribuno di Roma? La vanità velava l' intelletto di Cola; gli pareva adesso di

est. Sicut enim appium resistit venenis, ita Imperator de orbe venena malicie et nequitie debet expellere — Secunda de oleastro. Oleon grece, latine misericordia interpretatur. La terza era di pioppo; la quarta, di quercia; la quinta, di alloro; la sesta, mitra di Giano e dei Re troiani; la settima, il *Frigium;* l' ottava, di ferro; la nona, di penne di pavone; la decima, d' oro. — Cola dichiarò che le sei corone e il pomo dell' Impero significavano i sette doni dello Spirito santo. Ed egli medesimo nella sua lettera al Papa, parla di *Sex coronis, quarum quinque fuerunt frondee — et sexta fuit argentea* : indi discorre del *Pomum* (Hobhouse, p. 552).

esser divenuto grande come un eroe dell' antichità: che più? credeva di essere il redentore del mondo, nè si peritava di paragonar sè stesso a Cristo, poichè anch' egli, come il Salvatore, aveva a' trentatre anni di vita compiuto le sue geste e affrancato Roma da' tiranni. E un santo frate che finora lo aveva venerato come messo del cielo, allorchè ebbe compreso la colpevole superbia dell' uomo, stette addolorato a guardarlo, rincantucciato in un angolo della chiesa, e amaramente pianse (1).

Allo istesso modo che Imperatori promulgavano loro editti di coronazione, così anche il Tribuno bandì nuove leggi innanzi al parlamento raccolto per la coronazione sua: confermò a tutta Italia il diritto di cittadinanza romana; proibì a Imperatori ed a Principi di entrare armati nelle terre romane senza licenza del Pontefice e del popolo romano; vietò che si adoperassero mai più i nomi partigiani e maledetti di Guelfi e di Ghibellini (2). Può darsi che laudabili fossero questi editti; ma in che modo poteva Cola darvi nerbo efficace? Se invece dell' arte di oratore e di retore, egli avesse posseduto valore di capitano, allora sì che avrebbe tramutato l' incanto passeggiero del suo reggimento in potenza effettiva; ed invece gli conveniva adoperare come generali d' esercito nobiluomini esercitati nella guerra, senza potersi di quella gente fidare. Giovanni

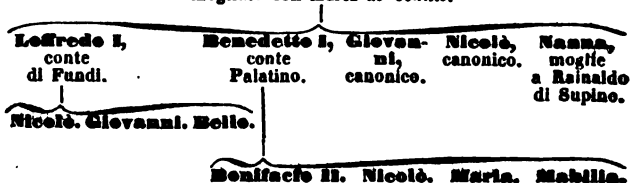
(1) Lo narra Cola medesimo nella sua lettera indiritta ad Ernesto di Praga (doc. LII, Papenc.).

(2) *Item quod nemo detestabilia nomina Guelfum et Ghibellinum tanti jam proh dolor! Christiani sanguinis estuaria, audeat per totam Italiam nominare* . . . Cola al Pontefice; Hobhouse, p. 554.

Gaetani e suo fratello Nicolò conte di Fundi (che il Tribuno aveva accusato e bandito come reo di tre assassini, del padre, del fratello, della moglie) erano sempre insolenti e riottosi, onde faceva duopo metterli a partito. Cola affidò, e ben fece, l'incarico della guerra a Giovanni Colonna; i Gaetani sbassarono le armi, e sul principio del Settembre prestarono giuramento di vassallaggio, per presto nuovamente infrangerlo (1).

Sapeva il Tribuno che la nobiltà cospirava contro di lui, e che alla corte del Pontefice s'adoperava a farlo cadere. Pertanto egli concepì il pensiero di impadronirsi degli ottimati maggiori, mercè d'un colpo maestro; e quelli, cui nulla aveva fruttato l'insegnamento del passato, intopparono negli stessi lacciuoli che don Arrigo di Castiglia ed Enrico VII avevano teso un dì ai loro avi. Nel giorno 14 Settembre, invitati a convito in Campidoglio, vi vennero i più illustri signori. Levate le mense, duranti le quali Stefano Colonna aveva scagliato qualche frizzo sarcastico sul pomposo abito del Tribuno, quegli ospiti (che erano cinque Orsini e

(1) **Pietro**, conte di Caserta, nipote di Bonifacio VIII, ammogliato con **Maria** *de Comite*.

- **Loffredo I**, conte di Fundi.
  - **Nicolò**. **Giovanni**. **Bello**.
- **Benedetto I**, conte Palatino.
  - **Bonifacio II**. **Nicolò**. **Maria**. **Mabilia**.
- **Giovanni**, canonico.
- **Nicolò**, canonico.
- **Nanna**, moglie a **Rainaldo** di Supino.

(da documenti che si custodiscono nell'arch. Colonna, dove passarono molte carte di casa Gaetani).

due Colonna) furono arrestati e gettati in carcere (1). Stefano, il vecchio eroe, chiuso in una sala, andò sgomentito percorrendola tutta quella notte in su e in giù; e tratto tratto picchiava agli usci, offrendo grande moneta alle guardie perchè gli dessero scampo. Ma fu inutile, ed al mattino entrarono dei frati di Araceli per apparecchiare i prigionieri alla morte. Tutti tremanti si confessarono; solo Stefano sdegnò di credere che un plebeo ardisse di mandarlo al patibolo. Però, frattanto, squillava co' suoi mesti rintocchi la campana degli agonizzanti, e gli alabardieri del tribunale traevano i nobili in una sala parata di panni rossi e bianchi. Il popolo esagitato stava aspettando il supplizio dei nobilissimi fra i patrizi della Città, quando alcuni cittadini di animo moderato seppero trattenere Cola da quella enormezza. E già egli medesimo s' impensieriva del nome, della dignità e delle aderenze dei suoi nobili avversari; e forse egli aveva tanta paura delle sue vittime, quanta queste ne avevano di lui. Il visionario, dal cui cenno pendeva la vita e la morte dei Colonna e degli Orsini, salì alla tribuna colle labbra atteggiate ad un fantastico sorriso, tenne un sermone prendendo per motto il testo: « Rimetti a noi le peccata nostre », e significò al popolo che aveva concesso grazia ai baroni pentiti. Giurarono questi le leggi della Repubblica; ed il Tribuno, passando d' uno in altro eccesso

(1) Dei Colonna vi furono Stefano e Giovanni suo nipote; degli Orsini, Rainaldo, Bertoldo conte, Giordano del Monte, Orso e Cola. — Stefano il giovane, Giordano Orsini di Marino, e Luca Savelli non v'erano andati (lett. di Cola a Rainaldo di Liegi, ad Avignone, dei 17 Settembre: Hocsemius, II, p. 496).

e pavido di loro, li ricolmò di favori, li nominò consoli e patrizi, li regalò di vestimenta sontuose e di una bandiera con suvvi ricamate delle spighe in oro; invitolli a un banchetto di riconciliazione, e percorse con loro a cavallo le vie. Ai 17 di Settembre, in compagnia di quegli stessi ottimati, prese la comunione all'altare di Araceli. Quindi i patrizi corsero a rinchiudersi nei loro palagi o a dir più esatto nelle loro rocche, tutti mezzo morti di paura e di vergogna, e rodendosi del desiderio di poter prender vendetta del plebeo che s'era trastullato con loro a quell'orribile giuoco. La gente d'intelletto si corrucciò di tutto questo; e andossi dicendo che il Tribuno aveva acceso un fuoco che ormai non avrebbe potuto spegner più.

Il tranello di Cola fece dappertutto gran clamore. Il Papa che da lungo tempo era irritato di lui, ne fu gravemente costernato; dalla lontana Avignone la potenza di Cola gli parve più formidabile di quello che fosse, e intercesse perchè i nobili andassero liberati o graziati (1). Parecchi invece furono quelli che biasimarono la debolezza del Tribuno. Ed infatti coll'opera sua egli aveva posto in aperto che natura nol destinava a far la parte di tiranno fra' tiranni. Ezzelino da Romano, Galeazzo Visconti, Castruccio Castracani, fin forse il più

(1) Addì 4 Ott. 1347; THEINER, II, n. 177 . . . *Discretionem vram attente rogamus, quatenus eos etiam si aliquid forte commiserint, quod eis hac vice petimus gratiose remitti, pro nra et Ap. Sedis reverentia restituas libertati.* Nello stesso senso, e nell'istessa data, scrisse il Papa al *Consil. ac Pop. Rom.* ed ai *Tredecim super urbis negotiis deputatis*

piccolo tiranno di città, avrebbero disprezzato un uomo che pigliava in rete i suoi nemici, non per disfarsene, ma soltanto per vituperarli. Il Petrarca stesso, inebbriato delle idee di libertà come un giacobino della rivoluzione francese, avrebbe dedicato un' elegia alle mozze teste dei Colonna, ma avrebbe in pari tempo salutato con un inno entusiastico Cola giustiziere dei tiranni: e ancor nell' anno 1352 il Poeta non sapeva comprendere come mai egli avesse potuto commetter l' errore di dimettere armati i nobiluomini prigionieri, anzichè sbarazzarsi di loro (1). È vero che il Tribuno non s' era macchiato di sangue inutilmente versato, ma aveva da commediante recitato la parte di Mario, onde da una parte s' aveva acquistato odio, dall' altra disprezzo (2).

Nubi sempre più nere e minacciose s' addensavano sopra di lui. Ancor prima che di quel fatto fosse giunta ad Avignone la nuova, il Pontefice aveva deciso di agire contro di Cola. Il titolo assunto di tribuno, il bagno di cavaliere, l' invito rivolto alle città di assistere alla festa della coronazione, il tributo levato da terre pontificie, le idee suscitate di unità e di fratellanza d' Italia, l' altra idea della maestà del popolo romano; tutto questo aveva messo una gran collera indosso a Clemente VI. Ai 21 Agosto scriveva egli al cardinale Bertrando, legato di

(1) — *libertatis hostes cum opprimere simul omnes posset quam facultatem nulli unquam fortuna concesserat, dimisit armatos* . . . Per lo meno egli avrebbe potuto tor loro la potenza di nuocere (*Famil.*, XIII, 6).

(2) Vedasi la sua lettera a quel Rainaldo Orsini arcidiacono di Liegi, ad Avignone, dove perfidamente travisa e scusa l' opera sua.

Sicilia, che, se gli fosse possibile, si recasse a Roma (1). E l'astio di Avignone venne eziandio in chiaro pei maltrattamenti cui si sottopose un messo di Cola: lo si sorprese sulle sponde della Durence, si fece in pezzi la sua verga, e, lacerate le sue lettere, lo si ferì e gli si vietò di entrare nella città. Questo avveniva sulla fine dell'Agosto, onde tosto dopo il Petrarca in una lettera indiritta al Tribuno esprimeva il suo risentimento per cotale lesione del diritto delle genti (2). Come poi il Pontefice ebbe avuto contezza di ciò che era occorso ai 15 di Agosto, e come ricevette una lettera di Cola in cui questi gli annunciava che quasi tutte le città della Sabina e del Patrimonio, mal più sofferendo le ingiuste angherie dei Rettori ecclesiastici, avevano conferito a lui, addì 1 Settembre, la signoria, Clemente con una sua lettera dei 19 di quel mese comandò al Vicerettore del Patrimonio di opporsi alle arroganze di Cola, di premunire le città da un'occupazione, e di mettersi d'accordo per la difesa coi Rettori della Campagna e di Spoleto (3).

(1) Theiner, II, n. 175.

(2) *Ep. sine tit. II: O Rhodanus rodens omnia, sic Tyberim recognoscitis, sic Romanum Dominum honoratis? — Tu vero res nostras miserere, vir illustris, erige surgentem patriam, et gentibus incredulis, quid nunc etiam Roma possit, ostende* E, sempre scambiando il tempo suo presente con quello passato, ei vi parla « dei nostri antichi legati a Cartagine ». — Più tardi, nella sua lettera a Rainaldo Orsini, Cola protestò che soltanto la reverenza del Papa lo ratteneva di procedere nelle vie del diritto contro Avignone e i suoi magistrati.

(2) Theiner, II, n. 176: lett. a *Petrus de Pinu;* e così

Le azioni di Cola erano di natura tale, che agli occhi del Pontefice, suo protettore benevolo, egli dovette parere il più pericoloso di tutti i rivoluzionari. Se Clemente ancor prima non aveva proceduto con rigore contro di lui, ragioni ne erano state l'ammirazione universale di cui godeva il Tribuno, la temenza dell'indirizzo di idee che aveva preso il popolo romano, e, in parte, la lontananza di Avignone da Roma. Se gli intendimenti del Tribuno avessero potuto condursi a effettuazione, non ne sarebbe ruinato soltanto il *Dominium Temporale*, ma soprattutto ne sarebbero andati a soqquadro tutti i rapporti legali della Chiesa e dell'Impero. Non s'appoggiava egli a partiti; non era guelfo o ghibellino; ben piuttosto faceva appello alla nazione italiana. Abborriva l'Imperatore tedesco; chiedeva che il Pontefice ponesse sua sede in Roma, e in pari tempo proclamava Roma essere la capitale d'Italia una, cui le

le altre a Napoleone *de Tibertis* rettore della Campania, a *Raimboldus de Montebrione* rettore di Spoleto, al cardinale Bertrando. Ei riporta un passo della lettera di Cola del 1 Settembre, la quale ci manca: *noverit — paternitatis vestre benignitas, quod hodie primo Sept. quasi omnes terre Sabine et de Patrimonio propter injusta gravamina, quae ab officialibus Eccle, quod cum pudore referimus — inferuntur eisdem, et ut liberarentur a rabie Tirampnorum — per Sindicos — nobis eorum regimen cum lacrymis supplices commiserunt.* — Già ai 15 Sett. il Papa comanda al cardinale Beltramo di andare a Roma, avvegnaddio il Concistoro avesse giudicato che le condizioni della Città richiedevano spedirsi colà subito tre Cardinali legati: *dat. Av. 17 kal. Oct. A. VI* (*Clem. VI Secr. a. VI, ep.* 419: la trascrisse per uso mio ANDREA MUNCH).

altre Repubbliche tutte, « figlie antichissime » della Città, avrebbero dovuto sacrificare i loro spiriti municipali (1). Affermava che Roma e la Chiesa formavano un' unità, all' istessa guisa che, a mente sua, una indisgiunta unità componevano l' Impero e Roma. Con questa idea voleva significare che la Città era sorgente e centro della monarchia universale e delle due podestà reggitrici del mondo; e manifestamente egli protestava così contro la dottrina onde si insegnava che la Chiesa fosse là dove il Papa era (2): laonde, dopo quanto aveva fatto Luigi il Bavaro, se Cola fosse giunto ad ottenere potenza vera, avrebbe egli riconquistato al popolo romano anche la elezione pontificia. Per la prima volta dunque la voce di Roma incuteva spavento al Papa entro le salde mura di Avignone; ben capiva egli adesso che sulle sponde del Tevere s' era trattato ben d' altro che di riformare il reggimento urbano con ordini democratici; comprendeva che l' avversione dell' abbandonata Roma contro

(1) Lo stesso di ciò che fu detto ai giorni nostri. Ed ecco le parole di Cola: *Nonne scismatica nomina Gibeline parcialitatis et Guelfe, pro quibus innumerabilia millia animarum et corporum sub pastorum oculis perierunt, delere prorsus inceperam per reductionem civitatis Romane et totius Italie ad unam unanimem, pacificam, sanctam et individuam unionem* (Cola all' Arcivesc. di Praga; doc. p. XLVII, Papenc.). — Quindi è che il grido: « Italia una! » fu per la prima volta cacciato da Cola. Ed esso andò risonando per secoli, finchè ai dì nostri empì di febbrile entusiasmo tutta Italia. E nel 1870 il sogno geniale di Cola divenne realtà!

(2) *Universalem Eccl. blasphemare non metuens, praefatam Eccl. civitatemque Rom. idem esse asseruit:* Bolla degli 8 Dicembre 1347; Theiner, II, n. 185.

Avignone era divenuta argomento di alto interesse nazionale, e che l'esilio dei Pontefici educava un moto il quale minacciava la Chiesa di scisma e il Papato della perdita dell'alto luogo storico che teneva in Italia.

I sogni strani di Cola pur posavano sopra deduzioni sodamente logiche, e la sua follia seguiva un metodo di raziocinio rigoroso. Ei cercava (ed al suo tempo era cosa naturale) le fondamenta giuridiche della riformazione nazionale d'Italia nel dogma della sovranità del Senato e del Popolo romano. Dopo di aver proclamato cotale sovranità col suo decreto del 1 Agosto, e dopo di aver bandito la unità d'Italia per ciò che dichiarava tutti gli Italiani essere liberi cittadini romani, deliberò di eccitare l'intiero paese a ricostituirsi sotto la forma di un Impero nazionale romano. Secondo il suo disegno, tutti gli Italiani dovevano avere il diritto di eleggere il loro Imperatore per via di un plebiscito, cotale diritto esercitando in Roma mercè di ventiquattro elettori da loro delegati. L'Imperatore avrebbe dovuto nominarsi dopo le Pentecoste dell'anno 1348; e l'eletto avrebbe dovuto essere un patriotto fervente: così l'unità antica della nazione sarebbesi restaurata con un Cesare latino; Italia sarebbe guarita dalle divisioni che la laceravano e sarebbesi per sempre liberata dalla obbrobriosa signoria « di stranieri indegnissimi ». Del rimanente anche i Guelfi non erano lontani da così fatte idee; ed invero ancor essi affermavano che l'elezione imperiale spettava al popolo romano, e per via di questo a tutti i Comuni d'Italia partecipanti al diritto di cittadinanza romana ed alla romana libertà: e ancor essi credevano che la Chiesa solamente nel nome del popolo

romano avesse trasferito il diritto elettivo nei Principi elettori (1). Addì 19 Settembre Cola nominò a suoi ambasciatori due dottori di leggi, il cavaliere Paolo Vaiani romano e Bernardo *de Possolis* cremonese, e con piene facoltà mandolli alle città ed ai signori d' Italia per guadagnarli a quel mirabile piano (2). Sperava il geniale Tribuno di giungere a cotal meta sublime: ed egli fu che per primo la pose arditamente e nettamente innanzi agli occhi della sua nazione, non presago che vi

(1) « Col popolo Romano i Comuni d'Italia, e massimamente i Toscani, sotto il loro principato parteciparono la cittadinanza e la libertà di quello popolo, la cui autorità creava gli Imperadori; e questo medesimo popolo, non da sè, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio de' fedeli cristiani, concedette l'elezione degl' Imperadori a sette principi della Magna »: M. VILLANI, IV, c. 72.

(2) Lettera di Cola a Firenze, dei 19 Settembre 1347 (GAYE, p. 402), il migliore e più notevole documento della sua storia: *Omnes — cives civitatum sacre ytalie cives Romanos efficimus, et eos admictimus ad electionem Imperii ad sacrum Rom. Pop. rationabiliter devoluti — Cupimus — antiquam unionem cum omnib. magnatib. et civitatib. sacre ytalie — firmius renovare — ipsam sacram Ytaliam — ab omni suo abiectionis discrimine liberare, et in statum pristinum sue antique glorie reducere — Intendimus — aliquem ytalicum quem ad zelum ytalie digne inducat unitas generis et proprietas nationis — feliciter ad imperium promoveri.* E la ammonisce *ut commune nostrum et totius ytalie decus — velitis — diligere, et honores proprios occupari — per alios pati nolle, in tantum nefas, tantum obprobrium, quantum est proprio privari dominio, et — alieno indebite subdere colla jugo, eorum vid., qui sanguinem ytalicum sitiunt — — satis debet nostra et vestra precordia pungere, quod Rom. Imp. — indigni extranei occupent. — Dat. in Capitolio — die XVIIII Sept. I Ind. liberatae Reipub. A. I.*

si avrebbe potuto sgombrare la via solamente allora che si fosse passati per un labirinto di colpe e di guai di altri cinquecent' anni. Voleva iscrivere il nuovo patto di alleanza di un' Italia libera e unita, sopra tavole di bronzo, e affiggerle, secondo il costume antico, in Campidoglio, cui argutamente appellava « sacro palazzo latino » (1). Quanto poi a quell' Italiano amatore della patria che avrebbe dovuto esserne imperatore, ei pensava senza alcun dubbio a sè medesimo, e già sognava di veder mutato il suo titolo di *Tribunus Augustus* in quello di *Imperator Augustus*. I suoi messaggieri percorsero Italia; effettivamente si studiò nelle città la soluzione di un grande quesito, ed un grande pensiero si esibì alla nazione che non vi era peranco matura. E certo durerà eterna la gloria di Cola di Rienzo, perciocchè egli abbia saputo esprimere quest' idea nazionale nel suo tempo infelice: e gli Italiani dovranno sempre rimproverare a sè stessi che, in un' età nella quale il Papato trovavasi in esilio e l' Impero abbattuto all'estremo, non sieno stati capaci di creare la loro nazione politica.

Frattanto il Pontefice deliberava di muover contro all' ardito rivoluzionario. Temevano i Cardinali francesi che la santa Sede avrebbe fatto ritorno a Roma una volta che la Città fosse divenuta libera e più potente; ognuno dei Prelati si sbigottiva al pensiero dell' unità d' Italia, ossia della restaurazione di un Impero italico, onde avreb-

(1) Cola aveva mandato a Firenze il manifesto da lui compilato della nuova costituzione d' Italia (*ordinationes*). Ma sventuratamente questo documento non ci fu conservato.

be corso pericolo di naufragio la independenza del Pontificato. Tutti i Cardinali, massime i parenti degli Orsini e dei Colonna che trovavansi alla corte di Avignone, chiedevano che si istituissero processi contro di Cola, il quale ormai s'era disfatto del suo collega d'officio, ch'era stato Raimondo vicario pontificio. Ai 7 di Ottobre il Pontefice diede al suo legato Bertrando *de Deus* (che allora trovavasi a Napoli) facoltà piena ed intiera di destituire Cola e di eleggere nuovi Senatori (1). Ai 12 di Ottobre Clemente mandò al Cardinale una lettera particolareggiata: vi specificava tutte le colpe commesse da Cola, e gli ordinava di lasciarlo continuare nel suo officio purchè si ritrattasse, purchè restringesse l'opera sua al governo della Città e promettesse obbedienza alla Chiesa: in caso diverso gli comandava di deporlo, e possibilmente di iniziare contro di lui un processo di eresia. Il Legato doveva, sotto minaccia dell'interdetto, fissare ai Romani un termine entro cui rinnegassero Cola; e doveva eziandio regalar loro denaro e vettovaglie, ma non in tanta abbondanza che ne diventassero arroganti. Sospendeva il Pontefice la Bolla del Giubileo, promettendo di promulgarla tosto che i Romani fossero venuti a soggezione: ai Sabinati comandava che a Cola non obbedissero, e che cessassero da qualsiasi relazione con Roma. E poichè taluno diceva che Cola era già incorso nell'anatema, Clemente faceva compilare in due esemplari la lettera a lui indiritta, per guisa che nell'una gli si parlava come a uomo scomunicato, nell'altra

(1) Tre lettere dei 7 Ottobre: nel Theiner, II, n. 179, 180, 181.

come a uomo che ancor faceva parte della Chiesa: a seconda delle circostanze il Cardinale doveva recapitargli l' una oppur l'altra lettera. La epistola del Papa svelava l' inquietudine profonda in cui versava, la sua paura della potenza del Tribuno ossia dei Romani, la sua mitezza e la sua prudenza (1). E in pari tempo egli scriveva lettere a più che settanta nobiluomini romani, colla richiesta che in tutto soccorressero al suo legato nel quale poneva piena fede (2).

(1) La lettera è registrata nel THEINER, II, n. 182. Fra le colpe di Cola il Pontefice annovera: il titolo di tribuno, il bagno di cavaliere, la alleanza con Ungheria contro Giovanna cui aveva dichiarato essere decaduta da Provenza, il comportamento contro gli ottimati ed il Vicario, la citazione indiritta contro Carlo e i Principi dell'Impero, il titolo di *Dux Bavarie* attribuito a Luigi, gli attacchi contro i diritti della Chiesa, l'abolizione di tutte le leggi esistenti. — Il Papa non sapeva ancora che avesse mandato messaggi per eccitare Italia all'unità ed alla nuova elezione imperiale. Di ciò ei parla solamente ai 3 Dicembre nella sua Bolla a' Romani: *Quibusdam civitatibus Italie certas voces in electione Rom. Imp. obtulit;* e ne discorre eziandio nella sua lettera a Carlo IV: *Majori tamen parte vocum hujusmodi Rom. Populo reservata* (ibid., n. 187).

(2) *Ep.* 489-563, *Clem. VI Secr. A. VI* (da copie del MUNCH). Cito i nomi di quelli cui sono indiritte, perchè si possa avere uno specchio della nobiltà ereditaria di quel tempo. Dei Colonna: *Petrus Agapiti; Petrus* e *Matheus Jordani; Petrus Jacobi Sciarrae; Franciscus Landulfi; Jacobus Eduardi* e *Landulfus Bartolomei* di Gallicano; *Paulus Petri* di Olevano; *Petrus Stefani* di Bellovidere; Stefano e Giovanni suo figlio. — *Johes Matthei* e *Angelus Oddonis* di Tivoli. — Degli Orsini: *Johes* e *Ursus* di Anguillara; Bertoldo, Roberto, Guido conti palatini; Andrea e suo figlio Orso; Giordano e Rainaldo; Giovanni, Giordano e Napoleone

Allorchè Cola ebbe udito della ostilità che gli si moveva da Avignone, scrisse per le lunghe a Clemente VI, enumerò tutti i meriti suoi, giustificò le sue azioni, e si lagnò che il Papa compensasse con procedure criminali i suoi buoni servigi, laddove avrebbe bastato soltanto un corriere perch' ei si dimettesse del suo officio appena che glielo avesse richiesto (1). Ma intanto

figli di Poncello; Nicolò; *Matheus Francisci;* Orso di Tagliacozzo; *Riccardus Fortisbrachii;* Francesco; *Cecco Johis; Johes Ursi.* — Degli Anibaldi: *Nicolaus Nicolai* di san Pietro *in Formis; Leo Riccardi* di Rocca Preiura (Priora): *Nicolaus Anibaldi* di Molara; *Paulus Nicolai Petri; Nicolaus Riccardi* di Cave. — Dei Capocci: *Johes Johis;* Jacopo e Paolo figli di *Processus.* — Dei Savelli: Franceseo e Luca. — Dei Conti: Paolo di Valmontone; *Nicolaus Nicolai* di Montefortino; *Nicolaus Nicolai* di Poli. — Dei Sant' Eustachio: Giovanni figlio di Teobaldo. — *Johes Nicol. de Buccamaciis e Montenigro*, cancelliere della Città — Degli Stefaneschi: *Franciscus Stefani, Stefanus Ranerii Jacobi Johis Arlotti de Stephanescis.* — Angelo Malabranca, cancelliere. — Guido *de Insula.* — Nicolò e Teodino *de Branchaleonibus.* — Andrea e Stefano *de Montanea.* — *Johes Laurentii de Sancto Alberto.* — *Stefanus Normanni de Albertescis.* — Fredo *de Parione.* — *Conradus Philippi de Antiochia.* — *Andreas* e *Franciscus Odonis de Palumbaria.* — Ai signori di castella v' è dato il titolo di *Dominus* (Don); ai figliuoli di que' baroni si attribuisce il predicato di *Domicellus Romanus.* Raro è il titolo di *miles Romanus*, e il più spesso è dato ai Colonna ed agli Orsini. Non si trova alcuno de' Frangipani, de' Pierleoni, de' Crescenzi: nessuno dei Gaetani, poichè questa famiglia se n' era andata di Roma.

(1) Le lettere giustificatorie di Cola al Papa incominciano ormai nell'Agosto (Hobhouse, 552). Indi evvi la lettera dei 17 Settembre (Hocsemius, II, p. 496), all' Orsini ad Avignone, riferibile anche per la Curia. Finalmente la lunga lettera al Papa degli 11 Ottobre (doc. n. 11 nel Papenc.).

i suoi nemici lo stringevano da tutte le parti, e il Tribuno doveva difendersi virilmente contro i loro attacchi.

§ 4. I patrizi incominciano la guerra. — Cola assedia Marino. — Suo abboccamento in Roma col Cardinale legato. — La nobiltà delibera di muovere da Palestrina ad un' impresa contro Roma. — Disfatta sanguinosa dei baroni, ai 20 Novembre. — Tragica caduta di casa Colonna. — Trionfi del Tribuno. — Mutazione d' indole di Cola. — Sua debolezza e sua vigliaccheria. — Fa soggezione al Cardinale. — Rivolta in Roma. — Cola parte del Campidoglio.

I baroni smaniosi di vendetta furono i primi a levare le armi. I due Orsini, beffandosi del giuramento prestato, avevano asserragliato castel Marino e fatto ivi il conventicolo della reazione. Il Tribuno pronunciò contro di loro il bando, e fece dipingere in Campidoglio le figure di Rinaldo e di Giordano colla testa in giù, come solevasi fare co' traditori: ed essi risposero menando scorrerie fino alle porte di Roma, passarono il Tevere, s' impadronirono di Nepi, misero a guasto il territorio della Città. Or dunque nel corso dell' Ottobre il Tribuno mosse contro Marino con ventimila fanti e ottocento uomini a cavallo. Le campagne circostanti furono crudelmente devastate; mezza Roma vi accampava sopra e le saccheggiava a più non posso; si apprestava l' assalto. Ma frattanto giungeva nella Città Bertrando *de Deus*, legato con pieni poteri, e in nome del Papa invitava Cola a venirne a lui. Il Tribuno annegò nel torrentello che scorre vicin Marino due cani che aveva battezzati coi nomi di Rinaldo e di Giordano, indi levò l' assedio

e sen venne a Roma, dove fece tosto atterrare il palazzo Orsini ch' era in vicinanza di san Celso, e coi suoi cavalieri cavalcò al Vaticano. La visita che egli fece al Cardinale forma un episodio curioso e sollazzevole. Coperto di ferro dal capo alle piante, ma con su la dalmatica ricamata in oro ed in perle (era l' abito che gli Imperatori costumavano di indossare nella loro coronazione, ed ei l' aveva vestito nella sacristia della chiesa gettandolo sopra l' armatura), salì Cola le scale del palazzo con isguardi fieri, tenendo in testa la corona tribunizia d' argento, in man recando lo scettro d' acciaio: le trombe sonavano (1). « Tu mandasti per me », diss' egli al Cardinale; « che vuoi ? » Stupito il Legato rispose: « Reco alcune informazioni del Pontefice nostro signore ». « Che informazioni sono ? » chiese il Tribuno elevando la voce. Il Legato lo guardò in faccia e tacque, onde l' altro, voltegli sprezzevolmente le spalle, uscì di palazzo colle labbra composte al suo sorriso fantastico, e, sempre colla dalmatica imperiale indosso, montò a cavallo e tornò a Marino. Il Cardinale rimase a Roma senza sapere in che modo adempiere gli ordini del Pontefice. E poichè le sue corrispondenze cogli Orsini e coi Colonnesi si resero note, fuggì di lì a poco a Montefiascone, dove aveva sua residenza il Rettore del Patrimonio.

Cola eccitò tutti i suoi alleati a unirsi con lui nella guerra contro Marino, e chiese l' ajuto di Firenze (2).

(1) « Terribile e fantastico parea »: *Vita*, I, c. 32.

(2) Lettera a Firenze, dei 9 Novembre: Gaye, p. 407. Addì 13 Novembre il Papa scrive al Cardinale di avere udito che Cola assediava Marino: stesse dunque sull' avviso affin-

Sventuratamente ei non potè prendere il castello, e ciò inspirò coraggio ai Colonna di menar contro Roma un colpo da lunghissimo tempo preparato, massime dacchè il popolo era quivi abbattuto da penuria di vettovaglia, da fatiche e da perdite di guerra, e molti cavallerotti, non toccando stipendio e malcontenti di Cola, già negoziavano cogli aristocratici. Il vecchio Stefano, i suoi figli e nipoti, i suoi congiunti ed amici si congregarono tutti nel castello di Palestrina, e vi raccolsero quattromila fanti e seicento cavalli, in ciò ajutandoli con molto fervore il Cardinale legato, da Montefiascone ove si trovava. Contro que' formidabili avversari Cola si armò con alacrità febbrile. Conforme al patto di alleanza, Luigi di Ungheria gli mandò trecento cavalieri; il Prefetto gli spedì vettovaglie e venne nella Città egli medesimo con Francesco suo figliuolo, con quindici piccoli signori di Toscana e con cento cavalli. Ma il Tribuno, sospettando sempre, ripetè il suo mal giuoco antico di tradimento; invitati a convito il Prefetto e i suoi compagni li fe' trarre dalla mensa al carcere, indi scusossi della sua mala fede innanzi al parlamento, affermando che il prigioniero aveva avuto intenzione di tradire. Cola si travagliava nell'angustia e nell'impazienza; non mangiava nè dormiva più (1). Ebbe o spacciò di avere avuto delle

chè gli Orsini non soccombessero, o non conchiudessero pace con Cola (THEINER, II, n. 184).

(1) « Fortemente spaventò e diventò come fosse infermo e matto »: *Vita*, I, c. 32. Che Cola fosse malato di spirito lo dimostra anche la sconnessione di idee che si ravvisa nelle sue lettere.

visioni. San Martino figlio di un Tribuno gli parve una notte in sogno promettendogli ajuto, e lo spirito di Bonifacio VIII gli disse che or voleva prendersi vendetta dei Colonna suoi nemici mortali. Così, infermo di mente, il Tribuno fece dare al mattino per tempissimo il segnale di raccolta; e tutto armato si presentò all' assemblea popolare, e vi annunciò le rivelazioni che durante la notte aveva avute. « I nemici », diss' egli, « accampano a quattro miglia dalla città, nel luogo che si appella il Monumento: or quest' è un segno del cielo, e in quel monumento dobbiamo seppellirli » (1). Era il mattino dei 20 Novembre; le milizie si raccolsero, e Cola dispose mille cavalli e fanteria molta in tre ordinanze comandate da tre capitani della nobiltà: infatti Cola Orsini di sant' Angelo, Giordano di Monte Giordano, Angelo Malabranca, Matteo figlio del conte Bertoldo, e parecchi altri baroni per dissidî famigliari o per altre ragioni si trovavano ancora ai servigi della Repubblica. Come parola d' ordine s' impartì il motto: « Spirito santo cavaliere »; e sull' albore del dì si mosse alla sfilata per porta san Lorenzo contro cui era indiritto l' assalimento dell' inimico.

Nella notte dai 19 ai 20 Novembre i baroni erano

(1) « In un loco che si dice Monumento ». Era una tenuta vicino « Roma vecchia », dove trovavansi l' arco Travertino, i Sette Bassi e lo *Statuarium*. Un Privilegio di Onorio III, dato a favore di san Tommaso *in Formis* (a. 1217), dice: *Turrim qui dicitur Monumentum, ubi dicitur Statuarium* (*Bullar. Vat.*, I, 100). Non compare più nella storia la famiglia baronale dei *De Monumento*, di cui si parla in quella carta.

partiti dal Monumento, e s' erano avanzati fino al convento di san Lorenzo. Pioveva a dirotto e faceva gran freddo. Stefano il giovane, capitano generale dell' esercito, tenne ivi consiglio di guerra; aveva con sè Giovanni suo figliuolo, Pietro figlio di Agapito signore di Genazzano, Giordano Orsini di Marino, Sciarretta figlio del celebre Sciarra, Cola di Buccio, Petruccio Frangipane e due Gaetani conti di Fundi. Di quel luogo s' udivano distintamente le campane della Città sonare a stormo, onde erano discordi di ciò che dovessero fare. L' ex-senatore Pietro Colonna, non avvezzo alle armi, come quegli che nella prima sua vita era stato prete, era tutto sgomentito; e un sogno avuto nella notte, in cui gli era parso vedere la moglie sua vestita di abiti vedovili, lo riempieva di mestizia (1). Ei consigliò pertanto che si tornasse a Palestrina, ma vi si opposero gli altri Colonnesi; e poichè alcuni cavallerotti di Roma avevano promesso di aprire la porta, Stefano, seguito da un sol paggio, cavalcò fin a quella volta. Giunto, diè una voce alla scolta, chiedendo di entrare. « Sono », disse, « un cittadino di Roma e amico della Republica; domando di tornarmene a casa mia ». Però la guardia quella notte era stata mutata, ed in prova che non si avrebbe dischiusa la porta (la quale solamente dal di dentro si poteva aprire) il capitano che v' era preposto gettò le chiavi al di là, sulla via. Come i baroni conobbero d' essere stati ingannati, deliberarono di nulla tentare, e di muovere a suon di trombe fino sotto la porta, per fare

(1) Del 1338 aveva sposato Francesca Anibaldi, figlia di Tommaso di Ceccano: De Sade, II, 396.

indi una onorevole ritirata a Palestrina. Così operarono infatti due battaglie, ma mentre la terza, in cui si trovavano i più celebri cavalieri, voleva fare lo stesso, gli otto baroni che ne tenevano la capitananza videro aprirsi la porta. I Romani infatti v' erano giunti, e la avevano dall' interno sforzata per piombare al di fuori. Giovanni Colonna nipote di Stefano, fiorente giovinetto di vent' anni, credette che la porta fosse aperta dai congiurati, onde con temerità giovanile entrò di corsa sotto l' androne, seguito soltanto da un cavaliere tedesco. Alla vista del giovinetto eroe, la cavalleria romana diè vilmente di volta, ma scorgendo che nessuno gli teneva dietro, si scagliò contro di lui. Cercò allora lo sventurato di riguadagnare l' aperto, ma cadde col cavallo in una buca del terreno.

Di fuori Stefano andava cercando suo figlio; e presago di dove fosse rimasto, entrò anch' egli per la porta semiaperta. Aveva fatto bel tempo e il sole splendeva; il nobile giovinetto giaceva nudo, sfigurato, in una pozza d' acqua sanguinosa, circondato da popolo furibondo che lo andava mazzolando. Indietreggiò il padre impietrato a quella vista; poi spinto dal dolore e dall'amore tornò addietro, ma, colto da un colpo di pietra, il suo cavallo ferito lo gettò d' arcioni, e in men che si dice, egli fu ucciso. Così padre e figlio, orgoglio di loro casa e decoro bellissimo di tutta la cavalleria romana, rimasero morti, l' un dall' altro divisi dal muro della Città! La loro sorte infelice mise il furore addosso ai baroni, onde incalzarono contro la porta, da cui i Romani parimenti accesi stavano uscendo. La bandiera del Tribuno cadde rovesciata, ed egli sbigottito sclamò: « M' hai tu deserto,

Dio mio! » Ma i Romani vinsero, e i nobili si dettero a fuggire. Pietro Colonna, uomo corpacciuto, era caduto di cavallo, e s'era nascosto in un vigneto prossimo alla porta; preso, supplicò invano mercè della vita; lo si uccise, e pari sorte ebbe suo cugino Pietro, barone di Belvedere. Gli aristocratici gettarono le armi e si sparpagliarono in fuga paurosa. Giordano Orsini ferito a morte potè giungere insieme con uno dei Conti di Fundi a castel Marino, altri si salvarono a Palestrina. I cadaveri ignudi di più che ottanta signori grandi e celebri, un dì aguzzini formidati del popolo, rimasero fino al pomeriggio esposti al feroce insulto della plebe. E questa fu la giornata sinistra dei Fabî nella storia della nobiltà cittadina del medio evo. Nè essa si risollevò mai più dalla sua caduta; nel giorno 30 Novembre 1347 fu rotta per sempre la potenza delle grandi famiglie che avevano governato per sì lungo tempo la Republica (1).

(1) La narrazione che fra tutte è più degna di fede si è quella del testimonio oculare che scrisse la *Vita* (I, 32). Ne divariano il VILLANI, le *Croniche* di Pistoia, di Modena, di Este, di Siena, di Bologna e l'*Histor. Cortus.*, IX, 12. Ed inoltre abbiamo la lettera di Cola indiritta a Rainaldo Orsini nel dì stesso dei 20 Nov. (HOCSEMIUS, p. 506 segg.). che dice: *Haec est dies quam fecit Dominus . . . Dat. in Capitolio die victorioso predicto, XX Nov.* : *in quo sex de tyrannis Columnensib. perierunt, superstite infelici sene D. Stephano de Columna semimorto; ecce septimus; et sic septem coronis et pomo quae in coronatione pro septem donorum S. Spiritus memoria suscepimus, aequatus est numerus occisorum.* Di più evvi della stessa data la sua lettera a Firenze (archiv., Reform., XVI, 94): è di eguale tenore, ma coll'aggiunta dei nomi di quattro Colonna (Stefano, Giovanni, *Petrus Agapiti, Petrus ex dominis belvedere*), e dei già prima carce-

Il Tribuno aveva tremato di paura in tutte le membra allorchè aveva visto lampeggiare le prime armi, ma ora ei si incoronò il capo di ulivo, fe' dar nelle trombe, e condusse trionfalmente le sue schiere in Campidoglio, dove si gittarono in carcere i prigionieri raccolti. E lì Cola comparve innanzi al popolo congregato; forbì la sua spada (ed era pur monda di sangue) al vestimento, la ripose nella guaina, e disse: « Tu hai mozzato l'orecchio di tal capo, che Imperatore e Papa non erano stati capaci di recidere! » E scrisse fantastiche relazioni della riportata vittoria, e messaggieri recanti in mano l' ulivo andarono a portarle nelle città d' Italia. Tutta Roma era commossa a sensi vari, di orrore, di dolore, di gioia selvaggia. Sulla sera i corpi dei tre Colonnesi uccisi furono trasportati in Araceli ov' era la cappella di loro famiglia. Le vedove dei caduti corsero alla chiesa con grida di lamento, seguite da prefiche, cogli abiti stracciati, colle chiome sciolte per gettarsi sulle salme dei cari estinti (1). Ma il Tribuno da forsennato le fece cacciare di là. « Che questi maledetti cadaveri », diss' egli, « non aggiungano altra esca alla mia bile; se no li farò gettare nella fossa degli impic-

rati in Campidoglio (vedi il Papenc., p. 182). Erra il Papencordt là dove dice che Stefano il vecchio abbia preso parte alla battaglia. — Fra i caduti furonvi un Frangipane e alcuni signori di Lugano, di Cave, di Molara (Anibaldi).

(1) « Per ululare di sopra li morti »: *Vita*, I, c. 35. Secondo il costume di quei tempi, al lamento funebre (ballata) dicevasi « piangere sul feretro ». A cotali lamenti funebri il lettore troverà dedicato un capitolo nel mio libro « della Corsica. »

cati, dove sarebbe il luogo degno di lor traditori!» Nella notte i morti furono portati a san Silvestro in Capite, perocchè ivi casa Colonna avesse fondato un chiostro di monache per le sue figliuole: e là senza funebri lamenti ebbero da alcune pie donne sepoltura.

La sorte del vecchio Stefano fu una vera tragedia, e il suo contegno degno di un Romano antico. Allorchè giunse a Palestrina il messaggio di sventura, annunciante che il suo primogenito, il valoroso figlio di questo ed il nipote erano morti tutti, muto e senza proferir lamento fissò lo sguardo a terra; indi, orgoglioso patrizio, sclamò con voce calma: « Sia fatta la volontà di Dio; però è certo miglior cosa morire, che sopportare il giogo di un villano» (1). Così può affermarsi esagerata non essere la lode che il Petrarca tributò a quel Romano, allorchè disse che egli era una fenice risorta delle ceneri di antichi eroi. Quattro anni prima il Poeta lo aveva visitato in Roma, e ne aveva dipinto in una sua lettera questo ritratto: « Dio grande! che maestà in questo vecchio! che voce, che fronte, che volto! quali maniere! che robustezza di spirito e di corpo in quell' età senile! Io credetti vedere Giulio Cesare o Scipione l' Africano: solamente ch' egli è più vecchio di entrambi; e nondimeno da sette anni, che per la seconda volta lo vidi allora in Roma, o da dodici, che lo vidi per la prima ad Avignone, egli è appena muta-

(1) Petrarca, *Rer. Senil.*, IX, *ep.* IV: *Nec lachrymulam unam fudit — sed ad primum nuncium defixis parumper terrae oculis, ad extremum dixit: fiat voluntas Dei: et certe satius est mori, quam unius rustici jugum pati.*

to» (1). Il nobile vecchio aveva presagito il destino che lo aspettava, e lo disse al Petrarca: ei sopravvise a' suoi figli, poichè anche il cardinale Giovanni morì un anno dopo di quel giorno di sventura. Volle caso che il Petrarca partisse di Avignone per tornarsene in Italia in quel dì stesso dei 20 Novembre, in cui avvenne la ruina dei suoi amici e benefattori. Come ne udì la novella, ne fu costernato e pianse, ma tenne fede saldamente a ciò che aveva promesso in addietro, che Roma ed Italia gli erano più care che la famiglia Colonna, cui al mondo aveva massimamente amato (2). Ed ora ei potè rimproverare al Tribuno ciò che Maharbale aveva rimproverato ad Annibale. Invece che piombare, tosto dopo la sua vittoria, sopra Marino e Palestrina, Cola ne sciupò il frutto in pomposi spettacoli e in trionfi. Il giorno dopo della vittoria, conduss' egli il figliuol suo Lorenzo fuor

(1) *Famil.* V, *ep.* 3 al cardinal Giovanni. Il Petrarca nel *Trionfo della Fama* giudicò lui solo degno di muovere a fianco di re Roberto:

Il buon re sicilian, ch' in alto intese
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.
(Capit. III, v. 160-163.)

(2) Ad onta della sua indole riflessiva una grande lotta d' affetti sofferse il Petrarca. Senza pietà è la lettera confortatoria che dopo lungo silenzio egli scrisse al cardinal Giovanni (*Fam.*, VII, *ep.* 13). E soltanto dopo la morte di questo (morì di peste ad Avignone nel dì 3 Luglio 1348), scriss' egli ai 12 Settembre al vecchio Stefano confortandolo (*Fam.*, VIII, 1). Fu un Seneca in zimarra d' abate. E l' abate De Sade, francese, chiama quella lettera ***complément de condoléance***.

della porta dell' istesso nome, là dov' era caduto eroicamente il Colonna; e ve lo battezzò coll' acqua della pozza sanguinosa che ivi ancor si trovava, e gli impose nome di « cavaliere Lorenzo della vittoria », costringendo i nobili capitani a impartirgli l' ordine della cavalleria percotendolo col piatto della spada. Quell'azione brutale lo rese spregevole a tutti; i cavalieri ricusarono di servirlo più; gli uomini illustri disertarono la sua corte che era stata fin allora splendidissima, ed egli si attorniò di gente miserabile. Mal reggendo alla prospera fortuna, l' uomo del popolo si mutò in tiranno odioso; e già prima dei 20 Novembre s' era sparsa la fama che il redentore di Roma aveva cambiato indole. Il Petrarca gli scrisse da Genova lettere dolenti, deplorando che si fosse spento il suo genio (1). Ancor nel Settembre il Poeta aveva nutrito fede nella durata della libertà; ed infatti, udendo allora che gli Ungheri stavano assediando Sulmona, quantunque scrivesse concitato al Barbato querelandosi che quei barbari invadessero la patria d' Ovidio, pur tuttavia egli riponeva la sua speranza nel popolo romano e nel magnanimo Tribuno,

(1) *Fam.*, VII, 7, da Genova ai 29 Nov., quando ancora non gli era giunta novella della disgrazia dei Colonna: . . . *facilis descensus Averni. — Ubi nunc ille tuus salutaris genius, ubi — ille bonorum operum consultor spiritus, cum quo assidue colloqui putabaris? Tu quoque longum vale, Roma, si haec vera sunt. Indos ego potius aut Garamantos petam.* Ai 22 Nov. aveva scritto a Lelio (VII, *ep.* 5) di aver letto con gran meraviglia la copia di una lettera del Tribuno. Disperava di Roma e d' Italia, e omai nulla più gli restava *praeter lacrimas.*

alla cui protezione voleva raccomandare l'amico (1). Però nel Novembre non potè far altro che piangere il disinganno che lo incoglieva, vedendo quale sorte toccasse a Italia disformata, e come Roma ripiombasse nel suo miserando stato: ed allora incominciò ad arrossire de' suoi primi lirici entusiasmi.

Cola tiraneggiava e suggeva denaro: per pagare la sua soldatesca aumentò la gabella del sale; il popolo mormorò, ed egli non osò più di congregarlo ad assemblea. La vittoria riportata sui Colonna fu l'apogeo della sua fortuna, ma non della sua potenza: e tosto dalla ebbrezza cadde in debolezze estreme. Gli Orsini ricomparvero taglieggiando fin sotto la mura di Roma e riducendo a gran penuria la Città: ed alla testa de' patrizi si collocarono Luca Savelli e Sciaretta Colonna alleati col Cardinale, il quale da Montefiascone chiamò in aiuto le città dell' Umbria e di Toscana. E come il Legato ebbe minacciato Cola di bando, di scomunica e di processi d' eresia, allora il cuore venne meno al Tribuno. Riprese per suo collega nell'officio il Vicario papale, protestò della sua soggezione al Pontefice; e, siccome una delle più fiere accuse che gli movevano era per ciò che aveva accettato l'omaggio della Sabina, ai 2 Dicembre scrisse a quei Comuni che ei deponeva l'officio di podestà onde lo avevano insignito; che richiamava i suoi vicarî; che rimetteva al Cardinale di

(1) *Fam.*, VII, *ep.* 1 *(III Id. Septbris): sed absit ut Italiae metuam, a quo rebelles potius quod metuant habebunt, dum nuper urbi reddita potestas tribunicia vigebit, et caput nostrum Roma non aegrotabit.*

ordinare i loro rapporti colla Chiesa: ed aggiungeva che del rimanente non avevano a temere cosa alcuna, poichè in caso di bisogno non gli avrebbe abbandonati, volendo egli soltanto far la sua pace colla Chiesa (1). Ormai in questa lettera Cola si appella semplicemente *Tribunus Augustus:* volle financo nomarsi soltanto Rettore pontificio; annullò tutti i suoi decreti dei diritti maiestatici di Roma, e revocò puranco la citazione indiritta contro i Principi dell' Impero. E per torre il sospetto che coll' aiuto di Luigi d' Ungheria egli intendesse di farsi tiranno, addì 7 Dicembre, cooperandovi il Vicario pontificio, fece eleggere un Consiglio di trentanove popolani che gli stesse allato. Il rifiuto che quella giunta popolare oppose ad una gabella sul sale, che egli proponeva, ed all' elezione di un capitano militare, fu fin d' ora un sintomo cattivo (2); ma il conflitto che si accese fra lui ed alcuni degli eletti ebbe per conseguenza che il popolo cacciò tutto il Consiglio, dandosi prova così che Cola non aveva ancor perso intieramente il favore cittadino (3). I Romani non volevano acconciarsi più al reggimento pontificio; e come Cola lor disse che egli governerebbe la Città con-

(1) Rescritto ai Comuni *Taraní, Turrium* (Torre), *Asprae, Collisveteris, Stimigliani, S. Poli territorii de Sabina. Dat. in Capitolio II Dec. I Ind.;* e si sottoscrive semplicemente *Tribunus Augustus.* Io ne trassi copia dall' originale autografo di Cola, che si custodisce nell' archivio di Aspra. Però fu anche stampato nella *Bibl. Italiana,* Milano, t. XI, p. 338, e nella traduzione italiana del *Cola di Rienzo* del Papencordt, fatta da Tommaso Gar.

(2) *Polistore;* Mur., XXIV, p. 803.

(3) *Chron. Estense;* Mur., XV, p. 445.

formemente alle condizioni che il Cardinale legato imporrebbe, chiesero impetuosamente che fossero loro fatti conoscere questi patti. Ma Cola ricusò di manifestarli, ed il Vicario si vide ridotto allora a mal partito, per guisa che agli 11 Dicembre se ne andò maledicendo all'ipocrita Tribuno ed ai riottosi Romani, e recossi a Montefiascone. Così Cola tornò a governare da solo. Sperò egli di riguadagnarsi l'animo del popolo e di riconciliarsi colla nobiltà, ed anzi in questo intento liberò del carcere il Prefetto; ma il suo prestigio era ormai scosso tanto profondamente, che il più lieve urto avrebbe atterrato la sua potenza.

Addì 3 Dicembre il Pontefice aveva inviato al popolo romano una violentissima Bolla in cui diceva, Cola essere un iniquissimo pagano ed eretico, ed ammoniva i Romani che si tenessero lontani da lui come da una pecora rognosa. Fra i delitti del Tribuno il Papa aveva ora scovato anche questo, che egli intendeva distruggere Chiesa e Impero, poichè aveva richiesto le città d'Italia che dessero il loro voto ad una novella elezione imperiale vaneggiando di diventar egli imperatore, e nulla curandosi dei pericoli cui esponeva i Romani, sul capo dei quali attirava la collera di tutti i Tedeschi e della Chiesa: lo accusava di aver imprigionato preti, d'essersi impadronito dei diritti ecclesiastici, di aver con un suo editto ordinato a tutti i prelati romani di tornar nella Città, e perfino osato di protestare che Roma e la Chiesa fossero tutta una cosa (1). Ma Cola cadde ancor

(1) Bolla *Quamvis de universorum;* THEINER, II, n. 185. Similmente la lettera del Papa a Carlo IV, dei 5 Febb. 1348 (ibid., n. 187). Però ormai ai 7 Dicembre aveva chiesto a

prima che la Bolla giungesse a Roma. Gli avari Romani vedevano avvicinarsi il tempo del Giubileo; il Papa poteva toglierlo loro, e ad essi toccava scegliere fra la libertà che esigeva solamente sacrificî, e la sommessione che loro prometteva il ben di Dio. Il pericolo crescente scoraggiava il Tribuno ogni dì più; lo angustiavano tetri sogni in cui gli pareva che il Campidoglio stesse per crollargli sul capo; lo strido melanconico di un gufo appiattato fra le ruine, donde invano s' aveva cercato di cacciarlo, gli metteva i brividi della paura. Molto soffriva di vertigini, e spesso sveniva. Era la mano del destino che lo balzava dal Campidoglio.

Conforme ai patti, s'aveva permesso a Luigi d'Ungheria di levar soldati in Roma. Giovanni Pipino conte di Minorbino, barone napoletano famoso per commessi delitti, trovavasi co' suoi fratelli nella Città, dove faceva per l'appunto da ingaggiatore (1). Cola, che già una volta lo aveva citato davanti al tribunale per suoi ladronecci, lo odiava; eppure per riguardo al Re d' Ungheria doveva usargli tolleranza: ed ora il Conte si univa con Luca Savelli in una congiura cui il Cardinale legato non era estraneo. Le guardie del Tribuno un dì stavano appiccando alle porte della chiesa di sant' Angelo una citazione contro il Savelli, allorquando sorvennero i Napo-

Carlo di operare in modo che Luigi d' Ungheria non soccorresse al Tribuno (nel Pelzel, *Carlo IV imperatore*, docum., I, n. 208).

(1) Questi fratelli furono Giovanni Pipino conte di Minorbino e paladino di Altamura; Lodovico conte di Potenza; Pietro conte di Nocera e di Vico, nipote di un notaio di Barletta, che s' era levato in fortuna a' tempi di Carlo I (De Sade, II, 149).

letani ad impedirnele. Cola chiamò a giudizio il Conte di Minorbino, ed invece questi coi suoi cagnotti si barricò nel circo Flaminio, vicino a san Salvatore *in Pensilis*, e fece sonare a stormo le campane del sant' Angelo, e levare il grido: « Popolo! Popolo! Muoia il Tribuno ». Al segno della campana del Campidoglio non corsero in soccorso di Cola che cinque soli gonfaloni; il popolo e gli Orsini del suo partito neppur si mossero. Mandò egli contro la barricata dei sollevati un capitano tedesco, ma questi cadde ucciso, ed il Tribuno credette che fosse perso tutto. Il liberatore d' Italia e di Roma tremò davanti un manipolo di lance ungheresi. La sua fantasia malata imaginò che tutta Roma fosse in rivolta; ed era sì poco vero, che, se fosse venuto subito a qualche partito risoluto, avrebbe facilmente potuto domare quel pugno di sediziosi. Ma il cuor gli mancava; più coraggio avrebbe avuto un bambino; a mala pena poteva compor parola. Depose le insegne del tribunato, donò la corona d' argento e lo scettro di acciaio alla Vergine di Araceli al cui altare gli appese in voto, si congedò dagli amici, e lamentò che dopo un buon governo di sette mesi fosse costretto a scendere dal Campidoglio, cacciato dall' invidia dei malvagi. Pianse, e piansero coloro che lo circondavano, che lo videro cadere, il popolo, i cittadini migliori, ma nessuno lo trattenne. A suon di trombe, a bandiere spiegate, seguito da armigeri, il Tribuno del popolo scese dal Campidoglio, mosse al castel Sant' Angelo, e ivi entro si chiuse (1). Tutta Roma ne fu gran-

(1) La moglie di Cola fuggì dal palazzo Lalli travestita da frate minore.

demente costernata. Uno splendido sogno s' era sciolto in aria, dopo sette soli mesi di una riscossa che la Città da lungo tempo non aveva più visto l' eguale. Era il giorno 15 Dicembre 1347 allorchè il governo di Cola di Rienzo toccò questa fine inaspettata e oscura. Il Tribuno aveva dato ai Romani, nell' abbandono cui si trovavano ridotti, un classico spettacolo carnevalesco, e innanzi a' loro occhi aveva tratto in magnifico corteo trionfale le splendidezze del mondo antico. Ed or subentrava una spossatezza snervata, e con essa una triste realtà, nella forma prosaica della restaurazione che avrebbe recata seco la reduce nobiltà, smaniosa di far le sue vendette (1).

(1) *Vita*, I, c. 38. Otto anni più tardi il ladrone conte di Minorbino fu appiccato per la gola in Altamura, con in capo una mitria di carta, su cui era scritto: « messere Gianni Pipino cavaliere, di Altamura paladino, conte di Minorbino, signore di Bari, liberatore del popolo di Roma » (ibid.). Il Villani (XII, c. 105) narra con qualche variante che Pipino si fortificasse presso ai santi Apostoli e che s' alzasse a rivolta in unione ai Colonna. Giusta il *Chron. Sanese* (Mur., XV, p. 121) la sollevazione incominciò ai 18 Dicembre. Ma è difficile che il vecchio Stefano vi prendesse parte.

CAPITOLO SETTIMO.

§ 1. Si restaura il reggimento del Pontefice e de' nobili. — Cola nel castel Sant'Angelo. — È bandito, e fugge. — La Compagnia del duca Guanieri. — Distruzione di Anagni. — Anarchia di Roma. — La morte nera. — Il Giubileo dell' anno 1350. — Il cardinale Anibaldo. — Pellegrinaggi. — Male condizioni della Città. — Luigi di Ungheria. — Il Petrarca a Roma.

Tanto poco aspettavansi i nobili che Cola si ritirasse dal Campidoglio, che sulle prime nol vollero credere, onde fu solamente dopo tre giorni che osarono di entrare nella Città priva di capo. Il vecchio Colonna non si prese vendetta dei suoi nemici, e questo ne onora l'animo generoso: si lasciarono sussistere gli ordinamenti civili di Cola; i suoi parenti non soffersero persecuzione alcuna, nè si diè attacco al castel Sant'Angelo dov' egli trovavasi ricoverato sotto la protezione degli Orsini (1). Tosto dopo in Roma entrò Bertrando *de*

(1) Cola medesimo dice di Stefano: *Causam populi per me defensam contestatus est in publico, et filiorum furias reprobans mortuorum, per pacis osculum socero meo patenter exhibitum, omnem meam familiam, meque si affores assecuravit*. Però pare incredibile (*Ad Guidonem — Cardinalem oratio*; PETRARCA, *Op.*, p. 1125).

Deus, e ne prese possesso in nome della Chiesa. Cassò egli tutti i decreti del Tribuno, ristabilì l' antica forma di reggimento, ed elesse a senatori Bertoldo Orsini e Luca Savelli (1). Luca rappresentava la parte dei Colonna, perciocchè Stefano non si sobbarcasse più al peso dell' officio senatorio. Il vecchio, languente presso alla tomba del figliuolo e del nipote, aveva l' animo affranto: e di lì a poco non rimase di tutta la sua famiglia che il solo Stefanello, giovanetto figlio del morto Stefano. Il venerando Colonna sparve anch' egli dalla storia della Città in cui aveva tenuto per più che mezzo secolo un luogo così eminente: è probabile che morisse nell' anno 1348 (2).

Dopo che ebbe assestato il governo civico, il Legato se ne tornò a Montefiascone, e di lì citò Cola a comparire davanti al suo tribunale per crimine di eresia e di ribellione, e lo bandì: e in quello stesso processo andarono involti i più zelanti partigiani del Tribuno, come fu Cecco Mancini suo cancelliere. Però la repentina restaurazione della podestà pontificia non giunse ad acchetare la commossa Città in cui s' erano scatenate le passioni democratiche: numerosi erano pur sempre gli amici di

(1) Addì 16 Febb. 1348, in qualità di senatori e di capitani, confermano lo Statuto de' mercanti.

(2) Ai 15 Agosto 1350 Cola lo appella *quondam Stephanus* (doc. p. LVIII, nel Papenc.). Stefanello ancor fanciullo era stato investito di un canonicato, ma per la morte del padre e del fratello (ai 20 Nov. 1347) gli fu concesso di menar moglie: ne ebbe tre figli, e continuò la linea di Preneste (Coppi, *Dissert. della pontif. Accad. rom. di archeol.*, T. XV, p. 281).

Cola; e della nobiltà esausta di forze non ricomparivano che meschini frammenti. L'ex-Tribuno, poco dopo la sua caduta, se n' era andato a Civitavecchia, della cui rocca era ancor comandante il nipote suo Conte Mancini; ma allorchè quella città si fu sottomessa al legato, Cola erasi nuovamente ricoverato nel castel Sant' Angelo. Appena si sapeva dov' egli fosse. I nuovi Senatori lo fecero dipingere in Campidoglio colla testa allo ingiù; ed egli dal suo nascondiglio rispose loro al modo suo solito, chè un bel giorno sulla chiesa di santa Maria Maddalena, prossima al castel Sant'Angelo, si vide raffigurato un angelo il quale calcava sotto il piede serpi, draghi e leoni. Ma quest' allegoria non fece più alcun effetto. Cola capì che per adesso nulla poteva egli aspettarsi di fausto in Roma; e già temeva della malevolenza degli Orsini, i quali meditavano di consegnarlo ad Avignone se ne avessero potuto far loro buon pro, alla stessa guisa che il conte Fazio di Pisa aveva venduto l' Antipapa a Giovanni XXII. Pertanto, come udì che il Re di Ungheria era entrato vittorioso in Napoli nel giorno 24 di Gennaio, fuggì di Roma sui primi di Marzo, e in mezzo a molti pericoli entrò nel reame, dove sperava di ottenere protezione da quel suo alleato. Tosto il Pontefice chiese a re Luigi che gli desse in mano il fuggiasco (1). Sennonchè dei casi di Cola e del luogo ove si fosse rifuggito se ne dicevano tante: dicevasi perfino ch' ei volesse tor-

(1) Al 7 Maggio 1348, per mezzo del cardinale Bertrando: *Nicolaum — capi faciat et captum ad nos vel ad te mittere studeat, pro suis demeritis recepturum* (Raynald, n. X).

nare con milizie ungheresi a Roma, e che già si fosse messo in lega colla grande Compagnia.

A capo di questa formidabile banda di venturieri stava Guarnieri di Uerslingen, un nipote di quei Duchi di Spoleto i quali per lunghissimo tempo erano stati il flagello di terre italiane. Guarnieri aveva combattuto al servizio di Luigi di Ungheria; e, ricevutone a Napoli il congedo, aveva raccolta una compagnia di tremila uomini composta di lanzi tedeschi e di altri avventurieri, e con essa aveva intrapreso a depredare il Lazio. I cittadini di Anagni uccisero i suoi messi, i quali con baldanzosa audacia erano colà andati, richiedendo grosse somme di riscatto: e Guarnieri immantinente comparve innanzi la sventurata patria di Innocenzo III e di Bonifacio VIII, ne superò di scalata le mura, mise a fil di spada gli abitatori, la saccheggiò e la arse (1). Con queste efferatezze ebbe incominciamento anche nello Stato della Chiesa il tempo orrendo delle erranti compagnie di ventura, formate di gente senza patria e senza religione; perciocchè loro patria fosse il campo improvvisato ora ad ora, lor divinità il guadagno, lor diritto la lancia e la spada. Il reame di Napoli, che era tutto a sconquasso, che fin da antichi tempi brulicava di brigantaggi, diventò il vivaio di questi condottieri ladroni; e là si vennero educando tutti i capitani più rinomati di bande tedesche, Guarnieri, Corrado Wolf, il Conte di

(1) *Cron. di Bologna;* Mur., XVIII, p. 411. E fu certo nell' estate del 1348. Anagni decadde così, che il conte Onorato di Fundi, nel 1358, se ne fece signore (istrom. dei 21 Sett. 1358; arch. Gaetani, XLIII, 31).

Landau, il conte Sprech e il Bongarden (1). Il bagno di sangue di Anagni or potè ammonire gli Italiani che le idee del fuggito Tribuno erano state grandi e patriottiche, avvegnaddio la federazione nazionale, che egli aveva cercato di comporre, avrebbe impedito la invasione di mercenari stranieri; nè fu colpa solamente di Cola che i suoi disegni salutari finissero così miseramente. Il duca Guarnieri fece ora tremar Roma. Se quel formidabile capo di bande si fosse impadronito della Città, ben s'avrebbe avverato l'osceno motto che ei portava scritto sulla sua cotta d'armi: « Io sono Guarnieri duca, capitano della gran Compagnia, nemico di Dio, della pietà e della mansuetudine ». Ma almeno per questa volta fu risparmiata alla Città l'onta di cadere in mano di una banda di venturieri: Guarnieri partì del Lazio; le milizie romane gli sbarrarono la via di Toscana, e qui le città conchiusero la loro prima lega contro questa Compagnia, che di lì a poco si pose agli stipendî della Chiesa.

Caddero le speranze che Cola aveva riposto nel Re di Ungheria, poichè Roma tornava di niun valore a Luigi: e questi stesso, quattro mesi dopo che era entrato a Napoli, tornossene al suo paese, impaurito della

(1) Napoli fu infestata di brigantaggio in tutti i tempi. M. Villani (l. c., 16) dice di Luigi di Ungheria: « Avea spento le brigate de' paesani, delle quali per antica consuetudine soleano grandi congregazioni di ladroni fare. » — Nel 1349 il Landau, Lupo, Guarnieri, il Monreale, Giovanni Ornich s'impadronirono di Aversa, e si divisero come bottino un cinquecentomila fiorini, senza dire di innumerevoli cose preziose (l. c., 50).

peste che infieriva nell' Italia meridionale. Ora, intanto che l' ex-Tribuno andava qua e là ramigando negli Abruzzi, lo perseguitavano le Bolle di scomunica della Chiesa. Il Papa comandò al suo Legato di intendersela con Perugia, con Firenze, con Siena affine di mandare a vuoto i disegni che Cola faceva per tornare a Roma: e quando il Pontefice sulla fine dell' anno 1348 ebbe richiamato Bertrando, allora il nuovo Cardinale legato (che fu Anibaldo della casa dei Conti di Ceccano) confermò tutte le sentenze che erano state proferite contro di Cola e lo pose come eretico al bando. Però la fuga dello sventurato fu rallegrata dal contento di vedere la orrenda anarchia in cui ricadde la Città, dopo che aveva goduto pace e ordine sotto il suo reggimento. Discorde la nobiltà, discorde il popolo; guerre famigliari dentro e fuori; ruberie e delitti per tutte le vie. I nuovi Senatori s' erano mostrati inetti alla prova; ed il Pontefice comandò che si facesse senatore uno che non fosse romano. Incerto è se questo avvenisse, poichè tanto grande fu il disordine che susseguì alla fuga di Cola, che gli avvenimenti di Roma per più di un anno rimangono al buio (1). E l' anno 1348 fu orribilmente funesto, causa la morte nera ossia la pestilenza che desolò con mai più visto furore Italia e l' Occidente. Tutti i Cronisti di quel tempo ne hanno descritto le calamità;

(1) Gli Storiografi del Senato dichiarano che senatore nella seconda metà dell'anno 1348 fosse un Ottone di Milano; ma in ciò s' affidano soltanto a scrittori venuti più tardi e spogli di critica. In nessun documento mi venne fatto di scoprir traccia di questo Ottone, e neppur ne dice il Registro officiale capitolino.

e il Boccaccio ne lasciò un monumento eterno di ricordanza nel proemio delle sue Novelle. La peste (e quest'era la sua solita via) era stata importata dall'Oriente in Italia sopra navi genovesi nell'autunno dell'anno 1347. Il guasto che fece, allora che non s'usava alcun provvedimento per frenarne la furia, fu immenso. In Siena e nel suo territorio morirono più di ottantamila persone; a Pisa ne perirono cinquecento al giorno; a Firenze ne furono mietuti tre capi su ogni cinque; a Bologna si seppellirono due terzi della popolazione. Conseguenze ne furono: rivoluzione completa dei rapporti di proprietà in tutti i luoghi che la peste aveva vuoti d'abitatori, aumento dei prezzi di tutte le derrate e dei salari, penuria gravissima, litigi infiniti di successioni, immoralità, crapule e repente trasformazione delle forme di vita e di costume sociale. Il rilassamento dei vincoli che avevano finora esistito nella società ebbe influenza perniciosa sull'indole civile delle Repubbliche; e la peste dell'anno 1348 ne infiacchì gli spiriti più forse assai che la tirannide e il malandrinaggio di cui essa fu l'alleata (1).

Il silenzio dei Cronisti significa che Roma ne sofferse meno di altre città: però neppure i Romani ne furono affatto immuni, chè oggidì ancora dura colà il monumento di quella pestilenza; ed è la scalea di marmo di Araceli che, edificata nell'Ottobre dell'anno 1348,

(1) Leggasi fra altro il commovente racconto del *Cronista di Siena* (Mur., XV, 120), il quale di sua man propria seppellì cinque suoi figliuoli. La peste *(pestis inguinaria)* si riprodusse negli anni 1364, 1374, 1383, 1393, 1403.

fu destinata al passaggio dei fedeli i quali movevano a quella chiesa: e là infatti si conservava l'imagine della Vergine cui i Romani anche stavolta, come già secoli, prima, attribuirono la cessazione del morbo. Ripetuti terremoti accrebbero miseria senza fine in parecchie città d'Italia. E Roma, ai 9 e ai 10 di Settembre, ne sofferse scosse così veementi, che gli abitanti abbandonarono le loro case, e per alcune settimane vissero all'aperto sotto a tende rizzate: la basilica dei dodici Apostoli si sprofondò; il frontone del Laterano cadde; il san Paolo si mutò in un cumulo di rovine; precipitò mezza la celebre torre «delle Milizie»; la torre de'Conti ne ricevette considerevoli guasti; il Colosseo ed altri antichi edificî non ne furono risparmiati (1).

Tutti questi flagelli commossero profondamente le popolazioni, e fecero sì che ancor più ardentemente bramassero di ottenere le indulgenze del Giubileo; perciocchè alla loro fantasia ottenebrata paresse che col mezzo suo si sarebbe purgato il mondo da influssi diabolici. Per le peccata di cui Roma medesima s'era carca durante il breve reggimento di Cola, erano belle e pronte le basiliche dove s'avrebbe ottenuto l'indulto. E in cambio del pomposo spettacolo che pur di fresco il Tribuno aveva dato a' Romani onde magnificare la signoria universale della loro Città, ora il Pontefice of-

(1) *Annal. Rebdorff.*, p. 446. — Matt. Villani, I, c. 45. Napoli, Aversa, Sora, Monte Cassino, San Germano ne furono seriamente danneggiate; Aquila cadde in rovine. Intorno al terremoto di Roma vedasi il Petrarca (*Fam.*, XI, *ep.* 7; cod. della Angelica di Roma): *Cecidit edificiorum veterum neglecta civibus, stupenda peregrinis moles.*

friva ad essi il grande spettacolo dei pellegrinaggi d'Occidente: e questo ripristinava sotto a' loro occhi la signoria universale della Chiesa, e in pari tempo con guadagni effettivi li confortava della perdita della loro libertà e di tanti bei sogni svaniti. In verità che dopo la caduta di Cola non poteva esservi modo migliore del Giubileo per assicurarsi di Roma. E poichè l'accorrenza dei pellegrini esigeva un robusto governo, buona sicurezza delle vie e abbondanza di vettovaglie nei mercati, così il Pontefice elesse Geraldo di Ventadour, limosino, signore di Denzenat, a senatore straordinario per tutto quell'anno (1); ed a cardinali del Giubileo nominò con pieni poteri Anibaldo di Ceccano e Guido di Boulogne sul mare (2).

(1) Senatori nell'anno 1349 furono Nicolò *de Zancato* cavaliere di Anagni, e *Guido Francisci* conte palatino, forse di casa Orsini. Addì 10 Luglio confermano lo Statuto dei mercanti; e la formula è nuovamente sottoscritta da *Egidius Angelerii*, già prima notaio di Cola, e tuttavia mantenuto in officio. — Nel Theiner, II, n. 193, trovasi registrato l'atto di nomina di *Geraldus de Ventodoro dominus de Denzenato*. Però gli Storiografi del Senato e il Registro capitolino non ne tengono nota, nè se ne trova cenno nello Statuto de' mercanti. Se anche effettivamente egli sia venuto a Roma, certo è per lo meno che egli non durò un anno intiero in officio, poichè omai a'31 Luglio 1850 troviamo al governo *Petrus Colonna Jordani* e *Johes Orsini:* così nello Statuto de' mercanti. E la formula è sottoscritta dal notaio della Camera, *Sabba de Fuscis de Berta*, famiglia germanica antica, la quale diede del continuo notai e giudici. Ed in san Pietro in Montorio trovasi una lapide mortuaria del secolo decimoquarto col nome . . . *Fuscis de Berta*.

(2) Bolla del Giubileo *Unigenitus Dei*, data ai 27 Gennaio 1342 e publicata nell'Agosto 1349 (Raynald, n. XI).

A cominciare dalle feste di Natale dell' anno 1349 le vie d' Italia formicolarono di pellegrini. Non bastavano le osterie ad albergare tanta gente. Spesso brigate intiere serenavano in quel rigore d'inverno per i campi, intorno a fuochi accesi. E se deva parere incredibile ciò che narra Matteo Villani che a Roma, in quaresima, i pellegrini giungessero ad un milione e duecento mila persone, tuttavia può darsi che s' accosti al vero la misura media di cinquemila persone le quali ogni dì entravano nella Città e ne uscivano (1). Roma era tutta un grande albergo; ogni padrone di casa teneva osteria. Come sempre, anche adesso v' era penuria di fieno, di paglia, di legno, di pesci e di legumi; le carni invece sovrabbondavano. Si moveva lamento dell' avarizia dei Romani, i quali vietavano la importazione del vino e del grano per farne crescere il prezzo; ma la Città impoverita potè arricchire nuovamente per qualche anno col denaro dell' Occidente (2).

E ne andò in giro un' altra *Cum natura humana*, nella quale il Papa comanda agli angeli di accogliere in Paradiso le anime dei pellegrini defunti; ma il BALUZIO (I, 915, in nota) la dichiara apocrifa: e prima aveva dichiarato lo stesso anche SANT' ANTONINO. — Ai pellegrinaggi delle chiese romane di san Pietro e di san Paolo (a. 1300), Clemente VI aggiunse anche quello del Laterano.

(1) *Vita Clementis VI;* BALUZIO, p. 316.

(2) MATT. VILLANI (I, c. 56) riferisce i prezzi che allora corsero: lo stallaggio per un cavallo costava da uno a due grossi tornesi al giorno; un pane da dodici a diciotto once valeva dodici denari; un pintello di vino, da tre a cinque soldi; un rubbio di avena costava fino a cinque lire. Il fiorino valeva allora quaranta soldi.

In mezzo a que' pellegrini ve n' erano ancora parecchi i quali avevano visto Roma nel Giubileo del 1300; ed or eglino potevano istituire confronti, e meditare sui cambiamenti che un mezzo secolo trascorso vi aveva recàto. Nel 1300 i pellegrini avevano colà veduto l' ultimo grande Pontefice della Chiesa signora del mondo, e ne avevano ricevuto la benedizione dalla loggia del Laterano: ora invece nessun Papa trovavasi più a Roma, dacchè la santa Sede da quasi cinquant'anni erasi ridotta in un cantuccio di Francia; e il sommo prete della Cristianità, la persona di maggiore importanza a quella grande festa di penitenza e di espiazione mancava, e la rendeva incompleta. Allorchè i pellegrini movevano a visitare le tre chiese maggiori (ed era un viaggietto di undici miglia) e v' entravano, convien credere che si sbigottissero di trovarle così in ruina. Il san Pietro era deserto e vi cresceva l'erba; il san Paolo era stato pur testè devastato dal terremoto; nelle vie desolate vedevansi tracce numerose della guerra civile; palazzi caduti, torri diroccate, monumenti ridotti in polvere, coi marmi divelti; sulle colline silenziose chiese crollanti per vecchiezza, scoperchiate dei tetti, senza preti: conventi erano abbandonati, e nei cortili era alta l' erba e pascolavano le capre. « Le case giacciono a terra demolite, le mura sono cadenti, i templi crollano, i santuari si sprofondano, le leggi son messe sotto a' piedi. Il Laterano è disteso al suolo, e la madre di tutte le chiese, senza tetto, è aperta al vento ed alla pioggia. Le sante dimore di Pietro e di Paolo vacillano; e ciò che pur testè era il tempio degli Apostoli, è adesso un cumulo deforme di ruine che metterebbe compassione fino in cuori di pie-

tra. » Così sclamò il Petrarca, allorquando nell' autunno dell' anno 1350 rivide la Città (1). La ragna tesseva ancora la sua tela intorno a Roma ruinosa, come a' tempi di santo Agostino e di san Girolamo.

Però può darsi che i pellegrini si confortassero almeno di una cosa sola; ed è che ancora trovavano a Roma tutti i luoghi consecrati dalla leggenda e le reliquie tutte venerate dall' Occidente (2). Di queste nessuna allora aveva nominanza maggiore che il sudario della Veronica: tacciono i Cronisti dell' imagine del Salvatore, la quale, custodita nel Laterano, era stata altre volte sì famosa nel mondo, ma notano che ad ogni domenica e ad ogni festa quel santo Sudario era fatto vedere nel san Pietro a' pellegrini; e tanta era la accorrenza della gente per mirarlo, che alcune persone soffocarono nella stretta (3). E quantunque nessun Cronista parli più di preti i quali co' rastrelli ammassassero denaro nel san Paolo e nel san Pietro, tuttavolta si raccolsero ricchi donativi, de' quali una parte andò alle chiese di Roma, ed un' altra

(1) *De Reb. Senil.*, VII, 1.

(2) Il PETRARCA enumera i santuari e le reliquie che andavano famosi; è qualche cosa di simile ai registri degli antichi libri pei pellegrini (*Rer. Famil.* IX, *Ep.* 13, data da Padova ai 15 Febbr., cod. nell' Angelica).

(3) *Annal. Rebdorff.*, FREHER, I, p. 440; M. VILLANI, I, c. 5, 6. Il *Sudarium* fu nel secolo decimoquinto custodito nella chiesa di santo Spirito, in un cofano di ferro chiuso a sei serrature. Sei famiglie nobili ne tenevano le chiavi, ed erano i Capo di Ferro, i Tartari, i Mercatanti, i Ricci, i Tosetti e gli Stefaneschi. Quando si faceva vedere la reliquia, le tenevano guardia all' intorno venti armigeri (CASTALLUS METALLINUS, *De Nobilib. Rom.*, *Mscr. Vat. Ottob.* 2570).

al Pontefice, il quale potè così ingaggiare soldati per la sua guerra di Romagna (1).

In funzione di cardinale del Giubileo e di vicario sedeva Anibaldo nel Vaticano con un codazzo di prelati e di scrivani, i quali avevano colà piantato i loro offici. Ei si stenta a imaginare quanta fosse la folla della gente che vi si recava e la ressa di coloro che vi cercavano l'assoluzione: e affannoso lavoro si aveva dall'altra parte a stendere i brevi d'indulgenza in copia così grande. Ad ogni ora del dì s'accalcavano in Vaticano supplicanti d'ogni maniera e di ogni nazione, e migliaia di persone le quali chiedevano assoluzione dalla scomunica. Il Cardinale era il personaggio più ragguardevole di Roma; nominava e deponeva officiali; vendeva, prometteva e ricusava indulgenze, e con suoi modi altieri offendeva i Romani ancora ebbri delle idee di libertà e resi arroganti dall'abbondanza in cui nuotavano. Eglino disprezzavano l'origine del losco Prelato che traeva i natali da una famiglia della Campagna; e questo è senso che perdura in Roma anche oggidì, dacchè vi si tiene tuttavia in poco conto la nobiltà di provincia, se pur sia illustre di stirpe (2). I parti-

(1) MURAT., *Annal.*, ad a. 1350.

(2) Il Cardinale era della casa degli Anibaldi-Ceccano: amico della regina Giovanna, era stato legato a Napoli nel 1347. In ricompensa de' suoi buoni offici, re Luigi, marito di lei, donò a Tommaso di Ceccano fratello del Cardinale i feudi di Adenolfo di Aquino, morto senza prole: istrom. dato da Napoli al 1 Ottobre 1349; arch. Colonna, Privil., Arm. I, fasc. I, n. 32.

giani dell' ex-Tribuno suscitarono turbolenze. Un cammello che il Cardinale teneva nel cortile del Vaticano, diè occasione puerile alla plebaglia di invadere il palazzo; ed il Prelato se ne offese, e sclamò che il Papa non avrebbe mai potuto essere in Roma il padrone, ma tutto al più un arciprete. Così stizzito, abbreviò di una settimana il tempo del pellegrinaggio, e ciò accrebbe le ire; onde il secondo Legato partì nel Maggio dalla Città, gravemente sbigottito della ferocia dei Romani che non si poteva giungere a castigare. « Per metter pace in Roma », disse il cardinale Guido, « ei converrebbe demolire tutta la Città, e indi rifabbricarla a nuovo ». Rimase invece il legato Anibaldo, fra terrori e esitazioni, minacciato di morte dai Romani. Lo spettacolo di un Cardinale direttore del Giubileo, che torna dal suo pellegrinaggio, pallido come la morte e col cappello rosso traforato dalla freccia di un assassino, dipinge le condizioni di Roma meglio assai di quello che possa farlo una lunga narrazione dello Storico. Un giorno che Anibaldo moveva in processione al san Paolo, gli fu tirato un colpo di balestra dal balcone di una casa prossima al san Lorenzo *in Piscibus*. La gente del suo seguito penetrò nella càsa, ma vi trovò solamente l' arma, e non l' arciero. Da quel dì in poi il Cardinale non osò di muovere più per le vie se non tenendo una cervelliera di ferro sotto il cappello ed unà corazza sotto le vesti; ei fe' imprigionare e mandò al patibolo la gente sospetta; promulgò un nuovo bando contro Cola e contro i suoi partigiani cui egli attribuiva l' attentato, e scagliò su Roma l' interdetto per otto giorni. Nel mese poi di Luglio partì dalla Città per recarsi come legato

a Napoli, ma morì per via, e, dicesi, avvelenato in un bicchiere di vino (1).

Roma rimase allora sotto il reggimento ecclesiastico del vicario Ponzio Perotti di Orvieto, e sotto il governo temporale dei senatori Pietro Colonna di Genazzano e Giovanni Orsini (2).

Nell'autunno aumentarono i pellegrinaggi. Vennero molti signori e nobildonne di ragguardevole lignaggio: e re Luigi di Ungheria, che era tornato nelle Puglie, capitò anch'egli a prendersi le indulgenze, per abbandonare indi per sempre l'Italia, dove aveva conchiuso un armistizio co' suoi avversarî (3). Anche il Petrarca

(1) Morì nel castello di San Giorgio nella Campania: *Annal. Rebd.*, p. 440; M. VILLANI, I, c. 87; *Vita di Cola*, II, c. 1. 2. 3. Lo Scrittore della *Vita* narra dell'infortunio del Cardinale e della sua fine con maligna compiacenza. Attribuisce la sua morte a stravizzo, ma narra che quasi nell'istesso tempo passarono di vita due nipoti del Cardinale e tutta la sua famiglia. Allo Anibaldi il PETRARCA indirisse la *Ep.* I, lib. VI, *Rer. Fam.*, che biasima l'ambizione e segnatamente l'avarizia del clero.

(2) Addì 14 Sett. 1350 il Papa vi nomina Rinaldo Orsini e Stefanello (figlio dell'ucciso Stefano Colonna) per sei mesi, a cominciare dal giorno in cui Giovanni Orsini e *Petrus Jordani* avrebbero cessato dall'officio: THEINER, II, n. 201. Agli 8 Febbraio 1351 confermano quelli lo Statuto dei mercanti.

(3) Già nell'Agosto 1348 Giovanna e Luigi di Taranto si erano impadroniti nuovamente di Napoli. La guerra restò indecisa e fu rimesso al Papa di pronunciare sentenza: ed essendo questa sortita a favore di Giovanna, il Re d'Ungheria vi si sottomise, e con grandezza d'animo rinunciò a qualunque pretesa. La pace fu conchiusa nel mese di Aprile; e Luigi e Giovanna favoriti della Chiesa, dichiarati innocenti

venne per la quinta volta a Roma. Ma non vi trovò più alcuno de' suoi amici dell' illustre famiglia Colonna; ed egli mirò con raccapriccio il muto palazzo che s' elevava presso a' santi Apostoli, e si rattristò del Campidoglio, luogo un dì della sua coronazione, ed ora scena deserta sovra cui l' eroe della sua mente aveva brillato con tanta magnificenza e da cui era disceso con tanto obbrobrio. Dov' era adesso Cola di Rienzo, il grande tribuno? Allorquando pellegrini curiosi chiedevano novella di quest' uomo, onde pur testè la fama aveva narrato cose meravigliose, rispondevasi loro che viveva vita solitaria negli Abruzzi, oppure che, valicato il mare, aveva peregrinato alla tomba del Redentore. Ma altri misteriosamente bisbigliava che lo si aveva veduto per Roma, dove, in mezzo alla calca dei pellegrini, s' era aggirato travestito, allo istesso modo che ai tempi di Bonifacio VIII aveva fatto quell' Agapito Colonna bandito, il cui sventurato figlio Pietro cadeva ucciso presso alla porta di san Lorenzo nella giornata nefasta alla nobiltà (1).

di qualsiasi colpa nell' assassinio di Andrea, furono coronati a Napoli dal Legato ai 27 Maggio 1352: M. Villani, II, c. 24; Giannone, XXIII, c. 1.

(1) Zefirino Re afferma che, durante il Giubileo, Cola venisse a Roma; ma non vi è alcun fatto che suffraghi quest' opinione.

§ 2. Turbolenze in Roma. — Consigliasi ad Avignone sulla migliore costituzione che possa darsi alla Città. — Opinione del Petrarca. — Sollevazione dei Romani. — Giovanni Cerroni, dittatore. — Guerra contro il Prefetto. — Orvieto cade in potere di lui. — Il Cerroni fugge di Roma. — Clemente VI muore. — Acquisto di Avignone. — Lo Stato ecclesiastico in ribellione. — Innocenzo VI, papa. — Egidio Albornoz legato in Italia.

Era appena giunto a suo termine l'anno del Giubileo quando più fiera che mai scoppiò in Roma l'anarchia. Fiacco era il reggimento dei nuovi senatori Pietro Sciarra e Giordano figlio di Poncello; la nobiltà non badava a leggi, prendeva al suo soldo ladroni e bravacci, e riempieva di delitti la Città e le campagne. Giordano abbandonò il Campidoglio non appena che fu posto l'assedio ad una delle sue rocche; e Luca Savelli s'impadronì del potere, cacciando Ponzio Perotto vicario pontificio. Governo propriamente detto non v'era più; pareva che la Republica avesse cessato di esistere (1). Nè il Papa sapeva che fare. Per verità ai 2 Novembre 1351 nominò egli a senatori Bertoldo Orsini conte palatino e Pietro figlio di Giordano Colonna, ma di lì a poco, avendo il popolo (nelle necessità che lo affligge-

(1) Ai 27 Febbraio 1351 i senatori Pietro e Giordano confermano lo Statuto dei mercanti; e tuttavia la nomina è data loro dal Papa soltanto ai 17 Marzo 1351 (Theiner, II, n. 208). Questo fa supporre che prima fossero accaduti in Roma degli avvenimenti tumultuosi (M. Villani, II, c. 47).

vano) nominati nuovamente i Tredici a suoi governanti, Clemente diè loro licenza di riformare il reggimento civico nella guisa che loro sarebbe paruta la migliore (1). I Romani erano stufi del governo dei due Senatori, i quali, scelti sempre d' infra gli uomini delle due fazioni, non miravano ad altro che all' utilità di loro propria parte. Ripetutamente avevano chiesto che a senatori si nominassero degli stranieri, dacchè forestieri avevano spesse volte, da Brancaleone in poi, retto Roma con giustizia (2). E Clemente VI porse buon ascolto alle loro doglianze; e ad Avignone con serio esame si studiò il modo onde avrebbesi potuto dare alla Città una costituzione durevole: se convenisse abbandonare il sistema antico, se dovessero eleggersi per senatori degli stranieri invece di ottimati romani, se la Republica capitolina dovesse essere aristocratica oppure democratica. Il Pontefice nominò una congregazione di quattro Cardinali affinchè decidesse di tutto ciò. Uno

(1) Decreto dei 2 Nov. 1351 (Theiner, II, n. 212). Ai 23 Nov. il Papa scrive al Vicario ed ai *dilectis XIII probis viris per dilectos filios Populum Roman. super dicte Urbis negociis deputatis*, appunto come si dice nel testo: e la lettera dichiara che interinalmente possano i Tredici reggere il Senato e significare al Papa le loro idee (ibid. n. 215).

(2) Cola, a Praga, accusò il Pontefice così: *Et cum sepius ab eo fuerit pro parte populi postulatum, quod Episcopali sue Civitati Romane ruenti de aliquo Rectore bono et extraneo tanquam Pater compatiens provideret, numquam hoc voluit consentire, ymmo semper contra populi postulata ponens gladium in manibus furiosi ipsos Romanos tyrannos constituere statuit supra populum senatores* (doc. p. XLIV. Papenc.).

di loro chiese consiglio al Petrarca; e il cittadino onorario di Roma ed amico di Cola gli fe' conoscere il suo parere in un paio di lettere che oggidì ancora leggiamo con molta attrattiva. La caduta di Cola non aveva modificato per nulla i suoi principî; ed anzi egli era convinto che i mali di Roma dipendessero dalla sola cagione che il potere si trovava continuamente in mano delle famiglie governanti; e credeva che l' unica salute avrebbe potuto rinvenirsi nella esclusione della nobiltà da tutti i publici officî, sì come era avvenuto a Firenze. Il Petrarca rammentava le lotte che in Roma antica s'erano combattute fra plebei e patrizî; e, come allora il popolo aveva conseguito il consolato, così domandava anche pei Romani del suo tempo lo stesso diritto, in guisa che dell'officio senatorio si investissero popolani. Consigliava pertanto ai Cardinali di istituire in Roma ordini democratici. «Strappate», diceva loro, «strappate alla nobiltà questa tirannide che appesta tutte le cose; date alla *Plebs Romana* non solamente una parte delle publiche dignità, ma toglietedel tutto a possessori iniquissimi questo senato il cui governo precipita ognora al peggio; perciocchè, fossero pure uomini buoni e cittadini romani (che non sono), coloro non ne avrebbero diritto che a metà. E oggimai le loro azioni sono di tal fatta che intieramente indegni si palesano non solamente della massima magistratura, ma eziandio della Città che mandano in rovina, e della comunanza dei cittadini di cui si fanno oppressori» (1). L'opinione che il Petrarca espri-

(1) Le due lettere indiritte *Ad quatuor Cardinales reformando urbane rei publice statui deputatos*, del 18 e del 24 Nov. 1351, sono raccolte nel Papencordt, n. 29, 30. Uno dei

meva così, merita grandissima considerazione. Teneva egli i nobili romani in conto di stranieri immigrati; e, così facendo, alludeva solamente alla origine storica della feudalità ed alla repugnanza che l'indole latina provava per essa. Ed essa era infatti un istituto germanico, che per forza d'invasione s'era trapiantato nel suolo latino. La lotta che la cittadinanza italiana aveva sostenuta nelle Republiche contro la nobiltà feudale (la quale quasi dappertutto aveva origine tedesca) derivava pertanto da un'antipatia indigena e nazionale: e quelle democrazie facevano pur sempre discendere la loro libertà dal diritto antico di cittadinanza romana. A' tempi del Petrarca quasi dovunque il principio latino aveva conseguito vittoria della feudalità germanica: e ancora oggidì Italia è paese assolutamente democratico, dove il contrasto fra la nobiltà e la borghesia, se pur si nota, è soltanto lievissimo.

Rincorato dall'animo benevolo del Pontefice, il

Cardinali fu il romano Nicolò Capocci, ed il Petrarca lo adulò dicendo che discendeva dalla *gens Cornelia:* così dimostrò di non tenere tutti i maggiorenti in conto di barbari. — *Huc ne igitur vivendo decidimus — ut coram Christi vicario — queretur, liceatne Romanum civem in senatum eligi, cum tamdiu alienigenas regnare — in Capitolio videamus . . . Respondere non dubitem, Romano more senatum Rom. nonnisi ex Romanis civibus constare et externos* (i nobili) *a limine secludendos*. Entrambe queste lettere, che recano molto onore all'amore patrio del Petrarca, ponno chiamarsi manifesti dell'idea democratica che allora dominava nelle città. Ed il Petrarca, richiesto d'avviso sulla migliore delle costituzioni che avrebbe potuto darsi a Roma, somiglia al Rousseau che n'ebbe pari incarico dai Corsi e dai Polacchi.

popolo romano riprese frattanto la sua lotta contro la nobiltà e provvide a' casi suoi. Cittadini ben pensanti si raccolsero addì 26 Dicembre 1351 in santa Maria Maggiore, e vi deliberarono di conferire il potere ad un plebeo, uomo d' età matura e stimato. Mossero indi in grande moltitudine alla casa di Giovanni Cerroni, e lo condussero in Campidoglio. Luca Savelli fuggì del palazzo senatorio; la campana chiamò il popolo a parlamento; i cittadini accorsero inermi; armati i baroni. Il popolo con grandi grida chiese che il Cerroni fosse fatto rettore della Città, e lì sui due piedi il plebeo fu messo in Campidoglio, e il Vicario nel nome del Papa lo investì dell' autorità. Così anche questa rivoluzione fu opera di un breve istante, nè costò pur una stilla di sangue. Clemente VI ne fu lieto, mandò auguri felici ai Romani, e li regalò di quattordicimila fiorini d' oro. Confermò Giovanni Cerroni a senatore e capitano, ed anzi prolungò il suo reggimento fino al Natale dell' anno 1353. Mai i Romani non vissero in tanto buona armonia coi Papi, più di allora che questi stettero lontani, in Avignone (1).

Tornò Roma a pace, e il governo del Cerroni potè perfino far risovvenire dei primi giorni di reggimento

(1) M. Villani, II, c. 47. — Breve degli 8 Maggio 1352 (Theiner, II, n. 223). Ai 17 Maggio il Pontefice conferisce al Vicario ed ai XIII piena facoltà di eleggere un Senatore nel caso di morte prematura del Cerroni (n. 224). Ai 22 Maggio ei conferma il Cerroni a capitano del popolo, grandemente lodandolo (n. 225). Ai 30 Marzo, *Johes de Cerronibus dei gra. Alme urbis Sen. ill.* conferma lo Statuto dei mercanti.

del Tribuno, meno le sue idee geniali e le sue azioni fantastiche. Ma anche adesso fu di bel nuovo il Prefetto che negò di prestare omaggio; ed egli diè occasione di una guerra in Tuscia, avvegnaddio Giovanni di Vico dopo la caduta di Cola se ne avesse fatto nuovamente tiranno. Le milizie ausiliarie dei Fiorentini, la gente del Patrimonio condotta da Nicolò della Serra capitano pontificio, e l'eribanno de' Romani sotto agli ordini di Giordano Orsini, posero campo davanti a Viterbo. Però nulla fecero, e ben presto inonorevolmente si sciolsero, per guisa che ai 19 Agosto 1352 il tiranno di Vico tenne il suo ingresso in Orvieto, dove il popolo gli conferì la signoria con durata vitalizia (1).

Questo mal successo tolse a Giovanni Cerroni ogni prestigio; fu cinto di cospirazioni; Luca Savelli, quegli stesso che era stato nemico operosissimo del Tribuno, gli scavò tutto intorno la fossa, onde già la fine di Cola attendeva anche il suo successore (2). Scorag-

(1) Addì 24 Maggio 1352 il Papa chiese aiuto a Firenze contro il Prefetto (THEINER, II, n. 226). Ai 9 Luglio lo scomunicò insieme con Francesco Ordelaffi e coi Manfredi (n. 229). — MATT. VILLANI, III, c. 18; *Chron. Orviet.*, MUR., XVI, p. 671.

(2) Nell' Agosto, il popolo malcontento chiese un altro Senatore. Così infatti dichiara una notizia registrata nel libro di conti di Angelo Taverníni, tesoriere nel patrimonio di Tuscia: *die X Aug. solvi Johi de Montepesulano misso per dom. Vicarium ad Rom. Curiam cum litteris suis Domino Pape continentibus, qualiter Rom. Pap. non contentatur de Joh. Cerrone Senatore, cum male regat, et ideo dignetur D. N. Papa de Senatore alio celeriter providere... pro suo viagio IX floren.* (THEINER, II, n. 377).

giato e stanco sul principio del Settembre dichiarò egli al Parlamento che il peso del suo officio gli era divenuto intollerabile: ne derivarono inquietudini e tumulti, e il Cerroni fuggì di Roma. Il vecchio popolano aveva fama di essere uomo di specchiata probità; eppure ei non si fece coscienza di portar via con sè il publico tesoro. Anch' egli come Cola si ricoverò negli Abruzzi, che erano l' asilo ognora aperto a' delinquenti, a' banditi ed a' santi; e lì ei si comperò un castello e vi si rinchiuse (1). Così cadde in Roma per la seconda volta il reggimento popolare. E sotto riserva della conferma pontificia si fecero adesso gridar senatori Bertoldo Orsini e Stefanello Colonna; ma il Papa non li riconobbe, e il suo Vicario gli scomunicò come predoni di beni ecclesiastici. In questo poi avvenne per giunta la vacanza della santa Sede (2).

Clemente VI infatti moriva (addì 6 Dicembre 1352) ad Avignone, dopo un pontificato di dieci anni, che aveva tenuto con magnificenza di principe: così lasciava fama di signore liberale, prodigo, amante delle arti e delle scienze, ma non di uomo santo. La pompa della

(1) Se si stia a M. Villani (III, c. 33), egli portò con sè oltre ad altro denaro anche seimila fiorini, che il Papa aveva prestato al popolo romano prendendone ipoteca sulle saline della Città.

(2) Addì 10 Ott. 1352 Bertoldo e Stefano confermano lo Statuto de' mercanti, appellandosi *ad urbis regimen per Rom. Pop. deputati ad beneplacitum D. N. Pape decreto et auct. sacri Senatus*. Il vicario Ponzio gli scomunicò, perciocchè si fossero impadroniti delle saline ipotecate (lett. di Innocenzo VI a quel Vicario dei 25 Maggio 1353; Theiner, II, n. 327).

corte che tenne in Avignone, dove ampliò con grandi fabbriche il palazzo pontificio, fu degna di re come tutto il costume suo: però la Curia si riempiè di vizi e di mondanità lussuriose, in quello che le grandi dimensioni antiche del Papato andavano rimpicciolendosi sotto la pressura di Francia. Clemente VI fece l'acquisto di Avignone, accrescendone il patrimonio de' Pontefici, che avevano sempre inteso al suo dominio per imperarvi da principi independenti. Quella bella compera fu il frutto gradito della confusione in cui caddero le cose della monarchia napoletana. I Cardinali, che dovevano giudicare la regina Giovanna (cui tutto il mondo accusava come rea), furono vinti dalle lacrimette eloquenti e dai vezzi della leggiadra peccatrice, e la assolsero, offendendo così il dovere della giustizia e adempiendo a quello della gratitudine per la memoria dell' illustre avo della Regina, il quale era stato l' amico più caldo che la Chiesa avesse mai avuto. E Giovanna, ai 12 Giugno 1348, ancor prima di ricevere la finale assoluzione, vendette Avignone al Papa per 80000 fiorini d' oro, prezzo mirabilmente esiguo; laonde questa vendita potè parere un dono di riconoscenza ovvero una sportula di corruzione del suo giudice. Bensì la Regina, da quella disonesta che era, come si fu seduta sicuramente sul suo trono di Napoli, protestò ripetute volte contro la sua opera propria; disse che la vendita era nulla, perchè l' aveva fatta quando era ancora in età minore; allegò errore dipendente da debolezza di sesso; disse che era stata ingannata con raggiri: e pari proteste sollevarono i successori di lei, ma indarno, perocchè i Papi si conservassero sempre nel possesso legittimo di Avigno-

ne (1). Clemente VI potè or dunque dimorare da sovrano nella città che a lui apparteneva veramente; e per fermo egli non possedeva alcun' altra proprietà in cui trovare un asilo sicuro: prima di morire vide tutto lo Stato della Chiesa in aperta rivoluzione. A Bologna i Pepoli, i Manfredi a Faenza, Francesco Ordelaffi a Forlì, Giovanni Gabrielli a Gubbio s' erano levati in arme; e il Prefetto urbano teneva nella sua mano prepotente tutto il territorio che si estende da Orvieto fino a Roma. Il Pepoli era stato preso in un' imboscata da Astorgio di Duraforte conte pontificio; e quegli, come lo spronavano vendetta e necessità, aveva venduto Bologna all' arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, quel desso che un tempo aveva ricevuto la porpora cardinalizia dall' Antipapa di Giovanni XXII. Or dunque l' ambizioso tiranno, cui obbedivano Lombardia ed una gran parte di Piemonte, potè adesso da Bologna gittare i suoi cupidi sguardi sopra Toscana, massime dacchè Clemente VI era stato costretto a mutare la sua scomunica in una

(1) Ai 21 Dic. 1334 Roberto aveva dichiarato che la Provenza era inalienabile, e Giovanna ai 19 Febb. 1348 giurò ad Aix innanzi ai parlamenti, che non ne avrebbe venduto un solo palmo di terra. Negli anni 1350, 1365, 1368 la Regina protestò in generale contro tutte le alienazioni e donazioni che aveva fatte. Lo stesso operarono i suoi successori; ed i Re francesi, come signori di Provenza, dopo il 1481 reclamarono ripetute volte affinchè Avignone loro fosse restituita. I documenti se ne trovano nei *Recherches historiques concernant les droits du Pape sur la ville et l' état d' Avignon* (a. 1768). Il compilatore della *Vita II Clem. VI* (nel Baluzio, p. 271), parlando di quell' acquisto, dice che il Pontefice fu *circumspectus et providus velut Argus.*

investitura, ed a vendere al Visconti per un censo annuo il vicariato di Bologna.

Così stavano dunque le cose in Italia e nello Stato della Chiesa allorquando Stefano D' Albret, limosino nativo di Malmont, cardinale di Ostia, fu eletto papa ad Avignone nel 18 Dicembre 1352, e tosto dopo, ai 30 dello stesso mese, salì alla santa Sede. Innocenzo VI fu nuovamente il rovescio di quello che era stato il suo antecessore; fu uomo giusto, severo, austero, d' indole monacale. Egli spurgò la Curia viziosa dal lusso in cui viveva, revocò molte investiture concesse dal suo predecessore, mandò i prelati immodesti alle loro residenze, e riformò tutta l' amministrazione della Chiesa. A pacificare Italia ed a restaurare i diritti del pontificato nello Stato ecclesiastico il suo occhio intelligente seppe discernere un uomo di ingegno fuor del comune, quale appunto al caso suo abbisognava; ed infatti, ai 30 Giugno 1353, egli nominò il cardinale Albornoz a suo legato ed a vicario generale in Italia e nello Stato ecclesiastico, conferendogli estesissimi poteri (1).

Egidio o meglio Gil d' Albornoz, grande di Spagna, aveva combattuto dapprima (ed era stato soldato valoroso) sotto le bandiere di Alfonso di Castiglia: davanti a Tarifa e ad Algesiras s' era acquistato bella nominanza nella guerra contro ai Mori: più tardi, fattosi prete e divenuto arcivescovo di Toledo, era stato il prelato migliore e più erudito di tutta la Spagna. Il concittadino di san Domenico riuniva nella sua indole un' energia

(1) Bolle del 30 Luglio 1353, da Villanova; Theiner, II, n. 242, 243.

cavalleresca ad un ardente zelo di fede, senza però che questo degenerasse mai in debole pietismo nè in ispirito fanatico. Allorquando poi, morto Alfonso, fu salito al trono il figlio suo Pietro il Crudele, Egidio fuggì ad Avignone; e qui Clemente VI lo ricevette con grande onore; ai 18 Dicembre 1350 lo elesse a cardinale di san Clemente, e di lì a poco lo fece vescovo della Sabina. Ottenne l' Albornoz un grande ascendente alla corte pontificia: ed il suo giudizio tenevasi in gran pregio da Innocenzo VI, di cui era stato elettore nel Conclave e di cui ora diventava il più fidato consigliere. Tale dunque era l' uomo che doveva ridar pace all' Italia e rimetter l'ordine nello Stato ecclesiastico. Ma prima che noi l'accompagniamo colà ci conviene tornare a Roma, dove (tosto dopo che era salito al trono il novello Pontefice) scoppiava una rivoluzione la quale ripristinava l'opera interrotta di Cola, ed apriva un nuovo sentiero allo scomparso Tribuno.

§ 3. Il popolo si solleva in Roma. — Bertoldo Orsini è ucciso. — Francesco Baroncelli, tribuno del popolo. — Sorti di Cola dopo la sua fuga. — Suo soggiorno negli Abruzzi. — Suoi mistici sogni e suoi progetti. — Cola a Praga. — Sue relazioni con Carlo IV. — Il Petrarca e Carlo IV. — Cola a Raudnitz e ad Avignone. — Suo processo. — Innocenzo VI gli concede amnistia. — Cola accompagna il cardinale Albornoz in Italia.

Bertoldo Orsini e Stefanello Colonna, non confermati dal Papa, governarono Roma in mezzo a turbolenze continue. Il caro dei viveri era giunto all' eccesso, ed il popolo mormorando accusò i Senatori che per ava-

rizia avessero concesso che di Corneto si esportassero granaglie. Addì 15 Febbraio 1353 il popolo si riunì nella piazza del mercato posta sotto al Campidoglio: il grano vi si trovava scarso e caro, onde si alzò il grido di rivolta: « Popolo! popolo! »; e tosto fu dato l'assalto al palazzo senatorio. Il giovine Stefano, travestito, si buttò giù da una finestra del palazzo, e fuggì; ma Bertoldo, da quell'orgoglioso conte palatino che era, uscì tutto armato dal portone per montare sul suo cavallo di battaglia. Ricevuto con una gragnuola di sassate, venne egli innanzi barcollando fino ad un'imagine di Maria che era appiè della scalea del Campidoglio, e in men che si dice non si vide altro che una mora alta due braccia, sotto la quale giaceva sepolto un Senatore morto. Ciò fatto, dice Matteo Villani colla sua pacata semplicità, il popolo tollerò più pazientemente la fame (1).

Del rimanente i Romani furono così gravemente sbigottiti della loro azione, che non ardirono intraprendere qualsiasi novità: le fazioni senza trovare resistenza si divisero nuovamente il Senato, avvegnaddio Giovanni Orsini e Pietro Sciarra salissero da senatori in Campidoglio (2). Allo Storico manca quasi la lena di descrivere condizioni così efferate di cose (3); dovun-

(1) III, c. 57. — « Allapidandolo come cane », dice il testimonio oculare che scrisse la *Vita di Cola*, II, c. 4.

(2) Al 14 Marzo 1353 confermano lo Statuto dei mercanti.

(3) M. Villani, III, c. 78, dice della storia di Roma a quel tempo: « Le novità che occorrono in quell'antica madre e donna del mondo non paiono degne di memoria per i lievi e vili movimenti di quella, tuttavia per antica reverenza di quel nome non perdoneremo ora alla nostra penna . . . » E così vo' fare anch'io.

que non si vede altro che zuffa e battaglia; per tutte le vie s' ode risonare il grido: « Popolo! popolo », e l'altro delle fazioni: « Orsini! Colonna! » Luca Savelli raccoglieva Colonnesi ed alcuni degli Orsini per cacciare di Roma l' altra parte di quest' ultima famiglia; dentro e fuori della Città si dava assedio a rocche; lo stato delle cose era giunto a tale disperazione che perfino si pensò a chiamare nella Città il Prefetto (1). Con fervido desiderio i cittadini si ricordarono allora dei bei tempi di Cola, e s' udirono voci gridare: « Vogliamo un tribuno! » Nel mese di Agosto tutta la Città era sbarrata di serragli; Orsini e Colonna si battevano sulle barricate. Allora i cittadini che pensavano a bene si raccolsero nuovamente per gettare abbasso la nobiltà, sì come era avvenuto nel Maggio dell' anno 1347. Un Romano di antica famiglia popolana, Francesco Baroncelli, già ambasciatore di Cola a Firenze ed ora scrivano del Senato, fu scelto alla missione di salvare la Republica. Il popolo si sollevò addì 14 Settembre 1353, cacciò del Campidoglio i baroni, e il Baroncelli, con titolo di tribuno secondo, assunse la podestà dittatoria.

Il suo governo fu una fiacca imitazione di quello di Cola. Anch' egli significò a' Fiorentini il suo avvenimento al potere, e pregò che gli mandassero un giurisperito per suo consigliere (2). Ordinò lo Stato sul-

(1) Nella lettera dei 25 Agosto, in cui il Papa annuncia a' Romani che mandava Egidio da legato, dic' egli che Giovanni di Vico si fosse collegato con alcuni nobiluomini romani per ridurre in cenere gli avanzi della Città: RAYNALD, a. 1353, n. 4; THEINER, II, n 254, 255.

(2) La lettera data *in Capitolio penultim. Sept.*, è sotto-

l'esemplare di Firenze, e massimamente fece che i membri del Consiglio si eleggessero colla sorte delle urne. Esercitò giustizia severa, assestò le finanze, concesse amnistia, e governò per qualche mese con buona fortuna e con prospero successo (1). Però il Papa non lo riconobbe; ed era destino che il primo Tribuno dovesse discacciare dal Campidoglio il secondo.

Dopo che era fuggito di Roma, Cola di Rienzo aveva menato stranissima vita. S'era ridotto nelle solitudini di Monte Majella, maestosa montagna degli Abruzzi ch'è situata presso a Rocca Morice ed a Sulmona. Vivevano colà raccolti alcuni solitarî della setta de' Fraticelli, sognatori discepoli di Celestino V, figliuoli veri e puri, com'eglino appellavano sè stessi, di san Francesco; uomini immersi in estasi mistiche, cui gli avvenimenti

scritta da *Francischus de Baroncellis scriba Senatus dei gra. Alme Urbis Tribunus secund. et Ro Consul. Ill*: fin nelle frasi si ravvisa una fiacca copia dello stile di Cola (arch. fior., Reform., lib. XVI, p. 95: e fu già edita dal PAPENC.). Scrisse poi altre due brevi lettere a Firenze, addì 7 e 15 Ottobre. I Fiorentini gli mandarono Bencivieni Turino, ed egli diede mandato di ambasciatore a *Petrus Raynerii*. Ai 9 Ottobre conferma lo Statuto dell'Arte della lana (mscr. Chigi, G. III, 78), ed ai 4 Novembre quello dei mercanti. — Il VILLANI (III, c. 78) lo appella « lo schiavo Baroncelli ». Io credo che i Baroncelli fossero l'antica famiglia dei *Baruncii*, i quali trovansi ormai sul principio del secolo duodecimo (Vol. IV, pag. 371 di questa Storia). Di un *Baroncellus* si tien nòta nell'anno 1204 (ibid., Vol. V, pag. 52). E nel 1335 abbiamo un notaio *Baroncellus de Baroncellis*.

(1) Alcuni de'suoi editti, come quelli del Cerroni, sono raccolti negli Statuti della Città, *Editio princeps* a. 1471, lib. II, n. 25, 133, 250.

della loro età, la peste, i terremoti, il disordine d'Italia, la lontananza dei Papi, il Giubileo avevano infervorati vieppiù nella loro fede. Loro dogma era l' insegnamento della povertà di Cristo, già condannata dalla Chiesa: e le profezie di Merlino, di Cirillo, di Gilberto il grande e dell' abate Gioacchino de Flore erano tenute in conto di altrettanti oracoli da questi Santi, i quali miravano con raccapriccio alla Curia di Avignone, ed aspettavano la venuta di un nuovo san Francesco, di un Messia il quale riformasse la Chiesa tralignata, edificasse una novella Gerusalemme, recasse a realtà effettiva il regno dello Spirito santo. Un' attrazione di intima parentela trasse il candidato dello Spirito santo fra quei mistici; e il Tribuno del popolo romano senza grande fatica si mutò in teologo. Sull'altura di monte Majella Cola di Rienzo, grandezza caduta, somiglia a quel Celestino V che dopo cinque mesi di splendore era tornato nelle solitudini di monte Murrone. Per due anni, figlio vero e pretto del medio evo, egli condusse colà vita solitaria, vestito di cilicio, fra anacoreti, facendo penitenza dei suoi peccati e delle splendidezze passate. E la persona del Tribuno medioevale in quel deserto fa rammentare, come riscontri suoi, altri personaggi dell' antichità: pare di vedere Mario vicino Minturno e sulle ruine di Cartagine (1). Un eremita, per nome fra Angelo, venne un giorno a lui, lo appellò per nome, e lo mise a parte di misteriose rivelazioni, giusta le quali un Santo eletto dal cielo avrebbe rinnovato la faccia del mondo. E il solitario dichiarava

(1) Nella sua lettera a Carlo IV (PAPENC., doc. n. 11), Cola dice di aver passato più di trenta mesi fra gli eremiti: e ne descrive la vita.

che era egli lo stromento scelto a quest' opera, e lo richiedeva che andasse a re Carlo e lo conducesse a Roma a coronarsi, perciocchè tanto l' Impero quanto il Papato dovessero tornare a Roma in mezzo a miracoli e a segni, or che erano omai trascorsi quarant' anni del loro esilio.

Il sognatore geniale ed il mistico Santo, sedendo l' uno accanto all' altro in quelle solitudini montane, s' immergevano in profonde meditazioni sulla nuova età del mondo. L' anacoreta svolgeva rotoli di pergamena sui quali erano scritte le profezie di Merlino; secondo lui manifestamente vi si accennava a Cola, alla sua vita passata ed a quella avvenire; laonde questi se ne rallegrava, e credeva che il suo esilio fosse soltanto un periodo predestinato di prova, e reputava di essere pur sempre il messo dello Spirito santo, destinato a redimere il mondo (1). Nella sua mente si accoglieva una miscela di melanconiche fantasie religiose e di intendimenti politici. Il pensiero di assidersi nuovamente in Campidoglio, padrone di Roma, e di poter premere ancora le spalle de' baroni coi suoi piedi calzati di porpora, si velava in una nube di idee spirituali; ma tutto il pernio di ciò stava a poter ritornare a Roma. Ei si era proposto di ricomparire nella Città nel giorno 15 Settembre 1350, quasi che fosse una risurrezione la sua, e di farsi creare cavaliere gerosolimitano nella chiesa di santa Croce in Gerusalemme. Però il mondo non ebbe a vedere questo nuovo spettacolo pomposo; e i progetti audaci di Cola presero un altro indirizzo, che non mancò affatto di buon

(1) Nell' istessa notevolissima lettera.

criterio. Il Papa lo repudiava, laonde egli aveva adesso ragione di accostarsi all' Imperatore, e di tentare di muoverlo dalla sua colle idee della monarchia. E pareva che fra lui e l' Imperatore si presentassero intercessori quegli spirituali, il cui dogma della povertà s' era pur testè alleato col principio ghibellino a favore di Luigi il Bavaro; quegli spirituali i quali avevano fatto valere di contro al Pontefice le teorie dell' Impero romano. Insidie che gli si tendevano, la paura d' essere imprigionato, la confusione immensa che desolava il reame di Napoli, il pericolo che lo avrebbe colto in qualunque altro soggiorno, i suoi stessi disegni indussero Cola a valicare, travestito, le Alpi, e ad andare diritto alla corte del Re romano: e sì che egli avrebbe avuto a temere la collera di lui e quella dei Principi dell' Impero (1).

Se a questo tempo Luigi il Bavaro fosse ancora vissuto il profugo romano avrebbe avuto certezza di ottenerne buone accoglienze, ma l' Imperatore coronato dal popolo era già morto agli 11 Ottobre 1347, causa una caduta da cavallo mentre era alla caccia. Luigi fu l' ultimo Imperatore che scendesse nel sepolcro colla scomunica della Chiesa indosso; fu l' ultimo Re tedesco in cui abbia ancor continuato a vivere l' antica tradizione dell' Impero: ed egli può eziandio chiamarsene l' ultima vittima, quantunque non abbia posto fine all' antica lotta con grandezza e con costanza degne dei

(1) Crede il PAPENCORDT che Cola passasse di Roma e che vi ricevesse l' indulgenza, ma il frammento della sua lettera all' Arcivescovo di Praga (doc. 21) non dà buon argomento di affermarlo.

suoi predecessori (1). Adesso dunque in Germania imperava Carlo IV senza competitori: uomo di sentimenti severamente cattolici, di intelletto sobrio e inclinevole agli studî eruditi, senza ambizione e di poche idee, uomo infine che potrebbe chiamarsi d' indole moderna, dissimile affatto dall' avo suo. Allorquando Cola con qualche compagno osò nel Luglio 1350 mostrarsi a Praga, travestito dapprima, indi dandosi a conoscere, Carlo IV fu ben curioso di vedere il Romano, il quale aveva fatto parlare di sè in tutto il mondo, e che lui stesso aveva citato a comparire davanti il suo tribunale (2). L' ex-Tribuno serbò un contegno calmo e tranquillo, e la fiducia dimostrata gli valse impunità e sicurezza (3). Il Re ascoltò con meraviglia i suoi sorprendenti discorsi, e bramò che egli stendesse in iscritto le sue idee e le sue confessioni. Il fuggiasco lo esortò a muovere a Roma; ma invece di modi pratici, coi quali altre volte Re tedeschi erano stati allettati a passare le Alpi, non gli offerse che sogni profetici. L' ex-Tribuno infatti fu il più strano ambasciatore che da Italia fosse mai venuto ad un Re dei Romani.

(1) Schmidt, *Storia dei Tedeschi*, VII, c. 8: « Fu l' ultimo degli Imperatori che ricevesse la scomunica, ma fu eziandio quello che vi si comportò nel modo più meschino e deplorevole ». — Luigi fu bello della persona e affabile, ma non ebbe fermezza d' indole. Prese per istemma l' aquila a due teste, imitando l' esempio di Bisanzio.

(2) Molto fu detto sulla sua prima venuta a Praga (Pelzel, *Stor. di Carlo IV*, I, 291; *Chron. Estense*, Mur. IV, 460).

(3) La *Vita* (II, c. 11) gli pone in bocca un discorso che egli avrebbe tenuto a Carlo IV: è appropriato alle condizioni delle cose.

Un tempo egli aveva ammaliato gli Italiani col pensiero della independenza nazionale, e, contraddicendo a Dante, s'era opposto a che barbari usurpassero l'Impero romano: adesso invece egli si scusava dei suoi editti promulgati nell'Agosto; affermava che giammai non aveva pensato sul serio a torre a' Tedeschi « l'Impero divenuto loro signoria legittima », si vestiva di teorie ghibelline, combatteva le pretese mondane del Papa, protestava che voleva torre la spada di mano a' preti, e prometteva di aprire Italia mercè del suo ascendente al Re tedesco, avvegnaddio nessun altro Italiano, così veniva egli dicendo, ne possedesse forza sufficiente (1). S'atteggiava ora pertanto a precursore dell'Imperatore, all'istessa guisa che san Giovanni eralo stato di Cristo; e soltanto domandava di poter governare Roma come vicario dell'Imperatore. Pertanto Cola or teneva a Carlo IV lo stesso linguaggio che Dante aveva rivolto all'avo suo Enrico VII: e in Praga fu che egli inventò la storiella di essere un bastardo di Enrico.

Già a Carlo IV pervenivano in questo tempo altri inviti che lo chiamavano a venire in Italia. La potenza predominante di Giovanni Visconti minacciava ogni dì più la independenza delle Repubbliche guelfe di Firenze, di Siena, di Perugia, sole città che ancora con robusto senti-

(1) *Non — quod deberem, sed possem legitimatum auferre imperium Alamannis.* Mentisce poi là dove afferma che colla sua citazione avesse voluto trarre a Roma soltanto i tiranni d'Italia, per impiccarli tutti (Prima lett. a Carlo IV, e *Libellus Tribuni ad Caesarem*, doc. n. 13, nel PAPENC. — Lett. all'Arcivescovo, n. 17).

mento di libertà resistessero alla tirannide; e già disperavano esse di ottener salvamento dal Papa, alla cui corte l'oro milanese faceva miracoli. Firenze dunque si rivolse secretamente a Carlo IV; l'acerba nemica di Enrico VII invocava adesso il nipote suo; Italia continuava sempre a perdersi nello istesso labirinto fatale. E nulla esprime l'ironia di un eterno destino più chiaramente di quello che il faccia la lettera che il Petrarca scrisse da Padova a Carlo IV, addì 24 Febbraio 1350. L'amico di Cola invoca il Re come « salvatore e redentore mandato da Dio », affinchè scenda in Italia, sede della monarchia; e dice a lui ciò che Dante aveva detto all'avo suo, che la venuta di un monarca non era stata mai aspettata da Italia con più ardente desiderio di allora. E veramente, al paro dei Ghibellini i quali reputavano che l'Imperatore tedesco-romano non fosse uomo straniero, così anche il Petrarca aveva a dire al boemo Carlo: « Gracchino a loro possa i Tedeschi che tu sei dei loro; noi ti teniamo per italiano: affrettati dunque: te solo invochiamo, affinchè il tuo sguardo splenda su di noi come stella ». E descriveva al Re la vecchia Roma sotto l'imagine (ormai ripetuta eternamente fino alla noia) di una vedova afflitta, colle vesti a brani, colle grigie chiome sparse; e gli ricordava i secoli gloriosi di Roma, e la sua profonda caduta; gli faceva toccar con mano che nessuno era stato più capace di lui a diventare il redentore di Roma e d'Italia, e che mai le condizioni delle cose erano state più fauste di allora a tale intento: finalmente gli porgeva innanzi agli occhi l'esempio dell'avo suo, la cui opera gloriosa, interrotta soltanto dalla morte, toccava al nipote di condurre a

compimento (1). Infelicissima Italia! quanto fu obbrobrioso questo perpetuo giro e rigiro in cui le convenne sempre smarrirsi!

Il Petrarca e Cola s'accordarono nelle istesse idee così in Campidoglio che innanzi al trono di Praga. Il cielo d'Italia si tingeva ancora di un crespucolo dei sogni ideali dell' « alto » Enrico; ma le sue speranze non ebbero la potenza di sedurre il nipote di lui. Nello spirito di Cola la forza della fantasia tesseva una stranissima tela di menzognere invenzioni e di convinzioni vere: e per fermo questa è cosa che fa stupire. Secondo le rivelazioni di lui o di fra Angelo, sarebbero morti il Papa e molti Cardinali; ed un nuovo Pontefice, un secondo Francesco sarebbe sorto, il quale, unitamente coll'eletto Imperatore avrebbe riformato il mondo e la Chiesa, avrebbe tolto al clero le ricchezze, e con queste avrebbe edificato un tempio al Paracleto, ad adorar cui sarebbero venuti d'Egitto gli stessi Pagani. Il novello Papa avrebbe in Roma coronato Carlo IV a imperatore con un serto d'oro, e lui (il Tribuno) avrebbe coronato a duca di Roma con un serto d'argento: Papa, Imperatore e Tribuno avrebbero rappresentato in terra la santissima Trinità. E poco stante Cola imaginava, che sarebbe divenuto regnatore dell'Oriente, in quello che Carlo IV avrebbe tenuto il dominio dell'Occidente; ed in cotai sensi dettava egli diffuse scritture, indirizzandole al Re e all'arcivescovo di Praga, Ernesto Pardubitz. In quelle lettere contengonsi

(1) *Exhortatio ad transitum in Italiam* (*Rer. Fam.*, X, *Ep.* I, cod. Angelic. in Roma): *I celer — Roma sponsum sospitatorem suum vocat, Italia enim tuis pedibus tangi cupit ... VI Kal. Martias, Patavi.*

incontestabili verità sulle condizioni delle cose d' Italia e di Roma, sul tempo in cui Cola aveva tenuto il governo, sul malvagio reggimento dei Legati e dei Rettori, sul costume mondano del clero, sulla sua avarizia, sulla sua simonia e sul suo spirito litigioso, sull' autorità che il Papa si era arrogato, sui diritti imperiali che aveva usurpato: ma è parimenti vero che quegli scritti sono inzeppati di fantasie quali goffe, quali romanzesche, parto di un cervello malato (1). Dante, Marsilio e Guglielmo di Ockam non ebbero scagliato strali più veementi di quelli che il prigioniero Cola lanciasse contro la infausta mescolanza delle due podestà che si univano nel Pontefice. Egli accusò lui e la Curia innanzi all' Imperatore, non soltanto perchè avevano abbandonato Roma, ma perchè alla loro impotenza, alla loro smania di dominio, ed alle loro cabale invidiose dovevasi attribuire la divisione d' Italia, la sua caduta in balia di tiranni, la dissoluzione dell' Impero: e ciò che Cola in allora disse al Re, fu più tardi ripetuto dal Machiavelli. Il Tribuno in catene a Praga

(1) Queste scritture notevoli di Cola sono raccolte nel PELZEL, Append. al Vol. I, e nel PAPENCORDT. Cola espresse la dottrina della separazione delle due podestà con tanta fermezza quanto usato ne ebbe Dante. E disse che il Papa trattava la greggia di Cristo *non more pastoris, sed mercenarii — ex clavigero factus armiger.*; che le provinee governate da' preti erano pessimamente amministrate; che il Pontefice impediva l' unità di Roma e d' Italia, e per fini politici favoriva la disunione fra Guelfi e Ghibellini, scisma d' Italia; che per denaro vendeva a tiranni le città. La lettera dei 15 Agosto 1350, indiritta all' Arcivescova di Praga, è un manifesto importante delle idee di quell' età.

diventava pertanto più pernicioso al Papato, di quello che fosse stato in Campidoglio nella sua potenza. Anch'egli adesso, come i Monarchisti, dichiarava che il genere umano abbisognava di una riforma; e quest'è idea che costituisce il serio valore di quel meraviglioso Romano, ed è tale che gli assicura luogo eminente nella storia. Ma Carlo IV non era l'uomo davanti al cui tribunale potesse proporsi la decisione di tali grandi questioni.

Il Re e l'Arcivescovo degnarono tuttavia di rispondere alle lettere di Cola: tanto grande era la venerazione che si tributava al nome di Roma, e così potente era ancora l'impressione che aveva lasciata la rinomanza del Tribuno, il cui ingegno e la cui scienza metteva meraviglia in quei signori boemi. Carlo IV scrissegli in senso severamente cattolico, biasimò i suoi errori e i suoi attacchi contro il Pontefice e contro il clero, respinse le sue profferte, rifiutò l'onore della sua parentela, e lo ammonì a pentirsi della sua vanità ed a rinunciare a' suoi sogni « fantastici » (1). Le idee ereticali del Tribuno spaventarono i padri di Giovanni Huss, di Geronimo e dello Ziska; temette il Re di irritare il Pontefice se avesse dimesso un tale uomo in libertà; perciò ordinò che lo si imprigionasse, e ne diè annuncio al Papa. Clemente VI gliene fu riconoscente, e commise all'Arcivescovo di Praga che tenesse Cola guardato in istretta custodia (2). Indarno lo sventurato sporse sup-

(1) Risposta di Carlo IV, nel PAPENCORDT, doc. n. 14: . . . *hortamur ut dimittas fantastica.*

(2) Addì 17 Agosto 1350; THEINER, II, n. 200.

pliche al Re affinchè lo riponesse in libertà; invano presentò argute difese all'Arcivescovo, tentando di spurgarsi dall' accusa di eresia e di guadagnarsi il favore di Carlo IV, promettendogli che gli avrebbe fatto avere il possesso di Roma. Ad ogni modo, sull' animo del Re avevano fatto impressione molte inoppugnabili verità contenute nelle giustificazioni di Cola; laonde volle risparmiarne la vita, e salvarlo dal rogo che senza fallo lo avrebbe atteso ad Avignone. Ad onta pertanto che il Pontefice ripetute volte chiedesse che glielo consegnasse in mano, lo tenne custodito per un anno intiero nel castello di Raudnitz sull' Elba; ed il liberatore di Roma visse colà malato di quel clima cui non era avvezzo, in una prigionia severa, ma non inumana (1). La sua cattività in quella terra boema, dove le sue mistiche fantasie non trovavano eco alcuna, lo abbattè nell'animo; può darsi che egli stesso, ripensandovi, si vergognasse di parecchie follie, e le scusò con dire che le condizioni difficili in cui era stato avvolto in Roma lo avevano costretto a porsi in faccia maschere parecchie, ed a fare le parti ora di uomo semplice, or di entusiasta, or di pazzo ed or di savio, talora di commediante, tal' altra di uomo pavido e di ipocrita. La sua mutevole natura giunse a persuadere sè stesso di tutto ciò: ed il suo ingegno, che era meraviglioso a trovar comparazioni e a istituir raffronti, giunse a paragonare sè stesso a Da-

(1) Chiede una volta all' Arcivescovo che gli conceda di accender fuoco; e gli dice che soffre di vertigini, egli avvezzo al clima d' Italia (doc. n. 22). E scrisse lettere a Roma, all' Abate di santo Alessio, al Cancelliere della Città, a suo figlio, a fra Michele di sant' Angelo (append. nel Papencordt).

vide quando danzava, a Bruto, a Giuditta, all' astuto Giacobbe (1). Cola aveva molte peccata ad espiare, ma la sua coscienza non era aggravata di alcuno di quei delitti che ogni celebre dominatore e tiranno della sua età aveva commesso: quell' entusiasta di libertà stette dunque aspettando con calma la sua sentenza di morte. L' Arcivescovo alla fine pronunciò nel duomo di Praga che, coerentemente agli atti dei processi speditigli da Avignone, Cola era convinto di eresia; ed allora Carlo IV nel Luglio dell' anno 1352 lo consegnò ai plenipotenziari pontifici (2). Il prigioniero stesso aveva già chiesto di essere condotto ad Avignone, dove voleva difendersi e far nota al Pontefice la sua fede cattolica, e dove sperava di trovare ancora degli amici. Il suo comportamento in carcere fu più virile di quello che fosse stato in Campidoglio; e ciò che scrisse da Praga a sua difesa è il miglior monumento che egli s' abbia elevato,

(1) Doc. nel Papencordt, p. XLIX. Colla sua indole e colla sua arguzia Cola ammaliava senza dubbio tutti quelli che lo circondavano: « faceva stordire quelli tedeschi, quelli boemi, quelli schiavoni; abbair fea ogni persona: *Vita,* II, c. 12.

(2) *Chron. Prag.*, II, lib. III, p. 317, nel Dobner, *Mon. Histor. Boem.*, T. VI. Addì 1 Febbraio 1351 il Papa scrive a Carlo IV, che senza ulteriori indugi consegni Cola (Theiner, II, n. 204). Ai 24 Febbraio 1352 egli comanda ai Prelati boemi che publichino le sentenze (ibid. n. 217). Ai 24 Marzo scriv' egli a Carlo che consegni ai tre Nunzi Cola già condannato come eretico (n. 218). Dalle date di queste lettere si ravvisa errato ciò che afferma il Papencordt (p. 254), che Cola fosse consegnato nel Luglio 1351, laddove è stabilito incontestabilmente che ciò avvenne nell' anno 1352.

perocchè vi si palesi un uomo di idee franche e ferme, convinto intimamente della sua missione (1).

Sulla via che si tenne per condurlo alla corte pontificia, dappertutto fu una calca di gente che traeva a mirare il celebre Romano; e vi furono cavalieri che si offrirono di liberarlo, all' istessa guisa di ciò che più tardi avvenne a Lutero. Ed allorquando giunse nella « Babele » avignonese, tristemente circondato dagli alabardieri del tribunale, destò compassione in tutta la città (2). Chiese del Petrarca, ma era a Valchiusa; e il Poeta, pur non avendo abbastanza potere di torre l' amico alle mani degli Inquisitori, fu però abbastanza generoso di deplorarne apertamente la mala sorte. Quantunque si dolesse della debolezza del suo eroe, nè perdonargli potesse che non fosse caduto con grandezza di uomo antico in Campidoglio, fra i ruderi della libertà, più assai s' irritava della Curia la quale voleva punire ciò che agli occhi di tutti gli uomini generosi non era delitto ma gloriosa virtù. Lamentava che indegna fine avesse avuto il reggimento di Cola, ma non per questo cessava di far l' elogio dei suoi magnifici

(1) Vedasi segnatamente *Nicolai Tribuni Romani ad Guidonem Bolon. Cardin. Oratio: Op.* PETRARCH., ed. Basil. 1581, p. 1123-1128.

(2) *Venit ad Curiam nuper — sed captivus ductus est Nicolaus Laurentius, olim late formidatus tribunus urbis Rome, nunc omnium hominum miserrimus — — ut ajunt, duobus hic illis stipatus satellitibus ibat infelix plebe obvia videndique avida faciem ejus, cujus modo tam clarum nomen audierat:* così il PETRARCA a Francesco di Nello, priore fiorentino, da Valchiusa ai 12 Agosto 1352 (nel PAPENCORDT, doc. n. 28).

incominciamenti (1). Credeva che il Tribuno fosse un martire della libertà, e che sola colpa sua agli occhi della Chiesa fosse il piano grandioso che aveva concepito di liberare la sua patria e di restaurare la Repubblica romana. Per giudicare di Cola fu infatti istituito un tribunale composto di tre Cardinali. Si negò all' accusato il patrocinio di un avvocato, ma non si pronunciò nemmanco un giudizio definitivo contro di lui (2). E frattanto il Petrarca esortava i Romani affinchè reclamassero il loro concittadino presso il Papa. Nella sua lettera, degnissima di nota, come quella che eloquentemente giustifica i disegni del Tribuno, il Poeta afferma che l' Impero romano apparteneva alla città di Roma, che l' autorità imperatoria, quantunque di fatto per vicenda della fortuna fosse venuta in mano di Spagnuoli, di Africani, di Greci, di Galli e di Tedeschi, tuttavia di ragione giuridica spettava pur sempre a Roma, quand'anche dell'illustre Città null' altro fosse rimasto che la nuda roccia del Campidoglio. Ed il Petrarca ammonisce i Romani che con solenne ambasceria chiedano che loro sia reso Cola, « poichè », dice, « se pur

(1) *Qualiscumque sit finis, adhuc non possum principium non mirari* (ibid.).

(2) Lo dimostra la lettera del Papa ai Romani, scritta a' 16 Settembre 1353 (Theiner, n. 257), dove egli parla soltanto di *aliquot processus contra eum*, istituiti da' cardinali Bertrando e Anibaldi. E questo contraddice all' opinione del Papencordt (p. 259), che Cola fosse condannato a morte in Avignone. Dacchè poi Cola venne ad Avignone nel Luglio o nell'Agosto 1352 (*venit nuper*, scrive il Petrarca ai 10 di Agosto), può darsi che il processo non fosse peranco compiuto allorquando Clemente VI morì ai 6 Dicembre.

si osi torvi anche il titolo dell' Impero, la folle arroganza non s' è tuttavia levata così in alto che negarvi possa di possedere diritto sovrano sopra i proprî vostri cittadini: se il vostro Tribuno agli occhi di tutti gli uomini onesti si mérita non pena, ma premio, egli non può riceverlo in luogo più degno che là dov' egli se lo acquistò colle opere sue valorose » (1).

Pare per fermo che i Romani mandassero lettere ad Avignone, e ripetute volte esprimessero il desiderio che Cola tornasse nella Città (2). La vita sua era protetta dalla opinione publica, la quale sempre più fortemente si manifestava a favore di lui; e d' altronde gli giovava la temenza della Curia che si peritava di cozzare troppo gravemente contro il sentimento publico e di offendere troppo oltre i Romani, tanto più che a favore di Cola intercedeva anche Carlo IV, il quale sembra che abbia tenuto celato tutte le rivelazioni più gravi che il prigioniero gli aveva fatte. L'ammirato liberatore di Roma, allorchè fu tratto innanzi al tribunale dei Cardinali, destò fra gli uomini compassione maggiore di quello che avessene svegliata la regina Giovanna quand' era comparsa davanti a quell'istesso collegio di giudici. La bella peccatrice ne era stata assolta; or dunque è certo che, se si avesse mandato il magnanimo Romano sopra di un rogo, la vista del suo supplizio avrebbe provocato grandissime contrarietà. La sua morte avrebbe fatto assai più clamore nel mondo che un dì quella di Arnaldo da

(1) *Populo Romano, Ep. III sine titulo.*

(2) Innocenzo VI, nella sua lettera dei 16 Settembre ai Romani, dice: *Quem tanto desiderio expetistis.*

Brescia, e senza alcun dubbio avrebbe cagionato attacchi nuovi e pericolosi dei Monarchisti contro il Papato. Nelle idee della sua età, i concetti grandiosi di Cola furono i suoi migliori alleati; ed il fatto che il loro fascino ebbe la efficacia di schiudergli tre volte il carcere, a Praga, a Raudnitz, ad Avignone, dimostra più che tutto il resto la potenza che esercitava il genio di quell' uomo meraviglioso. Si dice che ei traesse salva la vita dappoichè s' era sparsa fama ch' ei fosse un grande poeta, e dacchè in Avignone (dove era smania di far versi su tutto) non si poteva tollerare il pensiero di distruggere per mano del boia un ingegno divino. Non si sa se Cola componesse mai versi; però tutta la sua vita fu un poema, ed egli medesimo fu soltanto un poeta smarrito nelle vie della politica (1). Vero è che i nervi degli Inquisitori non furono mai tocchi da sentimenti estetici, e ancora in più progredita età parecchi ingegni divini servirono di alimento alle fiamme dei roghi; ma Cola (la cui morte non era voluta nemmeno dal Papa, il quale era stato un tempo suo protettore leale ed era uomo di liberale costume), Cola visse in carcere trattato benevolmente, sebbene avesse la sentenza di morte sempre sospesa sul capo. Nella sua triste solitudine egli si confortava coi libri di Tito Livio e della sacra Scrittura; e in quella guisa avrebbe egli passato mestamente il resto della sua vita in una torre di Avignone o di Villeneuve, se di repente il capriccio della sorte

(1) Anche il Petrarca (nella lettera a Francesco di Nello, citata di sopra) parla di questa fama che s'era sparsa, ma dice di non aver mai visto poesie di Cola.

non ne lo avesse nuovamente tratto allo splendore del giorno.

Morto Clemente VI, alla cattedra santa era asceso il sesto Innocenzo. Risoluto di voler restaurare la sua potenza nello Stato ecclesiastico, il novello Papa (lo abbiamo veduto) aveva affidato quel difficile incarico al cardinale Albornoz. Lo sguardo del Pontefice cadde anche su Cola. Il prigioniero aveva salutato la mutazione di pontefice come un'indirizzo nuovo della sua propria sorte, e può darsi che egli vi scorgesse l'adempimento delle profezie di fra Angelo. Il suo intelletto mutevole e instancabile di progetti e di invenzioni, concepì tosto novelle idee; mutò adesso in guelfo, ond' egli indirizzò suppliche al Papa e gli si offerse come strumento per liberare Italia da tutti i suoi tiranni, e per restituirle la naturale unità sotto l' autorità della santa Sede (1). Innocenzo VI credette che Cola potesse tornare utile alla Chiesa; con senso magnanimo lo assolse da tutte le censure, gli concesse perdonanza, lo liberò dal carcere, e lo affidò al legato Albornoz affinchè profittasse della sua esperienza nelle cose d' Italia e del suo ascendente sui Romani. Di tal maniera il grande statista e il sognatore geniale partirono di Avignone e vennero in Italia per debellarne i tiranni.

(1) A giustificazione di Cola convien dire che in origine aveva inclinato al guelfismo. Ed anche in una lettera indiritta a Carlo IV, egli ebbe dichiarato che per Italia sarebbe stato espediente più pratico di porsi sotto alla protezione del Papa e della Chiesa, anzichè sotto a quella dell' Imperatore. Vedi il Papenc., p. 232, e la *Responsoria oratio Tribuni ad Caesarem super eloquio caritatis.*

§ 4. L'Albornoz scende in Italia, e viene a Montefiascone. — Cade il Baroncelli. — Guido Giordani, senatore. — Il Prefetto urbano fa soggezione. — Buoni successi dell'Albornoz, e reverenza che ottiene. — Cola a Perugia. — Fra Monreale e i suoi fratelli. — Cola, senatore. — Tiene il suo ingresso in Roma. — Suoi rapporti colla nobiltà. — Guerra contro Palestrina. — Fra Monreale in Roma. — È mandato al supplizio. — Cola, tiranno. — Gianni di Guccio. — Cola di Rienzo cade in Campidoglio.

Giovanni Visconti accolse a Milano il Cardinale, onorevolmente sì, ma con riserbo orgoglioso. Bologna gli chiuse in faccia le porte, laddove invece Firenze ai 2 Ottobre 1353 gli mosse incontro con processioni solenni e a suon di campane, e gli fornì soldatesche e denaro. Indi il Legato recossi a Montefiascone, che era quasi la sola di tutte le terre dello Stato ecclesiastico, la quale ancora riverisse l'autorità del Papa (1). E di là Giordano Orsini, capitano pontificio nel Patrimonio, aveva guerreggiato contro il Prefetto; e, per combatterlo, aveva preso al suo stipendio fra Monreale di Albarno, girovago priore dei Gioanniti, che aveva servito a Napoli sotto le bandiere del Re d' Ungheria (2). Sennonchè il Monreale, trovandosi mal pagato, era passato dalla parte del Prefetto, e insieme con lui aveva assalito Todi; ma

(1) *Vita Innocentii VI;* BALUZ., I, p. 323.

(2) Nel Giugno e nell' Agosto lo si trova ai servigi della Chiesa, denotato come *D. frater Morealis capitaneus et vexillifer Ecclesie* (THEINER, II, p. 378): ai 2 Sett. non è più a quegli stipendi (ibid., sulla fine); ed ai 4 Sett. lo troviamo al soldo dei profughi di Todi (ibid., p. 379).

non ne fecero nulla, chè anzi ne levarono l'assedio giusto in quello che il Cardinale entrava a Montefiascone. E cotale ritirata indebolì Giovanni di Vico, tanto più che il Monreale si separò da lui affine di comporre una compagnia per conto suo proprio. Ora dunque il còmpito dell' Albornoz si era di raccogliere quante maggiori forze avèsse potuto, e di schiacciarne con rapidi movimenti il Prefetto: nè ciò poteva avvenire se Roma non l' avesse soccorso; e in bisogna tale l' influenza dell' ex-Tribuno gli riusciva di massima rilevanza.

Innocenzo VI, addì 16 Settembre, scrisse dunque ai Romani: sapere che essi aspettavano con gran desiderio il ritorno di Cola; aver egli concesso perdonanza al loro concittadino; mandarlo a Roma, dove, sperava, avrebbe guarito le piaghe della Città e domato i suoi tiranni; volessero dunque fargli buone accoglienze (1). Ciò non ostante Cola non potè andare peranco a Roma, sia perchè il Cardinale, nel cui seguito si trovava, non credeva che fosse ancora venuto il momento opportuno, sia perchè Francesco Baroncelli si manteneva tuttavia padrone della Città. Oscuri sono il breve reggimento e la caduta di questo secondo Tribuno, perocchè gli Storici contemporanei abbiano appena degnato di accordargli considerazione.

(1) Ai 15 Sett. 1353 egli scrive a Ugo Harpaion, nunzio in Roma, d'aver posto Cola in libertà (*Fragm.* nel RAYNALD, ad a. 1353, n. 5). La lettera dei 16 Sett. è raccolta nel THEINER, II, n. 257). Già ancor prima che Cola giungesse in Italia, Ponzio Perotto rettore del Patrimonio in Tuscia reputava per cosa certa che sarebbe quegli venuto a Roma; ed infatti nel mese di Agosto interrogò il Monreale *si volebat esse executor Tribuni, in casu quo ascenderet ad regimen urbis* (THEINER, II, p. 378).

Il Baroncelli era in piena rotta coll' Imperatore, e cercava di tenersi ritto in piedi coll' aiuto delle fazioni ghibelline e con intelligenze col Prefetto. Ma, per necessità delle cose, egli intoppò negli istessi falli o a dir meglio nelle istesse difficoltà che avevano perduto il suo predecessore; e, poichè questi in compagnia del Legato veniva a Montefiascone, dove tosto accorrevano molti Romani malcontenti, se ne accelerò la caduta. Sulla fine dell' anno 1353 scoppiò pertanto una sollevazione (ed è facile che Cola v' avesse mano); il Baroncelli fu cacciato del Campidoglio, e probabilmente fu anche ucciso (1). Allora i Romani offrirono la signoria al Cardinale per conto del Papa, e nominarono quest' ultimo a senatore con durata vitalizia e con facoltà di porre suoi vicarî (2). Peraltro s' ingannarono nelle loro aspettazioni, poichè l'Albornoz, senza prendersi riguardo

(1) L' Ameyden (*Stor. delle famiglie romane*, mscr., Bibl. Minerva) riferisce un epitaffio del Baroncelli (per certo non è genuino) che sarebbesi ritrovato in santo Stefano del Trullo. Vedi anche il Vitale, p. 279. Ancora ai 4 Nov. 1353 il Baroncelli conferma lo statuto dei mercanti; e quella è l' ultima data in cui si faccia menzione di lui. Nella Chigiana di Roma conservasi una *Hist.* (mscr.) *delli fatti di Fr. Baroncelli* (N. II, 31), del secolo decimosettimo. È una imitazione della *Vita di Cola;* e lo Bzovio, a. 1353, I, se ne giovò come di scrittura autentica. Però è aprocrifa, come già notò il Papencordt.

(2) M. Villani, III, c. 91. — La *Vita di Cola* difetta di far parola del Baroncelli. — Addì 21 Marzo 1354 il Papa scrive all' Albornoz: *Pop. Romanus — dominium — Senatus, Capitanatus... officia nobis ad vitam — noviter concesserunt.* Conferisca egli dunque questi offici a persone acconce, a cominciare dalla Pasqua dell' anno 1354, per sei

di Cola, creò senatore *Guido Jordani de Patriciis:* e neppur il Pontefice fece più motto di Cola (1).

Come Roma gli ebbe prestato soggezione, il Cardinale potè dar maggiore efficacia alla guerra contro il Prefetto: i Romani fornirono un diecimila uomini condotti da Giovanni Conti di Valmontone; la lega di Firenze, di Siena e di Perugia si unì coll' esercito pontificio; e Giovanni di Vico si vide ridotto ad angustia estrema. Dopo di aver sofferto perdite gravissime e dopo lunghi negoziati, finalmente ei si arrese; a Montefiascone, nel giorno 5 Giugno 1354, rinunciò alle sue conquiste; e l'Albornoz potè, ai 9 di quel mese stesso, entrare in Orvieto coi Monaldeschi che n' erano stati un tempo discacciati. E lì Cola, vedendo il potente tiranno prostrarsi innanzi al Cardinale, giurare obbedienza e ricevere l'assoluzione delle scomuniche che tre Papi (uno di seguito all' altro) avevano scagliato sulla sua testa, avrà riandato con fantastiche ricordanze il suo tempo passato, quando aveva visto anch' egli inginocchiato a' suoi piedi quel medesimo Giovanni di Vico (2). L'Albornoz la-

mesi (THEINER, II, n. 264). Ai 31 Marzo esorta i Romani a guereggiare contro il Prefetto (BALUZ., *Miscell.*, ed. MANSI, Vol. III, 187).

(1) *Guido Jordani de Patriciis alme urb. Senator ill. per S. R. E. constitutus* conferma, addì 21 Marzo 1354, lo statuto dei mercanti, ed, agli 11 Luglio, quello dell' arte della lana (arch. Chigi, G. III, 78). Quest' è la prima volta che si faccia menzione della famiglia Patrizi.

(2) *Cron. d' Orvieto;* MUR., XV, 679. I trattati conchiusi col Prefetto sono raccolti nel THEINER, II, n. 267-269. Il Prefetto v' è soltanto appellato *nobilis et potens vir Johes de Vico domicellus Viterbiensis.*

sciò al Prefetto i suoi beni famigliari, e perfino lo nominò vicario della Chiesa a Corneto, quantunque più tardi il Papa negasse di confermarlo. Quanto poi ai Ghibellini di Orvieto, di quella città piccola ma valorosa e fervente di libertà, il cui duomo fin d'allora splendeva dall'altezza del suo monte come uno scudo sfavillante d'oro che pareva proteggerla da' nemici, eglino si sottomisero al Papa, sebbene con grande contrarietà. Addì 24 di Giugno il Comune prestò omaggio a lui ed al Cardinale; però esso die' loro il dominio col patto che, dopo la morte di Innocenzo VI e dell' Albornoz, la città riavrebbe piena libertà (1).

Il prospero successo ottenuto dal Legato mutò in Italia l' indirizzo delle cose, che tornarono così a favor della Chiesa. Ormai l' Umbria, la Sabina, la Tuscia, Roma obbedivano al Pontefice; e dappertutto gli esuli guelfi tornavano alle loro terre, in quello che il Cardinale saviamente concedeva ai Comuni di governarsi con ordini popolari sotto a consoli ed a podestà. In Viterbo si pose nuovamente un presidio pontificio, e l' Al-

(1) *Cron. d' Orvieto*, p. 682. L' istromento che il Cronista tenne sotto gli occhi manca nel *Cod. Dipl.* del Theiner; per lo contrario v' è raccolto l' atto del 14 Luglio 1354, con cui si prese possesso di Viterbo. — L' archivio civico di Orvieto possiede molte pergamene del tempo di Giovanni di Vico, il quale in esse si appella *Illustris civitatis comitatus ac districtus Urbis veteris liberator et dom. generalis*. Vedasi come fin d' allora i tiranni conquistatori sapessero confondere i concetti delle cose. — Anche del tempo dell' Albornoz v' hanno in Orvieto molte pergamene; ma quei documenti preziosi sono abbandonati in uno stato miserevolissimo, affastellati in ceste come tanti stracci.

bornoz vi edificò una forte cittadella. Temevanlo i signorotti della Romagna; ed Italia risonava della nominanza di un Cardinale che liberava da' tiranni le città, che riuniva in sè quelle grandi qualità di generale e di statista che, se Cola tribuno le avesse possedute, avrebbero fatto di lui l' uomo eminente del secolo.

I Romani che avevano militato nell'esercito davanti a Viterbo e ad Orvieto, fatta ricerca di Cola, e salutatolo con grandi allegrezze, lo avevano invitato a venire a Roma, e chiesto al Cardinale che lo eleggesse a senatore. Cola trovavasi, col beneplacito dell' Albornoz, a Perugia; e lì aveva cercato di persuadere quei cittadini a fornirlo di moneta per poter andarne a Roma. Però i ricchi mercanti se ne rifiutarono, e piuttosto adoperaronsi presso il Papa affinchè concedesse all' ex-Tribuno di tornare nella Città: così fu pertanto che Innocenzo VI diè finalmente incarico all' Albornoz di nominarlo senatore, sempre purchè egli lo trovasse opportuno (1). Il Cardinale assentì, ma lasciò a Cola il pensiero di provvedersi di denaro e di milizie. L' ex-Tribuno non si smarrì di consiglio. Sapeva egli che nei banchi di Perugia erano depositate grosse somme di moneta, che il formidabile Monreale aveva smunto alle città di Italia: e su quei denari fe' conto. Il priore dei Gioanniti, dopo di essersi partito dal Prefetto, aveva composto delle bande sue proprie; e avventurieri senza pane, italiani,

(1) Ai 26 Marzo 1354 il Papa scrive ai Perugini che accondiscende alle loro preghiere per Cola. Nel dì stesso scrive anche all' Albornoz (Theiner, II, n. 298, 299, dove le due lettere erroneamente sono registrate all' anno 1355).

ungheresi, borgognoni, tedeschi, massime svizzeri, erano corsi avidamente all'appello dei suoi ingaggiatori, per modo che di quelle torme di gente egli aveva formato (sul modello di quella di Guarnieri) una « grande Compagnia », vero stato nomade di predoni, composto di qualche migliaio di soldati a piedi e a cavallo in ottimo arnese. L'Albornoz a forza d'oro e di promesse aveva ottenuto che fra Monreale non si alleasse più col Prefetto, ed egli fu lieto nel cuore allorchè il cavaliere ladrone s'ebbe gettato colle sue masnade in Toscana e nella Marca. Fermo, Perugia, fin Firenze, Siena, Arezzo e Pisa s'erano obbrobriosamente affrancate dai suoi assedi e dai suoi saccheggi, pagandogli somme di riscatto. Nel Luglio 1354 il Monreale aveva prestato la Compagnia ai Veneziani per cencinquantamila fiorini d'oro, affinchè sotto la capitananza del Conte di Landau suo luogotenente, servisse loro nella guerra contro a' Visconti: quanto a sè, tennesi egli in disparte, meditando progetti sul modo di potersi acquistare una durevole signoria in Italia. A Perugia vivevano due dei suoi fratelli, il cavaliere Brettone di Narba e Arimbaldo dottore di leggi. Ora l'ex-Tribuno seppe infervorare le teste di quei due giovani provenzali con accalorati discorsi; loro parlò delle cose che fra breve egli avrebbe operato in Roma, dello splendore della Republica restaurata, e degli onori che ad essi sarebbero colà toccati se avessero prestato ajuto alla sua intrapresa (1). Così fu che eglino gli somministrarono parecchie migliaia di

(1) A questo momento Cola somiglia in tutto e per tutto a Teodoro, l'avventuriero re di Corsica.

fiorini d'oro, dandone annuncio al loro fratello: fra Monreale vi acconsentì di mala voglia, ma pur promise che avrebbe prestato il suo ajuto per il caso che il piano di Cola fosse andato a male. L'ex-Tribuno potè allora pertanto levare un duecento uomini d'arme, italiani, borgognoni e tedeschi (1). Vestì nuovamente un abito di colore scarlatto, e si presentò a Montefiascone davanti al Legato, che in nome del Papa lo nominò senatore di Roma, e gli augurò il buon viaggio.

La marcia di Cola che muove a Roma attraversando la Tuscia, alla testa di un cinquecento lanzichenecchi di varie nazioni, circondato da avventurieri cui pareva ormai di essere diventati consoli dei Romani in Campidoglio, è la parodia vera delle spedizioni che gli Imperatori avevano intrapreso a Roma. Come fu giunto vicino Orta sul Tevere, si sparse la fama del suo avvicinarsi, e Roma elevò degli archi di trionfo. D'un momento all'altro si tornò alle ricordanze ed ai sogni di un tempo. I cavallerotti, recando in mano rami d'ulivo, andarono fino a Monte Mario incontro a Cola che veniva; il popolo uscì della porta per salutare il suo liberatore antico e per vedere l'uomo meraviglioso che sette anni innanzi aveva abbandonato il Campidoglio,

(1) La *Vita*, II, c. 16, traccia un quadro prezioso del costume dei soldati di ventura di quell'età. Dapprincipio i Tedeschi credettero che l'impresa fosse mal sicura; e il Cronista dice: « Sono li tedeschi come discendono dall'Alemagna, semplici, puri, senza fraude; come si allocano fra italiani, diventano mastri coduti viziosi, che sentono ogni malizia». E il Papencordt cita il proverbio che ancor dura: « Tedesco italianizzato, diavolo incarnato ».

che dipoi era passato per tante e sì strane vicende, volta a volta fuggiasco, bandito, eremita, prigioniero dell' Imperatore e del Papa nella remota Praga e in Avignone, e che or tuttavia tornava colmo di onori, senatore e in nome della Chiesa. Neppur Corradino era stato salutato con tanto giubilo presso a Monte Mario. Addì primo Agosto 1354 (che era l' anniversario del giorno in cui aveva ricevuto l'ordine della cavalleria) Cola entrò per la porta di Castello, e, valicato il ponte di sant' Angelo, mosse attraverso la Città tutta posta a drappelloni, ad arazzi ed a fiori, passando per le vie grémite di gente: le case fino ai tetti erano piene zeppe di popolo plaudente. Presso alla scalea del Campidoglio lo ricevettero i magistrati con omaggio riverente; e Guido, che fino a quel momento era stato senatore, gli porse lo scettro del governo (1). Cola tenne al popolo un' arguta orazione, in cui paragonò sè stesso a Nabucodonosor che per sette anni era stato esule e folle: e i Romani gli batterono le mani, quantunque trovassero il loro eroe molto mutato da quello di un dì. E infatti, invece dell' uomo eletto dal popolo, invece del giovine Tribuno della libertà, avevano innanzi a sè un' officiale del Papa francese, uomo già invecchiato e corpacciuto: soltanto che l' esperienza non aveva afforzato la tempra della sua volontà, nè aveva illuminato il suo intelletto.

(1) Che Guido dell' Isola fosse fino a quel momento senatore, lo dice l' Albornoz scrivendo al Papa, nel dì 5 Agosto, da Viterbo (framm. nel Papenc., doc. n. 33). *Guido de Insula* non può essere altri che *Guido Jordani de Patriciis* detto più sopra.

Compose egli tosto il suo governo: creò i fratelli Brettone e Arimbaldo a capitani delle milizie, ed affidò loro il vessillo di Roma; Cecco di Perugia armò cavaliere, e fecelo suo consigliero. Il dì dopo che fu entrato vennero a lui messaggi del distretto urbano a fargli omaggio. Fe' egli noto a tutte le città prossime e lontane il suo ritorno e il suo esaltamento al potere; ma le sue lettere e la sua mente non avevano più la foga antica, nè rivelavano l'altezza di pensieri e le idee colle quali un tempo aveva saputo ammaliare gli Italiani: i concetti del Senatore pontificio si restrinsero alla angusta cerchia del reggimento della città di Roma (1). Il popolo aveva salutato con gioia sincerissima il ritorno di Cola, ma i nobili stizziti si tennero discosto da lui. Loro capi erano tuttavia gli Orsini di Marino, e Stefanello che viveva a Palestrina ed era l'ultimo rampollo dei Colonna di quel ramo. Addì 5 Agosto Cola invitò i patrizi a venire in Campidoglio ed a fargli omaggio; ma fuor degli Orsini di Sant'Angelo suoi vecchi amici, appena fu se vi vennero qualche pochi. Quanto poi a Stefanello, rispose all'invito con far bastonare i messaggieri (che furono Buccio di Giubileo e Giovanni Caffarello) e spingendosi con ruberie fin sotto le porte della Città (2). Così si ripristinava lo stato di disordine antico, laonde, dopo sette anni di assenza,

(1) Lettera di Cola a Firenze, del 5 Agosto 1354. — La Repubblica vi risponde al, 22 Agosto, con una lettera breve e di stile officiale, congratulandosi ed esortandolo a savio e giusto governo (doc. n. 34, 35, nel Papenc.)

(2) Dalla famiglia Giubileo trasse il nome il castello medioevale che sorge là, dove un tempo era l'antica *Fidenae*.

Cola ripigliava il suo governo allo stesso punto che lo aveva lasciato, quasi che nulla nel frattempo fosse avvenuto.

Mosse egli con milizie contro Palestrina per riparare alle negligenze anteriori, e per distruggere una buona volta quella fortezza di aristocratici. Ma a Tivoli i soldati chiesero con grande impeto che loro si pagasse lo stipendio che non veniva mai avanti; ed allora il Senatore (che a discorrere non si perdeva mai) voltosi ai suoi capitani, parlò così: « Nelle antiche storie ho letto che in pari penuria di denaro il Console raccoglieva i baroni di Roma e diceva loro: noi che teniamo gli offici d' onore, dobbiamo essere i primi a dar fuori denaro per pagare i soldati ». I giovani fratelli di fra Monreale somministrarono, forte dolendosi, cinquecento fiorini d' oro per ciascuno; le milizie furono pagate quel tanto che bastava alle loro necessità; e così l' eribanno della Campagna e un mille Romani sotto la capitananza di Cola partirono da Castiglione di Santa Prassede (luogo dove un tempo era sorta l'antica *Gabii*), e mossero a Palestrina. Però l' esercito serviva di mala voglia; ogni giorno s' appiccava mischia, nè traditori mancavano. Si die' il guasto alle campagne ed alla città bassa, ma la rocca, costruzione ciclopica, si beffò di tutti gli sforzi degli assedianti: e, sotto agli occhi del pessimo di tutti i generali, introducevasi ogni giorno in essa vettovaglia abbondante.

Ormai nel mese di Agosto Cola levò l'assedio, perciocchè la repentina venuta di fra Monreale lo costringesse a tornarsene a Roma. L'ex-Tribuno avrebbe potuto servirsi con buon successo della esperienza di quel cele-

gli fu detto che sarebbe stato decapitato. S'inginocchiò, si rizzò perecchie volte dal ceppo per adagiare meglio il capo; il suo chirurgo additò al carnefice la giuntura dove doveva colpire, e la testa al primo colpo sbalzò. I Minoriti gli diedero sepoltura (era ai 29 di Agosto) in Araceli; e là sotto qualche pietra senza nome giacciono ancora gli avanzi di quel guerriero terribile, la cui nominanza fu tanto grande che i suoi contemporanei non si peritarono di paragonarlo a Cesare (1).

Giusta fu la sorte che s'ebbe quel gran delinquente: i suoi delitti, devastazione di paesi, incendio e depredazione di città, assassinî di innumerevoli persone, ben meritarono quella fine vituperevole che si compiè per via di un vituperevole tradimento. Cola un tempo s'era fatto scrupolo di torre la vita ad aristocratici presi ad inganno: ora invece aveva trovato il coraggio del tiranno per mozzare la testa ad un Monreale; e l'opera sua, a giudizio dei contemporanei, sarebbe stata perfino meritevole di lode, se avesse dipeso da un sentimento di giustizia. Ma, per lo contrario, i bassi motivi che la inspirarono la fecero parere tradimento vigliacco e ingratitudine obbrobriosa contro i fratelli del Monreale, che erano pure stati benefattori suoi. Egli s'impadronì delle ricchezze che il Gioannita aveva recate con sè, o che già innanzi aveva depositate in Roma; ed esse am-

(1) Così la *Vita*. Meglio fa Innocenzo VI paragonandolo ad Oloferne; pessimamente quando lo paragona al generoso Totila: *Quasi alter Holofernes — ut impium illum et flagellum Dei Totilam in Christiano populo debachantem — superarit* (lett. da Avignone, dei 20 Ott. 1354, a Raimondo internunzio a Venezia: Raynald, n. 4).

montarono a non meno di centomila fiorini d'oro, coi quali poterono venir pagate le milizie (1). Di quel momento in poi Cola diventò l'odiato tiranno di Roma. Ne tremarono i nobili, e lo scansarono come uomo che tradiva gli stessi suoi amici; ma l'Albornoz ed il Papa (è facile comprenderne la ragione) furono ben lieti che così egli avesse spazzato via il più formidabile flagello d'Italia. Ai 9 Settembre Innocenzo scrisse al Cardinale che, per la salute della Città e d'Italia, e acciocchè Cola non rimettesse della sua energia, credeva necessario di prolungare il suo officio senatorio: ed agli 11 Settembre, con una sua lettera, il Pontefice ammonì benevolmente Cola, che fosse grato a Dio, il quale di basso stato lo aveva sollevato tanto alto e liberato misericordiosamente da grandissimi pericoli: e lo esortava affinchè con umile coscienza esercitasse il suo officio, pietoso coi deboli, severo co' malvagi (2).

Cola levò nuove milizie, elesse a capitano generale il prode Riccardo Imprendente (era della famiglia Anibaldi e signore di Monte Compatri), e pose di bel nuovo l'as-

(1) Il Papa comandò che s'incamerassero i tesori del Monreale per ristorarne i danni di quelli che egli aveva saccheggiati; e fe' prendere sessantamila fiorini d'oro dai banchi di Padova. Sotto l'istesso pretesto i Fiorentini sequestrarono i depositi che erano sui banchi di Perugia. L'Albornoz si fece consegnare Arimbaldo; Brettone rimase in carcere.

(2) Theiner, II, 273, 274. Bella è la seconda lettera, e degna di sacerdote: *Deus te multis dotavit abunde virtutibus. Ipse te humili loco natum multis preesse majoribus benigne concessit — castigans castigavit te — cum beato Augustino deum, ut ipsum et te noveris, supplex ores. Dat. ap. Villamnovam III. Id. Sept. An. II.*

sedio a Palestrina. Tutto andò per bene; i Colonna furono ridotti agli estremi, e la loro caduta parve sicura. Se Cola allora si avesse comportato con moderazione, ei si può credere che avrebbe governato per lunghi anni in officio senatorio; ma il demone della cupidigia d'impero traviò il suo debole cervello, e la penuria di denaro lo trasse a perniciosi provvedimenti. Pose un' imposta sulle derrate. A foggia di tiranno (e questa fu la più infame delle sue azioni), per solo sospetto, fece decapitare Pandolfuccio figlio di Guido, buon cittadino, amatissimo dal paese, stato un dì suo legato a Firenze. Faceva incarcerare or questo, or quello, e vendeva poi la libertà per somme di riscatto. Nei Consigli ninno osava più di aprir bocca. Cola stesso era concitato, fuor dello stato naturale; piangeva e rideva ad un tempo stesso. L' animo che il popolo nutriva contro di lui gli fe' capire che si attentava contro la sua vita, perlochè levò una guardia della sua persona, componendola di cinquanta uomini per ogni rione, con ordine che stesse pronta ad accorrere al primo tocco di campana. L'esercito di Palestrina chiedeva stipendio e mormorava, poichè egli da dargliene non aveva: e allora Cola, sempre diffidente, depose Riccardo e nominò nuovi capitani, onde così si inimicò anche quel patrizio e i suoi aderenti. Fu poi giusto in questo tempo che vuolsi venisse all' ex-Tribuno un uomo, divenuto più tardi celebre in Europa, Gianni di Guccio, infinto principe francese e pretendente della corona di Francia, le cui sorti formano un' avventura del più meraviglioso romanzo medioevale, e si associano per qualche anello agli ultimi giorni di Cola. Il Senatore aveva tolto a proteggere

Gianni; e quando questi, ai 4 di Ottobre, si partì da lui per andarne al Legato a Montefiascone con sue lettere commendatizie, giunto che fu a porta del Popolo, gli si appressò un soldato senese, e lo consigliò a battersela più presto che in fretta, poichè la vita del Senatore correva pericolo. Il finto Principe tornò addietro per avvisarne Cola, e questi lo rimandò con lettere, nelle quali chiedeva all' Albornoz che gli mandassé aiuto perciocchè in Roma minacciasse di scoppiare tumulto. Il Cardinale subito comandò che la cavalleria montasse in sella, ma fu tardi: così almeno suona una narrazione romanzesca, a suffragare la quale non havvi per altro alcun documento contemporaneo (1).

Al mattino degli 8 di Ottobre Cola si destò in sussulto al grido: « Popolo! popolo! » La gente dei rioni Sant' Angelo, Ripa, Colonna, Trevi (dove abitavano i Savelli ed i Colonna) inondava il Campidoglio. La campana taceva. Sulle prime Cola non comprese la gravità della sollevazione, ma come udì che si gridava: « Muoia il traditore che ha fatto la gabella! », capì di esser uomo spacciato. Chiamò intorno a sè le sue genti, ma tutti fuggirono: giudici, notai, guardie, amici, cercarono salvezza scampando, e vicino a lui non rima-

(1) Delle avventure di Gianni, sedicente figliuol postumo di Luigi X († 1316), mi passo di dire, perocchè sia un episodio romantico che alla storia di Roma non appartiene. Egli finì nell' anno 1362 in un carcere della Provenza; e suoi discendenti vivevano ancora nell' anno 1530 in Siena, e intitolavansi eredi di re Giannino. Vedi il PAPENCORDT sulla fine della *Storia di Cola*. Non posso credere che genuina sia la lettera di Cola dei 4 Ottobre (n. 86).

sero che due persone e un suo parente, Lucciolo, pelliciaio di mestiere. Allora, armato in tutto punto, tenendo in mano la bandiera di Roma, Cola si affacciò al balcone del palazzo per parlare al popolo. Fe' cenno che tacessero, ma si strepitò anzi ancor più per tema che la sua voce giungesse ad ammaliare il popolo; gli si scagliarano sassi e frecce, ed un dardo gli trapassò la mano. Non potendo farsi udire, Colá spiegò la bandiera di Roma, e accennò col dito alla leggenda *Senatus Populusque Romanus* che vi era segnata sopra, in lettere d'oro: voleva che quella scrittura parlasse per lui; e questo fu un tratto di vera grandezza, e ben può dirsi il più bello di tutta la vita del Tribuno. Ma gli si rispose gridando: « Muoia il traditore! »; ed egli si ritirò. Il popolo appiccò il fuoco alla trincea di legname che cingeva il palazzo quasi a modo di palizzata, e tentò di penetrare entro. Cola allora si calò dalla sala nel cortile, sotto a quella prigione, dalla cui inferriata Brettone forse sporgeva la sua faccia smaniando vendetta. Nè intanto, sebbene Lucciolo dalla finestra facesse segni al popolo svelando i movimenti di Cola (1), tutto poteva dirsi peranco perduto: ardeva la sala, precipitava il palco della scala; gli assalitori non avrebbero potuto cacciarsi lì entro; la gente della Regola avrebbe potuto accorrere ancora a tempo; la volontà del popolo mutarsi. Però Cola, irresoluto di quel

(1) « Locciolo lo uccise, Locciolo Pellicciaro confuse la libertà del popolo, il quale non trovò capo, e solo per quell'uomo potea trovare libertade »: così dice l'Autore della *Vita*, credendo ancora nella missione del suo eroe. Nei tratti maggiori la narrazione di M. VILLANI, IV, 26, concorda colla *Vita*.

che doveva fare, continuava a rimanere nel cortile: or si levava di testa l'elmetto, or sel riponeva, quasi che incerto fosse di morire da eroe oppure di fuggire come uom vile. Già la prima porta era in fiamme, e il tetto della loggia sfondava. Se Cola allora con sentimento sublime d'onore si fosse gettato fra il popolo furibondo per ricevere morte in Campidoglio, dalle mani de' Romani suoi, egli avrebbe fatto fine magnifica e degna di eroe antico. Per lo contrario la forma miseranda con cui egli uscì del Campidoglio ha fatto vergognare di lui i suoi stessi contemporanei, e mette schifo tuttavia ad ogni uomo che fortemente senta. Il Tribuno spogliò l'armatura e le insegne del suo officio; rase la barba, e, impiastricciata la faccia di nero, s'avvolse in un vile ferraiuolo di pastore, si mise in capo una coltre da letto, e così deformato sperò di potersela battere attraverso la calca (1). E a quelli che incontrava, alterando la voce, diceva anch' egli: « Su, su! addosso al traditore! » Ma come fu giunto all'ultima porta, uno del popolo lo raffigurò, e si pose a gridare: « Veh il Tribuno! »: i braccialetti d'oro, che non aveva badato a levare, lo svelarono per chi era. Lo si agguantò e lo si trasse giù della gradinata del Campidoglio, là dove trovavansi la gabbia del leone e quell'imagine di Maria presso cui un dì era stato lapidato il senatore Bertoldo, e dove fra Monreale,

(1) « Dolore è a ricordarsene! », esclama l'Autore della *Vita*, vergognandone. E leggasi il magnifico capitolo di conclusione, dove rammenta il vecchio Papirio che col bastone uccise un Gallo il quale irriverentemente gli aveva toccato la barba: « Lo buono romano non volse morire con la coltre in capo, come Cola di Rienzo morio ».

Pandolfuccio ed altri avevano sofferto il supplizio. Ivi stette il Tribuno circondato dal popolo, in mezzo a silenzio profondo, senza che alcuno osasse di por le mani addosso all' uomo che un tempo aveva salvato Roma e riempiuto il mondo di ammirazione. Colle braccia conserte al petto, tacendo, guardava egli di qua e di là (1); quand' ecco Cecco del Vecchio gli caccia lo stocco nel ventre. Altri lo crivella di colpi, e il corpo, mozzata la testa, vien trascinato giù del Campidoglio fino al quartiere dei Colonna, e lì viene appiccato al poggiuolo di una casa, vicino san Marcello. Due giorni stette ivi esposto il cadavere, terribile esempio del furore popolare: la salma dell' uomo che un dì era stato l' idolo di Roma, era fatta adesso zimbello alle sassate dei monelli. Al terzo giorno, per comandamento di Giugurta e di Sciarretta Colonna, il corpo fu distaccato, e, sopra una catasta di cardi secchi, abbruciato: chi arse gli avanzi del liberatore di Roma, del Tribuno Augusto, furono gli Ebrei; il luogo, il mausoleo di Augusto. Ultima ironia contro le idee antiche e pompose di Cola fu la scena scelta per questa strana tragedia! E le sue ceneri, come quelle di Arnaldo da Brescia, andarono sparse al vento (2).

(1) Dice la *Vita* che egli stette così per una intiera ora; ma è incredibile. Bene lo dipinge nella persona difformata: ancor teneva indosso qualche abbigliamento del suo abito pomposo di seta verde a liste d'oro, e calze di porpora « a modo di barone ».

(2) L'Autore della *Vita* lo descrive con cruda verità, come quegli che ne fu testimonio di veduta. « Là (al campo dell'Austa) si adunarono tutti li giudei in grande moltitu-

Con Cola di Rienzo, ultimo tribuno del popolo romano, si chiude la serie lunga di coloro i quali, ammaliati dal fascino di Roma e inspirati al dogma della monarchia romana, ebbero combattuto per la restaurazione di una vieta idea. La storia della Città ha mostrato in quale accordo di mente si sieno trovati quegli uomini; le idee del tempo hanno significato come l'ultimo Tribuno fosse un portato necessario di esse. Sul confine di due età, nell'albòre che precedette il rinascimento del genio latino e dell'antichità classica, il tribuno Cola di Rienzo fu il prodotto storico della contraddizione in cui Roma venne con sè medesima e col suo tempo; contraddizione che lui rese folle. Ed invero suoi complici furono Roma, Dante, il Petrarca, Enrico VII, gli Imperatori, i Papi avignonesi, e l'istesso suo secolo (1). Il suo piano fantastico di raccogliere nuovamente i popoli intorno al Campidoglio (allora che il Papato era lontano), e di restaurare l'Impero universale latino, cotale sogno ridestò ancora una

dine — era grasso — ardeva volentieri — fu ridotto in polvere, e non ne rimase cica ». Vollero i Colonna che Cola fosse arso come eretico, per mano degli Ebrei disprezzati.

(1) Cola di Rienzo è un fenomeno che, dissimile da ogni altra persona storica, si spiega essenzialmente considerando la foga poetica che ispirava il suo tempo: ed ogni età ha una fantasia sua propria. Cola fu, per dirla a modo di Dante, un « veltro allegorico »; incarnò in persona vivente il tipo che la fantasia di Roma doveva necessariamente generare. E la lettura della *Divina Comedia* compose un elemento notevolissimo per l'attività intellettuale di quella meravigliosa età.

volta la fede entusiastica dell' idea civile e universale di Roma, ma fu eziandio il commiato che il genere umano prese da cotale tradizione antica. Una realtà feconda di vita subentrò invece di quella follia; lo spirito umano, per via della scienza e dell'arte romana e greca, si affrancò dal medio evo. Così si spiega veramente la amicizia che legò il Petrarca a Cola di Rienzo; perciocchè quegli risvegliasse a nuova vita l'antichità classica nel campo dell' intelligenza, dopochè era svanita come un sogno la sua rinnovazione che l'altro aveva tentato nella cerchia politica. Come nel regno della natura, così in quello della storia v' hanno delle correnti d'aria che, riflesse, vengono soffiando da zone remote del passato; cosiffatta e più meravigliosa di tutte fu la persona del Tribuno del popolo. In Cola di Rienzo (attore da teatro che fa la parte di eroe, avvolto in istracci di porpora dell' antichità) s' accoglie una miscela di ingegno e di pazzia, di verità e di menzogna, di esperienza e di inesperienza dei suoi tempi, di fantasia grandiosa e di pusillanimità nell'operare: e quella mescolanza rappresenta al vero ed al vivo l' indole e l' imagine di Roma nel suo decadimento più profondo. La storia di Cola sparge un raggio di poesia fantastica sopra Roma deserta: dimenticarla non si potrà mai; e i buoni successi che egli ottenne parvero così misterioso enigma che si ebbe ad attribuirli ad un demonio, il quale gli fosse stato a fianco a soccorrerlo. Ancora Rainaldo, annalista della Chiesa, reputò che il Tribuno avesse usato di arti diaboliche: ogni uomo assennato invece, il quale creda alla efficacia che le idee esercitano fra gli uomini, sa spiegare per via di esse l' ascendente che Cola con-

seguì (1). La sua persona geniale ebbe potenza di trascinarsi dietro i maggiori uomini della sua età; fino il Papa e l' Imperatore, e Re, e popolo, e città, e Roma furono soggiogati dalla sua arte maliarda. Il fascino con cui alcuni uomini seducono il mondo deriva per ciò che essi sanno comprendere il secreto misterioso del loro tempo. L' imaginazione, per vivida che sia, da sè sola non ammalia; perchè avvenga così fa mestieri di un pensiero reale, che fiammeggi tutto ad un tratto dal suo involucro, che sappia toccare una corda simpatica, che desti così l' entusiasmo, il quale anch' esso folleggia poi dell' insania di chi lo accese.

Il tempo in cui visse Cola di Rienzo intendeva con desiderio fervente ad una meta di libertà, si inspirava alla speranza di un Messia, portava in grembo la semenza di un genio nuovo. Non fu dunque un prodigio che Italia tenesse il geniale Tribuno del popolo in conto di suo eroe e di suo salvatore, allorchè egli ebbe spiegata arditamente la sua bandiera in Campidoglio. E per fermo fu egli il profeta del rinascimento latino.

(1) Il Petrarca parla del buon demone di Cola; e il popolo credeva che egli tenesse chiuso lo spirito Fiorone in uno specchio di acciaio, adorno di figure incise e di caratteri. Dopo la sua morte si rinvenne lo specchio unitamente ad un catalogo di proscrizione, contenente nomi di cittadini destinati al rogo (*Vita*, II, c. 24). — Specchi etruschi erano assai usati nel secolo decimoterzo. Dalla parola *phleres* che v' era scritta sopra devono essere derivate (come pensa l' ORIOLI) le voci *Florus*, *Fiore* e *Fiorone*: vedi la nota di ZEFIRINO RE a quel capitolo della *Vita*. — Il RAYNALD con serio viso appella Cola *magorum et daemonum societate inquinatus*, e crede all' esistenza dello spirito Fiorone (ad. a. 1347, n. XIII).

A chi considera la strana vita di Cola par di vedere uno spettacolo magico; tuttavia essa raccoglie così ampli prospetti del passato e dell' avvenire, e contiene lineamenti così severi e così tragici, da offrire alla meditazione del filosofo maggiore argomento che i lunghi e clamorosi governi di cento re. Le idee grandiose di Cola sulla independenza e sulla unità d'Italia, sulla riforma della Chiesa e del genere umano, bastano a far dimenticare le sue follie politiche ed a sollevare per sempre dal buio la sua memoria (1). Nessun secolo dimenticherà che sopra i ruderi di Roma questo plebeo dalla mente esaltata, coronato di fiori, fu l' uomo che fece balenare nella tenebra della sua età il primo raggio di luce. Con occhio profetico egli additò alla sua patria la meta cui essa doveva giungere soltanto cinque secoli dopo di lui (2).

(1) Tosto dopo la morte di Cola un Anonimo deplorò la sua fine in due lettere, fingendo che Cola stesso scrivesse: effusioni dell'animo di un classico della scuola petrarchesca piene di vena poetica. *Numquam stygias fertur ad umbras inclita virtus:* e scaglia invettive contro il crudele e mutevole popolo romano. È difficile che queste lettere fossero note al Byron, quando egli ebbe dedicato i suoi bei versi alla memoria di Cola (BALUZ., *Miscell.*, III, 136, ed. MANSI.

(2) Come dissi, il manifesto politico di Cola rispetto all' unità nazionale d' Italia fu questo: una confederazione, con Roma alla testa, sotto ad un Imperatore latino eletto dal popolo. Più tardi ei tornò all' idea guelfa: confederazione d'Italia sotto il protettorato del Papa; e tale fu tuttavia il progetto che si foggiò alla pace di Zurigo nell'anno 1859.

LIBRO DUODECIMO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL' ANNO 1355 AL 1420.

CAPITOLO PRIMO.

§ 1. Firenze e Milano. — Potenza crescente di Giovanni Visconti. — Tutti i partiti invocano Carlo di Boemia affinchè scenda in Italia. — Sua venuta a Roma. — È coronato imperatore nel giorno di Pasqua dell'anno 1355. — Parte vergognosamente della Città e d' Italia. — Avvilimento profondo della podestà imperiale. — La Bolla d'oro dell'anno 1356.

L'Albornoz istituì una inquisizione contro gli assassini di Cola, ma più tardi il Pontefice sospese il processo, e accordò amnistia (1). Le due fazioni cittadine ripigliarono possesso del Senato, e Roma parve tornare al suo stato anteriore (2), intanto che le condizioni

(1) Decreto di amnistia dei 7 Ottobre 1355; Theiner, II, n. 312.

(2) Senatori furono: al principio del 1355, Orso Andrea Orsini e Giovanni Tebaldi di sant' Eustachio; nella seconda metà di quell'anno, Luca Savelli e Francesco Giordani Orsini (Breve all' Albornoz, degli 8 Nov. 1354; Theiner, II, n. 276). E qui erroneamente il Vitale pone per loro successore Guido Giordani, laddove io indubbiamente reputo, sulla fede di documenti, che la serie successiva dei Senatori sia questa: addì 20 Dic. 1354 governano i XIII (atto di diffidazione contro Ana-

d' Italia appellavano Carlo re di Boemia a venire a torsi in Roma la corona imperiale.

A questo tempo, in cui avveniva la dissoluzione di tutti i rapporti di potere finora esistiti, la vita politica degli Italiani si accentrava in due città; nella Republica guelfa di Firenze, ultima rappresentante delle libertà nazionali e municipali, e nella ghibellina Milano il cui dominatore, l' arcivescovo Giovanni Visconti, passava dalla tirannide al principato. E Genova, dopo di avere sofferto una terribile sconfitta ai 29 Agosto 1353, nella guerra contro i Veneziani, aveva dato la signoria a quel potente tiranno. Cotale avvenimento mise spavento nei Guelfi. Già da lunghissimo tempo Firenze aveva cercato di raccogliere Toscana, Romagna, Roma e Napoli in una lega sotto la protezione del Papa, per porre un freno al Visconti e per tenere lontano d' Italia l' Imperatore. Era stato stabilito di convocare ad Arezzo un parlamento; e Clemente VI sulle prime aveva con gran fervore appoggiato quel disegno: però reciproche diffidenze lo mandavano a vuoto, ragione per cui Firenze videsi costretta a desiderare la venuta del Re dei Romani, pur di liberarsi dalla prepotenza minacciosa del Visconti (1). Ancora per qualche momento i Fiorentini sperarono che il successore di Clemente VI si ponesse

gni, Sculcola, Pofi ecc.; arch. Colonna, scaff. XVII, n. 65); indi Orso di Andrea Orsini e Giovanni Tebaldi, agli 11 Marzo 1355, confermano lo Statuto dei mercanti, ed entrambi compaiono nel suddetto atto di diffida; ai 27 Agosto 1355, *Lucas de Sabello* e *Franc. Jordani de fil. Ursi* confermano lo Statuto.

(1) Di questi avvenimenti trattano i documenti che ha publicati il Canestrini, *Archiv. Stor.*, App., Tom. VII, Ser. II.

alla testa della federazione guelfa, impedendo di tal guisa che Carlo scendesse a Roma: sennonchè, delusi in questa loro aspettazione, dovettero per forza venire a negoziati col Re (1).

Chi per primo lo appellò fu la lega veneto-lombarda, composta del Doge, del marchese Aldobrandini di Ferrara, dei Gonzaga di Mantova e dei Carraresi di Padova; lega che s'era raccolta nell'anno 1354 contro Giovanni Visconti e che aveva preso ai suoi stipendî la Compagnia di fra Monreale. Ma lo invitò a venire anche il Visconti, e gli offerse la corona ferrea, sperando di trarlo dalla sua; laonde accadde che il nipote di Enrico VII fu invocato da tutti i partiti come liberatore. E Carlo promise la sua protezione alla lega, e nell'Ottobre 1354 scese infatti in Italia, dove la morte testè avvenuta di Giovanni Visconti parve sbarazzargli d'ogni ostacolo la via. Quanto poi al Pontefice, egli sperava che la presenza del Re a Roma avrebbe agevolato la completa sottomissione dello Stato ecclesiastico, cui stava attendendo il cardinale Albornoz; ed invero Carlo aveva solennemente promesso di dare il suo ajuto anche in questo.

Il nipote del generoso Enrico non aveva l'ambizione,

(1) Ai 15 Febb. Firenze, Perugia e Siena si uniscono in federazione; alla lega avrebbero dovuto associarsi la Chiesa, re Luigi, i Malatesta ed altri signori di Romagna. Addì 30 Aprile 1353 Firenze manda il Boccaccio ambasciatore al Papa, per chiedergli se Carlo venga col beneplacito suo in Italia. Ai 14 Nov. 1354 è data istruzione ai legati di Siena e di Perugia di conchiudere alleanza coi Comuni di Toscana, in vista della spedizione di Carlo a Roma. Ai 17 Genn. 1355 è data istruzione a Siena di proporre le basi dei negoziati con Carlo: *Arch. Stor.*, n. 51, 54, 61, 65.

nè la grandezza d'animo dell'avo suo; e neppure s'era composto in mente alcun piano politico per riguardo all'Italia. La sua venuta a Roma fu un viaggio che egli fece per il solo scopo di andarsi a prendere la corona: l'Impero s'era ridotto ad una formula senza valore. Il Re di Boemia, signore d'animo modesto e religioso, di mente erudita, principe d'indole affatto moderno, che conosceva il passato soltanto da ciò che ne aveva letto ne' libri, non volle più impacciarsi in lotte coi partiti d'Italia. Addì 14 Ottobre giunse con soli trecento cavalieri ad Udine; ai 3 di Novembre, accompagnato da Nicolò patriarca di Aquileja e suo fratello naturale, fu a Padova; e di lì passò a Mantova, dove rimase i primi mesi d'inverno, nell'intento di pacificare le fazioni di Lombardia e di trattare coi Toscani per quel che concerneva il progresso della sua marcia (1). Ma soltanto i Pisani gli offersero la signoria; le altre città di Toscana disprezzarono un Principe il quale aveva costumi così alla buona, da parere quasi impossibile che se ne potesse sbozzare un Imperatore (2). La lega veneto-lombarda si

(1) Il Petrarca tosto se ne congratulò con Carlo; *Rer. Fam.*, XII, 1. Le frasi lungamente ripetute nella lettera, la rendono uggiosa. Carlo invitò il Poeta ad andarne a lui; e questi disse che neppur Platone era stato accolto più benevolmente da Dionigi tiranno. E Carlo lo pregava che lo accompagnasse a Roma, come Alcuino in antico aveva accompagnato Carlo magno: intendeva cioè che gli facesse da cicerone. Il Petrarca rispose ringraziando (De Sade, III, 379).

(2) « Sommissione incredibile all'imperiale nome in fondamento de' suoi principii: » M. Villani, IV, c. 38. Leggasi questo capitolo e il successivo, per vedere con quanto disprezzo i Republicani fiorentini accompagnassero le opere di Carlo.

vide delusa, avvegnaddio Carlo non avesse condotto un esercito con sè, e fosse abbastanza savio da non prendere parte per l' una o per l'altra fazione. Egli non bramava altro che di fregiarsi della corona ferrea. Perciò egli trattò cogli eredi di Giovanni Visconti, potè indurli a conchiudere un armistizio fino al mese di Maggio, e fu tanto fortunato che gli concedessero di potersi prendere a Monza la corona sotto la loro protezione. Chiese che gli dessero cinquantamila fiorini d' oro per le spese del suo viaggio a Roma, ed una accompagnatura corrispondente; e per parte sua s' impegnò a non porre piede dentro Milano. Matteo, Galeazzo e Bernabò, nipoti di Giovanni, accolsero con cortesie che sapevano di sprezzo il viaggiatore imperiale, soccorsero alla sua povertà boema, lo albergarono sontuosamente nell' abazia di Chiaravalle, e costrinsero lui, che modestamente se ne scansava, ad onorarli di una sua visita a Milano. I potenti tiranni spaventarono e tranquillarono ad un tempo stesso il nipote di Enrico con pompe di apparati guerrieri e con magnifiche feste; ed ai 6 Gennaio 1355 gli permisero di torsi la corona ferrea in sant' Ambrogio dalle mani di Roberto Visconti, arcivescovo di Milano (1).

(1) Ai 22 Nov. 1354 il Papa scrive al Patriarca di Grado che coroni Carlo colla corona ferrea, se l' Arcivescovo di Milano non voglia o non possa farlo (Theiner, II, n. 281). E gli dice che secondo la tradizione, l' Imperatore deesi coronare con tre corone; d' argento in Aquisgrana per mano dell' Arcivescovo di Colonia; di ferro a Monza per mano dell' Arcivescovo di Milano; d' oro a Roma per mano del Papa. La prima significare la *eloquentia et sapientia;* la seconda, l' autorità di punire gli eretici; quella d' oro: *conterat cornua elata rebellium ac presidio potencie, quam fulvor metalli*

Ma Carlo fu assai lieto in cuor suo quando potè andarsene di quella città, che con tutti i suoi splendori gli faceva l' effetto di una prigione. E tirò avanti nel suo cammino non come imperatore, dice Matteo Villani, ma come un mercantello che corre a udir messa. I vassalli dei Visconti lo condussero di città in città; ed ognuna di queste gli chiudeva le porte dietro le spalle tosto che era passato. Finalmente egli respirò liberamente quando fu a Pisa, dove, ai 18 di Gennaio, i Gambacorta lo accolsero onorevolmente, e dove si trovavano ad aspettarlo sua moglie Anna, molti baroni di Boemia e di Alemagna, e quattromila cavalieri. Tutt' a un tratto questo nuovo assetto in cui si trovava gli acquistò reverenza; e Firenze n' ebbe paura. Da parte del Papa lo andò ad incontrare Pietro Bernardi cardinale di Ostia, deputato a coronarlo: e, conforme al rito, avrebbero dovuto venire con lui anche i Vescovi di Porto e di Albano, ma così non fu, poichè la Chiesa non volle pagar loro le spese di viaggio. E lo stesso Cardinale di Ostia, memore dei maltrattamenti che un dì aveva sofferto il cardinale Anibaldo, venne contraggenio, ed eziandio dovette provvedere del proprio al viaggio: il Pontefice aveva comandato che l' Albornoz, se gli affari lo avessero permesso, lo assistesse nella ceremonia. Cotali furono i preparativi della coronazione di un Imperatore a mezzo il secolo decimoquarto; e tuttavolta nel nome di Imperatore, nella sola tradizione

aurei prefigurat, libertatem ecclesiasticam tueatur. Si paragoni questa definizione che dà il Papa delle corone, con quelle della *Graphia Urbis* e di Cola.

dell'Impero, risiedeva ancora un' influenza tanto potente, che Italia ne era scossa come di una corrente elettrica, non appena che questo Imperatore si appressava alle sue terre. La maggior parte delle città di Toscana prestò omaggio a Carlo in Pisa: e Firenze, abbandonata dalla lega guelfa, minacciata da Milano, impaurita dell' esercito imperiale che ingrossava, si smarrì di coraggio, e prestò ossequio anch'essa nel giorno 21 Marzo al nipote del suo acerrimo nemico. La Republica si obligò di pagargli centomila fiorini d'oro, ottenne che fosse revocato il bando cui Enrico aveva scagliato contr' essa, ebbe la conferma delle sue libertà, e dopo lunghissimo tempo tornò a riverire l' autorità suprema dell' Imperatore. In questo modo la città guelfa disertò la fede, di cui fino adesso era stata seguace tanto perseverante; e questa fu cosa che ferì profondamente l' orgoglio di tutti i patriotti, e dimostrò come e quanto la dissoluzione politica fosse ormai divenuta generale in Italia (1).

All' amore di pace, al contegno modesto e poco imperatorio di Carlo IV era pertanto riuscito di ottenere ciò che i suoi più poderosi antecessori non avevano potuto conseguire: i Guelfi e i Ghibellini, stanchi, indeboliti, Lombardia e financo Toscana prestavano reverenza all' Impero romano di nazione tedesca; e Guelfi e Ghibellini mossero a Roma, insieme raccolti sotto il vessillo imperiale. Carlo aveva promesso di non entrare in Roma; e pertanto, abbandonata Pisa addì 22 Marzo, giunse nel giorno 23 a Siena, dove tosto avvenne una ri-

(1) Leggasi ciò che dice a questo punto M. Villani, IV, 72, e massime ai capi 77 e 78.

voluzione nel reggimento civico. Ai 28 partì di là; lungo le vie già percorse dall'avo suo sen venne verso Roma; e, strada facendo, accrebbe il suo esercito colle soldatesche che gli condussero i Conti di Santa Fiora e di Anguillara ed il prefetto Giovanni di Vico. Così l'oste andò forte di quindicimila cavalieri, dei quali cinquemila tedeschi e la più parte boemi (1).

Roma accolse il Re di Boemia con omaggio di tutti i cittadini concordi. Ed egli nel mercoledì santo, che cadde al dì primo di Aprile, pose il suo campo nei prati di Nerone, poichè aveva giurato (e obbrobrioso fu) di non porre piede in Roma chè nel giorno della coronazione. Però il pio Principe, che soleva digiunare e dire orazioni come un monaco, ottenutone il permesso dal Papa, entrò nella Città vestito da pellegrino; e, seguito da signori boemi, occupò parecchie giornate a visitare le chiese (2). A questo basso grado di servitù era decaduto l'Impero! Nel giorno di Pasqua Carlo IV colla moglie sua ricevette la avvilita corona dalle mani del Cardinale, assistendo il Prefetto della Città (3). E,

(1) PELZEL, *Storia di Carlo IV*, I, p. 445.

(2) *Quinque diebus ante Pascha latitante in urbe, templaque visitante latenter:* ALBERT. ARGENT., *Chron.*, p. 163. Forse furono invece soltanto tre giorni, come dice il PELZEL più sopra accennato; oppure fu al venerdì ed al sabato santo, come narra il VILLANI, IV, c. 92.

(3) *Cron. d'Orvieto;* MUR., XV, 684. Il Prefetto non fece che assistere alla ceremonia, e non impose la corona sul capo di Carlo, come crede erroneamente il VILLANI. Il Papa aveva stabilito il *modus coronandi* (Bolla *Speciosus forma*, dei 31 Genn. 1355; THEINER, II, n 288). L'Albornoz s'aveva fatto allestire il palazzo di santo Spirito, ma pare che a Roma non

compiuta la ceremonia, la coppia imperiale mosse col pomposo corteo della coronazione al Laterano: l' Imperatore teneva in mano lo scettro ed il globo, e cavalcava sotto un baldacchino purpureo, in quello che i Senatori reggevano le briglie del suo destriero (1).

Un Imperatore del secolo decimoquarto non poteva restare nella Città capitale del suo Impero che i brevi minuti della coronazione! non poteva dimorarvi che poche ore, ospite tollerato! così dalla lontana Avignone comandava il Pontefice! I Romani chiesero a Carlo che, forte dei diritti dell' Impero, si fermasse in Roma, o che altrimenti rendesse alla Città le sue libertà antiche. Ma egli gli ammonì che stessero obbedienti al Papa; e, appena che furono levate le mense in Laterano, annunciò loro che lasciava Roma per andarne a caccia. Detto e fatto, depose la porpora, montò a cavallo, uscì delle porte, chiese albergo per quella notte

venisse (Theiner, II, 379). — Carlo IV, ai 14 Giugno 1355, da Pietrasanta, concesse al Prefetto una pensione di duemila fiorini, facendogliene una tratta sopra Firenze (arch. Reform., atti publici). Ai 21 Marzo 1367 scrive ai Fiorentini che paghino la somma di cui erano tuttavia debitori, e precisamente a *Francesco Alme Urbis Prefecto, Batiste, Annesine et Tradite heredibus dicti Johis prefecti* (ibid.). E ancora ai 17 Giugno 1374 questi stessi figliuoli di Giovanni chiedono a Firenze il pagamento: istrom. da *Roccha Terrae Vetrallae* (ibid.). Anche al Cardinale della coronazione Carlo IV accordò una pensione di mille fiorini, con un assegno sopra Firenze: *dat. Nuremberg, A. 1355, Ind. VIII, XIII Kal. Januarii* (ibid.).

(1) E prima e dopo della sua coronazione Carlo IV confermò le sue promesse e i suoi privilegi alla Chiesa: Raynald, a. 1355, n. III; Theiner, II, n. 291, 300.

ai monaci di san Lorenzo, e il dì dopo, come uomo che si diletta di bellezze naturali, andò a Tivoli per vedervi la magnifica cascata d'acqua, in quello che la maggior parte delle soldatesche italiane e tedesche si metteva in marcia per la partenza (1). Chi sa mai se allo spirito mite e dolce del Cesare boemo apparissero le ombre sublimi dei suoi predecessori antichi e nuovi a rimproverargli la sua vergogna? Ma egli era uomo d'indole moderna e di intendimenti pratici, e capiva di quanto fossero mutate le cose del mondo. Si può celebrare per fermo a sua lode che egli non abbia voluto inframettere la spada dell'Impero in mezzo ai partiti d'Italia; tuttavolta, poichè non prese la corona imperiale in Alemagna, a Francoforte ovvero ad Aquisgrana (e così avrebbe dovuto far egli, uomo dell'età nuova), e poichè con massimo avvilimento suo andò ad accattarla a Roma, vassallo del Papa, bastò questo fatto per esporlo al disprezzo dei contemporanei e dei posteri.

Contento di aversi chiuso la corona imperiale nella sua valigia da viaggio, Carlo IV rifece la via tanto

(1) Dubravius, *Hist. Boem.*, L, XXII, p. 181. *Instant Romani ut Augustus urbem Augustam tanquam hereditatem suam jure invadat, aut Romanos in antiquum statum restituat.* — In una magnifica invettiva contro Carlo IV, dice il Petrarca: *Excusat se, et Ecclesiae jurasse se jurat, ne amplius quam unum diem Romae ageret. O infamem diem, o pudendum foedus, o superi, en jusjurandum, religio, en pietas, Romanus Pontifex ita Romam suam deseruit, ut eam nolit ab alio frequentari, et de hoc cum Romano Imperatori paciscitur! (De vita solitaria*, lib. II, sect. IV, c. 3).

rapidamente, che già ai 19 Aprile 1355 giunse a Siena, dove si fermò per qualche tempo. Colà l' Albornoz seppe indurlo a prestargli qualche soldatesche alemanne: e siccome i Ghibellini, col Prefetto alla testa, lo esortavano affinchè, memore dell' avo suo, profittasse delle circostanze faustissime e punisse Firenze, Carlo seppe loro rispondere, che non ai Fiorentini ma piuttosto ai cattivi consigli dei Ghibellini era da ascriversi la caduta di Enrico VII; laonde promulgò anzi un privilegio a favore di quella Republica, eleggendone i gonfalonieri e i priori a vicarî imperiali, per un annuo censo di quattromila fiorini d' oro (1). Così, dopo di aver posto in Siena da suo vicario il fratello Nicolò, lasciò quella città, addì 5 Maggio, e venne a Pisa. Qui s' era sparsa voce che egli si proponesse di liberare per una somma di denaro Lucca, che obbediva al dominio di Pisa; e tale credenza fece sì che ai 20 Maggio scoppiasse una sollevazione. Il popolo attaccò con furore i Tedeschi; il palazzo del Comune dove abitava l' Imperatore fu messo in fiamme; Carlo e la moglie sua fuggirono mezzo spogli. La rivolta fu sedata, ma i Gambacorta, che fino allora erano stati governatori

(1) Il diploma originale, *dat. Senis. A. D. 1355. VIII Ind. III Non. Maji*, è conservato nell' arch. di Firenze. È munito di bolla d' oro. Questa da un lato porta l' imagine di Carlo IV seduto in trono, colla leggenda: KAROLVS. QVARTVS. DIVINA. FAVENTE. CLEMENTIA. ROMANOR. IMPERATOR. SEMPER. AVGVSTVS. ET. BOEMIE. REX.; e dal rovescio reca l' imagine simbolica di Roma, una porta di città colle parole: AVREA. ROMA. All' intorno v' è scritto l' antico motto: ROMA. CAPVT. MVNDI. REGIT. ORBIS. FRENA. ROTVNDI.

di Pisa e amici di Carlo, caddero vittime del tradimento della fazione loro avversa e della dobolezza dell' Imperatore che li mandò al supplizio. In pari tempo si era ribellata anche Siena e aveva discacciato il Vicario imperiale, per guisa che la sedizione delle due città diè ragione al giudizio del Villani, che era stata cosa imprudente per i Toscani di assoggettarsi di bel nuovo all' insopportabile tirannide straniera dei Tedeschi (1). Carlo, mal sicuro e disprezzato, partì di Pisa, nel cui duomo riposavano le ossa dell'avo suo; ed ai 29 di Maggio fu a Pietrasanta, dove pavidamente si chiuse nella rocca. Invece di chiedere ai Pisani riparazione dell' offesa che avevano data al suo onore, domandò, come un mercante, ristoro de' danni sofferti, e intascò i tredicimila fiorini d' oro che eglino sprezzevolmente gli offersero. Finalmente, indottovi dalla sua sposa, che era tutta trambasciata, e da' suoi baroni, lasciò Pietrasanta agli 11 di Giugno con milleduecento cavalli. In Lombardia trovò chiuse le porte di tutte le città, e sulle loro mura vide appostati arcieri, i quali parevano tenerne guardia non dalle sue armi, ma dalla sua avarizia. Per due lunghe ore stette egli innanzi a Cremona suppli-

(1) Lib. V, c. 36. Il Villani è guelfo di parte. Spesso inveisce contro i Tedeschi, e, come Cola, si sdegna che Imperatori germanici siano nominati da Principi elettori tedeschi: « quali hanno continovato a eleggere — all' imperio signori di loro lingua, i quali colla forza teutonica e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quella gente barbara hanno voluto reggere — il romano imperio; la qual cosa è strana da quel popolo italiano che a tutto l' universo diede le sue leggi » (V, c. 1).

cando di esservi ricevuto, e finalmente ottenne che gli si desse passo con pochi compagni, ma senz' arme come un viaggiatore triviale. E quando ebbe detto ai Rettori di quella città che egli voleva compor pace fra' Lombardi, si udì rispondere seccamente, che non se ne desse l' incomodo. Così il nipote di quell' Enrico celebrato da Dante, attraversò in gran fretta come fuggiasco il territorio milanese, e tornò senza onore a Germania, colla corona che aveva ottenuta senza colpo ferire, con piena la borsa che aveva portato vuota in Italia, con poca gloria di forti opere, e con molta vergogna della avvilita maestà imperiale (1). Il Petrarca, mirando la persona di questo Cesare, che egli tanto spesso aveva invitato a discendere quale Messia d' Italia, se ne vergognò: e disprezzollo per aver percorso senza pure sguainare la spada quell'Italia che Enrico VII e tanti Imperatori avevano conquistata con virtù d'eroismo; lo disprezzò per averla abbandonata vilmente senz' altro ritrarre dal romano Impero che la barbara Boemia e il vuoto nome d' Imperatore. E incollerito gli gridò dietro: « Oh che ti direbbero il padre e l' avo, se ti si parassero incontro sui gioghi delle Alpi? » (2) Ma Carlo avrebbe potuto ri-

(1) M. Villani, V, 54. — Ai 27 Giugno 1355, da Ferrara, il Malvicini da Fontana scrive alla Signoria di Firenze che Carlo attraversa fuggendo la Lombardia; che le città non gli danno ricetto; che i suoi soldati sono frugati; che nessuno dei signori di Milano lo saluta: *Die et nocte equitans, ut in fuga* (*Arch. Stor.*, VIII, serie II, n. 73).

(2) *O si in ipsis Alpium jugis avus tibi paterque sunt obvii, quid dicturus putas* — *Famil.*, XVIII, *ep.* 12 (cod. nell' Angelica di Roma). E a proposito della testa antica di

spondere a quell' idealista che gli sarebbe convenuto piuttosto felicitarlo della sua prudenza, perocchè Italia fosse stata la ruina della maggior parte degli Imperatori, e avesse affranto la forza nazionale di Alemagna. La inonorevole spedizione di Carlo dimostrò al mondo tutto che l' Impero romano era morto; che cessata era l' associazione storica onde Alemagna s' era avvinta ad Italia per via di un dogma teocratico; che i sogni di Dante e del Petrarca e le loro aspettazioni di un Messia non avevano più regione di essere nella storia; che finalmente l' insano Tribuno del popolo col suo disegno di un Impero nazionale latino aveva interpretato le condizioni del suo tempo meglio assai che non lo avessero fatto quel Poeta ed i Ghibellini. Il Petrarca deplorò che Germania ormai non badasse in Italia ad altra missione fuorchè ad armare bande di soldati a ruina delle Repubbliche; ma fu pur tanto onesto da confessare che la sua patria venale s'aveva ben meritato un cotale destino (1). E in verità, dell' antica unione con Alemagna, sulla metà del secolo decimoquarto non erano rimaste ad Italia che delle famiglie feudali germaniche, vicari or dell' Imperatore ed or del Papa, tiranni di città

un Cesare, il Petrarca gli dice: *Quod vel si ipsa (effigies) loqui posset, vel tu illam contemplari, ab hoc te prorsus inglorio, ne dicam infami itinere retraxisset* (ibid.).

(1) *Germania nil aliud studet, quam stipendiarios latrones in Reipublicae exitium armare et e suis nubibus in nostras terras — ferreum imbrem pluit, dignum non inficior quia volentibus accidit, Italia suis ipsa se juribus conficit, et si quando respirat, auri amor christi potentior, animos occupat: De vita Solitaria*, lib. II, sect. IV, c. III.

e di province; non le rimasero che formidabili compagnie di ventura, retroguardia sbandata del distrutto Impero.

Carlo IV non potè vendicare l'onta sofferta. Marcvardo vescovo di Asburgo, suo vicario in Italia, istituì un processo contro i Visconti, li citò a comparire davanti il suo tribunale, e nell'anno 1356 colla banda del Landau e colle soldatesche degli Estensi e dei Gonzaga entrò nel Milanese, ma vi fu fatto prigioniero. Quanto all'Imperatore, egli si consecrò con laudabile zelo al bene della sua terra di Boemia e della bella città di Praga, dove, seguendo i consigli del Petrarca, fondò una Università. Nell'anno 1356 promulgò poi la Bolla d'oro ossia legge di ordinamento dell'Impero, onde fu regolato che la elezione dell'Imperatore romano avvenisse per opera dei Principi elettori: legge celebre e fondamento di quel sistema di formalità entro cui si irrigidì ancor più l'esanime sacro Impero di nazione tedesca.

§ 2. L'Albornoz riduce a soggezione lo Stato ecclesiastico. — I Vicari. — I Rettori delle province ecclesiastiche. — Si abolisce a Roma la consuetudine di eleggere due Senatori (1358). — Giovanni Conti, ultimo senatore dell'antica nobiltà. — Raimondo de' Tolomei, primo senatore forestiero. — La nobiltà è esclusa dalla Republica. — Reggimento dei sette Riformatori della Republica (1358). — L'Albornoz ritorna da Avignone. — L'Ordelaffi si sottomette — Bologna viene sotto il dominio della Chiesa. — Bernabò Visconti pretende al possesso di questa città. — Ugo di Cipro, senatore (1361). — Corporazione dei balestrieri e dei « pavesati » — I Banderesi. — Guerra contro Velletri. — Rivoluzione dei plebei capitanata da Lello Pocadota. — Mal talento dei Romani contro l'Albornoz. — Muore Innocenzo VI (1362).

Alle intraprese del cardinale Albornoz era stata propizia la spedizione di Carlo IV, perocchè questi avesse abbandonato i tiranni dello Stato ecclesiastico al loro destino. E il Cardinale domò i suoi avversari parte colle armi, parte colle arti diplomatiche. I Malatesta, stretti gravemente da Rodolfo di Varano (che il Cardinale aveva guadagnato alla sua causa e nominato gonfaloniere della Chiesa nella marca di Ancona), fecero soggezione nel Giugno 1355, e ricevettero per dieci anni, verso pagamento di un censo, il vicariato di Rimini, di Fano, di Pesaro e di Fossombrone. Nel Luglio successivo prestarono omaggio i Montefeltro in Urbino; così fece Fermo nel Settembre del 1355; e, un anno dopo, vennero a eguale ossequio i Manfredi di Faenza. Soltanto l'audacissimo dei tiranni di quella età, Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, di Forlimpo-

poli, di Cesena, di Imola e di Brettinoro, nemico giurato de' preti, adorato da' suoi sudditi, sfidò coll' eroina Marzia, sposa sua, le armi del Legato, e si rise della crociata che questi aveva bandita per tutta Italia contro di lui (1). Così fu che, ad eccezione di quelle città, l' Albornoz nell' anno 1357 diventò padrone di tutto lo Stato ecclesiastico. I tiranni che assoggettò non si rese egli nemici provocandone le vendette, ma ne fece altrettanti servitori della Chiesa, creandoneli vicari. Cotale titolo di vicario o *custos* agevolava, per vero dire, la depredazione di beni ecclesiastici, poichè v' erano dei signori i quali se ne impadronivano, e tosto dopo facevansi nominare governatori per conto del Papa: di tal guisa si frastagliava lo Stato in cento vicariati, ma d' altronde era pur questo l' unico modo di tener ferma l'autorità della santa Sede (2). Or parve dunque alle città che l'Albornoz fosse il loro liberatore dalle tirannidi; ed infatti egli dimostrò ad esse che la signoria della Chiesa era il più mite di tutti i governi, e, sebbene elevasse rocche dentro delle loro mura, ne protesse le costituzioni civiche. Allorquando una città ribelle faceva sog-

(1) Trattato conchiuso coi Malatesta ai 2 ed ai 20 Giugno 1355 (Theiner, II, n. 303); con Nolfo e con Enrico di Montefeltro ai 26 Luglio 1355 (n. 308). La difesa di Cesena sostenuta da Marzia (detta monna Cia) forma uno dei più memorabili episodi di quel tempo.

(2) Urbano V, addì 29 Dicembre 1362, indiresse all' Albornoz una Bolla nella quale gli proibì di dispensare beni ecclesiastici ad una serie di nobiluomini *sub titulo vicariatus vel Custodie . . . Terras quas possidemus, non intendimus alienare.* — Ma a tali divieti non si potè dare esecuzione (*Cod. Regin. Vatic.*, n. 385, fol. 265).

gezione, questo avveniva per via di trattati. Il suo sindaco si presentava al Cardinale, confessava che la terra fin da' tempi antichi apparteneva alla Chiesa; che l'autorità che essa aveva concessa ad un tiranno era stata usurpazione; che d'allora in poi non riceverebbe più a podestà alcun Imperatore o signore senza il consentimento del Pontefice; che era pronta ad accogliere il legato della Chiesa; che supplicava di essere restituita nei diritti e nelle franchigie antiche (*ad statum pristinum*). Il sindaco conferiva temporaneamente al Papa ed al suo Legato il pieno dominio della città; e quando, prostrato e « con cuore contrito », confessato aveva la colpa del Comune, implorato pietà e giurato fede sugli Evangeli, riceveva l'assoluzione, e consegnava al Cardinale le chiavi della città e il documento che conteneva la cessione del dominio (1). Con articoli precisi si stabilivano le obligazioni dei Comuni, e massime le somme di denaro che essi dovevano pagare alla Chiesa: e a seconda delle circostanze variavano i patti. Allorquando Ascoli, ai 14 Giugno 1356, ebbe dato il dominio all'Albornoz, il Cardinale fece le seguenti concessioni: che nessun profugo potesse tornare; che si mantenessero immutati tutti i diritti della Città; che il Comune scegliesse sei candidati, dei quali il Legato confermerebbe uno a podestà; che il Rettore della Chiesa non potrebbe imporre gabelle; che il Legato non edificherebbe rocca alcuna nella città; che il Comune terrebbe guardia delle fortezze del territorio civico (2). La ricca

(1) Istrom. della soggezione di Ancona, dei 20 e 29 Aprile, e dei 20 e 22 Luglio 1356: Theiner, II, n. 319.

(2) Theiner, II, n. 321. Il *Cod. Dipl. Dominii Tempo-*

e irrequieta città di Ancona, e la Romagna seppero conservarsi in maggior libertà che il Ducato di Spoleto e le province romane. In queste l'Albornoz faceva infatti uso di tutta la severità per domare il Prefetto; riformava la costituzione delle città e ne restringeva l'autonomia; richiamava gli esuli, ed a Viterbo proibiva anch'egli, sì come un tempo aveva fatto Cola di Rienzo, che si usasse dei nomi faziosi di Guelfi e di Ghibellini (1). Il Rettore del patrimonio di san Pietro non risiedeva a Viterbo, che era sempre fiera e ribelle, ma teneva dimora in Montefiascone città ben munita. Aveva intorno a sè una curia di giudici, di scrivani, di amministratori, ed un capitano militare, il quale comandava

ralis contiene per l'età del'Albornoz molti documenti che chiariscono le forme di amministrazione dello Stato ecclesiastico. Vedi la descrizione statistica della marca di Ancona, dell'anno 1356 (n. 325). Ed una ancor più esatta, il cardinale Angelico fece compilare nell'anno 1371 per la Romagna e per la Marca. La Romagna annoverava allora 346444 focolari; il suo reddito annuo ammontava a 100000 fiorini. E parlando di Bologna, il Cardinale dichiara: *Et quod dico de ista civitate, idem dico de omnibus locis et terris Ecclesiae Rom., nam quaecunque sit illa, ad libertatem aspirat* (n. 525-527).

(1) Costituzione data da Cesena, ai 21 Luglio 1357. *Ne aliquis — presumat partem aliquam Guelfam vel Ghibellinam in civitate ipsa quomodolibet nominare publice vel occulte, sed solam partem S. R. E. matris sue colere* (Theiner, II, n. 328). — Viterbo era governata da un Gonfaloniere, da Priori delle maestranze e da Conservatori. Il Rettore del Patrimonio vi metteva il Podestà. — Nell'Agosto 1358 i Ghibellini andarono per la città spargendo aquile ritagliate in carta (*seminaverunt aquilas papireas per Viterbium pro subversione status Ecclesiae*: ibid., p. 380).

l'esercito composto dell' eribanno delle città e di soldatesche noleggiate, per lo più di lanzi tedeschi (1). Eguale ordinamento era in vigore per tutte le province ecclesiastiche: ciascuna di esse era governata da un Rettore, la curia del quale si componeva del tesoriere, del maresciallo della provincia, del giudice generale nelle cose civili, del giudice generale nelle faccende criminali, di due percettori delle imposte e di altri officiali (2). E quei signori, francesi nel maggior numero dei casi, posti in carica per tempo indeterminato, erano altrettante sanguisughe delle province che governavano.

Anche la città di Roma obbediva allora, quantunque a malincuore, all' energico Cardinale. Tuttavolta, sulla seconda metà dell' anno 1357, avvenne nella costituzione civica un mutamento, che si associò al repentino richiamo del Legato (3). Nel tempo medesimo che Italia

(1) Vedi i *Libri rationum* del *Thesaurarius*, dal 1351 al 1359 (Theiner, II, n. 338, 339). Tenue era il censo annuo che le città pagavano. Narni doveva ad ogni anno *33 libr. paparin.*; Rieti, 25; Civitavecchia, 50. Il reddito annuale del Patrimonio importava più di 18177 fiorini, *133 libr. provis.* e *12699 libr. paparin.* I soldati erano presi a stipendio per bandiere da quindici a trenta cavalli *(postae vivae)*, sotto gli ordini di un *Conestabilis*. Lo stipendio era di sei fiorini *pro posta* ad ogni mese. Il Rettore del Patrimonio riceveva allora quattro fiorini d'oro al giorno.

(2) L' officio più importante si era quello del *Thesaurarius*. Ed ai tesorieri di tutte le province ecclesiastiche era preposto il *Thesaurarius generalis pro Rom. Ecc. in partibus Italie:* era il vero ministro delle finanze dello Stato ecclesiastico; di regola un Vescovo o qualche prelato maggiore.

(3) Senatori: nella prima metà dell' anno 1356 Sciarra Colonna e Nicolò Orsini di Nola; in carica trovavansi ancora

era tutto percorsa da bande di ventura, la Compagnia dell' arciprete di Vernia, Arnoldo di Cervolles della casa Talleyrand, veniva sopra Avignone, e vi minacciava gravemente il Papa, il quale pertanto chiamava in suo soccorso l'Albornoz. Strane condizioni di quel tempo! Il Cardinale, nell' estate dell' anno 1357, levò al suo stipendio per tre anni (pagandone cinquantamila fiorini d' oro) il conte Corrado di Landau capo della grande Compagnia, che era pur testè entrata nella Romagna: e soltanto allora potè correre ad Avignone, dove il Papa, chiuso nel suo castello sul Rodano, tremava di paura innanzi al formidabile Arciprete. Così dunque avvenne che il ritorno dell' Albornoz in Francia diè ora opportunità ai Romani di conferire novellamente il dominio al Pontefice: e Innocenzo VI comandò allora al nuovo Legato, che fu l'abate Androino di Clugny, di eleggere dei senatori in Roma (1). Però si introdusse una importante novità. Si abolì per sempre il costume (e in Roma durava da più che un secolo) di investire del senato due nobili; e coll' anno 1358 si incominciò a tenere un senatore unico. Giovanni, figlio di Paolo Conti di Valmontone, della casa di Innocenzo III, pose termine

agli 8 di Luglio (arch. Colonna, Scaff. XVII, n. 65): nella seconda metà del 1356 Orso Orsini e *Petrus Capocie de Capocinis*; confermano lo Statuto dei mercanti ai 10 Ottobre. — Nella prima metà del 1357: *Petrus Jordani Colonna* e *Nicolaus Riccardi de Anibaldis*; confermano lo Statuto stesso addì 10 Aprile. Ignoti sono i Senatori che governarono nella seconda metà di quell'anno.

(1) Breve dei 4 Nov. 1357 (Theiner, II, n. 331) . . . *dominium nec non senatus — officia nobis ad vitam nostram voto unanimi noviter concesserunt.*

alla lunga serie dei Senatori di famiglie nobili romane, dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, degli Anibaldi, dei Capocci, dei Conti, dei Bonaventura, dei Malabranca, dei Frangipani, dei Pandolfi, dei Tibaldi, degli Stefani (1). E qui si nota pertanto un nuovo indirizzo nella storia della Città: dal medio evo si trapassa alle forme moderne.

Sa il lettore di questa Istoria che la potenza delle case romane aveva tratto la sua origine dal Papato e dall' Impero, e che a questi dovevano esse la loro esistenza. Potentissime famiglie nepotesche erano state fondate da' Papi. Fino all' epoca avignonese la prelatura e il collegio cardinalizio s' erano riempiuti di maggiorenti romani; e la lunga lotta degli Imperatori tedeschi contro a' Pontefici, e la grande contesa fra Guelfi e Ghibellini avevano dato importanza alla nobiltà cittadina. Ma questa là aveva anche perduta colla lontananza dei Papi e col decadimento dell' Impero. Per l' ultima volta la nobiltà aveva tenuto una parte rilevante duranti le spedizioni di Enrico VII e di Luigi il Bavaro a Roma; e dipoi la rivoluzione avvenuta sotto di Cola aveva infranto la sua potenza. In Roma, nel periodo di Avignone, i Papi francesi tradussero ad atto la favola antica della semenza di Cadmo e degli uomini che, natine, s' erano scannati l' un l' altro: lasciarono che la nobiltà romana si demolisse da sè stessa, in quello che a demo-

(1) Paolo Conti conferma lo Statuto de' mercanti soltanto agli 8 Genn. 1358, e compare in un lungo istromento dei 9 Marzo 1358, concernente una controversia fra gli Orsini e gli Anibaldi per il *Castrum Verposa* (l' odierno Bonriposo vicino Ardea): Nerini, *de Templo*, p. 521.

lirla lavorava la democrazia. Nè a questa ruina delle famiglie ereditarie influì da meno il vigoroso governo dell'Albornoz. E quando quel domatore di tiranni, uomo di genio, se ne fu andato nell'autunno dell'anno 1357 ad Avignone, ei seppe giudiziosamente indurre Innocenzo VI a porre in Roma un solo senatore, e che romano non fosse. Per conseguenza, nell'autunno del 1358, a Giovanni Conti succedette un cavaliere di Siena, Raimondo de' Tolomei, con cui incomincia la serie lunga de' Senatori forestieri di Roma (1). Il Pontefice d'ora in poi li trasse da città italiane, seguendo l'esempio di ciò che erano stati i Podestà del secolo decimoterzo; e nominolli per sei mesi collo stipendio dapprima di duemila fiorini, indi soltanto di milleottocento ed anche di millecinquecento, per tutta la durata del loro officio. Quei Senatori conducevano con sè la loro curia; sei giudici, cinque notai, due marescialli, i cavalieri loro famigliari, venti cavallerizzi armati ed altrettanti *Berverii* o armigeri: prima di entrare nella loro carica giuravano osservanza degli Statuti della Città; e, al cessare dell'officio, erano sottoposti a sindacato, secondo le forme republicane del tempo di Brancaleone (2).

Il popolo romano fu lieto di questa novità, che da lunghissimo tempo e spesso aveva chiesta al Papa. Ma accanto al Senatore pontificio collocò un collegio

(1) Ai 31 Ottobre 1358 conferma lo Statuto dei mercanti. L'Ugurgieri (*Le Pompe Senesi*, 1, 307) dichiara giustamente che fu il primo *Senator forensis*, ma erra nel tempo e nella serie dei Senatori che vennero dopo.

(2) Vale per il *Senator forensis* quello che abbiam detto nel Vol. V, a carte 321.

civico e democratico con tanta larghezza di potere, che in breve doveva diventar esso solo il dominante. In addietro i Tredici erano stati investiti di potere politico e amministrativo a fianco dei Senatori; adesso, invece di loro, nell' anno 1358 fu istituito un consiglio di Settemviri, il quale rimutò affatto le condizioni politiche di Roma, diede la signoria al popolo, e cacciò la nobiltà fuor dello Stato. Sette « Riformatori della Republica », eletti dal popolo, diventarono controllori e consiglieri del Senatore, ispettori dell' amministrazione, i veri capi del Comune: in una parola, si foggiarono sull'esemplare dei Priori di Firenze (1); e, al paro di questi, si cambiavano in officio di tre in tre mesi, eleggendosi colla sorte delle urne. Pochi nomi soltanto di quelle antiche famiglie nobili che avevano fatto causa comune col popolo trovansi fra' « Riformatori »; perciocchè, in luogo delle vecchie e celebri case, i fasti della magistratura sieno adesso pieni di quelle di popolani o di nobili minori, come dei Bosio, dei Quartaria, dei Sanguigni, dei Buzi, dei Boccabelli, dei Baroncelli, dei Vecchia, dei Leonardi, dei Rubi, dei Gottifredi, dei Tomarozzi, dei Boccapaduli, dei Tosti, dei Teoli, dei Valli, dei Santa Croce: e perfino famiglie di minor conto diventarono col tempo illustri per le magistrature sostenute dai loro, e composero una nobiltà nuova (2).

(1) Compaiono per la prima volta, addì 28 Luglio 1358, durante il senato di Giovanni Conti: *Nos septem Reformatores Reipublicae, et Vicarii magn. viri Johis de Comite Alme Urbis Sen. Ill. absentis de Urbe* ...: Nerini, p. 521.

(2) Addì 27 Ott. 1360, lo Statuto dei mercanti è confermato dai *Reformatores reipubl. ad urbis regimen deputati*

Queste importantissime innovazioni erano dunque avvenute durante l'assenza del gran Cardinale. E quando, sul principio del Dicembre 1358, ei fu tornato nella Romagna, trovò che tutto quello che vi aveva composto, versava in grande pericolo, causa la inettitudine del suo successore Androino: però così grave faccenda gli dava la guerra coll' Ordelaffi, che di Roma non si potè prender pensiero. Finalmente, ai 4 Luglio 1359, l'altiero tiranno di Forlì senza pur patteggiare s'arrese in Faenza al magnanimo Cardinale, e fu nominato vicario di Forlimpopoli e di Castrocaro per dieci anni. Ed anche Bologna (dove Giovanni di Oleggio, governatore dapprima per conto del suo parente Bernabò, fin dal 1355 s' era fatto tiranno mercè di sue astuzie), Bologna si sottopose nel Marzo 1360, per via di un trattato, all' autorità dell' Albornoz e della Chiesa. Ma poichè Bernabò Visconti pretendeva al vicariato di quella città, il Cardinale ne fu trascinato in acerrima guerra contro di lui.

La casa dei Visconti, ghibellina, di cui Matteo aveva fondato la fortuna a' tempi di Enrico VII, era venuta rapidamente in fiore. La sua storia è piena di delitti orrendi, ma è illustre eziandio per fatti di grande ga-

secundum formam capitulor. confirmator. per D. Legatum decreto et auctor. Sacri senatus. Eccone i nomi: *Bucius Sanguigni, Joh. Quadracie, Barthol. Lelli, Joh. magistri Angeli, Petrus Picciaronis, Silvester Pauli Vecchij, Nardus Pauli Nicoli.* Già ai 12 Dic. la conferma è data da altri Riformatori, fra' quali troviamo uno *de Cancellariis*, un *Bobo*, un *Buccabella*, uno *Stephani*, tutti signori dell' antica nobiltà cittadina, ma non della governante.

gliardia, di accortezza e di virtù di governo: per qualche cosa i Visconti accampavano a stemma la vipera, simbolo per loro acconcissimo! Galeazzo, Lucchino e l'arcivescovo Giovanni, figliuoli di Matteo, avevano accresciuto di molto la potenza di loro famiglia: e, morto l'Arcivescovo nell'anno 1354, erano pervenuti alla signoria i nipoti di Matteo, fra'quali Bernabò, figlio di Stefano, tenevasi adesso alla testa del casato. I tiranni di Milano per ricchezza andavano avanti a tutti i principi di Europa; e, perfino, il Re di Francia non disdegnava di dare sua figlia Isabella in moglie a Gian Galeazzo nipote di Bernabò. Ed ora contro di quest' ultimo, che fu uno dei più crudeli signori del medio evo, l' Albornoz doveva condurre la pericolosissima di tutte le sue guerre, a tale che fu costretto a starsi continuamente lontano di Roma (1). Qui aveva egli investito dell' officio senatorio (nella prima metà dell' anno 1359) Lodovico di Rocca cavaliere pisano; indi, nella seconda metà dell' anno stesso, Ungaro di Sassoferrato, e più tardi (nell' anno 1360), l' illustre Tommaso di Spoleto (2). Egli ed il

(1) Bologna era potente a quel tempo: nel 1371 contava ottomila focolari. La Università aveva sette professori di diritto canonico con trecento fiorini di stipendio, dieci professori di diritto civile, e undici *in Medicina et in Artibus*. Vedi la notizia statistica che ne raccoglie il THEINER, II, n. 526.

(2) Il suo nome completo è *Thomas de Planciano*: così nella lettera dei sette Riformatori, indiritta a Firenze nel dì 10 Ott. 1360 (arch. Reform., lib. XVI, Capitoli fol. 96). — Addì 18 Maggio 1360 il Pontefice scrive a lui ed a' Riformatori che vogliano prestar mano al Legato per ricondurre a soggezione la Campania e la Maritima (THEINER, II, n. 348).

Pontefice miravano con grande sospetto i Settemviri democratici; ma il popolo romano risolutamente volle mantenerli in carica, onde il Cardinale mercè di un trattato li confermò. Per conseguenza, in quello che il Senato cadeva nelle mani del Papa, l'autonomia popolare trovava suo rifugio nella magistratura dei sette Riformatori: e infatti i Romani avevano dovuto rinunciare all'antico diritto elettivo del Senato, ottenendo soltanto che d'allora in poi avrebbero proposto sei candidati, dei quali uno, il Papa avrebbe nominato a senatore. E per tal guisa Roma discendeva a livello di altre città, nelle quali il Pontefice soleva in egual forma insediare i Podestà (1).

Un Principe famoso tenne in Roma il senato dal mese di Marzo fino all'Ottobre 1361; e fu Ugo di Lusignano, nipote del Re di Cipro. Era andato ad Avignone per far valere la sua pretesa a quella corona contro dello zio suo, e per dare impulso alla guerra contro

(1) Breve dei 2 Sett. 1360 (Theiner, II, n. 356). Che un trattato fosse conchiuso fra il Legato e Roma emerge dalla formula usata dai Riformatori: *Juxta formam capitulorum per D. Legatum factorum*. Forse la cosa avvenne allora che si riformarono gli Statuti. Il Vitale pone che ciò avvenisse nell'anno 1358, ed afferma che una copia senza data se ne custodisca in Vaticano; ma quello ch'ei ne cita concorda quasi parola per parola col libro capitolino degli Statuti del 1469 e coll'*editio princeps* del 1471. Nel codice degli Statuti dei mercanti trovo usata, per la prima volta ai 19 Dic. 1364, la formula: *juxta formam staturorum novorum urbis*. E pur può essere una espressione nuova invece di quella: *juxta formam capitulorum*.

a' Turchi (1). Ma, prima che egli partisse per questa, il Papa mandavalo da senatore a Roma, probabilmente nell' intento di avvincere a devozione, colla dignità di quell' uomo, la Città, dove i Sette reggevano con grande vigore: ed invero eglino movevano guerra contro Corneto e contro Civitavecchia, e (così vien detto) entravano in intelligenze con Bernabò Visconti, nel tempo stesso che il popolo del Patrimonio, oppresso dalle durissime imposte di guerra, minacciava di ribellarsi. Però il Principe di Lusignano non ebbe in Roma alcuna opportunità di mettere in mostra il suo valore militare; e, nulla potendo fare, se ne partì, abbandonando ai Riformatori il governo della Città.

Or dov' erano frattanto i Colonna, gli Orsini, i Savelli, gli Anibaldi, altra volta sì ambiziosi e potenti? Pareva che si fossero dileguati dal mondo; del loro nome non s' ode pur cenno. Le grandi famiglie infatti erano adesso escluse dagli offici della Republica, al modo onde aveva consigliato il Petrarca. Il popolo fece scendere nuovamente i nobili al grado di baroni di provincia, ed eziandio tolse loro la capitananza dell' esercito: perciocchè anche in Roma, ad esempio di Firenze, si componesse adesso

(1) La nomina di Ugo è dei 12 Ag. 1360 (Theiner, II, n. 359); la lettera di raccomandazione a' Romani è ivi registrata al n. 357. Ugo partì di Avignone addì 1 Genn. 1361, ma, mentre era per viaggio, fu richiamato indietro, tal che giunse a Roma soltanto nel Marzo (Breve degli 8 Genn. 1361 a Maria imperatrice di Bisanzio e madre di Ugo, ed ai Riformatori: Vitale, p. 290). Ai 30 Aprile Ugo sottoscrive gli Statuti dei mercanti: *Nos Ugo de Lisignann dei gr. Alm. Urb. Sen. ill. et capitaneus secundum formam capitulorum* . . .

una nuova milizia, tutt'affatto democratica, dei balestrieri. Quantunque la polvere da cannone incominciasse di già a modificare l'arte della guerra, tuttavia (ancora sulla metà del secolo decimoquarto) le balestre colle loro frecce di ferro erano l'arma più formidabile che si adoperasse (1). Erano l'arma più valida delle soldatesche di ventura, dei Tedeschi, degli Svizzeri, degli Ungheresi, perciocchè gli archibusi (il cui uso pratico in brevissimo tempo avrebbe nettato Italia da quelle masnade) non si fossero ancora introdotti in costume. Nell'anno 1356, i Fiorentini avevano formato una milizia di ottocento balestrieri, e ne avevano levato qualche altro migliaio nel distretto urbano. Lo Stato aveva cura di educare degli abili tiratori; ogni giorno di festa, a Firenze e nei comuni campestri v'era esercizio di bersaglio, e si premiavano i valenti (2). Il malanno fu che lo spirito guer-

(1) Il GAYE, *Carteggio*, I, 469, riferisce (traendolo dall'arch. fiorentino) un decreto degli 11 Febbraio 1326, onde i Priori devono nominare *officiales — ad fatiendum — pilas seu palloctas ferreas et canones de metallo — in defensione communis flor. et castrorum.* Già prima del 1344 s'era fatto generale in Italia l'uso dei cannoni; lo si rileva da un passo notevole del Petrarca (*De Remed. utriusque Fortunae*, Dial. 99), dove il Poeta inveisce contro la nuova invenzione che doveva mutar la faccia del mondo; e la chiama empia: *Non erat satis de coelo tonantis ira Dei immortalis, nisi homuncio (o crudelitas juncta superbiae) de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est. — Erat haec pestis nuper rara — nunc, ut rerum pessimarum dociles sunt animi ita communis est, ut quolibet genus armorum.* Vedine il MURATORI, *Dissert.* XXVI.

(2) Feste di bersaglio, come soglionsi fare oggidì. Vedi M. VILLANI, VI, c. 81, 82.

riero nelle cittadinanze fosse omai spento; chè altrimenti quella istituzione avrebbe potuto essere assai salutare, avvegnaddio la liberazione d' Italia dalle bande di ventura si sarebbe ottenuta soltanto coll'armamento di tutto il popolo e colla riforma della milizia nazionale. In molte città si andò però imitando la istituzione della gilda degli arcieri fiorentini. E dopo il 1356 anche i Romani composero la *felix societas balestrariorum et pavesatorum*, quasi reminiscenza del *felix exercitus* dell' ottavo secolo. Quell' associazione di armati era ordinata per rioni, e formava una corporazione fornita di diritti politici. Quattro prevosti (*antepositi*) ne costituivano il consiglio supremo, secondo l' esemplare della grande Compagnia; e loro capi erano i due banderai (*banderenses*), al cui comando dovevano starsi pronti gli arcieri di tutti i rioni. E quei banderesi in breve conseguirono potenza quasi di tiranni. Erano stati creati perchè colle armi dessero man forte al governo dei Riformatori e abbattessero la nobiltà; ed infatti, mentre i Sette erano la massima magistratura di governo, i banderesi facevano da esecutori della giustizia, ad imitazione dei Gonfalonieri delle Compagnie fiorentine (1). Per un tratto di tempo il loro officio fu assai utile a rassodare la democrazia; e la loro giustizia rigidamente severa restituì sicurezza alla Città e nella provincia. Spesso uscivano essi nella Campagna per giudicare e per punire; ed una volta acciuffarono come predone

(1) Così dice M. VILLANI; e con parole sprezzevoli appella il popolo di Roma « mobile e incostante, e senza alcuna ombra di morali virtù » (IX, c. 87).

Bello Gaetani, zio del Conte di Fundi. In loro qualità di capitani dei balestrieri e di esecutori di giustizia quei temuti tiranni sedevano coi quattro Prevosti della corporazione nel supremo Consiglio di governo (*Consilium speciale*), accanto ai Riformatori: all' istessa guisa in Firenze i Gonfalonieri delle Compagnie erano i colleghi dei « Signori » della Repubblica (1). Il nome poi ch'essi traevano dalle bandiere che portavano, si estese a tutto il collegio che stava a capo della gilda dei balestrieri; e, nel tempo della sua massima potenza, fu attribuito a tutta la Signoria del Campidoglio (2).

(1) Così io li trovo ai 30 Nov. 1363, quando l' ex-senatore *Guelfus de Pulgiensibus* viene raccomandato a Firenze. La carta è sottoscritta: *Bonifacius de Pistorio miles Alm. Urb, Sen. Ill. Septem Reformatores Reipub. Romanor. Banderenses, et Quator antepositi felicis societatis balestreriorum et pavesator. dicte urbis* (arch. fior., Capitoli XVI, fol. 96). E del paro in altri documenti, laddove, nell' anno 1362, atti simili portano soltanto la sottoscrizione dei sette Riformatori.

(2) Tutti gli Storiografi del Senato reputano erroneamente che i Banderesi fossero i capitani dei rioni. Appartenevano assolutamente alla gilda dei balestrieri, e sono sempre nominati insieme coi *4 Antepositi fel. Societatis Ba. et Pa. Urbis.* Vedi il docum. degli 8 Agosto 1385, nel Marini, *Archiatri*, II, 66. — I Quattro sono spesso denotati come loro *(eorum) consiliarii.* — Sulla estensione del concetto di *Banderenses*, vedi il *Diar.* Antoni Petri; Mur., XXIV, 989. — M. Villani, IX, 51, parla della istituzione dei « capi di rioni sotto il titolo di Banderesi », senza neanche por mente alle gilde dei balestrieri; e questo è inesatto. In alcuni documenti, Banderesi e Capitani de' rioni sono sempre nominati distintamente. — L' unico monumento che si conservi in Roma de' Banderesi è una rozza scultura posta sopra il cippo sepolcrale di Agrippina, nel cortile del palazzo de' Conservatori.

Dopo che Ugo di Cipro fu partito di Roma, senatori diventarono il conte Paolo *de Argento*, spoletino, nell'autunno del 1361, e Lazzaro *de Cancellariis*, pistoiese, nell'anno 1362 (1). Durante il governo di quest'ultimo i Romani guerreggiarono contro Velletri; e nel Maggio del 1362 sottomisero la ribelle città, demolirono una parte delle sue mura, e ne recarono a Roma le porte in trofeo (2). Ma la guerra si riaccese poi, e durò anni. La nobiltà di provincia, smaniosa di vendetta, prese parte contro i Romani; e ne derivarono rivoluzioni interne; chè infatti la esclusione del patriziato dalla Repubblica, rendeva la democrazia sbrigliata. Nell'estate del 1362 il popolo discacciò que' nobiluomini che ancora dimoravano in Roma, mandò via financo i cavallerotti;

Rappresenta un «pavesato» ed una balestra, con in mezzo lo stemma della Città; e sotto le figure sono collocati tre stemmi familiari e due bandiere, coll'imagine di un «pavesato» e di una balestra: il «pavesato» fiancheggiava sempre quell'arma. Sopra la scultura stanno scritte le parole: RVGITELLA DE GRANO, che significava una misura di grano («rubiatella», pari a libbre trecento). Il cippo, che un tempo aveva sostenuto l'urna funeraria della famosa moglie di Germanico, fu dunque tolto al mausoleo di Augusto, e tramutato in misura da grano.

(1) Il primo sottoscrive lo Statuto de' mercanti ai 29 Ott. 1361; il secondo, ai 13 Giugno 1362. La famiglia romana dei Bufali era dei *Cancellarii*: portavano lo stesso stemma, soltanto che v'aggiungevano la testa di bufalo.

(2) Ai 12 Maggio *Laczarus de Cancellariis* e i sette Riformatori danno annuncio ai Fiorentini di questa vittoria, e adoperano la frase di Virgilio; *juxta antiquam decentiam populi romani cui est innatum: parcere subjectis et debellare superbos* (arch. fior., lib. XVI, Capit., fol. 96).

ed un audace calzolaio per nome Lello Pocadota si levò a demagogo. La nobiltà allora prese al suo soldo la Compagnia italiana detta « del Cappello », intanto che i Riformatori dal canto proprio ingaggiavano soldati tedeschi e ungheresi, levavano nella Città seicento cavalieri, e tenevano in Roma una mostra di milizie cui prendeva parte il non iscarso numero di ventiduemile fanti. Però la mal sicurezza delle cose era tanta e tanto grande, che il popolo tornò alla soggezione della Chiesa, ed offerse al Papa il dominio col patto che l' Albornoz non potesse esercitare giurisdizione nella Città (1). A Roma temevasi più il Cardinale che il Pontefice. Ed invero egli aveva permesso che si distruggessero le famiglie nobili, ma mostrava viso arcigno alle intemperanze della democrazia. Non tollerava che baroni diventassero dominatori delle città, ma neppur soffriva che i Sette vi insediassero i Podestà; voleva introdurre dappertutto ordinamenti uniformi, e intendeva che Roma vi si assoggettasse all' istessa maniera che lo facevano Viterbo, Ancona, Orvieto (2). Però solamente col Pontefice nuovo, si potè conchiudere intorno a ciò un trattato.

Innocenzo VI moriva infatti ai 12 Settembre 1362. Fu uno dei migliori Pontefici avignonesi, uomo severo e moderato, che, seppur non andò mondo di nepotismo,

(1) M. Villani, XI, c. 25, narra di questi fatti; e anche qui toglie occasione di esprimere la sua meraviglia sulla profonda decadenza di Roma.

(2) Addì 19 Aprile 1361 il Papa proibisce ai sette Riformatori di porre Romani da governatori nella Campania e nella Maritima. *Reg. Epistolar. Innoc. VI*; Martene, *Thesaur. Anedoct.*, II, Ep. 97.

zelò tuttavia per il bene della Chiesa e dei suoi popoli. Sotto il suo reggimento, mercè il valore dell'Albornoz e pure in mezzo a gravissime difficoltà, avevasi ridotto nuovamente ad obbedienza lo Stato ecclesiastico. Per verità quelle lunghe guerre avevano costato una moneta immensa; e ciò che s'era acquistato a furia di sforzi grandissimi poteva, in meno che non si dice, andar tutto perduto. Ad ogni modo Innocenzo VI, quando si coricò sul suo letto di morte, vide a sè soggette tutte le province della Chiesa. Soltanto che in Italia rimaneva non vinto un formidabile nemico, Bernabò Visconti, il quale colle armi in pugno pretendeva a Bologna: solo di tutti i tiranni che non avesse piegato la fronte davanti alla Chiesa. I Malatesta, gli Estensi, gli Ordelaffi, i Manfredi tenevansi per la più parte a' servigi di essa come vassalli; e Roma istessa, fortunatamente affrancata dalla tirannia dei nobili, riveriva la signoria del Pontefice. Laonde, un anno prima di morire, Innocenzo VI aveva pensato sul serio di venire a Roma per farvi una visita, e l'Imperatore s'era offerto di accompagnarvelo: ma la vecchiezza e lo stato infermiccio avevano impedito al Papa di dar esecuzione a quel progetto (1).

(1) Lettera a Carlo IV, da Avignone, ai 28 Aprile 1361: ibid.

§ 3. Urbano V, papa. — Guerra contro Bernabò. — Roma presta omaggio al Papa. — Rosso dei Ricci, senatore (1362). — I Romani invitano il Papa a ritornare. — Pace con Velletri. — Pace con Bernabò. — Operosità politica dell' Albornoz. — Revisione degli Statuti di Roma. — Continua il reggimento democratico de' Riformatori e de' Banderesi. — Compagnie di ventura. — Loro origine, loro indole, loro organamento. — Il Conte di Landau. — Hans di Bongard. — Alberto Sterz. — Giovanni di Asburgo. — Giovanni Hawkwood. — Firenze cerca di comporre una lega contro le bande. — Patto conchiuso colla « Compagnia bianca. » — Sforzi dell' Imperatore e del Papa per distruggere le masnade. — Bolla promulgata contro di esse nel 1366. — Lega di Firenze, conchiusa nel Settembre 1366.

Successore di Innocenzo VI fu Guglielmo figlio di Grimoaldo barone di Grisac, nativo di Linguadoca: monaco benedettino in origine, era poi stato professore a Mompellieri, indi abate di San Vittore a Marsiglia; cardinale mai. Egli si trovava da nunzio alla corte della regina Giovanna di Napoli (cui era morto il marito Luigi) allorquando fu eletto pontefice nel giorno 28 Ottobre 1362. E addì 6 di Novembre salì in Avignone alla cattedra santa con nome di Urbano V.

Il negozio di maggior rilevanza per il novello Papa si fu quello di continuar la guerra contro di Bernabò. Da Ezzelino in giù la Chiesa non aveva avuto nemico più acerbo di questo Visconti. Egli non riveriva più il Papa, incamerava tutti i beni ecclesiastici, martoriava con raffinata crudeltà frati e preti; ed un giorno costringeva un sacerdote di Parma a bandire dalla torre di

quella città l'anatema contro Innocenzo VI ed i Cardinali. Premuto dalle sue forze di guerra, l'Albornoz era stato ridotto a dure strette; laonde Innocenzo aveva mosso cielo e terra contro di Bernabò, e supplicato i Principi di Europa che gli prestassero aiuto a conservare la minacciata Bologna. Ed ora Urbano V spingeva avanti con pari fervore e con migliore abilità la crociata contro il tiranno, che aveva già scomunicato come eretico.

I Romani, senza metter tempo in mezzo, conferirono al novello Pontefice il dominio della loro Città; ed egli confermò la loro costituzione democratica, che si mantenne immutata (1). Fin dal mese di Novembre 1362 senatore era diventato Rosso de Ricci fiorentino, uomo illustre ed amatore severo della giustizia. Faceva egli impiccare in Campidoglio alcuni baroni indisciplinati, e soffocava una ribellione della nobiltà: e, com'ebbe cessato dal suo officio, i Romani lo rimandarono a Firenze con onorevoli prove di loro estimazione. La lettera che ne scrissero ai 30 Maggio 1363 è firmata, oltre che dai sette Riformatori, anche dai Banderesi e dai quattro Prevosti dei balestrieri e dei «pavesati»; ragione per cui si rileva che, di già intorno a questo tempo i

(1) Addì 8 Ottobre 1362 i sette Riformatori confermano lo Statuto dei mercanti. Quantunque Innocenzo VI fosse morto fin dai 12 Sett., essi tengono tuttavia nota della sua êra: e questo fa meraviglia, dacchè in tre settimane la notizia avrebbe dovuto pure esserne giunta a Roma. Ai 6 Maggio 1363 lo Statuto è confermato dal *De Riciis* senatore; ai 21 Agosto 1363 da *Guelfus de Prato*; ai 2 Settembre 1363 nuovamente dai sette Riformatori.

vessilliferi erano entrati a formare stabilmente parte del Consiglio supremo (1).

Roma si manteneva tranquilla e in pace; ma nella provincia la nobiltà, massime la famiglia Orsini, era sempre in ribellione aperta, e chiamava adesso in suo aiuto le bande dell'Annichino, che andavano scorrazzando da Toscana fino alle porte della Città (2). Tanto più desideravano dunque i Romani che il Papa tornasse. E, nella primavera del 1363, una solenne ambasceria andava a farne invito ad Urbano V; ed egli rispondeva con parole di conforto, all'istesso modo che avevano fatto i suoi predecessori (3).

Guelfo *de Pulgiensibus* di Prato, e Bonifacio *de*

(1) La lettera, dei 30 Maggio 1363, è registrata nel Vitale, p. 285. Però io trovo (archiv. flor., Capitoli XVI, fol. 97) una lettera dei sette Riformatori, dei *Banderenses* e dei quattro consiglieri (è indiritta a Firenze in data degli 8 Aprile 1363), donde risulta che ancor prima del 1363 questi capi dei balestrieri sedevano nel Consiglio. Chiedono che Firenze loro mandi un leone ed una leonessa per adornarne il Campidoglio; e dicono: *Scimus karissimi fratres septem Reformatorum . . . Banderensium et 4 Antepositorum, qui nos in officio precesserunt — precibus pluries fuisse subgestum, nobili militi D. Rubeo de Riciis civi vestro et nunc Senatoris officio presidenti, quatenus* etc. Ed aggiungono che i loro antecessori avevano fatto eguali istanze a *Filippus de Machiavellis*, quando, giorni prima di Natale, era stato nella Città. Per conseguenza, almeno sulla fine del 1362, i capi dei balestrieri formavano parte del maggior Consiglio.

(2) Nel Sett. 1363 Costanza Orsini cedette all'Annichino otto castella, « acciò facesse guerra al comune di Roma »: Graziani, *Cron. di Perugia* (*Arch. Stor.*, XVI, p. I, 195).

(3) Lettera, data da Avignône, ai 23 Maggio 1363: Theiner; II, 382.

Riccardis pistoiese furono senatori, l'uno succedendo all'altro, in quello istesso anno 1363 (1). E nell'autunno del successivo l'Albornoz potè farsi mediatore di pace con Velletri, avendo il Papa esortato che si venisse a conciliazione, poichè (scriveva egli a' Romani) in tutta Italia posano le armi, ad unica eccezione di questa sola guerra (2). Per fermo, tutto quanto il paese godeva allora di un momento di requie, avvegnachè la guerra fra la federazione della Chiesa e Bernabò si fosse sopita addì 13 Marzo 1364, per interposizione dell'Imperatore e dei Re di Francia e di Ungheria: e con questa pace il Visconti aveva rinunciato a Bologna, ricevendo cinquecentomila fiorini d'oro in ristoro del danno. Così, a furia di grandissimi sforzi, l'Albornoz aveva potuto felicemente conservare alla Chiesa quella città, gemma vera della corona di san Pietro: ma, venuto in sospetto per male dicerie de' suoi invidiosi, era stato richiamato ad Avignone. Molto dovette cuocergli che il cardinale Ardoino (cui il Pontefice, sebbene quegli in poco conto lo tenesse, aveva mandato a Bologna per conchiudere la pace) or venisse posto in vece sua nell'officio di legato. E per tal guisa finita era la missione dell'Albornoz, ed egli poteva ormai riposare sui suoi allori: tuttavolta il

(1) È un errore ciò che afferma il PAPENCORDT, *Storia della città di Roma*, p. 433, che Guelfo fosse discacciato. Infatti ai 30 Nov. 1363 il suo successore Bonifacio, i sette Riformatori e i capi dei balestrieri gli scrivono tributandogli enfatiche lodi del suo governo (arch. fior., ut supra, fol. 96). — Era senatore tuttavia ai 24 Sett. 1363 (arch. del Campidoglio, t. 63).

(2) Lettera, da Avignone, ai 19 Sett. 1364. THEINER II, n. 394. BORGIA, *Stor. di Velletri*, p. 315.

Papa seppe dissipare la sua stizza, e persuaderlo a tornare in Italia, con incumbenza di legato per il reame di Napoli (1).

Il grande uomo di Stato dedicò sempre con molto fervore la mente alla legislazione delle provincie ecclesiastiche, che egli cercava di ridurre a tenore uniforme. Ed a questo tempo, per influenza di lui, avvenne anche la riforma degli Statuti romani. L'Albornoz confermò la costituzione onde la nobiltà andava esclusa dagli offici publici; e così, anche per lo avvenire, si mantenne la carica suprema e popolare dei Riformatori e dei Banderesi, che governarono o in compagnia dei Senatori forestieri, oppure (come accadde nel 1365) da soli. Sulla fine del 1364 senatore fu Francesco Ugolini *de Archipresbyteris*, cavaliere di Perugia, ma nell'anno susseguente il senato fu amministrato soltanto dai sette Riformatori. La cosa avvenne senza alcun dubbio coll'acconsentimento del Legato; e può darsi che solamente a cotal patto il popolo romano aderisse a conchiuder pace con Velletri (2). Le corporazioni avrebbero anzi voluto

(1) Una bella lettera confortatoria gli scrive Urbano, parlandogli della sorte solita di tutti gli uomini grandi che vanno esposti al morso dell'invidia: Raynald, a. 1365, n. X.

(2) Agli 8 Nov. 1364 *Franc. D. Hugolini de Archipresbyteris de perusio* conferma lo Statuto dei mercanti. Addì 1 Genn. 1365 gli scrive il Papa che continui nel suo lodato officio (Theiner, II, n, 397); ma in documenti più non compare. Ai 19 Dicembre 1364 lo Statuto è sottoscritto dai sette Riformatori; egualmente ai 6 Giugno, ai 3 Agosto, ai 7 Ottobre 1365. La formula che vi è usata: *Nos sept. Reform. Sen. officium exercentes de mandato dictor. dnor. Sept. Reform. et eorum assectamenti*, dimostra che allora non v'era alcun senatore.

andar più in là, e rimuover del tutto l' officio senatorio, il cui mantenimento tornava ad onere dello Stato; però non poterono giungerne a capo. Per i primi sei mesi dell' anno 1366 senatore fu Giovanni *de Rodio* di Aquila; indi seguirono nuovamente i sette Riformatori; poi, nell' autunno del 1366, tenne il senato Bindo de' Bardi fiorentino (1). Ma queste mutazioni alternate non devono sempre attribuirsi a rivolgimenti. Ben piuttosto i Riformatori ed i capi della gilda de' balestrieri componevano una durevole magistratura, la quale da sola attendeva al governo, ogni qual volta il Senatore usciva di carica e non ne era peranco eletto il successore. In questa età cessati erano il reggimento anarchico dei nobili e le lotte delle fazioni, per guisa tale che rare volte Roma aveva goduto di ordine eguale. Salutare era stata la costituzione della milizia de' balestrieri; ed essa dava nerbo alla Città di resistere contro le bande mercenarie, anche se non poteva impedire che quei predoni (i quali andavansi facendo sempre più formidabili) desolassero le campagne della provincia romana.

Fino dalla metà del secolo decimoquarto le erranti soldatesche di ventura avevano ottenuto ognor più sopravvento. Francia straziata dalle guerre cogli Inglesi, e Italia divisa per sue molte scissure, erano state il terreno fausto per loro. Gli Storici di quell' età non si sanno

(1) *Joh. de Rodio* conferma lo Statuto ai 3 Febb. 1366. Intorno a lui vedi il Vitale, p. 299. I Sette danno la conferma ai 4 Ott. 1366; Bindo, ai 5 Nov. 1366. I Sette ed i capi dei balestrieri congedano quest' ultimo con credenziali d' onore indiritte a Firenze addì 28 Aprile 1367 (arch. flor., Capitol. XVI, fol. 97).

spiegare donde avvenisse che tanti signori di nobiltà antica, che tanti guerrieri prodi si associassero con masnade ladre che facevano vita di delitto; nè capiscono come andasse che compagnie sempre nuove da un momento all' altro sorgessero, e impunemente potessero devastare le più belle contrade. La era una malattia organica che affligeva la società; ed eglino invece la spiegano per via di influssi di stelle e di pianeti, oppur dichiarano che fosse una punizione celeste (1). Il mondo di allora, nel quale erano iti in decadenza i grandi ordinamenti del medio evo, Impero, Chiesa, monarchie feudali, cavalleria, costituzioni aristocratiche delle città, era tutto in dissoluzione, e andava cercando una novella forma sociale. Le bande di ventura erano il proletariato della società di Europa, la quale usciva fuor dei suoi solchi antichi. La cavalleria (che un tempo era stata la grande associazione di Europa in cui la forza robusta e il costume avevano trovato le loro forme legittime) era stata vinta dalla cultura e dall' agiatezza crescenti della borghesia: la cavalleria adesso aveva perduto gli spiriti antichi, e andava menando vita randagia in cerca di far fortuna colle armi. La borghesia aveva cacciato dalle Repubbliche la nobiltà; laonde i patrizi, gente oziosa e avara, cercavano impiego nella milizia, e d' ora in poi diventavano « condottieri » di guerra: così in Roma avvenne perfino dei Colonna, degli Orsini e dei Savelli. La caduta dell' aristocrazia, ceto di conservatori che riposava sui possedimenti fondiari trasmissibili per ragione ereditaria, fu in pari tempo una cagione essenziale

(1) M. Villani, IX, c. 1.

di disfacimento dei vecchi ordini comunali. Chè infatti i Comuni ne perdettero il genio dell' onore cavalleresco e della virtù militare, senza che il ceto borghese, il quale riposava sulla mobile potenza del capitale, potesse riparare a perdita cotale. Dacchè Roma e Firenze ebbero discacciato i nobili, la forza difensiva delle due Repubbliche diventò sempre più esigua (1). Le industrie e la ricchezza rendevano i cittadini invalidi alla difesa; perciò assoldavansi milizie allo istesso modo che, nella decadenza di Grecia, avevano fatto quelle antiche città: e tiranni coll' aiuto dei mercenari si fecero signori (2); e così dappertutto si educò una condizione di cose senza legge, in cui dominavano il diritto del potente e l' arbitrio. Mentre dunque gli Stati giacevano prostrati, senza forza, la società veniva componendo leghe per assalire e per difendersi. Il genio di associazione predominò, in senso buono come in senso cattivo: nello stesso espediente si trovava ruina e salute. E questa fu l' età delle colleganze a scopi politici ed a scopi sociali; l' età delle fratellanze d' armi, delle società di cavalieri, delle federazioni di città, delle confraternite in ogni senso e in ogni paese d' Europa.

Questo stato di cose incominciò a stabilirsi in Germania dopo di Enrico VII, quando quella terra era ancora esausta dalle guerre degli Svevi; in Italia, dopo che il Papato andò esulando ad Avignone e dopo la

(1) Il MACHIAVELLI (*Istorie Fiorentine*, III, sul principio) parla di queste conseguenze.

(2) Bene tratteggia cotale argomento ERCOLE RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Fir. 1846: e massime sull' incominciamento del Vol. II.

caduta della monarchia napoletana; in Francia, quando la guerra di successione cogli Inglesi ebbe quasi mandato in ruina la monarchia di Filippo il Bello. Italia teneva strette relazioni con tutto il mondo; e giusto perciò fu il luogo ove convennero mercenarî di tutte le nazioni. I soldati di Navarra e di Francia, gli Inglesi entrati colà per ragione delle loro guerre, i Tedeschi che per le attenenze dell' Impero avevano sempre da fare coll'Italia, i Polacchi e i Boemi discesi con Carlo IV, gli Ungheri venuti per ragione della casa Angioina; tutti costoro capitavano in Italia a branchi, a sciami, massime quando le paci li lasciavano inoperosi. Ed allora infatti eserciti permanenti non v' erano in alcun sito. Le guerre della Chiesa contro i Visconti, le lotte fra Monferrato e Milano, fra Siena e Perugia, fra Pisa e Firenze offrivano alle bande di ventura sempre novello alimento. Ogni signore, ogni città ne andava a cerca. Ed esse erano veri Stati militari nomadi, composti con ordini mirabili. I condottieri di quelle barbute (come appellavansi dai loro elmetti) coperte di ferro dal capo alle piante, si circondavano di un consiglio di quattro capitani per quelli a cavallo (cavalieri), e di altrettanti per i fantaccini (masnadieri). Oltracciò gli affari di maggior rilevanza erano sottoposti, a foggia republicana, alle deliberazioni del parlamento di tutti i caporali: ed invero queste associazioni soldatesche serbavano una gerarchia di gradi; constabili, marescialli, caporali disposti per bandiere o squadre in cui la compagnia si ripartiva (1). Avevano loro notai e giudici, e teso-

(1) Gli armigeri a cavallo erano in generale appellati *Barbutae seu armigeri galeati viri*. Un manipolo, ossia *lancia*,

rieri che pagavano il bottino e gli stipendî, e amministravano le finanze. Un aremme di femmine, monache tratte a forza, e cortigiane volonterose, accompagnava queste bande, innanzi a' cui passi tutti fuggivano spaventati, cui tenevano dietro fame e peste. Il loro campo, mescolanza bizzarra di fogge di tutti i colori, era un mercato dove si vendeva a turbe di mercanti il bottino raccolto nei conventi e nelle città, intanto che grandi banchieri d'Italia stavano in rapporti di affari coi capitani, che presso di loro depositavano a interesse la moneta raccolta nelle ruberie. Le Compagnie trattavano in forme diplomatiche con Principi e con Repubbliche da pari a pari. Ne ricevevano i messaggi davanti al piccolo consiglio di guerra o innanzi al gran parlamento; mandavano procuratori e oratori agli Stati; ricevevano e compilavano documenti di trattati, che ogni capitano muniva del suo suggello di piombo o di cera rossa (1). L'anima di tutti cotali negoziati stava unicamente nel far quattrini. Allorquando il cardinale Albornoz per via di suoi legati ebbe richiesto il Conte di Landau che uscisse dello Stato ecclesiastico, quel condottiere con isvergognata franchezza rispose: « Signori miei, a tutti è noto il modo onde in Italia viviamo. Costume nostro è rubare, saccheggiare, uccidere chi ci resiste. Le nostre rendite sono formate delle ipoteche

era composto di tre cavalli e tre uomini. Cinque cavalieri formavano una *posta viva;* cinque *postae*, una *bandiera* o *squadra*.

(1) Gli archivi di Firenze e di Siena conservano di tali documenti, sui quali talvolta sono apposti venti suggelli tutti in fila di questi capitani di bande.

imposte sulle province che invadiamo. Chi ha cara la vita compera da noi pace e quiete con gravi tributi. Se dunque il signor Legato vuol entrare con noi in accordi, e assicurare la tranquillità di tutte queste città, faccia quello che tutto il mondo fa: paghi e paghi! Recate presto questa risposta al signor vostro, poichè io non guarentisco che qualche guaio non incolga alle vostre rispettabili persone, se di qui ad un'ora io possa trovarvi ancor qui » (1). E il grande Cardinale, pur arrossendone, fece quello che tutto il mondo faceva: pagò.

Mentre era in fiore la Compagnia del Landau diventava parimenti formidabile un'altra banda di ventura, condotta da un avventuriero tedesco per nome Hans di Bongard, che gli Italiani appellarono Annichino. In pari tempo vennero in Italia anche Inglesi, chè Giovanni di Monferrato nell'anno 1361 chiamò dalla Provenza e sguinzagliò contro Galeazzo Visconti la « Compagnia bianca », cui il Papa stesso die' denaro per liberarsene e per cacciarla in Italia. E qui, oltre a mille altri flagelli, essa fu apportatrice anche della peste. La Compagnia bianca era composta di Inglesi, di Guasconi e di Tedeschi sotto agli ordini di Alberto Sterz, ai cui servigi poco tempo dopo si pose nientemeno che il duca Ottone di Brunswich (2). Anche un asburghese, il conte Giovanni, discese nel 1364 in Italia a capo di bande; e insieme con Ambrogio Visconti, bastardo di Bernabò,

(1) André, *Hist. polit. de la Monarchie pontif. au XIV siècle*, p. 337; Sugenheim, *Storia dello Stato ecclesiastico*, p. 273.

(2) V'hanno molte lettere di Urbano V, indiritte *dilecto filio nobili viro Alberto Sterts societatis Anglicorum in Italia existentium Capitaneo...*: Theiner, II, n. 388.

comandò la Compagnia di san Giorgio. Davvicino e da lontano il Papa, i Legati, Principi e città d'Italia chiamarono in questa terra infelice mercenari stranieri. Fin l'Albornoz andò in Ungheria per torne soldati da re Luigi; e Carlo IV era incessantemente richiesto di provvederne. Nell'anno 1364 l'Inglese Giovanni Hawkwood, «falco del bosco», che era venuto in Italia collo Sterz, si pose alla testa della Compagnia inglese. Primieramente fu allo stipendio dei Pisani; poi diventò il celeberrimo di tutti i capitani di bande, e per lunghi anni fu amico di Firenze: e la Repubblica che negò sepoltura a Dante, eresse a quel ladro un onorevole monumento nel suo duomo.

Quantunque non possedessero città nè terre, quelle Compagnie di predoni, mercè il loro organamento, erano ormai divenute più poderose che i piccoli Stati italici: in loro mani era riposta la sorte di tutto il paese. Fu soltanto perchè erano un'accozzaglia di gente senza vincolo di nazione e perchè mancavano di idea politica, che non poterono veramente giungere a signoria in Italia, sì com'era avvenuto delle bande del tempo di Odoacre. Già nell'anno 1349 Firenze aveva tentato di comporre una federazione contro quei predoni; l'Albornoz anch'esso aveva sempre inteso al medesimo scopo, ma fu soltanto dopo conchiusa la pace con Bernabò, che egli ed il Papa poterono prendere provvedimenti più vigorosi. Ai 15 Settembre 1364 Urbano V esortò Firenze, Pisa e tutti i Comuni d'Italia ad unirsi insieme per cacciare le bande (1). Il pericolo della patria co-

(1) *Ad comprimendas et expellendas de ipsis Italia partibus gentes pestiferas, quas in societatem unam aggregavit impietas* (*Arch. stor.*, *Vol. XV*, n. 15, 16).

mune offriva adesso agli Italiani una nuova opportunità di associarsi in una confederazione nazionale; ma sospetti, passioni partigiane e debolezza non permisero di recarla in effettuazione. Quel che si fêce furono sforzi sparsi e isolati. A torre potenza di nuocere alla Compagnia bianca dello Stern (che era forte di cinquemila cavalli e di mille fanti sotto gli ordini del cavaliere Ugo Mortimer) l'Albornoz per conto della Chiesa e la regina Giovanna per Napoli conchiusero con essa un contratto nel Gennaio 1365. La Compagnia si obligò per sei mesi e collo stipendio di centosessantamila fiorini d'oro, di servire la Chiesa e Napoli contro tutti i loro nemici, massime contro l'Annichino, e di non molestare poi per cinque anni lo Stato ecclesiastico e le terre napoletane (1). Però questo trattato non ebbe che un mezzo risultamento. L'Annichino trovavasi con diecimila uomini in Tuscia, dove nel Marzo dell'anno 1365 prendeva Vetralla. Roma ne tremava; e la Compagnia bianca, cui

(1) Questa «condotta» fu conchiusa nel *burgo Castri Pessine* negli Abruzzi, ai 14 Genn. 1365 (Theiner, II, n. 399). I capitani della Compagnia bianca *(magnifici et nobiles viri)* erano: *Hugo de Mortimer Dom. de Lasuchia capitaneus generalis alte Societatis, dom. Nicolaus comes de Thodi Ungarus, nec non egregii et potentes viri Andreas de Belmonte, Johes Birche Conestabilis* e *Ugynus Ecton* (della casa Acton). Pattuivasi che la banda potesse entrare nelle città *in numero competenti, horis — debitis, et pro necessitabus eorum.* E quelle genti son trattate dalla Chiesa e dalla regina Giovanna *tamquam servitores et benevoles eorum — et maxime civitates Romana et Neapol. tractent predictos de societate tamquam caros amicos et fratres benevolos.* Sottoscrivono e appongono i loro suggelli molti caporali con nomi inglesi, tedeschi, ungheresi e italiani.

avrebbe dovuto comandare Gomez Garcia, nipote del Cardinale, in qualità di capitano generale della Chiesa e di Napoli, mostravasi indisciplinata a' suoi ordini. Perciò Gomez partì in secreto del suo campo, e andò ad Orvieto. Gli Inglesi gli tennero dietro; e guai per lo Stato ecclesiastico se si fossero uniti coll' Annichino: ma Gomez se l' era già intesa con lui; e l' Annichino colse gli Inglesi vicin Perugia e li battè completamente (1). Bastano questi avvenimenti per dimostrare a che disperatissimo stato Italia fosse allora ridotta.

Nel mese di Maggio di quello stesso anno l' Imperatore era venuto ad Avignone, e col Papa vi aveva composto un piano per distruggere le bande. Volevasi allontanarle di Francia e di Italia, e scagliarle contro i Turchi. Il Pontefice die' incarico all' Albornoz di persuaderle a ciò fare, ma i capitani di ventura non si sentivano in vena di tramutarsi in crociati, e si beffarono dell' Imperatore e del Papa. Durante il verno la Compagnia dell' Annichino si fortificò in Sutri, e di là andò ponendo a ferro e a fuoco la Sabina e la Tuscia. L' anno dopo la Campagna sofferse eguale destino per opera della banda dell' Hawkwood, venuto di Napoli oltre al Liri: ed allora messaggi romani corsero ad Avignone, e scongiurarono il Papa acciocchè tornasse nella città capitale della Cristianità a salvarla dalla sua ruina. Urbano V videsi nelle stesse condizioni in cui s' era trovato Giovanni X; ed infatti, come questi s' era dato animo a liberare Italia da' Saraceni per via di una lega, così anch' egli si pose sul serio a voler affrancare il paese

(1) *Cronica di Orvieto;* Murat., XV, 688.

da queste bande di mercenari ancor più formidabili degli Infedeli. Addì 13 Aprile 1366 promulgò una Bolla di scomunica contro le Compagnie, feccia di tutte le nazioni, che avessero preteso di cacciare la Chiesa, Re e Principi dai loro domini, per prendervi esse sedi permanenti. Ammonì i capitani che entro un termine stabilito sciogliessero le loro bande e restituissero le città occupate; vietò a tutti i Principi e a tutte le Repubbliche di prenderli al loro stipendio; proibì a tutti i signori ed alla gente minuta di servire sotto le loro bandiere. Proclamò infami fino alla quarta generazione tutti quelli che facevano parte di una Compagnia; e con linguaggio disperato invocò l' Imperatore, i Principi, i Vescovi, le città, i popoli di tutta la terra affinchè si unissero insieme all' esterminio di quelle terribili orde, promettendo assoluzione plenaria a chi le combattesse (1).

La Bolla fu letta da tutti i pulpiti d' Italia, ma i condottieri, ridendone, vi risposero con nuove efferatezze. Sapevano quegli avventurieri che troppo grande era la loro potenza perchè una scomunica potesse scuoterla; e sapevano che tiranni, Repubbliche e la Chiesa medesima non potevano far senza di loro. Nè gran fatto si impensierirono della lega che il Pontefice raccolse, avvegnaddio troppo bene conoscessero per prova che ogni federazione di quella fatta teneva dentro di sè infitto il

(1) Bolla *Clamat ad nos de terra multorum fidelium effusus sanguis innoxius. Aven. Id. April. Pont. A. IV* (Theiner, II, n. 410). Vi è data un' efficace descrizione dei delitti di quei predoni. Il Papa invoca Dio affinchè gli stermini ; invoca l' angelo Michele e le stelle che combatterono contro Sisara : voglia il Signore acciecarli come gli Assiri.

germe della discordia. Ai 19 Settembre 1366 le città italiane si raccolsero in Firenze a congresso, presiedendovi il Legato pontificio, e vi conchiusero la lega. Comprendeva essa lo Stato ecclesiastico, Napoli e Toscana; e, quantunque non vi avesse mandato suoi rappresentanti, ne doveva far parte anche il popolo romano (1). Tuttavia, ormai nel Dicembre 1367 la federazione si sciolse, imperocchè Firenze, come la frugavano le sue gelosie, protestasse di non volere che l' Imperatore vi prendesse parte.

§ 4. Urbano V delibera di tornare in Italia. — Contrarietà de' Francesi e de' Cardinali. — Satire del Petrarca contro Avignone. — Sua lettera monitoria ad Urbano (1366). — Apologia patriotica che ei fa d' Italia e di Roma. — Motivi che indussero Urbano V a partire d' Avignone. — Suo viaggio a Roma (1367). — L' armata nel porto di Corneto. — Urbano sbarca, e riceve festose accoglienze. — Il cardinale Albornoz. — Urbano va a Viterbo. — Muore l' Albornoz. — Tumulto a Viterbo. — Il Papa muove a Roma. — Solenne entrata di Urbano nella Città addì 16 Ottobre 1367.

Già ancor prima che quella lega si conchiudesse Urbano V aveva presa la determinazione di tornare a Roma. Carlo IV nel Maggio 1365 lo aveva confortato in cotale idea, e gli aveva promesso di accompagnarvelo egli stesso. Così dunque alla perfine le istanze fervide dei

(1) Atti della lega, da Firenze, ai 19 Sett. 1366 (*Arch. Stor.*, XV, n. 19). Per paura e per utilità sua propria, Firenze eccettuò da ogni attacco quattro bande, che furono quelle di Ambrogio Visconti, dell' Hawkwood, dell' Annichino e del conte Giovanni di Asburgo. Così fin dalle prime si ledeva il principio di regola generale.

Romani e di tutti i patriotti italiani trovarono ascolto benevolo presso questo Papa, che fu il sesto dei Pontefici avignonesi. Ma appena ebbe Urbano manifestato la sua importante deliberazione, che vi si levò contro una vera tempesta. Carlo di Francia, i cortigiani e tutti i Cardinali del sacro Collegio (all'infuori dei tre italiani) combatterono quel disegno (1). Come s'inspiravano all'affetto del loro paese, e come loro suggerivano i pregiudizî nazionali, quei Prelati temevano di perdere la loro potenza nella Curia, e si sbigottivano al pensiero di cambiare il delizioso soggiorno di Avignone in quello duro e selvaggio di Roma. Sulle sponde del Rodano vivevano in ozî principeschi; nei loro palazzi sontuosi si circondavano di tutte le mollezze che poteva dare il lusso d'Oriente e di Occidente, in quello che cogli abusi del governo ecclesiastico ammassavano nei loro forzieri ricchezze immense (2). Francia e Italia si contrastavano

(1) Nicolò Capocci di san Vitale, Rainaldo Orsini di sant'Adriano, Marco di santa Prassede da Viterbo. A loro si aggiunse Angelico, fratello del Papa.

(2) Un'idea può darne l'inventario dell'eredità lasciata dal cardinale Ugo *Rogerii*, morto in Avignone ai 26 Maggio 1364. In un cofano colorito di rosso si trovarono ventidue borse con dentro più di cinquemila fiorini, e molte altre borse con centinaia e con migliaia di monete d'oro e d'argento d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e di Spagna: un capitale in contanti di più che 200000 fiorini d'oro, tutti in una cassa (Baluzius, *Vita Pap. Avignon.*, II, 763). — Per riguardo alla vita molle e lussuriosa dei Cardinali il lettore veda la preziosa parabola del minorita *Jean de la Roche Taillade*: vi si narra di un uccello arrogante e nudo cui gli altri uccelli ornarono delle loro penne più belle, e si racconta di ciò che ne nacque (Froissart, III, c. 27).

il Papa; e già le gelosie nazionali scaldavano in grembo il seme del futuro scisma. Da una parte v'era l'egoismo dei Francesi che volevano cambiare in legge costante uno stato di eccezione; dall'altra si levava il diritto storico degli Italiani, i quali affermavano che Roma era la sede prescelta da Dio per le due « grandi podestà del mondo », imperatore e papa. I Francesi sostenevano la loro causa prendendone a ragione la decadenza di Roma e la dissoluzione d' Italia; ma era un gramo argomento, perciocchè anche Francia fosse ridotta allora ad un triste deserto.

Le satire che il Petrarca scagliò contro Avignone, riboccano d' odio patriottico, espressione vera del sentimento nazionale che a quel tempo nutrivano gli Italiani. Egli dà nome ad Avignone or di Babilonia, or d' inferno dove Cerbero tutto divora: e dice quella non essere una città, ma residenza di larve e di demonî, sentina di tutti i vizî che abbiano mai avuto al mondo appellazione; e paragona il Pontefice a Nemrod edificante la torre. Le sue lettere scritte a parecchie epoche son piene di curiosissime descrizioni della vita che si menava alla corte pontificia, e dei costumi depravati di quella Damasco, dove tutto era venale all' oro, dove la lascivia trascinava nel suo vortice ogni creatura innocente senza speranza di salvamento. L'amore di Roma deserta giungeva nell' animo del Petrarca a vero fanatismo, e lo traeva fino ad essere ingiusto. A' suoi occhi Avignone (cui pure andava debitore dell' oggetto delle sue ispirazioni di poeta, e forse della gloria) doveva essere la vittima espiatoria dei vizî che erano tutto proprî della Curia di quell' età, e non del suolo innocente di Pro-

venza: chè forse i Francesi non senza ragione avrebberò potuto rispondergli che quei vizî erano stati importati dagli Italiani, all'istesso modo che con pari ragione dichiaravano che il Papa aveva trovato ad Avignone non un esilio, ma un asilo di pace (1).

Ai 28 Giugno 1366 il Petrarca scrisse ad Urbano V una lunga lettera, esortandolo di tornare a Roma. Quella notevole scrittura porta impresse le tracce della stanchezza di spirito e della età senile del Poeta; ma nel suo ardito linguaggio si riflette l'indole di un secolo republicano, a tale che oggi non si potrebbe sentirne più ripetere le idee. Come da giovine aveva scritto a Benedetto XII, come da uomo maturo avevo scritto a Clemente VI, così ormai vecchio scriveva a Urbano V. Con impavida franchezza attaccava di fronte i vizî della Curia e le vanità egoistiche dei Cardinali, ammonendo il Papa di far ciò che gli imponeva il suo dovere di successore dell'apostolo Pietro e di vescovo romano.

Dal secolo decimosesto in poi tutto il mondo ebbe a sentenziare che Italia è il paradiso di Europa; eppure, ancora nel secolo decimoquarto, il Petrarca era costretto a difendere contro i Francesi la causa della sua patria, lodandone i pregi, e svelando una ad una le bellezze della sua natura. I Provenzali nutrivano le più tristi idee del clima, dei prodotti e del popolo di quel paese che

(1) PETRARCA, *Ep. sine titulo*, 7 e segg. Il BALUZIO, francese, indotto da carità di patria, nel proemio alle sue Biografie de' Papi avignonesi, se non può difendere la innocenza della Curia, difende quella di Avignone; e alle pretese degli Italiani contrappone la dottrina: *sedem Petri et Ecc. Romanam illic esse ubi Papa est.*

Virgilio aveva pur chiamato orto delle Esperidi. Pareva loro che Italia fosse fuori del mondo; e il passaggio delle Alpi e la traversata del Mediterraneo sembravano ad essi formidabile impresa. Il Petrarca dovette dir loro che il viaggio alla vicina Italia era dilettevole e vago, così per terra che per mare; e diede le prime descrizioni delle magnificenze e della ubertà d' Italia, che appellò bellissimo dei paesi che trovansi sotto alla vôlta del cielo (1). Difese anche Roma; narrò che le campagne circostanti alla Città erano feconde di prodotti; che a Roma s' andava liberamente lungo il corso del Tevere, e che i Cardinali amanti del lauto vivere avrebbero potuto far venire con tutta la facilità per quella via i loro vini di Borgogna e del Beaune. Disse che era cosa ridicola pensare che venti o trenta padri ecclesiastici non avrebbero potuto vivere in Roma, dove pur avevano vissuto in

(1) *Nihil omnino sub astris Italiae comparandum, pace omnium gentium dixerim ac terrarum.* E dice che il mare Mediterraneo è mare d' Italia, e non un lago francese come più tardi i Francesi affermarono: *ita ne hoc totum, quod Mediterraneum vocant mare, si Italici nolint, nisi occulto latrocinio nulla gens naviget.* — Il vino di Borgogna *(vinum Bennense*, del Beaune) sostiene nella lettera una parte principale; ed è curioso vedere con quanta serietà il Petrarca, magnificando la bontà dei vini italiani, combatta davanti il Papa questo che era un altro argomento di rifiuto dei Cardinali (*Rer. Senil.*, VII, 1; lettera gratulatoria dopo il ritorno di Urbano IX, 1). — Ma il vino d' Italia non si confaceva al gusto dei Francesi; e Urbano V nel 1368 si fece venire di Francia *60 Buttas vini de Belna* (Beaune) *et de Grurejo, et totidem vini de Nemauso vel de Lunello . . . pro usu hospitii nri:* Breve, dato da Montefiascone, al 29 Luglio 1368 (Theiner, II, n. 425).

mezzo all' abbondanza trecento *patres conscripti,* tanti Imperatori e tanti Principi, e cittadini e forestieri senza numero. Ammoniva Urbano del pericolo onde venivano minacciando i Turchi: gli rammentava che, mentre la Chiesa era in pericolo in Oriente, mal fatto era che il Pontefice si celasse in un cantuccio dell' Occidente, invece di muovere incontro al nemico a Roma, per non dire a Costantinopoli. Gli ricordava che il giusto giudizio di Dio lo attendeva, e lo avvertiva del conto che avrebbe dovuto rendere dell' opera sua quando Cristo un dì gli avrebbe domandato per qual ragione avesse scelto a sua sede lo scoglio d' Avignone, invece del Campidoglio che la volontà del Signore gli aveva prefinito. « Che cosa risponderai a Pietro, quando ti dirà: Io fuggii di Roma innanzi alla ferocia di Nerone; il mio maestro biasimò la mia fuga, ed io tornai a Roma a morirvi; or dì: qual Nerone o qual Domiziano te di Roma cacciò? — Preferisci dunque nel nuovissimo giorno del giudizio sprofondarti fra gli infami peccatori di Avignone, anzichè risorgere in mezzo a Pietro ed a Paolo? »

Tuttavolta, ciò che indusse Urbano V al gran passo non fu l'appello del Poeta, sebbene pur lo onorasse come un genio. Il soggiorno di Avignone era divenuto mal securo per il Papa; anch' egli, come il suo predecessore, aveva dovuto obbrobriosamente riscattarsi da bande di venturieri. Le cose di Francia erano ridotte ad aspro partito per la terribile guerra che vi si combatteva contro Inghilterra: Francia somigliava a un deserto su cui si rovesciavano fame, orde di ladri e peste. Ad Avignone, nell' anno 1361, la morte nera aveva portato via nove Cardinali, settanta prelati e diciassette mila persone

del popolo. Il Papato, irrigidite le membra nell' angustia di quel luogo, aveva bisogno di rinsanguare le vene nell' atmosfera storica di Roma. L' « esodo » dei Pontefici ad Avignone era un' anomalia: e Roma ridomandava il suo esule per una necessità che trovava il suo fondamento nella storia. Era dessa la città teocratica; dessa la residenza della Chiesa, santificata dalle leggende, dalla storia e dalla fede del genere umano; fuor di là il Papato mancava di quel mistico velo che lo sottraeva allo sguardo curioso del mondo. La lunga residenza di Avignone aveva squarciato quel velame, e, profanato il Papato, lo aveva esposto nella sua nudità alle investigazioni critiche dell' Occidente. Per quanto in via di dottrina fosse giusto quel che dicevano gli Avignonesi, che il Papa rappresentava la Chiesa ovunque nel mondo ei si trovasse, la era pure una verità inoppugnabile, che fuori di Roma, in qualsiasi circostanza di cose, egli appariva un proscritto, senza patria (1). D' altronde, adesso il valore dell' Albornoz aveva conquistato nuovamente lo Stato ecclesiastico alla soggezione della santa Sede. Conchiusa era la lega fiorentina; ed un' altra se ne stava componendo coi signori dell' Italia superiore per mettere un argine alla minacciosa potenza di Bernabò. Le città marittime offrivano i loro navigli per il viaggio del Papa; l' Imperatore si esibiva di accompagnarvelo in persona. E cosa era più naturale di questo, che l' Imperatore de' Romani ricon-

(1) « Il tempo in cui i Papi da Romani divennero Avignonesi fu una specie di morale interregno »: così dice il Tosti, *Storia del Concil. di Costanza*, I, 12.

ducesse il Pontefice nella eterna Città? Quale spettacolo potevasi mai dare agli Italiani più magnifico, che l'entrata solenne dei due capi della Cristianità in Roma, da sì lungo tempo abbandonata? Nientemeno che in una dieta raccolta a Francoforte si stabiliva che l'Imperatore accompagnasse il Pontefice. E Urbano V esprimeva a Carlo la allegrezza che di quella deliberazione aveva provato; gli diceva che desiderava la sua venuta per la pacificazione d'Italia, e che soltanto temeva se ne sdegnasse il potentissimo Bernabò, il quale bramava di tenerne lontano l'Imperatore (1).

Risoluto d'animo, e coraggioso, Urbano V partì di

(1) Ai 15 Sett. 1366 scrive il Papa a Bernabò, che avrebbe aspettato l'Imperatore a Viterbo; e gli dice di voler andare a Roma *pacifice et non ad alicujus turbacionem* (THEINER, II, n. 417). Ed una seconda lettera scrive a Bernabò, con grande sollecitudine cercando di calmarne i sospetti: quel signore infatti s'impensieriva del seguito che l'Imperatore avrebbe condotto con sè (lett. degli 8 Ott.; ibid., n. 421). — Lett. a Carlo dei 30 Ott.: il Papa vi esprime il desiderio ch'ei venga presto per nettare l'Italia dalle bande (ibid., n. 426). Anche il maestro dei Gioanniti doveva accompagnare l'Imperatore; vedi il Privilegio che Carlo IV concede a lui nel dì 5 Febb. 1367, dicendo: *Wanne der geistliche Chunrat von Brwnsberg, Meister der Crewtzger sant Johans orden des spitals zu Jerusalem in Dewtschen Landen, Unser lieber andechtiger, von seynes ordens wegen mit uns ziehen wil mit gewapneten leuten, zu geleiten Unser geistichen Vatter den Pabst in seynen stul zu Rom* . . . (« Quando il prete Corrado di Brunsberg, nelle terre tedesche maestro dei Crociati ospitalieri di san Giovanni in Gerusalemme, nostro amato fedele, per ragione del suo Ordine verrà insieme a noi e con genti armate onde accompagnare il Papa, nostro padre spirituale, nella sua residenza di Roma . . . »): (ibid., n. 428).

Avignone nel dì ultimo di Aprile dell'anno 1367, ivi rimanendo cinque Cardinali. Il Petrarca dipinge con tinte malignamente caricate lo sgomento che incolse, come altrettante femminucce, i prelati, allorchè il naviglio, ai 20 Maggio, salpò di Marsiglia, e la terra natia si dileguò a' loro occhi. Querelavansi e piangevano non come Principi della Chiesa che andavano alla città capitale della Cristianità, ma come schiavi turcheschi che fossero tratti ai mercati di Bagdad (1). La flotta, armata sontuosamente e composta di sessanta galee cui avevano fornite Napoli, Venezia, Pisa, Genova, copriva il mare e pareva simile ad una città galleggiante. Ai 23 Maggio toccarono terra a Genova, dove Urbano fu accolto con giubilo indescrivibile, all'istesso modo che un dì v'era stato ricevuto Innocenzo IV; e là ei si fermò cinque giorni. Addì 1 di Giugno fu a Pisa; indi, ai 4 di quello stesso mese, la flotta entrò nel porto di Corneto. Era questa una terra ricca per l' ubertà delle sue campagne; i contemporanei celebrano la bellezze delle sue torri, ed oggidì ancora esse danno alla città un aspetto medioevale (2). Popolo innumerevole accorse sul lido a riceverví il Padre santo. Signori della Romagna, di Spoleto e della Marca; legati di Orvieto, di Pisa, di Firenze, di

(1) *Rer. Senil.*, IX, *Ep.* 2. Intorno al viaggio del Papa, vedi l'*Iter Italicum Urbani V*, nel Baluzio, *Vitae*, II, 768; e vedi la *Prima Vita Urbani*.

(2) *Cornetum, turritum et spectabile oppidum, gemino cinctum muro* (Petrarca, *Opp.*, p. 557, *Itinerar. Syriac.*). — *Tellus Corneti, nimis opulenta fertilisque es decorata turribus* (Petrus Amelius, *Itinerar. Gregorii XI*; Mur., III, 2, p. 702).

Perugia, di Viterbo; Conti, Baroni, Vescovi, Abati di paesi vicini e lontani, s' inginocchiarono devotamente come lo videro, dandogli il benvenuto sul limitare di quello Stato ecclesiastico, in cui un Pontefice rientrava per la prima volta, dopo più che sessant' anni. Una scala d' approdo coperta di arazzi era stata gettata sul mare, e lungo la spiaggia s' avevano erette tende riccamente adorne. Chi mosse per primo ad incontrare il Pontefice che arrivava, fu l' uomo senza del quale Urbano V non avrebbe mai osato di intraprendere il viaggio: chè infatti l' Albornoz fu quegli che sopra tutti gli altri ebbe il valore di ricondurre il Papato da Avignone in Italia. Quando il gran domatore di tiranni, che alla santa Sede, dopo lotte sì lunghe, aveva assoggettato Roma, Tuscia, Spoleto, l' Umbria, le Marche, la Romagna, e pur testè aveva ricondotto anche Assisi alla signoria della Chiesa; quando quell' uomo, or divenuto vecchio e stanco della vita, si prostrò a' piedi di Urbano, ben parve egli rappresentare nella sua persona lo Stato della Chiesa che facesse omaggio al Papa. Celebrò Urbano la messa sul lido; indi entrò in Corneto, ch' era tutta parata a festa, e vi si soffermò cinque giorni, albergando nel convento dei Minoriti e solennizzandovi le feste di Pentecoste. E a lui vennero legati del Campidoglio; gli conferirono il dominio di Roma, e gli consegnarono le chiavi del castel Sant' Angelo (1).

Proseguì Urbano il suo viaggio, e, passando di Toscanella, andò a Viterbo. Ai 9 di Giugno tenne il suo ingresso in questa irrequieta città capitale del Patrimo-

(1) *Vita I Urbani*, p. 378.

nio: e pose dimora nella rocca edificata dall' Albornoz coll' idea di soggiornarvi un tratto, affine di dar sesto alle cose d' Italia, e di ricevervi i signori ed i legati che dovevano poi accompagnarlo a Roma. Già s' avvicinava l' arsura dell' estate; e se il Papa avesse condotto a Roma in quella stagione di febbri i Cardinali (parecchi dei quali venuti per terra si univano a lui soltanto adesso a Viterbo), certo è che gli avrebbe fatti morir di spavento già prima d' entrarvi. E Carlo IV gli aveva altresì promesso in Avignone che si sarebbe incontrato con lui a Viterbo: ma non venne, e fu bene, perciocchè Italia bramasse di riavere il suo Pontefice, ma non si curasse più del suo Imperatore.

Molti grandi vassalli della Chiesa convennero a Viterbo; e giorno per giorno vi giungevano ambasciatori delle città italiane con magnifiche comitive. Addì 5 di Agosto fu conchiusa una lega fra il Papa, i Margravi di Este, i signori di Mantova e quelli di Padova, a intento di comune difesa per la conservazione dei loro possedimenti. La federazione era indiritta contro i Visconti; e l' Imperatore vi promise la sua protezione. Ma in mezzo all' operosa vita che il Papa menava a Viterbo, e che gli restituiva coscienza della podestà che la Chiesa teneva pur sempre in Italia, egli ebbe fin d' ora a contristarsi di un primo dolore: e fu la morte dell' Albornoz. Il gran Cardinale passò da questa vita ai 24 di Agosto nel castello di Bonriposo vicin Viterbo, prima di aver potuto ricondurre il Pontefice a Roma. Era stato per quattordici anni legato in Italia; e in mezzo a difficilissime condizioni di cose aveva adempiuto splendidamente alla sua missione. Aveva visto cadere a' suoi piedi i tiranni,

aveva sollevato dalla loro decadenza le città, e promulgato per la Marca, per la Romagna e per le altre province un Codice, che, più tardi riveduto e confermato da Sisto IV, ebbe vigore fino ai tempi recentissimi sotto nome di *Constitutiones Aegidianae* (1). Fu lo statista di maggior genio che abbia mai tenuto seggio nel collegio dei Cardinali (2). Italia, che lo aveva temuto ed amato, portò il corruccio della sua morte. Gli stessi nemici di lui ammirarono la sua energia e ne onorarono la grandezza dell' animo: gli amici lo piansero perchè perdevano il loro sostegno più valido; e Bologna, che egli ebbe affrancata dal giogo dei suoi tiranni e provvista di istituti benefici, ne serba oggidì ancora venerata memoria (3). Secondo quanto il Cardinale aveva ordinato nel suo testamento, il cadavere fu deposto nella chiesa di san Francesco di Assisi, e poi recato in Ispagna: e il Papa concesse indulgenza di giubileo a tutti coloro che per un tratto di via ne avrebbero portato in ispalla il feretro. Gentiluomini e Principi, e fra

(1) Vedi la Costit. XV di Sisto IV, del 30 Maggio 1478, che si riferisce alle *Aegidianae: Bullar. Vatican.*, I, 317.

(2) Stando alla *Cronica* di Graziano, morì di peste: e tutte le Croniche celebrano la gloria di lui. *Vir indelebilis in aeternum*, lo appella la *Vita I Urbani* V, p. 378. È noto ciò che si narra, che, avendo il Papa chiesto all' Albornoz il rendimento di conti della sua amministrazione, il Cardinale caricasse un carro colle chiavi delle ricuperate città, e a lui lo spedisse

(3) Costruì un acquedotto che metteva fino a Bologna. E là dura ancora la sua fondazione del *Collegium Albornozianum*, per l'educazione di giovani spagnuoli. Però io trovai quella biblioteca spoglia affatto di documenti suoi.

questi v'ebbe nientemeno che Enrico di Castiglia, compierono il pietoso officio; e così il morto fu tratto di città in città fino a Toledo, ed ivi sepolto nella chiesa di santo Ildefonso, in un monumento di marmo cui sopra per solo fregio fu iscritto il nome di Egidio Albornoz (1). A Roma nulla v'ha che tenga ricordanza di lui, ed è perfino incerto se e quando egli venisse nella Città.

Il dubbio lume di gioia e di pace, onde il cielo d'Italia s'era tinto alla prima venuta di Urbano V, si eclissò non appena che sparve l'uomo cui il Pontefice aveva appellato colonna saldissima della Chiesa. Addì 5 di Settembre un tumulto, che scoppiava a Viterbo, lo ricolmava di spavento. Il popolo di quella città, educato a forme di vita semplici e democratiche, si irritò delle alterigie dei cortigiani francesi, e die' l'assalto alle case di alcuni Cardinali, gridando: « Viva il popolo! Morte alla Chiesa! » I Cardinali tutto tremanti si ricoverarono nella rocca, sotto la protezione del Papa; ma anche a quella i sollevati posero assedio, e, serrate le porte della città, alzarono barricate. La rivoluzione durò tre giorni, finchè, spargendosi ognor più ingrandita la voce della cosa, accorsero armigeri dalle città vicine per liberare il Pontefice. Il Cronista di Orvieto afferma che quel tumulto fosse provocato dagli stessi Cardinali, per indurre nel Papa disgusto dell'Italia. Ed invero la ribellione fu sedata, e i

(1) Cardella, *Mem. de' Cardinali*, II, 177. La Biografia del Cardinale, scritta da Genesius de Sepulvedo (*Liber Gestorum Card. Aegidii Albornotti*, Bologna 1521) è una scrittura di niuna rilevanza. Essa incomincia col testamento, dato da Avignone ai 26 Sett. 1364.

cittadini di Viterbo vennero a soggezione; ma l'interdetto che Urbano fu costretto a scagliare contro la città capitale del Patrimonio, mentre peranco echeggiavano in aria le voci di giubilo delle sue accoglienze, e la vista dolorosa dei patiboli che si levarono, furono cose che dovettero sconfortarlo e incutergli timore della sua sicurezza (1).

Addì 14 Ottobre partì egli finalmente di Viterbo in compagnia del margravio Nicolò di Este, che aveva colà aspettato. Dopo tre giornate di cammino il corteo pontificio giunse innanzi alla Città. Era il mattino dei 16 Ottobre, giorno di sabato. Quando il Petrarca aveva ammonito Urbano V a ritornare, gli aveva anche detto che gli angeli di Dio lo avrebbero accolto alle porte di Roma; eppure, se spiriti celesti fossero discesi per assistere al solenne ingresso di Urbano, eglino si sarebbero sgomentiti dello strepito guerriero delle trombe e dei timballi al cui suono il Padre santo veniva, e sarebbero di là fuggiti a volo mirando le lunghe ordinanze di cavalieri armati di ferro dal capo alle piante (2). Il Vicario

(1) Il Papa medesimo narra di questi avvenimenti nella sua Bolla di assoluzione data per Viterbo, da Roma, al 1 Dicembre 1367 (Theiner, II, n. 434). — Financo Firenze ebbegli mandato ajuto. Ai 10 Sett. Urbano ne la ringrazia, dicendo non occorrere più soccorso. — Ai 13 Sett. chiede a Firenze che dia passo a soldatesche che Pisa gli manda per accompagnarlo a Roma; ai 16, per lo istesso scopo, domanda che gli sieno mandate trecento barbute (arch. fior., Commune di Firenze con Roma, T. XLVII, n. 8, 10, 11).

(2) *Quid signis militaribus opus est? Satis esset crux Christi. — quid tubis aut buccinis? Sufficit Alleluja (Apolog. contra Galli calumnias: Opp.*, Basil., p. 1073).

di Cristo entrava nella santa Città come un generale armato in guerra, o come un re conquistatore alla testa di un esercito. Noi rinunciamo a dire dei sentimenti che avrà provato l' animo di Urbano, allorquando avrà visto il duomo antichissimo di san Pietro, le mura, le torri, le ruine della Città eterna. A incontrarlo erano usciti in moltitudine il popolo romano, i magistrati, il clero: e con palme, con fiori, con bandiere, movevano tutti a levare, in mezzo a cantici sacri, lo sposo che finalmente rediva al seno di Roma addolorata. Il conte Amedeo di Savoia, Nicolò di Este, Rodolfo di Camerino, i Malatesta, innumerevoli baroni e cavalieri, i gonfaloni di molte città, aprivano, facevano ala e chiudevano il corteo religioso: e vi dava appparato di solennità e di forza una scorta di duemila cavalieri e di pedoni in numero ancor maggiore. Il Papa cavalcava un bianco destriero, di cui alcuni Principi italiani reggevano le briglie, in quello che il sire di Camerino alto levava sopra la sua testa la bandiera della Chiesa. Con lui venivano undici Cardinali, la più parte con visi arcigni e dalle occhiate sospettose. Più di duemila Vescovi, Abati, Priori, cherici di tutti i gradi lo precedevano e gli tenevano dietro; onde pareva che il Papa riconducesse in san Pietro il clero della Cristianità dopo lunga prigionia. Entrarono così nel santo duomo; e lì, dopo che Urbano s' ebbe prostrato in orazione davanti la tomba dell' Apostolo, s' assise sulla cattedra ove da sessantatre anni non s' era mai più seduto Pontefice alcuno. Indi entrò in Vaticano. Il palazzo era stato restaurato quanto strettamente occorreva per ricevere il Papa: come il san Pietro, come tutta Roma, portava

anch' esso le impronte di uno sconfortevole decadimento (1).

(1) Sulla sua entrata vedansi le *Vitae* di questo Papa, le Croniche di Bologna (MUR., XVIII, 482) di Rimini (XV, 910), di Este (p. 488), e l'*Iter. Italicum Urbani V.*

CAPITOLO SECONDO.

§ 1. Il Petrarca felicita Urbano V. — Francia e Italia. — Condizioni di Roma a questa età. — Urbano abolisce il governo dei Banderesi, e ordina l' officio de' Conservatori. — Carlo IV viene in Italia. — Egli ed il Pontefice entrano in Roma. — L' Imperatore si ritira inonorevolmente d' Italia. — Perugia lotta contro il Papa. — L' Imperatore di Bisanzio a Roma. — Urbano annuncia di volersene tornare ad Avignone. — Sgomento dei Romani. — Santa Brigida a Roma. — Il Papa attesta del buon comportamento dei Romani. — S' imbarca a Corneto. — Urbano muore in Avignone, nel 1370.

Parve al mondo di allora che il ritorno del Papa a Roma fosse stato un avvenimento grande ed opera vera di religione. « Quando Israello uscì d' Egitto e la casa di Giacobbe d' infra il popolo barbaro » ; con questo versetto del salmo 114 il Petrarca diè principio alla lettera di felicitazioni che indirisse ad Urbano: e dissegli che adesso veramente egli era vicario di Cristo e successore di san Pietro, e che in un solo giorno aveva cancellato le peccata di cinque antecessori suoi e di sessanta lunghi anni. Ed ancor nuovamente il fervido Italiano prese a difendere la sua patria. Dichiarò che era cosa puerile il voler soltanto paragonare Francia con Italia; avvegnad-

dio tutto ciò che di bello il mondo possiede nell'arte e nella scienza, tutto sia invenzione degli Italiani: i più grandi poeti, gli oratori, i filosofi e i padri ecclesiastici maggiori essere tutti di seme latino; produzioni latine l'Impero e il Papato (1). Già fin d'allora i Francesi chiamavano Italia « terra dei morti » (2); ma il Petrarca, sebbene con gran dolore dovesse deplorare che Roma per cagione delle guerre e per la lunga lontananza degli Imperatori e dei Papi fosse tutta in ruina, poteva tuttavia additare con orgoglio alla signoria che Italia teneva sui mari, e alla potenza fiorente di Firenze, di Bologna, di Venezia e di Genova. Ed ammoniva il Pontefice di ripopolare e di restaurare Roma, bellissima, giusta la sentenza di Virgilio, delle terre sulle quali splende il sole; e lo confortava eziandio a ripristinarvi il buon costume antico (3).

I Poeti di quell'età avevano rappresentato Roma sotto l'imagine di una vedova dolente, assisa fra ruderi e cosparsa di ceneri; ma agli occhi di Urbano V il genio della Città fatto selvaggio si mostrava con forme ancor più tristi. Allorquando dal Vaticano deserto gettava lo sguardo su Roma; allorquando moveva in processione per la Città, certo è che ei doveva provarne sbigottimen-

(1) Ad onta dei suoi studi elementari di greco, il Petrarca qui s'ebbe a dimenticare di Omero.

(2) *Esse ibi quosdam tuorum Cardinalium, qui negari non posse consentiunt, magnum aliquid fuisse Italiam, nunc eandem fere nihil esse.*

(3) La lettera è compresa nelle *Senil.*, IX, 1. Il Petrarca tremava al solo pensiero che il Papa potesse nuovamente abbandonar Roma.

to, e dare in cuor suo ragione ai giudizi de' suoi cortigiani (1). Roma del tempo di Urbano V poteva paragonarsi a ciò che era stata all' età di Gregorio magno, a meno che il suo aspetto non fosse adesso ancor più melanconico che in quegli antichi giorni. Ed infatti alle rovine dell' antichità or s' aggiungevano anche le rovine del Cristianesimo; ai templi distrutti, le chiese distrutte. Cadente era il san Pietro; già da alcuni anni il san Paolo giaceva al suolo; un nuovo incendio dell' anno 1360 aveva divorato il Laterano. Quasi tutte le basiliche ed i chiostri erano deserti; appena qualche rado prete vi dimorava. Pozze fangose e cumuli di ruderi cambiavano faccia a piazze ed a vie, dove infrante torri, case consunte dagli incendi e devastazioni di ogni maniera parevano essere altrettante pagine della cronica spaventosa di tutte le guerre che la Città aveva sofferto durante il secolo decimoquarto. Certamente che parecchie celebri città a quel tempo avevano un aspetto non dissimile. La descrizione che il Petrarca ci dà dello stato di Bologna dopo la pace conchiusa con Bernabò, o quella che ei ne presenta di Parigi dopo che re Giovanni fu tornato dalla prigionia inglese, contengono un quadro tetro di decadenza, quale anche Roma doveva esibire alla vista (2).

(1) Il Vaticano era in isquallore; il giardino distrutto. Vedi il Theiner, II, n. 408, dove Urbano comanda che si restauri.

(2) La descrizione di Parigi trovasi nelle *Famil.*, XXII, *ep.* 14; quella di Bologna, nelle *Rer. Senil.*, X, *ep.* 2. Il Petrarca vide quest' ultima città nel 1364, quando vi visitò l' Albornoz, il quale con arguto giuoco di parole, gli disse: *Haec, amice, Bononia olim fuit; nunc autem Macerata est* (De Sade, III, 647).

Ma Roma era la città capitale del mondo, e la grandezza dell' antichità forniva del continuo il modulo su cui si misurava la miseria del tempo presente. Allorchè il Papa co' suoi magnifici cortigiani s' aggirava per le vie anguste e lubriche della Città, ei si sentiva stringere il cuore al silenzio che vi trovava, e più ancora alla vista di un popolo il cui aspetto e il costume davano prova di una ferocia morale e di una mendica povertà. Scomparso era il clero un dì tanto numeroso; scomparsa la nobiltà che un tempo aveva avuto tanto splendore. I baroni per la più parte dimoravano adesso nelle loro castella della Campagna; i Colonna vivevano a Palestrina, a Genazzano, a Paliano, ad Olevano; gli Anibaldi, a Cave ed a Molara; i Conti, a Valmontone; gli Orsini, a Marino; i Gaetani, a Sermoneta ed a Fundi; i Savelli, ad Albano e ad Aricia.

La assenza lunga della Curia, nol si può negare, era stata la più grave di tutte le cause che avevano prodotto questo decadimento sì profondo di Roma. Però ei non conviene dar dentro nelle esagerazioni di ciò che Storici posteriori dissero delle condizioni della Città. Nè Roma era allora ridotta a diciassettemila abitatori soltanto, nè il popolo romano (per quanto fosse afflitto di passioni partigiane, di ire di sangue e di povertà) era disceso a tal basso grado da somigliare ad un' orda senza legge. La Città era pur sempre una Repablica, la cui autorità era riverita fino alle frontiere dell' antico Ducato romano. Colla sua costituzione, mantenutasi sotto il governo de' Riformatori e de' Banderesi, aveva saputo perfino domare la nobiltà e porre un termine alle guerre famigliari. La poca potenza dei Romani e la nullità dei loro

intenti politici destarono per fermo l'ironia di alcuni Storici fiorentini, ma il governo popolare, che la Città diede e serbò per lunghi anni a sè stessa, dimostra che in lei aveva pur sempre durato la capacità di vivere di una vita politica sua propria.

I Romani avevano conferito al reduce Pontefice la signoria; ed egli aveva loro dato a senatore il cavaliere *Blasius Fernandi de Belvisio* (1). Ed ora, poichè ebbe ripreso la sua sede in Roma, Urbano mutò l'ordinamento civico; laonde il compenso che la Città ritrasse dal ritorno del Papa si fu che questi sacrificò la libertà del popolo. Abolì egli l'officio dei Sette e dei Banderesi; e accanto al Senatore forestiero pose tre Conservatori della Camera urbana, ossia un consiglio municipale fornito di podestà giudiziaria e amministrativa, la cui carica durò fino ai dì nostri. All'istesso modo che s'era infranta la potenza dell'aristocrazia, vollesi adesso abbattere eziandio il reggimento popolare che tornava parimenti pericoloso, istituendo un nuovo magistrato di governo. Il popolo era sfinito di stanchezza; piegò il capo, e cominciò a perdere le sue aspirazioni politiche. D'ora in poi la massima magistratura di Roma si compose del Senatore e dei Conservatori; però in tutti i negozi importanti erano uditi a consiglio i tredici capi

(1) Ai 1 Ott. 1367 conferma lo Statuto dei mercanti. Dopo di lui furono senatori: *Bertrandus Raynardi* (conferma lo Statuto ai 3 Maggio 1368); *Gentilis de Varano* (item, ai 18 Ott. 1368); *Ludovicus de Sabrano*, conte di Ariano e Apice (idem, ai 5 Giugno 1369, fino a'30 Nov.: THEINER. II, n. 458, 463); *Bernardus Corradi de Monaldensibus* (idem, ai 14 Genn. 1370; e fu nominato a'10 Dic. 1369: n. 455).

dei rioni e i consoli delle corporazioni (1). E da documenti di quel tempo rileviamo che Urbano V, tosto dopo la sua venuta, fu il padrone vero della Città; vi nominò tutti gli officiali maggiori, e promulgò leggi sulla amministrazione della giustizia, nello stesso tempo che si diede faccenda per ridurre a pace la Campagna (2).

Rimas' egli a Roma tutto l'inverno, imprendendo a restaurare le chiese (3). Nel mese di Marzo del 1368 ricevette la visita della regina Giovanna, e quella eziandio del Re di Cipro: indi nel Maggio, a cercare aria più salubre, andossene a Montefiascone, e lì aspettò

(1) Ai 30 Nov. 1369 Urbano conferisce ai *Conservatores Camerae Urbis* il senato, fino all'arrivo del Senatore nuovo (Theiner, II, n. 458). Ai 18 Aprile 1370 i *13 Caporioni* sottoscrivono, subito dopo del Senatore, l'atto di traslazione delle teste degli Apostoli in Laterano: Vitale, p. 305. — La corporazione degli agricoltori aveva nominato il Pontefice a suo console onorario, e gli pagava un censo di pepe e di cera: Theiner, II, n. 447.

(2) I Prefettani, Francesco figlio di Giovanni di Vico, prefetto della Città, suo zio Lodovico, suo fratello Battista, *Johes Sciarra de Prefectis, Lucas de Sabello* conchiudono armistizio per due anni coi conti Pietro e Francesco di Anguillara e con altri Orsini: Theiner, II, n. 449, *dat. Montefias. X Kal. Oct. a. VI* (22 Sett. 1368). Vedi anche i n. 444, 480, 487.

(3) Narra il suo Biografo che al 1 di Marzo mosse al Laterano, e nel ritornarne prese la via diritta che metteva al Vaticano, senza scansare, come avevano fatto i suoi antecessori, la via lungo la quale la papessa Giovanna era stata assalita dalle doglie del parto (*Vita I Urbani V*, ed. Bosqueti, p. 381). Probabilmente vicino al Colosseo esisteva ancora quella statua femminile che il popolo aveva reputato essere della Papessa.

l'Imperatore, il quale, conformemente alla sua promessa, decise adesso di muovere a Roma. Prima di partire di Alemagna, agli 11 Aprile 1368, Carlo IV (così chiedendo il Papa) confermò tutti i diritti della Chiesa giusta il tenore del diploma di Enrico VII: intendevasi così a premunirla da qualsiasi pregiudizio delle novità che durante la lunga assenza dei Pontefici erano avvenute in Italia per ribellione di città e di tiranni; e così per lo appunto avveniva che il Papa medesimo, ancora in un' età di gravissima debolezza dell' Impero, reputava necessario che la suprema autorità civile confermasse la esistenza dello Stato ecclesiastico nuovamente conquistate (1). La venuta dell' Imperatore era adesso per il Pontefice graditissima; perciocchè dovesse quegli porsi alla testa della grande lega che aveva a combattere contro Bernabò nuovamente scomunicato. Le soldatesche della federazione si unirono con quelle di Carlo tosto che l' Imperatore sul principio di Maggio del 1368 fu giunto in Italia; ma anche stavolta le aspettate geste di guerra non ebbero compimento. Il Boemo si lasciò corrompere dall' oro dei Visconti; e dopo di avere sprecato il suo tempo senza far cosa alcuna, mosse per Modena e per Bologna a Lucca, a Pisa, a Siena, dappertutto cavando denaro e riempiendone il suo scrigno. Ai 17 di Ottobre s' incontrò col Papa a Viterbo; e, rimasto ivi parecchi giorni, lo precedette indi a Roma. Nel dì 21 Ottobre stette presso la chiesa di santa Maria Maddalena sul Monte Mario ad aspettarvi il Pontefice, che gli tenne dietro con duemila

(1) Raynald, ad a. 1368, n. V.

cavalieri; e insieme col Conte di Savoia, a piedi, reggendo le briglie del suo palafreno, umilmente lo accompagnò fino al san Pietro (1).

Erano scorsi cencinquant' anni dacchè non s' eran più visti Imperatore e Papa entrare in concordia amichevole in Roma: ma questo spettacolo non animava più ad entusiasmo le genti; ed infatti che cos' era a quel tempo un Imperatore (2)? Addì 1 Novembre Carlo IV, in funzione di diacono, servì la messa che il Papa celebrò nel san Pietro: e lì Urbano coronò Elisabetta, figlia di Boleslao di Pomerania, e quarta moglie dell' Imperatore. Presso all' altare del san Pietro Carlo impartì l' ordine della cavalleria a parecchi; e lo stesso fece l' Imperatrice sul ponte di sant' Angelo, mentre, coronata, moveva per Roma. Quel Carlo IV, che nel suo regno di Boemia fu principe potente e governante eccellente, sostenne in Italia una figura dispregevole. Partito di Roma, come fu venuto nel Gennaio 1369 a Siena, il popolo lo assediò in quel palazzo e vituperevolmente lo cacciò. Ed egli vendette per quindicimila fiorini d' oro la sua onta, e andò a Lucca; indi, come un condottiero di ventura, ma senza pur godere dell' estimazione di un Hawkwood, acconsentì che Pisa e Firenze si riscattassero per un duemila fiorini, che egli, ridendo della bonarietà degli Italiani, intascò colla mas-

(1) Il Corio (*Storia di Milano*, p. III, 574) biasima il Pontefice, perchè venne a Roma con apparato d'armi (« con habito tirannico »). Ma in che altra maniera poteva allora andarvi un Papa?

(2) Leggasi la lettera di Coluccio Salutato al Boccaccio: De Sade, III, 733.

sima calma. E colla istessa calma seppe ingannare anche il Pontefice; e come capo della lega prudentemente nulla intraprese contro i Visconti, chè anzi questi signori ai 13 Febbraio costrinsero gli avversari ad una pace fausta per loro. In tal guisa Carlo IV tornossene nel Luglio in Alemagna colla borsa piena, disprezzato da tutta Italia, il meno imperatore di tutti gli Imperatori che mai andassero a Roma: eppur fu uomo di bell' intelletto (1). Poichè sì in basso era caduta la reverenza della maestà imperiale, tanto meno si levava la reverenza del Pontefice, quantunque per un momento la decadenza politica delle potenze italiane tornasse a suo beneficio. Le città dello Stato ecclesiastico accettavano infatti senza contrarietà alcuna i magistrati che il Papa vi poneva. Soltanto Perugia era ancora ribelle. Ed invero, irritata della perdita di Assisi e di altre terre che l' Albornoz le aveva tolto, fu la sola città che alzasse con ammirabile coraggio le armi contro il reduce Pontefice. Urbano fe' promulgare agli 8 di Agosto 1369 i decreti della inquisizione che aveva istituito contro i Perugini; e nel dì medesimo partì di Montefiascone e andò a Viterbo, dove la banda dell' Hawkwood, che Perugia aveva preso al suo stipendio, andava scorazzando fin sotto alle porte.

Un vero trionfo attendeva il Pontefice in Roma, allorquando, addì 13 Ottobre, ei fu tornato in Vaticano. Giovanni Paleologo, imperatore d' Oriente, veniva a lui supplicante, chiedendo aiuto contro i Turchi che sem-

(1) Vedasi il giudizio che ne pronuncia il MURATORI, *Annal.*, ad a. 1369.

pre più poderosi incalzavano. In quelle stretture di bisogno il Greco abiurò nel palazzo di santo Spirito la sua fede ereticale, e dipoi, ai 21 di Ottobre, Urbano lo ricevette sui gradini della scalea del san Pietro. Nell' anniversario di quello stesso giorno in cui l' Imperatore d' Occidente lo aveva condotto alla tomba dell' Apostolo, egli ora entrava coll' Imperatore di Oriente nella santa basilica, e innanzi a lui celebrava la messa (1). Così nel breve termine di un anno Urbano ebbe visto a' suoi piedi i due Imperatori: ma questi monarchi, un giorno dominatori del mondo, si erano, sulla metà del secolo decimoquarto, ridotti soltanto ombre vane: l' uno, succeditore di Carlo magno, non era stato in Roma che ospite tollerato; l' altro, successore di Giustiniano, non era che un orgoglioso mendico, venuto a chieder l' elemosina dell' Occidente.

Tuttavia i buoni successi che Urbano aveva ottenuto in Italia non potevano trarre in inganno un osservatore acuto. La Chiesa non era più il centro politico, intorno alla cui orbita Italia girasse. Un turbine repente poteva qui tutto mutare, e rovesciar l'opera laboriosa dell' Albornoz. Nè questa temenza era il solo motivo che inducesse Urbano V a ritornare in Francia; simpatie e antipatie personali v' avevano la loro buona parte. Soggiorno intollerabile gli era quello di Roma; nè si piaceva di girare per le terre del Patrimonio, dove aveva passato l' estate nel melanconico castello di Montefia-

(1) *Vita*, *II*, p. 410. Il palazzo di santo Spirito fu scelto con buona ragione, poichè il Greco doveva confessare che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo.

scone e nella triste Viterbo. Per verità, rimproveri al popolo romano non poteva fare, avvegnaddio non s' oda che nella Città durante la sua assenza si commettessero eccessi; ma questo breve periodo di calma era dovuto soltanto alla prudenza politica de' Romani, i quali non volevano che il Papa se ne andasse, ovvero al forte apparato di forze di Francesi, di Borgognoni, di Inglesi e di Tedeschi che il Papa aveva condotto con sè (1). Urbano aveva fissso il chiodo di partir di Roma, sebbene ancor tenesse celata in sè questa sua deliberazione: e s' accomiatò colla solenne traslazione delle teste degli Apostoli che a' 15 Aprile 1370 furono addotte in Laterano; perocchè, a custodire quelle reliquie, egli avesse fatto fabbricare due busti d' argento nei quali vennero chiuse. Ai 17 di Aprile andossene di Roma, ed a' 19 mosse a Viterbo con molta fanteria, giacchè il Prefetto urbano assediava Vetralla. Francesco, figlio di Giovanni di Vico, aveva alzato le armi innanzi agli occhi del Padre santo, e conchiuso alleanza con Perugia; ma la comparsa del Pontefice, cui i Romani avevano prestato duecento cavalieri, lo obligò ad operare con circospezione, onde nel mese di Maggio si sottomise a Montefiascone. Questa cosa rese anche i Perugini bene disposti a negoziare: e Urbano ne fu lieto nell' animo, dappoichè cadevano così gli ultimi impedimenti che

(1) La quiete di Roma non fu turbata che dai roghi, su' quali la Inquisizione fece abbruciare alcuni poveri Spirituali: *Fraticellos vocatos nonnullos a fide catholica divertentes, igne fecit concremari in Roma dum Romae fuit* (*Vita*, IV, p. 420).

s' opponevano al suo ritorno in quella Francia cui lo traeva ardente desiderio.

La coscienza che era dover suo di restaurare in Roma la santa Sede, non fu tanto potente nell' anima di Urbano, perchè ei si adattasse a soffrire il martirio in un paese nel quale ei sentì sempre d'essere uomo straniero. I suoi cortigiani non avevano cessato mai di battere e di ribattere perchè si tornasse ad Avignone; ed ora ei deliberò tanto più fortemente di farlo, in quanto che sperava colla sua presenza di sedare la guerra nuovamente scoppiata fra Inghiltera e Francia. Così fu che da Montefiascone, e non prima, manifestò la sua risoluzione. Quando si seppe, vi risposero lo sgomento profondo degli Italiani, la gioia e il plauso de' Francesi; ed il nome di Avignone fu salutato con entusiasmo dai Cardinali, i quali avevano pianto i tre anni passati in Italia come un tempo orrendo di amarissimo esilio. Ma una Santa si presentò al Pontefice e gli profetò che senza fallo sarebbe morto, se avesse riposto il piede in Avignone.

Fra i ruderi di Roma sedeva allora, e da lunghi anni, una veggente del settentrione, la quale viveva immersa in estasi devote, senza che ne la sturbassero le grida guerriere di un popolo feroce che ogni dì tingeva del suo sangue le vie. Ella era Brigida, donna svedese di sangue principesco, moglie e vedova di Ulfo nobile signore, che aveva reso padre di otto figliuoli. Un pietoso impulso di pellegrinaggi, sì potente fra'Germani, la aveva tratta a visitare tutti i luoghi di divozione più celebri che vi avevano in Ispagna, in Francia, in Alemagna, in Italia. Mentre era in un convento del suo paese, parvele veder Cristo e udir la voce di lui che

le dicesse: « Va a Roma, dove le strade sono coperte d'oro e inzuppate del sangue dei martiri: va, e rimanvi tanti anni finchè tu veda il Pontefice e l'Imperatore: a loro nuncierai la mia parola » (1). Venne ella dunque a Roma per la prima volta nel 1346, un anno prima che accadesse la rivoluzione di Cola di Rienzo: venne indi per la seconda volta durante il Giubileo dell'anno 1350, e vi rimase il restante dei suoi giorni. Amici la accompagnarono; e dietro le tennero due figliuoli, de' quali massimamente si nota la sua pia figlia Caterina. Si erudì nella lingua latina, e dimorò in una casa posta nel luogo ove oggi è piazza Farnese, e dove ancora nella chiesa edificata in suo onore si mostra la stanza che la albergò. Colla istessa modestia di quei Re anglosassoni, che nel secolo ottavo erano venuti a Roma, mutò anch'ella le splendidezze antiche cogli abiti della umiltà. Peregrinava di chiesa in chiesa, di ospitale in ospitale. Vedevasi la nobile donna, avvolta in vesti di pellegrina, sedere presso il convento di san Lorenzo in Panisperna, e lì accattare in beneficio de' poverelli, e baciare con gratitudine l'offerta che le si poneva in mano. Se il Petrarca la avesse veduta così assisa sui ruderi della Città, e se ella non fosse stata una pallida donna del settentrione ed una santa, certamente egli avrebbe creduto di mirare il genio mesto della vedova Roma. Brigida s'ineb-

(1) *Vita S. Brigittae*, nei Bollandisti, Vol. IV, p. 520. *Vade Romam, ubi plateae stratae sunt auro et imbricatae sanctorum sanguine, ubi compendium et brevior via est ad coelum propter indulgentias — Stabis autem ibi donec Papam et Imperatorem videbis, quibus mea verba annunciabis.*

briava dello spirito della rivelazione. Le pareva che il Redentore e la Vergine, ossia le loro imagini che venerava nelle chiese, le parlassero; e i suoi amici stupefatti registravano con venerazione in un libro le sue fantasie, come altrettante predizioni della Sibilla. Una voce arcana le svelò che Urbano sarebbe morto se fosse ritornato ad Avignone: ella lo disse al cardinale Ruggero Beaufort; e poichè questi si rifiutò di avvertirne il Pontefice, Brigida andò in persona a Montefiascone, e, presentatasi a Urbano, gli proibì di lasciare Italia se non voleva andare incontro a sicurissima morte. Ma il Papa rimase sordo alle minacce della nordica profetessa (1).

(1) Le comparve la Vergine, e disselе: *Si contigerit ipsum redire ad terras ubi fuit electus Papa, ipse habebit in brevi tempore unam percussionem sive unam alapam, quod dentes sui stringentur, seu stridebunt: Revelat.*, I, c. 138. Ei si vede che Brigida discendeva dai giganti del Nord, e non possedeva le grazie di santa Caterina. Quando udiva i suoi oracoli parlarle, vedeva ella una nube librarsele sul capo, e intendeva una voce dirle: *Mulier, audi me!* Scriveva le sue rivelazioni in isvedese, poi le faceva tradurre in latino. E sono raccolte in tre volumi, col titolo: *Revelationes S. Brigittae olim a card. Turrecremata recognitae et approbatae a Consalvo Duranto Epo Ferettrano notis illustratae*, Rom. 1628. Uno dei suoi oracoli (Lib. VI, c. 74) predice che verrebbe un dì in cui un Papa, amatore della Chiesa, si starebbe contento alla città Leonina. *Vidi in Roma a Palatio Papae prope S. Petrum usque ad Castrum S. Angeli, et a Castro usque ad Domum S. Spiritus, et usque ad Eccl. S. Petri, quasi quod esset una planities, et ipsam planitiem circuibat firmissimus murus diversaque habitacula erant circa ipsum murum. Tunc audivi vocem dicentem: Papa ille, qui sponsam suam ea dilectione diliget, qua ego, et amici mei*

Grande fu lo sbigottimento dei Romani. Da tre anni che il loro Vescovo aveva fatto soggiorno nella Città, ne avevano tratto grandi vantaggi; ordine e quiete maggiori, abbondanza di denaro, importanza restaurata del paese. Ora il Papa voleva troncare quest'opera appena incominciata: e chi poteva sapere per quanto tempo avrebbe continuato a tenere la sua residenza in Avignone? Ai 22 di Maggio, ambasciatori de' Romani vennero a Montefiascone, e si gettarono ai piedi del Papa; ma Urbano rispose: « Benvenuti siate, figliuoli miei: lo Spirito santo mi addusse a Roma, ma or me ne riconduce lontano per l' onore della Chiesa ».

Ai 26 Giugno 1370 scrisse egli a' Romani una lettera di conforto e di addio; disse di capire quanto la sua dipartita gli addolorasse, e come potessero temere di non veder mai più tornare a Roma i suoi successori: protestò di esserne egli stesso turbato, ma lasciare a consolazione di loro ed a notizia dei Papi venturi l'attestato che in quei tre anni era vissuto a Roma in gran quiete e con prove del loro amore reverente, e che, se andava via, la cagione non dipendeva da Roma, ma da altre circostanze. Aggiungeva che sarebbe sempre stato in ispirito con loro, fino a tanto che avessero durato nella devozione della santa Sede; che anche da lontano avrebbe rivolto ad essi cure paterne; che sopportassero con forte e ragionevole animo la sua partenza,

dileximus eam, possidebit hunc locum cum assessoribus suis, ut liberius et quietius advocare possit Consiliarios suos. Nell' anno 1866 gli Italiani hanno dato valore a quest' oracolo, e consigliato il Papa ad acconciarvisi.

e che si mantenessero a pace ed a fede, acciocchè peggiori condizioni della Città non impedissero a lui od a' suoi successori, un dì o l'altro, di ritornare (1).

Questa attestazione, che il Pontefice dava della buona condotta de' suoi figli, i Romani, i quali in tre anni lo avevano trattato con onore, è uno dei più strani monumenti che la storia del Papato registri; ed esso gitta un chiarore di luce nel buio di lunghi secoli di pene e di necessità che i Pontefici avevano vissuto a Roma. Ma che cosa dissero i Romani, allorquando il senatore Bertrando *de Monaldensibus* partecipò loro in parlamento l'addio del Papa che se ne andava? Le qualità personali di Urbano gli avevano acquistato in Italia degli amici sinceri. Era uomo che odiava le pompe mondane e gli abusi nella Chiesa e nella Curia; non tollerava nepotismo, nè simonia; non era fatto per cumulare tesori; era liberale, costumato, severo e modesto. Avrebbesi avuto molto caro in Italia di trattenervelo.

Urbano lasciò il vescovo Jacopo di Arezzo a suo vicario nelle bisogne ecclesiastiche, e conferì ai Conservatori il governo temporale, fino a tanto che il nuovo Senatore fosse entrato in carica. E già prima, sotto minaccia delle più gravi censure ecclesiastiche, aveva vietato che si mo-

(1) *Urbanus . . . dilectis filiis populo Romano — dat. apud Montefiasc. VI Kal. Julii a. VIII* (RAYNALD, n. XIX, ad a. 1370). *Ad consolationem vestram — attestamur, quod nos et fratres sive S. R. E. Cardinales nostrique familiares et officiales — vobiscum per triennium et in locis circumvicinis in magna quiete et consolatione permansimus; vosque communiter et divisim nos et dictam curiam reverenter et favorabiliter tractavistis.*

dificasse la nuova costituzione e che si ripristinasse mai più il reggimento abolito dei Banderesi (1).

A Corneto si raccolsero navi dei Pisani, di Napoli, dei Re di Francia e di Aragona. Vescovi e signori dello Stato ecclesiastico, legati di Repubbliche, schiere armate di guerrieri accompagnarono il Pontefice a quell'istesso porto di mare, dove era sbarcato tre anni prima. Lo spettacolo d'oggi fu dunque il rovescio di quello d'altra volta; però il momento non fu meno solenne, allorchè Urbano V (ai 5 Settembre 1370), mesto, sofferente, commosso, dalla tolda della galea benedisse il popolo innumerevole che copriva il molo di Corneto. Ma le vele del naviglio si dileguarono nell'estremo orizzonte, e il Papato scomparve di nuovo allo sguardo del bello, ma sventurato paese cui apparteneva, e che i Cardinali lietamente abbandonarono come una deserta Babilonia (2).

(1) *Beraldo de Monaldensib. Domicello Urbevetano Senatori, et Pop. Romano — mandamus, quatenus statutum penas graves continens celeriter faciatis, quod nullus — resumptionem statum olim Banderensium audeat in consilio ponere — aut praesentem statum — urbis per nos — juste ac provide ordinatum tollere — Dat. Viterbii XII Kal. Maji A. VIII* (20 Aprile 1370): Theiner, II, n. 472. Dal Luglio in poi, dopo che Beraldo fu uscito d'officio, governarono i Conservatori, i quali, addì 3 Ottobre 1370, confermano lo Statuto de' mercanti. Eccone i nomi: *Nuccius Ibelli, Rentius Nardi Venetini, Jacobus Mei Sutoris*. Un *Nardo de Venetini* o *Venectini* morì nel 1340, e giace sepolto in santa Francesca Romana, dove può leggersi ancora il suo epitaffio coll'annotazione di tutte le magistrature ch'ei tenne.

(2) *Secessit hinc pastor, istuc tantae curiae et viæ relinquens vestigia properavit, execrantibus cunctis Italicum solum, et quasi syrtes vel Babyloniae deserta profugiens:* lett.

Per tal guisa il ritorno di Urbano non era stato altro che una breve visita di ospite.

Nol seguiremo di là del mare. Diamo soltanto un'occhiata a questo Pontefice, quando, pochi mesi dopo del suo arrivo ad Avignone, trovasi moribondo di una infermità che tosto ve lo ha colto. Egli è nel palazzo di suo fratello, Angelico Grimoardo cardinale, or rimasto a Bologna in qualità di legato: e giace in un misero letto, vestito della tonaca di san Benedetto, tenendo fra le mani il crocifisso : e dalle porte per suo comando dischiuse entrano genti illustri e uomini minuti, cortigiani e poverelli ; ei vuole che il mondo veda la inanità della sua maggiore grandezza. E così muore. La veggente Brigida aveva predetto il vero.

Allorchè, nel giorno 19 Dicembre 1370, il generoso Urbano passò di questa vita, il mondo ravvisò nella sua morte la mano punitrice del cielo. Poteva un Pontefice tornare a orar tranquillamente nell'angusta chiesa edificata sulla rupe del duomo di Avignone, dopo che pur testè egli aveva orato innanzi all' altare di san Pietro in Roma ? Forse che al suo spirito concitato non doveva sembrare di aver sempre presente l' ombra irata dell' Apostolo ? « Papa Urbano sarebbe stato in eterno annoverato fra gli uomini maggiori, se, al momento di morire, avesse fatto trasportare il suo letto innanzi all' altare di san Pietro, e se là colla coscienza tranquilla si fosse addormentato nel sonno della morte, invocando a testimonî Dio e il mondo, che se un giorno

di Colutius Salutatus a Francesco Bruni (Baluz., *Miscell.*, ed. Mansi, Vol. III, p. 109).

v' era stato un Pontefice il quale aveva abbandonato la Città, la colpa non era stata di lui, ma degli autori di quella obbrobriosissima fuga ». Così scrisse il Petrarca, allorchè a Padova ebbe novella della morte di Urbano (1).

§ 2. Gregorio XI, papa (1371). — **I Romani, quantunque a malincuore, gli offrono il dominio. — Il reggimento urbano torna a comporsi ad energia. — Libello di un Francese contro Italia e Roma. — Ultima apologia che il Petrarca fa d'Italia. — Muore santa Brigida (1373). — Santa Caterina di Siena. — Italia sotto la capitananza di Firenze insorge a moto nazionale contro il Papato francese e contro i Rettori francesi. — Rivoluzione di tutto lo Stato ecclesiastico. — Firenze esorta il popolo romano affinchè si ponga a capo della lotta nazionale per la libertà e per l'independenza d'Italia. — Comportamento de' Romani.**

Pietro Ruggiero, figlio del conte Guglielmo di Beaufort, limosino di Malmont, fu eletto papa ad Avignone, nel giorno 30 Dicembre 1370; e addì 5 Gennaio 1371 salì alla santa Sede con nome di Gregorio XI. A diciassette anni di età era stato eletto da Clemente VI, suo zio, a cardinale diacono di santa Maria Nuova; e, adesso che riceveva la tiara, aveva poco più di quarant' anni: era uomo di generosa indole, assai erudito, tutto zelo per la Chiesa, ma irresoluto di animo e infermiccio di corpo.

I Romani malcontenti provarono repugnanza a confe-

(1) *Rer. Senil.* XIII, *Ep.* 13. Ed ivi trovasi puranco l'elogio di questo Papa. Il popolo lo tenne in concetto di santo. Al suo sepolcro in Marsiglia si appendevano innumerevoli tavole votive e simulacri, in ringraziamento di infermità sanate. *Vita II Urbani V,* nel BALUZIUS, in fine.

rire a questo, che era il settimo de' Papi francesi, il dominio della loro Città, che avrebbe dovuto soltanto essere la ricompensa del suo ritorno. La partenza di Urbano aveva reso ad essi la libertà, laonde nuovamente si governavano sotto a magistrato popolare, sebbene, per istare al patto conchiuso, avessero evitato di darvi titolo di Banderesi. Nondimeno un presidio pontificio occupava ancora il castel Sant' Angelo, che il popolo, dopo la caduta della nobiltà, aveva tolto di mano agli Orsini, e più tardi consegnato ad Urbano V (1): e finalmente, sulla fine dell' anno 1371, il Parlamento romano conferiva a Gregorio XI, ma come alla persona del nobile signore Ruggiero di Beaufort, la podestà senatoria con durata vitalizia. Al paro del suo predecessore, anche il novello Papa provvide a guarentire i diritti della Chiesa, e comandò al suo vicario Filippo de Cabassolles, cardinale vescovo della Sabina ed amico del Petrarca, di accettare per suo conto la signoria a' patti profertigli. Non permise che i Romani gli mandassero l'annunciatagli ambasceria, perchè volle risparmiar loro la spesa che ne costava il viaggio: tutto fu conchiuso per iscritto (2); dopo di che Gregorio XI nominò a senatore Giovanni

(1) Ai 22 Giugno 1371 Gregorio XI comanda all' abate Geraldo di Mont Mayeur, suo nunzio, di armare il castel Sant' Angelo: THEINER, II, n. 507.

(2) Breve dei 19 Dic. 1371, da Avignone, indiritto al Vicario, il quale gli aveva significato che i Romani gli avrebbero mandato un' ambasceria: *ad dandum nobis ut Petro de Belloforti et private persone ad vitam nram, non ut R. Pontifici, urbis dominium, videl. Senatus, Capitaneatus et Sindicatus officia, que ad se pertinere asserunt* (ibid., n. 531).

de Malavoltis senese (1). A seconda delle circostanze un Senatore unico si dava il cambio coi Conservatori nel governo della Città; e così nel fondo la costituzione romana rimase eguale a ciò che era stata fin dal tempo dell' Albornoz, sotto a' Riformatori. Chè infatti, quantunque Urbano V avesse abolito questo magistrato, tuttavia in vece sua subentrarono i Conservatori, che spesso ebbero potenza eguale a quella de' Riformatori; ed in luogo dei Banderesi vennero gli *Executores Justitiae*, intanto che con essi nel Consiglio di governo sedevano pur sempre, adesso come in passato, i quattro Presidi della gilda de' balestrieri (2).

Anche a Gregorio XI furono rivolte fervide ammonizioni acciocchè tornasse a Roma. E sebbene il vecchio Petrarca in questo tacesse, pur la sua voce si fe' udire

(1) Addì 23 Dic. 1371 conferma lo Statuto de' mercanti. Gli Storiografi del Senato dichiarano che prima di lui fosse senatore Venanzio Moronti di San Geminiano: ma non mi imbattei in alcun documento che di ciò parlasse. Ecco i Senatori di questi anni: a. 1372, Raimondo *de Tolomeis* senese, senatore per la seconda volta, conferma lo Statuto ai 15 Luglio; a. 1373, Pietro *de Marina* recanatese (18 Genn.), Fortunato Rainaldi di Todi (12 Sett.); a. 1374, Antonio *de Sancto Fraymundo* o *Raimondo* (1 Apr., 26 Luglio); a. 1375, Francesco conte Campello spoletino (24 Ott.); a. 1376, Simeone *Thomasii* spoletino (conferma lo Statuto ai 29 Sett.).

(2) Ne lo dimostra un documento dei 13 Nov. 1373, cui sottoscrivono il Senatore *et Conservatores Camere Urbis, nec non Executores Justitie, et quatuor eorum Consiliarii societatis Balistariorum et Pavesatorum Urbis:* e vi sono apposti i suggelli di questi tre magistrati. La carta contiene la lettera di salvacondotto dato ai figliuoli di santa Brigida, di che parleremo più avanti.

per difendere la patria contro le querele che aveva suscitate la lettera gratulatoria da lui indiritta a Urbano V. E per fermo un monaco francese, dopo la morte di quel Papa, scriveva contro il Petrarca un' apologia di Francia. A quest' uopo l' Autore prendeva per motto il versetto: « Un uomo venne di Gerusalemme a Gerico, e cadde in mano de' predoni » (1); e diceva: « Roma è Gerico, mutevole come la luna, e caduta sì in basso che non l' avrei mai creduto, se scorto non l' avessi co' miei proprî occhi ». Al tempo di Gregorio VII la vista della città capitale del mondo devastata da' Normanni aveva ispirato ad un Vescovo francese una commovente elegia, piena di bellezza poetica; ora invece, a trecento anni di distanza, la vanità nazionale de' Francesi non vi trovava che argomento di sprezzo profondo (2). Il libellista teneva a vile gli Italiani del paro che i Romani; ne censurava l' avarizia, la povertà, il decadimento; gli accusava perfino di vigliaccheria, poichè erano soccombuti sotto a tiranni; e rammentava ciò che il massimo padre ecclesiastico di Francia aveva detto de' Romani (3).

(1) Così rispondevasi al testo adoperato dal Petrarca: *In exitu Israel de Aegypto.* Il libello è raccolto nelle *Opp.* del PETRARCA, 1060 — 1068, col titolo: *Galli cujusdam Anonymi in Fr. Petrarcam invectiva.*

(2) Il lettore conosce già la elegia di Ildeberto di Tours. Quanto al monaco francese, egli usa dell' epigramma che allora correva su di Roma:

Romae sceptra jacent, et celsa palatia coeno.
Caesaris alta domus nunc fit casa vilis egeno,
Roma modo nihil est Romae nisi signum.
Caesar in urbe sua nil cernit Caesare dignum.

(3) SAN BERNARDO, Vol. IV, 479.

Affermava che Avignone era stata per i Pontefici un asilo sicuro; e questa era cosa inoppugnabile, tanto più che l'argomento onde gli Avignonesi sostenevano che « Roma era là dove il Papa era », trovava sua base in un concetto cosmopolitico, le quante volte però (a loro mente) si fosse mantenuta la sede pontificia in Avignone. Fu in quest' occasione che il Petrarca die' alla sua nazione l'ultima prova del suo amor patrio, che egli spingeva fino al fanatismo. Rispose a quell' invettiva con una calorosa apologia, che inzeppò dei più obbrobriosi epiteti contro Avignone, « barbara cloaca del mondo ». Nel suo fervore, anche adesso come sempre, confuse i tempi; nella Francia non volle altro ravvisare che la schiava ribelle, e pur testè emancipata, di Roma; schiava che presto sarebbe ricaduta sotto il giogo antico, una volta che gli Italiani fossero tornati a concordia. E diceva che, a dimostrare la potenza cui Roma ancor possedeva, bastavano l' incanto che un uomo di poca nascita (eran pochi anni) aveva diffuso di sè nel mondo, e il timore che di lui s' aveva avuto in Francia (1). Difendeva Roma contro le censure di san Bernardo, ma ne attingeva le ragioni soltanto alla storia dell' antichità; e cercava spurgare i Romani dal biasimo di avarizia, dicendo che nessuna grande Città aveva avuto meno mercanti e meno usurai di Roma. Eppure, a dimostrare la maggiore civiltà d' Italia e la splendida superiorità del suo genio a petto di quello dei Francesi anche al suo tempo, avrebbe bastato che il Petrarca avesse soltanto citato i nomi di Dante, di Giotto, di Nicola Pisano, di Tommaso d' A-

(1) Ne ho già citato il passo.

quino e lo istesso nome suo, e che avesse tranquillamente lasciato ai tempi futuri il còmpito di provare, mercè una straordinaria copia di uomini di primo ordine, che l' intelletto degli Italiani è più fecondo nelle scoperte e nelle creazioni dell' arte che quello dei Francesi (1). Il Petrarca morì ai 18 Luglio 1374, due soli anni dopo che il Papato era ritornato, e per sempre, a Roma. Mente illuminata, ampia, maestra di vie nuove, somiglia ad un faro che, elevandosi sopra un' altura isolata, rischiara tutto il periodo di Avignone, durante il cui esilio babilonese egli operò da profeta patriottico della sua nazione.

Alle esortazioni che i Romani indirissero a Gregorio XI si aggiunsero anche quelle di santa Brigida, la quale continuava a vivere fra loro. A Gregorio, quand' era ancor cardinale, la Santa aveva annunciato le rivelazioni che le avevano predetto la morte di Urbano: ed ora, da Roma, ammoniva lui divenuto papa, che ritornasse, avvegnaddio la Vergine le fosse comparsa dichiarandole, che anch' egli, se avesse ricusato di farlo, sarebbe morto (2). Però intanto fu Brigida

(1) Il Petrarca giudica così l' indole de' Francesi: *leves, laetique homines, faciles ac jucundi convictus, qui libenter adsciscant gaudia, curas pellant ludendo, ridendo, canendo, edendo et bibendo — barbarorum omnium mitiores. — Ut ad bella suscipienda Gallor. alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est.* Questa violenta scrittura compose il Petrarca nel Marzo 1372, col titolo: *Contra cujusd. Anonymi Galli Calumnias ad Ugutionem de Thienis Apologia ; Opp.*, p. 1068-1085.

(2) *Revelat.*, Vol. I, c. 139, 140.

che morì, ai 23 Luglio 1373. Le si diede sepoltura solenne nel convento di san Lorenzo in Panisperna, ma la sua pia figliuola Caterina e suo figlio Birgr di lì a poco ne trasportarono la salma nel convento di Watsena, nella sua terra patria. Ed ancor leggiamo la lettera di salvacondotto, onde il senatore Fortunato *Raynaldi*, i Conservatori, gli Esecutori di giustizia e i quattro Presidi della gilda de' balestrieri, munirono, addì 13 Novembre 1373, i figliuoli di Brigida. Tutte le città e i magistrati vi erano invitati a dar passo libero a loro, a' loro cavalli ed alle loro robe, fra le quali trasportavano un altare e dei sacri arredi (1).

Pare che in nessun ordine di cose la natura si

(1) *Fortunatus Dni Raynaldi* (e gli altri magistrati) . . . *notum facimus — quod egreg. et nob. mil. D. Brigerius de Suesia, et nobil. Dña, D. Catherina soror ejus germana apud quos lictere presentes existunt, una cum reverendissima et magne sanctitatis et abstinentie vite Dna Brigida mater eorum de Regia stirpe progeniti, ex inspiratione spiritus sancti, et div. voluntate commoti — direxerunt versus urbem — gressus suos, civitates eorum — deserentes, in anno videl. proxime preteriti Jubilei, et ab ipso anno citra in Roman. civitate manserunt* — — Di Brigida è detto: *que vere potest asseri prophetissa;* si dichiara che le sue rivelazioni saranno publicate col beneplacito del Papa; se ne descrivono la vita, la morte e la sepoltura, e parlasi dei miracoli avvenuti sulla sua tomba. E più oltre si narra che i suoi figli vanno a fondare il convento *S. Marie in Vatzena . . . Dat. in Capitolio et in domib. nre residentie sub Anno D. 1373 Pont. S. Gregorii PP. XI mens. novbr. die XIII* (copia tratta dall' archivio di Stocolma, e che m' ebbi in regalo da Andrea Munch). — Brigida fu santificata nel 1391, ed a onor suo è eretta una chiesa vicino il palazzo Farnese, con iscrizioni di quel tempo.

appaghi di fenomeni isolati. Come nella medesima età erano sorti Francesco e Domenico, così nel tempo medesimo vissero Brigida e Caterina di Siena. L'indirizzo di idee spirituali, che era stato tanto potente all'epoca della Chiesa innocenziana, aveva educato que' gagliardi fondatori di due ordini religiosi che esercitarono efficacia grandissima: ora invece, nella debole e viziosa epoca avignonese, due femmine visionarie furono tenute in conto di tipi ideali delle cristiane virtù, ed eziandio furono espressione del bisogno che la Chiesa corrotta sentiva di una riforma. Le eroine religiose dell'antichità, Miriame, Debora, Giuditta, Cassandra sono cosa tutto diversa dalle profetesse mistiche del secolo decimoquarto, delle quali una, pellegrina, raccoglie elemosine, e l'altra permuta il suo cuore con quello di Cristo. Comunque si sia, tengasi a mente che l'abnegazione di sè medesimo è sempre un'opera eroica che antecede ogni altra morale grandezza. Caterina, figlia di un Benincasa tintore senese, era nata nello stesso anno in cui Cola di Rienzo compieva in Roma la sua rivoluzione. Ebbe anch'ella animo profetico, estri melanconici e poetici, come san Francesco; fin dalla puerizia visse monaca, addetta all'ordine de' Domenicani; fu una vera santa del popolo (1). Allorchè s'ebbe ammutolito la voce del Petrarca (il quale, savio grandissimo di quel tempo, amico di Papi, di Re, di Repubbliche, spesse volte

(1) Le lettere di santa Caterina furono edite nuovamente da Nicolò Tommaseo (Firenze 1860, in quattro volumi). — La biografia di lei fu scritta con molte particolarità del Capecelatro di Napoli, e di recente ne trattò Carlo Haase in un breve componimento.

loro oratore in negozî di Stato, potè a ragione dirsi rappresentante vero d' Italia) allora fu che la povera giovinetta di Siena intraprese la sua missione. Fu ella che s' intromise, angelo di pace, fra Italia e il Pontefice, ed ammonì Gregorio XI di riformare la Chiesa e di tornare a Roma. Ma nè le predizioni della veggente svedese, nè le attraenti lettere e i discorsi della sacerdotessa toscana avrebbero ammollito l' animo di questo Papa, se ragioni più gravi d' indole politica non l' avessero indotto a partir di Avignone. Per Urbano V i motivi maggiori che l' avevano condotto a Roma, erano stati la quiete d' Italia e la soggezione dello Stato ecclesiastico; per Gregorio XI la causa principale ne fu la rivoluzione di questo Stato medesimo.

Quasi tutta Italia aveva dato il benvenuto a Urbano quando giunse, e lo aveva salutato Messia; quasi tutta Italia, quando ei se ne andò, insorse contro il Papato francese. Tre indirizzi politici maggiori si manifestavano allora in Italia; dinastico l' uno, repubblicano il secondo, dello Stato ecclesiastico il terzo. Del vecchio partito ghibellino erano sorti a Milano i Visconti, principi potenti: il genio nazionale guelfo durava ancora nelle città libere, di cui sedeva a capo Firenze: la Chiesa finalmente aveva riconquistato il suo dominio temporale, e Napoli continuava ad essere vassallo suo. E la Chiesa combatteva contro le dinastie, delle quali quella de' Visconti manifestamente aspirava cupidamente a regia autorità; e combatteva anche contro la democrazia che travalicava dai suoi limiti, essa che spesse volte in tempi andati aveva salvato la Chiesa. Nè questa aveva saputo compiere la grande missione che le sarebbe spettata,

perciocchè nè avesse liberato Italia dalle bande di ventura, nè la avesse guarita dalla sua dissoluzione politica. Le cure dei Pontefici avignonesi, indiritte all'ordinamento di tutto il paese, s'erano rivolte a due soli scopi: infrangere la potenza di casa Visconti; conservare lo Stato ecclesiastico. Di corte vedute e acciecati, fecero violenza al genio nazionale d' Italia. I loro legati furono quasi sempre ed unicamente francesi; appena era se si trovava un Cardinale che sapesse parlare italiano. Lo Stato ecclesiastico, che comprendeva tanta e sì nobil parte d' Italia, era governato quasi esclusivamente da Provenzali. Vedemmo che gli elementi francesi avevano incominciato a introdursi in Italia colla fondazione della dinastia Angioina; or sotto i Papi avignonesi quel male giunse al suo culmine massimo. Il sentimento nazionale degli Italiani veniva acquistando sempre meglio la coscienza di sè, e si sdegnava di rettori forestieri, e s' indignava delle bande mercenarie straniere. Così fu che l'edificio dell'Albornoz ruinò dopo la morte di lui, perciocchè la sua opera non si fosse inspirata a principio di nazione. La libertà dei Comuni, che quel savio Cardinale aveva protetto, improvvidamente fu dappertutto conculcata. Già l'Albornoz aveva eretto fortezze nelle città più importanti; ed esse ben presto diventarono sedi agguerrite dei governanti forestieri, i quali, protetti da straniere soldatesche, facevano alto e basso da veri tiranni; e con angherie, con venalità, con ingiustizie d' ogni maniera mettevano a disperazione le province dissanguate da continue imposte di guerra. Si denotavano quei legati o rettori forestieri tutti ad un fascio con nome di « pastori della Chiesa »;

e la censura del loro mal governo si allargò massimamente a biasimo del dominio temporale della Chiesa. « Son più di mille anni », così dice il Cronista di Piacenza con incontrastabile verità, « che queste contrade e queste città vennero in mano dei preti: e d'allora in poi per colpa di cotestoro furono trascinate in acerrime guerre, senza che pur oggidì i preti le possedano in pace, senza pure speranza di possederle in pace mai. Oh! in verità, avanti gli occhi di Dio ed a quelli del mondo meglio sarebbe che questi pastori si spogliassero affatto del dominio temporale, perciocchè, da Silvestro in poi, conseguenza dei possessi mondani sieno state lotte innumerevoli e distruzioni di popoli e di città. Quelle guerre hanno divorato più uomini di quelli che oggi in tutta Italia vivano; nè mai cesseranno fino a tanto che i preti posseggano diritti temporali. Ma come va che non vi sia mai stato un Pontefice buono, il quale abbia provvisto a guarir questi mali, laddove per ragione di beni transitori siasi fatta tanta guerra (1)? I preti possedon già, oltre a quelle signorie mondane, benefici grandi e senza numero, mercè i quali possono viver da principi; ed invece il loro dominio temporale è divenuto fomite di contese dolorose, e soma grave per l'anima e per il corpo, così per essi che per tutti i Cristiani, e massime per gli Italiani. Certo è che non si può servire ad un tempo solo a Dio ed a Mammone, nè tenere un piede in cielo ed un altro in terra » (2).

(1) Si rammenti ciò che il Damiani ha detto delle guerre mondane dei Pontefici: vedi il Vol. IV, p. 104 di questa Storia.

(2) *Chron Placent.*; MURAT., XVI, 522. *Chron. di Rimini;* MUR., XV, 915. S. ANTONIN., *Chron.*, III, 377.

Con nuova foga infatti sul finire dell' epoca avignonese tornava a riprodursi la questione antica, che un « Papa buono », Pasquale II, aveva voluto definire colla rinuncia del clero a tutti i feudi della corona. Nell' anno 1370 gli Italiani tornavano a quella lotta contro il dominio temporale, nel cui proceder lungo, in anella congiunte, avevano preso parte Alberico, Crescenzio, gli Enrichi tedeschi, Arnaldo da Brescia, gli Svevi, Ottone IV, i Colonnesi, Dante, Luigi il Bavaro, Marsilio da Padova, i Minoriti, Cola di Rienzo: nè la lotta si riprendeva dal punto di vista di una dottrina politica, ma sì per sentimento nazionale e per ragione dell' intollerabile mal governo dei reggitori dello Stato ecclesiastico (1).

Le grida di doglianza di quelle province trovarono l' eco più potente presso la generosa Repubblica, che era diventata la guardiana delle libertà e dell' amor nazionale d' Italia. Fin da tempi antichi Firenze, capo dei Guelfi, era stata nemica aperta degli Imperatori, amica fidissima dei Papi (2). Pertanto il repentino abbandono che essa fece delle sue tradizioni torna a gravissima condanna dei Pontefici avignonesi e della loro arte politica. E, in

(1) Santa Caterina in una lettera a Gregorio XI chiama questi Retfori, « demoni incarnati » (Vol. III, 114). E lo esorta a sradicare quel loglio dal giardino della Chiesa: « li mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino » (p. 159).

(2) Leggasi nel Bonincontrius *(Annal.;* Mur., XXI, 25) l' orazione dei legati fiorentini ad Avignone. Vi rammentano le loro lotte contro gli Svevi, contro Luigi il Bavaro e Castruccio.

generale, l'alta importanza nazionale della Repubblica fiorentina, e, in particolare, ragioni d'indole pratica, danno sufficiente spiegazione del mutamento che così avveniva.

Morto Urbano V, Bernabò e Galeazzo erano tosto entrati in guerra colla federazione raccolta da quel Papa contro di loro: e per nemici pessimi della Chiesa gli aveva tenuti anche Gregorio XI, e combattutili con Bolle di scomunica e con armi temporali. La guerra di Lombardia, che aveva costato un' immensa moneta, era stata còmpito continuo dei Pontefici francesi durante tutta la lor vita; e per ragione di essa, senza neanche poterla condurre a termine, misero eglino a soqquadro tutta Italia. Addì 6 Giugno 1374 s' era conchiuso armistizio per un anno; e di esso i Legati pontifici s'eran giovati a sopraffare Toscana ed a spegnervi il fuoco della libertà repubblicana. A Perugia risiedeva Gerardo di Puy, abate di Montmayeur, un despoto senza coscienza nè fede. La forte città, che dal Novembre 1370 in poi era ricaduta sotto la signoria della Chiesa, gemeva sotto il giogo di quel prepotente che edificava fortezze, esiliava cittadini, suggeva denaro, spargeva sangue, permetteva che si commettessero impunemente i più nefandi delitti (1): e nel tempo medesimo costui tendeva

(1) GRAZIANI, *Cron. di Perugia (Arch. Stor.*, XVI, p. I, 219). L' edificazione delle fortezze costò 2,400,000 fiorini. — Il nipote dell' Abate aveva rapito una gentildonna, e questa si uccise gettandosi da una finestra. Ed alle lagnanze de' cittadini l' Abate rispose: *Vos Italici creditis, quod omnes Galli sint eunuchi*. Il nipote rapì un' altra femmina, e il degnissimo Abate, smascellandosi dalle risa, lo condannò a morte se nel termine di cinquanta giorni non l' avesse restituita.

suoi laccinoli per impadronirsi di Arezzo e di Siena. A Bologna era da legato il cardinale Guglielmo Noellet, il quale andava macchinando per torre Prato ai Fiorentini: e contro Toscana mandava egli infatti una nuova banda dell'Hawkwood, di cui s'era servito nella guerra contro a' Visconti e alla quale dava il nome di « Compagnia sacra ». Firenze ebbe sentore di cotali propositi e se ne dolse appo il Pontefice; ma non si accontentando più di belle parole e di promesse, levossi a difesa di sua libertà minacciata.

La Repnblica si liberò di quella Compagnia di mercenari mercè una somma di centotrentamila fiorini d'oro, e indi esortò città e signori d'Italia ad abbattere il giogo de' preti, a liberare la nazione dalle ugne degli stranieri, ed a conchiudere una lega di libertà. Un vessillo rosso, su cui era scritta a caratteri d'argento la parola *Libertas*, fu recata pei paesi in giro; e tosto tutta Toscana e tutto lo Stato ecclesiastico risonarono del magico grido: « Libertà! Libertà! » Nell'estate del 1375 Bernabò conchiuse alleanza con Firenze; e ottanta città, fra le quali Pisa, Lucca, Siena, Arezzo, quasi tutti i Comuni di Toscana, e fin la regina Giovanna di Napoli entrarono a formar parte di questa lega nazionale contro il dominio temporale del Pontefice, ossia contro « i mali pastori della Chiesa » (1). Fu una vera sollevazione nazionale, la più grandiosa che Italia avesse mai visto,

(1) *Factoque vexillo, in quo solum magnis literis erat descripta* LIBERTAS: I *Vita Gregorii XI*, nel BALUZ. (MUR., III, II, 650). — BONINCONTRIUS; MUR., XXI, 23. *Chron. Placent.*, p. 520. *Cron. Senese;* MUR., XV, 245.

dal tempo della lega lombarda in poi. E quanto fosse diventato profondo l'odio del popolo contro il clero ben seppe dimostrarlo l'indole che la rivoluzione assunse a Firenze. Vi si demolì il palazzo della Inquisizione, fu abolito il foro ecclesiastico, si incamerarono i beni della Chiesa, il clero fu perseguitato, cacciato in carcere e mandato alle forche. Una giunta di otto uomini ebbe l'incarico di vendere i possedimenti tolti a' preti; e il popolo ironicamente gli ebbe ad appellare gli « otto santi ».

Bastò l'appello di Firenze per mettere in fiamme lo Stato ecclesiastico. Una dopo dell'altra le città si sollevarono, discacciarono i Rettori pontifici e distrussero le fortezze. Nel Novembre del 1375 si ribellarono per prime, Città di Castello, Montefiascone e Narni. Il prefetto Francesco di Vico, esortato da' Fiorentini a liberare il Patrimonio di san Pietro, comparve innanzi a Viterbo, fu accolto dal popolo con giubilo grande, e, ajutato da' Fiorentini, prese d'assalto la rocca edificata dall'Albornoz (1). Addì 7 Dicembre le vie di Perugia echeggiarono del grido: « Popolo! Popolo! Muoiano l'Abate ed i Pastori! » Il malvagio Legato si chiuse

(1) Ai 26 Nov. 1375 gli Otto di Firenze scrivono a lui chiamandolo *patrie ac tocius patrimonii liberator. Ite obviam tirannis, frangite durum ac importabile jugum — populosque Italie quorum juris est libere vivere, in jampridem per injuriam erepta libertate reponite* (arch. fior., Signori, Cartaggio, Vol. XV, fol. 26). — Nel dì stesso si congratulano coi Viterbesi, poichè hanno abbattuto il giogo de' preti (ibid.). Ed allora fu cacciato anche il tesoriere della Chiesa, Angelo Tavernini, usuraio infame (Mussi, *Stor. di Viterbo*, p. 210).

nella cittadella, ma questa, accorsi essendo i Fiorentini, cadde, e l' Abate capitolò e se ne partì (1). Come fiamma d' incendio che si propaga, l' entusiasmo di libertà s' apprese in un lampo a Spoleto, ad Assisi, ad Ascoli, a Forlì, a Ravenna, alle Marche, alle Romagne, al Patrimonio, alla Campania; nè vi fu quasi torre dello Stato ecclesiastico su cui non isventolasse il rosso stendardo della rivolta. Roma sola se ne stava cheta.

Addì 6 di Gennaio 1376 gli Otto di Firenze scrivono ai Romani così: « Illustri signori e fratelli carissimi. Iddio giusto s' è mosso a compassione dell' avvilita Italia che geme sotto il giogo di maledetta servitù; egli ha ridestato l' animo dei popoli e incorato gli oppressi a rivoltarsi contro la obbrobriosa tirannide de' barbari. Per ogni dove insorge Ausonia, e invoca libertà, e colla spada se la conquista. E voi, padri e autori della publica libertà, avrete (crediamo) udito con viva letizia un avvenimento che tocca sì davvicino la maestà del romano popolo e le sue proprie dottrine. Per fermo quest' amore di libertà ebbe in antico ispirato il popolo romano ad abbattere il despotismo dei Re e dei Decemviri; ed esso solo operò sì che i Romani diventassero padroni del mondo. Che se, o fratelli diletti, ogni uomo per sentimento di natura va fervidamente cercando libertà, a voi in ispecialità si spetta di esserne zelatori,

(1) Graziani, p. 220. Ai 7 Dic. gli Otto si congratulano coi Perugini, e annunciano che manderebbero soccorsi (arch. fior., ibid., p. 28). Ai 10 Dic. danno annuncio a Siena di quel fatto: *seva tyrannis, quae per tusciam jugo barbaro et gallicis oppressionibus inundarat, cursus sui flum — continuit* (ibid., fol. 30).

voi che ne ereditaste il diritto e il dovere. E come potreste più a lungo soffrire che la nobile terra d'Italia (principe per diritto di tutte le altre nazioni) si corrompa in abbietta schiavitù? che questi miserabili barbari si dissetino delle robe e del sangue de' Latini, e devastino crudelmente il Lazio sventuratissimo? Orsù levatevi anche voi, o Romani, inclito capo non d'Italia ma dell' universo mondo! Prendete sotto la protezione vostra i popoli, cacciate dai confini d'Italia l'abbominazione della tirannide, difendete la cara libertà, fate che insorgano tutti coloro che animo trepido o giogo atroce tengono in ceppi. Quest'è, quest'è opera degna di Romani. Non tollerate deh! che questi voraci Francesi s'impadroniscano con loro violenze d'Italia vostra. Non lasciatevi bonariamente ammaliare dalle adulazioni melate dei preti. Vorrebbero persuadervi a star ligi alla dominazione della Chiesa; vi fanno credere che il Papa e la Curia torneranno in Italia; vi danno ad intendere che ne verrà ogni ben di Dio alla Città vostra. Ma tutte queste lusinghe mirano solamente ad ottenere che coll'aiuto vostro Italia cada in servitù, e che questi Francesi ne diventino i padroni. Or v'ha utile vostro che sia preferibile alla libertà d'Italia? Che sì, che la leggerezza dei barbari merita fede? Forse che anche Urbano V non diede grandi speranze che la Curia avrebbe tenuto stanza durevole in Roma? E di repente non mutò egli proposito, per incostanza sua propria, o per disgusto d'Italia, o per desiderio di tornare alla sua Francia? Pensate inoltre che il Papa venne in Italia, invaghito soltanto di Perugia dove intendeva porre la sua residenza, perlochè nessun pro voi ne avreste tratto. E

adesso quella gente vi offre per disperazione ciò che non adempierebbe mai. Badate dunque, o fratelli carissimi, alle loro azioni, e non ai loro bei discorsi. In Italia non li chiamò già il bene vostro, ma cupidigia d'impero. Laonde non lasciatevi sedurre dal nettare delle loro parole; non tollerate che Italia vostra, cui i vostri avi procacciarono col loro sangue la signoria del mondo, sia suddita di barbari e di stranieri. E scrivete in publico decreto quella sentenza che già Catone illustre pronunciò: liberi vogliamo essere; con uomini liberi vivere » (1).

E nel giorno primo Febbraio 1376 gli Otto tornano a scrivere: « Se mai tempo propizio vi fu, quest'è certo il momento che si ridesti la virtù antica del buon sangue italiano; e giuste e urgenti ne sono le cause. Qual uomo italiano (non diciam romano, perchè ei sugge colla vita la virtù e l'amor di libertà) può tollerare che tante nobili città servano a' barbari mandati dal Papato in Italia; che cotestoro divorino i beni ed il sangue nostro? Credeteci, o uomini gloriosi: quella razza di gente sarà più inumana dei Sennoni.

(1) Arch. fior., ibid., fol. 40. *Quo circa insurgite et vos, o inclitum nedum Italie caput, sed totius orbis dominator populus, contra tantam tirannidem, fovete populos, expellite abominationem de Italie finibus — nolite pati per injuriam hos gallicos voratores, vestre Italie tam crudeliter imminere.* In pari sensi sono concepite lettere ad Orvieto, a Forlì, a Cortona, a Gubbio, a Bologna, a Macerata. Singolarmente bello e robusto è l'appello di libertà, indiritto ad Ancona, dei 13 Febb. 1376: *Stabitis semper in tenebris servitutis?*

Quei tiranni che in nome della Chiesa inondano Italia, nulla hanno di comune con noi Italiani: non fede, non credenze, non amore. C' invidiano le nostre ricchezze, e a furia di violenze se ne impadroniscono. Sono avidi di tutto ciò che Italia possiede di bello; e se ne insignoriscono, e ne abusano. Che intendete dunque, illustrissimi uomini, di fare, voi a' quali deve premer tanto la libertà d' Italia, sì come v' impongono la maestà del vostro stato presente e la gloria del nome antico? Vorrete soffrire che questa podestà di tirannide si afforzi? che popoli barbari possedano il Lazio vostro? Dov' è, dov' è quel vecchio valore latino che fu degno di dominar tutto il mondo? Badate che a voi per decreto del cielo e per volontà degli uomini è riserbata la gloria di liberare Italia. Che titolo di onoranza maggiore può mai trovar ai dì nostri il popolo romano? Nè ad ottenerla fanno mestieri fatiche grandi o pericoli. Noi demmo inizio a conchiudere coi popoli e coi signori di italico sangue una lega contro gli stranieri, a salute di tutti coloro che bramano la benedetta libertà! Se vi piacerà entrare in questa federazione, o (per parlar più onesto) se vorrete accogliere noi ed altri in questa lega, allora sì che la tirannide sparirà per sempre senza fatica e senza spargimento di sangue; e Italia colla sua vecchia libertà tornerà in grembo alla madre sua » (1).

(1) Arch. fior., ibid., fol. 67. *Dat. Florentie die I m. Febr., XIV Ind.* — Di sè dicono i Fiorentini: *Nos autem qui romanos nos fuisse, prout nris annotatur historiis, gloriamur, antique matris memores.*

Con orgoglioso compiacimento i Romani lessero queste epistole dei Fiorentini, nelle quali si faceva larga professione delle loro stesse dottrine, affermando la maestà eterna del roman popolo. In quelle scritture notevolissime ognun ravvisa le teorie della « Monarchia » di Dante, le idee di Cola di Rienzo, i concetti del Petrarca, fino lo stile oratorio della rinascente letteratura romana, di cui adesso Firenze era divenuta la scuola moderna e nazionale. La potenza degli avvenimenti aveva prodotto questo mirabil rivolgimento: ai giorni di Cola era stata Roma che aveva ammonito Firenze e le altre città ad unirsi per la libertà e per l' unità d' Italia; ora invece erano i Fiorentini che ne cacciavano il grido. Giammai uragano più grave di adesso aveva minacciato la Chiesa: il Papato fu a un pelo di perdere il suo luogo storico in Italia; poco mancò che gli Italiani stessi lo esiliassero per sempre in Avignone. E conseguenza sarebbene stata la unificazione d' Italia, del cui massimo impedimento Cola di Rienzo e il Machiavelli accusarono il Papato. Ma per isventura del paese, il grande còmpito della rigenerazione nazionale, che Firenze aveva intrapreso, ruppe contro quei medesimi scogli fra'quali era naufragato in Roma, all'età del Tribuno del popolo. Come allora Firenze si era tenuta in disparte ricusando, così or fece Roma. Il ritorno del Papato, che doveva render impossibili l' unità e la libertà d' Italia, parve ai Romani di questo tempo essere necessità di loro esistenza; e Gregorio XI, senza tardare, solennemente promise che sarebbe tornato. Fu questo che impedì a Roma d'insorgere. Se si fosse sollevata, il Pontefice non avrebbe potuto tornar più.

Il Prefetto conquistò Viterbo; e ciò fece sì che i Romani diffidassero di Firenze: protestarono contro le imprese di Francesco di Vico e della federazione, e dichiararono di nulla voler fare contro la Chiesa. Risposero i Fiorentini, che anch'essi veneravano la Chiesa, ma che combattevano i suoi iniquissimi Rettori; e rimproverarono ai Romani di favorire la tirannide dei Francesi nella patria comune (1). Tuttavolta gli avvenimenti produssero anche in Roma gravi concitazioni; ed un partito che s'inspirava a sentimenti nazionali, chiese che si facesse adesione alla lega fiorentina. Addì 9 Febbraio 1376 il Parlamento elesse il cancelliere Giovanni Cenci a capitano generale del popolo, e gli conferì il comàndo supremo nel Patrimonio e nella Sabina. L'istrumento ne venne fino a noi; e lì, allato ai soliti magistrati (i tre Conservatori, i due Esecutori di Giustizia, i quattro Presidi della gilda de' balestrieri) comparisce anche un officio di tre *Gubernatores pacis et libertatis Reipublicae Romanae* (2). Il Cenci entrò nel

(1) *Justior vobis videtur gallicorum in italos presidiatus, quam gubernatio Latinorum.* Il Prefetto aveva tolto un castello a' Romani · i Fiorentini deplorano il fatto, ma protestano che egli è loro alleato. I Romani avevano domandato che loro si facessero conoscere tutti i patti secreti della lega: n'ebbero un rifiuto, onde dissero che i Fiorentini predicavano libertà, ma ajutavano la tirannide del Prefetto (arch. fior., ibid., fol. 105; lett. ai Romani degli 8 Marzo 1376).

(2) In un atto dei 10 Nov. 1376 (di cui più tardi dirò) questo magistrato assume nome di *tres antepositi super guerris Rom. populi;* e ne fa parte l'istesso Cenci . . . *Johis Cinchii de Cancellariis dicti alias lo Bufalo unius ex tribus antepositis etc.* La famiglia Bubalo era dei Cancellarii; e que-

Cristianità concesse diritto di spogliar di ogni bene e perfino di sottomettere a servitù i Fiorentini, ovunque eglino vivessero e si trovassero. Firenze era allora il bellissimo fiore del genio italico. Questo popolo pieno di tutte le grazie leggiadre; del cui seno erano usciti Dante, Giotto, il Petrarca; in cui si accoglieva una copia grandissima di fecondi e meravigliosi intelletti, ornamenti eterni dell'umana cultura, fu dal Pontefice messo a paro di un'orda di negri schiavi, e abbandonato alla balìa del mondo rapace: laonde, se allora fosse vissuto il Poeta della « Divina Commedia », egli avrebbe corso pericolo di cader servo del primo ladrone, nelle cui ugne fosse per avventura capitato (1). Allorquando Donato Barbadori, legato della Repubblica, ebbe udito nel Concistoro di Avignone pronunciarsi quella nefanda sentenza, ei si gettò ginocchioni davanti ad un crocefisso, e ne appellò alla giustizia di Gesù Cristo, giudice del mondo (2).

La orrenda maledizione di Gregorio XI getta uno splendore ancor più vivo di luce sopra i Fiorentini: e se

(1) Bolla *In omnem fere terram, dat. et act. Avin. II Kal. April. A. VI* (Raynald, ad A. 1376, n. I): . . . *bona priorum, confalloneriorum, vexilliferorum justitiae, officialium populi, et communis, et etiam quorumcunque florentinorum, ubicumque existentium, immobilia de eorundem fratrum nostrum consilio confiscavimus, et personas ipsorum omnium et singolorum absque tamen morte seu membri mutilatione, exponimus fidelibus ut capientium fiant servi* . . . . E per riguardo ad Inghilterra, il Walsingham, *Hist. Angl.* (Francoforte 1602, p. 190) dice: *extunc vero Florentini revenerunt servi Regis tamquam nativi.*

(2) Scipione Ammirato, lib. XIII, 698.

a quegli intelligenti e valorosi cittadini fallì il tentativo di dare ad Italia la independenza nazionale, ei fu pur quel tentativo stesso che li rese degni di procacciarne la rigenerazione per altre vie di incivilimento, e di vedere la loro città, dopo un cinquecento anni, diventare la capitale d' Italia unita. Da opere e da pensieri sgorgano nel corso de' tempi e si vanno educando altre opere ed altri pensieri; e questa Storia di Roma (che noi attraverso lunghi secoli andiamo conducendo verso il suo termine) può dimostrare, meglio di qualunque altra, quali leggi inoppugnabili di causalità governino il mondo morale.

Per quanto vivesse nel secolo decimoquarto, ogni uomo anche a quei giorni doveva pur mettere in dubbio che il Pontefice possedesse autorità di distruggere l' intiera esistenza privata e publica di un popolo: eppure la sua maledizione trovò esecutori volonterosi, avvegnaddio essa santificasse il ladroneccio. In Inghilterra ed in Francia si pose mano addosso ai Fiorentini, e se ne rubarono i beni. Ad Avignone si die' lo sfratto a tutto ciò che sapeva di fiorentino; e da molti paesi vennero tanti fuggenti, che se ne avrebbe potuto fondare una seconda Firenze. Pisa e Genova non vollero cacciare gli scomunicati, e la loro umana pietà fu punita con interdetti (1).

Ancora nello Stato pontificio erano rimaste fedeli al Pontefice alcune città, e qualche Rettore colà guerreg-

(1) « Cosa che può fare orrore ai nostri giorni, e dovea farlo anche allora » : così il buon Muratori (*Annal.*, ad a. 1376).

giava contro la lega fiorentina. Il Cardinale di Ostia, conte di Romagna, aveva fatto venire la banda dell' Hawkwood a Faenza, che andava agitandosi a turbolenze. E la soldatesca, per rifarsi dello stipendio che non le si pagava, saccheggiò la città, ne trucidò o ne cacciò gli abitatori, e commise enormità indescrivibili (1). Alla vista di quell' orrendo bagno di sangue, Imola si sollevò nel mese di Aprile, ed elesse a suo signore Beltramo degli Alidosi, in quello che Rodolfo di Varano (che era stato il braccio diritto dell' Albornoz) or disertava dalla Chiesa, e s' impadroniva di Camerino e di Macerata: e i Fiorentini elessero questo celebre capitano a comandante generale della lega contro il Pontefice. Gregorio XI capì adesso che i Papi avrebbero perduto lo Stato ecclesiastico e Italia, se più a lungo ei fosse rimasto ad Avignone: e perciò deliberò di tornare a Roma, avvegnaddio anche questa città avrebbe potuto abbandonare la sua fede, se egli avesse tardato di più. Mandò dunque avanti Roberto cardinale di Ginevra, prete soldato, con seimila cavalli e quattromila fanti. Queste milizie avevano servito nell' esercito che, sotto gli ordini di Enrico di Trastamare, aveva combattuto in Castiglia: poi erano tornate in Francia, dove la pace conchiusa coll' Inghilterra nell' anno 1375 le aveva lasciate in ozio. E adesso quella feroce banda, composta

(1) Due contestabili inglesi stavansi disputando il possesso di una monaca, che pregava inginocchiata nella sua cella. L'Hawkwood si inframmette; e: » mezza per uno », sclama: e col coltello spara il petto alla donna (*Cronaca Senese;* Mur., XV, 281: in Ercole Ricotti, *Stor. delle Compagnie di ventura,* II, 155).

di Bretoni e di Guasconi, condotta da Giovanni de Malestroit e da Silvestro Buda, aveva l' incarico di scendere col ferocissimo Cardinale in Italia dal passo del Moncenisio, e di sottomettere Bologna e Firenze prima di ogni altro paese. Allorchè sul principio di Luglio quest' orda soldatesca (comandata da un prelato che il santo Vescovo di Firenze ebbe a paragonare ad Erode e a Nerone) fu entrata nel Bolognese, dando orribile devastazione a tutte le terre, si pose in aperto la incontestabile verità di quelle accuse che Firenze, in nome della patria sventuratissima, aveva scagliate contro i Papi, contro i loro Rettori ed i mercenari armati di cotestoro (1).

Però a questo momento, intanto che Rodolfo di Varano difendeva valorosamente Bologna contro il Cardinale, i Fiorentini si mostrarono pronti a riconciliarsi colla Chiesa. Ormai nell' Aprile avevano gradito la mediazione de' Romani; ma, avendo l' Imperatore e i Re di Francia e di Castiglia indiritto loro ammonimenti, vi risposero col coraggio che ad essi ispirava la coscienza del proprio diritto. Risposero allegando i fatti di sangue, opera di un Cardinale, che avevano pur testè desolato Faenza; colla storia alla mano rammentarono l' antichissima fede guelfa che i Fiorentini avevano tenuto alla Chiesa; e svelarono agli occhi di Europa

(1) Intorno a questa banda vedasi la *Historia* del Sozomeno (Mur., XVI, 1096). Quando si chiese loro se confidavano di entrare dentro di Firenze, risposero: *si sol intrat, etiam nos intrabimus:* vedi *l' Introduz. alla Stor. della milizia italiana* del Canestrini *(Arch. stor.*, T. XV, p. XLV. — Scipione Ammirato, lib. XIII, 695).

le piaghe d'Italia, dichiarando che nessun paese aveva mai avuto migliori ragioni di schiacciare i suoi oppressori con un vespro siciliano (1). Tuttavolta la potenza commerciale de' Fiorentini correva grandissimo pericolo; avvegnaddio essi tenessero relazioni sparse per tutti i regni del mondo, dove i laboriosi figli della Repubblica dell'Arno andavano diffondendo le loro mercanzie, la loro industria, le loro arti, le scienze, le miti forme de' loro costumi. Nel Giugno dell' anno 1376 spacciarono dunque legati ad Avignone, facendo che santa Caterina ve li precedesse. Fenomeno strano è pur questo che una potente Repubblica conferisse ad una pia donzella del popolo il carattere di ambasciatrice! Già da Siena la Santa aveva coraggiosamente rivolto parecchie esortazioni a Gregorio XI affinchè tornasse a Roma e provvedesse a riformare la Chiesa; e gli aveva manifestamente dichiarato che della ribellione d' Italia avevano colpa soltanto i preti corrotti nella vita mondana e gli iniquissimi pastori. Ed ora, venuta alla corte pontificia, ella parlò con ferventissimo zelo in pro della pace; ma indarno, chè i Fiorentini ed il Pontefice si venivano proponendo patti che conciliarsi insieme non potevano (2).

(1) Arch. fior., Signori, Cart., XVII, p. 24: lett. all'Imperatore, dei 6 Maggio 1376; al Re di Francia, dei 15 Maggio; a quello di Castiglia, dei 29 Giugno 1376 (ibid.). Parecchie lettere importanti relative alla lega fiorentina trovansi raccolte nelle *Epistolae* Lini Colucii Pieri Salutati, Flor. 1741. Questo celebre umanista fu il compilatore dei dispacci della Repubblica, di cui fu cancelliere dai 25 Aprile 1375 in poi. Intorno a lui vedasi Giorgio Voigt, *La restaurazione dell' antichità classica*, Berlino 1859, pag. 118.

(2) Le lettere di santa Caterina sono documenti prezio-

Ad ogni modo può darsi che gli ammonimenti della ispirata sacerdotessa contribuissero a raffermare Gregorio nella risoluzione già presa di venire in Italia. Nell'anno 1375 aveva promulgato una Bolla, la quale comandava ai Vescovi di dimorare nelle loro sedi. Or narrasi che un dì, avendo egli domandato ad un Prelato: « Signor Vescovo, perchè non andate alla vostra residenza? », questi di rimando chiedesse a lui: « E voi, Padre santo, perchè non andate alla sede vostra? »; e dicesi che ciò facesse sul suo animo una gravissima impressione. Invano dunque i parenti di Gregorio, il Conte di Beaufort padre suo, i Cardinali francesi (erano ventuno, laddove di Italiani non ve ne aveva che cinque); invano il Re di Francia e il Duca d' Angiò suo fratello, insistettero con caldissime instanze acciocchè rimanesse (1). Avignone capì che la era finita, e che il Papato per sempre se ne andava, e con esso lo splendore della sua città. E grande funne in quel paese la costernazione. Allorchè Gregorio, ai 13 Settembre 1376,

sissimi, scritti con tanta ingenua vivacità che, leggendole, par di vivere della vita di que' tempi. Ella consigliava al Pontefice di non dar retta ai Cardinali francesi, ma di decidersi presto, piamente ingannandoli. « Andiamci tosto, babbo mio dolce, senza veruno timore. Se Dio è con voi, veruno sarà contro voi. Dio è quello che vi muove » (*Lettere*, III, 286).

(1) Il Duca d'Angiò previde che sarebbe derivato uno scisma se Gregorio XI fosse morto in Roma. E gli disse: *Si vous mourez par delà, ce que il est bien apparent si comme vos maîtres de physique me dient, les Romains, qui sont merveilleux et traîtres, seront maîtres et seigneurs de tous les cardinaux, et feront pape de force à leur volonté* (Froissart, lib. II, c. 20).

montò in sella per partire, il cavallo su cui era salito indietreggiò restio, nè volle muoversi. Fu tolto per un presagio; e sei Cardinali rimasero ad Avignone, quasi presidio del castello pontificio ormai fatto deserto, ma che senza fallo stava aspettando un Antipapa. Ai 22 di Settembre, Gregorio giunse a Marsiglia; e lì, ai 2 di Ottobre, si imbarcò colla Curia sopra galee di Napoli, di Spagna, di Provenza, di Genova, di Pisa e di Ancona. Travagliato fu il viaggio per Genova e quello che di là intrapresero, pure per acqua, ai 18 di Ottobre: il mare fu tempestoso; alcune navi corsero naufragio; il Vescovo di Luni annegò; nulla di buono si presagiva.

Come seppero i Fiorentini che Gregorio XI s'era messo in viaggio, ne scrissero a' Romani. Li posero in guardia dagli inganni; dissero che non ancora credevano che il Papa sarebbe tornato a Roma; che poi, quand'anche vi fosse andato, non vi sarebbe comparso quale angelo di pace, ma come generale recante guerra nelle terre romane. Anche adesso esortarono Roma a unirsi con loro per la liberazione d'Italia, affinchè il Papa, se capitava, fosse costretto a dar pace alla patria, oppure, se non capitava, la voce universale chiamasselo a venire in un'Italia libera e pacificata (1). Ma i Romani non prestarono ascolto a cosiffatte esortazioni; chè anzi, ancora mentr'era il Papa ad Avignone, il Campidoglio

(1) La lettera incomincia così: *Quid facietis, optimi viri? — Expectabitis ne semper messiam qui salvum faciat Israel? videtisne quanto paratu vos in spem sui adventus adduxerit, ut populum roman. sibi conciliet et in bella precipitet?* (arch. fior., come sopra, fol. 86. — *Dat. Flor. die XII m. Octob., XV Ind. 1376).*

avevagli mandato una solenne ambasciata, invitandolo a tornare e offerendogli la signoria della Città, che impaziente lo attendeva.

Il Papa, sempre in mezzo al mare burrascoso, era venuto navigando lungo la costa italiana: quando annottava, il naviglio entrava nei porti per uscirne all'indomani col far del dì. Ai 6 Novembre la flotta gettò l'ancora davanti a Pisa, ed ai 7, a Livorno, dove rimase nove giorni, causa il mal tempo. Toccò indi l'isola d'Elba, Piombino, Orbitello presso a Capo Argentaro, e finalmente giunse ai 5 Dicembre innanzi a Corneto (1). Il lido era coperto di popolo innumerevole che applaudiva al Papa vegnente, all'istesso modo che nove anni prima s'aveva accolto Urbano V: ma adesso non v'era un Albornoz che presentasse al Pontefice le chiavi di cento città conquistate; adesso non v'erano legati di Repubbliche che gli prestassero omaggio; nè gli davano il benvenuto Principi seguiti da schiere di armigeri. Gregorio entrò con cuore angustiato nello Stato ecclesiastico (2), e pose dimora a Corneto coll'idea di sog-

(1) L'itinerario ne è registrato nelle *Vitae* del Papa, massime nella *Vita II*, e nel barbarico poema di PIETRO AMELIO, monaco agostiniano e vescovo, che descrisse tutto il viaggio: versi meschinissimi inspirati da una musa inferma del mal di mare. La prima parte l'AMELIO ne scrisse a Corneto. E tien nota del faro che era collocato sul promontorio Argentaro: *accenditur lucerna, qua Mons Argentarius splendet, velut Sol multiplicatis faculis*. Ed oggidì ancora questo faro, che or s'alza, or s'abbassa, è bellissimo a vedersi per chi in tempo di notte passa navigando davanti al Capo.

(2) I Cornetani sclamarono: *Parce, Domine, Populo tuo, et moriatur Praefectus cum suis sequacibus* (*Itiner.*).

giornarvi a lungo, e anzi tutto di ottenere buone guarentie della sua andata a Roma. E questo conseguì mercè di un trattato che stipulò colla Repubblica. In un parlamento popolare dei 21 Dicembre i Cardinali di Ostia, di Porto e della Sabina (forniti di pieni poteri) conchiusero colla Città un compromesso di questo tenore: Roma avrebbe conferito al Papa (appena che questi fosse giunto ad Ostia) il pieno dominio a' patti che erano stati offerti ad Urbano V; — la Città consegnava ai Legati i ponti, le porte, le torri, le fortezze, tutto il Transtevere e la Leonina; — il Papa prometteva di conservare gli Esecutori di Giustizia e i quattro Presidi della gilda de' balestrieri; però questo magistrato gli avrebbe prestato giuramento di fedeltà, con diritto del Pontefice di riformare la corporazione; — tosto che Gregorio fosse sbarcato ad Ostia la gilda sarebbe andata ad incontrarlo e lo avrebbe accompagnato al san Pietro; indi i balestrieri si sarebbero ritirati ciascuno alle proprie case private, dove sarebbero rimasti chiusi (1). Invano i Fiorentini cerca-

(1) *Acceptata et approbata et confirmata fuerunt dicta capitula, et que superius petita et dicta sunt per Rom. Pop., et Presidentes et Regimina alme Urbis in privato et generali, ac societatis dicte Urbis consiliis sub. A. D. MCCCLXXVI Ind. XV. mens. Dec. die XXI* Raynald, n. XI; Theiner, II, n. 606). Se ne rileva che allora sedeva al governo la corporazione de' balestrieri, e che i due *Executores Justitiae*, gli antichi Banderesi, erano i capi della Republica. Ce lo apprende anche una lettera dei Fiorentini indiritta a' Banderesi in data dei 15 Ott. 1376, in cui notano che la loro gilda era stata oppressa da Urbano V: si dolgono che il Papa venga armato in guerra, e invocano i Banderesi acciocchè lo inducano a pace (arch. fior., come sopra, fol. 86).

rono di dissuadere Roma dal conchiudere qualsiasi patto colla Chiesa. Ancora ai 26 Dicembre scrissero eglino una lettera di fuoco ai Banderesi, dicendovi che il Papa sì ardentemente atteso, loro non avrebbe recato altro che la ruina della libertà e la dissoluzione della loro corporazione. Se anche, sclamavano quegli arditi Repubblicani, il Pontefice restituisse alla Città il suo splendore antico; se anche rivestisse d'oro le sue mura, se in Roma restaurasse la maestà del vecchio Impero, neppure allora i cittadini potrebbero accoglierlo con buon viso, una volta che tutto ciò dovessero comperare a prezzo della libertà. E nuovamente esortavano il romano popolo a insorgere per questa santa libertà, fino a tanto che l'oppressore non era peranco entrato nella Città: e a soccorrerli esibivano tutto il loro esercito (1).

Gregorio XI celebrò a Corneto le feste natalizie; ma furono feste senza gioia. Aveva rimandato tutte le galee, ad eccezione di tre o quattro legni provenzali che tenne a protezione sua, poichè il Prefetto di Civitavecchia ov'era infestava il mare (2). Addì 1 di Gennaio mandò contro Viterbo qualche po' di cavalleria; ma il Prefetto urbano battè quella soldatesca, fece prigionieri duecento uomini, e mandò a Firenze l'annuncio della sua vittoria (3). Finalmente, dopo cinque tristis-

(1) Lett. al *Banderenses... dat. XXV Dec. 1376* (dalle lett. di Coluccio, pars. I, *ep.* 17, p. 58: e nel Vitale, p. 327).

(2) Sozomen. *Hist.*; Mur., XVI, 1101. Se si stia al Sardo, *Cronica Pisana (Arch. Stor.*, VI, p. II., 193), Gregorio mosse di Corneto sopra la grande galera di Ancona, accompagnandolo quattro napoletane.

(3) *Cronichetta (Raccolta di Cronichette*, Firenze 1733,

sime settimane, Gregorio, ai 13 di Gennaio, mosse di Corneto (1); passò per mare davanti a Civitavecchia (che riveriva la signoria del Prefetto), ed ai 14 sbarcò ad Ostia. L'aspetto di quella costiera selvaggia è tanto tetro e melanconico, che lì Dante, alla foce del Tevere, imaginò collocare la porta dell' Inferno cristiano: e la sua vista per certo avrà messo la più desolata impressione nell' animo del Pontefice e della sua corte (2). E lì su quella spiaggia era stato che in antico i Provenzali suoi compatriotti, sotto Carlo di Angiò, avevano fatto il loro sbarco fatale; e una lunga catena di cause e di effetti associava l'approdo del primo Angioino con quello dell' ultimo Papa avignonese.

A sera giunsero a salutarlo i Romani in molto numero, e, conforme al trattato, conferirono a Gregorio il dominio della Città. Mostravano tutti gran giubilo; e s' intrecciarono danze al suono di musiche e a lume di fiaccole (3). Al dì seguente il Papa s' imbarcò, e risalì il corso del Tevere per andare al san Paolo. Era di notte, quando vi giunse; molto popolo venne alle

p. 210): » e a Firenze mandò ulivo » Allora era costume che i corrieri nuncianti pace o vittoria portassero in mano un ramo di ulivo.

(1) *Evanuitis quinque Septimanis in oppido Corneti cum moestitia* . . . PETRUS AMELIUS, p. 704.

(2) Ostia era ancora cinta di mura, ma spopolata: *Murale Praesidium mirabile est; civitas venerabilis nullius existentiae; ibi coenavimus* (AMELIUS).

(3) Per verità PIETRO AMELIO dice che questi ballerini erano vecchi e fiacchi: *chorizabant cum tubis et faculis calvi decrepiti cum sonore.* Non so che cosa sia più ridicolo; se questi versi, o quelle teste calve che danzavano.

rive con luminarie, ma il Pontefice rimase nella nave, e smontò a terra soltanto nel mattino dei 16 di Gennaio. Tutta Roma era accorsa al san Paolo; e cavalieri in isplendido arnese, recando in mano bandiere, andavano volteggiando a suon di trombe. Nel giorno 17 Gennaio 1377, ch'era di sabato, avvenne la entrata solenne, imperciocchè si volesse ricondurre la santa Sede nel duomo dell'Apostolo, proprio nel dì in cui si celebrava la festa della « cattedra di san Pietro ». Il corteo venne per la veneranda porta di san Paolo: da essa non era mai passato finora Papa alcuno; un dì, nel buio del primo medio evo, era di là penetrato nella Città Totila, l'eroe goto; e, centodieci anni in addietro, da essa aveva tenuto il suo festoso ingresso Carlo d'Angiò.

Gregorio XI veniva con soldatesche in numero appena di duemila uomini, comandati da Raimondo di Turenna: non era molto; eppure quella sua comitiva aveva ancor troppo del belligero perchè ne fosse contenta santa Caterina, la quale, anch'essa come il Petrarca, aveva chiesto che il Papa entrasse in Roma, fra il canto dei salmi, e con in mano soltanto il crocifisso (1). Quando il Pontefice mosse dal san Paolo per entrare in Roma, lo precedettero turbe di saltatori vestiti di bianco, che danzavano, battendo le mani. Bizzarro spettacolo, che ad uno scrittore di satire avrebbe dato argo-

(1) Oltracciò il Papa aveva sguinzagliato contro Italia le bande formidabili dei Guasconi. E la Santa gli scrisse: « La gente che avete soldata per venire di qua, sostentate, e fate sì che non venga; perocchè farebbe più tosto guastare, che acconciare. — Non veniate con sforzo di gente; ma con la croce in mano, come agnello mansueto » (Vol. III, 279).

mento di pungenti riflessioni su quella Avignone che or tornava a Roma! Ed invece, nel secolo decimoquarto la vista di un Pontefice, cui nella più solenne ora di tutta la sua vita, anzi in un momento di memoria storica imperitura, si faceva precorrere da istrioni danzanti, quella vista fece effetto eguale di quello che a' suoi tempi ebbe prodotto il Re ebreo, allorchè con pose leziose andò ballando davanti all'Arca dell'alleanza (1)! I magistrati della Città, a cavallo, le milizie e i balestrieri venivano avanzando e circondando il corteo trionfale di Gregorio, il quale, preceduto dal gonfalone della Chiesa, cavalcava un palafreno riccamente bardato, sotto un baldacchino sostenuto dal Senatore e da altri nobiluomini. Nella processione si notavano il conte di Fundi della casa Gaetani, parecchi degli Orsini, Rainaldo, Giordano, Luca, Nicolò e il conte di Nola (2). Sotto la porta del san Paolo erano a ricevere il Papa i cori del clero; e lì furongli consegnate le chiavi della Città. La comitiva procedette per quei notevoli quartieri di Roma, i quali, passando fra il Tevere, Monte Testaccio e l'Aventino, per la Marmorata conducevano al Campidoglio e al san Marco: qui giunto, Gregorio XI prese per la *Via Pa-*

(1) *Via incoepta obviant Pontifici histriones cum flozis via tractatur. Egrediente S. Pont. S. Pauli palatium affuerunt mille histriones. Progrediente Praesule ante chorizabant, induti omnes panno albo, manibus plaudentes.* L'AMELIO dice mille, per significare un gran numero. Le vie erano fangose: *luta sunt nimia.*

(2) *Chron. Estens.*; MUR., XV, 499. L'AMELIO dice: *Almae Urbis Consiliarii, Senator, Banderenses omnes cooperti sunt pannis sericis.*

palis, e lungo il Campo di Marte, giunse al san Pietro (1). Quei rioni erano allora deserti come lo sono oggidì. Monte Testaccio aveva a sè d'intorno una piazza destinata a' giuochi popolari. La Marmorata, eccezion fatta di pochi mulini e di poche case, era abbandonata ed arida come a' dì nostri, e solamente s'illustrava di un po' più di ruine antiche, massime dell' arco di Lentulo. Sull' Aventino desolato torreggiava ancora l' alta rocca dei Savelli, che oggidì è scomparsa senza lasciare altro che gli avanzi della sua muraglia di cinta. Del resto, torri poderose fabbricate in vicinanza del Campidoglio e del san Marco davano ancora un aspetto belligero a quella parte di Roma che oggi è tutta coperta di edifici. I Romani avevano tappezzato le strade della loro città mendica con arazzi a varî colori; e fino i tetti delle case erano coperti di popolo plaudente che spargeva fiori a larghe mani sui passi del Padre santo, venuto finalmente a restituire una volta per sempre il Papato alla Città, e a torle per sempre la sua libertà (2).

Fu soltanto verso il meriggio che il corteo giunse al san Pietro, tutto scintillante delle sue dieciottomila lampade; e alla fine il Papa rotto, stanco dalla fatica, potè prostrarsi ad orare sulla tomba dell' Apostolo (3).

(1) *Per medium urbis proficiscendo* (con che restane fuori il Transtevere) *ambulantes mulieres, prae gaudio lamentabantur* . . . Vedi ridicolaggine! Ballerini dalle teste calve, istrioni, femmine piagnone!!

(2) *Hilariter colleridas spargebant, velut rosarum flores:* Amelius.

(3) *Hora completorii ad gradus S. Petri jejuni laete pervenimus. Tota praelibata die in processione et divina laude insudavimus:* ibid.

Così compiuta s' era la grande opera: così era finito l' esilio di settant' anni. E oggidì, quando il pellegrino visita il sepolcro di Gregorio XI nella chiesa di santa Francesca Romana nel Foro, mirando i rilievi che lo adornano, ei può di leggieri trasportarsi colla mente all' ora solenne di quella entrata del Pontefice. La scultura rappresenta Gregorio che cavalca sotto un baldacchino, ed è seguito da Cardinali montati sopra ben ornati palafreni, e da gentiluomini armati: dalla porta di san Paolo, che v' è disegnata colla sua muraglia ruinosa, esce a torrenti il popolo, e Roma stessa sotto l' imagine di Minerva: una Santa è a diritta del Papa; è la fanciulla di Siena che pare lo guidi: fra le nubi, al di sopra della eterna Città, si rizza la cattedra pontificia; ed un angelo volante per l' aria reca le insegne del Papato, la tiara e le chiavi del san Pietro (1).

(1) La tomba fu edificata dal Senato romano soltanto nel 1584. Vedi il mio libro dei *Sepolcri dei Pontefici romani*, p. 85.

CAPITOLO TERZO.

§ 1. La carnificina di Cesena. — Roma si dibatte contro la dominazione pontificia. — Cospirazione della nobiltà. — Gomez Albornoz, senatore. — Gregorio XI in Anagni. — Bologna torna sotto il dominio della Chiesa. — Negoziati con Firenze. — Si conchiude pace fra Roma ed il Prefetto. — Congresso di Sarzana. — Tristi condizioni di Gregorio XI. — Si prepara a morire. — Consigliasi sul futuro Conclave. — I Cardinali francesi e i Cardinali italiani. — Idee de' Romani. — Gregorio XI muore (1378).

Gregorio XI entrò in Vaticano col serio proponimento di restituire Roma a buono stato. Ma in mezzo a condizioni politiche così infelici, forse che egli poteva farlo? Quando pensava a Firenze, non trovava requie. Quella Repubblica spronava continuamente Italia a salvare la libertà che ella credeva minacciata dal Papa. Ed invero era indovina; chè un dì venir doveva in cui la sua independenza sarebbe stata soffocata da un Papa cittadino suo: e gli orrori che le soldatesche mercenarie della Chiesa commettevano davano una ben triste confermazione alle doglianze de' Fiorentini. Cesena era stata fin adesso fedele alla Chiesa, onde il Cardinale

di Ginevra teneva colà la sua residenza: ma nel dì 1 di Febbraio 1377 que' cittadini insorsero a disperata rivolta contro i Bretoni che vi erano di presidio, e ne trucidarono un trecento, per guisa che il Legato, salito in furore, chiamò da Faenza gli Inglesi, e loro diè ordine di castigar la città. E la punizione fu spietata, orrenda. Quasi ottomila Cesenati fuggirono nelle terre vicine; quattromila cadaveri di cittadini scannati coprirono le vie. Un grido di indignazione risonò per tutta Italia contro la Chiesa, la quale aveva così consecrato il ritorno del Pontefice coi bagni di sangue di Faenza e di Cesena. Ed i Fiorentini invocarono tutti i Principi della Cristianità a muoversi a compassione d' Italia (1).

Cotali avvenimenti esercitarono influenza anche su Roma. Qui Gregorio si vide deluso nelle sue aspettazioni, avvegnaddio la Città, lungi dal dargli la piena podestà, bramasse di conservare la sua libertà sotto il reggimento dei Banderesi, così consigliando anche i Fiorentini: e ai Romani tornava caro che l' ascendente del Pontefice fosse inceppato dalla ribellione dello Stato ecclesiastico, e dalla resistenza di Firenze e del Prefetto urbano (2). Però frattanto, la nobiltà si giovava della

(1) Lettera de' Fiorentini a' Re ed a' Principi, de' 21 Febb. 1377 (arch. fior., Signori, Carteggio, XVII, p. 91): lett. a Carlo V di Francia (LÜNIG, *Cod. Ital. Dipl*, III., 564).

(2) *Nam licet in suo adventu Banderenses et 12 (13) capita regionum, per quos regimen — fuerat perprius occupatum, deposuerint, tamen illico eos reposuerunt — nec potuit — Papa sine scandalo in hoc eorum resistere voluntati: Vita I Gregorii XI*, p. 438. — Abbiamo già notato che i Banderesi non erano stati aboliti.

presenza della Curia per restaurare in Roma la sua potenza. Luca Savelli e il Conte di Fundi con quattrocento loro compagni cospirarono contro il reggimento popolare, ma il loro disegno, cui la Curia non fu certo estranea, cadde a vuoto (1); e Gregorio allora nominò a senatore Gomez Albornoz, nipote del grande Egidio, esperto generale, nella cui energia riponeva tutta la sua speranza (2). Ciò fatto, il Pontefice nel Maggio recossi ad Anagni, che stava sotto la signoria di Onorato Gaetani conte di Fundi (3). Ivi, in quella terra natale di Bonifacio VIII, Gregorio XI avrà meditato alla dolorosa storia che il Papato aveva visto svolgersi nel periodo intercorso tra il fatale attentato del Nogaret ed il suo ritorno da Avignone. E colà egli rimase fino ai 5 Novembre 1377, dando opera con gran lena alla guerra contro a' suoi nemici ed a' negoziati di pace.

La fortuna lo favorì. Degli associati della lega fiorentina uno dopo dell' altro se ne andava staccando. Rodolfo di Varano capitano generale, venuto a con-

(1) Vitale, p. 328.

(2) Ai 10 Marzo conferma lo Statuto dell' Arte della lana; ed ai 13 Maggio 1377, quello dei mercanti: *Nos Gometius de Albornotio majordomus major Regni Castelle, miles dei gra. Al. Urbis Sen. ill. ipsiusq. Urbis et Roman. Pop. generalis ad guerras capitaneus nec non Ducatus Spoletani Rector pro S. R. E. generalis.* Addì 18 Ott. egli era ancora senatore (doc. nel Marini, *Archiatri*, 1, 73; Vitale, p. 331).

(3) Pietro Amelio descrisse in versi anche l' itinerario da Roma ad Anagni. Per Grotta Ferrata, passando dalla fitta foresta, il Papa andò a Valmontone, dove i Conti avevano un bel palazzo; indi recossi ad Anagni: *antiqua et solemnis est haec civitas situata in alpibus Campaniae.*

tesa per il possedimento di Fabriano, passò dalla parte del Papa; e Bologna, nel Luglio dell' anno 1377, comperò la conservazione della sua autonomia, riverendo nuovamente l' autorità pontificia (1). Ma neanche per questo i Fiorentini caddero d' animo, sebbene mandassero legati al Pontefice. I patti che offrivano erano inaccettabili: rifiutavano di restituire i beni ecclesiastici e di cassare i decreti promulgati contro la inquisizione e contro il foro ecclesiastico: domandavano che tutti i ribelli della Chiesa, loro alleati, potessero rimanere per sei anni nello *statu quo*, con piena libertà di stringer alleanze contro chicchessia: ed in nome della lega offrivano al Pontefice, come ristoro de' danni, soltanto la somma annua di cinquantamila fiorini d' oro per quei sei anni. Come Gregorio XI ebbe respinto cotali proposte, Firenze accusollo che per sua durezza, contraria a carità cristiana, egli rifiutasse di ridar pace a Italia (2); e la animosa Repubblica ancora una volta, ai 21 Settembre 1377, esortò i Romani ad associarsi alla sua lega, loro promettendo tremila lance e il soccorso di Bernabò (3). Però quelli, sotto al governo di Gomez Albornoz, s' erano riconciliati col Pontefice, ed anzi lui incaricarono di conchiuder la pace col Prefetto urbano; onde fu che Francesco di Vico si separò dalla federazio-

(1) Così fece mercè il trattato dei 4 Luglio 1377, che il Papa, da Anagni, confermò addì 21 Agosto: Theiner, II, n. 619.

(2) Lett. del Papa a Firenze, data da Anagni ai 13 Luglio 1377 (arch. fior., Comune di Firenze con Roma, Tom. XLVII, n. 24).

(3) Il Vitale, p. 330, stampò questa lettera.

ne fiorentina, e compose col Campidoglio la sua pace. L'istromento ne fu stipulato addì 30 Ottobre 1377 ad Anagni, e confermato nel Consiglio generale de'Romani, ai 10 Novembre, tre giorni dopo che il Papa era tornato nella Città. Cotale documento mette in aperto quale fosse a quel tempo la costituzione della Republica; ed invero ne emerge che il Consiglio fu convocato da Guido *de Prohynis* (provenzale che allora reggeva il Senato), coll' adesione dei tre Conservatori, dei due Esecutori di Giustizia, dei quattro Consiglieri della gilda de' balestrieri, e dei tre Presidi alle cose di guerra. Come deputati al Consiglio generale si raccolsero i consoli dei mercanti e degli agricoltori, i tredici capitani de' rioni, ed inoltre ventisei *boni homines* e centoquattro consiglieri della Città, otto per ogni rione: e quella giunta popolare diè il suo placito all' istromento della pace (1).

(1) *Cod. Regin. Vatican., n. 378. Ex libro III Privilegiorum R. R., fol. 314: Actum Romae in Regione Campitelli, videl. in sala majori superiori Palatii Capitolii, ubi consilia generalia Urbis fieri consueverunt, sub. A. D. 1377 Pont. D. Gregorii Pape XI Ind. I, m. Nov , die X.* — E v'è aggiunto l'atto dato da Anagni, ai 30 Ott. 1377 . . . *De mandato mag. viri D. Guidonis de Prohynis militis dei gra. Al. Urbis Sen. ill. et capitanei generalis decreto et auctorit. sacri senatus, cum — consensu — et auctorit. nobil. viror. Joannis Thocii de Ylperinis, Nicolai de Porcariis, et Antonii Guerronis Conservatorum Al. Urbis, Romanelli Joannis Vegi de Reg. Columnae et Antonii Maschio de R. Pinee executorum justitie* . . . Il Prefetto restituisce al popolo i *castra Trivingiani, Carcarii, Saxi, Fabricae ;* si dimette dalla Prefettura, e di questo suo titolo viene poi novellamente investito. Vi si stipula una pace di cent' anni ; e a conchiuderla interven-

Ma alla fine, chi più soffrì della guerra costosissima fu il Papa e non la ricca Firenze. Entrambi gli avversari bramavano di venire a quiete. E così avvenne che per l' intromissione del Re di Francia ed eziandio di Bernabò, cui il Pontefice aveva saputo trar dalla sua, si potè riunire un congresso a Sarzana. Però que' negoziati si sciolsero ben presto per la morte del Papa.

E fu soltanto la morte che impedì a Gregorio XI di imitare l' esempio del suo predecessore, e di fuggir nuovamente ad Avignone. Sempre ei tenne la traslazione della sua residenza in Roma per sacrificio dolorosissimo. Aveva (e così scrisse egli a' Fiorentini), aveva abbandonato la sua bella patria, un popolo pio e riconoscente, molte e molte cose preziose; aveva resistito alle contrarietà ed alle preghiere di Re, di Principi e di Cardinali; in mezzo a pericoli, a fatiche ed a spese grandi era venuto in Italia col fermo intèndimento di porre riparo a tutte le mancanze commesse dai Rettori della Chiesa: ed invece ei trovavasi amaramente deluso in tutte le sue aspettazioni (1). La difficoltà dell' impresa di pacificare Italia e di restaurare lo Stato ecclesiastico amareggiò i suoi ultimi giorni. E al letto di morte ei si sarà pentito di aver dato retta a donnesche profezie, e di esser

gono tutti i congiunti dei Prefetti e degli Anguillara. — Guido *de Prohynis* (che nella relazione della elezione, scritta da Jacopo de Seva, viene denotato come *ultramontanus*) fu nominato ai 7 Novembre, dopo il ritorno del Pontefice; ed ai 26 Genn. 1378 confermò lo Statuto dei mercanti. Intorno a questo Senatore vedi il BALUZIO, I, p. 1228, in nota.

(1) Nella sopraddetta lettera ai Fiorentini, de' 13 Luglio 1377.

venuto a Roma per precipitare la Chiesa nell'abisso dello scisma (1). Già lo prevedeva. Chè infatti la nuova elezione pontificia sarebbe stata un avvenimento grave di conseguenze; il Conclave che si avrebbe tenuto in Roma (e dal tempo di Benedetto XI in poi era il primo) sarebbe necessariamente avvenuto fra la lotta accanita della fazione francese e di quella italiana, ed avrebbe deciso il grandissimo problema in cui s' affaticava quel tempo, dichiarando se il Papato doveva ridiventare romano e italiano, oppur continuare ad essere francese e straniero. Ei si può dunque imaginare quali dolorose cure affliggessero l'animo di Gregorio infermo, quando gettava uno sguardo all' abisso spalancato, di cui non aveva la potenza di colmare la voragine: mai un Papa morente non provò, come un Re morente, le gioie o gli affanni che sono cagionati dalla conoscenza di un successore già preordinato al trono. Addì 19 Marzo, quando già sapeva di dover morire, Gregorio promulgò una Bolla nella quale comandava che si avesse a riverire per pontefice quello che, lui trapassato, fosse stato eletto dalla maggioranza de' Cardinali, in Conclave o senza Conclave; in Roma o fuori: e stabiliva che non si ba-

(1) *Caverent ab hominibus sive viris sive mulierib. sub specie religionis loquentibus visiones sui capitis, quia per tales ipse seductus, dimisso suorum rationabili consilio, se traxerat et Eccl. ad discrimen schismatis eminentis.* Così dice Joh. Gerson, *Tractat. de examin. doctrinar.*, par. 2, consider. 3. Il Mansi (in nota al Raynald, ad a. 1378, n. 3) dubita che dicesse così: invece non ne dubita punto il Baluzio (I, p. 1224, in nota).

dasse alla contrarietà del numero minore degli elettori (1).

Intanto che Gregorio stava disteso sul suo letto, disperato della vita, un profondo sgomento s' impadroniva de' Cardinali e del popolo. Quelli già pigliavano lingua fra loro sulla novella elezione; questo pensava al modo di impedire l' avvenimento di un Francese, e di ottenere la nomina di un Italiano, che mantenesse il Papato ben fermo nella Città. Coll' emigrazione dei Papi ad Avignone i Romani avevano perso anche l' ultimo avanzo di influenza sulla elezione pontificia, che le leggi canoniche della Chiesa avevano bensì loro tolto, ma di cui essi avevano sempre cercato di far valere il diritto, ogni qual volta se ne era offerta l' opportunità. E l' occasione era adesso bella e pronta. Il sacro Collegio contava allora ventitrè Cardinali: sei erano rimasti ad Avignone; uno assente di Roma, perchè trovavasi al congresso di Sarzana; sedici erano nella Città. Di questi v' avevano sette Limosini, quattro Francesi, uno Spagnuolo, quattro Italiani: e gli ultimi precisamente erano Francesco Tibaldeschi della santa Sabina appellato cardinale di san Pietro, romano; Jacopo Orsini di san Gregorio, romano anch' egli; Simone de Brossano de' santi Giovanni e Paolo, milanese; Pietro Corsini di san Lorenzo in Damaso, fiorentino (2). Pertanto gli

(1) Bolla, *dat. Romae ap. S. Petrum XIV Kal. April. A. VIII;* nel CIACCONIUS, *ad Gregor. XI*, p. 595.

(2) Il Tibaldeschi era arciprete del san Pietro: di lì il titolo appellativo aggiuntogli. Gli oltramontani erano questi: Giovanni de Cros, vescovo di Preneste, appellato cardinale di Limoges; Guglielmo d'Aigrefeuille, del santo Stefano; Guido

oltramontani avevano il sopravvento, ma erano fra sè divisi, perocchè gelosia corresse fra Limosini e Francesi. Ormai designavasi questo o quel candidato; e ben presto veniva in chiaro che nessun forestiero s' aveva accaparrato la maggioranza dei voti.

Di tutto questo si consigliò intanto che Gregorio XI combatteva nell' agonia. Ancor prima ch' ei passasse, il senatore Guido *de Prohynis*, i magistrati del Campidoglio, i capitani de' rioni, parecchi chierici e cittadini illustri si recarono al palazzo di Santo Spirito, da' Cardinali, e loro esposero con fervide istanze i desideri del popolo romano. Significarono ad essi che per la salute d' Italia era necessario che stavolta si eleggesse papa un uomo romano, od almeno un italiano, il quale mantenesse in Roma la sua residenza, restituisse a bene le condizioni della Città e restaurasse lo Stato ecclesiastico. I Cardinali diedero loro belle parole, e gli esortarono a prendersi cura della quiete della Città, affine di impedire che il popolo tumultuasse. E già, pieni di paura, gli oltramontani avevano trasportato le loro cose preziose, l' oro, le gemme, i paramenti, i libri, gli arredi

di Malésac, della santa Croce, chiamato cardinale di Poitiers; Pietro di Sortenac, del san Lorenzo in Lucina, chiamato cardinale di Viviers; Gerardo du Puy, del san Clemente, abate di Montmayeur; Pietro de Verruche, della santa Maria in via Lata; Bertrando de Lagery, della santa Cecilia, vescovo di Glandéve; Roberto di Ginevra, dei XII Apostoli; Ugo di Montrelaix, dei IV Coronati, chiamato cardinale di Bretagna; Pietro Flandrin, del santo Eustachio; Guglielmo Noellet, cardinale del sant' Angelo, nativo di Angoulême; Pedro de Luna, della santa Maria in Cosmedin, aragonese.

nel castel Sant' Angelo, dove comandava un castellano francese. Dappertutto dominava una concitazione febbrile. La morte di nessun altro Papa s' era attesa con pari sollecitudine; non v' era uomo il quale non capisse che l' istante in cui Gregorio XI sarebbe spirato avrebbe segnato un avvenimento di importanza storica gravissima.

Ed ai 27 di Marzo 1378, dopo di aver ricevuto i sacramenti, Gregorio morì col cuore straziato di angoscia. Il pontificato dell' ultimo e sventuratissimo dei Papi avignonesi era stato breve e triste; egli aveva avuto a lottar sempre, sotto l' incubo di orrende sofferenze morali e fisiche: a quarantasette anni di età i dolori e le infermità avevano reso Gregorio XI già vecchio. Si trasportò il morto Pontefice in san Pietro, dov' ebbe le prime esequie; indi, il giorno dopo, si trasferì la sua salma nella chiesa di santa Maria Nuova nel Foro, dov' era stato cardinale e dove aveva chiesto di esser sepolto. Roma gli fu sempre riconoscente, perciocchè egli abbia ricondotto nella Città la santa Sede: e, ancor duecent' anni più tardi, i nipoti gli eressero in quella chiesa un magnifico monumento sepolcrale, memoria eterna di quell' opera sua, sola che possa dirsi gloriosa.

§ 2. Concitazione in Roma. — I Romani domandano che il nuovo Papa sia romano od almeno italiano. — Il Conclave. — Atteggiamento del popolo romano. — È eletto l' Arcivescovo di Bari. — Il Papa posticcio. — Tumulto e fuga dei Cardinali. — Roma rientra in calma. — Urbano VI è proclamato papa: lo si riconosce e lo si consacra per tale. — Inaccorta provocazione di Urbano diretta contro i Cardinali. — Incomincia la scissura. — Giovanna di Napoli e Ottone di Brunswich. — Gli oltramontani si ritirano ad Anagni. — Onorato di Fundi. — Urbano VI a Tivoli. — La banda dei Bretoni, e battaglia di Ponte Salaro. — Manifesto de' Cardinali francesi contro di Urbano. — I tre Cardinali italiani si frappongono pacieri. — Enciclica degli oltramontani. — Eleggono Clemente VII a Fundi. — Urbano VI rimane abbandonato e solo in Roma. — Santa Caterina. — Eleggonsi in Roma nuovi Cardinali. — Bolla di scomunica.

Come Gregorio fu spirato, i Cardinali mandarono per i capi della Repubblica; e questi giurarono che in buona coscienza li terrebbero difesi, e proteggerebbero la libertà del Conclave. Il popolo era in fermento; andavano in giro discorsi accalorati, prodromi di tumulto; e dicevasi che l' Arcivescovo di Arles, camerario della Chiesa (il quale aveva fatto occupare da soldati il castel Sant' Angelo), d' intesa col Cardinale di sant' Eustachio, avesse chiamato la Compagnia de' Bretoni. Pertanto il magistrato a sua volta fe' venire nella Città milizie, traendole da Tivoli e da Velletri: si guernirono di truppe tutti i ponti e le porte per impedire che i Cardinali fuggissero, e per opporre ostacolo alle violenze dei baroni di provincia: perfino si bandirono di Roma i

nobiluomini più ragguardevoli (1). E intanto che i Cardinali celebravano in santa Maria Nuova le esequie del morto Pontefice (durarono nove giorni), si presentarono a loro deputazioni parecchie della Città, a significare la situazione pericolosa in cui Roma versava, ed a pregarli con urgenti instanze che tenessero a buon conto i desideri del popolo. Quei Romani con efficace parola rammentarono loro i mali che Roma e Italia avevano sofferto durante il periodo avignonese ; dissero del decadimento in cui era venuta la Città; ricordarono la ruina dei benefici e dei patrimoni della Chiesa, il disordine delle città e delle campagne dissanguate dal mal governo dei Rettori francesi e dei tiranni ; e dipinsero le miserie desolatissime che avevano recato le guerre senza fine, i tributi immensi di moneta che quelle avevano inghiottito, gli abusi introdotti nel governo della Chiesa, causa il nepotismo dei Pontefici forestieri e la loro sfrontata avarazia. Domandarono pertanto che a papa si eleggesse un Romano ovvero un Italiano, avvegnaddio soltanto un uomo nazionale potesse salvare Italia, Roma, la Chiesa. E l'analisi che di tutto ciò fecero, verità incontestabile al paro delle lagnanze sollevate da'Fiorentini, ha valore di documento storico di quella età (2).

(1) Così dice la *Vita I* di Gregorio XI ; e lo dichiara il manifesto dei Cardinali raccolto nel BALUZ., II, 823. La Relazione (nel MARTENE e DURAND, *Vet. Script. Collectio*, VII, 426) discorre di seimila *rustici* che furono fatti venire nella Città.

(2) Vedasi la importante Relazione sulla elezione di Urbano VI (nel RAYNALD, n. 73 segg.), e l'altra dell'Anonimo che passa sotto il nome di Teodorico di Niem (*Chron.*, nell'ECCARD., I, 1516 segg.).

Il Conclave dovevasi tenere in Vaticano. E poichè alla magistratura cittadina spettava di vegliare a sua protezione, ne furono nominati guardiani alcuni capi de' rioni ed alquanti cittadini, loro aggiungendosi il Vescovo di Marsiglia in qualità di «custode», ed i Vescovi di Tivoli e di Todi. Questi officiali così istituiti giurarono che avrebbero adempiuto con severa coscienza al loro dovere. Il borgo fu chiuso con serragli; soldatesche circondarono il Vaticano; e i Cardinali fecero portare nel castel Sant' Angelo anche i tesori delle chiese. Nel mezzo del san Pietro si rizzò un ceppo, e vi si collocò sopra una scure, ammonimento della pena che sarebbe toccata ai turbatori dell' ordine. Cotale apparato spaventoso occorreva per l' elezione del sommo sacerdote della Cristianità (1)!

Nella sera dei 7 Aprile i Cardinali a suon di trombe s' avviarono al luogo del Conclave, nella cui sala, conformemente al costume, s' era approntata (mercè di tese cortine) una cella per ciascuno di essi. Poco prima aveva infuriato un grande uragano, ed il fulmine era caduto sulla sala e sulle celle: si prediceva malanno. Il popolo salutò il corteo con reverenza, ma pur non mancò di gridare: « Romano o italiano lo volemo! »; e i Cardinali poterono dire a sè medesimi che avrebbero dovuto eleggere il Papa fra lo strepito delle armi e assediati dal popolo concitato. La discussione nel Conclave fu

(1) *Posuerunt super unam columnam marmoream in medio S. Petri cippum et mannariam, seu bippenem acutissimam:* Relazione della elezione, scritta da Tommaso di Acerno vescovo di Luceria (Mur., III, II, 716).

tempestosa; ma la paura e le gelosie la accorciarono, e ne derivò una combinazione tale, che, fra cosiffatte circostanze di cose, in nessun altro luogo fuor di Roma la somigliante avrebbe potuto comporsi. I Francesi, con a capo Roberto di Ginevra, non vollero saperne che si nominasse un Limosino: la Chiesa, dissero, ne aveva avuto abbastanza con Urbano V e con Gregorio XI. Nè d'altronde si aderì all'elezione di un Romano, perocchè il debole Tibaldeschi fosse troppo vecchio; l'ambizioso Orsini, troppo giovane: e per di più una cotal nomina avrebbe destato il sospetto che vi si avesse aderito sotto l'impero della paura. Dei due altri Cardinali italiani, l'uno era fiorentino, ossia nativo della città nemica alla Chiesa; l'altro, milanese, ossia della città dominata dal tiranno Bernabò. Or mentre i Cardinali stavano così disputando, i capitani de' rioni entrarono nel Conclave, ed un'altra volta minacciosamente chiesero per pontefice uno che fosse romano o italiano. Il Cardinale di Firenze rispose loro con fermezza (1); ma in mezzo a cotante difficoltà proposero alcuni Limosini che si eleggesse il napoletano Bartolomeo de Prignano, arcivescovo di Bari e vice cancelliere della Chiesa, che aveva fama di probo, di erudito e di prudente, e che, rappresentante della casa Angioina, pareva essere tale che stesse di mezzo fra le due nazionalità: e il primo suffragio sortì infatti esito favorevole a lui. Però intanto era già trascorsa la

(1) Se si stia al FROISSART (il quale del resto è zeppo di errori) i Romani avrebbero detto: *avisez — vous, seigneurs cardinaux, et nous baillez un pape romain, qui nous demeure, ou outrement nous vous ferons les têtes plus rouges, que vos chapeaux ne sont:* liv, II, c. 21.

mezzanotte; di fuori il popolo schiamazzava, e i Cardinali ritiratisi per riposare, non poterono chiuder occhio. Dal di sotto si picchiava colle lance il solaio della sala ov' era il Conclave, e si andava ammassando materia combustibile (1). Al mattino seguente, degli 8 Aprile, il popolo era giunto al colmo dell' impazienza; le campane sonavano a stormo. Impauriti, i Cardinali s' affrettarono a venire alla elezione definitiva, ed ancora fu l' Arcivescovo di Bari che raccolse i voti di tutti, tranne uno; quello dell' Orsini. Questo giovane Cardinale che agognava alla tiara cercò in tutti i modi di impedire la elezione: e già aveva dato il pericoloso consiglio che si presentasse al popolo un Papa posticcio per guadagnare qualche momento di tregua, e indi trasferire in qualche altro luogo il Conclave.

Si differì fino al pomeriggio a proclamare la elezione; nel frattempo, sotto pretesto di affari ecclesiastici, i Cardinali mandarono per il Prignano, e, rotti di fatica e di emozione, si sedettero a mensa. Ma in quello s' era sparsa la falsa voce che pontefice fosse stato nominato il Tibaldeschi. Il popolo si gettò a saccheggiarne le case, e presso al Vaticano risonò il grido festante: « Abbiamo un papa romano! » Si sfondarono le porte del Conclave, e si irruppe nella sala per far omaggio all' eletto. I Cardinali tutto tremanti si rifuggirono in una cappella

(1) *Solarium dicti conclavi ictibus — tota nocte commoventes — clamantes: Romano lo volemo o italiano — Et ita continuaverunt clamores istos usque in crastinum, adeo quod vix aliquis de Dominis de tota nocte dormivit:* manifesto dei Cardinali francesi (BALUZ., II, 826).

attigua, ma il popolo entrò anche là entro; perlochè eglino, forte temendo di lasciarvi la vita, e intendendo a salvarsi, presentarono alla calca furibonda un Romano, infinto papa. In gran furia si vestì il vecchio Tibaldeschi di manto e di mitra; lo si fe' sedere sulla cattedra pontificia; e i Romani giubilanti gli si prostrarono innanzi, baciarongli le mani e i piedi, e nella stretta di tanta festa poco mancò che non lo soffocassero. Frattanto i Cardinali cercarono il largo (1). Il pover'uomo, mascherato da papa, sul trono ove sedeva, non aveva membro che tenesse fermo; il vero eletto a sua volta tremava, rimpiattato in una camera del palazzo. Finalmente il vecchio, afflitto dalla podagra, volle trarsi da quello stato tormentoso; disperazione e vergogna lo indussero a confessare a voce alta che non egli, ma l' Arcivescovo di Bari era il pontefice (2). Come il popolo capì d'essere stato così grossamente ingannato, sclamò: «Non è un romano? Muoiano i traditori!»; e, sonando le campane a stormo, corse all'arme. Alcuni Cardinali furono di viva forza ricondotti nel Conclave, ma eglino con fermezza dichiararono che il Prignano era il papa nominato; e il tumulto immenso che ne derivò rese a tutti loro possi-

(1) *Quilibet ex Dominis prout melius potuit exivit palatium — sine capis et capellis . . . recesserunt:* come sopra, p. 830.

(2) E veramente il magistrato spacciò corrieri ad annunciare la elezione del Tibaldeschi. In tal guisa ai 13 Aprile nel mattino, ne giunse a Pisa la novella, ma sulla sera vi capitò un secondo dispaccio de' mercanti che significava la nomina del Prignano. Così nel SARDO, *Cron. Pisana; Arch. Stor.*, VI, par. II, p. 197. Ed il SARDO è ben informato della commedia che si recitò col Tibaldeschi.

bile lo scampo: sei si chiusero nel castel Sant'Angelo; quattro fuggirono della Città; gli altri rientrarono senza ricever molestie nelle loro case: in Vaticano rimase soltanto il Tibaldeschi coll'Arcivescovo nascosto (1).

Sennonchè la giunteria non ebbe le conseguenze temute, chè i magistrati fecero il dover loro. Al dì seguente, 9 di Aprile, il Cardinale di Firenze significò ai magistrati civici la elezione canonica dell'Arcivescovo di Bari; e tosto i Romani s'acchetarono al pensiero che il novello Papa era italiano. I capi della Repubblica immantinente andarono in Vaticano ad ossequiarlo, ma egli non volle ricevere i loro omaggi, dichiarando che non era ancora perfettamente sicuro della regolarità canonica della sua nomina. Però i Cardinali che erano in Roma personalmente gliene diedero attestazione; gli altri che s'erano ricoverati nel castel Sant'Angelo fecero lo stesso con lettere: ed anzi questi ultimi tornarono nel san Pietro, dove adesso, senza costringimenti e concordi, confermarono l'atto di elezione, e insediarono l'Arcivescovo in trono. E questi tosto celebrò le feste di Pasqua con tutti i Cardinali nel duomo dell'Apostolo, essendo eziandio tornati i prelati che erano fuggiti nella Campagna. Nella domenica fu coronato con tutte le regole del rito; indi prese egli possesso del Laterano.

In tal guisa Bartolomeo Prignano, ai 18 Aprile 1378, salì alla cattedra santa, con nome di Urbano VI; e

(1) Il Cardinale di Ginevra fuggì a Zagarolo; quelli di Agrifolio e di sant'Eustachio si ricoverarono a Vicovaro; il Cardinale di sant'Angelo, a Ardea (RAYN., ad a. 1378, n. 87; ad a. 1379, n. 51).

tutti i Cardinali elettori suoi significarono al mondo, mercè di una epistola circolare, che egli era stato nominato e insediato con ogni buona regola canonica (1). Fu grande sventura che la elezione cadesse sopra di quest' uomo. Il mite animo di un Onorio IV ovvero di un Gregorio X, in così ardui tempi, avrebbe saputo calmare i flutti della ribellione e riconciliare il mondo che si scindeva in partiti. Per lo contrario, natura aveva propriamente messo in questo iracondo Napoletano tutte le qualità che dovevano renderlo il demone della discordia. Il suo repente esaltamento al Papato riempiè il rozzo uomo di tale alterigia che ne ebbe

(1) Fu l' ultimo Pontefice che non uscisse del grembo de' Cardinali. — Per le scritture dei Cardinali, vedasi il RAYNALD, n. 17 segg., e massime la lettera indiritta da tutti i sedici elettori ai Cardinali di Avignone: è data da Roma, ai 19 Aprile 1378. Dicono che la elezione avvenne *libere et unanimiter*. — Il BALUZIO ed il RAYNALD, con carte tratte dall' arch. Vaticano, compilarono la storia documentata della elezione. Importante poi è la Relazione che ne fu data da Urbano al reame di Castiglia, sebbene vi si celi la pressura che il popolo esercitò sul Conclave (RAYN. n. 73): e su di essa si fondò anche l' *Apologia* di Urbano scritta da GIOVANNI DE LIGNANO (compendio nel RAYN., n. 21 segg.). — Si vedano inoltre la *Relazione* di TOMMASO DE ACERNO (MURAT., III, II, 716), e quella di ALFONSO, minorita spagnuolo (RAYN., 1379, n. 8 segg.). — Gli argomenti accampati dagli avversari di Urbano trovansi esposti nei rescritti de' Cardinali oltramontani, e nelle Relazioni dettate da quelli di loro fazione: sono raccolti nel BALUZIO (Biogr. dell' Antipapa) e nel RAYNALD; e massime la protesta dei 2 Agosto (BALUZIO, II, n. 192) porta l' impronta della verità. Si consulti finalmente la lettera in cui i Cardinali annunciano la elezione di Clemente VII (n. 194).

traviati tutti i sensi, per modo che in verità ei parve aver perso il ben dello intelletto. I Cardinali oltramontani, che eletto lo avevano per paura o per contrarietà, vennero tosto in lotta contro di lui; ed egli, invece che guadagnarseli poco a poco con savia dolcezza, li provocò aspramente. Giammai un Pontefice mancò sì tanto come lui di esperienza della vita. Nel primo Concistoro ch' ei tenne indirisse un' allocuzione veemente contro i Vescovi ed i Cardinali, dicendo che da loro doveva incominciarsi la riforma della Chiesa; comandò ad essi che d' ora in poi non abbandonassero più le loro sedi, che più non ricevessero pensioni o donativi da Principi e da città, che dovessero tornare a costume di semplicità cristiana. Giusti erano i rimbrotti del Papa, ma il modo ond' erano sporti offendeva. Quei Principi della Chiesa vivevano impantanati in vizî mondani, sfoggiando un lusso immodesto. Quasi ognuno di loro teneva nelle stalle un cento cavalli; quasi ognuno raccoglieva da dieci a dodici entrate di Vescovati, di Abazie e di grandi fondazioni. Tempra sacerdotale quasi nessuno aveva più. Poichè vestivano di porpora, credevano di essere eguali ai re; fin dal Papa esigevano reverenza come pari suoi. E il Cardinale di Ginevra, dopo che fu levato il Concistoro, zoppicando come quegli che era difettoso in una gamba, si accostò ad Urbano e dissegli: « Quest' oggi voi non avete trattato i Cardinali con quell' onoranza che eglino pur ricevettero da' vostri predecessori. Or io vi dico in verità che se voi menomerete il nostro onore, noi pure menomeremo il vostro » (1).

(1) Rayn., a. 1379, n. 16. — Gobelin, *Cosmodrom.*, VI, c. 74.

Gli orgogliosi principi della Chiesa avevano creduto che Urbano (il quale non era stato mai cardinale) sarebbesi serbato creatura dedita ai loro servigi; e adesso invece essi vedevano un Pontefice che si levava imperioso innanzi a loro. E immantinente il partito dei Limosini e quello di Roberto di Ginevra si trovarono d'accordo nell' odio nazionale contro il Papa italiano.

Altre ragioni v'avevano di divisione. Protestava Urbano che la santa Sede doveva restare a Roma; rifiutava di prender parte a favore di Francia contro Inghilterra; significava così che il Papato voleva affrancarsi dall' influenza francese, e imprudentemente manifestava l' intendimento (pur in sè lodevolissimo) di voler eleggere molti nuovi Cardinali, togliendoli da tutte le nazioni. Da parecchie settimane nella Curia ribolliva il fermento. Il castellano provenzale rifiutava di consegnare il castel Sant' Angelo ad Urbano, se prima non gliene avessero dato licenza i Cardinali che trovavansi ad Avignone; e per tal modo ei si manteneva nel possesso della fortezza. Già gli oltramontani pensavano a ribellarsi, tessevano trame e ordivano alleanze; e potevano far assegnamento su Carlo V di Francia, perciocchè le condizioni di quella monarchia avessero ricevuto una grave scossa dal ritorno della santa Sede a Roma. Di lì a poco anche Giovanna di Napoli loro porgeva ascolto volonteroso. Questa femmina s' era sposata per la terza volta con Jacopo di Aragona; indi, nell' anno 1376, aveva tolto per quarto marito il duca Ottone di Brunswich, onde bramava di assicurare a lui la corona. Lieta che la tiara pontificia fosse toccata ad un Napoletano, ella aveva mandato Ottone con una magnifica

comitiva a Roma, perchè facesse omaggio ad Urbano e lo inducesse a secondare i suoi voti. Però Ottone fu tenuto in poco conto; e il Papa, il quale non voleva che, morta Giovanna, Napoli tornasse in mano dei Tedeschi, favoriva le pretese di Carlo di Durazzo, ultimo della stirpe del primo Angioino.

Sulla fine del Maggio, prendendo a pretesto che l'aria era mal sana, gli oltramontani si recarono ad Anagni, dove anche Gregorio XI aveva allestito la sua residenza estiva: e Urbano diè loro il permesso che v'andassero, e perfino promise che ve gli avrebbe seguiti. Padrone di quella terra era Onorato di Fundi, signore potentissimo del Lazio, e in pari tempo vassallo di Napoli, e, da Gregorio XI in poi, rettore della Campania e della Maritima. Pretendeva egli ad un credito di dodicimila fiorini d'oro verso la Chiesa; ma Urbano respinsene la domanda, ed anzi gli comandò di dimettersi dal suo officio di rettore, poichè aveva già destinato di dare quella carica a Tomaso di Sanseverino, nemico personale del Conte. Per conseguenza Onorato si pose dalla banda dei dissidenti; ed ormai anch'egli trovavasi in buone corrispondenze colla casa di Brunswich, avvegnaddio Jacobella sua sorella unica fosse fidanzata al duca Baldassare, fratello di Ottone (1). Nel frattempo l'Arcivescovo di Arles, ch'era stato ca-

(1) Il contratto di matrimonio fu fatto compilare da Giovanni, a Napoli, nel dì 12 Genn. 1379: lo stampò il Carinci, *Docum. scelti dall' arch. Gaetani*, Roma 1846, p. 35. — La madre di Jacobella fu Caterina de Balzo, napoletana. Fundi sarebbe toccato a Baldassare, se Onorato fosse morto senza eredi maschi.

merario di Gregorio XI, fuggiva di Roma ad Anagni, seco recando nientemeno che le gemme e la corona del tesoro pontificio: Urbano comandò ai Cardinali che quel ladrone fosse imprigionato; e così avvenne, sia che lo facessero da senno ovvero per darla ad intendere. Nondimeno il Papa sospettava, onde andossene a Tivoli coi tre Cardinali italiani, il quarto, il Tibaldeschi, rimanendo a Roma infermo. Cercarono gli oltramontani con lusinghe di indurre Urbano a recarsi ad Anagni; egli invece invitò loro a venire a Tivoli, ed essi rifiutarono di seguirlo.

Trascorsero così ancora alcune settimane prima che gettassero la maschera: però intanto a loro soccorso chiamarono i Bretoni ed i Guasconi; e questa banda, che fin adesso era stata agli stipendî della Chiesa, si spinse saccheggiando fin nelle vicinanze di Roma. Qui il popolo, per sentimento nazionale, teneva dal Papa, il quale aveva nominato a senatore Tommaso di Sanseverino (1); e, per impedire che i mercenarî si avanzassero nel Lazio, i Romani, addì 16 Luglio, uscirono contro di loro, ma presso a Ponte Salaro toccarono una grave sconfitta. Caddero sul campo cinquecento uomini, fra' i quali molti illustri signori; ed il popolo ne prese vendetta trucidando quanti oltramontani gli caddero sotto mano nella Città (2). La banda dei Bretoni

(1) Ai 16 Giugno 1378 conferma lo Statuto de' mercanti. Se si stia al SARDO, *Cron. Pisana*, p. 199, fu fatto senatore nel Maggio, quando i Banderesi avevano anche conferito ad Urbano il dominio.

(2) TOMMASO DI ACERNO; MUR., III, II, 726. INFESSURA, ibid., p. 1115. La data è confermata da un' iscrizione sepol-

mosse trionfalmente ad Anagni; il Papa, credendosi in pericolo a Tivoli, chiese ajuto alla Regina di Napoli, la quale non ancora si era spiegata manifestamente contro di lui: ed ella gli mandò un duecento lance (1).

Ai 20 di Luglio gli oltramontani vennero ad aperte ostilità. Scrissero ai quattro Cardinali italiani, dicendo che invalida era la elezione del Prignano, perciocchè fosse stata estorta col timore, e gli ammonirono che entro cinque giorni si trovassero ad Anagni, dove tutti insieme avrebbero tenuto consiglio (2). Per tal guisa Urbano VI si vide ridotto alle condizioni istesse di Bonifacio VIII. Cardinali che lo avevano eletto e che per qualche mese gli avevano prestato reverenza, or protestavano esser nulla la sua elezione; e, come un

crale che dice: *Hic jacet Angeloctus vir prudens et doctus, qui ob defensionem Reip. apud Pontem Salarium a Bretonibus fuit mortuus a. 1378 die XVI mens. Julii Ind. I* (Torrigius, *Le sacre grotte Vatic.*, p. 263; dal san Nicolò *de Forbitoribus*). — *Cron. Senese;* Mur., XV, 259 — Una Cronica contenuta nel Cod. Barberini n. 1088, dice: *Romanos occurrentes quasi pecudes mactarunt.* Ed i Romani allora avrebbero maltrattato nella Città gli oltramontani *inter quos Alemanni mitius aliqualiter tractabantur* (framm., nel Coppi, *Dissert. della pontif. Accad. archeol.*, XV, 295). — Stando al Borgia, *Velletri* ecc., p. 323, i Bretoni avrebbero piantato il loro campo a Ninfa. — Merita censura l'abate Cristophe, *Histoire de la Papauté pendant le XIV siècle*, perciocchè egli abbia reputato che ponte Salaro fosse il ponte di sant' Angelo.

(1) Se si creda a quel Cod. Barberini Ottone di Brunswich sarebbe andato in persona a Tivoli, per riconciliare il Pontefice co' Cardinali.

(2) Raynald, n. 40. Vedi anche la loro lettera ad Urbano VI: Martene, *Vet. Mon. Collectio,* VII, 433.

tempo dietro ai ribelli Colonnesi, così anche adesso dietro agli Oltramontani tracotanti s' erigeva la potente Francia. E cotestoro componevano quasi tutto il sacro Collegio, ed erano i rappresentanti ecclesiastici di quella monarchia, che per settant' anni aveva tenuto in servaggio il Papato, pronto ai suoi comandamenti. E ciò che adesso ne derivava non era no soltanto ribellione, ma peggio: era scisma, era discordia nazionale fondata sopra gli odî del passato, e tale che doveva senza fallo dividere la Chiesa in due fazioni ostili.

Come Urbano VI vide spalancarsi davanti a' suoi piedi questo abisso comprese tosto la gravità dell' avvenimento. Protestò di esser pronto a sottoporre la validità della sua elezione all' esame di un Concilio, e mandò ad Anagni i tre Cardinali italiani con proferte di pacifico componimento. I tre si abboccarono vicin Palestrina con deputati degli oltramontani, ma, invece di averne una risposta decisiva, furono invitati a recarsi in Anagni, onde stettero in fòrse di andare o no, e rimasero a Genazzano (1). Come era a prevedersi, gli oltramontani respinsero la proposta che si radunasse un Concilio: e fu cosa fatale, dappoichè forse un Sinodo che si fosse congregato a Roma nell' anno 1378 avrebbe risparmiato uno scisma di quarant' anni ed il Concilio di Costanza. Ma gli oltramontani facevano i bravi poichè s' affidavano nell' ajuto di Francia, ed erano sicuri della accondiscendenza de' Cardinali residenti in Avignone.

(1) Relazione dei Cardinali di Porto, di Milano, e Jacopo Orsini al Pontefice: *Scriptum Zagaroli die VI Aug.* (nel Raynald, n. 42),

Ai 9 di Agosto 1378 i tredici (s'era adesso aggiunto loro anche Giovanni de Lagrange, cardinale di Amiens) promulgarono da Anagni un' enciclica. Vi dicevano che, minacciati di morte dal popolo di Roma se non avessero creato papa un Romano od un Italiano, avevano eletto l' Arcivescovo di Bari, ma colla promessa di questo, che accettato non avrebbe: che egli però ambiziosamente lo aveva fatto; che dovevasi dunque tenere in conto di intruso; che eglino, componenti il numero maggiore del sacro Collegio, tale lo dichiaravano, gli disdicevano obbedienza, lo ammonivano di deporre la tiara e diffidavano la Cristianità di non riverirlo per papa (1). Di questa guisa era bello e dichiarato lo scisma.

E subito quel manifesto provocò un numero infinito di ricerche sulla legittimità dell' elezione di Urbano VI. La questione più rilevante era a vedere se veramente, come affermavano, i Cardinali avevano nominato il Prignano sotto l' impero della violenza, o no. Dagli atti del Conclave si pare incontestabilmente che i Romani su quello esercitarono pressura, e che i Cardinali erano proceduti all' elezione sotto la sferza della paura di essere massacrati. Tuttavia l' esaltamento di un Italiano, anche ad onta di ciò, era stato conseguenza della discordia degli elettori; e già questi, senza esservi costretti, avevano confermato l' eletto, lo avevano coronato e riverito, avevano annunciato al mondo tutto che la sua

(1) *Vita Clementis VII, auctore* DE HERENTALS (BALUZ.; MUR., III, II. 771; RAYN., n. 48). Il manifesto è *dat. Anagniae a. 1378 die IX Aug. I Ind.*, coll' avvertimento che avevano scelto quel luogo per essere più securi, sotto la protezione del Conte di Fundi.

nomina era avvenuta secondo gli ordini canonici; e con lui avevano senza alcuna reluttanza celebrato le opere più solenni; di lui avevano chiesto e ottenuto le buone grazie. Il cardinale Tibaldeschi in punto di morte (passò da vita nel mese di Agosto) protestò che la elezione di Urbano erasi compiuta liberamente. E subito Giovanni de Lignano e Baldo di Perugia, che erano i primi giureconsulti di quell'età, compilarono scritture apologetiche di Urbano, ed alcune università si pronunciarono a favor suo (1). Troppo fiacche erano le argomentazioni dei Cardinali per giustificare la loro sedizione, ma tanto deboli neppur erano da non destare delle gravi dubbiezze. D'altronde, ciò che produceva per necessità lo scisma erano le condizioni storiche; e la tumultuosa elezione avvenuta a Roma, e l'indole intollerabile di Urbano non furono altro che accidenti i quali ve ne diedero occasione. Il Papato avignonese aveva posto in Francia radici troppo profonde perchè potesse finire senza lasciare di sè traccia; e già la Chiesa corrotta precipitava al decadimento suo massimo. Se la si consideri dunque senza tener conto delle con-

(1) Testimonianza data dal Tibaldeschi, ai 22 Agosto (Raynald, n. 41). Di contro ad essa evvi la dichiarazione del cardinale Simone de Brossano, dell'anno 1381 (Dachery, *Spicil.*, I, 765). — Le *Allegationes* Baldi *pro Urbano VI* e il *Tract.* Joannis de Lignano sono raccolti sul principio del T. VII del Raynald. — Le argomentazioni contro i Cardinali francesi furono esposte da Coluccio Salutato in una lettera ad essi indiritta (*Ep.*, pars I, p. 18): ed altrettanto in parecchie delle sue epistole fece santa Caterina. — L'università di Parigi nell'anno 1382 sentenziò a favore di Clemente VII (Baluzio, II, n. 220).

dizioni della sua età, la ribellione dei Cardinali pare non essere stata altro che opera malvagia di egoismo nazionale; ma se si pensi invece alla storia dei settant'anni innanzi trascorsi se ne spiegano perfettamente le cagioni.

Tosto dopo che avevano promulgato il loro manifesto gli scismatici s'erano recati a Fundi, dove il conte Onorato gli aveva chiamati. Invitarono essi i tre Italiani ad andarne a loro, ed a ciascuno di quelli separatamente diedero speranza di farlo pontefice. Ormai i tre vacillavano nella loro fede; odiavano Urbano, che di odio era degno; dubitavano anch'essi della legittimità di sua elezione; e, se non gli altri, almeno l'Orsini, lui non aveva voluto eleggere mai. Vennero pertanto, e furono presi all'amo; chè addì 21 di Settembre gli scismatici, a Fundi, crearono pontefice Roberto di Ginevra, consecrandolo ai 31 Ottobre con nome di Clemente VII. Però gli Italiani non presero parte alla elezione; non protestarono contro di essa, ma neppur tornarono ad Urbano. Si tennero neutrali, chiedendo che si congregasse un Concilio, e si ritirarono a Tagliacozzo in un castello di Jacopo Orsini, dove ormai nell'Agosto del 1379 questo Cardinale moriva pentito e indignato (1).

Nel frattempo Urbano era tornato a Roma. Poichè in possesso non aveva il castel Sant'Angelo, pose egli dimora dapprima in santa Maria Nuova nel Foro, indi

(1) Dopo l'elezione di Clemente VII Caterina scrisse una delle sue lettere più belle a que' tre cardinali, ammonendoli (*Lett.*, Vol. IV, 150). Morto l'Orsini, nell'anno 1380, i due Cardinali italiani passarono dalla parte dell'Antipapa.

in santa Maria nel Transtevere. Spaventoso stato era il suo, avvegnaddio il numero grande e la concordia compatta dei Cardinali desse una grande importanza alla loro novella elezione. Il Papa, che si erigeva ostilmente armato contro di Urbano, non era già la creatura di un qualche Imperatore nemico, ma creatura di una parte potente della Chiesa. E la deserzione degli stessi Cardinali italiani è dimostrazione significantissima che Urbano aveva una di quelle indoli repulsive, le quali non sanno crearsi degli amici, nè sono capaci di riconciliarsi cogli inimici. Presto ei si vide abbandonato e solo. Una dopo dell' altra le genti della sua Curia se ne andarono, e convennero a Fundi; laonde la virtù della fedeltà e dell' amore, anzi il simbolo stesso della Chiesa che si partiva di lui, parvero incarnarsi soltanto nella figura di una Santa. Al fianco del Pontefice si collocò la meravigliosa fanciulla di Siena, che volle essere il suo cherubino; e la terribile persona di quel fiero Napoletano rese ancor più splendido di luce il profilo celeste di lei. Con eloquenza ammaliatrice ella lo esortò a costanza, a mitezza, a moderazione; suoi desideri ferventissimi erano la riforma della Chiesa e una crociata per la liberazione di Gerusalemme. Caterina sentiva un profondo dolore dello scisma della Chiesa; l'indole feroce del Papa italiano (che ella pur doveva riverire come cittadina e come amatrice della giustizia) le metteva penoso disgusto; perlochè la Santa lo ammoniva di inspirarsi a sensi perfetti di carità, senza della quale egli non avrebbe potuto adempiere alla sua grande missione.

Dietrich di Niem, che scrisse la storia di questo

scisma, fu allora a Roma: e vide Urbano piangere di disperazione e ne raccolse le proteste di un pentimento che veniva troppo tardo. Invano accarezzò egli adesso i Curiali per tenerli a sè avvinti. Ciò che quasi mai niun altro Pontefice aveva sofferto, sofferse egli; neppur un Cardinale era con lui rimasto. Quasi che egli stesso fosse un Antipapa sorto appena adesso, dovette comporre una Curia nuova. In un sol giorno nominò (e fu troppo tardi) più di venti Cardinali, la più parte Napoletani, ed alcuni Romani; due Orsini e Stefano Agapito della casa Colonna, la quale da una serie di anni aveva cessato di avere de' suoi nel sacro Collegio (1). Istituì inquisizioni contro gli scismatici; gli scomunicò, e con essi parecchi Vescovi, l' Antipapa, il Conte di Fundi, il Prefetto di Vico, il capitano della Compagnia bretona; li dichiarò tutti infami e proscritti, e minacciò di pari censure ecclesiastiche tutti coloro i quali avessero riverito Roberto di Ginevra (2).

(1) Incerto è il numero de' nuovi Cardinali, ed eziandio quando si eleggessero. Il Mansi (nota al Rayn., a. 1387, n. 102) pensa che i Cardinali fossero ventinove; il giorno, gli 8 Settembre.

(2) Bolla *Nuper cum vinea, dat. Romae ap. S. M. in Transtyberim III Kal. Dec. Pont. n. A. I* (Rayn., n. 103).

§ 3. Lo scisma nella Chiesa. — I due Pontefici. — Paesi che loro obbedivano. — Carlo IV muore (1378). — Venceslao, re romano. — L'Impero riverisce Urbano VI. — Il castel Sant'Angelo tiene per Clemente VII. — Alberigo di Barbiano vince i Bretoni presso a Marino. — Cade il castel Sant'Angelo, ed è devastato da' Romani. — Urbano VI in Vaticano. — Clemente VII fugge ad Avignone. — Inquisizione di Urbano contro Giovanna. — Il Papa leva Carlo di Durazzo come pretendente al trono di Napoli. — Luigi di Angiò, altro pretendente. — Urbano VI, signore in Roma. — Muore santa Caterina nel 1380. — Onoranze che ella ottiene in Roma. — Nell'anno 1866 Pio IX la proclama protettrice della Città.

Scoppiato e aperto era lo scisma. Due Pontefici si tenevano contro, si scagliavano scomuniche e anatemi l'uno avverso dell'altro, e con loro Bolle mettevano in fiamme la Cristianità. Le voci dei santi preconizzavano sventura, e profeti manifestavano rivelazioni avute già da lunghissimo tempo. La Chiesa andava divisa fra i due Papi, perciocchè la reverenza che Francia bentosto tributava a Clemente VII, a lui togliesse il carattere di antipapa. Illustri comunità, come fu la università di Parigi, centinaia di Vescòvi, paesi e nazioni grandi presero parte per lui: di lì a poco nessuno seppe dire a sè stesso quale dei due fosse il Papa vero (1). Urbano VI teneva a' fianchi suoi una santa profetessa; ma anche Clemente VII aveva nella mischia per suo campione un

(1) *Et ideo ab isto Urbano usque ad Martinum V nescio quis fuerit Papa: Chron. Belgicum;* nel Pistorius, III 350).

Santo non meno ammirato della donzella senese: Vincenzo Ferrerio, domenicano spagnuolo, era il suo profeta. Allorquando poi i fedeli mettevano a raffronto le persone dei due Pontefici, grande imbarazzo avevano a giudicare quale dei due fosse il men buono, ovvero il meno cattivo. Lo sciancato e losco Cardinale di Ginevra possedeva almeno più facondia, miglior costume e più ingegno del rozzo Napoletano. E la sua elezione era stata politicamente ben calcolata. Non era francese, ma aveva buoni rapporti con Francia; era potente e ricco; figlio del conte Amedeo di Ginevra, trovavasi congiunto di parentela con molte case principesche (1). Parlava francese, tedesco, italiano e latino. Da natura aveva sortito ingegno militare, e sempre aveva mostrato inclinazione alla guerra. La sua mano rosseggiava ancora del sangue di Cesena. La sua potenza, scarsa dapprincipio, s'era indi fatta sempre più grande. Mercenari bretoni componevano il suo esercito; il Conte di Fundi gli dava appoggio; la ricca Francia, Napoli, Savoia, e più tardi anche Spagna e Scozia lo riverivano come papa legittimo. Per lo contrario, ad Urbano VI aderivano l'Impero e tutto il resto di Occidente. L'Imperatore s'era tosto messo dalla sua parte, e gli avrebbe prestato valido soccorso, se già ai 29 Novembre 1378 ei non fosse morto. Carlo IV lasciava il reame romano a suo figlio Venceslao, a favore del quale fin dall'anno 1376 aveva comperato dai Principi elettori la successione al trono.

(1) Fu figlio di Amedeo III conte di Ginevra, e fratello di Amedeo IV. E con lui finì quella antica famiglia (Maimbourg, *Hist. du grand schisme*, I, 88).

ed ottenutane conferma da Gregorio XI: ed eziandio Urbano VI, più presto che in fretta riconosceva adesso il novello Re romano. Nel tempo medesimo poi questo Papa aveva conchiuso pace con Bernabò, con Firenze e con Perugia, e da sè rimosso così il pericolo maggiore, in quello appunto che il possesso di Roma (dove i suoi avversarî non si tenevano padroni che del solo castel Sant'Angelo) gli conferiva incontestabili vantaggi sopra di Clemente VII (1).

Conveniva anzi tutto conquistare quel castello. I Romani, dopo la coronazione di Urbano, lo avevano assediato, e, tagliato il ponte di sant' Angelo, lo tenevano strettamente serrato con trincee. Ma la rocca era ben provveduta di viveri e di munizioni d' armi; e il suo capitano, ch' era un provenzale, bombardava senza misericordia la città: fu questa la prima volta nella storia che dal mausoleo di Adriano si sparassero cannoni; ed il borgo ne fu ridotto in macerie (2). E in pari tempo Giovanni e Rainaldo Orsini (fratelli del cardinal Jacopo),

(1) La pace con Firenze e con Perugia fu conchiusa a Tivoli, nel Luglio. Ed ai 26 di questo mese Urbano dà credenziali a' suoi nunzî perchè abbiano a significarlo alla Signoria (Breve *dat. Tibure IV Kal. Aug. Pont. n. A. I;* arch. fior., Atti publici, T. XLVII, n. 27). — Gli atti dell' elezione e della conferma di Venceslao, dell' a. 1376, sono registrati nel Theiner, II, n. 596, 597, 603. Le promesse di Venceslao sono dei 16 Giugno 1376: ibid., n. 605.

(2) *Capitaneus — de dicto Castro guerram movit cum sagittis et bombardis ad ipsam urbem vehementissime sagittando, multas cum eisdem bombardis seu pixidibus aeneis domos concussit:* Niem., *De schismate*, I, c. 14. — *Cron. Senese;* Mur., XV, 260.

Giordano Orsini del Monte, Onorato di Fundi (che Clemente VII aveva tosto nominato rettore della Campania e della Maritima) e il Prefetto assediarono la Città da parecchie parti, le tagliarono la via alle vettovaglie e la affamarono (1). Or così dunque essa vedevasi minacciata da tutti gli orrori della guerra, come a' tempi di Gregorio VII od a quelli di Alessandro III: però almeno lo scisma era propizio alla sua libertà; chè sulla fine dell'anno 1378 ed al principio di quello successivo governarono i magistrati del popolo senza alcun senatore.

Sennonchè il potente Giordano del Monte separavasi dagli altri di casa Orsini e da Onorato suo nipote, e conchiudeva pace col popolo romano: e ciò esercitava grande influenza nella guerra che i due Pontefici combattevano nella Campagna, dove con gran furore s'era venuti adesso all'armi (2). Urbano aveva preso al

(1) Nella Campagna, per Clemente parteggiavano Veroli e Anagni; per Urbano, Alatri e Ferentino. Perfino i Gaetani ne andarono divisi, giacchè Onorato tolse Sermoneta a Jacopo suo fratello. Ai 2 Dic. 1378 Clemente VII diede Genzano e Nemi in feudo a Giordano Orsini: Bolla *dat. Fundis IV Non. Decbr. A. I* (RATTI, *Stor. di Genzano*, App., p. 104).

(2) L'atto di pace (arch. Gaetani, XLVII, n. 51) nomina quali capi della Republica tre *Conservatores (Lellus de Cancellariis, Vaschus de Vaschis, Paulus Trontolo)*, due *executores fel. societatis Ba. et Pa urbis (Cecchus Deo* e *Cecchus Nardi Bascii)*, quattro *consiliarii societatis predicte (Paul. Lupiello, Nicol. de Calvis, Janucius Palutii Nicolai Mancini* e *Baronus)*, e due *antepositi super guerris Rom. Populi (Paulus Angeli de Fuscis de Berta* e *Matth. Jacobi Saxonis de Amatescis)*. Continuavano pertanto a sussistere questi magistrati. *Fermata et acceptata fuerunt dicta capitula . . . per man. nobil. viror. D. Marci de Amatescis legum*

suo stipendio un celebre capitano, Alberigo di Barbiano, conte di Cunio in Romagna, fondatore di quella Compagnia di san Giorgio, che fu la scuola dei più famosi condottieri italiani. Cotale banda s'era composta nelle terre veronesi; era forte di ottocento lance, quasi tutta gente italiana. Urbano chiamolla a Roma per combatterne i Bretoni che erano al servizio del suo competitore oltramontano; e così l'un Papa combatteva l'altro con milizie di ventura. Lo scisma anche adesso assumeva un carattere nazionale; la prima Compagnia italiana pugnava per il Pontefice italiano; i mercenari stranieri guerreggiavano per il Pontefice straniero. Clemente VII aveva spinto contro di Roma i Bretoni feroci sotto gli ordini del conte di Montjoie suo nipote e del capitano Bernardo di Sala, affinchè soccorressero il castel Sant' Angelo e lo liberassero dall' assedio: lor mossero dunque incontro gli Italiani capitanati da Alberigo e da Galeazzo Pepoli; e, azzuffatisi addì 29 Aprile presso Marino, fecero strage dei Bretoni e molti ne condussero prigionieri coi loro duci. Questa battaglia, che i due Papi combatterono davanti a Roma, segna un'epoca nella storia d'Italia: per la prima volta le armi nazionali vinsero sulle Compagnie di ladroni stranieri; Italia si

doctoris et Lelli Cola Rubei civium Romanor. sub. A. D. 1379 Ind. II mens. Febr. die .. (manca la cifra). Con tre sfigurati suggelli in cera dei notai di ciascun magistrato. — Giordano Orsini, ai 3 Giugno, fece omaggio anche al Papa, il quale lo appella *Jordanus de Ursinis de Monte Jordano* (lett. alla Cristianità, del 12 Giugno 1389: nel Rayn., n. 31). Ma di lì a poco Giordano, carico di debiti, tornò alla parte di Onorato.

destò alla fine dal suo letargo, onde da quella giornata di Marino può dirsi che incomincia l'èra di una nuova milizia italiana e di una nuova arte di guerra (1).

Alberigo entrò in Roma trionfante; Urbano riconoscente lo armò cavaliere, e lo regalò di uno stendardo, sovra cui in lettere d'oro era scritto il motto: « Italia da' Barbari liberata ». E in tal guisa, in mezzo ai guai dello scisma, s'ottenne almeno che ne germogliasse un generoso pensiero nazionale; luce nuova, sebbene sottile, che splendette agli Italiani. Già nello stesso giorno in cui s'era combattuta la battaglia anche il castel Sant'Angelo capitolava mercè offici di mediazione fatti dal cancelliere Giovanni Cenci (2). Per un intiero anno

(1) Anche qui furono i Fiorentini per i primi che tennero quella vittoria in conto di avvenimento nazionale. Ed agli 11 Maggio 1379 se ne congratularono colla *Societas Italicorum: Quid enim potuit nobis et toti Italie — gloriosius intimari, quam invictam societatem vram, non anglico, non theutonico milite conflatam, sed italici nominis tantum assumpsisse roboris virtutis — — spem magnam in merito vestro concipite, qui pro — patria pugnantes, adhuc merebimini liberatores Italie nominari — videtis in quorum manib. italia via olim totius mundi — domina., ignavia pervenerit Latinorum* (arch. fior.; Signori, Carteggio, n. XVIII, p. 9). — Intorno a questa vittoria vedansi la *Cron. Senese* (MURAT., XV, 263), la *Estense* (ibid., 503, 504), la *Istoria Padovana* del GATARO (MUR., XVII, 277). — Esagera il WALSINGHAM (p. 221), dove dice che i morti furono cinquemila (CANESTRINI, *Introd. ai docum. per la Stor. della Milizia ital.; Arch. Stor.*, XV, p. LXXI).

(2) E questo rilevasi da una lettera di santa Caterina, in cui ella rimprovera i magistrati romani di essere stati ingrati verso Giovanni Cenci (*Lett.*, Vol. IV, p. 357; « a' signori Banderesi e quattro buoni uomini mantenitori della

la gente rimpiattata in quell'antico sepolcro aveva tribolato orribilmente Roma; e sì che il presidio bretone non contava più di settantacinque uomini. Or dunque, appena che i Romani l'ebbero in loro potere, acciecati dalla rabbia, si gettarono su quella cittadella per demolirla. Dacchè era avvenuto il suo primo assedio a' tempi di Belisario mille turbini di guerra erano passati sopra quel venerando mausoleo senza distruggerlo. Esso durava ancora in piedi senza ornamenti, ma di figura poderosa, co' suoi neri quadroni di marmo, colle alte mura rotonde sulle quali gli Orsini avevano composto una corona di merlature, con sopra torri e con muraglie laterali. Soltanto adesso, nell' Aprile dell' anno 1379, il gran monumento cadde. Un grido d'orrore avrebbe cacciato il Petrarca se avesse visto quei Romani distruggere con furore di barbari uno dei più illustri edificî della loro Città, senza curarsi delle ombre irate di Adriano, di Belisario, di Crescenzio, di Gregorio VII. Il sepolcro fu abbattuto fino alla parte che racchiudeva l'antica cella mortuaria. E soltanto alla saldezza di quella oscura massa di peperino, cui il tempo aveva dato la durezza del diamante, andiamo debitori che quel meraviglioso monumento s'aderga anche oggi sopra di Roma, sebbene mutato dalla sua forma antica. Tomba imperiale dapprima, fu poi carcere e torre; indi, nel medio evo, sepolcro della romana libertà; per ultimo fino ai dì nostri (quando scrivendo queste Storie udim-

Republica di Roma »). Caterina scrisse anche al Barbiano (ibid., p. 345). — Il numero delle milizie che formavano il presidio del castello è riferito dal WALSINGHAM, p. 222.

mo sonare l'ultima ora della dominazione pontificia) fu la cittadella del poter temporale de' Papi: tesoro in sempiterno di ricordanze storiche (1). Per anni ed anni i ruderi del castel Sant' Angelo copersero il suolo: se ne trassero marmi per selciare le piazze e per costruirne edifici; per anni ed anni andarono su quei cumuli arrampicandosi ed errando le capre (2).

La caduta del castello diede ad Urbano VI anche il possesso del Vaticano. Ed egli vi entrò in processione solenne, camminando a pie' scalzi; spettacolo divenuto

(1) Noto qui, che mentre da Roma io scriveva a questo punto (erano gli 11 Dicembre 1866), il presidio francese consegnava il Sant' Angelo alle soldatesche del Papa. Così gli annali memorandi del castello registravano un altro fatto, il quale doveva segnare l' incominciamento di una nuova èra nella storia della Città.

(2) *Romani muros ejus ex quadratis lapidib. marmoreis altissimis valde magnis compositos, et etiam muros archi seu carceris — diruerunt — tamen castrum non potuerunt omnino destruere* (Niem., *De schism.*, I, c. 20). Da Liutprando in poi quest'è la sola e meschina notizia che si rinvenga intorno al castello. Il Niem vide nella rocca distrutta degli anditi sotterranei, che due cavalieri potevano comodamente percorrere l' uno di costa all'altro. — Cfr. l' Infessura (p. 1115), e la *Cron. Senese* (p. 263: « e subito il disfero — di Maggio »). — Benvenuto da Imola *(Comment. a Dante;* Murat., *Antiq.*, I, 1070); *sed proh dolor! istud sumtuosum opus destructum est de anno praesenti 1379 per Pop. Rom.* — E il Walsingham (p. 233): *Et ita Romani de visibili materia crudelem quodammodo cepere vindictam.* — La *Cron. di Bologna* (Mur., XVIII, 520) pone che la resa avvenisse ai 29 Aprile. E Urbano VI scrive che essa accadde nel giorno della battaglia di Marino: lett. alla Cristianità, *dat. Rom. ap. S. Petrum pridie Id. Junii a.* II (Rayn., n. 31).

così tanto insolito, che Caterina ne diè al Pontefice lode di umile modestia.

Quanto all'altro Papa, n'ebbe paura, perciocchè Alberigo di momento in momento avrebbe potuto comparire davanti ad Anagni ed assediarvelo (1). Fuggì dunque di là, e per qualche tempo dimorò a Sperlonga vicin Gaeta, e cercò riparo a Napoli. La Regina con feste continue lo albergò nel castel dell' Uovo, ma il popolo napoletano vide di mal occhio che si riverisse per papa uno straniero, e che un suo concittadino per pontefice non si riconoscesse; laonde un bel giorno, alzato il grido: « Viva Urbano VI », diè il sacco alle case degli oltramontani. La Regina si vide a mal partito, e il suo protetto fu costretto a tornarsene a Fundi; indi, mancandogli in Italia qualsiasi appoggio, sulla fine del Maggio si imbarcò a Gaeta e se ne andò. Francia lo accolse con clamorose onoranze; i cinque Cardinali, che erano rimasti colà del Papato francese, gli mossero incontro prestandogli omaggio; e Roberto di Ginevra, cinto il capo della tiara, entrò a cavallo nella tetra rocca di Avignone, che di repente riprese così lustro e vita di corte pontificia. Or dunque per la seconda volta conveniva decidere se il Papato fuor di Roma potesse sussistere. Ma la storia pronunciò giudizio a favore di Roma ; chè infatti nella Chiesa cristiana Avignone

(1) Il Froissart (lib. II, c. 49, ediz. di Parigi, 1835) narra che, caduto il castel Sant'Angelo, Silvestro Buda si gettasse sul Campidoglio ove stava raccolto il parlamento, e vi uccidesse sette Banderesi e i più illustri Romani. Noto questa favola, soltanto perchè il Cristophe (*Hist. de la Papauté,* III, 49) la spaccia per vera.

diventò ciò che Samaria col suo tempio era stata dopo lo scisma del Giudaismo; laddove Roma continuò ad essere la Gerusalemme teocratica, in cui si custodì l'arca santa dell'alleanza della religione cattolica.

Tanto prospere volgevano le cose a pro di Urbano, che anche Giovanna, impaurita, volle riconoscerlo per pontefice, e gli mandò legati (1). Però una riconciliazione vera non avvenne; la Regina mal avvisata temette di venirne a róttura con Francia, e continuò a parteggiare per Clemente VII. Grande era l'odio di Urbano contro quella femmina, ond' egli smaniava di rovesciarla da quel trono macchiato di sangue, sul quale non altri che i Papi avignonesi collocata la avevano. E tardo ma tremendo fu il castigo che s'ebbe Giovanna; lo scisma, ond' ella fu favoreggiatrice, fu anche l'abisso in cui precipitò.

Addì 21 Aprile 1380 Urbano proclamò che la Regina era decaduta del trono, e scelse uno che mandasse ad esecuzione la sua sentenza. Luigi d'Ungheria acconsentì che suo nipote andasse a conquistarsi il diadema di Napoli che gli veniva offerto, perciocchè egli desiderasse allontanare così quel Principe ambizioso, onde assicurare la corona alla sua propria figlia Maria. Carlo, figlio di Luigi di Durazzo (per soprannome si appellava « della pace »), era stato educato dal Re di Ungheria; e, generale di quest' ultimo, era entrato nell'anno 1379 con diecimila lance nel Trivigiano per combattere i Veneziani, i quali allora pugnavano contro Genova in

(1) Urbano ne parla nella lettera alla Cristianità (detta di sopra) ed altrove: RAYN., n. 32

quella guerra che le eroiche geste di Vittore Pisani e di Carlo Zeno resero di imperitura memoria (1). Lietamente dunque il Principe aderì all'invito del Pontefice, e promise di muovere a Roma con un esercito, non sì tosto che fosse finita la guerra contro Venezia. Urbano vedeva che l'unico modo di chiudere in faccia a Clemente VII le porte d'Italia e di restringere lo scisma alla sola terra di Francia era quello di levare al trono di Napoli un Re che fosse creatura sua: pertanto con grande fervore promosse questa impresa. Anch'egli trovavasi nei panni di que' Papi che avevano scagliato il primo Angioino contro re Manfredi; e anch'esso, al paro di quelli, trovava difficoltà a procacciarsi la moneta di cui Carlo abbisognava per la sua spedizione, laddove l'avversario suo era ricco, perchè Francia largamente lo sovveniva. E nel tempo medesimo eziandio Clemente VII armava un secondo pretendente; e questi era Luigi duca di Angiò, fratello di Carlo V di Francia, cui Giovanna (addì 29 Giugno 1380) in quelle strette aveva adottato come erede, e chiamato a Napoli. In tal guisa i due Pontefici e Giovanna tessevano una tela infame che era destinata ad avvincere nelle sue trame molte generazioni; e Napoli sventuratissima dovette con lunghe e orrende rivoluzioni portar la pena dell'opera che l'egoismo di pochi uomini compose. Clemente VII confermò quella adozione; e sì fiero

(1) Fu figliuolo di Luigi e nipote di quel Carlo di Durazzo che Luigi di Ungheria fe' uccidere in Aversa come complice nell'assasinio di Andrea: Costo, *Annot. al* Collenuccio, *Stor. del Regno di Nap.*, V, 196.

odio lo agitava contro Urbano, che (nientemeno!) formò dello Stato ecclesiastico un reame, intitolandolo dell'Adria, e ne investì Luigi di Angiò (1).

Urbano VI era allora diventato signor vero di Roma. La vittoria di Marino gli aveva dato forza di sedare una ribellione cui forse le sue violenze od altrimenti gli emissari dell'Antipapa avevano dato impulso. Un giorno i Romani assaltarono il Vaticano: Urbano fece spalancare le porte del palazzo, e si fe' vedere al popolo, seduto sul suo trono, offrendo il petto inerme ai colpi degli invasori. La sua energia virile disarmò i rivoltosi, i quali caddero ginocchioni: e santa Caterina acchetò le ire del popolo e calmò la collera del Pontefice (2).

Fu questa l' ultima opera della Santa. Addì 29 Aprile 1380 morì a trentatre anni di vita. La sua persona, come imagine di cherubino, splende nella tenebra di

(1) La Bolla di Clemente VII, data ai *XV Kal. Maji 1379*, da Sperlonga, è registrata nel Lünig, II, n. 95. Il *regnum Adriae* avrebbe dovuto comporsi di tutte le province dello Stato ecclesiastico, eccettuatine soltanto Roma e il *Ducatus* antico. Quest' ultimo sempre fu considerato come il nocciuolo del dominio pontificio; e con la convenzione del Settembre 1864 fu mantenuto per tale fino al 1870. Quello di Clemente VII era pure uno strano disegno!

(2) Vedi nel Rayn. (a. 1379, n. 34) i compendi della *Vita S. Cathar. Senen.* scritta da Raimondo Capuano: e vedi il Gobelin, *Cosmodrom.*, VI, c. 76. — Anche il Walsingham (p. 289) ammira la fermezza di Urbano, che era il Papa riverito dall' Inghilterra. — Urbano per i suoi apparati di guerra ricevette tremila fiorini d'oro dal clero, cui avevane imposto tributo a' 28 Aprile 1380. Così il Breve raccolto nel Theiner, II, n. 626, dove si parla anche della rivolta di cui diciamo nel testo.

quella età, che il suo genio simpatico irradia di un mite chiarore di virtù e di intelletto. La vita di lei è per la storia soggetto più degno e certamente più umano di quello che sia la vita dei Papi contemporanei. Nè il suo nome si iscrive soltanto nel breve registro in cui si notano le vere virtù; il suo è eziandio nome storico, poichè ella incarnò in sè la forza morale del suo tempo, similmente di ciò che era stata lunghi anni prima Matilde di Canossa, e di quello che fu la Vergine di Orleans quarant' anni dopo di lei. La grande protettrice di Ildebrando aveva tratto possanza e influenza dal principesco suo stato; laonde è ancor più meraviglioso fenomeno l' efficacia che la povera figlia del tintore di Siena esercitò sul mondo ai suoi dì. L' ascendente suo derivò dalla potenza che s' accoglieva in quell' animo femminile dotato della forza del genio che è pur profetico: ed in lei l' amore si svolse nelle forme più pure. In ogni tempo mette massima meraviglia vedere persone che vincono la propria natura, laonde l'umanità, senza pur giungere a comprendere il mistero dell'opera loro, tienla in conto di soluzione del massimo fra' problemi. Ed invero, gli è pur mirabile cosa considerare quella Santa rincontro ad una regina Giovanna cui ella indirisse sue lettere, rincontro ai Papi di Avignone, rincontro ad Urbano VI od a Clemente VII. Ella andò e tornò di Francia a Italia, fu messaggiera fra Avignone e Roma; parve essere l' iride del suo tempo. Fu ambasciatrice di Papi, di Principi, di Republiche, che posero i più ardui affari di pace nelle mani caste di una donzella senza educazione, senza cultura, senza esperienza, che per sua lingua parlava soltanto il gentil

dialetto del popolo senese. Alla fantasia poetica di san Francesco ella aggiungeva senno più pratico di quello che egli avesse posseduto. Ed ella tenne amplissimi rapporti politici colla sua patria. Le sue lettere belle, melodiose come il linguaggio dei bambini, sono concepite in un modo che ci solleva ad una cerchia di pensieri inusati; ci rivelano una natura celeste che appena possiamo comprendere, ma che pur entrò in attenenze pratiche colle persone eminenti della sua età: così prima di lei era stato di san Pier Damiani. Ed ella con una franchezza di concetti che ammalia scrive a Cardinali, a Principi, a tiranni, a capitani di bande, a rettori di Repubbliche, a Re, a Papi. Con fervido zelo di sacerdotessa sublime ammonì Gregorio XI e Urbano VI di purificare la Chiesa, onde quasi sopra ogni pagina delle sue lettere trovi scritto la grande parola « riforma ». Delle due grandi missioni che riempievano l'anima sua, una vide ella realizzarsi, il ritorno della santa Sede a Roma: ma l'altra, la riforma del mal composto clero, non fu che un desiderio disperato, e nulla più; ed ella morì addolorata profondamente della scissura terribile che straziava la Chiesa ed il cuor suo. Il popolo di Roma, assistendo il senatore Cenci e il magistrato della Republica, diè sepoltura alla Santa nella bella chiesa di santa Maria sopra Minerva, dove ancora oggidì ella gode onore degli altari. In tal guisa Roma pagò un tributo di riconoscenza alla parte che essa aveva avuto perchè il Papato ritornasse nella Città; ed oggidì ancora, dopo quasi cinquecento anni, in Roma vive grata ricordanza di lei. Infatti, sopra proposta del Senato e mercè una Bolla di papa Pio IX, Caterina di Siena

fu proclamata nell'anno 1866 protettrice della Città, affinchè per intercessione di sue preghiere il cielo conservasse in Roma quella santa Sede che ella aveva da Avignone ricondotta in san Pietro (1). Ma ad ogni modo Italia può ben venerarla come una santa della patria; ed invero all'età avignonese questa contrada fu così povera di grandi cittadini, che i suoi maggiori patriotti furono un poeta erotico in abito di abate, un folle tribuno ed una visionaria fanciulla del popolo.

(1) Tengo nota di questo fatto nella mia Opera, che composi a Roma in tempi nei quali una catastrofe pareva minacciare il Papato di nuovo esilio. — L'editto del Cardinale di Porto, promulgato agli 8 Marzo 1866, dice: *Quippe quae in Petri Cathedram ad bonorum salutem impiorum terrorem in hac Urbe divinitus constitutam, Romanos Pontifices per annos plurimos ab ea avulsos, suis consiliis, precibus atque opera iterum revocaverit. — — Quoniam vero nostris hisce luctuosis temporibus perditissimi hostes bellum adv. Christum, ejusq. sponsam Ecclam. instaurantes civili Rom. Pontificem Principatu in B. Petri Cathedrae decus et presidium concesso spoliare, et etiam ex hoc Urbe ejicere — contendunt, perillustris Almae Urbis Senatus avitae pietatis vestigiis inhaerens potentissimo S. Catharinae patrocinio se suaque committendum decrevit; pro certo enim habet, ut Deus Patronae hujus coelestis precibus exoratus Urbem ab impendenti periculo sit asserturus. Quapropter S. D. N. Pio P. IX supplicem perrexit libellum, quo instantius petebat ut Sanctitas sua, Beatam Catharinam Senensem in secundarios Urbis Patronos referre dignaretur.* Che ingenuità di fede per il secolo nostro!!

§ 4. Urbano VI governa in Roma con energia grande. — Carlo di Durazzo, senatore romano e re di Napoli. — Entra nel reame, e vince. — Luigi di Angiò, antirè. — Tragica fine di Giovanna I. — Urbano VI va a Napoli. — Suoi mali rapporti con Carlo. — Urbano a Nocera. — Alcuni Cardinali cospirano: sono imprigionati e trattati crudelmente. — Urbano assediato a Nocera. — Fugge al mare Adriatico. — Urbano VI a Genova. — Vi fa uccidere i Cardinali. — Va a Lucca. — Come Carlo di Durazzo finisse in Ungheria. — Urbano torna a malincuore in Roma. — Condizioni della Città. — Cade Francesco di Vico. — Sollevazione de' Banderesi. — Urbano VI muore signore di Roma (1389).

A quel tempo la Repubblica capitolina si reggeva colle forme della sua costituzione antica, ed era tutto devota ad Urbano VI, che rappresentava il Papato nazionale romano. Era egli che eleggeva i Senatori, e che financo nominava altri magistrati per il tempo che gli talentava (1); laonde il Vescovo di Cordova dichiarava che Roma non era stata mai così obbediente a qualsiasi

(1) Senatori: *Guilelm. de Morramanis*, priore dell'Ospizio dei Gioanniti di Napoli, conferma ai 14 Giugno 1379 lo Statuto de' mercanti; — nello istesso anno trovansi eziandio Brancaccio de' Bonaccorsi di Monte Melone (10 Ott.), e Bartolomeo de Riccomanno senese (Vendettini, *Serie*; Olivieri; Vitale); — nell' anno 1380, eccezione alla regola, un romano *Johes de Cinthiis* che conferma lo Statuto ai 28 Aprile, e compare in un documento dato da Aspra ai 30 Luglio; — indi *Petrus Lantis de Pisis legum doctor* che conferma lo Statuto ai 31 Ottobre. — Nel Theiner (II, n. 630, 631) sono raccolti atti degli 8 Sett. 1380, con cui il Pontefice nomina gli esecutori di giustizia coi loro consiglieri, e i sindaci della Città.

altro Pontefice (1). Fuori di alcuni maggiorenti e della regina Giovanna Urbano VI non vedeva più elevarsi contro a sè alcun nemico in Italia.

Ed anche di questi avversarî Carlo di Durazzo doveva adesso liberarlo. Il Principe venne a Roma nel mese di Novembre 1380 con un esercito: aveva trentacinque anni, era di persona piccolo e biondo, mobile dell'animo, amico della scienza e dell'arte poetica, mite di costumi, ambizioso come il solito degli Angioini. Urbano lo creò gonfaloniere della Chiesa e senatore, dopo di che Carlo pose in Campidoglio, quale vicario suo, il priore de' Gioanniti ungheresi, fra Raimondo di Montebello (2). Affine di armarlo alla sua spedizione, il Papa diede il sacco alle chiese ed ai beni ecclesiastici di Roma: magnifici vasellami e statue massicce di Santi furono gettati nei fornelli delle zecche, e così se ne potè far su molto denaro. Carlo rimase a Roma fino all'estate dell'anno 1381; addì 1 di Giugno ricevette l'investitura di Napoli; il dì dopo fu coronato. Ed egli, in segno di riconoscenza, promise di confermare il nipote del Papa, Francesco Prignano soprannominato Butillo, nel possedimento di Capua, di Amalfi, di Salerno, di Fundi, di Caserta e di Sorrento, avvegnaddio Urbano, di autorità pontificia, avesse già investito il

(1) Relazione del Vescovo di Cordova al Re di Aragona: RAYN., n. 46.

(2) Conferma lo Statuto de' mercanti, addì 12 Genn. 1381, in qualità di *Viceregens Seren. principis d. Caroli de Duratio Gonfalonerii S. R. E. ac Alm. Urb. Senatoris Ill.*: e questo dimostra l'errore di data in cui incorsero gli Storiografi del Senato.

rozzo e inetto uomo di quei principati, i quali componevano la parte più bella della monarchia napeletana (1).

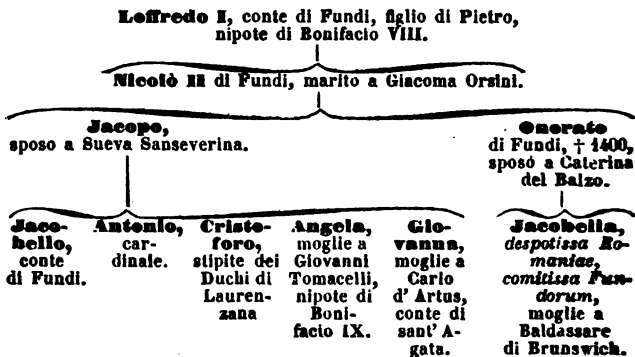
Dopo che Carlo ebbe lasciato a Roma, vicario suo, Lapo di Castiglionchio, erudito fiorentino che era stato amico del Petrarca, mosse contro di Napoli, battendo anch'egli, come aveva fatto il fondatore della sua casa, la via Latina (2): e sotto il suo vessillo veniva Jacopo Gaetani fratello e nemico mortale di Onorato, ed era uno de' migliori capitani dell'impresa (3). Lo sventurato paese tornava ad essere teatro di una guerra di conquista, accesa dal capriccio di una femmina e dalla stizza vendicativa di un Papa: e Ungheresi, Bretoni, Tedeschi, Francesi, Italiani vi combatterono lunghi anni pro e contro del Durazzo e dell'Angioino, pro e contro di Urbano VI e di Clemente VII. La morte di Carlo V

(1) Nel Raynald, a. 1381, n. 2 segg.) sono registrati l'atto d'investitura e il giuramento di vassallaggio che Carlo prestò addì 1 Giugno nel san Pietro. Una lettera di Francesco da Castiglionchio a suo padre Alberto contiene la descrizione della coronazione: ed è raccolta nella *Vita di Messer Lapo di Castigl. ed.* Mehus (Bol. 1753, p. 149).

(2) Nella suddetta scrittura del Mehus. — Lapo, celebre professore di leggi a Padova, era stato bandito di Firenze. I Romani, così ivi è detto, lo cacciarono ai 21 Giugno 1381: egli morì ai 27, e fu sepolto in Araceli. Ma del suo vicesenato non parlano documenti nè storie. Ed erra il Vitale là ove dice che a lui succedesse Raimondo di Montebello: questi trovavasi in funzione ormai ai 2 Giugno.

(3) Carlo III pertanto lo investì di molte castella in quel di Napoli. Ai 9 Nov. 1389 Bonifacio IX, confiscati i beni di Onorato, ne regalò a lui il palazzo che i Gaetani possedevano nell'isola Tiberina *(insula Lycaonie de Urbe)*: Bolla *dat. Rome ap S. Pet. V Id. Nov. Pont. n. A. I* (arch. Gaetani,

aveva trattenuto in Francia il figlio adottivo della regina Giovanna, e pertanto il solo braccio che difendesse costei era quello del suo prode marito, Ottone di Brunswich. Indarno questi, come un dì Manfredi, cercò sul Liri di opporre impedimento all'invasione; Carlo lo battè a' 28 di Giugno presso a san Germano, e poco dopo entrò a Napoli. La Regina s'era chiusa nel castel dell'Uovo, e quivi Carlo la assediò, fino a tanto che, caduto prigioniero dopo eroico combattimento il marito suo che accorreva a soccorrerla, ella si arrese al vincitore nel dì 25 di Agosto (1). Ma nella primavera dell'anno seguente

nel Carinci, p. 73). Ed ecco l'albero genealogico della famiglia Gaetani a questa età:

(1) *Illa meretrix magna quae sedit super aquas multas et vocabatur regina Neapolis:* così il Walsingham (p. 283) appella quella Maria Stuarda napoletana. Leggansi nel Froissart (c. II, 137, 138) le amene storielle che egli narra del castello incantato di Virgilio (castel dell'Uovo), e di quel mago che s'era ripromesso di conquistarlo.

giunse sul campo della guerra Luigi d'Angiò, che l'Antipapa aveva ormai coronato re: ed ei veniva alla testa di un esercito francese, accompagnato dal Conte di Ginevra, da Amedeo di Savoia e da molti nobili signori. Giammai un'oste più forte di questa non era mossa contro Napoli, e questo decise della sorte della Regina prigioniera. Nel Maggio 1382, per ordine di Carlo di Durazzo, la nipote di Roberto fu uccisa nel castello di Muro; morì strangolata con un laccio di seta, ed il suo cadavere fu esposto in publico per sette giorni, nella chiesa di santa Chiara in Napoli. Così la sciagurata femmina nella vecchiezza espiò le colpe della sua giovine età. Gli Storiografi di Napoli lodarono Giovanna come sapientissima governante, ma per verità essa invece fu una delle più imprudenti e funeste donne che abbiano mai portato corona.

Luigi entrò allora, smanioso di vendetta, nel reame, passando per la Marca, per gli Abruzzi e per Aquila. Urbano, temendo per Roma, prese l'Hawkwood a' suoi stipendi, ed anche i Romani si armarono. Se l'Angioino fosse comparso innanzi le loro mura, avrebbero disertato dal Pontefice, ma Luigi non entrò nelle terre romane; e soltanto alcune città dello Stato ecclesiastico, come furono Corneto, Todi, Amelia, Ancona, si dichiararono per lui poichè n'ebbero paura. Tuttavia poco andò che l'arte militare di Carlo disfece il potente esercito del nuovo pretendente; e la magnifica delle milizie andò sconquassata dalle malattie e dalle fatiche. Però la guerra dei due rivali era fiacca e andava per le lunghe; combattevasi senza risultati decisivi, laonde Urbano, che si rodeva dell'impazienza, deliberò di andare egli

stesso ad unirsi con Carlo. Da questo momento in poi la storia del Papa si confonde con quella della guerra di successione al trono napoletano. Urbano VI, alla testa di soldatesche mercenarie, che intende soltanto a pensieri d'odio e di signoria terrena, è fra i Pontefici quello che mette più repugnanza di tutti: per la qual cosa la sua persona non può pretendere nella storia a titolo migliore che a quello di capitano d'esercito, o di pretendente a un trono.

Sei Cardinali erano di opinione contraria a ch'ei partisse; eppure volle farlo, massime dacchè ei si proponeva di indurre Carlo a dare al nipote suo i promessigli principati. Così fu che ai 19 Aprile 1383, di soppiatto, come fuggitivo, abbandonò Roma, dove la peste faceva strage: che se i Romani avessero avuto sentore delle sue intenzioni, lo avrebbero trattenuto per forza. Un mese stette egli a Tivoli; due ne dimorò a Valmontone; indi andossene a Ferentino, a San Germano, a Suessa, a Capua. Re Carlo lo accolse con molto dispetto ad Aversa; e ivi, in quel bel castello, tenne chiuso il Papa per cinque giorni, affinchè aderisse a quel che egli voleva. Sul principio del Novembre Urbano venne a Napoli, e vi fu accolto con pompa: ma anche lì il Re tosto lo condusse nel castel dell' Uovo; e soltanto dopo che per intromissione dei Cardinali furono venuti a patti riguardo ai feudi del nipote, e dopo che Urbano ebbe promesso di non immischiarsi in cose di Stato, Carlo gli permise di porre sua residenza in vicinanza della cattedrale (1).

(1) Niem, l. c., 27. — Questo Cronista accompagnò il Papa in qualità di scrivano: con occhio di uomo tedesco

Così presto il Pontefice venne a violento dissidio col Re, sua sconoscente creatura. Ovunque Urbano VI andava, ivi immantinente si scatenavano le furie della discordia, sue costanti compagne. Carlo voleva farlo partire del paese; là invece il Papa incominciava a darsi aria di signore supremo. Ma niuno gli badava; nè mai prima di adesso la reverenza del Vicario di Cristo era caduta così in basso. Ai 26 Maggio 1384 partì pertanto di Napoli, e fremendo di collera si condusse a Nocera, che era un dominio di suo nipote, e vi stabilì la sua residenza (1).

Parve adesso che il Papato si confinasse nel regno di Napoli: ed era tanto poco che s'era ricondotto a Roma! Tutta la Cristianità mirò atterrita alle azioni di due Pontefici, l'uno de' quali ad Avignone, l'altro a Nocera, ciascuno circondato di un senato di Cardinali, tesseva un'opera tenebrosa di odio, intanto che la Chiesa era desolata di confusione e di tumulto. La storia di questo tempo, massime quella del soggiorno di Urbano VI a Napoli ed a Nocera, mostra un tale abbrutimento di costume e di opere, che l'umanità sembra esser regre-

ammirò le bellezze del paese, e mise in ridicolo la favola della tomba di Virgilio, sebbene anch'egli credesse nelle arti magiche. Di Monte Barbaro vicino Baja, dice che i Tedeschi gli davano nome di Gral (II, c. 20): *Quem delusi multi Alemanni in vulgari appellant* der Gral, *asserentes quod in illo multi sunt homines vivi et victuri usque ad diem judicii, qui tripudiis et deliciis sunt dediti, et ludibriis diabolicis perpetuo irretiti*. Eglino pertanto adattarono a quel luogo le loro leggende nazionali, del monte di Venere.

(1) Ed allora la si battezzò con nome di *Luceria Christianorum:* così il Gobelin, *Cosm*, VI, c. 77.

dita in un secolo di barbarie. I cattivi rapporti fra Urbano e Carlo crescevano frattanto di giorno in giorno. Nè quegli abbandonò la sua dimora di Nocera, neppur dopo che il Duca di Angiò fu morto nel Settembre 1384, in Bari, trasmettendo a Luigi suo giovinetto figliuolo i diritti al retaggio di Giovanna: così il valoroso Principe aveva visto fallire la sua impresa apparecchiata con immense spese, aveva visto cadere intorno a sè ad uno ad uno i suoi ottimati, perire il suo esercito. La morte sua diede forze novelle a Carlo,, laonde egli trattò con meno riguardi ancora di prima il Pontefice, il quale respingeva con veemenza ogni negoziato di mediazione. Il Re sospettava che Urbano avesse concepito il folle disegno di elevare al trono suo nipote Butillo; chiese perciò che il Papa tornasse a Napoli, ma questi gli rispose con orgoglio sprezzevole. Ora, fra i Cardinali eranvi di quelli che trovavano riprovevole il suo ambiguo procedere; altri v' erano che Carlo aveva corrotti; tutti poi erano andati a Nocera di mala voglia. Nello stato spaventoso cui era ridotto il paese che pullulava di bande e di briganti, dove si commettevano ad ogni momento assassini, dove non era secura nemmanco la via che conduceva a Napoli, temevano essi, con grande angustia, della vita. Insopportabile era il soggiorno in quel castello, che era divenuto conventicola della società più nefanda.. Ogni uomo di qualche cultura doveva sentir nausea delle facce di coloro che vi bazzicavano: era un continuo andirivieni di capi di bande, di pirati, di spie di Carlo, di preti mendici, di turpi legulei, di rozzo clero dei dintorni. Perchè dunque il Papa s'incocciava a restar colà fermo? Perchè finalmente non tornava a

Roma? La ostinazione di Urbano VI aveva qualche cosa che pareva insania diabolica. Carlo voleva ad ogni costo sbarazzarsi di lui. I Cardinali lo odiavano. Pertanto in gran segreto si domandarono se non fosse conveniente deporlo: e su di ciò tennero una consulta giuridica.

Ma il cardinale Orsini di Manupello venne allora bisbigliando all'orecchio di Urbano, che cospiravasi contro di lui e che volevasi imprigionarlo: bastò questo perchè il Papa facesse mettere in catene sei Cardinali che in passato avevano sconsigliato la sua andata a Napoli, e li cacciasse in una profonda cisterna. Ciò avveniva agli 11 Gennaio 1385 (1). A giudizio di Dietrich di Niem, quei prelati erano tutti persone di specchiata probità e di grande dottrina; e lo Storico dello scisma, che fu testimonio delle lunghe torture che i tapini soffersero, ne le descrive riprovandole collo sdegno che un cuor generoso sente delle opere crudeli. Così eglino languirono in un'umida muda, stretti da ceppi, tremanti di fame e di freddo, rôsi da vermi sozzi. Ai loro gemiti di dolore rispondevano le feroci sghignazzate dello snaturato nipote del Papa, in quello che il Padre santo andava percorrendo in su ed in giù la terrazza del castello, e a voce alta recitava il breviario per infervorare colla sua presenza gli aguzzini che loro amministravano la tortura (2). Forse i tormenti strapparono

(1) Il Gobelin, c. 78, crede che esistesse veramente una congiura, onde perfino s'avrebbe voluto abbruciare il Papa come eretico. Legato di vincoli di gratitudine ad Urbano, quello Scrittore ne fu fervidissimo partigiano.

(2) Dietrich di Niem descrive egregiamente persone e cose. Una volta che volle ammonire il Papa a sensi di per-

a quegli infelici parole, che furono tenute in conto di confessioni di colpe. Ma tutta la Curia ne fu messa a spavento e nauseata; alcuni Cardinali rimasti a Napoli (fra' quali Pileo di Tusculo) disertarono da Urbano, e scrissero al clero di Roma, dichiarando essere necessario che un Concilio ecumenico si congregasse (1).

Forsennato dall'ira, Urbano scomunicò il Re e sua moglie Margherita, amazzone degna di quel tempo; dichiarò Carlo decaduto del trono; scagliò su Napoli l'interdetto; e già fantasticava di porre la corona in capo al suo stordito nepote. Carlo allora mandò soldatesche contro al Pontefice; e quello stesso Alberigo che aveva vinto la battaglia di Marino, creato gran contestabile di Napoli, assediò Urbano a Nocera. Le idee e le opere di quell'età sono tali che paiono quasi immeritevoli di fede. Innanzi alle mura della città fu proclamato a suon di trombe il bando, che chi avesse consegnato il Papa, vivo o morto, avrebbe ricevuto diecimila fiorini d'oro in premio (2): per guisa tale, il capo della Cristianità era posto a taglia come il capo di qualche banda di ladri. Però il Papa si difese colla feroce energia di un capitano di ventura: e per dare un'idea di ciò

dono, *facta est facies ejus tandem prae iracundia quasi lampa ardens, et guttur ejus raucedine replebatur, quod videns obstupui*: I, c. 52.

(1) La lettera, senza data, è raccolta nel Baluzio, II, 983. Lo dipingono *ut videatur insano similis et furenti*.

(2) *Qui Papam captum aut mortuum, non tamen morte divina — regio officiali assignaverint — decem millia florenor. auri illico dari — faciemus*: editto dei capitani, dato ai 10 Maggio 1385 davanti a Nocera (Baluz., II, 982).

ch'egli fosse, basti dire che tre o quattro volte al giorno s'affacciava al balcone, tenendo in una mano una campanella e nell'altra una torcia, e col volto fiammeggiante di collera malediceva all'esercito del Re, attendato nella pianura (1).

La città di Nocera era anche caduta; ma il castello, sebbene stretto gravemente, resisteva ancora: e la descrizione che gli storiografi tedeschi Dietrich di Niem e Gobelino di Paderborn danno di questo assedio, forma uno dei più curiosi episodî della storia di questa età. Finalmente, ai 5 di Luglio, in aiuto del Papa, che ormai soffriva di fame, accorse Raimondello Orsini, figlio del conte di Nola, partigiano dapprima del Durazzo, indi capo di quegli Angioini che ancor duravano in arme. Il Conte s'aperse un varco in mezzo agli assedianti, e si mise dentro della rocca: ma resister più a lungo era impossibile. Urbano aveva già mandato messaggi ad Antonio Adorno doge di Genova, e dieci galee genovesi erano accorse nel golfo di Napoli per trarlo seco. Addì 7 di Luglio il Papa uscì di Nocera, condotto da Raimondello, e cinto di mercenarî avidi di ruba, italiani, francesi, bretoni, tedeschi, pronti ad ogni istante a venderlo se egli non accontentava tutte le loro voglie. In quella fuga vertiginosa il Padre santo si trasse dietro i prelati prigionieri. Mezzo morti dalle torture sofferte, carichi di catene, appena potevano quegli sventurati sostenersi a cavallo: uno di loro fra

(1) « E tre o quattro volte il dì usceva a la fenestra, e co la campanella, e co la torcia malediceva et scomunicava l'esercito del Re »: *Giornali Napol.;* MURAT., XXI, 1052.

gli altri, il Vescovo di Aquila, era quello che il Papa odiava di più; ed egli lo fece scannare per via e gettarne il cadavere sulla strada come una immonda carogna. Corsero e corsero coll' ansia della paura, come uno stormo di selvaggi, e giunsero alla costa di Salerno. Qui una parte de' mercenari si ribellò; il Papa se ne riscattò a denaro, e con trecento lance italiane e tedesche capitò a Benevento: di lì, come un bandito, si mise per monti e per boschi, e sotto la sferza del cocente sole di Agosto guadò fiumi, affine di toccare il lido dell' Adriatico, le cui città tenevano la parte degli Angioini. Come un dì i soldati di Senofonte, così i pavidi Curiali spingevano avanti gli occhi cercando ansiosi il mare desiderato; e finalmente un dì vicin Trani trassero il respiro vedendo le vele genovesi disegnarsi sull' orizzonte (1). La turba de' fuggitivi si gettò mezzo morta dalla stanchezza e dall' angoscia sulla spiaggia, salutata dalle trombe delle navi e dagli evviva dei marinari, i quali ricevettero a bordo quel Pontefice feroce, all'istessa maniera che i loro avi un dì avevano accolto Innocenzo IV.

Da Bari Urbano andò a Messina; poi a Corneto ed a Genova, dove sbarcò ai 23 di Settembre (2). Ma la sua

(1) Il Gobelin fu anch' egli tra i fuggitivi (VI, c. 80).

(2) Il Gobelin descrive con molta attrattiva tutto questo viaggio. Nel porto di Corneto Urbano die' questa città in pegno a Genova per ristoro delle spese sostenute dalla Republica. Ed esse ammontarono a ottantamila fiorini d' oro per quattro mesi, essendochè il Gobelin computa a duemila fiorini d' oro al mese il costo di una galera. Ognuna di queste era armata di cencinquanta rematori e di cinquanta arcieri.

malvagità irritò i magistrati ed il popolo della Repubblica, onde con loro venne in breve a contesa. Il Doge, i migliori cittadini ed il clero lo sollecitarono a porre in libertà, sì come egli aveva promesso, i poveri Cardinali; ma un tentativo di fuga mal riuscito lo mise in furore ed egli li fece subito uccidere. Il come non si seppe; se involti in sacca, fossero gettati in mare, o se morissero scannati, o se fossero sepolti vivi. Soltanto l'inglese cardinale Adamo Aston per gli efficaci reclami del suo Re fu messo in libertà (1): quanto ai due altri cardinali, Pileo arcivescovo di Ravenna e Galeotto di Pietramala, che non erano mai stati carcerati, erano ancor prima passati alla parte di Avignone. L'orribile fatto accadde nella notte dei 15 Dicembre 1386; al mattino vegnente il forsennato Urbano salì in una nave e veleggiò alla volta di Lucca, intendendo di là tornare con un esercito a Napoli.

Un grave avvenimento aveva tutto travolto questo reame a confusione e a trambusto. Luigi di Ungheria era morto addì 11 Settembre 1382 senza lasciar eredi maschi; i malcontenti avevano colà chiamato Carlo di Durazzo, e questi (nel Settembre dell'anno 1385) s'era imbarcato per la Dalmazia, affine di strappare il diadema ungherese dal capo di Maria, giovine figliuola di Luigi e fidanzata di Sigismondo ch'era fratello di Venceslao. I baroni di Ungheria infatti lo coronarono re a

(1) È sepolto nella chiesa di santa Cecilia, a Roma, dove si recò sotto il pontificato di Bonifacio IX. — *Vita Clem. VII*; Mur., III, II, 745. — Molti anni più tardi il Gobelin udì raccontare che gli sventurati erano stati scannati in carcere, e indi sotterrati in una stalla (VI, c. 81).

Stulweissenburg; ma ai 7 Febbraio 1386 un brutale Ungherese lo pugnalò alla presenza della regina vedova Elisabetta: così la donna regale vendicava l'assassinio che Carlo aveva commesso di un'altra regina parente di lei. La mano del destino colpiva un usurpatore. E grave fu il giudizio arcano che si pronunciò su quella casa angioina che aveva piantato le fondamenta della sua potenza nel sangue degli Svevi: nel corso di pochi decenni, uno accanto dell' altro, calarono nel sepolcro, cadaveri sanguinosi, Andrea, Giovanna, Carlo di Durazzo. Chè infatti il Re, gravemente ferito dall' assassino suo, ebbe accelerata la fine per veleno che gli fu pòrto; e morì ai 24 di Febbraio. Di lui restarono sotto la tutela di Margherita due figli ancora bambini, Ladislao e Giovanna, che più tardi per loro sorti divennero celebri nel mondo.

La morte di Carlo fe' piombare il suo reame nell' anarchia. La fazione degli Angioini rizzò la testa: essa volle allora trarre sul trono l'erede del duca Luigi, chiamandolo di Francia; e così, da una banda e dall' altra, pretendenti alla corona furono due fanciulli ancor minorenni; là Ladislao, qua Luigi d' Angiò. E la parte di quest' ultimo aveva abbracciato Ottone di Brunswich, marito di Giovanna, il quale aveva di già ottenuto libertà: andato ad Avignone, adesso ne ritornava con soldatesche, ed ai 20 Luglio 1387 entrava vittorioso nel Napoletano, in quello che Margherita coi suoi figli si chiudeva nella inespugnabile Gaeta.

Urbano VI era allora a Lucca. Di là nel Settembre recossi a Perugia, non ad altro pensando che a conquistare Napoli per il nipote suo, e perciò ricusando di ri-

conoscere l'uno o l'altro dei due pretendenti. Sennonchè solamente nell' Agosto dell' anno 1388 partì di Perugia con quattromila lance, gente inglese in gran parte, ed entrò nell' Umbria. Una caduta ch' ei fece di cavallo parve essergli un ammonimento del cielo; ed un vecchio eremita si presentò a lui, e gli disse: « Volere o non volere, andrai a Roma; e a Roma morrai »; onde alla sua fantasia esaltata sembrò che gli vagolasse intorno l'ombra di san Pietro, e colla mano gli additasse la via di Roma. E i Romani, se avessero potuto farlo, gli avrebbero tagliato la via di Napoli (1); ma siccome la loro soldatesca era men forte di quella di Urbano, questi si fe' trasportare in lettiga a Tivoli. Tuttavia, a Ferentino, di dove voleva penetrare nel Napoletano, fece sosta. I mercenarî non pagati lo avevano per la maggior parte abbandonato; e questo lo indusse ad accettare l' invito dei Romani, ed a tornare in Settembre nella Città.

Roma aveva molto sofferto di guerre. I nemici suoi e del Papa, il Prefetto, il conte Onorato, gli Orsini, le bande erranti avevano devastato la Campagna, in quello che pirati catalani tramutavano la Maritima in deserto. Fame e peste erano diventati ospiti permanenti della Città, che invecchiava colmandosi di nuovi ruderi, di sudiciume e di povertà mendica (2). Nè la independenza

(1) WALSINGHAM, p. 335.

(2) I Romani si servirono dei vuoti palazzi de' Cardinali per trarne materiali di costruzione: e Urbano, ai 30 Dic. 1382, ne lo proibì (THEINER, II, n. 639). — Si conservano nell' arch. Colonna alcuni documenti riguardanti gli Orsini di quell' età. Ai 3 Febb. 1383 Giordano dichiara che Jacopo Orsini non è suo figlio, avendolo sua moglie Anastasia sosti-

completa che il Campidoglio aveva conseguita durante la assenza lunga di Urbano, poteva riparare a tanta rovina. Dopo che, giusta il patto conchiuso, l'officio senatorio di Carlo era cessato colla conquista di Napoli (ed anche in questo la sua invasione era stata la ripetizione di quella del primo Angioino), Senatori avevano governato Roma, l'uno dopo dell'altro, finchè, a cominciare dall'anno 1383 in poi, i Conservatori e i Banderesi avevano assunto da loro soli il reggimento (1). Avevano guerreggiato senza posar mai contro Francesco di Vico; e alla fine questo potente tiranno, uno de' più violenti uomini della sua feroce famiglia, era soccombuto addì 8 Maggio 1387 ad una sollevazione dei Viterbesi che lo fecero a brani (2): e già ai 10 di quel mese il Cardinale

tuito ad altra prole nel parto (Scaff. XVII, n. 87). Ai 16 Febb. Giordano confessa di essere debitore di sessantamila fiorini ad Onorato di Fundi, e gli dà in pegno Marino (ibid., n. 88; doc. dato da Traetto). Ai 18 Febb. Giordano cede ad Onorato suo nipote, Nepi, Montalto, Marino, Astura, Campagnano e tutti i beni situati in Francia ed altrove (Scaff. XVIII, n. 49). Ai 19 Giugno 1384 Giordano compone a Bassano il suo testamento (Scaff. XIII). E questo Romano morì carico di debiti e mendico in esilio.

(1) Senatori: nell'estate del 1381, *Petrus Lante iterum*; indi *Ragante de Tudinis de Massa* (ai 27 Sett. 1381 conferma lo Statuto de' mercanti): — nel 1382, *Thomas Minotti de Angelellis* bolognese, nominato con Breve dei 23 Luglio (Theiner, II, n. 636). — Un documento dei 13 Sett. 1383 non parla che di Conservatori e del loro *Collateralis*: parimenti un altro docum. dei 12 Sett. 1388 (mscr. Vat. del Galletti, n. 8051, p. 51).

(2) Bussi, p. 214. — Dietrich di Niem erroneamente dà nome di Angelo al Prefetto. La *reaffidatio* stipulata dai Ban-

di Manupello aveva potuto riprender possesso di Viterbo in nome della Chiesa. Questo fausto avvenimento era stato una cagione di più perchè Urbano tornasse a Roma: venne dunque, e vi fu accolto orrevolmente (1).

Bentosto anche qui il furioso animo di Urbano partorì discordia. Il Papa voleva tenere avvinto a' suoi piedi il Campidoglio, e di suo potere mettervi un senatore. Pertanto il popolo assaltò colle armi il Vaticano; ma di lì a pochi giorni furono visti i Banderesi scomunicati scendere del Campidoglio, muovere al san Pietro, a pie' scalzi, colla corda al collo, vestiti del camice di penitenti, recando torce accese in mano, e prostrarsi davanti al Penitenziere, il quale dall' alta sua cattedra vescovile ne toccò le teste con una verga. Così Urba-

deresi, addì 28 Maggio 1387, con Corneto che aveva seguito le parti del Prefetto, dice: *die post victoriam habitam contra damnat. mem. Franciscum de Vico qui se praef. Urbis intitulabat, neci traditum in festo B. Angeli VIII praesentis mensis* (*Margar. Cornetana*, mscr. Galletti, n. 7931, p. 244). I Romani in segno di grazie donarono un calice alla chiesa di sant' Angelo in Pescaria. — Morto il Prefetto, Viterbo, ai 26 Maggio, venne a negoziati col Papa che trovavasi a Lucca (Theiner, II, n. 643). Di là Urbano, ai 7 Giugno, comanda al *Thesaurarius* del Patrimonio di prender possesso de' beni che Francesco di Vico aveva portato via alla Chiesa (ibid., n. 644). — Ai 6 Genn. 1388 Jacopo arcivescovo di Genova fa grazia a Viterbo di tutti i debiti onde s' era aggravata a tutto il giorno 10 Maggio 1387; e concede alla città la costituzione che aveva avuta al tempo dell' Albornoz (ibid., n. 649).

(1) Era partito di Perugia agli 8 di Agosto; e lasciava Ferentino al 1 Sett. (vedi *Docum. ex Tom. XLVIII oblig. Praelat. ab a. 1385-1397*, nel Marini, *Archiatri*, Vol. II, 43).

no VI, adesso come sempre, fece vedere di che grande energia fosse dotato. Roma lo odiò, ma obbedì a lui più che ad altri Pontefici (1).

Per acchetare i Romani e per ridurseli a soggezione Urbano aveva pensato al mezzo più efficace di tutti; aveva proclamato che il Giubileo si celebrerebbe ad ogni trentatre anni. E già voleva bandirne le indulgenze per l'anno 1390, quando morte il colpì. Addì 15 Ottobre 1389 passò di vita nel san Pietro, dove ei si trova sepolto. Le virtù onde questo Pontefice pur sarebbe stato fornito, forza d'animo insigne, amor di giustizia, austerità di vita, furono dalla sua furibonda indole travolte all'eccesso contrario. E poichè energia selvaggia e gagliardia feroce non sono qualità che tornino a lode di un prete, non si può certo celebrare a sua gloria che egli le abbia possedute. Un Papa che visse sul finire del secolo decimoquarto non ha diritto a quella mitezza di giudizio che i suoi predecessori in barbariche età possono pretendere presso ai posteri; laonde noi non osiamo scusare la diabolica indole di quest'uomo neppur se pensiamo alle furie faziose dello scisma che era incominciato. Conviene confermare la sentenza pronunciata

(1) Intorno a questa sollevazione vedasi S. ANTONINO, *Hist.*, III, Tit. XXII, cap. II, § XIII. — La scenata dell'assoluzione è descritta nell'*Ordo Rom.* del penitenziere Amelio (MABILL., *Mus. Ital.*, II, 547). — Il Senatore nominato dal Papa fu Damiano Cattaneo genovese, il quale confermò lo Statuto de'mercanti ai 25 Giugno 1389. Del suo senato fa menzione GIORGIO STELLA, *Annal. Gen.*; MUR., XVII, p. 1148. Agli 11 Dic. 1389 Bonifacio IX nomina due sindaci a Damiano, poichè l'officio di lui volgeva alla fine (THEINER, III, n. 2).

da' suoi contemporanei: Urbano VI fu tiranno crudele e inesorabile (1).

(1) *Vir pessimus, crudelis et scandalosus* (*Annal. Forliv.*; Mur., XXII, p. 196). — *Paucis admodum ejus mortem, utpote hominis rustici et inexorabilis, flentibus. Hujus autem sepulchrum adhuc visitur cum epitaphio satis rustico et inepto*: Platina, *Vita Urb. VI.* — Intorno a questa tomba ed alla sua barbarica iscrizione, vedi i miei *Sepolcri de' Pontefici romani.* — Il Gobelin (come gli dettava il suo animo riconoscente) compose per la tomba di Urbano dei versi migliori, ma immeritati (*Cosmod.*, VI, 81).

CAPITOLO QUARTO.

§ 1. Bonifacio IX papa (1389). — Ladislao, re di Napoli. — Il Giubileo dell'anno 1390. — Abuso delle indulgenze. — Avarizia di Bonifacio IX. — Lo Stato ecclesiastico si scinde in vicariati. — Trattato del Papa con Roma. — Turbolenze. — Bonifacio va a Perugia e ad Assisi. — Conchiude nuovi patti con Roma, e torna nella Città (1393). - Resistenza de' Banderesi contro il governo pontificio. — Muore Clemente VII. — Benedetto XIII, papa avignonese (1394). — Cospirasi in Roma. — Bonifacio IX fa cadere i Banderesi, e soffoca la libertà di Roma (1398). — Fortifica il castel Sant' Angelo e il Campidoglio.

Pietro Tomacelli, cardinale di santa Anastasia, napoletano, fu eletto papa in Roma, ai 2 Novembre 1389, e consecrato addì 11 di quel mese con nome di Bonifacio IX: era uomo giovane sui trent'anni; aveva animo fermo, giudizio maturo, vita scevra di macchie. Capì gli errori politici che aveva commesso il suo predecessore, e pertanto senza tardare riconobbe la casa Durazzo, e la sciolse della scomunica. Il suo legato coronò, nel Maggio 1390, il giovine Ladislao a re di Napoli; e

la Chiesa romana tornò a trarre il suo appoggio da questo reame, terra vassalla di lei (1).

Un Papa che poteva assidersi sul trono tenendo in mano la Bolla del Giubileo era sicuro di avere grandi vantaggi dalla sua parte. La festività bandita da Urbano VI avvenne nell'anno 1390; e quantunque i popoli scismatici non vi prendessero parte, tuttavia a Roma accorsero pellegrini di Alemagna, di Ungheria, di Boemia, di Polonia e di Inghilterra. Però il santo Giubileo era diventato un vero negozio pecuniario del Pontefice, il quale mandava incaricati suoi in tutti i paesi, e faceva dispensare le indulgenze per tanta moneta quanta, presso a poco, avrebbe costato il viaggio a Roma (2): e quegli svergognati agenti raccolsero così da parecchie province più di centomila fiorini d'oro (3). Il denaro era divenuto la gran molla della Chiesa romana, perciocchè senza di quello non avrebbe ella potuto proseguire le guerre colle quali mantenevasi in vita. Commettevansi i più deplorevoli abusi. Simonie e usure adoperavansi con aperta sfacciataggine; e i contemporanei dipingono Bonifacio IX (uomo di scarsa cultura ma di acuto intelletto) come avarissimo e senza coscienza. Durante il suo pontificato dispensò offici ecclesiastici di ogni maniera a pecunia ed a prezzo; per ogni supplica che riceveva voleva esser pagato: nè disdegnava nemmanco

(1) Giuramento di vassallaggio prestato da Ladislao e *dat. Gaeta 29 Mai Ind. XIII* (Raynald, a. 1390, n. 15).

(2) Dlugossi, *Hist. Polon.*, X, p. 123.

(3) Niem, I, c. 68. — E lo stesso Bonifacio IX promulgò contro quei ciurmadori una Bolla, *dat. Rom. ap. S. Petrum XIV Kal. Nov. A. I* Raynald, n. 2).

qualche pochi fiorini, avvegnaddio solesse dire, meglio essere un pesciolino in mano che una balena in mare. I suoi parenti, la sua avida madre, i suoi due fratelli non restavano un momento di ammassare denaro e denaro (1).

Come il suo predecessore, così anche Bonifacio fu costretto a vendere beni della Chiesa romana e ad impegnare tesori ecclesiastici. Stretto da gravissima penuria di moneta, e pur volendo diminuire il gran numero dei suoi avversarî, conferì una moltitudine di vicariati nello Stato ecclesiastico a magistrati ed a tiranni. Dopo il Gennaio del 1390 nominò vicarî Alberto di Este per Ferrara, Antonio Montefeltro per Urbino e per Cagli, i Malatesta per Rimini, Fano e Fossombrone, Luigi e Lippo Alidosi per Imola, Astorgio Manfredi per Faenza, l'Ordelaffo per Forlì. A Fermo, ad Ascoli, e financo alla potente Bologna conferì per venticinque anni il vicariato delle loro città e province. E mentre quei signori e queste Republiche per un annuo tributo conchiudevano un cosiffatto rapporto col Papa, ne riverivano essi la signoria, e obligavansi ad avere i suoi nemici per loro nemici, i suoi amici per loro amici (2). È ben vero che davasi così una spinta precipitosa al

(1) Niem, II, c. 6, 13. E dipinge questo Papa come il più sordido avaro. Vedasi inoltre la *Vita Bonifacii IX*; Mur., III, II, 831.

(2) I documenti relativi sono raccolti nel *Cod. diplom.* del Theiner, III, in principio. — Il trattato con Bologna fu stipulato ai 29 Ott. 1392, a Perugia: il tributo annuo fu di cinquemila fiorini. Ferrara ne pagava diecimila; Fermo ed Ascoli, duemila soltanto.

disfacimento dello Stato ecclesiastico frastagliandolo in piccoli Stati ereditarî (1); ma in tal guisa Bonifacio IX provvedevasi di moneta, ed anzi ei vedevasi novellamente riconosciuto per signore territoriale nei patrimonî della Chiesa; cosa questa cui nessun Pontefice da qualche tempo aveva potuto celebrare a sua gloria. In pochi anni colla accortezza e colla energia riacquistò le più importanti città, Perugia, Spoleto, Todi, Viterbo, Ancona, Bologna, a tutte dal più al meno guarantendo l'autonomia.

Poco dopo finita la festa del Giubileo, in Roma gli animi erano tornati contrarî al Pontefice; i Conservatori ed i Banderesi, pieni di sospetto, vi mantenevano ancora intatta la libertà della Repablica; nè in questi anni si ritrova traccia alcuna di senatori. Sennonchè litigî insorti fra la Curia e i Conservatori, i quali intendevano che la corte pontificia fosse sottoposta al loro foro, davano ragione di discordie. Pertanto, agli 11 Settembre 1391 Bonifacio stipulava un trattato colla Repubblica romana, onde questa prometteva di riconoscere la immunità del clero, di non molestare la Curia e i Cardinali con tributi, di restaurare le mura e i ponti della Città, di cooperare alla rivendicazione dei beni ecclesiastici in Tuscia, e di eccitare tutti i baroni romani a conchiudere alleanza offensiva e difensiva col Pontefice e colla Città (2). Più tardi, addì 5 Marzo 1392,

(1) SUGENHEIM, *St. dell' origine e dell' incremento dello Stato ecclesiastico*, p. 309.

(2) Doc. nel THEINER, III, n. 16. La formula usata nell' indirizzo: *ad honorem Rom. Urbis et felicis Societ. P. et Ba. Urbis*, dimostra che durava la potenza di questa gilda

Bonifacio contrasse con Roma un nuovo patto per la guerra contro i nemici che si agitavano nel Patrimonio. Da ambe le parti si promise di armare un certo numero di cavalieri affine di combattere Giovanni Sciarra prefetto della Città, Galasso e il bastardo Giovanni di Vico: e il Papa dichiarò espressamente che le terre, le quali si sarebbero tolte a tutti que' tiranni, ad eccezione di Viterbo, Orchio e Civitavecchia, avrebbero appartenuto al popolo romano (1). I Romani (e in breve uscir dovevano d' inganno) prestarongli di buona voglia la loro milizia per combattere Giovanni Sciarra, che nell'anno 1391 s' era impadronito di Viterbo, e per guerreggiare contro le bande francesi ivi assoldate dall' Antipapa : e così aggiunsero forza al Pontefice che di loro seppe giovarsi ai suoi servigi. Ma nell' anno 1392 insorsero ; colle armi in pugno invasero il Vaticano, e lì sotto gli occhi del Papa strapparono dal palazzo i Canonici del san Pietro, che s' erano rifiutati di vendere i beni della basilica, come il popolo aveva chiesto che facessero per ottenere ristoro delle spese di guerra. Pertanto Bonifacio, mal securo nella Città, profittò della opportunità che Perugia gli offriva, onde andarsene di Roma e indi costringerla a richiamarlo con favorevoli patti.

de' balestrieri. — Il trattato fu conchiuso fra cinque Cardinali deputati da una parte e i tre Conservatori, i due Banderesi ed i loro quattro consiglieri dall' altra.

(1) Theiner, III, n. 18. Il patto fu conchiuso da quattro Cardinali, dai tre Conservatori, dai Banderesi, da' loro consiglieri e dai *13 Capita Regionum*. Nel Febb. 1362, senatore era *Johes de Cinthiis* (Vitale, p. 349).

Perugia, straziata dalle fazioni dei Beccarini e dei Raspanti, aveva invitato il Papa a venirne in persona per sedare quei torbidi. La città gli proferse la piena signoria, ed egli vi si recò ai 17 Ottobre 1392 (1). Colà soggiornò per un anno, affaccendandosi a riguadagnare le Marche: e l' esito fu prospero, poichè Ancona, Camerino, Jesi, Fabriano, Matelica si sottomisero; fino il Prefetto urbano, messo alle strette dalle milizie romane, cercò pace; ed i Romani già pentiti cedettero il dominio di Viterbo al Legato pontificio (2). Frattanto poi, nell' estate del 1393, Bonifacio partiva di Perugia, dove era scoppiata una rivoluzione e dove Biordo de' Michelotti s' era fatto tiranno; e andava ad Assisi. E qui capitavangli messaggi dei Romani con pressantissime istanze acciocchè ritornasse: infatti il popolo romano temeva che egli potesse conservare la sua residenza nell'Umbria; e già il Papa aveva previsto che così avrebbero temuto, e su quella temenza aveva ben fatto i suoi conti. Protestò Bonifacio dunque che era pronto a tornare, ma sotto certe condizioni; e ne fece conoscere a Roma il tenore. I patti erano questi: Il Papa d' allora in poi avrebbe eletto il Senatore; se non avesse voluto farlo, i Conservatori, rivestiti di autorità senatoria, gli avrebbero prestato giuramento di fedeltà: — il Senatore avrebbe goduto di piena libertà nel suo officio, senza limitazioni da parte dei Banderesi o di altri magistrati: — il popolo romano

(1) La città si sottomise ai 30 Nov.: doc. nel RAYNALD, a. 1392, n. 6.

(2) *Pontifex, Romanorum voluntate, Praefectus Viterbiensium factus est: Ann.* BONICONTR.; MUR., XXI, 65.

si sarebbe obligato a tenere libere e nette le vie di Narni e di Rieti, ed, a protezione dei naviganti, a mantenere una galea, provvedendone alle spese colle rendite dei dazî di Ripa e di Ripetta (1): — il clero e la corte pontificia avrebbero conservato di ragione giuridica il loro foro legittimo; e cioè i cortigiani di ordine sacerdotale sarebbero stati sottoposti alla giurisdizione dell' *Auditor Camerae;* quelli di ceto laicale, al tribunale del Maresciallo pontificio; il clero romano, al giudizio del Vicario del Papa: — Papa e Cardinali godrebbero immunità di gabella e di tributi: — i magistrati non potrebbero per alcun titolo pretendere ai beni della Chiesa, degli ospitali, e dei luoghi pii di Roma: — due *boni viri* sarebbero eletti anno per anno ad officiali di provvisione; l'uno nominato dal Pontefice, l'altro dal popolo (2): — per il ritorno di Bonifacio la Città fornirebbe una scorta di mille cavalieri ben armati e pagherebbe diecimila fiorini d'oro per le spese di viaggio. Cotali articoli il Papa spedì da Assisi a Roma, dove ad esaminarli si raccolsero cent' uomini per ogni rione e il Consiglio

(1) *Cum augumento gabellarum Ripae et Ripettae:* prima volta che si faccia menzione di questi porti fluviali di Roma, i quali, ben molto prima del 1393 portavano eguali nomi. — La sicurezza delle vie era argomento importantissimo. In un doc. di Innocenzo VII, dato ai 25 Ag. 1406, Pietro Mattucci romano è nominato *defensor stratarum quarumlibet ad almam Urbem;* ed è investito di giurisdizione criminale (Theiner, III, n. 92).

(2) *Duo boni viri deputentur super grascia:* espressione usata a significare in generale la vettovaglia. Perciò quegli officiali appellavansi « grascieri »: nell' antichità, avevano avuto nome di *praefecti annonae.*

generale coi magistrati. Addì 8 Agosto 1393 il Parlamento conchiuse in Campidoglio il trattato, presenti i plenipontenziari pontifici, che furono il Cardinale di Todi e l' Abate di san Paolo: e con unanime voto ne accettò e ne giurò i patti.

Questo notevolissimo documento nella sua sostanza fondamentale costitul anche pei tempi successivi il cardine delle relazioni politiche fra il Papa e la città di Roma (1).

E così Bonifacio IX tornossene, sulla fine dell' anno 1393, a Roma, dove fu accolto con molti onori. Dapprincipio non provocò la stizza del popolo insediando un nuovo senatore; per lo meno, di senatore non si tien nota negli atti di quel tempo; nondimeno però il trattato testè conchiuso parve ai demagoghi esser troppo favorevole al Pontefice e troppo dannoso ai diritti del popolo: e il malcontento scoppiò nel Maggio dell' anno seguente sotto forma di una nuova sollevazione, la quale avvenne massimamente per opera de' Bandere-

(1) Il documento compilato da tutti i magistrati (i Conservatori erano *Oddo Cicchi Domini Fulchi*, *Petrus Saba Juliani*, *Petrus della Sassara)* fu sottoscritto eziandio da *11 Capita Regionum*, mancandovi quelli di sant'Eustachio e di Ponte. Intervennero centotrentasette *Consiliarii* di tutti i tredici rioni; e quanto ai due capitani di rione mancanti, furono per certo i *Banderenses* che venivano scelti fra quei capi. Si fa cenno di sei *Imbussolatores* ossiano officiali soprastanti alla *bussola* (bossolo coi nomi degli eleggibili): così usavasi a quel tempo in tutte le Republiche. — Il trattato nel suo complèto tenore, aggiunto alla costituzione del 1404, è raccolto nel VITALE (Append., p. 601) e nel THEINER (III, n. 30).

si, la cui potenza il Papa s'era proposto di distruggere. E la ribellione fu tale che Bonifacio andò a rischio di esser ucciso; nè ci volle meno che la presenza del giovane re Ladislao per ricomporre l'ordine. Venne questi infatti a Roma nell'autunno del 1394 con soldatesche molte, e liberò il Pontefice dal suo stato pericoloso (1).

In quello istesso tempo, addì 16 Settembre 1394, moriva ad Avignone Roberto di Ginevra, ossia Clemente VII. La morte di lui sbarazzò Bonifacio da un avversario che incessantemente aveva tribolato Roma e la provincia. Così toccavasi eziandio il momento lungamente desiderato di poter metter fine allo scisma; e, se quello istante fosse trascorso senza che se ne traesse giovamento, ei si poteva prevedere che la sventuratissima divisione della Chiesa avrebbe posto radice ancor più profonda nel mondo. Trattavasi dunque di impedire che a Clemente VII si desse un successore. La università di Parigi senza tardare ne sconsigliò i Cardinali avignonesi; lo stesso fece il Re di Francia: ma la Curia francese nella sua ostinatezza non piegò a quei pareri; e ai 26 Settembre elesse dal suo grembo a pontefice lo spagnuolo Pietro di Luna, il quale nel giorno 3 di Ottobre salì sul trono scismatico di Avignone, con nome di Benedetto XIII. Tutti i tentativi che si fecero per sopire lo scisma fallirono: non valsero sinodi, nè responsi di università, e nemmeno istanze di alcuni re; pace non vi potè essere di fronte alle pretese inconcilia-

(1) *Specimen Histor.* Sozomeni; Mur., XVI, p. 1157; *et forsan eum interfecissent, nisi quia tunc erat Romae rex Ladislaus.* — S. Anton., III, t. 22, c. 3, § 2.

bili delle due parti contendenti. E già il mondo si assuefece ad avere due Chiese e due Pontefici colle loro cosiddette « obbedienze ».

Subito Benedetto XIII cercò di molestare il suo avversario romano, suscitandogli nemici nello Stato ecclesiastico e nella Città. Nell' Umbria erano già in armi alcuni tiranni; Biondo de' Michelotti perugino, che s'era impadronito di Assisi, e Malatesta de'Malatesta riminese, che s' era insignorito di Todi. Nella Campania il nemico più di tutti pericoloso era sempre Onorato di Fundi; e questi mandava lettere ai Romani per indurli a ribellarsi contro Bonifacio ed a riverire Benedetto (1). Alcuni nobiluomini, Giovanni e Nicolò Colonna e Paolo Savelli (le cui famiglie, potenti un dì, or da quasi mezzo secolo piombate in oscurità senza storia) ne emersero adesso, e intesero a impossessarsi della signoria della Città. Il popolo del Transtevere insorse anch' esso a sollevazione, ma questa fu repressa, ed i Transteverini in castigo ne perdettero i loro diritti civili. Grande era la confusione; Bonifacio versava in pericolo, e se potè tener testa a molte cospirazioni lo dovette solamente all'aiuto di re Ladislao. E i prosperi risultati che questo Principe valoroso incominciava ad ottenere nel reame di Napoli contro la fazione che gli era avversa agevolarono al Pontefice l' opera di assoggettare Roma e la Campania: nella primavera dell' anno 1397 Onorato di

(1) Lett. del card. Galeazzo di Pietramala *ad cunctos Romanos cives* (Martene, *Veter. Mon.*, I, 1544): e lett. del Papa a Corrado arciv. di Nicosia, *Rom. ap. S. Petr. VI Id. Apr. A. VII* (Raynald, n. 3).

Fundi conchiuse con lui pace; indi, di lì a poco, anche i Colonna chiesero assoluzione (1).

Il Papa con tenace volontà mirava a rovesciare il reggimento republicano di Roma, e a distruggere la potenza delle corporazioni, or che da lunghissimo tempo s'era schiacciata la nobiltà: e la cosa alla fine gli riuscì, poichè seppe accortamente trar suo pro da una rivoluzione soffocata. Nell' anno 1398 il popolo gli aveva conferito il pieno dominio, e aveva accondisceso che si abolisse l' officio dei Banderesi e che si insediasse un senatore: la prospettiva del prossimo guadagno che si sarebbe ritratto nell' anno 1400, in cui dovevasi celebrare nella Città il Giubileo, aveva avuto non piccola parte a questa arrendevolezza dei Romani: la loro avarizia fu spesso traditrice di loro libertà. Così dunque, dopo che da lunghi anni non vi aveva avuto più officio senatorio, adesso il Papa nominò a suo vicesenatore Angelo *de Alaleonibus* di Monte santa Maria *in Georgio*. Ma fra il popolo v' era una fazione seriamente irritata, la quale, d' accordo col Conte di Fundi, concepì il disegno di abbattere la novella signoria pontificia e di restaurare il governo de' Banderesi. Capi della congiura furono Pietro Sabba Giuliani, Pietro Cenci e Natolo Buci Natoli, stati tutti e tre degli antichi « Conservatori ». S' era disposto che la rivoluzione scoppiasse nell' Agosto, e che, mentre la Città si rivoltava, il conte Onorato desse l' assalto alla porta di san Giovanni. Sennonchè

(1) La pace con Onorato fu conchiusa ai 10 Marzo in Terracina (Rayn., ad a. 1399, n. 16). I Colonna prestarono soggezione ai 17 di Giugno.

la vigilanza del Vicesenatore e l' energia del Pontefice mandarono cotal disegno a vuoto; e le teste dei congiurati caddero sotto la mannaia del carnefice sulla scalea del Campidoglio (1). In mezzo al terrore di questi supplizi Bonifacio IX diventò il vero padrone di Roma. Il reggimento dei Banderesi fu abolito irrevocabilmente e per sempre; alle corporazioni fu tolta la signoria; la gilda de' balestrieri e de' « pavesati » perdette la potenza politica che aveva tenuto da quasi

(1) Dice l'Infessura (ad a. 1400, p. 1115) che il Papa diventò padrone di Roma per opera di Natale e di Petruccio *Sacco* (leggi *Sabbe*, conservatore nell'anno 1397). Costoro gli avrebbero consigliato di fortificare il castello, e in mercede sarebbero stati decapitati. — Anche il Pontefice (Bolle di scomunica dei 2 Maggio, A. X, 1399; Rayn., n. 16) dichiara che la cospirazione avvenne nell' Agosto 1398. E dice che Onorato in quello stesso mese aveva congiurato dapprima con *Petruccio Sabbae Juliani* e con *Pietro Cenci*, indi con *Natolus Butii;* ma avverte che *Natolus* era stato giustiziato a'6 Marzo 1398. — In quel giorno medesimo Bonifacio comandò che, a munimento del castel Sant' Angelo, vi si aggiungesse la vigna di Cazano, la quale faceva parte dei beni confiscati *ex conspiracione per ipsum Natolum — pertractata — per — Angelum de Alaleonibus — Senatus Alme Urbis locumtenentem, capitaliter condempnatum, ultimoque affectum supplicio . . . dat. Rom. ap. S. Petr. II Non. Marcii Pont. N. A. IX* (Theiner, III, n. 44). Cessa la contraddizione, soltanto se si ammetta che in quest' ultima data fu per errore posto *A. IX*, invece di *A. X*. — Il medesimo Vicario senatore *(locumtenens)* conferma lo Statuto de' mercanti ancora ai 4 Marzo 1399. Ed anche il Gasparini, *Cron. di Perugia*, p. 272, stabilisce che la rivoluzione accadde nell' Agosto dell' anno 1398: « Del mese di Agosto fu fatto el Papa signore di Roma, et esso mise el Senatore ».

cinquant' anni; si restaurò l' antico sistema di governo col Senatore forestiero eletto per sei mesi, e coi tre Conservatori della Camera civica che attendevano alle faccende amministrative; tutti sottostettero alla rafforzata autorità del Pontefice. E così la libertà prese commiato dal Campidoglio.

La mutazione di cose che avvenne nel Luglio ovvero nell' Agosto dell' anno 1398, mercè l' astuzia e la energia di Bonifacio IX, segna un' epoca nella storia civile della Città. Da essa conviene fissare il momento in cui perì la independenza repubblicana dei Romani, i quali, dopo lotte acerbe e sforzi lunghi, disperarono di poter comporre un durevole Stato politico. Dacchè al tempo di Cola di Rienzo era stata rovesciata nella Città la potenza del patriziato bellicoso, decadde per mancanza di nerbo interiore anche quella della borghesia. Nel 1398 per la prima volta Roma riverì il pieno dominio di un Papa (1). Agli 11 Luglio di quell' anno Bonifacio IX aveva nominato a senatore per sei mesi Malatesta de' Malatesta, riminese, uomo di gran valore militare, che tempo innanzi era stato ribelle alla Chiesa. I

(1) GIORGIO STELLA, *Annal. Gen.*, p. 1176, scrive all'anno 1399 (locchè peraltro non deve indurci in errore di data): *Et hoc etiam anno S. Pont. Bonif. in merum fuit constitutus Dominum urbis Romae, cujus prius idiotae artifices dominium obtinebant.* — Il celebre LORENZO VALLA dice che Bonifacio IX fu il primo tiranno di Roma: *Parum ante me natum per inauditum genus fraudis Roma papale accepit imperium, seu tyrannidem potius, cum diu libera fuisset. Is fuit Bonif. IX, octavo in fraude et nomine par* (VALLA, *De falso credita — Constantini donatione;* ediz. curata dall' HUTTEN; nello SCHARDIUS, p. 778).

Romani avevano dapprima opposto contrarietà ad accoglierlo per senatore, ma dopo i fatti dell'Agosto cessarono da qualsiasi resistenza contro di lui; e il Papa contemporaneamente lo creò suo vicario temporale in Roma e capitano generale della Chiesa, per poter infrenare mercè sua ogni altro conato di ribellione. Da quell'ora in poi fino alla morte di Bonifacio la Repubblica soggiogata fu retta da una serie non più interrotta di Senatori forestieri (1).

A rendere ancor più saldo il suo despotismo Bonifacio IX fece restaurare il ruinato castel Sant'Angelo, e munirlo di un forte torrione. Il palazzo Vaticano fu ridotto a fortezza, secondo il modello della rocca pontificia di Avignone: il palazzo senatorio in Campidoglio fu edificato a nuovo e fortificato; nè valse che i Romani ne mormorassero, lamentando che la casa del Comune

(1) Lett. del Papa a *Malateste de Malatestis Domicello, dat. Rome ap. S. Petrum V Id. Julii a. IX.* — Indi succede nuovamente *Angelus de Alaleonibus;* poi *Zaccarias Trevisanus* veneziano (conferma lo Statuto de' mercanti ai 2 Luglio 1399): poi *Benuttinus de Cymis* di Cingoli (lo conferma ai 27 Marzo 1400): poi *Bartolomeus Carafa* napoletano, priore de' Gioanniti della Città (similmente lo conferma al 1 Luglio 1400): e l' atto di sua nomina, de' 28 Ap. 1400, è registrato nel Theiner, III, n. 56. (In Araceli vedesi il restaurato monumento del *de Cymis*, con un'iscrizione che fu raccolta dal Casimiri, p. 235: la tomba poi del Carafa, che morì ai 25 Apr. 1405, esiste nella chiesa di santa Maria del Priorato, sull' Aventino). — Indi vengono: nel 1401, Pier Francesco de' Brancaleoni di Castel Durante; Antonio Avuti conte di Monteverde: nel 1402, ancora Brancaleone: nel 1403, Riccardo d' Agello salernitano: nel 1404, il conte Giacomo di Monte Dolce, e *Bente de Bentivoliis* bolognese, conte di san Giorgio.

si tramutasse in cittadella a servigio del Papa (1). Bonifacio cercò eziandio di ricostruire la caduta Ostia per difendere così le foci del Tevere, e per porre un argine agli sbarchi dei pirati provenzali e catalani. Sottrasse pertanto la città di Ostia alla giurisdizione di quel Cardinale vescovo, e la pose sotto la immediata podestà pontificia. Alla imboccatura del Tevere collocò alcune galee, per modo che, dopo lungo tempo, quest' è la prima volta che si tiene nuovamente nota di un naviglio pontificio: e il Papa vi prepose, in qualità di ammiraglio, Gaspare Cossa di Ischia. Così la operosità di Bonifacio fu veramente grande e degna di re. Ma navi da guerra, eserciti, fortezze sono forse oggetto di cure e titolo di gloria per un sommo sacerdote della religione (2)?

(1) Su di ciò vedasi il Capitolo ultimo di questo Volume.

(2) L'atto di nomina di questo ammiraglio, dato ai 20 Agosto 1398, è raccolto nel Theiner, III, n. 47: *Bonif.... dil. fil. nob. viro Caspari Cosse domicello Isclanensi, gencium in mari ad nostra et Rom. Curie stipendia navigancium pro nobis et Ecclesia ipsa Capitaneo generali.* — Addì 25 Genn. 1399 Bonifacio diede Porto *in feudum* a Tanzia vedova di *Anibal Francisci Pauli de Stephanescis* ed a' suoi figli Pietro e Lorenzo: *Castrum Portus cum fortalitio seu Rocca Trajana, portu, piscaria* etc. La investitura è data fino alla sesta generazione, *sub annuo censu unius apri* da somministrarsi a Natale al Vescovo di Porto (Coppi, *Dissertaz. dell' Accad. Pontif.*, XV, p. 302). Gli Stefaneschi, nell' Agosto, cedettero i loro diritti sul lido e sul mare di Porto, a Lorenzo Tozzoli di sant' Angelo mercante di pesce, per settanta fiorini d'oro (ibid., 303).

§ 2. Giubileo della Città nell'anno 1400. — Compagnie di battuti. — Guerra contro il Prefetto urbano. — I nipoti del Papa. — Ladislao conquista Napoli. — Fine di Onorato di Fundi. — Bonifacio IX signore dello Stato ecclesiastico. — I Colonnesi tentano impadronirsi di Roma, ma sono vinti. — Viterbo presta soggezione. — Si cerca di por fine allo scisma. — Imperosità di re Venceslao. — Gian Galeazzo, primo duca di Milano. — Venceslao è deposto. — Roberto, re dei Romani (1401). — Viene senza gloria in Italia. — Gian Galeazzo muore. — Bologna e Perugia tornano sotto la signoria della Chiesa. — Bonifacio IX muore nel 1404.

A Roma e nel mondo tutto dilaniato dallo scisma il passaggio dal secolo decimoquarto al decimoquinto non poteva essere celebrato con feste convenevoli a' sensi di umanità. Ed invero quando Bonifacio IX si affacciò alla loggia, donde l'ottavo Pontefice dello stesso nome aveva bandito il Giubileo, alla sua voce con cui invocava la benedizione del cielo sopra i fedeli rispose la imprecazione di un altro Papa. Quantunque pochi anni prima soltanto si fosse dispensata un' indulgenza universale, e pertanto se ne diminuisse adesso il numero de' pellegrini, tuttavolta abbastanza copia di penitenti venne a Roma. Ed eziandio videsi muovere nuovamente compagnie di battuti, e predicar contrizione agli uomini infervorati negli odii e nelle lotte. Prima che in qualunque altro luogo se ne levò uno stormo nella Provenza, e, cinquemila di numero, capitarono a Genova. Uomini e donne, vecchi e giovani, coperti di bianchi cappucci, recando in testa una croce rossa, camminavano a due a due, preceduti

da cantori che intonavano sacre salmodie, segnatamente lo *Stabat Mater* (1). Lor si dava nome di «Bianchi»; e, in questo modo composti, venticinquemila flagellanti vennero di Modena a Bologna. Addì 6 Settembre 1399 il popolo di questa città vestì l'abito bianco, mosse ad Imola, e accampò all' aperto nei campi, dove il Vescovo di Bologna celebrò la messa. Poco andò che in tutta Italia si riprodusse il fenomeno antico. Trentamila bianchi vennero a Roma commovendola ad esaltazione fanatica: falsi profeti annunciarono esser prossima la fine del mondo; con imposture di miracoli si ingannarono le moltitudini; scandali di ogni maniera si esercitarono: e quando quella onda di gente passava oltre, la feccia che lasciava dietro a sè era la peste. Il Papa proibì le compagnie dei Bianchi (2): eppure di quelle creazioni del medio evo oggidì ancora, a Roma come in altre città d' Italia, tengono memoria confraternite di genti azzimate in maschera allorquando vanno girando in processione per le vie.

Fanatismo, feste, rivoluzioni, guerra velavano adesso Roma di tenebra, intanto che i rapporti di tutte le cose si andavano rimpicciolendo: pertanto lo Storico non vi

(1) *Sunt duo, qui incipiunt eorumdem rhythmorum cantilenam, videl. Stabat mater:* GIORGIO STELLA, *Annal. Genuens.*, p. 1170.

(2) Intorno a cotali maestri di ciurmerie vedasi il NIEM, *De schism.*, II, c. 26: . . . *cruces latericias subtiliter per infusum sanguinem in conspectu populi exprimentes — et finxerunt unum ipsorum esse Heliam prophetam, et de paradiso rediisse, mundumque in brevi terremotu perire debere.* Anche il Papa ed il Senatore biasimarono quegli inventori di miracoli; VITALE, p. 356.

ritrova che aridissimo subbietto di studî. Bonifacio IX, chiuso nel Vaticano abbertescato, pari a principe temporale, in mezzo ad armigeri, ad assalti e ad angustia di ogni maniera, vi conduceva una vita affannosa, sebbene opponesse coraggio e perseveranza alle traversie. Condizioni come le sue ci riconducono alla mente la ricordanza di tempi molto molto remoti. Ed egli combattè virilmente e vinse i suoi nemici; ma questi non erano che piccoli ribelli, laonde le sue vittorie non poterono dirsi degne del Papato. Il grande esemplare di questo, la sua idea storica e civile, giaceva infranta in miserevoli ruine.

Conveniva adesso abbattere il potente Conte di Fondi, che ancor teneva in poter suo la Campania e la Maritima. Ai 2 Maggio 1399 il Papa lo scomunicò e gli bandì contro la crociata (1). Il braccio dritto del Papa era suo fratello Andrea Tomacelli, il quale or prese il luogo che appo di Urbano VI aveva tenuto Francesco Prignano (2). Accanto ai Papi or da lungo spazio di tempo tornavano a collocarsi i nipoti, sopra cui quelli accumulavano beni e onori, dal più al meno investendoli della podestà civile nello Stato ecclesiastico. Il nepotismo di Bonifacio fu altrettanto sfrenato di quello

(1) Lo stile energico di quella Bolla denota l'animo del Pontefice: Raynald, n. 14.

(2) Le sorti di questo Prignano furono una vera tragedia. Stanco della vita, venne nel castello di Raimondo Orsini, e ivi parecchie volte si confisse il pugnale nel petto, senza riuscire ad uccidersi. Più tardi, venduta a Raimondo la contea di Altamura, s'imbarcò con sua madre e coi suoi figli per andare a Venezia, ma, vicino Brindisi, affogò con tutti i suoi: Niem, II, c. 31.

del suo antecessore. Aveva eletto Andrea, uomo di energia e di ingegno, a duca di Spoleto ed a marchese di Ancona; ed all' altro suo fratello Giovanni aveva fatto che Ladislao conferisse il bel feudo di Sora, mercè cui il Re aveva ripagato la sua conferma al trono (1). Ora Andrea unì una numerosa truppa di mercenari colle soldatesche del cardinale Luigi Fieschi che era rettore della Campania; ed Anagni fece sottomessione ormai nel mese di Maggio con favorevoli patti (2). Di lì a poco l' ingresso trionfale che Ladislao teneva in Napoli (avvenne nel giorno 9 Luglio 1399), conferiva a quel giovine Principe la padronanza del reame, e ricacciava l' Angioino suo avversario in Provenza. Cotal fatto rendeva vieppiù salda in Roma la potenza di Bonifacio IX e indeboliva i suoi avversari. Il Conte di Fundi, minacciato adesso di guerra anche per parte di Ladislao,

(1) Anche Federico II un tempo aveva ripagato Innocenzo III della datagli conferma donandogli Sora. Bonifacio, addì 13 Aprile conferì Narni e Orta in feudo ad Andrea Tomacelli (*Cod. Vatic. 6952;* Galletti, *Mscr. Vatic.* 7931, p. 78). La moglie di questo stesso Andrea è sepolta in Araceli: *Hic jacet corpus magnif. et potentis mulieris Domine Jacobe de Vico de Prefectis Marchionissae Marchiae Anconitanae, quond. Uxoris magnif. et pot. viri D. Andree Tomacelli militis Marchionis Marchia Anconitane. Quae obiit A. D. MCCCLXXXXVIII Ind. VI die XV M. Octobris.*

(2) Il documento di questo trattato è registrato nel Theiner, III, 51: *dat. Rom. ap. S. Petr. IV Non. Maj A. X.* Dichiarasi che il Papa non potrebbe dar mai il dominio di Anagni a qualsiasi principe o barone. *Item quod Judei civitatis Anagnine gaudeant privilegiis et dignitatib. dicte civitatis, sicut alii cives dicti loci gaudent.* Il Papa (ed è cosa degnissima di nota) acconsente.

messo a disperatissime strette, cercava la pace; e, privato di quasi tutti i suoi dominî, moriva in breve nell'Aprile dell'anno 1400. Onorato fu nella casa Gaetani uomo di eminente energia; e lo scisma, di cui era stato principale patrono e promotore ostinatissimo, gli valse importanza politica (1).

La caduta di lui rese il Pontefice signore della Campania; ed, ai 20 Ottobre 1399, anche il forte Giovanni di Vico fu costretto a conchiudere un armistizio. Il Prefetto urbano aveva conseguito nel secolo decimoquarto una rilevanza straordinaria. Il suo officio, ereditario nella famiglia di Vico, s'era ridotto un titolo vano, perciocchè nella città (da cui quel titolo ritraeva) più non dimorasse, ed anzi, come nemico, fosse di Roma bandito: ma era adesso divenuto nel Patrimonio di san Pietro un signore così potente di territorî, che la Republica romana ed il Papa gli facevano guerra, oppure con lui conchiudevano trattati (2).

Da lunghissimo tempo i Colonnesi erano tornati in arme; ed erano precisamente Giovanni e Nicolò, figli di Stefanello (continuatore della celebre linea di Pale-

(1) La sua figlia unica Jacobella, vedova di Baldassare di Brunswich acciecato da Carlo di Durazzo, s'arrese a Ladislao nel dì 25 Maggio. Il documento della capitolazione è dato: *In campo nro felici prope Fundos per man. nri predicti — regis Ladislay — A. D. 1400 die XXV maii VIII Ind. Regnor. nr. A. XIV* (arch. Gaetani; nel CARINCI, p. 56). Jacobella gli cedette le castella *Ynola, Aquaviva et Speluncha*, ma conservò Fundi ed altri luoghi.

(2) Trattato con *Johes Sciarra de Vico alme Urbis Prefectus*: e fu conchiuso coll'intervento dei tre Conservatori (nel THEINER, III, n. 54).

strina) e di Sanzia Gaetani. Come congiunti del Conte di Fundi e ghibellini antichi, bramavano di restaurare i loro diritti nella Republica, e tenevano ostinatamente dalla parte dell'Antipapa. A loro si associavano i malcontenti della Città, e si concepiva il progetto di abbattere la signoria del Pontefice e di ristabilire l'antica costituzione aristocratica. Nella notte dei 15 Gennaio 1400 Nicolò Colonna entrò con milizie dalla porta del Popolo; e gridando: «Popolo! Popolo! muoia Bonifacio tiranno!», diè addosso al Campidoglio, dove assaltò la rocca senatoria ed il convento. Grave sbigottimento s'impadronì della Curia, ed il Papa corse a rifuggirsi nel castel Sant'Angelo: ma il senatore Zaccaria Trevisani, veneziano, prodemente resistette in Campidoglio; il popolo non si levò al grido dei baroni suoi antichi oppressori, ed il Colonna disingannato, con molte perdite, fuggì a Palestrina. S'instituì un processo di lesa maestà; il Papa fece mozzar le teste a trentun prigionieri (1), e ai 14 di Maggio scagliò il bando contro i Colonnesi (2). Nella lunga Bolla di scomunica che promulgò Bonifacio IX rammentò essere stata quella famiglia medesima che, a cagione di suoi delitti, Bonifacio VIII (or faceva appunto un secolo) aveva voluto esterminare. E anch'egli vedevasi adesso ridotto nell'identica condizione di quel Pontefice anti-

(1) Sozomeno, p. 1169. Niem, II, c. 27. — Per essere graziato della vita un giovane aderì a farsi carnefice del padre e del fratello: orribile tratto della barbarie popolare di quell'età. — Il Papa regalò il Senatore con una pensione di cinquecento fiorini (1 Febb. 1400; Raynald, n. 2).

(2) Theiner, III, 57.

co; nè doveva egli esser l' ultimo Papa cui conveniva muover guerra a vita e a morte contro quella celebre casa (1). Preneste, Zagarolo, *Castrum Novum*, Gallese, Penna, Pozzaglia, San Gregorio, Gallicano e tutti gli altri beni dei Colonnesi furono colpiti d' interdetto; e, come all' età di Bonifacio VIII, contro a coloro fu predicata la crociata. Le milizie di Roma, duemila cavalieri del Pontefice, e soldatesche ausiliarie di re Ladislao si unirono sotto gli ordini di Teobaldo Anibaldi, esperto capitano e discendente della famiglia già famosa un dì, il cui nome in questa guerra della Campania or nuovamente emerge dal buio nel quale fino adesso s' era ascosa (2). Parecchie castella furono espugnate; terre parecchie furono devastate, ma la ben munita Palestrina tenne saldo fino all' inverno. Ed allora i Colonnesi, come prudenza consigliava, vennero a soggezione, e conchiusero pace col Papa sotto

(1) Pei giudizi *in contumaciam* si soleva affiggere la citazione alle porte del san Pietro e del palazzo pontificio: nel dì prefisso a termine gli officiali della curia bandivano ad alta voce vicino quella porta i nomi, chiamando i citati od il loro procuratore: se niuno compariva, pronunciavasi la condanna.

(2) Addì 22 Maggio 1400 il Papa nominò *Theobaldus de Hannibal. domicell. Roman. Capitaneus Rom. Populi extra muros alme Urbis* (Theiner, III, n. 58). Un compendio della Bolla che bandiva la crociata (dei 24 Maggio 1400) è raccolto nel Petrini, p. 435, mon. 38. — *Castrum Cavarum* vicino Palestrina era allor posseduto dagli Anibaldi. Ai 22 Genn. 1401 *Jacob Nicolai*, *Riccardi de Anibalibus* e Caterina sua sorella (vedova del *quond. Johes de Columpna*, figlio di Agapito) lo vendettero a Jacopo Orsini conte di Tagliacozzo (arch. Colonna, Scaff. XIV, n. 289).

condizioni fuor dell' ordinario favorevoli : conservarono le loro città, ed inoltre conseguirono di altre il vicariato. L' istromento di pace, rogato ai 17 Gennaio 1401, dimostra che Bonifacio IX era mal securo della signoria dello Stato ecclesiastico, ed uomo accorto. Forse lo illuminava l' esempio di Bonifacio VIII (1).

In questo istesso anno si sottomise anche Viterbo, dove guerre faziose di Guelfi e di Ghibellini avevano partorito rivoluzioni così veementi, che a Giovanni Tomacelli rettore del Patrimonio riusciva fatto di restaurarvi il dominio della Chiesa. Il reggimento di Viterbo fu conferito ad un Consiglio generale di quaranta nobiluomini, ma il potere di cotale oligarchia fu ristretto entro a certi limiti, e sottoposto a sindacato con aggiungervi i rettori delle corporazioni (2). E come Bonifacio ebbe guadagnato alla sua parte gli Orsini e si fu ricon-

(1) Documento di lungo tenore, compilato nel palazzo Vaticano, ai 17 Genn. 1401, alla presenza del Papa, di due Cardinali, del senatore Caraffa, di Carlo Malatesta rettore della Romagna, dei tre Conservatori e dei tredici capitani de' rioni. Dei Colonna intervenne Giovanni, anche come procuratore di suo fratello. I Colonna ricevettero il vicariato di Gallese e di *Portus Arzelii* (sul Tevere presso a Civita Castellana) per l' annuo censo di un cervo e di due fagiani vivi. Le due *partes* si obligarono ad una ammenda pecuniaria nel caso in cui avessero mancato ai patti. Di qui si veda in qual rapporto allora il Papa si trovasse anche coi baroni della provincia (THEINER, III, n. 59).

(2) Docum. dei 18 Nov. 1401 (ibid. n. 60), rogato in Consiglio generale, nella grande sala dell' Ercole *(sala magna Herculea palacii residencie Dnor. Priorum dicte civitatis Viterbii)*. La città appella sè stessa *floridissima* e *totius provincie caput*.

ciliato coi Gaetani, signoreggiò in Roma « rigidamente come imperatore » (1).

Però quello che egli non giunse a dominare si fu lo scisma. Il mondo cristiano a voce sempre più alta andava chiedendo un Concilio; i Re, i Vescovi, i Sinodi provinciali sollecitavano i due Papi affinchè per il bene della Chiesa abdicassero; ma eglino a quelle esortazioni non davano che buone parole, e tutto finiva lì. Dopo un abboccamento avuto con Venceslao a Reims nel mese di Aprile 1398, il Re di Francia s' era staccato da Benedetto XIII: ed allora questi, pur di liberarsi dall' assedio in cui del continuo lo tenevano stretto in Avignone le milizie del Re, aveva promesso di dimettersi purchè il suo avversario facesse altrettanto. Tuttavia nessuno dei due Papi sul serio era disposto a rinunciare alla tiara. I congiunti di Bonifacio IX ed il suo egoismo gli impedivano di fare ciò che il suo dovere di cristiano gli avrebbe comandato. Se fosse stato veramente un buon sacerdote avrebbe gettato lungi da sè la corona pontificia, senza pur badare a ciò che

(1) *Romanis — tanquam rigidus Imperator dominabatur. Multos quidem eos sibi suspectos de infidelitate per justitiarios suos fecit occidi:* GOBELIN, VI, c. 84. — Il trattato con Giovanni, Poncello e Gentile Orsini è dei 28 Luglio e del 1 Agosto 1402 (THEINER, III, n. 62). Ed allora furono conchiusi trattati parecchi di questa specie coi baroni, i quali ne conservarono il diritto di tener soldatesche a loro difesa. Così uno ne fu stipulato, ai 18 Aprile 1400, con Nicolò e con Bello signori di Ceccano e di Giuliano (arch. Colonna, Scaff. XVIII, n. 97): ed è il primo documento di questo archivio che sia scritto in carta, con barbarica mescolanza di latino e di volgare.

avesse fatto o non fatto il nemico suo; ed allora avrebbe visto il mondo riconoscente cadere a' suoi piedi e abbandonare l' Antipapa in vergognosa solitudine. Bonifacio invece aveva animo gretto; non pensava che al bene suo proprio; era incapace di risoluzioni generose. D'altronde allora in Europa l' opinione publica non aveva conseguito peranco tale potenza da costringere i due Pontefici a chinarsi davanti alla sentenza del suo tribunale. In altre età era stato l' Imperatore romano, capo temporale della Cristianità, che aveva posto fine alle sue divisioni: ma Venceslao di Boemia, ubbriacone vizioso, che portava il titolo di re romano, non era l' uomo adatto a sopire lo scisma. Urbano VI aveva chiesto con molte istanze a lui ed a' Principi dell' Impero che venisse a Roma; parimenti Bonifacio IX sollecitato lo aveva, e Venceslao nell' anno 1390 aveva promesso di venire a incoronarsi, e perciò mandato anche suoi messaggi al Papa. Tuttavia nulla se n' era fatto; e infruttuose tornarono le preghiere che Bonifacio a lui ed a' Principi ebbe rinnovate, allorquando Genova nel Novembre dell' anno 1396 si fu data a Carlo VI di Francia: stringeva infatti il pericolo, dacchè questa potenza così otteneva di porre piè fermo in Italia (1). Per verità, nell' abboccamento che Venceslao aveva avuto a Reims con Carlo VI, s' era pattuito fra loro che ciascuno avrebbe costretto colla forza i Papi di loro obbedienza ad abdicare: ed invece, cosa pur

(1) La Bolla di Bonifacio IX, indiritta a Roberto conte del Palatinato (è data da Roma al 1 Ott. 1403), parla di queste istanze rivolte a Venceslao: Theiner, III, n. 68.

mirabile, questa fu una delle ragioni per le quali cadde Venceslao stesso dal trono. Parecchi motivi ebbero in ciò la loro parte; e fra gli altri anche il fatto che Gian Galeazzo era diventato duca di Milano. Questo Principe, marito di Isabella di Francia, era nell' anno 1378 succeduto a suo padre Galeazzo nel dominio di Pavia e di una metà di Milano; e nel 1385, ucciso a tradimento suo zio Bernabò, s' era insignorito di tutto il Milanese. Aveva dato in moglie la sua unica figliuola Valentina a Luigi di Valois; e, uomo di grandi ardimenti e di grandi delitti, intendeva a impadronirsi della Romagna e di Toscana: soltanto che i Fiorentini (i quali, istancabilmente operosi, contrapposero al suo capitano Jacopo del Verme il valore dell' Hawkwood loro condottiere) raccolsero leghe contro di lui, e mandarono a vuoto i suoi piani. Addì 11 Maggio 1395 Gian Galeazzo comperò da re Venceslao il titolo di duca per centomila fiorini d' oro, e credette così di aver fatto il maggior passo per diventare re d' Italia (1).

Ma, ai 20 Agosto 1400, i Principi renani (e vi cooperò gagliardamente il Pontefice) deposero Venceslao come uomo inetto e barbaro, poichè nulla aveva fatto per mettere fine allo scisma, e dacchè aveva recato nocumento alla integrità dell' Impero colla vendita di Milano (2). In mezzo a veementi lotte di partiti Roberto conte palatino, uomo di valore cavalleresco e di mite animo, fu eletto a re romano nel giorno 21 Ago-

(1) Il Diploma è registrato nel Leibnitz, *Cod. Jur. Gent.*, I, p. 257.

(2) Vedi il Decreto di deposizione nell' Urstitius, p. 180 segg.

sto, e indi coronato a Colonia addì 6 Gennaio 1401: e così la divisione che scindeva la Chiesa ebbe il suo riverbero anche nell' Impero (1). I Fiorentini con istanze molte invitarono il novello Re a scendere in Italia, acciocchè ponesse un argine alla preponderanza del Visconti (2); chè infatti Gian Galeazzo era ormai diventato signore di Pisa e di Siena; nel Gennaio dell'anno 1400 aveva ottenuto il dominio di Perugia; s'era impadronito di Assisi, di Spoleto e di altre città, e minacciava eziandio di sottomettere Luccà e tutta Toscana (3). Alle sollecitazioni di Firenze per indurre Roberto a venire Bonifacio IX aggiunse le sue. E per vero il Re nell' Ottobre del 1401 fu a Trento; e di lì annunciò che sarebbe andato a Milano per coronarsi. Ma il potente Visconti si beffò di lui; e la impresa del Tedesco ebbe sventuratissimo risultato. Ai 21 Ottobre fu battuto sul Garda, onde tornossene a Trento; mosse indi a Padova, poi andò a Venezia, e di lì a poco riprese senza gloria la via di Alemagna (4).

(1) Intorno a questi avvenimenti si consulti Giov. Aschbach, *St. dell' imperatore Sigismondo*, I, c. 7. Questo Autore dichiara che ingiusti furono i motivi della deposizione.

(2) Ai 4 Luglio 1401 Roberto nominò i Priori di Firenze a vicari imperiali — *dat. Magoncie die IV m. Julii A. D. 1401 Regni vero nri A. I. Ego Rabanus Ep. Spirensis Regalis aule Cancellar. vice rever. in Xo Ptris Johis Archiep. Maguntin. — recognovi* (arch. fior., atti publici).

(3) Doc. della dedizione di Siena a Gian Galeazzo, dato da Pavia ai 18 Nov. 1399 (nel Rousset, *Suppl.*, III, p. 294). L'atto della soggezione di Pisa è dei 31 Marzo 1400 (ibid., p. 299).

(4) Fu solamente al 1 Ott. 1403, che il Papa lo confermò

Appena che Gian Galeazzo si fu sbarazzato di Roberto, gettossi con tutte le sue forze contro Bologna. Giovanni Bentivoglio, che allora era principe di questa città, fu sconfitto in una battaglia datagli da Alberico di Barbiano generale del Visconti, e in breve perdette anche la vita in una rivoluzione nella quale Gian Galeazzo (addì 10 Luglio 1402) fu gridato signore di Bologna. E qui la potenza e la fortuna del primo Duca di Milano toccarono l' apogeo. Mentre il suo generale assediava Firenze morte pose un termine agli intenti della sua ambizione. Passò da questa vita il giorno 3 Settembre 1402, nel castello di Marignano, a soli cinquantacinque anni di età. Fu sepolto con magnificenza regia in Milano, dove dura, eterno monumento di lui, il bellissimo duomo che fu principalmente opera dei Visconti, e che egli incominciò per primo a edificare. E con Gian Galeazzo tramontarono la fortuna e la grandezza della celebre casa Viscontea.

Firenze e il Papa respirarono, e conchiusero in Roma, addì 19 Ottobre, una lega (1). Alberigo abbandonò subito i figli del morto Duca, Gian Maria e Filippo

a re romano (nella Bolla accennata di sopra). Dei Principi dell' Impero che deposero Venceslao è detto: *Cum ejus depositio ad nos dumtaxat spectaret, ad ipsius Wentzeslai deposicionem seu amocionem a prefato regno Romanor. auctoritate nra suffulti concorditer processerunt.* — Nell' arch. di Corneto si conserva un Diploma di Roberto, col quale *Laurentius de Cacarociis de Corneto Preceptor S. Petri de Iterane Ordinis S. Joh. Hieros.* è nominato *comes Sacri Later. Palatii (Dat. in castro nro Heidelberg m. Junii die VIII A. V;* mscr. del conte Falzacappa).

(1) Arch. fior.; Commune di Firenze con Roma, n. 109.

Maria, e si pose agli stipendî del Pontefice, il quale mandò in Romagna, con officio di legato, Baldassare Cossa, cardinale di santo Eustachio (1). L' esercito della lega condotto da Nicolò d' Este venne sotto a Bologna; una pace che si conchiuse con Milano, addì 25 Agosto 1403, fu il frutto dell' energia del Papa; e il Cossa ai 2 Settembre tenne, in nome della Chiesa, la sua entrata in Bologna. Di lì a poco anche Perugia si arrese; e così Bonifacio IX fu favorito di faustissima prosperità in tutte le mondane sue imprese. Nell' Ottobre dell' anno 1404 morì in Vaticano tranquillamente, signore di tutto lo Stato ecclesiastico: fu bello della persona, di taglia grande e robusta, senza cultura, nato per essere principe (2). Anche morendo si travagliò della sete d' oro (3). E così tanto, a quel tempo, s' era smarrita l' idea della virtù sacerdotale, che gli si impartì lode di magnanimo, soltanto perchè aveva restaurato gloriosamente in Roma la dominazione temporale pontificia (4). Tuttavia fu egli che precipitò la Chiesa in disordine e discordia infiniti. L' avarizia di lui e dei suoi parenti, le annate di cui fu l' inventore, il commercio svergognato ch' ei tenne delle indulgenze, e cento

(1) La Bolla di sua nomina, *dat. Rom. ap. S. Petr. XIV Kal. Febr. a. XIV*, è raccolta nel Raynald, a. 1403, n. 9.

(2) *Indoctus fuit, pulcher, et magnus corpore, robustus, benignus, precibus alior. faciliter condescendens: Annal. Forliv.;* Mur., XXII, p. 104.

(3) *Cuidam interroganti ab eo in ultimo costituto. qualiter se haberet aut sentiret? respondens ait, si pecunias haberem, bene starem:* Niem, II, c. 11.

(4) *Vita Bonif. IX;* Mur., III, II, 832.

altri abusi fecero crescere sempre più il bisogno e l' argomento della riforma, e andarono scemando l' autorità del Pontefice (1).

§ 3. Tumulti in Roma. — Lotte dei Colonnesi cogli Orsini. — Innocenzo VII papa (1404). — I Romani domandano che rinunci al potere temporale. — Ladislao viene a Roma. — Costituzione di Roma stabilita nell' Ottobre 1404. — Ladislao torna a Napoli. — I Romani esercitano pressura sul Pontefice. — Egli nomina cinque Romani a cardinali. — Luigi Migliorati uccide i deputati del popolo. — La Curia pontificia è cacciata, e fugge a Viterbo. — Anarchia in Roma. — I Napoletani entrano in Vaticano. — Il popolo si batte contro di loro. — Paolo Orsini li discaccia. — Negoziati col Papa. — Innocenzo VII torna a Roma nel 1406. — Conchiude pace con Ladislao. — Muore (1406).

Tosto che il gelo della morte ebbe irrigidito la mano vigorosa di Bonifacio la Città insorse per rivendicare la sua libertà. Tornarono in campo i vecchi partiti dei Guelfi e de' Ghibellini, dei Colonna e degli Orsini: gli avanzi dell' antica nobiltà nuovamente cercarono di far cadere la democrazia. Tutta Roma si coperse di barricate. Il senatore Bente dei Bentivogli e un fratello del Papa defunto tenevano in loro padronanza il Campidoglio, di cui il popolo, condotto da Giordano, Giovan-

(1) *Auctoritas et reverentia Papalis ex factis ejus (Bonif.) plurimum viluit apud omnes — clerusque quotidie magis et magis eisdem laicis vergit in contemptum:* Gobelin, VI, c. 87. — E della sua orribile malattia dice: *calculi infirmitate — in membro virili putrescit: et sic quamvis torsionibus intolerabilius cotidie quatitur, tamen aurum sitire non desivit.*

ni e Nicolò Colonna, e da Battista Savelli, chiedeva la consegna. Quanto agli Orsini, stavano essi a capo dell'avversa fazione. Si combattè per le vie; i Colonna presso le case dei Rossi sconfissero Francesco Orsini che moveva in aiuto del Campidoglio, e invocarono Ladislao affinchè venisse in aiuto del popolo (1). Fu in mezzo a queste lotte partigiane che i Cardinali si raccolsero in Conclave. Di essi, nove erano a Roma; tre assenti: ma tutti prima sottoscrissero un documento, col quale ciascuno di loro si obligava, nel caso che fosse l'eletto, di por fine allo scisma, ed eziandio di abdicare ove fosse necessario. E la paura di Ladislao che veniva avvicinandosi fece sì che nel quinto giorno (ai 17 Ottobre) dacchè s'erano raccolti, nominassero a papa Cosimo dei Migliorati. Da Gregorio XI in poi questi fu dunque il terzo Napoletano che saliva alla cattedra santa; chè infatti i Pontefici durante lo scisma credettero che quel reame fosse la sola potenza da cui potessero ricavare appoggio: e questo fatto spiega la ragione per cui s'era costretti d'andarli proprio là a cercare. Cosimo apparteneva ad una famiglia di ceto mediocre; nativo di Sulmona e dottore di leggi, era stato arcivescovo di Ravenna, vescovo di Bologna, e dopo il 1389 aveva ricevuto il cappello, come cardinale di santa Croce: aveva sessantacinque anni; era esperto in tutti gli affari; di animo proclive alla pace.

Innocenzo VII iniziò così il suo reggimento in mezzo ad ardue condizioni di cose. Tutta la Città gli era

(1) Niem, II, c. 34. Infessura, p. 1116. *Diar.* Gentilis Delphini; Mur, III, II, p 844.

preclusa; non possedeva che il Vaticano e il castel Sant' Angelo, di cui teneva il comando Antoniello Tomacelli, in quello che il Senatore per conto della Chiesa conservava la padronanza del Campidoglio cui gli altri assediavano. Il popolo ricusò di prestare omaggio al novello Papa se questi non avesse rinunciato al potere temporale; e frattanto Ladislao s'accostava con milizie a Roma, ed anzi ai 19 Ottobre v' entrava per la porta di san Giovanni. Il popolo lo accolse con giubilo molto; e sotto un baldacchino di porpora lo condusse al Laterano, di dove, ai 21 Ottobre, con magnifico corteo egli mosse per ponte Molle e per la porta del castello al Vaticano, onde salutarvi il Pontefice ed esibirgli i suoi servigi.

Bentosto Ladislao seppe abilmente far suo pro di quelle circostanze per lui propizie. Favorito dalla buona fortuna e fornito d' ingegno, aveva potuto restaurare il principato della sua dinastia, e riavere la influenza che i primi Angioini avevano posseduto. Intendeva egli a grandi cose; ed uno splendido avvenire gli si apriva dinanzi, perciocchè le condizioni delle cose lo rendessero protettore di Roma e della Chiesa ad un tempo stesso: laonde accortamente s'insinuò in mezzo alle due parti, non per fondarne uno stato durevole, ma per rendersi all' una ed all'altra necessario. Nella Città andava gettando le fondamenta della sua signoria; e in segreto rinfocolava le passioni dei Romani, quantunque all' apparenza esteriore fingesse presso il Papa di volerlo con loro riconciliare (1). Dopo qualche negoziato fra Innocenzo ed il

(1) *Ipse vero mentem erexit ad urbem Romanam capien-*

popolo, il Re dettò un trattato che doveva esser la base dei loro vicendevoli rapporti. E fu stabilito così: il Papa eleggerà il Senatore; — per contra il popolo di due in due mesi nominerà sette governatori della Camera urbana i quali giureranno fedeltà al Pontefice: oltre a quei sette il Papa ovvero Ladislao ne nominerà altri tre di quello stesso officio; — i dieci così eletti amministreranno le finanze di Roma ed eserciteranno ogni altra giurisdizione; — tutti i magistrati saranno sottoposti alla censura di due sindaci, l' uno nominato dal Papa, l' altro da quegli officiali; — la Curia pontificia e gli abitatori della Leonina godranno immunità dai tribunali urbani; — Papa e Cardinali saranno esenti da imposte; — il Papa riceverà mille moggi del sale, regalia della Città; — nessun barone potrà porsi al servigio del popolo con più di cinque lance; — la guardia di tutti i ponti e delle porte apparterrà ai Romani, fatta sola eccezione di ponte Molle e della Leonina; — si concederà amnistia; — niuno potrà ricevere messaggi dell' Antipapa; — il popolo romano non potrà pretendere al dominio di Sutri e di Civita Castellana; — re Ladislao sarà arbitro di quelle controversie; — la Città provvederà a mantenere secure tutte le strade nel suo territorio; — il popolo d' arbitrio suo non potrà promulgare leggi nuove; — al Papa spetterà di nominare un giudice di appello con titolo di

dam. Così LEONARDO ARETINO (MUR., XIX, p. 921) che fu copiato parola per parola dal SOZOMENO. Il celebre uomo compare adesso per la prima volta in Roma; e i suoi scritti, come quelli di DIETRICH DI NIEM, formano una fonte importante della storia della Città.

capitano del popolo romano nelle liti di seconda istanza; — il Campidoglio sarà nuovamente ridotto a forma di palazzo comunale e di publico tribunale; — il Re stabilirà se i dieci debbano colà risiedere o no; — per l'adempimento del trattato venti cittadini di tutti i rioni della Città presteranno malleveria coi loro averi; — tutto il Transtevere terrà questi averi in custodia, perciocchè andranno a beneficio di quella parte cui l'altra mancasse di fede (1).

La convenzione fu conchiusa in Vaticano ai 27 Ottobre 1404, e più tardi fu confermata dal Parlamento del popolo. E in quello istesso giorno il Camerario del Papa consegnò il Campidoglio al Conte di Troja generale del Re, il quale tosto lo restituì al popolo romano. Così questa costituzione ridiede ai Romani la libertà che sotto Bonifacio IX avevano perduta. I Dieci uscirono d'officio, e in Campidoglio tornarono a sedere Governatori, all'istesso modo che fatto avevano i sette Riformatori all'età di Cola (2). Quanto al Pontefice,

(1) L'istrom. fu rogato *ap. S. Petr. in palacio apostolico in Cappella parva prope Cameram paramenti*, intervenendo il Papa, il Re, sette Cardinali ed altri testimoni, fra' quali furono Bertoldo, Francesco e Nicolò Orsini conti Anguillara: *sub Anno 1404 Ind. XII die XI assumptionis — D. Innoc. P. VII — et XXVII m. Octobris* (RAYNALD, n. 16; THEINER, III, n. 71; VITALE, p. 596 segg.). Il testo che ne stampò il VITALE, sulla fine contiene la sottoscrizione dei sette Governatori colla data: *actum Romae in Palatio Capitolii A. 1405 Pont. Innoc. P. VII m. Maji die V;* ond'è che soltanto allora ebbe la ratificazione dal Parlamento.

(2) I primi Decemviri *(Gubernatores Camere Alme Urbis)* sono specificati per nome nel documento, come quelli che

egli non pose alcun senatore nuovo, ma Bente di Bentivogli rimase in officio (1).

Ancor prima Ladislao s' era fatto pagare i suoi servigi dal Papa che, ridotto a quelle angustie, non aveva potuto dir di no: ed infatti Innocenzo lo aveva eletto a rettore della Campania e della Maritima per cinque anni; favore grandissimo, onde in mani del Re veniva affidata

vennero eletti per la prima volta dal Pontefice. Fra loro v'hanno un Cenci, un Taddei, un Tedallini, un *Nardus* farmacista, un Mancini, un *Tartarus*.

(1) Questi era ancor senatore addì 11 Genn. 1405: così compare nella *reaffidatio* che per decreto del Parlamento è data ai fratelli Giordano, Odone (più tardi papa Martino V) e *Rentius* Colonna, signori di Genezzano di Cave, di Pisciano, di San Vito e di Capranica, per tutto ciò che riferivasi all' ultima guerra. A lode di Giordano è detto: *qaod dum nos ad recuperandam dulcissimam libertatem pugnabamus, ad quam incl. Rom. Pop. nuper exstitit div. permictente clem. restitutus, tu cum — subditis et vassallis tuis — cum ipso Pop. personaliter extitisti, et multa — egregia opera — eid. Pop. prebuisti.* Così parlavasi in un atto publico del Campidoglio in faccia al Papa! — Il docum. incomincia così: *Bente de Bentivoglis mil. Bonon. comes S. Georgii, Alm. Urb. Sen. Ill., Lellus Alexii, Gualterus Dni (Thadei) judex legum doctor, Petrus Bactaglierius de Thedaltinis, Dioteajuti Stephanasii, Petrus Mancinus, Petrus de Tartaris, Nardus Speciarius, Johes de Burgariis, Johes de Gnafri et Catangna Gubernatores libertatis Reip. Romanor . . . Sub A. D. 1405 Pont. D. Innoc. P. VII Ind. XIII m. Jan. die XI A. ejus primo. Johes Butii Varj prothonotar. Petruspaulus Martini Cyncii notar. dcor. dnor. Gubernator.* — Mancano i suggelli (arch. Colonna, Scaff. XVII, n. 104). — Nel trattato con Innocenzo trovansi tutti i Governatori coi medesimi nomi.

la chiave di Roma (1). Per molti giorni rimase egli ospite in Vaticano. Ai 4 Novembre poi, per ispiegare una pompa regia, tenne un solenne ingresso per la porta del Popolo: procedendo per la via Lata, per il quartiere dei Colonna e per la via appellata « torre de' Conti », andò al Laterano. Il popolo lo accompagnò plaudendolo come un Cesare: ed egli, vicino la casa di Galeotto Normanni, armò a cavaliere questo nobiluomo, che dipoi s' appellò col nome significativo di « cavaliere della libertà » (2). Il dì dopo, ai 5 Novembre, Ladislao partì colle sue soldatesche per Napoli. Aveva ottenuto ciò che eragli stato a cuore di conseguire; durevole influenza in Roma: oltracciò Innocenzo VII aveva dovuto obligarsi a non conchiudere l' unificazione della Chiesa se prima Ladislao non fosse stato universalmente riverito come re di Napoli; condizione questa che metteva in aperto la debolezza del Pontefice e doveva frapporre molte difficoltà alla grande opera di pace (3). Soltanto dopo che il Re fu partito, Innocenzo VII, addì 11 Novembre, cinse la corona in san Pietro, donde poi mosse a prendere possesso del Laterano.

(1) In vece di lui diventò rettore il Conte di Troja, perciocchè a questo, appellandolo con tale titolo, scrive il Pontefice ai 21 Dicembre 1404 (THEINER, III, n. 72). La Campania e la Maritima furono tenute sotto l' amministrazione napoletana per tredici anni, fino a Martino V (CONTATORE, *Hist. di Terracina*, p. 104, nota al Privil. dato da Ladislao per Terracina, da Napoli, ai 7 Marzo 1405).

(2) *Diar.* GENTILIS DELPHINI, p. 844. — *Diar. Roman.* ANTONII PETRI; MUR., XXIV, p. 963 segg. — NIEM, II, c. 35.

(3) Il decreto che promulgò a favore del Re, agli 11 Nov. 1404, è raccolto nel RAYN., n. 14.

La libertà nuovamente conseguita fe' erompere ancora una volta le passioni dei Romani. Non si attennero più alla costituzione promulgata nell' Ottobre. I Decemviri (banditi quelli che il Papa aveva nominati) si trasformarono in Settemviri; assunsero il titolo di « Governatori della libertà della romana Republica », e indi ressero di loro propria autorità, sì come un dì avevano fatto i Riformatori e i Banderesi. Al Papa venivano chiedendo concessioni sempre maggiori, perciocchè la debolezza di lui ve li incoraggiasse, ed egli era confinato al soggiorno della città Leonina, quartiere fido a lui, dove non aveva altra protezione se non quella che gli prestavano le armi del Mustarda condottiere suo, sotto i cui ordini serviva Lodovico Migliorati fratello del Pontefice. Milizie napoletane trovavansi nella Campania, di dove tenevano comunicazioni con Roma. E i Romani medesimi, ai 15 Marzo 1405, capitanati da Giovanni e da Nicolò Colonna, mossero contro Molara, che era rocca degli Anibaldi, nei monti Latini; ma il Papa mandò loro dietro come mediatore di conciliazione il Priore dei Gioanniti dell' Aventino, onde si conchiuse pace cogli Anibaldi. Però, allorquando l' esercito fu tornato indietro ai 25 di Marzo i Settemviri fecero prendere quel Priore, e lì su due piedi, senza processo, lo fecero decapitare in Campidoglio. Questa violenza indignò Innocenzo. Minacciò di abbandonare Roma e di trasportare la sua residenza a Viterbo: ed invero la sua minaccia produsse l' effetto desiderato, chè, ai 10 di Maggio, i Settemviri condotti dal loro capo Lorenzo *de Macharanis*, vestiti in abito di penitenti, in man recando cerei accesi, vennero davanti al Pontefice, il

quale perdonò loro (1). Parve che si riconciliassero: ai 15 di Maggio i Governatori confermarono il trattato di Ottobre, ma sottoscrissero il documento qualificandosi col titolo di «sette reggitori della libertà della romana Repubblica»; per la qual cosa se ne rileva che Innocenzo aveva dovuto approvare un cotale mutamento della sua costituzione. Frattanto però corse voce che il Papa avesse chiamato in sua difesa Paolo Orsini, condottiere già salito in rinomanza, che trovavasi a Bologna ai suoi stipendî: il popolo chiese che quel capitano non venisse a Roma durante il tempo della vendemmia, ed Innocenzo concesse anche questo (2). Dacchè egli era asceso al trono i Romani lo avevano tormentato con istanze di ogni maniera; ciascuno domandava pei proprî congiunti la porpora od altri onori od altre rendite. Per accontentare dunque quegli schiamazzatori Innocenzo, ai 12 di Giugno, elesse a cardinali cinque Romani, i quali furono Giovanni Orsini, Antonio Calvi, Antonio *de Archionibus*, Pietro Stefaneschi Anibaldi e Odone Colonna (3). Tuttavolta la discordia continuava pur sempre; e il Papa trovavasi in uno stato intollerabile.

(1) *Diar. Rom.* ANTONII PETRI, p. 975. I nomi dei sette Governatori sono contenuti nella conferma che diedero al trattato dell'Ottobre: VITALE, p. 616.

(2) Perciò, accondiscendendo, scriv'egli addì 7 Giugno 1404, *dilectis fil. Gubernatorib. Camere ac Populo Alme Urbis:* quindi scorgesi che loro non attribuisce il titolo usurpato (THEINER, III, n. 76).

(3) CARDELLA, II, 320. Di questi Cardinali, Odone Colonna diventò celebre più tardi come papa Martino V. E fra i nuovi eletti furono eziandio altri due pontefici futuri, Angelo Correr (Gregorio XII) e Pietro Filargo (Alessandro V).

Due uomini illustri, entrambi storici dei fatti di questa età, erano allora al servigio del Pontefice, quali secretari suoi; Dietrich di Niem e Leonardo Bruno di Arezzo: ed entrambi descrissero con vivaci colori le condizioni in cui Roma versava a quel tempo; ed entrambi pronunciarono sentenza, che i Romani abusarono della recuperata libertà, e varcarono d'assai i limiti del trattato conchiuso colla mediazione di Ladislao. Dei nobili (così dice l'Aretino) erano allora onnipossenti i Colonna ed i Savelli, ghibellini antichi; per lo contrario gli Orsini erano tenuti in basso conto, e sospetti di parteggiare per il Pontefice; la Curia era completa per numero e ricca; dei Cardinali ve ne avevano molti, e per dignità eletti; il Papa in Vaticano era uomo arrendevole, mite, bramoso di pace; ma Roma si travagliava in continue turbolenze, cui i raggiri di Ladislao sapevano alimentare. Il Re, desideroso di ottenere la signoria di Roma, corruppe molti cittadini del ceto dei cavallerotti, laonde il popolo, per dispregio, ebbe ad appellarli col nome di « pensionari ». Il Papa, poveraccio, era tormentato incessantemente colle richieste più esigenti. « Ma non v'ho forse dato abbastanza? », disse Innocenzo una volta ai legati dei Romani; « volete tormi dalle spalle anche il mantello che ho indosso » (1)?

Un'altra ragione di controversia fu l'occupazione di ponte Molle, il quale per ragion del trattato apparte-

(1) LEON. ARETINO, *Comentar.*; MUR., XIX, p. 922 segg. Il SOZOMENO copia da lui, qualche cosa aggiungendo. — NIEM, II, c. 36.

neva al Pontefice. Vi tenevano guardia genti del Papa affine di sbarrare ai Romani da quella parte l'accesso al Vaticano, mentre il castel Sant' Angelo ne chiudeva l'adito dalla parte della Città. I Romani domandarono che fosse loro consegnato il ponte, sotto pretesto di tema che di là venisse Ladislao (1); ed ai 2 di Agosto, di nottetempo, cercarono di impadronirsene con un assalto. Furono respinti, onde corsero strepitando al Campidoglio: la campana sonò a stormo; si mosse contro al castel Sant' Angelo, ma i Pontifici tennero saldo, e si alzarono trinceramenti (2). Il dì dopo vennero a negoziati; ed il Papa accondiscese che ponte Milvio fosse diroccato nel mezzo, e reso così inaccessibile. Però poco appresso, ai 6 di Agosto, quattordici ragguardevoli cittadini, deputati del popolo, andarono in Vaticano; e, parlando con linguaggio orgoglioso e veemente, biasimarono il Pontefice perciocchè ei nulla facesse per por fine allo scisma. Si discusse, ma nulla si conchiuse; e i deputati montarono a cavallo per tornarsene nella Città, quand'ecco che vicino santo Spirito furono aggrediti dal nipote del Papa. Quest' uomo bollente di passioni era irritato delle incessanti tribolazioni cui si metteva a prova lo zio suo, e per lunga e rattenuta ira era fuor di sè. Prese undici di quei legati, li fe' trascinare nell' ospitale di santo Spirito, li colmò di ingiurie, li fece un dopo l'altro uccidere, e indi buttarne i cadaveri

(1) Sant' Antonino, III, Tit. 22, c. 4, § 1.

(2) Con vivaci colori descrive questi fatti Leon. Aretino nella lett. a Coluccio Salutato, data *Rom. II non. Aug. 1405* (Leonardi Bruni Aretin. *Epistolar.*, I, p. 6, ed. Mehus, Flor. 1741).

dalle finestre in mezzo alla via. Fra quegli assassinati trovavansi due Governatori della Repubblica romana e parecchi Capitani dei rioni; ed erano tutti tenuti in grande estimazione fra il popolo, ed alcuni di sensi notoriamente temperati (1). La violenza del nipote del Papa dimostra con luce sinistra in che stato di barbarie feroce Roma fosse allora precipitata: da lungo tempo gli annali della Città nulla avevano registrato di simile a questo fatto atroce.

Appena s'ebbe sparso il grido che i legati del popolo erano stati trucidati dal nipote del Pontefice, e allorchè se ne ebbero visti i cadaveri sanguinosi prostesi sul selciato della via, tutta Roma insorse con grida

(1) L'Infessura, p. 1117, gli appella per nome: il Papa gli avrebbe mandati a suo nipote affinchè conchiudessero con lui un convegno. Di qui si sparse la voce che l'uccisione avvenisse col beneplacito suo; e questo affermò anche il Platina. Leon. Aretino (p. 923 e *Ep.* I, 5) vide i cadaveri di là del ponte che egli varcò travestito: *Jacebant enim media in via sanguine foedati, et magnis vulnerib. confossi.* E da lui attinsero il Sozomeno, il Denincontrio e sant'Antonino: e vedi il Niem, II, c. 36, e il *Diar.* Gentilis, p. 844. — Il *Diar. Roman.* Anton. Petri, p. 975, dice che il luogo ove avvenne l'assalimento fu precisamente la *platea S. Spiritus prope Amulam ubi ostendabatur S. Veronica.* La *Cronica* (mscr.) di Nicola della Tuccia di Viterbo: «a uno a uno gli tagliava la testa con una accettella». E la *Vita Innoc. VII* (Mur., III, II, p. 833): *Omnes manu mactavit propria et per fenestras projecit.* — Come giorno dell'avvenimento l'Infessura stabilisce il 5 di Agosto; ma Anton. Petri determina il giorno 6: e così fa anche Leon. Aretin. nella sua lettera scritta da Roma al Salutato (I, 5). Parimente il Papa nella sua Bolla di scomunica contro i Colonna, di cui diremo più sotto.

indescrivibili di furore. Quanti Curiali erano nella Città, furono malconci di busse e imprigionati; s' appiccò il fuoco alle case dei Cardinali; le campane sonarono a stormo. Il Papa, che era innocente del delitto di suo nipote, sentì pure aggravarsene il peso sul capo, e fu colto di spavento. Non v' era che il castel Sant' Angelo e la gente armata del Borgo che lo potessero proteggere dall' uragano che d' un momento all' altro s' era levato (1). Che fare, non sapeva; i suoi cortigiani erano atterriti, tremanti.

Bensì il castello resisteva al popolo, ma il suo prevosto Antonio Tomacelli era uomo di dubbia fede. Bensì il Borgo poteva tener fermo un tratto, ma le mura della città Leonina erano in parecchi luoghi crollate; le vettovaglie scarse; da un momento all' altro i Napoletani e i Colonna potevano esser sopra Roma.

Si consigliò di fuggire. Sul far della notte dei 6 Agosto, il Papa, uscendo dalla porta di dietro, se ne andò col suo omicida nipote, colla corte e coi Cardinali. Fu come una ritirata dopo una battaglia perduta; cavalleria precedeva, indi veniva il convoglio delle robe, poi il Papa coi preti: altra cavalleria chiudeva la marcia. Fuggirono rapidamente sì da non poter trarre il fiato; pareva che le furie li cacciassero. A Cesano, distante venti miglia da Roma, presero per la via Cassia, indi corsero verso Sutri, coi Romani furibondi alle calcagna.

(1) L' ARETINO dice che il Papa non ne fu consapevole: *vir mitis, a cujus lenitate nihil magis abhorrebat quam — sanguinis effusio.* — La *Vita Innoc. VII ex additamentis ad Ptol. Lucens.* (MUR., III, II, p. 834), per sentimento di odio ne getta il sospetto sul Pontefice.

L'angoscia, il caldo, lo sforzo della fuga vertiginosa ammazzarono trenta persone della comitiva del Pontefice, che rimasero per via. Innanzi agli occhi di lui fu trucidato un cortigiano; l'Abate di san Pietro in Perugia fu ucciso. Finalmente, dopo fatica e disagio immensi, i fuggitivi poterono mettersi in salvo dentro della secura Viterbo (1).

Appena che il Papa se ne fu andato, il popolo si rovesciò dentro del Borgo e nel Vaticano. Ciò che vi sfuggì alla ruina perì il dì dopo per il saccheggio che vi diede Giovanni Colonna. L'archivio pontificio fu messo a guasto; molti documenti vi furono distrutti (2). Nella Città si abbatterono gli stemmi del Pontefice; già si parlava di dimetterlo, e, irridendo si dava nome di Giovanni XXIII a Giovanni Colonna, che ora sedeva da padrone in Vaticano. Tuttavolta i Colonnesi trovarono contrarietà nei democratici; e senza più aspettare invocarono il Re di Napoli, cui per giunta un partito voleva conferire la signoria della Città. Addì 20 Agosto il Conte di Troja, con Riccardo *de Sanguineis*, con Gentile *de Monterano* e con due

(1) Dietrich di Niem vivacemente descrive questa fuga. Il *Vicus Cesanus* (che è distante da Roma venti miglia, e non dodici come dice l'Aretino) era stato in antico la *Massa Caesarea*, ed è oggidì una piccola terra vicino Campagnano. Vedi l'*Analisi* del Nibby.

(2) *Multos librorum papalium — deportaverunt et literas bullatas et aliqua registra sublicationum et literarum papalium laniarunt et de thesaureria Papali ultra L. volumina librorum exportaverunt* (i quali però tornarono più tardi): Niem. II, c. 36. Quante altre consimili devastazioni convien deplorare, delle quali gli Storiografi tacciono!

governatori, entrò nel Borgo alla testa di tremila cavalieri. Ma al tradimento dei maggiorenti si opposero i patriotti della borghesia, i quali volevano libertà e non il despotismo di Ladislao: dal ponte di Sant'Angelo il Conte fu ricacciato nel Borgo, e si appiccò con gran coraggio battaglia (1). Con serragli si precluse a' Napoletani l'accesso nella Città, e, quantunque il castello si fosse messo dalla parte di Ladislao e molestasse Roma colle sue artiglierie, pure i cittadini tennero testa con gran valore. Assediarono in Campidoglio i Governatori che parteggiavano pel Re di Napoli; ai 23 di Agosto ne ottenero la dedizione; abbatterono i munimenti che vi erano eretti, e insediarono come reggenti tre «*boni viri*». Molti prelati prigionieri furono riposti in libertà, e questo dimostrò che si era convinti della innocenza del Papa. Infatti l'opinione publica volgeva a suo favore; e ambasciatori del popolo andarono a Viterbo e vi chiesero ajuto contro Ladislao e contro i baroni.

Addì 26 Agosto, vennero Paolo Orsini ed il Mustarda con milizie pontificie; e ciò decise delle sorti della Città. Il conte di Troja trovavasi nella Campagna; bensì Giovanni Colonna tentò di difendere il Borgo, ma indarno fu, poichè, sconfitto nei prati di Nerone, dovette fuggire, e Paolo Orsini in nome del Papa entrò nel Vaticano (2). Di tal guisa agli intenti ambiziosi di La-

(1) Egli fece distruggere le botteghe dei mercanti che erano rizzate sul ponte (*combustis — quibusdam casellis mercatorum in eodem ponte consistentibus)*: Niem, II, c. 37. — Sul ponte di Sant'Angelo, come sul ponte Vecchio a Firenze, sorgevano botteghe.

(2) Giovanni Colonna fu battuto «nella Armaccia»: così

dislao, Innocenzo VII dovette l' insperata fortuna di riprendere la signoria della Città. Due cardinali, romani di nascita, Odone Colonna e Pietro Stefaneschi, ripagarono adesso il Pontefice della porpora che ne avevano ricevuto, mercè di zelantissimi servigi, poichè si fecero mediatori di pace. E i Romani protestarono di essere pronti ad accogliere nuovamente Innocenzo. Addì 30 Ottobre nominò egli a senatore Giovanni Francesco de' Panciatichi pistoiese, il quale agli 11 di Novembre in mezzo a perfetta quiete salì al Campidoglio (1). Nel Gennaio dell'anno 1406 il Parlamento con unanime partito deliberò di dare al Papa il pieno dominio; e fra romorose grida di giubilo, il suo Vicario fu in Campidoglio condotto (2). Diecinove cittadini andarono a Viterbo a recare ad Innocenzo il suggello e le chiavi della Città, onde con lieta meraviglia il Papa dovette confessare che una così grande arrendevolezza dei Romani non trovava riscontro di esempli nella storia dei Pontefici. « Giammai », diss' egli, « non ho inteso a cotali cose temporali; però io son pronto ad assumere il peso

scrive il *Diar.* Gentilis: ed era l'antica *Almachia* ossia *Naumachia*, di cui pertanto durava ancora il nome.

(1) La sua nomina è *dat Viterbii III Kal. Nov. A. 1* (Rayn., n. 10, A. 1405; e l' atto ne è raccolto anche nel Marini, *Archiatri*, App. II, 293). Un' altra lettera del Pontefice a lui indiritta da Viterbo, ai 30 Ott 1405, è nel Theiner, III, n. 78. La data del suo ingresso in officio è registrata nel *Diar.* Ant. Petri, p. 976. Al 27 Maggio 1406 egli conferma lo Statuto dei mercanti.

(2) Il Papa medesimo, ai 21 Genn. 1406, lo annuncia agli Anconetani rallegrandosene: Vitale, p. 373.

della signoria, che fu diritto pontificio ed ora è spontaneo ed onorevole dono dei Romani » (1).

Il mutamento delle cose fu infatti meraviglioso: un delitto infame e, punizione giustissima, la cacciata vergognosa di tutta la Curia avevano per ultimo risultamento la signoria del Papa su di Roma nella sua più ampia estensione. Il Campidoglio, tutte le fortezze, le porte, i ponti della Città e del suo territorio furono consegnati al Vicario pontificio. Addì 13 Marzo Innocenzo tenne il suo ingresso in Vaticano, passando da porta Portese per il Transtevere, dappoichè impossibile era l'altro accesso nel Borgo, causa il castel Sant'Angelo che stava in mano de' nemici. I Curiali tremavano a solo pensare di recarsi fra' Romani che avevano così gravemente offeso; per lo contrario il nipote di Innocenzo, la cui opera di sangue aveva provocato la rivoluzione, se ne tornò chetamente collo zio suo. Nessun giudice lo aveva punito; il Papa gli aveva imposto soltanto una penitenza ecclesiastica, ma poi lo aveva nominato marchese di Ancona e signore di Fermo. Per tal guisa Lodovico Migliorati non sbassò neppure lo sguardo dinanzi ai Romani, ma, cavalcando orgoglioso e securo di

(1) *Nos igitur, quamquam haec temporalia nullo modo affectabamur, in quib. nihil aliud est quam labor, atque animi sollicitudo* (gran verità!) *tamen — non recusavimus hoc dominandi onus (alias quondam sic nobis debitum,, ut nunc ab ipso Pop. sponte sua nobis oblatum — — — magnificum quippe — nobis et valde memorabile visum est, quod numquam ante — auditum fuit, Pop. Romanus claves et dominium urbis extra ipsam Urbem ad aliquem miserit, eique sese sponte sua subjicerit* (nella lettera detta di sopra). Bonifacio IX avrebbe sdegnato di scrivere così.

sè, mosse al Vaticano, e, come se nulla fosse accaduto, fu adesso come prima uomo di alto affare e temuto. Indarno nelle storie di tutte le età cerchiamo un esempio come questo, che esprima con colori parimenti ributtanti il basso grado di moralità cui può decadere la società umana. Un popolo che accoglieva onorevolmente l' uccisore di undici suoi ambasciatori, il cui sangue s' era appena asciugato sulle vesti dell' omicida, era forse capace di libertà e di dignità di sè stesso? Roma era ormai apparecchiata e matura ai tempi de' Borgia.

Il Migliorati insieme con Paolo Orsini strinse d' assedio il castel Sant' Angelo; in pari tempo si guerreggiò nel territorio circostante contro la fazione napoletana; Castel Giubileo e Castel Arcione vicino Tivoli furono presi di assalto (1). I Colonna, i Savelli, gli Anibaldi, i Poli, Giacomo Orsini, Corradino di Antiochia (nel quale viveva ancora la stirpe antica di Svevia), quasi tutti i baroni di provincia parteggiavano per Ladislao, dal quale speravano ottenere la restaurazione di loro potenza in Roma, e la reintegrazione nei loro feudi. E tutti si difesero prodemente nelle loro castella, senza curarsi del bando del Papa, il quale perfino dichiarò Ladislao decaduto dal trono (2). Ma il Re non disprezzò l' anatema che

(1) Nel 1391 Pietruccio Puccio Giubileo del rione Pigna, vendette a Lello Maddaleno il *Castrum Jubilaei:* vedine l'*Analisi* del Nibby. Lello era un ricco mercante, di cui mirasi ancora il sepolcro in santa Maria sopra Minerva.

(2) La Bolla contro i Colonna fu promulgata dal san Pietro, al 18 Giugno 1406 (Rayn. n. III). Ed un' altra Bolla contemporaneamente fu indiritta contro altri baroni (ibid.), parte napoletani, parte romani (come quelli detti nel testo), fra' quali *Conradinus quondam Conradi de Antiochia.* — Ai 20 Giugno

poteva mettere in pericolo la sua corona, di cui non era peranco affatto securo; e perciò volle tosto riconciliarsi con Innocenzo. Fu conchiuso un armistizio. Paolo Orsini e il Migliorati andarono a Napoli, ed ai 6 di Agosto ne tornarono con un trattato di pace (1). Ladislao, restituito in tutti i suoi diritti, assunse il patrocinio della Chiesa come suo *defensor*, *conservator*, *vexillifer*; ed è soltanto a repugnanza che si leggono i titoli adulatori coi quali il Pontefice fregiò un Principe, che pur testè aveva maledetto come figlio delle tenebre. Potevano gli anatemi, poteva l' autorità delle somme chiavi avere ancora forza religiosa, se una solenne maledizione della Chiesa nello stesso istante si tramutava in benedizione parimenti solenne? Fors' era la morale sublime del Cristianesimo quello che ispirava il giudizio del Padre santo? O non era la triviale e solita arte politica che spingeva ora a dritta ora a sinistra quel suo giudizio, come banderuola al vento (2)?

il Papa depose Ladislao dal suo rettorato nella Campania e nella Maritima (Raynald, n. 6).

(1) L' armistizio fu conchiuso addì 28 Giugno presso Tor' di mezza via, ch' era un casale distante sette miglia da Roma, lungo la via di Albano. Nel 1400 apparteneva al *nob. vir Tuccius olim Salvi Coranzonis*, che era proprietario eziandio del casale *Septem bassi* (arco Travertino): *item tertiam partem casalis et turris de Maesavia alias dicti lo Casale de Madona celena* . . . Coppi, *Dissert.*, *Accad. Pontif.*; XV, p. 303. — La cavalleria di Paolo Orsini accampava presso il san Paolo. Ai 30 Giugno, ivi andando Anton. Petri, trovò la chiesa piena di cavalli *(Diar.*, p. 979).

(2) La ratifica della pace fu data in san Pietro, ai 13 Agosto 1406 (Raynald, n. 7; Theiner, III, n. 89). Agli ottimati romani si attribuisce il nome di *principes et domini*

Di già ai 9 di Agosto il castel Sant' Angelo era venuto in mano del Pontefice, perlochè Innocenzo VII potè pacificamente appellarsi signore di Roma. A senatore elesse Pier Francesco *de Brancaleone* di castel Durante (1); e la soggezione dei Romani ricompensò restaurando la loro decaduta università. Di lì a poco, ai 6 Novembre 1406, morì. Fu uomo di poco ingegno e senza energia; i contemporanei lo celebrarono come amante della pace e scevro di avarizia: dello scisma e dei suoi doveri ecclesiastici non si curò punto. E pochi Papi ebbero morte tranquilla come la sua (2).

Romanorum (oggidì « principi » e « don »); e vanno distinti dai *domicelli*. Dell'istessa data è la Bolla che autorizza Ladislao a nominare rettori e castellani per la Campania, per la Maritima e per Benevento *(Cod. Ottobon*, n. 2548, fol. 29). E della medesima data è eziandio la nomina del Re a *Defensor*, *Conservator et Vexillifer* (Rayn., ibid.).

(1) Era forse un discendente del celebre Brancaleone. Entrò in officio ai 5 Nov. *(Diar.* Anton. Petri*,* p. 980), e trovasi ancora in carica ai 30 Aprile 1407 (Nerini, *De templo* etc., p. 551). — Prima di lui, senza indicazione dell'anno, trovo essere stati senatori *Petrus Paulus* e *Antonius de Ubertinis (Cod. Ottobon.* 2548).

(2) Dietrich di Niem, che lo aveva lodato nel suo libro *De schism.* (II, c. 39), cancellò più tardi in parte quella lode nel *Nemus Unionis* (Tract. VI, c. 39), dicendo: *Innoc. VII in quo virtutes et vitia militabant. Fuit enim magnus simulator et blesus et carnali affectione similiter ardens. Suos statim in divitiis temporalibus sublimavit.* E aggiunge che nulla fece per l'unione della Chiesa. Eguale biasimo gli dà anche il Platina: *iniquo animo ferebat, si quis apud se ea de re verbum ullum fecisset.*

CAPITOLO QUINTO.

§. 1. Gregorio XII papa (1406). — Negoziati per la pacificazione della Chiesa. — Ruina sua. — Si delibera di raccogliere un congresso a Savona. — Nicolò di Clemange. — Ostacoli alla pacificazione. — I Colonna entrano in Roma. — Paolo Orsini ne li discaccia battendoli. — Egli diviene potente nella Città. — Gregorio XII va a Siena. — Ladislao muove contro Roma. — Condizioni della Città. — Ladislao entra in Roma (1408). — Assoggetta le province della Chiesa, e governa da signore di Roma.

Durante lo scisma la morte di un Pontefice avrebbe offerto occasione propizia per mettervi fine, avvegnachè soltanto allora avrebbesi potuto desistere da una elezione novella, e mostrare così che per lo meno da una parte si voleva seriamente la pace. I quattordici Cardinali romani stettero infatti nel dubbio se dovessero o no dare ad Innocenzo VII un successore; ma egoismo e paura di una rivoluzione li trassero ai 18 Novembre a raccogliersi in Conclave per non lasciare la Chiesa romana senza un capo visibile. E ivi riuniti sottoscrissero un documento in cui facevano dichiarazione solenne, che chiunque di loro fosse creato papa, avvierebbe negoziati per la paci-

ficazione della Chiesa, e per essa deporrebbe anche la tiara: massimamente poi protestarono di voler nominare un novello Pontefice, soltanto affinchè ei fosse « procuratore » della unione. E l' eletto avrebbe dovuto obbligarsi a non nominare alcun nuovo cardinale.

Ai 30 Novembre l' elezione cadde sul Cardinale di san Marco, Angelo Correr veneziano, il quale salì alla cattedra santa addì 6 Dicembre 1406. Gregorio XII confermò tosto il decreto dei Cardinali; nel primo Concistoro dichiarò che manterrebbe coscienziosamente il suo giuramento, e si mostrò ben disposto alla pacificazione della Chiesa. « Io voglio », così protestò, « io voglio andare in traccia dell' unione per mare e per terra, fosse pure su una barchetta di pescatore o camminando col bordone di pellegrino ». Così sclamava un vecchio di ottant' anni, che i Cardinali avevano eletto soltanto perchè, giusta le aspettazioni umane, in vicinanza della tomba l'ambizione suol tramutarsi in abnegazione di sè medesimo. Ma s' ingannarono; un breve minuto di inferma potenza pare ai vecchi ravvolti nella porpora esser preziosissima cosa, e tale da inspirare forze giovanili al loro stanco egoismo. Gregorio XII diè incarico a Leonardo Aretino di compilare una lettera al suo avversario, in cui lo invitava addirittura ad abdicare: lo spagnuolo Pietro de Luna rispose in senso eguale. Fu un andirivieni di messaggi intesi a stabilire un abboccamento. Ma la Cristianità domandava con voce sempre più alta che si congregasse un Concilio, avvegnaddio dall' età di Avignone in poi la Chiesa ogni anno più fosse precipitata in ruina profonda. Annate, decime, riserve, indulgenze, dispense, avevano con

isvergognato sistema di ruberie dissanguato tutto l' Occidente. Dappertutto gli offici ecclesiastici erano venduti a prezzo; i prelati accumulavano rendite enormi senza pur andare alle loro residenze ecclesiastiche. Simon Mago era padrone della Chiesa, e la Camera apostolica pari ad una Cariddi. Lo scisma aveva aumentato cotai mali enormemente; laonde, in tutti i paesi, uomini generosi zelavano a por fine a questo orrendo stato di cose e chiedevano una riforma. Nè mai queste doglianze furono meglio espresse che nella scrittura di Nicolò di Clemange, rettore dell'accademia parigina e da lunghi anni secretario alla corte avignonese. Intorno al 1393 egli dettava il suo trattato intitolato *De Ruina Ecclesiae*, ossia del corrotto suo stato. Vi enumerava tutti i mali che la deturpavano, e li attribuiva tutti quanti alla loro vera sorgente, l' avidità dei Papi e del clero pei beni temporali. Chiedeva una riforma e pronunciava questa parola di grande significazione: « Conviene prima umiliare la Chiesa, indi esaltarla » (1). Ed il Papato stesso infatti era stato scosso nelle sue fondamenta; aveva perduto l'antica potenza gerarchica, la influenza sua di giudice universale, il suo antico impero sui popoli. Era caduto come l' Impero, e scisso in due parti, di cui ciascuna doveva la sua mozza esistenza soltanto

(1) *Ecclesia prius humilianda quam erigenda (Tract. de corrupt. Ecclesiae statu vel Ruina Ecclesiae*, c. 43: nel tom. I, pars. III del *Magnum Oecumen. Constantiense Concilium* dell'HARDT.). — Tutti gli istituti ecclesiastici erano ridotti allora a tale corrutela, che il CLEMANGE dice de' conventi di monache: *ut idem hodie sit puellam velare, quod ad publice scorticandum exponere.*

alla protezione di alcuni potenti monarchi. Il grande Papato di Ildebrando e di Innocenzo era sceso sì in basso da essere oggetto di investigazioni critiche in tutto il mondo. I Re, i Parlamenti, i Sinodi, le Università, l'opinione del popolo si erigevano ad altrettanti tribunali, per discutere dell' officio pontificio, in quello che si disputava sui Papi contendenti; per porre a disamina i diritti del sacro Collegio, in quello che si disputava dei Cardinali fra sè combattenti. Andarono rovescioni le Decretali, leggi fondamentali de' Pontefici; e dal lavoro critico che se ne istituì tornò a risorgere potente quel diritto ghibellino ossia monarchico, il quale attribuiva all' Imperatore, massima podestà temporale, la facoltà di far giudicare il Pontefice da un Concilio e di deporlo (1).

Entrambi i Papi, Benedetto XIII e Gregorio XII, costretti dal volere di Francia, avevano conchiuso il trattato di Marsiglia, con cui s' erano obligati di tenere un congresso, nel Settembre 1408, a Savona vicino Genova: ma entrambi simulavano sentimenti che non nutrivano. Gregorio, vecchio e debole, era dominato da' suoi

(1) Dietrich di Niem, nemico del dominio temporale, sostiene valorosamente la causa della *imperialis potestas super malum et incorregibilem Pontificem Romanum* (III, c. 9, 10). — Le Università eccitarono Venceslao a congregare un Concilio. Gli si diceva: *Et nonne Rom. Ecclesia tenetur Imperatori tanquam suo Patrono?* Vedi le *Parisiensis, Oxoniensis, Pragensis et Romanae Universitatum Ep., de auctoritate Imperatoris in schismate Paparum tollendo:* lettere indiritte nell'anno 1380 ad Urbano e a Venceslo (Goldast, *Monarchia*, I, 229).

nipoti, coi quali passava i suoi giorni, vago non d'altro che di leccornie fanciullesche; e sprecava malamente le decime che ei ricavava sotto pretesto della pacificazione (1). Oltracciò, chi opponeva inciampi era Ladislao; perciocchè il Re di Napoli tutto avesse a guadagnare dalla durata dello scisma, laddove la pacificazione e un Papa francese, che probabilmente ne sarebbe derivato, gli avrebbero non solo tolto il protettorato di Roma, ma avrebbero anche potuto rapirgli la sua corona: ed invero Luigi di Angiò, sotto la protezione del Re di Francia suo potente congiunto, ne affermava ancora pretese (2). Come dunque parve che fosse realmente per effettuarsi un congresso rivolto alla unione, Ladislao tessè il progetto di mandarnelo a vuoto, impadronendosi con un colpo maestro di Roma. Qui il popolo aveva riconosciuto la signoria suprema del novello Pontefice, e da lui aveva ricevuto Giovanni *de Cymis* di Cingoli in qualità di senatore: pertanto il popolo non era proclive al Re, ma molti baroni desideravano ch' ei venisse.

Ad istigazione di Ladislao i due Colonna con altri patrizî e con milizie napoletane entrarono nella notte dei 17 Giugno 1407 nella Città, passando per le rotte

(1) *Vita;* Mur., III, II, 838: *cum qua (pecunia) splendide et opulenter cum magna familia sua, et nepotum comitiva in palatio vixit. Plus in zucaro consumebat, quam sui antecessores in victu, et vestitu — solum spiritus cum ossibus et pelle:* quadro nauseante di una senilità puerile.

(2) Leon. Aretino, nell' anno 1407, scrive di Ladislao: *Hac itaque suspitione permotus, omnes machinas adhibet ad unitatem impugnandam (Ep.,* II, n. 7).

mura vicino alla porta di san Lorenzo (1). Gregorio XII si ricoverò tosto nel castel Sant' Angelo; però l' intento dei congiurati fallì. Ed invero Paolo Orsini, condottiere pel Pontefice, venne il mattino dopo da Castel Valcha, entrò nel Vaticano, si congiunse coi Correr nipoti del Pontefice, e mosse contro ai nemici presso alla porta di san Lorenzo. Giovanni e Nicolò Colonna, Antonio Savelli, Jacopo Orsini, Corradino di Antiochia caddero nelle mani del vincitore. Tutta Roma ne fece grandi luminarie in segno di allegrezza. I Colonnesi si riscattarono dalle mani dell' Orsini, ma baroni di minor conto furono decapitati in Campidoglio: fra questi, Galeotto Normanni « cavaliere della libertà », Riccardo Sanguigni e Corradino di Antiochia discendente degli Svevi, che portava un nome il quale a lui medesimo doveva essere fatale (2).

Dietrich di Niem ha affermato che Gregorio XII era iniziato nel piano di Ladislao, e che ad arte era fuggito nel castel Sant' Angelo per farvisi ad apparenza assediare, e così impedire la sua andata al congresso (3).

(1) *Per murum fractum inter Portam della Donna et, Portam s. Laurentii extra muros: Diar.* ANTON PETRI, p. 981.

(2) SOZOMENO, p. 1190. — ANTON. PETRI, p. 981, cita fra i prigionieri *Corradinus de Columna,* laddove l' INFESSURA (MUR., III, II, p. 1119) scrive « Corradino di Giampaolo », dal nome di suo padre. V' era allora un Colonna di quel nome; ma il *Diar.* GENTILIS DELPHINI, p. 845, specifica fra i banditi espressamente *Corradinus de Antiochia.* — Il « casino della Valcha » esiste oggidì ancora, a sei miglia da Roma, vicino Prima Porta.

(3) LEON. ARETINO confuta l' opinione del NIEM, che il Papa fosse d' accordo con Ladislao (III, c. 18): *nos de Ponti-*

Se veramente Gregorio abbia avuto cotale maligno intendimento, ei ne fu deluso dal contegno dei Romani e dalla volontà ferma di Paolo Orsini. E il mal rapporto in cui venne il Papa con questo valoroso capitano liberatore suo potrebbe giustificare la opinione del Niem, se per via di altre ragioni nol si spiegasse. Dopo della sua vittoria l' Orsini era divenuto l' uomo più potente di Roma. Gregorio lo aveva preso per generale allo stipendio dello Stato ecclesiastico, e gli aveva assegnato le entrate della Romagna e di altre province (1). In ricompensa de' suoi servigi gli aveva altresì conferito il vicariato di Narni, ma non aveva denaro da poterlo satollare, chè egli era perfino costretto a dare in pegno la preziosa corona pontificia a' banchieri fiorentini: azione obbrobriosa che può massimamente parere simbolo dell' avvilimento cui era disceso allora il Papato (2). Or Paolo Orsini colle sue esigenze metteva paura a Gregorio che era privo di ajuto; ed ancor più spaventavalo colla sua potenza crescente sempre più. Il ricco generale, nato della più illustre famiglia guelfa di Roma, era adesso nella Città un secondo

fice nullo modo credimus ; de propinquis non dubitamus (Ep. II, n. 9).

(1) Patto conchiuso con Paolo Orsini, dei 12 Maggio 1407; nel Theiner, III, n. 100.

(2) Breve dato da Roma agli 8 Aprile 1407; nel Theiner, III, n. 95. La mitra fu impegnata specialmente per pagare Paolo Orsini di un suo credito di seimila fiorini. Il Papa vendette perfino libri della biblioteca pontificia; così il cardinale Enrico di Tusculo ne comperò per cinquecento fiorini: ibid., n. 98.

Ricimero. E questo indusse Gregorio a partirsene: un Papa fuggiva davanti ad un semplice condottiere. Egli nominava pertanto a suo vicario il ragguardevole cardinale Pietro Stefaneschi di sant' Angelo, e co' suoi altri Cardinali si recava, addì 9 Agosto 1407, a Viterbo, per andarne di là al congresso di Savona: così almeno dava egli ad intendere.

La partenza di Gregorio avvenne contro la volontà dei Romani, i quali temevano la tirannide del potentissimo Orsini, e prevedevano la inevitabile confusione di cose in cui gli avrebbe precipitati l' ambizione di re Ladislao. Del rimanente Paolo rimase con qualche migliaio di cavalieri, in qualità di capitano supremo della Chiesa e di difensore della Città, in quello che i magistrati del Campidoglio obbedivano al cardinale Pietro: e già il senatore Giovanni *de Cymis* aveva deposto in mano di loro il suo bastone di comando, per guisa che i tre Conservatori amministravano il senato.

Da Viterbo, nel mese di Settembre, Gregorio XII andò con otto Cardinali a Siena, dove s' incontrò coi messaggieri di Francia e dell' altro Papa. Savona or parvegli mal secura, e chiese che il Congresso in altro luogo si adunasse: ma fu inutile; da ambe le parti i negoziati non erano che una simulazione, e gli avidi nipoti di Gregorio ottenevano ciò che bramavano, che cioè lo scisma continuasse.

Ora, intanto che il Papa era assente, Ladislao smanioso di gloria, s' affrettava a ricavare da quella lontananza profitto. Lo Stato ecclesiastico pareva essere un patrimonio senza padrone: forse dunque che non la doveva essere una tentazione irresistibile per il Re di Napoli

di proclamare estinto il *dominium temporale* e di farsene signore invece del Pontefice? Ladislao pertanto si apprestò a conquistare Roma. Qui tutto era sgomento e confusione. Al dì primo di Gennaio il Cardinale legato aveva imposto una gabella di trentamila fiorini sul clero della Città: e questo s' era raccolto nel convento della Rosa, e aveva stabilito di non pagare un quattrino, di far tacere le campane e di non celebrare più messa. Il magistrato allora fe' imprigionare molti preti, e gli altri sbassarono il capo e s' acconciarono alla forza. Statue di santi di metallo massiccio e vasi sacri furono gettati nel crogiuolo e fusi: così il Papa ordinò. Scoppiò indi carestia e fame; si tennero processioni; si fe' vedere al popolo il sudario della santa Veronica, ma di pane nemmeno un briciolo. Roma era torbida. L' accrescimento delle imposte irritava il paese; si rubava a man salva per le vie; una turba di cento pellegrini era massacrata dagli armigeri di Paolo Orsini; ormai molti Romani si auguravano che venisse Ladislao, da cui speravano ordine ed abbondanza (1). Ed il Re s' era già posto in marcia con un forte esercito; laonde, in mezzo a siffatta condizione di cose, il Cardinale legato reputò opportuno di restituire al popolo il suo potere antico. Agli 11 Aprile rimise in essere il reggimento dei Banderesi, ne ricevette in Vaticano il giuramento di fedeltà, e consegnò in mano di loro i vessilli. Il magistrato popolare tenne indi a suon di trombe il suo ingresso in Campidoglio, e sui

(1) Queste condizioni di Roma sono descritte in una lettera scritta al 1 Maggio dal Niem a re Roberto (Goldast, *Monarchia*, II, p. 1381).

gradini di quella scala fu salutato riverentemente da tutti i capitani dei rioni (1). Di tal guisa per l'ultima volta si restaurò in Roma il reggimento democratico; peraltro non fu che una larva impotente, avvegnaddio il popolo medesimo, in tutti i suoi elementi, capisse ben presto che era divenuto incapace di mantenersi a libertà.

Pochi giorni appresso il Re comparve avanti le mura di Roma con dodicimila cavalli e fanteria molta, nel tempo medesimo che le sue galee entravano nelle foci del Tevere; ed ai 16 di Aprile fu innanzi ad Ostia. Paolo Battista di Giovio, capitano romano, ne teneva il castello per conto della Chiesa; ma, male approvvigionato, capitolò omai nel giorno 18. Ai 20 il Re trasportò il suo campo in prossimità del san Paolo. Con sè aveva parecchi illustri capitani, il Conte di Troja, il Conte di Carrara, Gentile da Monterano, i due Colonna, Battista Savelli e il Migliorati, il quale ultimo (discacciato da Gregorio XII dalla Marca di Ancona) si era impadronito di Ascoli e di Fermo, e, datosi a Ladislao, ne era tosto entrato ai servigi. Il Re fece gettare sul Tevere un ponte di barche, come in antico aveva fatto Totila. Paolo Orsini tenevasi in Roma con millequattrocento cavalli e con milizie a piedi; e le mura della Città erano state fortificate con fossi e con alberi abbattuti, nei quai lavori, subito dopo la partenza del Papa,

(1) Secondo il *Diar.* Ant. Petri, p. 985, egli creò *noviter Banderesios propter guerram regis Vincislai, ac etiam carestiam panis — et receperunt banderas consuetas tempore antiquo uti Dominorum Banderesiorum, videl. de novo factas, et adhuc non completas cum signo Pavesati et Balisteri.*

erano state impiegate turbe di campagnuoli: nè una fortunata difesa sarebbe stata del tutto impossibile, dacchè i Romani avevano spesso resistito, e con trionfo, a pressure maggiori. Sennonchè la caduta di Ostia impediva che entrassero vettovaglie; carestia, scissure interiori e tradimento tarpavano ogni forza; e la prestezza onde Ladislao conquistò Roma diede evidentissima prova che la Repubblica romana era morta. Sul principio del secolo decimoquinto, in Roma non fioriva più alcuno dei tre elementi che nella lotta vicendevole avevano così lungamente serbato una grande vita di fazioni. Tutto era disfacimento, aristocrazia e borghesia, spirito municipale, Impero e Papato. Lo scisma stesso aveva ridotto Roma al basso grado di città di provincia; perlochè essa poteva venire ingoiata dal primo avventurato conquistatore che capitasse, senza che la sua caduta cagionasse nel mondo una commozione sensibile. E questa mancanza di sentimento di sè spiega perfettamente la ragione per cui Roma non seppe resistere. Per di più, la sua difesa era messa nelle mani mal fide di un generale di ventura, venale a chi più lo pagasse: e Paolo Orsini trattò con Ladislao, il quale per la dedizione di Roma gli offerse oro a bizzeffe e onori. Come i Romani vennero a saperlo, lo gridarono traditore della patria, ma eglino stessi s'affrettarono a stornare dalla loro testa la somma ruina. Legati del popolo andarono al campo del Re; ed ai 21 Aprile si conchiuse un trattato, mercè cui convenivasi che tutte le rocche ed il Campidoglio sarebbero consegnati a Ladislao, e che il governo popolare dimetterebbe il potere in mano di lui. E tosto i Banderesi abdicarono; Giannotto Torti, eletto

senatore dal Re, salì in Campidoglio; e milizie napoletane entrarono a suon di musiche nella Città.

I Re di Napoli, Normanni, Svevi, Angioini, avevano indirizzato sempre i loro cupidi sguardi alla rocca del Campidoglio. Pertanto grande ne fu il pericolo pei Pontefici; e nella storia del loro dominio temporale nulla v'ha forse più meraviglioso di questo, che eglino dapprincipio abbiano potuto rendere vassalli della Chiesa i soli che fossero monarchi in Italia. I Re di Napoli talvolta, per via di trattati col Pontefice e col popolo, avevano ottenuto la dignità di senatori di Roma, ma a nessuno di loro era riuscito d'impadronirsi dello scettro di Cesare. Come dunque Ladislao ebbe conquistato Roma, fu più potente di tutti i suoi predecessori; e parve che a lui si schiudesse davanti un maggiore avvenire. Il giovine monarca s'apprestò nel san Paolo a tenere un magnifico ingresso, come già aveva fatto l'avolo suo Carlo d'Angiò; quindi in Roma entrò ai 25 di Aprile. Dappoichè il castel Sant'Angelo stava ancora per il Papa, prese per il ponte dei Senatori lungo il Transtevere, cavalcando sotto un baldacchino sostenuto da otto baroni, ed accompagnato dai Romani recanti in mano rami di palme e faci. Lo scampanio della Città e luminarie di gioia che si accesero a sera annunciarono la tristissima di tutte le feste; la caduta di Roma in balìa di un Re. Egli pose dimora vicino a san Crisogono, e vi rimase. Nel giorno stesso della sua entrata, Paolo Orsini, or divenuto servitore di Ladislao, se ne partì pel Castel di Valcha; le porte e i ponti della Città furono consegnati ai Napoletani, e quelle, per comandamento del Re, murate. Tosto dopo fece una nuova elezione di Conservatori, di capi-

tani de' rioni e di altri magistrati. Anche le terre poste nel distretto urbano, come furono Velletri, Tivoli, Cori ed altri luoghi, gli fecero omaggio, e obbedienti ricevettero suoi castellani. Capitarono legati di Firenze, di Siena, di Lucca per felicitarlo del trionfo che aveva riportato su Roma e per conchiudere con lui una lega (1); ed intanto le sue milizie entravano nel Patrimonio e nell' Umbria, dove Perugia, Todi, Amelia, Orte, Rieti, Assisi, senza più lo riverirono per signore. E così annesse egli al suo reame napoletano le province dello Stato ecclesiastico (2).

L' audace animo di Ladislao vagheggiava la monarchia d' Italia; più ancora, la corona imperiale: sul suo manto faceva tessere in ricamo il motto *aut Caesar aut nihil.* Narrasi che ei chiedesse il titolo di re dei Romani, ma che i Romani ricusassero di darglielo, protestando che un Cesare lo avevano (3). Loro re era infatti Roberto

(1) Firenze, ai 28 Maggio 1408, mandò a Ladislao in ambasciatori Filippo Magalotti, Jacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi e Bortolomeo Valori. Nelle loro istruzioni vien detto: « andrete al serenissimo principe e signore re Ladislao — con lui sommamente vi ralegrarete della triumfale vittoria, la quale iddio et ancora la sua virtù gli anno conceduto nella città di Roma ». Hanno incarico di conchiudere con lui una lega, esclusine, come nemici, la casa di Francia, l' Imperatore ed il Papa (arch. fior.; *Registr. Instruction.*, *XIV*, p. 55).

(2) INFESSURA, 1118. SOZOMENO, p. 1191. *Chronica di Lucca;* MUR., XVIII, 889. *Annales Estenses* JACOBI DE DELAYTO; ibid. p. 1047. — La fonte principale è il *Diar. Rom.* ANTONII PETRI, p. 985. — La porta Appia in linguaggio popolare appellavasi pur sempre *porta Acciae*.

(3) È un errore che Ladislao in alcuni Diplomi s' abbia

del Palatinato, il quale avrà pur dovuto sentir vergogna della conquista di Roma. Però un altro uomo tedesco s'affiisse di quel vitupero forse più profondamente di lui. Dietrich di Niem, che era partito di Roma prima che Ladislao vi entrasse, indirisse a Roberto una patriottica lettera monitoria, in cui assunse le parti già sostenute da Dante e dal Petrarca, esortando il pigro Re dei Romani ad esser ricordevole delle glorie degli Imperatori tedeschi, a cingere i suoi fianchi della spada, ed a restaurare l'Impero (1).

Il Senatore posto da Ladislao governò la Città con mano di ferro; ogni tentativo di rivolta punì col patibolo. Ma del restante non si commisero eccessi. La splendida persona del Re giovine e liberale, cui tutta Italia incominciava a mirare come l'uomo dell'avvenire, gli guadagnò l'animo del popolo; e la gran copia di vettovaglia di cui provvide la Città, e la rigida giustizia con cui vi restituì la calma, furono i puntelli migliori della sua signoria. Ed il Re si fermò a Roma fino

dato nome di *Rex Romae* (GIANNONE, XXIV, c. I): invece di *Romae*, convien leggere *Ramae* (in Dalmazia).

(1) La sua lettera è una fiacca imitazione di quelle di Dante e del Petrarca. *Veni, propera, accingere gladio tuo super femur tuum potentissime: revoca memoriae hominum magnifica facta quorundam tuorum praedecessorum etiam nationis Alemanniae, qui rempublicam feliciter et strenue gubernarunt. — Sed ipse Ladislaus Rex nunc Tertius in ordine regum Romanorum in simul concurrentium* (con Venceslao) *seu tales se appellantium, non scriptis, sed factis se gloriatur. Tu dormis, et ille vigilat, quem ut fertur ipsi Romani jam Imperatorem Romanum appellant* (lett. del 1 Maggio; GOLDAST, *Monarchia*, II, 1381).

ai 24 Giugno 1408, occupando la mente in progetti per la conquista dell' Italia di mezzo. Prima di partire comandò ai più ragguardevoli baroni, e fra loro perfino ai Colonna ed ai Savelli, di andarsene di Roma fino a tanto che ei vi fosse tornato. A guardiani della Città pose il Senatore, il suo maresciallo Cristoforo Gaetani conte di Fundi, i Conservatori ed i capi dei rioni: ancora per qualche tempo lasciovvi il Conte di Troja con milizie; indi tornossene a Napoli (1).

§ 2. Benedetto XIII e suoi piani per impadronirsi di Roma. — Gregorio XII e sue attenenze con Ladislao. — Intrighi dei due Papi per mandare a vuoto la pacificazione. — Benedetto XIII è abbandonato da Francia; Gregorio XII è diserto dai suoi Cardinali. — I Cardinali delle due « obbedienze », a Pisa. — Bandiscono un Concilio. — Baldassare Cossa, a Bologna. — Gregorio XII va a Rimini. — Ladislao per Roma muove a Toscana onde impedire il Concilio. — I Fiorentini gli oppongono resistenza. — Concilio di Pisa (1409). — Depongonsi entrambi i Papi. — Alessandro V. — I tre Pontefici. — Impresa di Luigi d' Angiò e del Cossa contro Ladislao. — I Napoletani difendono Roma. — Rivoluzione nella Città. — Roma presta omaggio ad Alessandro V.

In altre condizioni di cose la conquista che di Roma aveva fatto Ladislao sarebbe stata un importantissimo avvenimento. E già anche Benedetto XIII aveva

(1) In ricompensa Ladislao diede Marino (già posseduto dagli Orsini) a Nicolò e Giovanni Colonna (Coppi, p. 153; senza indicazione di documenti). — Quel bel feudo rimase indi alla casa Colonna, dappoichè Lorenzo e Giordano, fratelli di Martino V, lo acquistarono nel 1419 per dodici mila fiorini d' oro (ibid., p. 167).

concepito l' audace disegno di impadronirsi di Roma, e di sedersi là come pontefice romano, sul trono che il suo avversario aveva abbandonato: in cotale intendimento aveva mandato galee genovesi alla foce del Tevere, ma quel naviglio v' era giunto soltanto in quello istesso giorno che Ladislao aveva tenuto nella Città il suo ingresso (1). Per parte sua Gregorio XII non fu in alcun modo sbigottito della usurpazione del Re; ed infatti, se egli abbia avuto contezza dei disegni del suo emulo, a lui tornò certamente gradito che Ladislao si fosse insignorito di Roma piuttosto che se ne impossessasse Pietro di Luna. Come il suo legato, caduta la Città, venne a lui fuggitivo in Lucca, egli lo accolse senza rimbrottarlo, ed anzi con dimostrazioni tali di gratitudine da doversi credere che il Cardinale avesse operato secondo i comandamenti del Papa. Dicevasi che col suo beneplacito Paolo Orsini aveva tradito la Città, e perfino lo Stato ecclesiastico: e per fermo Gregorio XII si stizzì così poco contro Ladislao, che, neppur protestando, continuò a lasciar presso di lui i suoi nunzi: la conquista di Roma e del Patrimonio dava a lui ed a' suoi nipoti un buon pretesto per impedire l' opera della pacificazione (2).

(1) *Nam ipse Petrus e Luna cum subsidio gubernatoris Januae — nitens praecedente occulto tractatu sibi subjicere Romanam urbem — ad occupationem urbis 25 die m. aprilis cum copiosa — armata exivit:* Enciclica di Gregorio XII, *dat. Lucae XII Kal. Junii A. II* (RAYNALD, a. 1408, n. 5).

(2) SOZOMENUS, p. 1191. *Annal.* BONINCONTR., p. 98, e sopra tutti il NIEM, III, c. 28, e nel *Nemus Unionis*, IV, c. 2. Vedasi inoltre la *Vita Gregorii* (MUR., III, II, 840), il

Entrambi i Pontefici a vicenda si accusavano d' esser sola cagione della durata dello scisma, laddove piuttosto tutti e due erano d' accordo a non volere ad alcun patto l' unione: e gli artifici che in ciò posero in moto offrono il più nauseabondo spettacolo di astuto egoismo. Il mondo ingannato era stanco di loro, e finalmente faceva in pezzi l' artificiosa rete in cui quegli ipocriti tenevano avvolta la Chiesa. L' uno s' era venuto all' altro accostando di luogo, dopo che fallita era la convocazione del congresso di Savona: Benedetto XIII era capitato a Porto Venere; Gregorio XII, di Siena era andato a Lucca, dove s' era recato sotto il patrocinio di Paolo Guinigi signore di questa città. E l' uno e l' altro si scambiavano messaggi, proposte e querele. Ciò che l' uno macchinava, l' altro sventava; quel che uno proponeva, l' altro rigettava. Giammai uomini s' avevano fatto giuoco più sfacciato delle urgentissime necessità del mondo. Gregorio XII, affatto privo di denaro, senza soldatesche, fuor di quelle che i Correr avevano raccolte, alzò gravi lamenti perchè il suo avversario aveva ai suoi ordini alcune galee. Chè infatti Benedetto XIII, da uomo accorto, si giovava della potenza del Boucicault governatore di Francia a Genova; e Gregorio protestava non senza buon fondamento che egli non si poteva recare alle città marittime dove s' era proposto di tenere il congresso, perchè quelle erano per lui mal secure. E

cui Autore lo dipinge come ipocrita. Ed il Papa stesso, della resa di Roma parla così: *traditione urbis per dilectos filios Romanos charissimo in Christo filio Ladislao Regi Siciliae illustri facta* (nella sopraddetta Enciclica).

allorquando Benedetto aveva intrapreso con galee genovesi quella spedizione contro Roma ch'era andata fallita, il suo avversario ne avea tratto un benaugurato pretesto per rompere i negoziati. Ogni giorno i Cardinali, i legati di Francia, di Venezia e de' Fiorentini lo sollecitavano con loro instanze; a Lucca insorgeva contro di lui un frate dei predicatori, e publicamente gli dava dell' empio e del fedifrago: ma egli faceva metter l'audace oratore in carcere, nè di pacificazione volle più udir parlare.

Però nel frattempo Benedetto XIII perdette il suo appoggio antico. Nel Gennaio dell'anno 1408 il Re francese con un suo editto comandò che a niuno dei due Pontefici più si prestasse obbedienza, se al dì dell'Ascensione non si fosse composto a pace lo scisma: Benedetto vi contrappose una Bolla che minacciava la scomunica; e questo trasse per conseguenza che il Parlamento di Francia e la Università di Parigi lo dichiarassero decaduto (1). Il suo avversario ebbe un momento di trionfo: dimentico del prestato giuramento, onde s'era impegnato a non nominare più alcun Cardinale, ne elesse quattro di nuovi (2): e ciò irritò il Collegio cardinalizio, che egli pien di sospetto faceva vigilare da gente armata e tener quasi prigioniero. Il Cardinale di Liegi per il primo abbandonò in secreto Lucca agli 11 Maggio; e, indarno inseguito da Paolo

(1) Questa Bolla è data da Portovenere, ai 18 Aprile. È raccolta nel BULAEUS, *Hist. Univ. Paris.*, V, p. 152.

(2) Fra questi fuvvi Gabrielio Condulmer, veneziano, nipote di Gregorio XII: e fu quegli che più tardi diventò papa Eugenio IV.

Correr con cavalleria, recossi al castello di *Libra Fracta*, in quel di Pisa. In mezzo a grande tumulto gli tennero dietro altri sei principi della Chiesa, memori delle sorti che sofferto avevano i Cardinali di Urbano VI (1). E tutti si raccolsero a Pisa, dove s' appigliarono all' unico modo pratico che poteva salvare la Chiesa, appellandosi ad un Concilio. Per il mondo ne risonò tutto ad un tratto il grido, avvegnaddio le condizioni delle cose se ne fossero ormai rese mature; e da un momento all' altro i due avversari si videro disarmati. Benedetto XIII, che era privo di difesa a Genova parimenti che ad Avignone, s' imbarcò ai 17 di Giugno, a Porto Venere, e fuggissene a Perpignano sua patria, dove aveva bandito un Concilio per il giorno primo di Novembre. Quell' indomito Spagnuolo sfidò indi il suo destino con un coraggio, che, ove fosse stato indiritto ad una nobile causa, gli avrebbe valso fama di uomo grande: ed invero Pietro de Luna per fortitudine di volontà e per accortezza fu successore di Ildebrando e di Alessandro III: mal per lui che nacque tanto dopo di questi due, laonde nella storia tenne luogo inacconcio e visse in tempi poco propizi, per modo che la sua rara energia andò inutilmente sciupata.

I Cardinali francesi avevano abbandonato Benedetto XIII: esortati dal Re di Francia e dalla Università di Parigi, erano andati a Livorno; e qui i due Collegi

(1) Tosto, ai 14 Maggio, promulgarono da Pisa un' Enciclica che annunciava la loro fuga. È registrata nel RAYNALD, n. 8: ed al n. 9 si contiene la protesta indiritta da quegli stessi Cardinali a Gregorio XII.

ostili si videro e si mescolarono per la prima volta insieme, e composero indi l' elemento da cui ebbe vita un Concilio. Lo domandavano da ambe le parti, e lo bandirono per il giorno 25 Marzo 1409 a Pisa (1). Allorchè Gregorio XII se lo vide pender sul capo, uno ne promulgò tosto anch'egli, che si avrebbe dovuto tenere nella Pentecoste dell' anno successivo in qualche luogo da stabilirsi, nella provincia di Aquileia od in quella di Ravenna: e così d' un tratto la Cristianità, che da tanto tempo aveva invano chiesto un Concilio, invece di uno ne ebbe tre in prospettiva. E Gregorio volle adesso andarsene di Lucca e tornare a Roma. Chiese a re Ladislao che gli mandasse soldatesche di scorta, ma i Fiorentini, sospettando, protestarono armati. Allora decise di muovere nelle Marche, dove avrebbe potuto porsi sotto il patrocinio di Carlo Malatesta partigiano suo; ma Baldassare Cossa fe' mostra di impedirnegli il passo. Fin da' tempi di Bonifacio IX il Cossa sedeva in qualità di legato a Bologna, dove s' era fatto signore: con infedeltà e con violenze ei s' era impadronito di una parte della Romagna; e intanto che lo Stato ecclesiastico andava decadendo, ei vi faceva alto e basso da tiranno independente. Innocenzo VII non aveva osato di torre a quell' astuto Napoletano la legazione di Bologna, ma di farlo lo aveva minacciato, laonde anzi susurravasi che il Cardinale lo avesse fatto avvelenare

(1) Enciclica *dat. in castro seu loco Liburni... XXIV m. Junii I Ind. A. 1408*. Trovasi nel Raynald, n. 22: e gli atti relativi sono raccolti nel Martene, *Vet. Mon. Collect.*, VII, p. 789 segg.

dal Vescovo di Fermo. Come or dunque Gregorio XII traballava, il Cossa gli diede la spinta che doveva precipitarlo. La sua ambizione vagheggiava la corona pontificia; e perciò ei diventò l'anima di tutti i negoziati che al Concilio si riferivano. Apertamente dichiarossi sciolto dall'obbedienza di Gregorio, e coi Fiorentini conchiuse una lega contro Ladislao che ancor poteva essere sostegno di quel Papa, ed era il solo Principe che avesse la potenza di impedire la pacificazione. Frattanto però Gregorio XII, ai 14 Luglio 1408, di Lucca era ito a Siena, la quale città s'era alleata con Ladislao: ivi pronunciò l'anatema contro il Cossa e gli altri Principi della Chiesa che s'erano distaccati da lui; creò nuovi Cardinali; e più tardi, sul principio del Novembre, andò a Rimini, da Carlo Malatesta: di là venne a negoziati con Ladislao.

Il Re di Napoli, minacciato dagli avvenimenti che in Pisa si preparavano, era risoluto di sostenere la causa di Gregorio. Nelle sue necessità, questo Pontefice (ed era cosa mai più vista negli annali del Papato) gli aveva ceduto Roma e tutto lo Stato ecclesiastico per la esigua somma di venticinquemila fiorini d'oro (1). Pertanto, in conseguenza del patto conchiuso, il Re partì nel Marzo dell'anno 1409 per muovere a Toscana, passando di Roma, e, ove fosse possibile, per disperdere il Concilio. Ai 12 di Marzo fu nella Città; dimorò sei giorni in Va-

(1) Sozomeno, p. 1193: *concessit dicto Regi Romam, et Marchiam, Bononiam, Faventiam, Forlivium, Perusium et omnes terras Ecclesiae cui Papa (ae?) numeravit XXV millia florenorum.*

ticano (1), ed ai 28 Marzo, con Paolo Orsini, si mise in marcia per l'Etruria; ma, poichè la mala stagione oltre all'ordinario imperversava, die' di volta per condursi poi ai 2 Aprile alla volta di Viterbo (2). Prese Cortona, e giunse fino ad Arezzo e in vicinanza di Siena (3); sennonchè la federazione dei Fiorentini e dei Senesi, che il Cossa aveva composta, pose un limite al suo avanzarsi, e liberò il Concilio da qualsiasi pericolo. Alla fine l'elezione di un novello Pontefice mutò la condizione delle cose.

Il Concilio s'era aperto a Pisa, addì 25 Marzo 1409 (4). Questa illustre città ghibellina aveva testè dato fine alla sua vita, un tempo rigogliosa, di repubblica libera.

(1) Ai 26 Marzo 1409 promulgò un'ordinanza al Senatore ed agli officiali in favore delle castella sabinati di Tarano, Montisboni, Aspra, Rochetta, Furano, Montasole: concede ad esse immunità di *sal et focaticum. Dat. Rome sub parvo nro sigillo praedicto die XXVI Marcii II Indict.* L'originale si custodisce nell'arch. di Aspra. — I Regesti di Ladislao conservati nell'arch. di Napoli (n. 370, a. 1409) contengono parecchi decreti del Re, *dat. Rome apud S. Petrum*, dai 16 ai 27 Marzo.

(2) *Annal.* BONINCONTR., p. 100. ANTON. PETR., p. 999. Qui la porta da cui Ladislao uscì vien chiamata « porta delli Nibbi ». Non può essere altro che nome volgare dato ad una porta della città Leonina.

(3) Ai 7 Aprile 1409 promulga documenti colla data *prope montem Flasconum* (arch. napol.; Reg., n. 370, a. 1409). Ai 23 Aprile, *in castris nris in Insula prope Senas*, concede un *Privilegium* a favor di Perugia, cui promette di conservare in tutti i suoi possedimenti (arch. Perugia; Credenza III, C, Bolle Sec. XV, Cassett. I, n. 11).

(4) Ne scrisse la storia il LENFANT, *Histoire du Concile de Pise*, Amsterdam 1724.

Dopo una difesa eroica che abbellì la sua caduta, non era già soccombata alla spada dei Fiorentini, ma, ai 9 Ottobre 1406 era stata per vil moneta venduta dal doge Giovanni Gambacorta a quei suoi nemici tradizionali. Poichè anche Milano giaceva esanimita, i Fiorentini adesso, insieme con Venezia, tenevano il primo luogo in Italia. Sotto la loro tutela pertanto si congregarono i prelati, gli ambasciatori di Re, di Principi e di popoli, perfino i legati delle università e più di un centinaio di maestri di leggi, segno significativo della novella potenza che in Europa aveva conseguito la scienza, uscita omai di pupillo. E vi vennero i messi di Roberto, ma come difensori dei diritti di Gregorio XII, il quale nell' Impero tedesco continuava ad essere riverito per pontefice. Il Concilio di Pisa, convocato dai Cardinali senza del Papa, segna un'epoca nella storia della Chiesa. Dal punto di vista canonico fu un atto di aperta ribellione contro il Pontefice, e, fin dalle prime, s' avvolse nelle più manifeste contraddizioni. I ventitre Cardinali che raccolsero il Sinodo, avevano disdetto obbedienza ai loro Papi, da un lato a Gregorio XII, dall'altro a Benedetto XIII, e tuttavia pretendevano che entrambi questi Papi stessi li tenessero in conto di loro accusatori e di loro giudici ad un tempo: ed eglino d' altro canto componevano un collegio di giudici, di cui una parte chiamava scismatica l' altra (1). Sennon-

(1) I Vescovi di Riga, di Werden e di Worms dichiararono che il Concilio mancava di giurisdizione. Massimamente si dolsero che non si avesse chiesto il beneplacito del Re dei Romani. E chiesero ai Cardinali: *si dubitant de Papatu Gregorii, quare simili ratione non dubitant de suo cardinalatu?*

chè la Cristianità, la quale per via di legati si faceva rappresentare accanto a quei Cardinali nel Concilio, plaudì alla rivoluzione che così si compieva; e in tutte le sue classi di persone la società civile si levò per la prima volta onde comporre un tribunale, innanzi cui citava a comparire il Papato. Nell' adunanza di Pisa si confermò la dottrina del celebre Gerson, che la Chiesa anche senza del Pontefice era Chiesa, e che il Papa doveva starsi soggetto al Concilio. E questo fu il primo gran passo effettivo che si fece per liberare il mondo dalla gerarchia pontificia: era ora ormai la Riforma che batteva alla porta.

Il Sinodo di Pisa si costituì come congresso cristiano, come concilio ecumenico legittimo, rappresentante vero della Chiesa visibile: e nel memorabile giorno dei 5 Giugno 1409 pronunciò la sentenza che Benedetto XIII e Gregorio XII, scismatici e eretici, erano incorsi nell' anatema e deposti da tutti gli offici ecclesiastici (1). Indi il Concilio procedette ad eleggere un Papa universale; e, astrettivi dalla volontà dell' assemblea, i Cardinali primamente s' impegnarono con giuramento, che chiunque di loro fosse uscito pontefice

I legati ai 19 Aprile produssero in iscritto i loro *dubia*; protestarono in nome del Re romano; si appellarono ad un Concilio ecumenico, e partirono di Pisa ai 21 (RAYNALD, n. XIII, segg.). L' Annalista della Chiesa, parimenti di ciò che fece SANT' ANTONINO, dichiarò che il Concilio di Pisa fu contrario ai canoni; e riverì Gregorio XII come papa legittimo fino alla sua abdicazione.

(1) XV Sess. — Vedine gli Atti nel MARTENE, *Vet. Mon. Coll.*, VII, p. 1095.

dal Conclave, non disciorrebbe il Concilio se prima non si avesse compiuto la riformazione della Chiesa. Baldassare Cossa, il quale vedeva che non ancora era giunto per sè il momento opportuno, dovette preferire ad essere per lo intanto il padrone di un Papa di transizione; laonde propose a pontefice un vecchio settantenne, di puri costumi e di fiacca volontà: e così avvenne che addì 17 Giugno si proclamò Alessandro V.

Il Papa creato dal Concilio non era francese, nè italiano: con prudente consiglio lo si elesse di una nazione che non dava ombra a chicchesia. Pietro Filargo era nativo dell' isola di Candia, signoria de' Veneziani: uomo oscuro, non aveva nipoti, e dicesi che nemmanco avesse conosciuto i suoi genitori. Ragazzo mendico, era stato raccolto in quell' isola da alcuni Minoriti italiani: educato da loro, era poi entrato nell' ordine, e aveva peregrinato in Italia, in Inghilterra, in Francia erudendosi nelle scienze, parimenti che il povero fanciullo inglese divenuto poi celebre sotto il nome di Adriano IV (1). Favorito di Galeazzo che lo aveva chiamato in Lombardia, il Filargo aveva trattato con Venceslao per ottenere al signore milanese il titolo di duca: indi era divenuto vescovo di Novara, di Brescia e di Piacenza, patriarca di Grado, arcivescovo di Milano; e finalmente Innocenzo VII lo aveva nominato cardinale dei Dodici Apostoli. Addì 7 Luglio 1409 assunse la corona pontificia; e in tal guisa, dopo più che sette secoli, alla cattedra santa salì nuovamente un Greco, avve-

(1) Vuolsi che Alessandro V medesimo prima di morire narrasse i casi della sua vita: lo dice il Niem, III, c. 51.

simo del primo Ottobre riuscì fatto ai federati di penetrare nel portico del san Pietro; ed allora, nel dì successivo, le artiglierie del castello incominciarono a far fuoco contro i Napoletani, ed ai 5 si alzò la bandiera di Alessandro V (1). Peraltro quei della lega non poterono entrare nella Città, ed anzi nel giorno 10 si ritirarono dal borgo, passarono il Tevere presso a Monte Rotondo, e tentarono un assalto contro la Città dalla parte di nord-est: ma quello sforzo fallì, all'istesso modo che altri assalimenti parecchie volte ripetuti caddero a vuoto. Così l'impresa, che aveva costato una moneta grandissima, minacciava di andar a male per l'impreveduta resistenza di Roma; ed allora, indispettiti e pieni di vergogna, Luigi di Angiò e il Cossa se ne tornarono a Pisa, dopo di avere affidato l'incarico dell'assedio al Malatesta ed a Paolo Orsini. In condizioni di cose così fauste per lui, fu un gran fallo di Ladislao di non muovere a liberare Roma.

Addì 23 Dicembre il Malatesta pose il suo campo vicin sant' Agnese fuori le porte; e in quella medesima notte Paolo Orsini, disgiuntamente da lui, entrò di bel nuovo nel borgo (2). Sperava adesso il Conte di Troja

(1) *Intravit Porticum S. Petri hora Tertiarum Rex Ludovisius, Paulus de Ursinis, Jacobus de U., Franciscus de U., Poncellus de U., Johes de U., ac etiam D. Baldassar Cardinalis et Legatus D. Alessandri Papae V:* ANTON. PETR., p. 1003.

(2) Lo scrittore del *Diar. Roman.* (ibid. p. 1012) s'imbattè presso a porta Salara nei Romani, e vide fuor della porta schierate le soldatesche: *clamantes: o Romani, come non dicete: viva la Chiesa e lo Popolo?*

di batterlo colà, ma invece fu egli che ai 29 Dicembre sofferse una completa disfatta vicin porta Settimiana, che chiude il Transtevere. Quel fatto d'armi decise delle sorti della Città (1). Qui infatti il partito di Alessandro non aspettava altro che la prima occasione propizia per insorgere; e già il Malatesta era entrato in corrispondenze con Cola di Lello Cerbello, ragguardevole romano, e gli aveva promesso grosse somme di denaro se avesse indotto il popolo a sollevarsi (2). Così avvenne. Alla vigilia del giorno di san Silvestro, nei rioni Parione e Regola, una turba di fanciulli a quell' uopo appostati, si dette a gridare: «Viva la Chiesa! Viva il popolo!» Le campane di san Lorenzo in Damaso sonarono a stormo; i congiurati di quei rioni mossero al Campo di Fiore, ed allora tutta Roma echeggiò di un solo grido:

(1) Tutto questo è registrato nel *Diar. Rom.* Anton. Petri, p. 1012. Il Conte di Troja, preso dagli Orsini, potè fuggire.

(2) Un' istruzione data da Firenze al legato Palla d' Inofri degli Stroczi (dei 19 Marzo 1410) dice: «El magnifico signor Malatesta de' Malatesti di Pesaro nel tempo chera in campagnia et nostro capitano per ricoverare roma et reducerla alla obedentia della Chiesa tenne uno tractato con Chola di lello cerbello cittadino romano et di grande seguito et — promisse al dicto chola 5000 fiorini — in caso che esso inducesse il popolo romano a rubellione da mess. Ladislao. Seguito che il dicto Chola levò il rumore in roma in maniera che ne seguitò che del dicto tractato Roma ne (fu) ridacta alla obedientia della Chiesa». E si dichiara che il Malatesta inutilmente aveva eccitato il Papa a pagare i cinquemila fiorini: s' incarica dunque il legato di indurvelo (arch. fior.; *Registrum Instruction.*, t. XIV, p. 125).

« Chiesa! Chiesa! » (1). Secondo l'intesa, Paolo Orsini con Lorenzo Anibaldi entrò tosto nel Transtevere; indi, sull'albeggiare del giorno primo dell'anno 1410, con altri di sua famiglia, si mise nella Città passando dal ponte degli Ebrei; e, venuto a piazza di Fiore, dove trovò radunato il popolo, vi proclamò che finito era il reggimento napoletano e pose nuovi officiali di governo. Nel dì medesimo furono in Roma anche il Malatesta e Francesco Orsini. Ai 5 di Gennaio il Senatore abbassò le armi in Campidoglio; e lo stesso fecero, ma dopo valorosa resistenza, i Napoletani che stavano a guardia delle porte della Città. Guernite ai due fianchi di torri rotonde, e protette da mura merlate, formavano esse delle vere fortezze che conveniva conquistare. Ben munita singolarmente era la porta di san Paolo, propriamente un castello, come oggidì ancora lo si può vedere: ed era fortificata vieppiù mercè la piramide di Caio Cestio, la quale, per la prima volta dacchè Roma esisteva, s'era tramutata in bastione con parapetti (2). Il Cronista romano di questo tempo vide con sua grande sorpresa piantata una bombarda anche sopra Monte Testaccio, e di là farsi fuoco contro la porta di san Paolo. Questa e porta Appia caddero agli 8 di Gennaio. Ai 15 di Febbraio furono prese le altre di san Lorenzo, e la Maggiore: indi, come al dì primo di Maggio s'ebbe ar-

(1) *Viva lo Popolo et la Ecclesia, et sic tota Roma fuit secuta dictas duas Regiones:* ANTON. PETR., p. 1013 segg.

(2) *Vidimus metam S. Pauli invertescatam, quod numquam fuit visum, nec auditum dicere:* ibid., p. 1014. — *Invertescare*: munire di parapetti di legno.

reso anche ponte Molle, tutta Roma prestò reverenza a papa Alessandro V.

§ 3. Alessandro V a Bologna. — I Romani gli offrono il dominio. — Egli conferma la loro autonomia. — Muore nel 1410. — Giovanni XXIII, papa. — Passato di lui. — Muore re Roberto. — Sigismondo, re dei Romani (1411). — Giovanni XXIII e Luigi d'Angiò entrano in Roma. — Impresa contro Ladislao di Napoli. — S'inizia con prosperi auspici; finisce miseramente. — Bologna si ribella. — Lo Sforza d'Attendolo. — Il Papa conchiude pace con Ladislao. — Gregorio XII fugge a Rimini.

Nulla ora s' opponeva a che Alessandro aderisse all'invito dei Romani e ponesse residenza nel san Pietro. In questo frattempo egli aveva bandito un novello Concilio, che si sarebbe raccolto di lì a tre anni per trattare della riforma; era partito di Pisa, e s'era recato a Pistoja, intendendo di là andare a Roma. Ma l'astuto Cossa lo indusse a porre dimora in Bologna, ed il Papa, che non sapeva avere una volontà sua propria, obbedì al comando del Cardinale cui andava debitore della tiara. Un' ambasceria dei Romani venne a Bologna addì 12 Febbrajo, ivi recandogli le chiavi e il gonfalone della Città, e facendogli fervidissima istanza affinchè movesse a Roma che lo aspettava quale padron suo: ed eziandio i Fiorentini unirono le loro alle preghiere dei Romani (1). Alessandro V si prese la signoria di Roma

(1) MATH. DE GRIFFONIBUS, *Memorial. Histor.*; MUR., XVIII, p. 217. — Dice il GHIRARDACCI, *Hist. di Bol.*, p. 581, che insieme col Conte di Tagliacozzo, ambasciatore, andarono dieci Vescovi. — Ai 27 Marzo 1410, Firenze incarica i

dalle mani di quei legati, e, addì 1 Marzo, confermò con un diploma le franchigie della Città. Da quel documento si rileva la forma ond'era costituito il reggimento urbano e si capisce quai fossero gli ordini più importanti della magistratura. Eccoli: un senatore forestiero che durava in officio sei mesi; un capitano, giudice di appello pur forestiero, con due notai; tre conservatori; un camerario; i tredici capitani de' rioni; un consiglio urbano di trentanove uomini; sessanta constabili; un protonotario; quattro marescialli; due cancellieri; due sindaci del popolo romano; due scrivani del Senato; due percettori dei tributi (*gabellarii*); un intendente delle dogane per il sale (*dohanerius salis*); due sindaci per tutti gli officiali; due ispettori delle fabbriche (*magistri edificiorum*) (1).

Il Pontefice aveva veramente l'intenzione di andare subito a Roma, però morte lo colse a Bologna nel giorno 3 Maggio 1410: e, se si voglia prestar fede alla fama che se ne sparse, fu Baldassare Cossa che mandò al mondo di là anche questo Papa. A giudizio dei contemporanei, Alessandro V fu uomo liberale ed erudito,

suoi legati di invitare il Papa a tornare: e nella istruzione viene dichiarato che parimenti avevano fatto i messaggeri romani, e il Conte di Tagliacozzo e « Alto Conte di Campagna » (*Reg. Instruct.*, XIV, 129). — Nel Privilegio dato da Alessandro per Roma, si citano a nome i legati del popolo, fra' quali si trova *Nicolaus Lelli de Mancinis*, conservatore, che forse è la istessa persona di Chola di Lello Cerbello: può darsi che quest'ultimo fosse un suo soprannome.

(1) Bolla, data da Bologna al 1 Marzo 1410: Theiner, III, n. 109.

ma un buontempone senza energia (1). Come fu salito alla santa Sede, si trovò ridotto a tale inopia, che dovette ricordarsi della miseria dei suoi primi anni, ond'ebbe di sè a dire: vescovo fui ricco; cardinale povero; papa mendico.

Soltanto adesso il potentissimo dei Cardinali potè appellar sua la tiara, scopo desiderato dell'ambizione che lo agitava. Per darla ad intendere, il Cossa, ipocrita consumato, si mostrò restio ad accettare la corona pontificia; ma il vero è, che se anche ei non s'avesse già guadagnato i voti del Conclave, le alabarde dei suoi armigeri avrebbero piegato i Cardinali a far la sua volontà. Per di più, Luigi di Angiò, che ora appunto s'apprestava a guerra contro Ladislao, dava fermo appoggio all'esaltamento del Cossa, dalla cui energia ei si riprometteva la conquista di Napoli. Così fu dunque che i diciotto Cardinali raccolti a Bologna elessero ai 17 Maggio l'uomo temuto, ed ai 25 di quello stesso mese lo coronarono nel duomo di san Petronio, con nome di Giovanni XXIII (2).

Baldassare Cossa nasceva di una nobile famiglia

(1) *Hist.* Andreae Billii; Mur. XIX, p. 41. — Niem, III, c. 51. La importante storia dello scisma, scritta da questo autore, giunge fino alla morte di Alessandro V. Egli vi diede l'ultima mano a Bologna nel giorno in cui Giovanni XXIII fu coronato. Il volume quarto ed ultimo, intitolato *Nemus unionis*, contiene la storia di ciò che si tentò per la pacificazione fra Gregorio XII e Benedetto XIII. Comprende documenti dall'anno 1406 in poi.

(2) L'elezione del Cossa si ottenne mercè arti parecchie, e vi fu anche speso denaro: Lenfant, *Hist. du Concile de Pise*, II, p. 4 segg.

napoletana (1), e vuolsi che in giovinezza avesse coi suoi fratelli fatto il lucroso mestiere di pirata di mare. Andato a studio a Bologna in quella università, vi aveva menato vita dissoluta e di stravizzo; e Bonifacio IX ve lo aveva eletto arcidiacono, e poi trattolo a Roma come suo cameriere. Nella Curia, dove le buone fortune spesso si elevano a smisuratezza portentosa, egli s'era servito del suo officio per arricchire, vendendo indulgenze e usureggiando (2). Era divenuto cardinale di sant' Eustachio, e finalmente era tornato in qualità di legato a Bologna, dove non aveva indietreggiato innanzi a qualsiasi audacia, a qualsiasi infamia, neppure innanzi all'assassinio, pur di conservare la signoria della Romagna. I contemporanei, concordi, dicono che era uomo altrettanto esperto in tutti i negozi mondani, quanto ignorante ed inetto nelle cose religiose (3). Nè mancarono voci di indignazione pell' esaltamento di uomo tale, che non s'era illustrato per merito alcuno, che s'era reso famoso per delitti molti, il cui passato col-

(1) Roberto e Carlo II avevano assegnato uno stipendio annuo alla famiglia Cossa di Ischia: un decreto di Carlo di Durazzo, dato da Napoli ai 18 Marzo 1382 (*Reg. Angiov.*, fol. 20), le conferma lo stesso privilegio per suoi meriti. In quella carta son nominati Stefano Cossa e i suoi figliuoli Marino, Giovanni e Pietro. Se Baldassare appartenesse a questa famiglia non so.

(2) *Romana Curia in qua maxime veluti portenta fortunae sepius emergunt*, dice POGGIO (*De Varietate Fortunae*, p. 59).

(3) *In temporalibus quidem magnus, in spiritualibus nullus omnino atque ineptus*: LEON. ARETIN., *Comment.*; MUR., XIX, p. 927.

pevole e il sospetto che avesse ucciso due Papi, vituperavano l'officio che gli era stato conferito (1).

Breve tempo innanzi che il Cossa salisse al pontificato era morto, ai 18 Maggio, Roberto, inglorioso ma irreprovevole re dei Romani. Pertanto Giovanni XXIII s'affrettò a mandare suoi nunzî in Germania, onde influire a che venisse eletto Sigismondo re d'Ungheria e fratello del detronato Venceslao. E Sigismondo infatti, addì 20 Settembre, fu eletto a Francoforte re dei Romani. Per verità un altro partito, addì 1 di Ottobre, levò a re il vecchio Jobst marchese di Moravia, che apparteneva anch'esso alla casa di Lussemburgo; ma questi di lì a poco, agli 8 Gennaio 1411, moriva, e Sigismondo con unanime voto era eletto una seconda volta a Francoforte nel giorno 21 di Luglio (2). E il nuovo Re romano tosto riverì Giovanni XXIII come pontefice legittimo.

Quanto a Roma, gli prestò omaggio senza contrarietà, e accolse il Senatore da lui nominato, che fu Ruggiero di Antigliola perugino (3). E nel frattempo

(1) Il Niem tratteggia del Cossa il più nero ritratto. Leggasi la *Vita Johis XXIII* scritta da lui (ed. Meibom, Francoforte 1620): *Publice dicebatur Bononiae, quod ipse ducentas maritatas, viduas et virgines, ac etiam quam plures moniales illic corruperat, ejus ibidem dominio perdurante* (p. 9). Che gli uomini di Bologna fossero tutti vigliacchi? — E Poggio dice: *Non est meum insectari mortuos, sed etiam nihil iniquius vidit hoc saeculum quam Antistitem Christianae fidei, eum virum, qui nullam neque fidem norat, nec religionem: De Variet. Fortun.*, p. 59.

(2) Aschbach, *Storia di Sigismondo*, I, c. 15.

(3) Anton. Petr., p. 1018. Ai 15 Luglio 1410.

Paolo Orsini capitano della Chiesa aveva con gran fervore continuato la guerra contro il partito di Ladislao. Parecchie città avevano fatto a lui dedizione; fino i Colonna gli avevano offerto pace, ed eziandio Battista Savelli era venuto a soggezione (1). Per conseguenza Giovanni XXIII era pacifico possessore della Città e del suo circondario, in quello che l'avversario di lui, Gregorio XII, trovava asilo a Fundi ed a Gaeta sotto la protezione di Ladislao. Ed ora, per dar più grande impulso alla guerra contro di Napoli, Luigi di Angiò capitava ai 20 di Settembre a Roma (2); ma poi, ai 31 Dicembre, ne partiva in compagnia di Paolo Orsini e tornava a Bologna, dove sollecitava Giovanni XXIII acciocchè venisse con lui a Roma, e di qui (colla efficacia che meglio potevasi avere dalla maggiore sua vicinanza) desse ajuto alla spedizione. Ed altresì i Romani movevano invito al Papa acciocchè ritornasse.

(1) Per guadagnare alla sua parte i due Colonna Giovanni XXIII di già ai 18 Luglio 1410 aveva loro concesso in investitura temporanea Genzano, Civita Lavigna, Passarano, Corcollo, San Vittorino e Frascati. Il docum., dato da Bologna ai *XV Kal. Aug. A. I*, è raccolto nel RATTI, *Stor. di Genzano*, App., p. 124. — Nicolò Colonna morì ai 22 Agosto; ai 23 suo fratello Giovanni sottoscrisse l'atto di pace (ANTON. PETR., p. 1020). — Il trattato del Savelli, dei 13 Gennaio 1410, col capitano generale Alessandro Malatesta, è raccolto nel THEINER, III, n. 114.

(2) Ai 27 Ott. 1410 fu a Corneto, dove concesse secura entrata nel porto a tutti i Genovesi. *Ludovicus dei gr. Jerusalem et Sicilie Rex — datum in dicto portu Corneti sub annulo nro. secreto die XXVII Octobris III Ind. Per Regem presente D. Agatone de Bellavalle* (arch. Corneto, Casset. A, n. 25).

L' esercito destinato alla conquista del reame fu armato coi denari estorti a furia di tributi dalle province dissanguate, e mercè i tesori della Chiesa accumulati con inique arti. Ai servigi dell'Angioino erano i più celebri capitani di quell' età, Paolo Orsini, lo Sforza, Gentile di Monterano, Braccio di Montone, la prodezza de' quali dava a lui garanzia di vittoria. Addì 1 Aprile 1411 partirono di Bologna Giovanni XXIII e tutti i Cardinali, accompagnati da Luigi e da molti nobiluomini francesi e italiani: li seguiva la parte maggiore dell'esercito. Agli 11 Aprile giunsero vicino san Pancrazio; e nel dì seguente il Papa fra il giubilo dei pieghevoli Romani tenne il suo ingresso nella Città e nel san Pietro, dove i magistrati, recando torce in mano, si presentarono a lui e gli prestarono omaggio. Ai 23 di Aprile benedisse le bandiere che consegnò all' Angioino ed al l' Orsini; e pochi giorni dopo il pretendente, accompagnato da Pietro Stefaneschi cardinale legato, partì con dodicimila cavalli e molta fanteria per la conquista di Napoli, battendo quella istessa via che prima di lui avevano tenuta Carlo I, Carlo di Durazzo e tanti altri conquistatori.

Non trattenuta da ostacoli l' oste entrò per Ceperano nel reame, dove il nemico era accampato presso a Ponte Corvo in una forte posizione. La splendida vittoria che gli invasori riportarono a Rocca Secca nel giorno 19 Maggio 1411 avrebbe costato a Ladislao la corona, se i vincitori avessero saputo profittarne. Il Re scampò a stento; ma potè riannodare le sue milizie a San Germano, stupefatto che se gliene lasciasse tempo sufficiente. « Nel primo giorno dopo la sconfitta che

furono puniti colle forche o colla scure; in Campidoglio, fin dai 27 Agosto 1411, Riccardo *de Alidosiis* governava energicamente il senato (1). Roma così se ne stava cheta e obbediente, ma la infedeltà dei capitani mercenari ben presto poneva Giovanni XXIII in non lievi difficoltà.

Lo Sforza d'Attendolo, che adesso trovavasi allo stipendio della Chiesá, era rivale dell'Orsini, sebbene di lui fosse più giovane. Quel celebre condottiere di bande, che traeva il nomè dalla sua forza erculea, veniva di Cotognola terra di Romagna, dove era nato intorno all'anno 1369. Da oscuri inizî s'era in breve elevato a fama e potenza grandi. Narrasi che da giovine s'avesse guadagnato il pane facendo il marraiuolo, e che, mal reggendo a quell' umile stato, un dì scagliasse l'istromento del suo mestiere e della sua infelicità contro un'alta quercia : se la zappa fosse caduta senza colpire

a edificare ai 15 Giugno 1411. — Nota di passaggio quello scrittore che ai 23 Gennaio furono uccisi nel Vaticano cinque grandi lupi. Questi animali, che oggi sono scomparsi dalla Campagna, infestavano, ancor nell'anno 1580, in tanto numero il paese, che gli statuti fissavano un premio a chi gli ammazzasse. *Lupum si quis quocumque modo interfecerit, intra urbem, habeat in Camera julios X, si extra urbem circum milliaria decem, julios V* (lib. III, c. 70).

(1) Durò senatore fino all'anno successivo, quando, in vece di lui, ai 13 Agosto subentrò *Jacobus Pauli Comes de Podio,* di Foligno (Anton. Petr.. p. 1031). Era costume che il Senatore anzi tutto cavalcasse al Vaticano, dove il Papa gli consegnava il bastone, insegna dell'officio, e che poi movesse a prender possesso del Campidoglio, sulla cui gradinata erano a riceverlo i capitani dei rioni colla bandiera in mano.

ei si proponeva di perdurare nella sua dura vita; se si fosse infitta nell'albero, intendeva prender servizio presso taluno di quei capitani la cui rinomanza accendeva allora la fantasia della gioventù. E la marra si conficcò nel tronco dell'albero alla sua cima; e il villano salì a cavallo; col tempo diventò gran contestabile di Napoli e padre dei Duchi di Milano: e fu nelle guerre che i Papi combatterono nel Napoletano, che lo Sforza ebbe opportunità di mostrare il suo alto ingegno militare e politico. Come adesso Giovanni XXIII ognor più si angustiava per paura di Ladislao, chiamò egli i suoi due capitani a consiglio in Roma. Qui costoro s' accapigliarono e vennero fra loro a rottura; lo Sforza, che Ladislao aveva già attirato alla sua parte, partì coi suoi dalla Città, e nel Giugno 1412 pose campo sull' Algido. Il Pontefice mandò a lui un Cardinale con trentaseimila fiorini d'oro per indurlo a ritornare; ma il Capitano non ne volle sapere, e poco dopo, entrato ai servigi del Re di Napoli, andò ad Ostia, e ivi prese atteggiamento ostile. Il Papa fece esporre l'effigie del traditore su tutte le porte e sui ponti della Città, rappresentandolo appeso col pie' diritto alle forche, e tenente nella destra una zappa di contadino, e nella sinistra una scritta che diceva: «Io sono lo Sforza, villano della Cotognola, traditore, che dodici tradimenti ho fatto alla Chiesa contro il mio onore» (1).

La deserzione dello Sforza, la ribellione del Prefetto

(1) ANTON. PETRI, p. 1031, ai 17 Agosto 1412. — *Vita Sfortiae*; MUR., XIX, p. 653. — *Annal. Bonincontr.*; MUR., XXI, p. 105.

di Vico, il quale coll'aiuto dei Napoletani s'impadroniva di Civitavecchia, la sedizione di altri baroni e l'animo irritato dei Romani costrinsero finalmente Giovanni a mutar di politica, e a trarre con arti diplomatiche il Re in lacciuoli di trattati (1). E già nel mese di Giugno messaggieri pontifici si fecero mediatori di pace. Quel medesimo Cossa, il quale era stato il più fervido promotore dell'impresa napoletana, si protestò adesso pronto a tradire l'Angioino, purchè a sua volta Ladislao tradisse Gregorio XII. Offrì di riconoscerlo per re di Napoli, di crearlo gonfaloniere della Chiesa, di pagargli grossa moneta per il riscatto dei Cossa suoi parenti, di dargli in pegno Ascoli, Viterbo, Perugia, Benevento. In cambio, Ladislao doveva riverire Giovanni XXIII per pontefice, porre mille lance ai servigi della Chiesa, indurre Gregorio XII ad abdicare o per lo meno bandirlo dal reame (2). Manifestamente Ladislao temeva che si ripetesse la spedizione dell'Angioino; d'altro canto il Re di Francia lo ammoniva a staccarsi da Gregorio; Sigismondo re romano lo minacciava, poichè gli era nemico per ragione delle pretese che Ladislao vantava sopra Ungheria, e poichè, da uomo forte qual era, meditava a far valere in Italia i diritti dell'Impero. Stretto così, il Re di Napoli deliberò di venire a

(1) Per guadagnare dalla sua l'altro ramo dei Colonnesi, di Palestrina, investì Giordano e Lorenzo figli di Agapito del vicariato di Olevano, fino alla terza generazione (Breve, *dat. Rome ap. S. Petr. X Kal. Maji A. II*): *ex Reg. Johis XXIII. Cod. Vat. 6952*, nel Galletti, *mscr. Vat. 7931*, p. 73 segg.

(2) Marin Sanudo, *Vite de' Dogi di Venezia;* Mur., XXII, p. 808.

un componimento con Giovanni XXIII. Nel Giugno del 1412 (e niuno se lo sarebbe aspettato) fu conchiuso a Napoli un trattato di pace; ai 19 di Ottobre fu in Roma publicato, e riuscì disonorevole per entrambi le parti. Tanto per salvare le apparenze il Re raccolse a Napoli un sinodo di Vescovi e di dottori: e quell' assemblea d' un tratto fece la scoperta che Gregorio XII illegittimamente si appellava papa, ed era manifestamente un eretico (1). Nè Ladislao si avrebbe fatto coscienza di vendere il protetto suo; soltanto la fuga del Pontefice tradito gli risparmiò quella estrema onta. Come un giorno il vecchio Gregorio con suo grave stupore ebbe ricevuto l' ordine di abbandonare in brevissimo termine il reame, si vide senza consiglio e senza guida: ma per buona sorte la venuta accidentale di due navi mercantesche di Veneziani nel porto di Gaeta lo trasse di pena. Addì 31 Ottobre montò a bordo di un di quei legni con pochi amici e parenti, fra'quali fu il cardinale Condulmer, che più tardi doveva diventare papa Eugenio IV: e così, colla paura di incappare in pirati od in nemici, navigò pei due mari d' Italia, fino a tanto che potè toccare le coste di Schiavonia. Di là una barca lo trasportò a Cesena, dove a lui venne Carlo Malatesta e con onorevole accompagnatura lo condusse a Rimini dove gli diede asilo. Il discendente dei celebri signori

(1) Lett. del Re a Giovanni XXIII, data ai 16 Ott. 1412, da Castel nuovo (Rayn., n. 2): *Vestrae beatitudini tenore presentium nunciamus, quod nunc firme credimus et tenemus et indubitanter profiteamur, praefatam assumptionem vestram ad regimen Romanae et universalis Ecce inspiratione divina fuisse canonice celebratam.*

di quella città fu il solo ma debole principe che ancora sposasse la causa di Gregorio. E la sua fedeltà, qualunque giudizio possano meritare i motivi che la ispirarono, induce ad ammirazione: raffrontata col vituperevole tradimento di Ladislao, splende di luce ancor più viva (1).

Del resto, il trattato conchiuso con Giovanni fu un passo importantissimo verso la pacificazione dello scisma: infatti Gregorio XII ne perdette l' ultimo appoggio che tuttavia avesse rilevanza politica; e di lì a poco successero avvenimenti i quali costrinsero anche Giovanni XXIII a comparire davanti al tribunale che doveva giudicare di tutti tre i Papi.

(1) Vedi la lett. di Gregorio, *dat. Arimini IX Kal. April. A. IV* (RAYNALD, n. 4). In mezzo a disagi grandissimi giunse in Ischiavonia, *et tandem in quinque barcunculis nos et venerabil. fratres nri S. R. E. cardinales, qui nunc tres numero nobiscum erant, mare ipsum transivimus per diem naturalem mirifice — ad portum Cesenaticum aplicantes*, dove era Carlo Malatesta a riceverli.

CAPITOLO SESTO.

§ 1. Giovanni XXIII e il Sinodo di Roma. — Sigismondo in Italia. — Giovanni XXIII bandisce il Concilio. — Ladislao davanti a Roma. — Apparati di Giovanni e dei Romani per la difesa. — I Napoletani entrano nella Città. — Giovanni fugge ed è inseguito. — Ladislao, signore di Roma (1413). — Sacco di Roma. — Ladislao s' impadronisce dello Stato ecclesiastico. — Giovanni XXIII a Firenze. — È scelta Costanza come luogo di adunanza del Concilio. — Il Papa e il Re de' Romani si abboccano a Lodi. — È bandito il Concilio di Costanza. — Giovanni torna a Bologna.

Ancora a Pisa s' era stabilito che entro tre anni avrebbe dovuto riprendersi la continuazione del Concilio: la corruzione estrema della Chiesa, e la sua unità minacciata dalla eresia di Vicleffo crescente ognor più, esigevano una riforma radicale; nè questa poteva operarla altri che un'assemblea ecumenica. Giovanni XXIII aveva passato i primi anni del suo pontificato occupandosi solamente de' negozi temporali. Vero è che nell' Aprile 1412 aveva indetto un Concilio a Roma, ma con gran piacer suo v' erano venuti tanto pochi prelati, che quella unione non potè aver valore di as-

semblea della Chiesa (1). E per vedere in che conto allora si tenesse quell'uomo carco di delitti non v'ha di meglio che un episodio comico che si narra avvenisse durante il sinodo. Mentre Giovanni celebrava i vespri nella cappella del Vaticano, e intanto che si cantava il *Veni, creator spiritus*, comparve, invece della santa colomba, una nottola che con occhi di fuoco si mise a guardar fisso il Pontefice. I prelati si riunirono in una seconda tornata; l'immondo uccello tornò, e i Cardinali, quali atterriti, quali ridendo, lo uccisero a colpi di bastone. Il caso è notato da molti storici (2).

Frattanto Giovanni era senza requie richiesto acciocchè raccogliesse un Concilio; e perfino ad esortarvelo vennero a Roma legati della università di Parigi. Fra i Re poi che lo ammonivano del dover suo nessuno era più indefesso di Sigismondo, uomo di animo energico, il quale avea deliberato di restaurare que' rapporti fra l'Impero ed Italia che da lungo tempo s'erano interrotti: e in Italia ormai era anche disceso sul finire dell'anno 1411, quando per ragione di Zara aveva intrapreso guerra contro i Veneziani: sventurato nella sua impresa dapprima, vincitore poi, otteneva potenza nelle terre lombarde. Così premuto da tutte le parti, Giovanni finalmente (addì 3 Marzo 1413) significò alla Cristianità che avea restituito pace a Roma, allontanato Gregorio XII

(1) La *Vita Johis* (Mur., III, II, 846) gli rimprovera perfino questo: *Per armigeros suos impedivit Praelatos in stratis, ne ad concilium haberent tutum accessum.*

(2) Niem, *Vita Johis XXIII*, p. 27. La nottola, come simbolo del Papa, trovasi posta accanto al suo ritratto nella *Storia del Concilio di Pisa*, scritta dal Lenfant.

da Napoli, conchiuso pace con quel Re; e in pari tempo annunciò un Concilio ecumenico che si sarebbe raccolto nel Dicembre dell'anno seguente, in un luogo ancor da fissarsi (1). Non la era che una finzione: però una strana concatenazione di avvenimenti, che massimamente derivarono da Napoli, lo costrinse a mandare ad esecuzione ciò che egli evitare voleva.

Re Ladislao aveva rinnegato Gregorio e fatto pace con Giovanni solamente per ingannare quest'ultimo. Bruciava il Re della voglia di tor vendetta della impresa dell'Angioino, mercè cui questo Pontefice lo aveva sospinto all'orlo della ruina. Del continuo teneva fisso il pensiero di farsi re d'Italia, e soprattutto sperava acquistarne la corona riunendo lo Stato della Chiesa con Napoli. Sennonchè, per quanto un istante dovesse parer possibile che così avvenisse, pure ei non fu dal mezzodì, per via di Napoli, che Italia potesse ottenere la sua unità: e Ladislao, il monarca più intraprendente della dinastia angioina, fu soltanto uno strumento efficace di quell'età in un differente indirizzo, avvegnaddio i suoi attacchi contro Roma e la sua morte precoce dovessero anzi affrettare la riunione del grande Concilio che doveva porre fine allo scisma.

Allorchè Giovanni ebbe manifestato la sua intenzione di convocare un'assemblea ecclesiastica fuor di Roma, il Re ne tolse pretesto per romper fede ai suoi trattati; e protestò che durante la lontananza del Pontefice a sè spettava di difendere Roma e la Campagna

(1) Bolla *dat. Romae apud S. Petr. V Non. Martii A. III*: Raynald, n. 16.

da turbolenze. Profughi romani lo invitavano a impossessarsi novellamente della Città; e sebbene Giovanni Colonna, suo alleato antico, fosse morto a Frascati nel dì 6 Marzo 1413, tuttavia ei trovò ancora buon numero di partigiani: d'altronde anche i Romani odiavano il Pontefice, e impazientemente chiedevano una mutazione di loro stato. Ladislao con infedeltà vituperosissima infranse gli obblighi che pur testè aveva contratti. Nel mese di Maggio fe' entrare un esercito nelle Marche, dove lo Sforza, assediando in Rocca Contrada il suo emulo Paolo Orsini capitano della Chiesa, impedì a quest'ultimo di accorrere a Roma (1). Già sulla fine di quello stesso mese un naviglio napoletano entrò nelle foci del Tevere, e Ladislao in persona mosse alla volta della Città. In breve si superò la resistenza opposta dal conte Orsini di Tagliacozzo, che aveva menato in moglie una nipote di Giovanni XXIII; e il Re senza impedimento di sorta potè avviarsi per la Campagna contro la Città. Quivi alcuni facevano allegrezze, gli altri erano spaventati. La mancanza di fede del Re pareva al clero un enigma così misterioso, che sospettavano di un secreto accordo col Papa: così basso erano i Pontefici caduti nella opinion publica, che si tenevano per traditori financo della Città, cui i loro antecessori sì spesso e sì fortemente avevano difeso contro Re e contro Imperatori. Che un uomo malvagio come il Cossa adottasse un sif-

(1) Per liberare l'Orsini Giovanni conchiuse lega con Guidantonio di Montefeltro duca di Urbino: e invitò anche Firenze ad entrarvi a parte: trattato dei 7 Luglio 1413; nel Theiner, III, n. 142.

fatto espediente per destare colla caduta di Roma e dello Stato ecclesiastico torbidi a lui profittevoli, la cosa non doveva stupire, dopo ciò che era avvenuto con Gregorio XII: però Giovanni XXIII in caso cotale avrebbe dato a divedere di essere il più gaglioffo di tutti quanti gli uomini. La storia degli avvenimenti non contraddice addirittura che sul principio egli avesse stretto una qualche intelligenza con Ladislao; ma essa ci fa conoscere che Giovanni si lasciò nel più grosso modo ingannare dal fedifrago Re.

Intanto che Ladislao venivasi avvicinando alle porte di Roma, il Papa diede provvedimenti per la difesa. Per acchetare il popolo, abolì il gravoso dazio del vino, e perfino restituì ai Romani la loro libertà. Ai 5 di Giugno pose il reggimento urbano nelle mani dei Conservatori e dei capitani de' rioni, e con magniloquente discorso gli esortò a non aver paura del Re, poichè egli stesso era disposto a morire con loro (1). Al dì seguente il popolo si congregò in Campidoglio sotto la presidenza del senatore Felcino *de Hermannis* conte di Monte Giuliano (2); e quel parlamento con pari esagerazione giurò di voler piuttosto morire che

(1) *Diar. Roman.* ANTON. PETRI, p. 1034. Risposero i Romani: *Pater sancte, non dubitetis, quia totus Pop. Romanus paratus est mori una vobiscum.* Convien ricordare che gli Italiani, per affermare, hanno sempre in bocca il « non dubitate » ; ma è modo di dire cui danno nessuna importanza.

(2) Il nome di questo Senatore è a luogo debito registrato nel Catalogo officiale del Campidoglio: la esistenza sua si rileva dalla lettera che il Papa scrisse a lui ai 6 Aprile 1313 (THEINER, III, 139).

sottomettersi al Napoletano. « Mangeremo le carni dei nostri figliuoli », sclamarano quei Romani, « prima che arrenderci all' aspide, a Ladislao ». Ma ogni uomo di savio intelletto or capiva ciò che quella commedia significava. Il popolo romano, in cui s' era spenta l' ultima scintilla di virtù republicana, si sarebbe venduto al Re: e il tradimento e il sospetto che Ladislao venisse col beneplacito del Papa resero inerti anche coloro ne' quali avrebbe ancor potuto vivere un senso di onore patriottico.

Addì 7 di Giugno il Papa con tutta la sua Curia partì del Vaticano; se ne venne al palazzo del conte Orsini di Manupello di qua dal Tevere, e vi pernottò per mostrare al popolo che in esso riponeva fidanza (1). Già i Napoletani erano alle porte. Aspettavasi un assalto, ma invece di esso, al mattino degli 8 Giugno si sparse il grido che il nemico era già entrato in Roma. Durante la notte Ladislao aveva fatto rompere le mura presso a Santa Croce; e il suo capitano Tartaglia, penetrato per quella fenditura, stette ivi, in vicinanza del Laterano, fino al mattino, irresoluto di ciò che doveva fare: poichè non si vide assalito, e come le poche milizie che gli si avanzarono contro pavidamente furono tornate addietro, il Tartaglia a suon di musiche entrò nel bel mezzo della Città, la quale immantinente gli si arrese. Giammai una conquista s' era compiuta più prestamente di questa. Giovanni XXIII preferì fuggire anzi che essere assediato nel castel Sant'Angelo; e tosto montato a cavallo colla sua corte, fuggì di Roma, il

(1) È incerto se cotale palazzo fosse quello di Monte Giordano oppure l'altro di Campo di Fiore.

quello che Ladislao entrava da porta san Giovanni e poneva dimora in Laterano. I suoi cavalieri inseguirono la turba dei fuggitivi per un nove miglia lungo la via Cassia; più di un prelato morì di fatica per via, e gli stessi mercenarî del Papa svaligiarono i Curiali. Con grande stento Giovanni potè giungere a Sutri, e in quella medesima notte si mise in salvo dentro Viterbo, all'istesso modo di ciò che era avvenuto un tempo ad Innocenzo VII (1).

Frattanto Ladislao trattava Roma con barbarica arroganza di conquistatore. I suoi armigeri, rotto ogni freno, vi commisero impunemente le più orrende nefandità: saccheggiavano e ardevano case; distruggevano archivî; spogliavano chiese; e, insultando temerariamente i santuarî, ubbriachi cioncavano colle loro cortigiane nei calici d'oro. Il Cardinale di Bari fu trascinato in carcere; la sacristia del san Pietro votata di tutto ciò che conteneva; il santo duomo si tramutò in istalla di cavalli. Contro la data parola il Re confiscò gli averi dei mercanti fiorentini, e molti Romani mandò prigioni nel regno (2). Compose indi un novello governo sotto

(1) Il Niem descrive questa fuga, come quegli che ne fu testimonio oculare (*Vita Johis XXIII*, p. 31): *Vidi illa die currere pedestres aliquos senes et debiles per iter hujusmodi qui prius tunc in eadem urbe quiete viventes adeo delicati fuerunt, quod vix pro solatio equitassent.* Il Prefetto avrebbe potuto far massacrare i fuggitivi: ed eglino scorsero bensì in lontananza i suoi armigeri, ma questi avevano l'ordine di non far loro alcun male.

(2) Avvenne come al sacco del Borbone. *Urbs quoque direpta ac pluribus locis incensa, volitantibus per flammas omnis generis literarum scriniis — stabula passim Ecclesiis*

la presidenza di Nicolò *de Diano* che nominò senatore; battè moneta facendovi incidere il suo nome, ed a' suoi titoli aggiunse lo strano predicato di « luminare illustre della Città » (1). Quel po' di bene che fece, fu di provvedere liberalmente ai Romani affamati, facendo distribuire grani di Sicilia. Ed invero la Città era caduta in sì profonda povertà che pareva abitata da un popolo di accattoni: Roma a quel tempo, in mezzo ai ruderi della sua storia medioevale, doveva destare la stessa pietà che aveva eccitato a' tempi di Totila.

Tutte le terre del distretto urbano si sottomisero nuovamente al Re: Ostia capitolò ormai ai 24 di Giugno; ed in breve i Napoletani occuparono anche il Patrimonio di san Pietro. Quanto a Ladislao, lasciò l'esercito ai suoi capitani, nominò Giulio Cesare di Capua a governatore in Vaticano, il Conte di Troja a comandante nel Transtevere, Domenico vescovo di Fundi (era della famiglia romana degli Astalli) a vicario; poi nel giorno 1 di Luglio per Ostia tornò a Napoli (2). Il castel

prostituta . . . ANDR. BILII *Histor.*; MUR., XIX, p. 42. — Il discorso che il cardinale Chalant tenne a Sigismondo è riferito nel LENFANT, *Hist. du Concile de Pise*, II, 182. — POGGI BRACCIOLINI, *Hist. Flor.*; MUR., XX, p. 316. — E il discorso del cardinale Francesco Zabarella, tratto dal Cod. Vat. 4942, è registrato nel RAYNALD, ad a. 1413, n. 19.

(1) *Ladislaus Dei gra. Hungarie, Jerusalem, Sicilie, Dalmacie, Croacie, Rame, Servie, Lodomerie, Comanie, Bulgarieque Rex, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis Comes, Urbisque Illuminator Illustris*: diploma dato per Corneto, di che diremo più avanti.

(2) Intorno a Domenico Astalli vedasi il VITALE, p. 383. Ma poichè non fu senatore si dee credere che fosse eletto

Sant' Angelo, che solo teneva ancora per il Papa, si arrese soltanto ai 23 di Ottobre: allora si celebrarono feste di gioia, ed i Romani percorsero le vie con fiaccole, gridando: « Viva re Ladislao » (1).

Nel frattempo il discacciato Giovanni era andato da Viterbo a Montefiascone; indi tosto s' era ricoverato a Siena, inseguito dappertutto dai Napoletani che gli venivano alle reni. Ed ai 21 di Giugno partì di Siena per muovere verso Firenze. Il Cossa, un dì tanto temuto, andava adesso errabondo, fuggitivo senza potenza, al paro di Gregorio XII. Colla conquista di Roma la mano della fatalità lo aveva colpito, e, schiantate le radici della sua forza, lo aveva travolto come foglia arida al vento. Di andare a Firenze non osava, poichè ivi gli animi erano in vario senso divisi, e si temeva la collera del Re: e come un bandito dovè cercar ricovero vicin sant' Antonio in una borgata esteriore, fino a tanto

vicario soltanto per le cose ecclesiastiche. Quell' Autore (ibid., n. 384) riferisce l' epitaffio che gli fu posto in san Marcello (morì ai 2 Maggio 1414). — Il Conte di Troja era *Perrectus de Yporegia de Andreis Comes Troye*: così dai *Reg. Ladisl.* conservati nell' arch. di Napoli.

(1) *Diar. Roman.*, p. 1035. Il capitano consegnò il castello a patto di poter conservare tutte le cose preziose che la Curia vi aveva deposte per custodia. E ne caricò due navi, e andò a Napoli, dove però Ladislao gli tolse tosto tesori e vita. — Ancora ai 3 Luglio 1413 il Re era ad Ostia, di dove fe' un donativo di beni fondi a Corneto, per ricompensare la soggezione che questa città aveva prestato alla sua signoria . . . *dat. Hostie per manus nri predicti Regis Ladislai A. D.* 1413 *die III m. Julii*, *VI Ind. Regnor. nror. A. XXVII* (Theiner, III, n. 141).

che i Fiorentini di mala voglia lo accolsero (1). Rimase a Firenze fino al principio dell' inverno, intanto che le soldatesche di Ladislao conquistavano tutto il paese fino a Siena. E di là il Papa scrisse lettere alla Cristianità, significando i casi della sua cacciata, descrivendo i delitti che nella Città erano stati commessi, invocando l'ajuto dei Re (2). A Sigismondo, che trovavasi in Lombardia, mandò il cardinale Chalant, per supplicarlo che lo soccorresse contro Ladislao. Ed allora vennero a Firenze messaggi del Re dei Romani, e, chiesto al Papa che raccogliesse il Concilio, fu deciso che si abboccherebbero a Lodi.

Così il Re di Napoli spingeva Giovanni XXIII addirittura nelle braccia del Re dei Romani: e, dopo una lunga interruzione di tempo, la podestà imperiale tornava ancora a sollevarsi orgogliosa di fronte al Papato. In un'età nella quale l'Impero aveva perduto tutti quanti i suoi diritti Sigismondo videsi invocato, in forza appunto di quei diritti antichi, a diventare il restauratore della Chiesa. Dopo un periodo di cencinquant'anni (chè tanti ne erano trascorsi dal memorando Concilio di Lione) la storia del Papato rientrava nuovamente nel suo sentiero antico; e il Papato medesimo trovossi bentosto citato a comparire in una città alemanna innanzi ad un Concilio, il quale doveva essere il rovescio di ciò che era stato quello di Lione. Di tal guisa il Papato, che

(1) Ai 25 Luglio 1413 pone la data *apud S. Antonium extra muros Florentinos:* Theiner III, 143.

(2) Vedi la sua lettera al Re d'Inghilterra: Lenfant, *Concile de Pise*, II, p. 181.

aveva posto in prima il suo centro di gravità in Francia, e indi, causa lo scisma, aveva perduto la sua forza politica e morale, or si vedeva ricondotto a quegli inizi antichi di tempi, in cui gli Imperatori tedeschi avevano congregato sinodi per giudicare di Pontefici indegni e per sentenziare di loro querele.

Molto stava a cuore dell' astutisssimo Cossa che per l'adunanza del Concilio si scegliesse un luogo tale che non lo ponesse in balia dell' Imperatore. Altro pensiero non aveva che quello di conservarsi a qualunque prezzo la tiara : però le sue arti furono inutili. La storia di Giovanni XXIII è uno dei più mirabili esempi della fatalità tragica onde le circostanze delle cose recingono la volontà degli uomini in una catena di colpe, per guisa che senza salvamento essi trovansi più tardi impigliati nelle reti di cui composero le trame. Giovanni mandò per suoi legati a Sigismondo due Cardinali, Antonio Chalant della santa Cecilia e Francesco Zabarella dei santi Cosma e Damiano, dando loro a compagno il celebre greco Emanuele Crisoloras : aveva dato loro istruzione che per il Concilio si eleggesse una città italiana ; quanto al resto avevano pieni poteri di intendersi col Re (1). Il Pontefice contava che in cotal senso i suoi ambasciatori avrebbero agito ; ma allorquando essi furono venuti davanti a Sigismondo in Lodi, il Re romano risolutamente dichiarò che la tedesca città di Costanza era il luogo più acconcio per radunarvi il Concilio : ed eglino, dopo qualche dibattersi, annuirono.

(1) Di ciò dà notizia LEONARDO ARETINO che fu secretario di Giovanni (RAYNALD, a. 1413, n. 21).

Lo annunciarono al Papa, e questi gridò al tradimento, ma si sottomise alla volontà di Sigismondo.

Ai 12 di Novembre Giovanni andò a Bologna. Questa città, in seguito ad una rivoluzione dei nobili condotti dai Pepoli, dai Bentivogli e dagli Isolani, nel giorno 22 Settembre 1413 s' era nuovamente sottomessa alla Chiesa : ed ora, quantunque repugnante, riaccolse il suo tiranno antico. Per un momento sperò il Papa di porre colà piè saldo in istaffa, e liberarsi così dai lacci del Concilio che gli impendeva minaccioso sul capo; però fu vana la sua speranza. Sigismondo lo chiamò ad andare a lui; i Cardinali chiesero che partisse; ed egli ai 25 di Novembre, nominato il cardinale Pietro Stefaneschi Anibaldi a suo vicario generale in Roma, lasciò Bologna, e con passo mal fermo mosse incontro al Re dei Romani. Re e Papa s' incontrarono a Lodi. Giovanni fu accolto onorevolmente ma con freddezza, e questo gli fe' capire che sorte lo aspettava. Indarno cercò egli di indurre il Re a scegliere una città d' Italia; Sigismondo tenne duro, e il Papa nel giorno 10 Dicembre si vide costretto a significare da Lodi alla Cristianità che, secondo le intelligenze prese col Re dei Romani, il Concilio si raccoglierebbe il dì primo di Novembre dell' anno successivo a Costanza (1). Già Sigismondo ai 30 di Ottobre con lettere imperiali aveva bandito il Concilio, e, mallevando sicurezza, aveva invitato a venire a Costanza i principi, i signori, i prelati, i dottori e tutti coloro cui si

(1) Bolla *Ad pacem et exaltationem Ecclesiae*, *dat. Laudae V Id. Decbr. Pont. A. IV:* HARDT, *Concil. Constant.*, T. VI, p. 9.

spettava di prendervi parte. Ora ammonì egli Benedetto XIII e Gregorio XII di andarvi anch' essi; ne scrisse ai Re di Aragona e di Francia; e così per la prima volta dopo lungo tempo tornò a farsi sentire la voce del Re dei Romani con linguaggio di capo della Cristianità e di prevosto legittimo della Chiesa (1).

Passate le feste del Natale, Sigismondo e Giovanni andarono a Cremona. E più tardi Gabrino Fondalo tiranno di questa città deplorava di non aver fatto tombolar giù dall' alto della torre di Cremona, ove gli aveva fatti salire, quei suoi ospiti, perciocchè così d'un solo tratto avrebbe spazzato via i due capi della Cristianità. Proponimento diabolico, che, se sia vero, sparge abbastanza luce sulla atrocità degli animi di quel tempo, il quale coll' avvilimento di tutte le grandezze antiche era divenuto tanto frivolo da snaturare perfino l'indole umana (2)! Dopochè Sigismondo e Giovanni si furono separati a Cremona, questi per Mantova e per Ferrara tornò a Bologna, dove entrò nel Febbrajo dell' anno 1414: e qui prese in mano sua coll' usata arte il gover-

(1) Le lettere di Sigismondo sono raccolte nell'HARDT, VI, p. 5 sgg. — Quelle indiritte alla Cristianità sono date ai 30 Ott. 1413, da villa Viglud. — Nella epistola a Carlo VI di Francia egli usa ancora dell' allegoria dei *duo luminaria super terram, majus videl. et minus, ut in ipsis universalis Ecclesiae consisteret firmamentum, in quibus Pontificalis auctoritas et Regalis potentia designantur*. Questa composizione dell' umanità in corpo (Impero) ed anima (Chiesa), nella sua lunga durata, è una delle più mirabili dottrine della storia, ed esprime nel suo concetto l' indole d' un' intiera civiltà.

(2) Dal CAMPI, *Histor. di Cremona*: la compendiò il TOSTI nella sua *Storia del Concilio di Costanza*, Vol. I, p. 90.

no della città, e andò macchinando i modi di sfuggire alla ruina che a Costanza stavalo aspettando.

§ 2. **Ladislao per Roma muove in Toscana. — I Fiorentini si oppongono al suo avanzarsi, — Egli torna addietro. — Morente, è portato al san Paolo. — Ladislao muore a Napoli — Giovanna II, regina. — Roma discaccia i Napoletani. — Lo Sforza entra in Roma, e ne parte. — Pietro di Matuzzo, capo del popolo romano — Roma si sottomette al cardinale Isolani. — Giovanni XXIII va a Costanza. — Concilio di Costanza, e operosità che vi si mette. — I tre Pontefici sono deposti: loro sorti. — È eletto Martino V. — La famiglia Colonna. — Coronazione di Martino V (1417).**

Le conferenze di Lodi ed i loro risultamenti avevano tolto Ladislao dalla sua quiete: e pertanto questo Re mosse ancora una volta per combattere contro Sigismondo e contro il Pontefice, prima che riunissero una lega a danno di lui; intendeva nientemeno che capitare sopra Bologna, e farvi prigioniero Giovanni XXIII. Addì 14 Marzo 1414 entrò dunque con milizie in Roma. Il popolo lo accolse presso il Laterano: le porte della basilica stavano spalancate, ed il Re con superbo dispregio delle cose sante non discese pur di sella, e a cavallo entrò nella chiesa madre della Cristianità, dove si fece dai preti mostrare le teste degli Apostoli (1). Senatore era allora Antonio *de Grassis* di Castronuovo, soprannominato

(1) *Et in dicta Eccla fuerunt sibi ostensa capita sanctor. Apostolor. Petri et Pauli, equester stando dictus Rex cum multis aliis Baronibus tam Romanis quam etiam Neapolitanis: Diar. Roman.*, p. 1041.

Bacellerius ; ed era succeduto a Gianotto Torti, il quale addì 1 Gennaio 1414 aveva assunto l'officio senatorio, ma era anche morto ormai nel giorno 24 del Febbraio successivo. Ladislao restò a Roma fino ai 25 Aprile, dimorando in Transtevere nel palazzo di Pietro Stefaneschi Anibaldi, cardinale di sant'Angelo (1). Indi collo Sforza, passando per Isola, andò a Viterbo, dopo di aver comandato al Senatore ed al Conte di Belcastro di muover guerra contro Jacopo di Palestrina nipote di Nicolò Colonna, il quale, serbando fedelmente pace alla Chiesa, teneva le parti di Giovanni XXIII. Proseguì poi il suo cammino per Todi, e giunse a Perugia (2). Però i Fiorentini opposero impedimenti al suo avanzarsi ; i loro legati lo indussero addì 22 Giugno a conchiudere un accordo, giusta il quale egli strinse alleanza colla Republica, e promise di non toccare il territorio di Bologna. Così fu che la gelosia di Firenze vi protesse Giovanni : e la inattesa morte del Re bentosto liberò il Concilio anche dal suo ultimo ostacolo.

(1) *In domo Cardinalis di S. Angelo de dicta Regione* (Transtevere) : *Diar. Roman.*, p. 1041. Ben fu quello il palazzo Anibaldi Molara, che ancora oggidì prospetta il ponte dell'isola, ed è monumento notevole. — Ladislao, ai 15 ed ai 20 Aprile, scrive ponendo per data : *Rome in Regione Transtiberis* (arch. Napoli, *Reg. Ladisl.*, n. 362, 1390 B).

(2) Dalle sue lettere custodite nell'arch. comunale di Todi rilevo che ai 5 di Maggio ei si trovava ancora vicino a *Mons Rosulus ;* ai 13. *in castris nris Viterbii prope turrim S. Johis de Bettona ;* ai 20, presso a Roseto nel comitato di Todi ; ai 7 Giugno, vicino Todi ; ai 2 Luglio, a Perugia. Agli 8, era vicino Narni *(Reg. Ladisl*, n. 362, 1390 B) ; ai 14, *prope Montem Rotundum* (ibid.).

Le buone fortune di Ladislao toccarono infatti subitamente la fine. Come il Re, frenato da Firenze, non potè varcare gli Apennini, deliberò di tornarsene a Roma. A Perugia aveva egli con lusinghe tratto a sè Paolo Orsini, Orso di Monte Rotondo ed altri ottimati romani, e, come traditori, imprigionatili: ed ora li conduceva dietro a sè in catene per mandarli a Roma od a Napoli al supplizio. Ma egli stesso era gravemente infermo di salute. Logorato a forza di dissolutezze (corse fama che una bella perugina, figlia di un farmacista, con filtri diabolici lo avesse avvelenato), quando fu giunto a Narni non potè più tenersi in piedi. Lo portarono a Passerano; e di là, in una lettiga che si aveva fatto venire di Roma, fu recato ai 30 di Luglio al san Paolo fuori delle porte (1). Il potente monarca, che due volte aveva trionfato di Roma e conquistato lo Stato ecclesiastico, entrava adesso nel san Paolo infermo di una ributtante malattia, miseramente confitto su di una bara,

(1) *In castro Passarani*, scrive Ladislao ormai ai 15 Luglio (arch. Napoli, ibid.). Ed ivi rimase infermo sette giorni. Nell'archivio comunale di Orvieto (cass. I) trovai una lettera del Re, indiritta a questa città, data ai 23 Luglio da Passerano, senza che ei potesse, per il dolore di capo che l'affliggeva, sottoscriverla. Vi comanda che sia consegnato il *castrum Lugnani* al suo capitano Malacarne. *Dat. in castro Passarani sub parvo nro sigillo die XXIII m. Julii VII Ind.* Vi è detto: *non miremini si presentes nras licteras non subscripsimus quia propter dolorem capitis quem aliquantulum patimur de praesenti, non subscribimus propria manu nostra.* E di fuori: *nob. viris Thomasio Carrafe de Neapoli militi et prioribus pacis populo Urbevetano praesidentibus cambellano et fidelibus dilectis.*

che alcuni robusti contadini trasportarono a braccia in mezzo ai silenzî misteriosi della notte (1). Coricato su quel letto di dolore, il Re sarà andato dialogando coi neri spettri del suo passato. Quando sarà giunto al convento di san Paolo, probabilmente egli avrà rimembrato il tempo nel quale, all' apogeo della fortuna, ei vi si era allestito a tenere il suo ingresso in Roma: e può darsi che in pari tempo il suo spirito abbattuto ricordasse, essere stato in quel chiostro medesimo ove per primo luogo era disceso il suo antenato, fondatore della dinastia napoletana, e di dove quell' avo suo aveva tenuto la entrata in Roma. E Ladislao era l' ultimo di quella casa che sprofondava sotto una soma grande di delitti: la storia di essa, descritto un circolo, terminava adesso di compierlo; il principio e la fine, l' ingresso trionfale dell' avo e la funebre partita del nipote, misero entrambi capo al san Paolo fuori di Roma (2).

Una galea raccolse il morente; ed egli toccò nuovamente il lido di Napoli e Castel Nuovo, dove, in mez-

(1) *Fuit facta in Roma una sedes ad portandum — Regem de dicto castro Passarani ad S Paulum de Urbe. Die 30 dicti mensis Julii de nocte fuit portatus per Vassallos castri Zagaroli et Gallicani: Diar. Roman.*, p. 1045.

(2) Carlo II sposato a Maria di Ungheria fondò coi suoi tre figliuoli le tre linee principali della casa angioina di Napoli. Il più vecchio di quei figli, Carlo Martello, fu lo stipite della dinastia angioina in Ungheria, la quale si spense colle figlie di Luigi (m. 1382), che furono Maria di Ungheria e Edwige di Polonia. La linea di Roberto di Napoli, secondo figliuolo, finì con Giovanna I (1382). La linea del terzo, Giovanni di Durazzo, si estinse con Ladislao e con Giovanna II (m. 1435).

zo ad atroci tormenti, spirò ai 6 di Agosto 1414 (1). Cotale fine ebbe un Re che altamente emerse nella sua casa per valore cavalleresco e guerriero, per grandezza di disegni, per audace desiderio di gloria : ed invero fu il più considerevole uomo fra gli Italiani del suo tempo. E la corona di Napoli or passava in eredità a Giovanna, sua unica sorella, vedova senza prole di Guglielmo, figliuolo di Leopoldo II duca di Austria ; donna bella e licenziosa, celebre nelle storie napoletane per colpe, passioni e sventure grandi, tali che la rendono simile alla sua antecedente di pari nome (2).

Alla notizia che il Re era morto Roma ne menò molta allegrezza. Il partito nazionale si sollevò ancora una volta al pensiero della independenza politica ; i Romani affamati e laceri fecero risonare nuovamente il grido : « Popolo ! popolo ! libertà ! » ; e immediatamente abbatterono il reggimento napoletano. Il Senatore, prevenendo un assalto, ai 10 di Agosto dimise il bastone del comando nelle mani dei Conservatori, e si partì del Campidoglio. In quello stesso giorno tutte le porte della Città furono consegnate al popolo ; e Roma

(1) Se si stia al *Diar. Rom.*, egli morì ai 3 di Agosto, *in littore maris :* secondo altri, morì in Castel Nuovo, ai 6 di Agosto.

(2) Ai 13 Agosto 1414 la Regina significa ad Orvieto, che i messaggieri della città non trovarono più in vita Ladislao, *quia ille generosus princeps proh dolor ab hac vita migravit ;* ed aggiunge aver ella chiamati a consiglio tutti i capitani ed i baroni del regno di Napoli. *Dat. in Castro novo Neapoli sub anulo nro secreto die XIII Aug. VII Ind.* (arch. secreto di Orvieto, cass. I).

tornò ad esser libera, ad eccezione del castel Sant' Angelo e di ponte Molle che tenevano ancora inalberata la bandiera della Regina. Si elessero nuovi magistrati. Le fazioni si accapigliavano, quale tenendo per Napoli, quale per la Chiesa ovvero per la Repubblica.

Ma frattanto, onde conservare il possedimento di Roma alla sorella di Ladislao, od anche per giovarsi di una fausta opportunità ad acquistare potenza per sè, lo Sforza era venuto da Todi più presto che in fretta. Dalla parte sua aveva i Colonna ed i Savelli; nemici suoi invece erano adesso gli Orsini, perciocchè il celeberrimo uomo di loro famiglia fosse stato da Ladislao trascinato prigioniero a Napoli. Il prode generale comparve innanzi a Roma addì 9 Settembre, sperando impadronirsi della Città. E alcuni traditori ve lo misero dentro. Nel mattino venne per la porta del Popolo e giunse fino al Foro: ma nella Città si alzarono serragli; e ributtati furono gli attacchi dello Sforza che s' era spinto fino al sant' Angelo in Pescaria ed alla piazza dei Giudei, nello scopo di porsi in comunicazione col castel Sant'Angelo. E fallì eziandio il suo tentativo di entrar nel cuor della Città scendendo da Monte Mario, laonde agli 11 di Settembre dovette ritirarsi per la via Flaminia, insieme col suo compagno Battista Savelli e con Jacopo e Corradino Colonna (1). Il giorno innanzi il popolo aveva eletto a dittatore della Città un uomo amatissimo da' cittadini, Pietro di Matuzzo, uno de' Conservatori: lo si aveva tolto con violenza alle sue case, e, condot-

(1) *Iverunt in nomine Diaboli versus Castrum novum:* *Diar. Rom.*, p. 1046. — *Vita Sfortiae;* Mur., XIX, p. 660.

tolo tumultuosamente al Campidoglio, lo si aveva per forza investito del potere. Il degno uomo fa ricordare ancora una volta di tempi che avevano ormai finito per sempre; pare d'essere tornati all'età di Jacopo Arlotti e di Cola di Rienzo. Parecchi nobili che il governo napoletano aveva esiliati (e fra loro fu Francesco Orsini) si rimpatriarono ai 12 Settembre, e prestarono omaggio in Campidoglio al nuovo Capitano del popolo.

Egli resse la publica cosa con onore, ma per poco tempo; che già a Roma veniva accostandosi l'Isolani spedito dal Papa in qualità di cardinale legato, affinchè nel nome della Chiesa prendesse possesso della Città. A Giovanni XXIII la morte del Re era paruta avvenimento faustissimo, onde sperava già di riprendere in Roma e nello Stato ecclesiastico una solida posizione, e così salvarsi dal Concilio. Ma s'ingannò ne' suoi disegni, sebbene al Cardinale senza gran fatica riuscisse di abbattere il reggimento popolare e di far riverire la signoria della Chiesa. Si disposero in Roma le fila di una rivolta, ed ai 16 Ottobre s'alzò in Transtevere il grido: « Chiesa! Chiesa! » La rivoluzione si compiè senza battagliare; un parlamento si congregò in Araceli e istituì tredici nuovi Rettori; locchè vedendo, Pietro di Matuzzo uscì del Campidoglio e tranquillamente se ne tornò a casa sua. Legati del popolo tosto andarono a Toscanella, a chiamare il Legato affinchè venisse; e l'Isolani ai 19 Ottobre 1414 entrò in Roma, dove per conto della Chiesa ricevette ossequio, e restaurò il governo dei Conservatori (1).

(1) Anton. Petri narra esattamente tutti questi casi nel *Diar. Roman.*

Frattanto Giovanni XXIII di mala voglia partì per Costanza. Avrebbe voluto recarsi a Roma, ma la concorde opposizione de' suoi Cardinali lo ebbe costretto invece a muovere addì 1 Ottobre da Bologna per andarne al Concilio: così ei fece, munito di grande moneta e con astutissimi disegni in mente. In Tirolo, per via di denaro, strinse alleanza col duca Federico d'Austria, ond' essere sicuro in ogni caso dell' aiuto di quel Principe potente. Ed ai 28 Ottobre con tristi presentimenti tenne il suo ingresso nella città che sorge sulle deliziose rive del lago di Costanza: e, come a papa si conveniva, vi fu ricevuto con onori solenni (1). Già il piccolo paese era pieno di vescovi, di prelati, di signori e di messaggieri di Germania, d' Italia, di Francia e d' Inghilterra, per guisa che non poteva capire tutta quella moltitudine di gente (2). Era un parlamento delle nazioni; nè la storia finora aveva mai visto alcun che di simile, perciocchè

(1) Il viaggio da Italia a Costanza, oggi facile e bello, era allora assai disagiato. Ne lo descrisse Leonardo Aretino (*Epistol.*, IV, n. 3). Egli vi andò passando per Tirolo e per Trento, dove stupì *quod viri mulieresque, et cetera multitudo intra una moenia constituti-alii Italico, alii Germanico sermone utuntur*. I Tirolesi gli fecero l' effetto di altrettanti barbari.

(2) Giusta una notizia statistica raccolta dall' Hardt (V, p. 52) intervennero al Concilio 2400 cavalieri, 18,000 prelati, 80,000 laici: e a Costanza andarono in quell' occasione *meretrices vagabondae 1500. Item dicitur quod una meretrix lucrata est VIIIC florenos. Item quidam civis Constantiensis vendidit uxorem suam Cancellariis Regis pro VC ducatis, pro quibus pecuniis emit domum*. E nel bel lago di Costanza annegarono a varie occasioni cinquecento persone.

fosse eziandio un' assemblea dei più illustri ingegni di quel tempo, che, legati delle università, rappresentavano la scienza ormai divenuta potenza. Il Concilio che si tenne in quella sveva Costanza, dove un tempo il Barbarossa aveva restituito alle città italiane le loro libertà, fu un vero congresso europeo di tale importanza che segna un'epoca. Tutti i popoli, ancora uniti nella fede cattolica, tennero gli occhi intenti con profonda attenzione su quella illustre adunanza che trattava dei loro più importanti negozi, e rappresentava l' indole del secolo. Il lungo lavorio che lo spirito umano aveva fornito in ogni cerchia di cose, nello Stato, nella Chiesa, nella società, nella scienza, avrebbe or dovuto trovare ivi la sua conchiusione; e, in figura nuova, avrebbe dovuto uscirne la riforma di tutto l' organamento ecclesiastico, cui la tirannide del Papato aveva reso necessaria. L' edificio che Pontefici potenti, da Ildebrando in poi, avevano eretto, era destinato a cadere in polvere; la gerarchia di Innocenzo III doveva tramutarsi in relazioni di Stato e di popolo conformi al nuovo tempo; la monarchia despotica della Chiesa cambiarsi in monarchia temperata; dal diritto canonico conveniva eliminare tutte quelle dottrine per via delle quali finora i Vescovi di Roma avevano resi sudditi a sè i Re e le Chiese provinciali. Il Concilio di Pisa aveva aperto la prima breccia in quella rocca medioevale; al Concilio di Costanza spettava la missione di espugnarla appieno. Ed essa era mal difesa, perchè indebolita da una triplice divisione. Abbiamo notato che di repente l'Impero, causa il decadimento della Chiesa, era rifiorito in forze, non come potenza politica, ma come principio di autorità

internazionale. La continuazione non interrotta mai dell' idea imperiale fino ad un' età così tarda è uno dei fatti più mirabili della storia. Caduti erano i diritti, gli istituti e le province dell' Impero, ma tuttavia durava il concetto che l' Imperatore fosse prevosto e capo della famiglia de' popoli europei, e di un tratto egli riceveva novellamente reverenza universale; e il Concilio di Costanza si ricoverava sotto a questa autorità di Sigismondo. Tuttavia il Re de' Romani non venne ad aprirne le tornate, poichè ciò fu fatto sotto la presidenza dell' indegno Giovanni XXIII: il Re venne a Costanza soltanto nei giorni di Natale, dopo che s'era fatto coronare addì 8 Novembre ad Aquisgrana (1).

Germania nell' anno 1415 suffragò questo Concilio dell' autorità imperiale: ma quanto a Francia, vi mandò i più illustri rappresentanti della scienza, la quale domandava che la Chiesa si riformasse. I nomi di Giovanni Gerson e di Pietro d' Ailly sono congiunti con vincolo indissolubile alla storia di quella grande assemblea ecclesiastica, alla quale con franchezza ammirabile e spogli di qualsiasi pregiudizio, vennero essi recando i tesori delle loro idee. Il primo di quei due, cancelliere della università di Parigi, era il rappresentante della scienza europea; il secondo, cardinale, rappresentava la Chiesa francese affermante la propria autonomia. Il Gerson sosteneva che la podestà imperiale era independente dal

(1) Da Aquisgrana, ai 9 Nov., significò la sua coronazione a Giovanni XXIII annunziandogli la sua pronta venuta. Nella lettera usa un infinto stile di soggezione; e sì che la deposizione del Pontefice era cosa in mente sua decisa: RAYNALD, n. 12.

Papa, che l'Imperatore aveva diritto di congregare il Concilio, che questo rappresentava la Chiesa universale e perciò stava al di sopra del Papa: pertanto era egli il più poderoso alleato di Sigismondo, sì come un tempo Marsilio e Guglielmo di Ockam erano stati di Luigi il Bavaro. E forse che adesso le dottrine dei Monarchisti, condannate già da Giovanni XXII come ereticali, non erano accettate da tutto il mondo? Certo che sì, dacchè evvi un'intima connessione fra la *Monarchia* di Dante e le teorie del Gerson, del D'Ailly, di Dietrich di Niem, di Teodorico Vrie, di Erminio di Langenstein e di tutti gli altri riformatori francesi e tedeschi del tempo del Concilio di Costanza (1).

(1) L'Hardt ha raccolto tutte queste scritture nella sua grande opera sul Concilio. — Teodorico Vrie, *De Consolatione Ecclesiae ad Sigism. Imp.*, dice come Dante e Marsilio, sventura del mondo essere il *gladius Imperatori extortus et pontificibus vendicatus . . . Apparet igitur Romanos eorumque Pontifices praenuncios esse et praecursores antichristi, cum causa sint cessationis et vocationis imperii* (Vol. I, 79). — La importantissima di queste scritture è intitolata *De modis uniendi ac reformandi ecclesiam in concilio universali* (Vol. I, pars IV); è attribuita al Gerson, ma non v'ha sicurezza che sia propriamente sua. Le dottrine ivi stabilite concordano intieramente con quelle affermate nel *Defensor Pacis:* riforma della Chiesa; — limitazione della podestà pontificia; — restaurazione della podestà vescovile; — Cristo diede a Pietro soltanto la *potestas legandi per poenitentias et solvendi culpas: non enim illi contulit ut beneficia tribueret, ut regna, castra et civitates haberet, ut imperatores et reges privaret;* — la consecrazione del crisma non conferisce alcun *dominium*; — Saule non fu suddito a Samuele; — gli Imperatori non prestarono mai giuramento di fedeltà al Papa; — si difende la causa dell'Imperatore contro alle Clementine e alle Decretali;

Gli atti di quella grande assemblea ecclesiastica appartengono alla storia di Europa: soltanto che per la Città e per i suoi casi futuri tornò di grandissima influenza il fatto, che la infranta podestà pontificia si riunisse in mano di un Papa creato in quell' opera di pacificazione, il quale venne poi a riprendere, in mezzo a condizioni affatto nuove di cose, la sua residenza in Vaticano.

Coll' aiuto degli Italiani Giovanni XXIII aveva sperato che il Concilio di Costanza altro non sarebbe stato che la continuazione di quello di Pisa, da cui egli pur era uscito papa: aveva sperato in cosiffatto modo di conservare la tiara, e, quel che è più, di far sì che il gran parlamento principalmente si occupasse dell' inquisizione contro i seguaci di Vicleffo e contro la dottrina di Giovanni Huss: così avrebbe sviato da sè l' attenzione. Il Cossa, iniquissimo rappresentante della vecchia Chiesa, tirannica, cadente sotto il peso de' suoi delitti; il Cossa che si fa giudice del generoso Giovanni Huss, entusiasta dell' idea morale dell' umanità; il Cossa è un profilo che mette disgusto e vergogna, a tale che conviene distogliere da lui lo sguardo. Tuttavia l'intento non gli riuscì. La preponderanza dei prelati italiani fu vinta mercè il decreto del giorno 7 Febbraio, onde si decise che non si voterebbe più per capi, ma per nazioni: e questa savia

— *omnes inobedientes Romano Imperatori et ejusdem imperio, quia ejus jura usurpant, in statu damnationis sunt . . . Papatus non est sanctitas nec facit hominem sanctum ;* — il Concilio ecumenico rappresenta la Chiesa universale, e sta al di sopra del Papa, che esso può eleggere e deporre.

innovazione tolse a Giovanni la sua forza maggiore (1). Il Concilio domandò che tutti e tre i Papi abdicassero. Gregorio XII (al paro di Benedetto XIII v' era stato invitato da Sigismondo) aveva riconosciuto il Concilio come quello che era stato congregato dal Re dei Romani, e vi aveva mandato suoi legati; ed or protestava di esser pronto a deporre la tiara, purchè i suoi avversari avessero fatto altrettanto. Messo alle strette, Giovanni (contro cui segnatamente i Francesi movevano serie accuse) promise finalmente di farlo anch' egli, e tutti i congregati n' ebbero grande gioia: ma poi, ai 20 Marzo 1415, travestito da contadino, fuggì a Sciaffusa che apparteneva a Federico d' Austria, e lì ritrattò la data promessa. Quella fuga fu la sua condanna e decise della sua caduta. Ed ebbe anzi tutto per conseguenza che nella quarta e nella quinta sessione (sono memorande) l'assemblea ecclesiastica sentenziasse, che il Concilio ecumenico, come quello che rappresenta la Chiesa cattolica militante, trae la sua autorità immediatamente da Cristo, e perciò sta al di sopra del Pontefice (2). Le armi di Sigismondo costrinsero Federico a consegnare il fug-

(1) Aschbach, *Vita di Sigismondo*, II, lib. II, c. 3. Le nazioni che intervennero al Concilio furono l'italiana, la tedesca, la francese, l'inglese. Nella tedesca si compresero anche gli Ungheri, i Polacchi e gli Scandinavi. Uno scrittore di notizie di quel tempo dipinge così le varie indoli nazionali: proprio dei Tedeschi essere *instantia et importunitas;* degli Inglesi, *audacia et acuitas*; degli Italiani, *astutia et partialitas;* dei Francesi, *solemnitas et excellentia,* locchè lo Schmidt *(St. dei Tedeschi,* VII, c. 12) egregiamente traduce « pompositá e bravura di farsi valere ».

(2) Martene, *Vet. Mon. Coll.,* VII, p. 1412.

gitivo. Dopo che Giovanni fu andato errando qua e là, a Laufenburg, a Friburgo ed a Brisac, quel Duca lo ricondusse a Radolfzell, vicino Costanza: subito dopo, ai 29 Maggio, il Concilio lo dichiarò deposto, e in penitenza de' suoi delitti lo condannò al carcere (1). Per intanto lo si trasse al castello di Gotleben, dove, aspettando che si decidesse del suo destino, era chiuso Giovanni Huss. Il passato e l' avvenire della Chiesa colà si trovarono raccolti, entrambi in catene: l' uno dei due prigionieri era il nocchiero egoista e reo della Chiesa medioevale che correva naufragio; l' altro era il primo Colombo della Riforma, eppur condannato a morte come se fosse stato un tristo pirata.

Tosto Gregorio XII rinunciò alla tiara: fu il solo di questi Papi, nel quale non fosse tutto morta la coscienza di prete. Addì 4 Luglio il suo fido patrono Carlo Malatesta fece in nome di quel vecchio la solenne abdicazione innanzi al Concilio; e Gregorio la confermò indi da Rimini (2). In gratitudine gli si lasciò la porpora di

(1) Raynald, n. 23. Lenfant, *Hist. du Concile de Constance,* Vol. I, p. 173. Contro il Cossa si pronunciarono cinquantacinque capi d'accusa *(omnia peccata mortalia et innarrabilia crimina continentes)*. Quantunque l' accusa venisse ristretta a meno, tuttavia la sentenza contiene tanto che basterebbe a far dichiarare un uomo infame. Dopo che fu letta la sentenza, un orefice publicamente fe' in pezzi il suggello pontificio di Giovanni XXIII; un altro uomo infranse il suo stemma.

(2) Ai 4 di Luglio 1415 il Malatesta diè annuncio ai Viterbesi dell' abdicazione di Gregorio *(liberrime ac pie cessit)* e di altri avvenimenti del Concilio (Theiner, III, n. 145).

cardinale, e gli fu conferita la legazione delle Marche. A questo modo Angelo Correr ottenne dal mondo onoranza soltanto allora che non fu più pontefice: e dopo una vita travagliata di casi varî, di odî e di dolori, morì vecchissimo, di morte tranquilla, nel giorno 19 Ottobre 1417, a Recanati dove è sepolto.

Non restava a definirsi che la inquisizione contro Benedetto XIII. La fuga astuta di Giovanni fu obbrobriosa; la sincera abdicazione di Gregorio fu onorevole; ma la fermezza di Pietro di Luna costringe a prestargli quella estimazione che si merita un' indole indomita. Tanto coraggio com'egli ebbe, sarebbe stato certamente degno di una causa migliore. Lo Spagnuolo volle morir pontefice. Circondato da alcuni Cardinali, egli trovavasi a Perpignano, dove era venuto per invito di Sigismondo, il quale, zelatore della unione, s' era recato a Narbona affine di ottenere con Francia e con Aragona che Benedetto abdicasse. Ma non il congresso di questi Principi e di molti prelati, non la visita di Sigismondo che andollo in persona a trovare, non preghiere nè minacce, non la deserzione degli Spagnuoli, non finalmente l' anatema del Concilio giunsero a piegare Pietro, vecchio più che novantenne. Egli fuggì a Peniscola, castello posto sulla marina; e lì si fortificò e si chiuse. A quel maniero edificato sulla nuda roccia era ristretto il suo impero pontificio, e là, secretamente soccorso da Alfonso da Aragona, visse ancora alcuni anni colla tiara in capo, finchè morte lo colse nell' anno 1423. E fino all' anno 1871 si reputò che quell' uomo, della fortezza dei primi padri, fosse il solo Pontefice che avesse smentito la nota profezia *non videbis annos Petri*. Infatti fu papa

per trent' anni (1); e la sua tempra parve essere così di ferro, che si asserì lui esser morto soltanto perchè gli si ebbe ministrato un veleno (2).

Sventuratamente il partito della gerarchia romana ottenne che si venisse alla elezione del Papa, ancor prima che si compiesse la riforma della Chiesa, cui la nazione tedesca andava con molta istanza sollecitando (3). Per la nomina del Pontefice fu stabilito che le cinque nazioni (onde adesso, dopo l' unione degli Spagnuoli, si componeva il Concilio) costituissero sei coelettori per una e che questi si aggiungessero ai ventitre Cardinali. Una curia così formata era affatto contraria al sistema gerarchico usato nell' elezione pontificia; nè mai, dacchè esisteva la Chiesa, un Papa era stato eletto da una giunta delle na-

(1) Ai 18 Giugno 1871 Pio IX toccò il suo vigesimoquinto anno di reggimento; ed ei ne celebrò la festa, prigioniero volontario in Vaticano. Così l' ultimo Papa che abbia tenuto il potere temporale governò Roma più a lungo di tutti gli altri.

(2) Morì con fede incrollabile di esser papa. A due suoi Cardinali comandò sotto minaccia della maledizione celeste di eleggergli un successore: fermezza che a mala pena si divaria da capriccio fanciullesco. Il MAIMBOURG (*Histoire du grand schisme*, II, p. 442) con pari capriccio dichiara che fu uno dei più grandi uomini del suo secolo. — Alfonso di Aragona, per vendicarsi di Martino V, che favoriva Luigi di Angiò, fece eleggere un altro Papa. I due Cardinali, ridendone, si chiusero in Conclave, e concordi nominarono il canonico Mugnos, il quale, con nome di Clemente VIII continuò ad esser papa in Peniscola, fino a che nell' anno 1429 *ritualiter* abdicò.

(3) Anche gli Inglesi si misero d' accordo coi Cardinali; e così andonne fallita l' opera riformatrice dei Tedeschi. ASCHBACH, II, II, c. 15.

zioni, quantunque questa forma elettiva perfettamente si acconciasse al concetto del capo supremo della Cristianità. Il Conclave composto dei cinquantatre elettori si congregò il dì 8 Novembre, che era un lunedì, nella dogana di Costanza, edificio di poco rilievo, che dura ancora ai nostri giorni. Si credeva che l'elezione sarebbe andata per le lunghe, fra tumulti; ed invero come mai non si doveva temerlo da un' assemblea elettiva così inusata e in mezzo a circostanze siffatte di cose? I Padri del Concilio mossero in solenne processione attorno alla residenza del Conclave strettamente vigilata, cantando a voce sommessa il *Veni, Creator Spiritus* per invocare la ispirazione celeste sopra gli elettori ivi dentro serrati. Peraltro il Concilio di Costanza smaccò splendidamente tutti i Conclavi anteriori tenuti da' Cardinali: ed infatti, nel terzo dì dacchè era raccolto, agli 11 Novembre 1417, in cui cade la festa di san Martino, riuscì eletto a' voti unanimi il Pontefice nuovo: e fu Odone Colonna, che prese nome di Martino V.

Questa rapida elezione produsse indicibile allegrezza. Re Sigismondo corse al Conclave, e piangendo si gettò a piedi del neo-eletto per onorarlo come pontefice universale, stella mattutina apportatrice di felicità, che finalmente sorgeva dalla lunga tenebra che aveva oscurato la faccia del mondo. E così finiva lo scisma di quarant' anni, uno dei più spaventosi periodi di tempo che l' Occidente avesse mai visto: e lieti messaggi corsero in tutti i paesi della Cristianità a recarvi la fausta novella.

La storia della Chiesa in mezzo a tutte le sue divisioni per fermo non ne registra alcun' altra che sia

stata, come questa, terribile e ferace di danni. Ogni impero civile sotto il suo urto ne sarebbe perito. Ed invece l'organamento dell'impero ecclesiastico era così mirabilmente composto; così indestruttibile era l'idea del Pontificato, che questo gravissimo di tutti gli scismi ne dimostrò soltanto la indivisibilità. I Papi nemici fra loro, e le loro «obbedienze» ostili una dell'altra, affermavano risolutamente tutti e tutte la unità della Chiesa e del Papato; perciocchè da ciascuna parte credevasi che il proprio Papa fosse il pontefice uno, il pontefice vero, e si pretendeva al Pontificato indivisibile: e questo per conseguenza venne restaurato al luogo suo, tosto che le persone contendenti furono vinte.

Martino V apparteneva all'antichissima famiglia dei ghibellini Colonna, le cui geste per tre secoli avevano riempiuto gli annali della Città. Per la prima volta adesso di quella casa usciva un Papa; e questi, unico di lei che abbia portato la tiara, traeva la sua elezione dal Conclave di Costanza in un' età nella quale il mondo opponeva la più veemente contrarietà alla podestà pontificia; in un tempo nel quale conveniva che la monarchia dispotica de' Papi si tramutasse in monarchia costituzionale. La casa Colonna a ragione era tenuta per una delle più ragguardevoli d'Italia: Principi potenti ormai reputavano a loro pregio di esserle congiunti di parentela per origini che avevano del favoloso (1). La famiglia rica-

(1) Così il duca Rainaldo di Jülich affermò nella sua lettera di felicitazione a Martino, del 13 Dic. 1417 (Coppi, *Memorie Colonnesi*, p. 161, e Raynald, n. 4). E Martino stesso, scrivendo al 28 Maggio 1424 a Wladislao di Polonia, la cui figlia Edwige doveva sposare Federico di Brandeburgo, di-

vava allora il suo più splendido lustro da Odone, figlio di Agapito di Genazzano e di Caterina Conti, e nipote di quel Pietro Colonna di Giordano che dal 1350 al 1357 era stato parecchie volte senatore. È probabile che Odone fosse nato a Genazzano (1). Educato alla università di Perugia, era divenuto protonotario sotto Urbano V: Bonifacio IX lo aveva adoperato spesse volte in legazioni; Innocenzo VII nell'anno 1405 lo aveva nominato cardinale diacono di san Giorgio in Velabro; e Odone s'era staccato da Gregorio XII soltanto per adempiere al dovere che gliene aveva imposto il Concilio di Pisa. Mentre la linea dei Colonnesi di Palestrina parteggiava per re Ladislao, quella di Genazzano invece coltivava sentimenti democratici, e, morto appena Bonifacio IX, Giordano e Renzo, fratelli di Odone s'erano fatti campioni della libertà di Roma. Dopo la pace del 1410 entrambi le linee s'erano levate a maggiore potenza, avvegnaddio Giovanni XXIII avesse con feudi accresciuto i beni dei Colonnesi. Quel Papa infatti cercava di rendersi amica la famiglia ognor sempre influentissima; e i Colonna molto dovettero a lui, che

chiarò che i Colonnesi e i Burgravi di Nürnberg (Brandeburgo) discendevano da una stessa origine. Il Coppi cita questa lettera dal Contelorio, *Vita Martini*, e dal Dlugosz, *Histor. Polon.* Io ne trovai una copia nell'arch. Colonna (IV, Brevi, n. 5) colla erronea data *Romae ap. S. Mariam Majorem X Kal. Nov. A. I;* ma la lettera mi pare apocrifa. — Federico il grande mise in ridicolo la favola di quella origine comune coi Colonna. Vedi i *Mémoires pour servir à l'histoire de Brandebourg*, p. 1.

(1) I figli di Agapito furono: Giordano, Lorenzo, Odone, Sciarra, Paolella e Chiara (Coppi, ut supra, p. 140).

aveva eziandio eletto il cardinale Odone a rettore del Patrimonio, di Spoleto e dell' Umbria (1). Pertanto Odone era rimasto partigiano fedele di Giovanni, ed era anche stato uno dei primi Cardinali italiani che lo avessero seguito nella sua fuga da Costanza. Fornito di prudente intelletto, bello, dolce di animo, di elette maniere, nel Concilio avea dato prova di contegno conciliativo e s' era fatto amare da Sigismondo, dai prelati e da tutti quegli altri signori. Nel Conclave ogni nazione aveva dapprima preteso ad avere un papa di sua gente; ma la rinuncia che vi diedero i Tedeschi e gli Inglesi, i quali si unirono cogli Italiani, costrinse anche gli altri a cedere; e così Odone fu con voti concordi nominato. La temenza che potesse uscirne un pontefice francese diè a Roma questa insperata vittoria; e forse oggidì ancora l' uman genere deve deplorare che dal Concilio di Costanza non sia uscito un Papa tedesco, favoreggiatore della riforma, a somiglianza di ciò che era avvenuto a' tempi di Enrico III. La persona di Odone ammaliava. Si credette che solamente questo nobile romano raccogliesse in sè tutte le qualità per via delle quali il Papa dell' unità poteva tornare a rappresentare con dignità la Chiesa universale. Il Colonna, vero principe, sarebbe stato l' uomo capace di farlo, ma, romano qual' era, ripristinò ben tosto il pontificato romano. E fu una buona ventura in sè stessa ed un incalcolabile vantaggio per lui, che, dopo l' orrendo scisma testè definito, ei potesse apparire angelo della ricon-

(1) Coppi, p. 155.

ciliazione, sovra cui fin dalle prime si raccolsero tutte le speranze del genere umano.

Martino V fu coronato nel duomo di Costanza ai 21 Novembre 1417, assistendovi re Sigismondo e i mille e mille rappresentanti di Europa (1). Fu una festa che la più grande non ebbe alcun Pontefice prima di lui. Essa levò il Papato dal suo profondo decadimento ad un'altezza novella, e significò al mondo che ancor sempre i Pontefici ricavavano dalla mistica fede dei popoli tanto e tanto splendore, da poterne vivificare, sebbene di più debole luce, la loro spenta aureola (2).

(1) Anche a Costanza fu adempiuto il rito della coronazione. Sigismondo e Federico di Brandeburgo guidarono il cavallo del Papa. Davanti a lui si portò la cattedra di Pietro sul dorso di un palafreno coperto di una gualdrappa colore scarlatto. Nè mancò l'omaggio degli Ebrei: *Qui porrexerunt sibi — ceremonias ac legem suam, quas acceptas Papa proiecit post tergum suum, dicens: recedant vetera, nova sunt omnia* (Walsingham, p. 397).

(2) Martino V con una lettera circolare fece noto il suo esaltamento al trono. Ed una lettera degli 11 Nov., giorno della elezione, indiritta a Viterbo, è registrata nel Theiner, III, n. 152. Un'altra di pari tenore (originale in pergamena) se ne custodisce nell'arch. Colonna (IV, Brevi n. 6): *Nobili viro Rentio de Columna germano meo, dat. Constantie X Kal. Dec. Pont. nri A. I.* E vi dice che sarebbe stato coronato nel giorno 21 Novembre.

§ 3. Condizioni di Roma. — L'Isolani ed i Napoletani. — Braccio di Montone. — Diventa signore di Perugia e di altre città dello Stato ecclesiastico. — Paolo Orsini cade. — Braccio viene innanzi a Roma. — I Romani lo ricevono e gli conferiscono la signoria. — Braccio per settanta giorni è padrone di Roma (1417). — Lo Sforza ne lo discaccia ed entra nella Città. — Martino e Giovanna II. — Si chiude il Concilio di Costanza. — Giovanni Huss. — Martino V viene in Italia. — Suo ingresso a Milano ed a Firenze — Fine di Baldassare Cossa. — Martino conchiude un trattato con Giovanna II. — Trattato conchiuso con Braccio. — Bologna presta soggezione alla Chiesa. — Martino V entra in Roma addì 29 Settembre 1420.

In quello che avvenimenti tanto rilevanti accadevano nella remota Costanza, Roma era abbandonata a sè stessa, oggetto solamente della cupidigia d'impero di tutti coloro che vi potevano ottenere potenza colla forza della spada. Dal Concilio ov' era raccolto il Collegio de' Cardinali governava la Città e lo Stato ecclesiastico, ma imperfettamente: intanto Jacopo Isolani faceva in Roma da vicario nelle cose ecclesiastiche e civili (1), e, addì 6 Ottobre 1415, nominava a senatore Riccardo Alidosi imolese. Il castel Sant'Angelo teneva tuttavia per la regina Giovanna; e i Romani, i quali ai 3 di Agosto avevano conquistato ponte Molle, non poterono impadronirsi di quella fortezza. Nella Città

(1) Viterbo e Corneto avevano fatto nuovamente soggezione alla Chiesa. Vedi i decreti dei Cardinali, nel Theiner, III, n. 146, 147, 148.

era un partito che favoriva i Napoletani, laonde ne insorgevano in abbastanza numero turbolenze e inquisizioni politiche, e, addì 7 Ottobre, Lello Capocci, uno de' cittadini più illustri, era mandato al supplizio (1). In questo tempo Giovanna sposavasi a Jacopo Borbone, conte della Marca, della regale casa di Francia; e questo Principe bentosto s'impadroniva del potere, allontanava dal governo la moglie sua, gettava in carcere lo Sforza che finora era stato il protettore di lei, ne liberava Paolo Orsini, e, nel Novembre, lo mandava a Roma affinchè vi restaurasse la potenza napoletana.

L'Isolani era troppo debole per poter resistere. Si conchiuse un accordo, giusta il quale fu levato l'assedio del castel Sant' Angelo; e questo continuò ad essere il baluardo della potenza dei Napoletani in Roma, dove per conseguenza trovaronsi due autorità a contatto l'una dell' altra. Così le sorti rimasero indecise, finchè un terzo pretendente comparve innanzi a quelle mura. E questo fu un audace generale di bande, Braccio, che fino adesso era stato agli stipendî di Giovanni XXIII, e che già allora, collo Sforza, aveva fama di essere il miglior capitano della sua età. Portava il soprannome (e sel meritava) di Fortebraccio, come un dì il normanno Guglielmo era stato appellato «braccio di ferro». Era conte di Montone, castello suo avito posto vicin Perugia; aveva dapprima militato sotto gli ordini del Barbiano; s'era illustrato nella impresa dell' Angioino contro Roma e contro Napoli; indi aveva stretto parecchie volte di guerra Perugia sua patria che lo aveva

(1) *Diar. Roman.*, p. 1054.

bandito: e a Cesena e davanti Bologna s'era acquistato nominanza con sue geste di guerra (1). Poichè Giovanni XXIII era stato deposto, Bologna ai 5 Gennaio 1416 era nuovamente insorta e aveva proclamato libertà di repubblica. Braccio, come capitano al soldo del Pontefice, trovavasi in vicinanza; ed ei conchiuse con quella città un patto, e si ritirò insieme colle sue soldatesche, per andare altrove a cercar fortuna. Allora tentò egli d'impadronirsi di Perugia; e questa città chiamò in suo soccorso Carlo Malatesta di Rimini e Paolo Orsini. Ma il primo fu battuto, ed il secondo non poteva soccorrerla perchè era ancora prigioniero, laonde il vincitore entrò ai 19 Luglio in Perugia e n'ebbe la signoria. Poco dopo, liberato di carcere, s'avanzò Paolo; ma ai 5 Agosto, in vicinanza di Colle Fiorito, fu sconfitto dal Tartaglia e da Lodovico Colonna luogotenenti di Braccio, e perdette in quella battaglia la vita, per guisa che sotto la spada di un Colonnese cadde quel celebre Orsini che per molti anni aveva avuto tanta parte nella storia di Roma (2).

Dopo avere ottenuto cotali vittorie all'audacissimo Braccio si disserrava uno splendido avvenire. Orvieto,

(1) Vedine la Vita nel Mur., XIX, e nel Vol. I delle *Biografie dei Capitani venturieri dell' Umbria* del Fabretti (Montepulciano, 1842).

(2) *Diar. Roman.*, p. 1057. Oltre a Paolo Orsini ottenne bella fama di condottiere anche Paolo Savelli, che fu prima agli stipendi di Carlo di Sicilia e poi di Venezia, dove morì nell'anno 1405: e lì, nella chiesa dei Frari gli fu eretta una statua equestre con un epitaffio che ne celebra il valore. La madre di questo Savelli, Marina della famiglia Trinci, è sepolta in Araceli (m. 1418).

Todi, Narni, Terni, Spello, Rieti gli conferirono il loro dominio; nè a lui poteva più apparire troppo grandioso o temerario il disegno di insignorirsi di Roma. La confusione delle cose d' Italia allettava i capitani di ventura a trarne il loro proprio vantaggio. Dopo che i duci di ladronaie straniere avevano tentato di fondare degli Stati, condottieri italiani or facevano lo stesso con risultamenti migliori. Di tutti loro i più memorabili furono Braccio di Montone e lo Sforza di Attendolo, entrambi fondatori della nuova arte militare d' Italia, egualmente grandi tutti e due nella scienza delle armi, non pari in fortuna. Nè si può rifiutare ammirazione all' indole virile ed alla istancabile operosità di quei due uomini.

Le prospere sorti di Braccio, il cui capitano Tartaglia venivasi avvicinando a Roma, misero qui sbigottimento grande. Ai 26 Agosto 1416 il Parlamento presieduto dal senatore Giovanni Alidosi, nominò tre governatori per la difesa della Città. Ma tutto v'era vacillante; tutto era concitazione e torbido; v' aveva un partito per Braccio; si tessevano congiure; scoprivansi e si punivano; ed agli 11 Dicembre mozzavasi la testa al vecchio Giovanni Cenci, che tempo prima era stato senatore e capitano del popolo, ed aveva conseguito ragguardevole luogo. Con lusinghe lo si fece andare in Campidoglio; lì senza processo, senza saputa dei Conservatori e dei capitani dei rioni, fu decapitato; e appena era questo avvenuto, che fu visto il cardinale Isolani partire dal san Lorenzo in Damaso sua residenza, e venire a cavallo in Campidoglio fra le grida: « Viva la Chiesa! » Quasi ogni giorno si mandava gente al patibolo; ma ciò

non ispaventò Roma, e, se essa pur n' ebbe terrore, la cosa fu di breve momento, perciocchè in quella età di tumultuari reggimenti popolari, che avevano dentro di sè medesimi il germe del disfacimento, in tutte le città nulla fosse più consueto di cotali supplizi che si eseguivano nei cortili dei palazzi comunali (1).

Dopo di aver soggiogato l' Umbria ed una parte della Sabina, Braccio comparve ai 3 Giugno 1417 innanzi a Roma. Dapprima pose campo presso a Castel Giubileo; indi, ai 9 di Giugno, mosse ver sant'Agnese fuori delle porte. L' Isolani cardinale legato gli uscì coraggiosamente incontro, e, chiestagli la ragione della sua venuta, ne ottenne in risposta: averne Braccio la stessa ragione dei Papi, il desiderio d' impero; voler egli per giunta tener guardia alla Città fino a che durasse la vacanza della santa Sede, e il Papa ne fosse assente (2). Deboli erano gli apparati di difesa dei Romani; mal munite le mura; il solo castel Sant' Angelo era capace di resistenza; quanto alla Città, tutta serrata, aveva difetto di vettovaglie. Il Cardinale ammonì i Romani a perdurare costanti, ed eglino giurarono di non ricevere il temerario Perugino; ma Braccio ben presto seppe costringerli ad accoglierlo, e ad accoglierlo con

(1) Intorno al supplizio di *Johes Cenci de Regione Arenulae* (dove dura oggidì ancora il palazzo Cenci) vedasi il *Diar. Roman.*, 1059, e si consulti Stefano Infessura, p. 1121. Il palazzo Cenci ancora adesso è il più chiaro modello delle rocche fortificate dei nobili medioevali.

(2) *Vita Bracchii*; Mur., XIX, p. 545. Dice il *Diar. Roman.*, p. 1061 (nè si può capire) che Braccio venisse col beneplacito del cardinale Isolani.

festa. I partigiani che egli aveva nella Città (e niente meno che fra loro si trovava il cardinale Pietro Stefaneschi il quale era stato vicario generale di Giovanni XXIII) proposero in parlamento di far di necessità virtù, e di accettare a patti il nemico. Ai 16 di Giugno il Cardinale accompagnato da tutti i magistrati cavalcò alla porta Appia per salutarvi solennemente Braccio e per conferirgli la signoria di Roma. Invece di spade i Romani recavano in mano rami di palme, e gli mossero incontro, turpemente gridando: « Viva Braccio! » L'ardito capitano di ventura colle sue soldatesche entrò allora trionfalmente nella città capitale del mondo, che lo riveriva per signor suo. E pose residenza nel palazzo di santa Maria sull'Aventino, dopo che il cardinale Isolani col Senatore si fu ricoverato fra il presidio napoletano del castel Sant' Angelo.

Con profonda meraviglia fermiamoci qui un momento a notare il cambiamento deplorevole di cose e di tempi che era avvenuto. I più potenti Re del mondo avevano assediato Roma, vi avevano mosso assalti, e sempre erano stati ributtati dalle mura di Aureliano; dei molti Imperatori che con grandi eserciti erano venuti per torsi la corona pochissimi erano entrati in Roma, e quasi tutti avevano dovuto accontentarsi di celebrarne le ceremonie in Vaticano, poichè gli animosi cittadini colla spada in pugno avevano lor tenuto chiuse in faccia le porte della Città. Ma ciò che non avevano potuto ottenere gli sforzi del Barbarossa e di Federico II, ora in pochi giorni riusciva fatto, senza colpo ferire, ad un generale di bande. Roma, che era stata per intieri secoli inespugnabile, in dieci anni era adesso conquistata

agevolmente tre volte. La sua caduta sotto la spada del Fortebraccio suggellò la ruina di quell' indole republicana che durante il medio evo aveva procacciato ai Romani una onorevole independenza. E similmente s' era spenta la pari indole anche in altre città: Milano adesso era un ducato; Pisa, suddita di Firenze; Genova era palleggiata fra Milano e Francia; le Republiche minori cadevano preda di tiranni e di capitani di ventura: Venezia sola stava, incrollabile come uno scoglio in mare; soltanto il cielo di Firenze si tingeva ancora di un crepuscolo morente di libertà civile.

Braccio s' impose il titolo di *Defensor Urbis*, accontentandosi di questo modesto predicato della sua potenza (1). Ma ciò che finora avevan potuto solamente fare gli Imperatori, i Papi od i Re di Napoli, or competeva ad un capitano di ventura: e Braccio nominò a senatore Ruggiero conte di Antigliola suo compatriotto, in quello che il cardinale Pietro Stefaneschi si arrogava l' officio di vicario ecclesiastico. Agli 8 di Luglio il conquistatore pose sua residenza in Vaticano per dare di là opera all' assedio del Sant' Angelo. Il castello trovavasi adesso congiunto in corrispondenza colla *Meta* di Romolo, che era un sepolcro in forma di piramide vicino santa Maria Traspontina: si aveva ridotto questa tomba a fortezza e munitala di un presidio, il quale riceveva dal Sant' Angelo le sue vettovaglie mediante un con-

(1) *Hoc unum gratiae petentibus Romanis dedit, quod se non amplius quam almae urbis Defensorem litteris inscripsit, et se appellari jussit:* Crivelli, *Vita Sfortiae;* Mur., XIX, p. 672.

gegno di cordaggi (1). Abbruciati questi, la *Meta* si arrese a Braccio nel giorno 21 Luglio. Però fu anche allora che la sua buona fortuna lo abbandonò.

La novella del prospero risultato che aveva ottenuto il Perugino commosse Napoli. Dal castel Sant' Angelo strettamente minacciato il cardinale Isolani mandava messi dietro a messi, chiedendo soccorso. Ed era tempo che venissero, poichè, nel giorno 23 di Luglio, alle soldatesche del capitano di ventura s'aveva aggiunto il rinforzo del Tartaglia. Giovanna frattanto, per via di una rivoluzione, s'era nuovamente impadronita del potere, aveva tolto lo scettro al marito suo; e, liberato lo Sforza dalle catene e fattolo gran contestabile, aveva affidato a questo nemico personale di Braccio la spedizione di Roma, sperando colla cacciata del tiranno di ingraziarsi il futuro Papa. Lo Sforza venne in gran fretta a Marino, dove si unirono con lui gli Orsini; indi s'avviò verso Roma, e vi comparve dinanzi ai 10 di Agosto. Così la Città, adesso come in antico, fu l'oggetto della lotta e della gelosia dei due grandi guerrieri: nè eglino potevano avere per certo un teatro più glorioso sul quale provare le loro forze.

Lo Sforza accampò presso gli acquedotti fuori di porta san Giovanni, dove un tempo s'erano attendati i Goti di Vitige (2). Con garbo cavalleresco mandò egli al suo avversario una manopola insanguinata in segno di sfida; ma Braccio non accettò battaglia e tenne le

(1) *Diar. Roman.* p. 1063. Così due sepolcri, uno vicino all'altro, furono ridotti a fortezze.

(2) *Ad formas Urbis, in loco qui dicitur — la Marmora* (acquedotto) *versus portam S. Johis: Diar. Roman.*, p. 1063.

sue milizie raccolte nella piazza del Laterano. Allora lo Sforza, agli 11 di Agosto, per i monti Albani mosse ad Ostia, e descrivendo un gran giro arcuato s'avanzò a Monte Mario per liberare di là il Sant' Angelo. Questa operazione di guerra costrinse Braccio a ritirarsi, massime dappoichè le sue soldatesche avevano molto sofferto di peste ed or difettavano di viveri: e così il bandito di Perugia ai 26 di Agosto si partì, dopo essersi ornato della gloria di aver conquistato Roma e di averla veramente dominata per settanta giorni: è quello che basta per rendere immortale il nome di un uomo (1).

Un secondo generale di bande tenne dunque adesso la sua entrata in Roma. Il villano di Cotognola, per la porta del castello, entrò nel Vaticano a suono di trombe, nel giorno 27 Agosto 1417. E Roma prestò omaggio allo Sforza, che lo ricevette in nome della Chiesa e della Regina di Napoli. Insediò nel senato Giovanni Spinelli senese; e cacciò in castel Sant' Angelo il cardinale Pietro Stefaneschi, per cui mediazione la Città s' era arresa a Braccio. E probabilmente ivi, in carcere, ai 31 di Ottobre, finì i suoi giorni Pietro, che era stato uno dei più ragguardevoli uomini nel Collegio cardinalizio, legato parecchie fiate nella Città, che una volta aveva consegnata a re Ladislao (2). Il cardinale Isolani riprese

(1) *Diar. Roman.* p. 1063. Egli demolì ponte Molle. E STEFANO INFESSURA, p. 1121, dice: « e per questa cagione tenne modo di rompere le marmora del Lago di Pedelupo (vicino Terni) e fecelo con intenzione di allagare Roma, come poco dopo fu fatto ». — *Vita Brachii ;* MUR., XIX, p. 545.

(2) LEODRISIUS CRIVELLI, *Vita Sfortiae*, p. 679, dice: *taedio indignationeque affectus haud multos dies vitae superstes*

il governo per conto della Chiesa, avvegnaddio lo Sforza fosse già partito per inseguire il nemico. Dapprima il generale s' avanzò contro Palestrina, dove Nicolò Piccinino luogotenente di Braccio (fuggito questo con quattrocento cavalieri a Zagarolo) s' era stabilito, menando scorrerie fin sotto Roma. Il Piccinino, che più tardi ottenne bella rinomanza di capitano, fu preso, quantunque Palestrina opponesse anche dipoi vittoriosa resistenza; indi vicino Toscanella lo Sforza battè anche il Tartaglia. Cotale era lo stato di Roma allorquando Odone Colonna agli 11 di Novembre fu eletto papa a Costanza.

Martino V dovette far buon viso a' fatti compiuti; conchiuse alleanza colla regina Giovanna, cui affidò la tutela di Roma durante la sua propria assenza; confermò l' Isolani a vicario, e Giovanni Savelli a senatore. Lo Sforza tenne i suoi quartieri d' inverno a Roma, ma, nella primavera dell' anno 1418, chiamato a Napoli, se ne andò, conferendo a suo nipote Foschino la capitananza suprema delle soldatesche.

Frattanto Martino bramava di tornare in Italia, dove sperava di ricomporre a buon ordine le cose tutte dissestate: e d' altronde egli desiderava eziandio di

fuit. Il Cardinale figura per l' ultima volta ai 23 Marzo 1417 in qualità di commendatore abate di santo Alessio (Nerini p. 553). L' epitaffio posto sul suo sepolcro in Transtevere dice soltanto: *aspice cum lacrimis, lector, quo marmore clausum Impia mors rapuit*. Da parte di madre apparteneva alla casa Anibaldi; per il padre agli Stefaneschi: e nella stessa iscrizione è aggiunto: *Fulsit ab Hanibale tam longi tramitis evo — obiit A. D. MCCCC. XVII m. Octuber a di ultimo.*

scansare l'opera di riformare la Chiesa, e di porre un termine al Concilio. Questa grande assemblea ecclesiastica tenne ai 22 Aprile 1418 la sua ultima tornata, statuendo di riunirsi di lì a cinque anni nuovamente a Pavia, e di raccogliersi poi di dieci in dieci anni. Infatti il Concilio era diventato una potenza troppo grande perchè dovesse finire con Costanza; ed anzi ormai entrava ad essere un elemento costitutivo dei nuovi ordini ecclesiastici. Il parlamento di Costanza aveva deposto due Pontefici, creatone uno, arso due eretici, ma non aveva risposto al gravissimo bisogno dei popoli, chiedenti la riformazione della Chiesa: soltanto s'erano conchiusi alcuni concordati temporanei con alcune nazioni, ma erano provvedimenti che non potevano di certo por riparo alle male condizioni dell'amministrazione ecclesiastica (1). Martino, che intendeva soltanto al bene suo proprio, fervidamente sorretto dai Cardinali e dalla fazione gerarchica, entrò nelle vie che avevano battute i suoi predecessori; non volle che il Concilio angustiasse l'autorità pontificia, e così facendo, per malanno della Chiesa, ingannò il mondo che ne aspettava la riforma.

Il più rilevante risultato che se ne avesse tratto si fu la dottrina onde affermossi, che l'assemblea ecclesiastica stava al disopra del Papa: oltracciò per la prima volta l'opinione publica in Europa s'era manifestata potenza vera; la scienza, come organo independente, s'aveva guarentito un voto decisivo nelle più alte questioni che toccano il genere umano. Il Concilio pose fine

(1) *Sed hanc Reformationem Deus ad futura Tempora reservavit: Vita Johis XXIII;* Mur., III, II, 852.

allo scisma. Però, di pari passo a questa divisione lunga un' altra si aveva aperto il sentiero: non era procreata da quella, ma fattane più vigorosa: era la eresia evangelica, la quale, un secolo più tardi e colla separazione dalla Chiesa cattolica, produsse la Riforma, or denegata, che fu opera della ragione, della scienza e della fede di un' età più matura. Il grande commovimento che gl' insegnamenti del Wicleffo e dei Lollardi avevano destato in Inghilterra, fu la continuazione delle idee ghibelline antiche e nuove di Arnaldo di Brescia, di Marsilio e dell' Ockam; ed invero le loro dottrine combattevano la giurisdizione temporale del Papa, protestavano contro il suo despotismo ecclesiastico, ripudiavano la costituzione gerarchica della Chiesa, e nelle cose di fede accampavano la sacra Scrittura come fonte unica di scienza degl' insegnamenti cristiani. L' Inghilterra, fautrice di libertà, difese Wicleffo dal morire fra le fiamme, ma i roghi di Costanza incenerirono i magnanimi successori di lui, Giovanni Huss e Geronimo: e questa fu turpitudine che vitupera la memoria di Sigismondo. Il maggior delitto del dottore di Praga era stato questo: che aveva combattuto ogni maniera di giurisdizione civile del clero, che aveva insegnato che i preti erano tutti pari di grado, e, conseguenza necessaria, chè il Papa non era capo supremo della Chiesa, e che questa poteva esistere anche senza di esso (1). Però la concitazione

(1) Di quarantacinque articoli, Giovanni Huss rifiutò di ritrattare segnatamente questi tre: *Silvester Papa et Constant. Imp. erraverunt, quod dotaverunt Ecclesiam. Item si Papa aut sacerdos in mortali existat peccato, non ordinat, non consacrat, non baptizat. Item decimae sunt purae ele-*

vivissima degli animi non fu acchetata col sagrificio che Sigismondo, pavido e gretto, fece di lui alla gerarchia romana; le faville del rogo di Costanza portate dal vento caddero in Boemia ed in Alemagna dove accesero incendi: e la fiammata ribelle, che un secolo dopo nella tedesca Wittemberga arse una Bolla pontificia, s'alzò parimenti da quel rogo su cui era morto Giovanni Huss.

Martino con un magnifico corteo, accompagnato da Sigismondo, partì di Costanza ai 16 Maggio 1418; e per Ginevra venne a Milano, dove entrò ai 12 di Ottobre. Dominava allora in questa celebre città il secondo figliuolo di Giovanni Galeazzo, il crudele Filippo Maria, signore unico e ultimo erede della famiglia, dacchè il suo esoso fratello Giovanni Maria era caduto, ai 16 Maggio 1412, sotto i pugnali di congiurati. L'ingresso di Martino in Milano fu splendido, ma non vi si accompagnò quell'entusiasmo religioso, con cui era stato accolto altra volta Innocenzo IV, reduce da Lione. D'altronde egli veniva in Italia principe senza regno. Di tutto lo Stato ecclesiastico non v'era una sola città ch'ei potesse veramente chiamar sua: e conveniva che passassero ancora due anni, perchè facesse riverire la sua podestà temporale, e perchè potesse entrare in Vaticano.

Roma era tutta in disordine, senza che il cardinale

emosynae (RAYNALD, ad a 1415, n. 39). Vedi la *Determinatio de oblatione Temporalium a Clericis*, di Giov. Huss, a. 1410 (GOLDAST, *Monarchia*, I, p. 232). Il principio della povertà, come vera imitazione di Cristo, compone la trama rossa onde s'intesse la storia della eresia e della Riforma. E vedasi ciò che in questo argomento dell'Huss e di Geronimo dice il PLATINA *(Vita Johis XXIII)*.

Isolani potesse restituirvi calma (1). Alla testa delle fazioni combattenti stavano Battista Savelli e Carlo Orsini, intanto che la regina Giovanna tenevasi ancora in possesso di Ostia, di Civitavecchia e del castel Sant' Angelo, e colle sue soldatesche era padrona di Roma. Bologna durava tuttavia in assetto di republica libera; Braccio tiranneggiava peranco sovra Spoleto e su una parte dell' Umbria e di Toscana. Da Brescia e da Mantova (dove soggiornò sulla fine dell'anno 1418) e da Firenze (dove pose sua residenza dal Febbraio del 1419 in poi) Martino V cercò di rimuovere per via di patti

(1) Ai 2 Dic. 1417, Martino V promulgò la sua prima Bolla per riguardo a Roma, imponendo pace ai cittadini ed ai baroni (Theiner, III, n. 153). Era allora senatore Giovanni Spinelli, che tuttavia ai 31 Gennaio sottoscrive lo Statuto dei lanaiuoli. Indi tornansi a trovare tre Conservatori; ma dopo la fine di Aprile subentra Ranuccio *de Farnesio*, signore di Castro, in qualità di senatore (decr. di nomina promulgato da Martino, ai 27 Aprile 1419, da Firenze: Theiner, III, n. 165). Da questa Bolla rilevasi essere erronea la notizia data dal Vitale, che nella prima metà del 1419 il senato fosse tenuto da *Nerius Vettori:* questi invece era senatore agli 11 Febb. 1420, come emerge da un atto di questa data, dov'è detto: *ex commissione sap. viri D. Johis de Becchalitibus de Heugubio Judicis Palatini et collateralis magn. viri Nerii Dni Andree de Florentia presentis Senatoris alme Urbis* (arch. Colonna, instrum. di Giordano Colonna, L. I. B. P., fol. 96). — Ed è pur un errore del Vitale (p. 1420) di far un senatore di questo *Joh. de Becchalitibus*, che egli e il Vendettini storpiano nel nome *de Bertholinis*. Fu vicesenatore, come dimostra un altro docum. custodito nell' arch. Colonna. Nel senato succedette Baldassare conte di Bordella imolese (giusta il Vendettini, ai 27 Maggio; giusta il Vitale, ai 27 Nov. 1420).

questi ostacoli. I Fiorentini lo avevano invitato ad andare fra loro, e lo avevano con grande pompa ricevuto; però eglino si beffarono di lui con sarcasmi, e mirarono con pietà profonda Baldassare Cossa, allorchè l'ex-Pontefice venne in miserrimo arnese a raccomandarsi alla grazia del novello Papa. Martino aveva reputato necessario di tenere in poter suo l'antico Pontefice: perciò, toltolo alla custodia di Luigi conte palatino che l'aveva sostenuto in carcere ad Eidelberga, lo aveva fatto condurre in Italia; e il Cossa, memore delle sorti di Celestino V, era fuggito, e più tardi, di sua spontanea volontà venuto a Firenze, s'era gettato a' piedi del successore suo. Il Papa gli lasciò la porpora cardinalizia; ma l'ultimo avvilimento sofferto trasse il Cossa alla tomba. Morì ai 22 Dicembre in Firenze, e colà, nel battisterio di san Giovanni, vedesi ancora il sepolcro che gli fu eretto da Cosimo de' Medici (1).

Da Firenze Martino mandò Giordano suo fratello e Antonio nipote suo a Napoli; ben capiva egli infatti che soltanto coll' aiuto di Giovanna potevasi restaurare lo Stato ecclesiastico, mentre d'altra parte la Regina comprendeva che solamente coll' aiuto del Papa ella poteva raffermare il vacillante suo trono: e già su di questo, proprio adesso, Luigi d'Angiò incominciava a elevare nuove pretese; e Martino medesimo o ve ne aveva dato

(1) Il sepolcro gli fu eretto da Cosimo, per gratitudine, narrasi, delle grandi ricchezze che suo padre aveva ereditato dal Cossa. Quantunque Giovanni XXIII morisse in estrema povertà, può darsi che ancor prima i Medici avessero molto guadagnato da lui. L'epigrafe dice: *Baldessaris Cossae Johannis XXIII Quondam Papae Corpus Hoc Tumulo Conditum.*

impulso, od altrimenti accortamente se ne giovava. Per conseguenza ei conveniva che Napoli ritornasse all'antico rapporto di vassallagio. Promise la Regina che avrebbe consegnato Roma, la Campagna, Ostia e Civitavecchia nelle mani dei plenipotenziari pontifici, che avrebbe prestato milizie al Papa per la conquista del suo Stato, e che avrebbe regalato di feudi la famiglia Colonna. In cambio Martino la riconobbe per regina, di guisa che Giovanna fu coronata in Napoli, addì 28 Ottobre 1419, per opera del Morosini cardinale legato (1).

Per cacciare Braccio, il più potente dei suoi avversari, senza il consentimento del quale ei non poteva andare a Roma, Martino prese ai suoi stipendi lo Sforza. Questi lasciò Napoli, e da Viterbo guerreggiò contro il suo rivale, fino a tanto che Braccio consentì a conchiudere pace colla Chiesa: e questa fu segnata agli 8 Febbraio 1420. Il tiranno di Perugia venne con magnificenza regia a Firenze, alleata sua. L'ammirazione che gli fu colà testificata e gli epigrammi dei Fiorentini offesero Martino così gravemente, che fin d'allora deliberò di partire di quella città. Il potente Braccio restituì al Papa una parte della sua preda, sennonchè n'ebbe Perugia e altre città col titolo di vicario (2). Ma per quanto

(1) Giovanna tosto riccamente regalò la casa Colonna di beni nel Napoletano. Nel Maggio 1418 creò Giordano duca di Amalfi e di Venosa, e, nel 1420, lo fece principe di Salerno e conte di Celano: quanto a Lorenzo, altro fratello del Papa, lo nominò conte di Alba. (Coppi, p. 168). È chiaro che Martino V pensava a porre uno de' suoi congiunti sul trono di Napoli.

(2) Ai 26 Marzo 1420, da Firenze. Nel Theiner, III, n. 183, sono raccolti i diplomi dati dal Papa al *nobil. vir Braccius*

dovesse riuscire umiliante per Martino quel trattato conchiuso con un odiato condottiere, esso pur gli fu in pari tempo cosa pratica e vantaggiosa, avvegnachè egli prendesse il temuto generale al suo servigio e gli confidasse l'incarico della guerra contro Bologna. Ancora ai 13 Maggio 1419 il Papa aveva promesso a questa città di conservarne l'autonomia ed il vicariato, ma così aveva dichiarato soltanto nell'intendimento di torle l'una e l'altro come gliene fosse venuto il destro. Tosto dunque che il generale di bande mosse nel suo territorio con un esercito avvezzo alla vittoria, Bologna si sottomise ai 15 di Luglio; e subito il cardinale Gabriele Condulmer vi tenne la sua entrata in nome della Chiesa.

Fu soltanto adesso che Martino V potè condursi a Roma. I Romani, che avevano consegnato la Città a Giordano fratello e legato suo, lo invitarono fervidamente ad andarne fra loro; ed egli, ai 9 Settembre 1420, partì di Firenze. Per Viterbo, lungo la via Cassia, venne accompagnato da molti signori e da soldateche (1). L'avvicinarsi di lui mise a commozione la Città. Era stata dessa che colla sua tumultuosa richiesta di un

de Fortebractiis Comes Montoni. Ma è un dileggio quel che Martino vi dice: *dum nobilitatem generis ac fidelia opera et servicia grata tua, quae hactenus, dum essemus in minoribus constituti, pro statu et honore R. E. laudabiliter gessisti — pensamus etc.*

(1) Merita notarsi che, dai tempi di Urbano VI in poi, castel Soriano vicino Viterbo era rimasto in possesso delle bande di Bretoni, e che la cosa durò così fino all'anno 1420. Il castellano *Johes de Magnomonte* lo cedette ai 20 Luglio 1420 per novemila fiorini d'oro, ed ebbe un salvacondotto per ricondursi in patria (THEINER, III, n. 491).

pontefice romano, aveva effettivamente dato occasione allo scisma; ed ora questo era cessato, dappoichè papa era diventato un uomo romano della prima delle sue famiglie. Pareva che finita fosse una lunga storia di indicibili dolori, e che sorgesse una nuova età di splendore: ma doveva anche esser senza libertà. Addì 28 Settembre, Martino giunse innanzi a Roma, dove adesso la santa Sede tornava veramente, e per sempre. Egli pernottò a santa Maria del Popolo, e soltanto nel giorno 29 Settembre, che era di domenica, i Romani trionfalmente lo condussero al Vaticano. Entrò dalla porta del Popolo, e per il deserto Campo di Marte venne al san Marco, e indi al san Pietro. Alcuni nobiluomini tenevano spiegato un baldacchino di porpora sulla sua testa; istrioni lo precedevano danzando. E sulla sera i Conservatori e i Capitani dei rioni percorsero a cavallo con molto popolo le vie della città, tenendo in mano fiaccole accese, e gridando: « Viva papa Martino » (1)!

Martino V trovò Roma in pace, ma per pestilenza, per guerra e per fame, piombata in sì profonda miseria, che appena aveva più aspetto di città. Cadute case e chiese; le strade ridotte a fossati, e ingombre di ruine. La gente aveva una faccia tale che al Pontefice, sbigottittone, pareva non già composta dei nobili cittadini di Roma, ma canaglia di spettri cenciosi: e la Città riboccava di ladri (2). Quando erano tornati Urbano V

(1) Stefano Infessura, p. 1122.

(2) *Vita Martini V;* Mur., III, II, p. 864. — *Invenit civitatem Romam pacificam, sed ita inopia laborantem, ut vix prae se civitatis faciem ferret:* Niem, *Chronicon ;* Eccard, II, 1456. — Ed il Platina *(Vita Martini V): colla-*

e Gregorio XI, anch'essi s'erano atterriti alla vista spaventosa di Roma; però a quel tempo la Città si governava ancora a republica sotto il reggimento delle sue corporazioni; adesso invece che, dopo il ritorno di quei Papi da Avignone, era trascorso quasi un mezzo secolo, Roma era crollata all'estremo grado del suo decadimento. Perciocchè ora non solamente si fosse disfatta la nobiltà, ma eziandio la borghesia, nè Roma fosse più altro che un deserto cumulo di ruine. La meschina festività onde si celebrò l'ingresso di Martino V chiuse la lunga e memoranda età della Città medioevale, e aperse un'epoca nuova, nella quale Roma uscì dei suoi ruderi in quella forma novella che le diedero i Papi, or soltanto divenuti sovrani. Ne emerse il Vaticano, castello pontificio, laddove il rivale suo, il Campidoglio republicano, cadde; nè fu altro più che il monumento della vecchia libertà del popolo e di una seconda antichità.

bantes vidisse domos, collapsa templa, desertos vicos, coenosam et oblitam urbem, laborantem rerum omnium caritate et inopia. Quid plura? nulla urbis facies, nullum urbanitatis indicium in ea videbatur. Dixisses omnes cives aut inquillinos esse, aut ex extrema omnium hominum fece eo commigrasse. L'Infessura, p. 1122: « Roma stava molto scorretta e piena di ladri ». — Una delle prime cose che Martino V fece in Roma si fu di prendere al suo servigio un capitano, *Angelus de Trisacko*, con settanta uomini per la guardia del Vaticano: patto degli 11 Ott. 1420; nel Theiner, III, n. 195. Può darsi che questa sia stata la origine prima della guardia svizzera.

CAPITOLO SETTIMO.

§ 1. La civiltà nel secolo decimoquarto. — La cultura abbraccia nel suo nuovo lavorio il paganesimo classico. — Dante e Virgilio. — Il Petrarca e Cicerone. — Firenze e Roma.

Il secolo decimoquarto ruppe le pastoie del medio evo, e ne scrollò gli istituti che finora s' erano racchiusi in una forma dogmatica ispirata ad un' idea uniforme; scrollò la vecchia Chiesa, l' Impero antico, la monarchia feudale, l' ordinamento comunale, il metodo scolastico della scienza. Svincolato dai ceppi delle caste, delle fazioni, e del sistema delle scuole, l' uomo diventò persona. Lacerò il velo mistico della fede. Le potenze, cui fin adesso ei s' era tenuto suddito con devozione cieca, or diventarono argomento delle sue franche e critiche investigazioni. Egli ne scrutò le cause e la storia; dal mistico cielo in cui s' erano raccolte le trasse in terra; le pose a raffronto colle condizioni dell' umanità; le giudicò col criterio storico. Il secolo decimoquarto profanò l' autorità imperiale e l' autorità pontificia, che il medio evo aveva reputate divine. L' uomo abbandonò i

concetti di un mondo di là; audacemente indagò il passato; ed, associandola all' idea classica, completò l' idea cristiana che aveva voluto educarlo ad essere solamente cittadino del cielo. Incominciò a venerare gli eroi, i poeti, i filosofi dell' antichità pagana, coll' istessa fervida devozione come per lo innanzi aveva venerato i martiri, gli apostoli, i padri della Chiesa. Trasse nuovamente alla luce la cultura ormai dimenticata di Grecia e di Roma, ricompose l' armonia interrotta col mondo antico, e, sgombro di pregiudizî, accolse nella sua civiltà lo spirito pagano. Nel secolo decimoquarto incominciarono a rinascere le scienze e le arti classiche; nel secolo decimoterzo gli ingegni si erano dati con fervore agli studî del diritto romano e si erano esauriti nella sua scienza; adesso invece con pari entusiasmo si rivolsero alla bella e filosofica letteratura degli antichi. Se ne disserrarono i tesori, che dipoi il secolo decimoquinto con rapidità meravigliosa divulgò; e nuove creazioni da essi germogliarono. Così l' antichità classica fu restituita nei suoi diritti di potenza durevole di civiltà, ora che il genere umano aveva compiuto la sua educazione, maestra la Chiesa: e quella restaurazione dà la prova più eloquente della indestruttibilità di ogni vera cultura, ed eziandio dei limiti che sono imposti all' umano intelletto; chè infatti la copia delle idee, colle quali esso lavora, è mirabilmente semplice di numero e di tenore, allo stesso modo che semplice è la moltitudine delle forze nei regni della natura. Il nuovo si crea soltanto fra loro associando quelle forze.

Naturalmente l' accoppiamento di due culture ostilmente divise per principio religioso non poteva essere

opera d'altri che degli Italiani. Appo loro nel secolo decimoquarto sorse il pensiero dell'unità della cultura umana, avvegnaddio quel concetto corrispondesse all'idea dell'unità del genere umano che s'era simboleggiata nella Chiesa e nell'Impero, entrambi produzioni latine. Pertanto la lotta della Chiesa e dell'Impero, dei Guelfi e dei Ghibellini, si sopì nella riforma neutrale della civiltà; e questo fu opera del genio italiano, mercè di quel mirabile processo cui Dante diede incominciamento. Il Poeta cristiano ebbe con reverenza percorse il mondo degli spiriti a fianco di Virgilio; e le loro due persone lo percorreranno in eterno, le quante volte si prenderanno per figure archetipe delle due civiltà del mondo. Ma il classico Virgilio non giunge alla fine del viaggio dantesco; egli si ferma addietro: l'uomo cristiano invece ha innanzi a sè uno spazio più ampio dell'uomo antico.

Però venne presto il tempo in cui non si seppe comprendere più la idea profonda di Dante. Ed infatti, dopo che fu composta la Divina Commedia, monumento originale di quel mondo del medio evo sul cui confine si eresse, altri intelletti subentrarono, i quali fervidamente si immersero nel paganesimo antico, al suo solo concetto intendendo. Dopo di Dante venne il Petrarca, solo al suo tempo, come l'altro, per l'altezza cui poggiò e da cui parve faro di luce dovunque visibile: nella cerchia della sua operosità fu un Cristoforo Colombo (come acconciamente lo si ebbe ad appellare), avvegnachè egli risvegliasse a vita nuova la scienza classica, che Dante aveva divinata col suo occhio profetico. E per verità l'antico mondo di Grecia e di Roma fu per il genere

umano del secolo decimoquarto un mondo nuovo. Il Petrarca, genio vero del suo secolo e rappresentante della sua cultura, diede l'indirizzo a tutta intiera l'età degli studî umanitari, ed aperse nel medio evo una breccia assai più larga di quello che a parole si possa significare. La sua guida classica fu Cicerone, come di Dante era stato Virgilio; e questo rapporto esprime l'ampiezza della scienza enciclopedica e prosaica, nella quale lo spirito umano principiò ad estendere i suoi studî.

E questi studî classici, dopo del Petrarca, presero una tale alacrità che a noi oggidì pare un mistero. Non conviene peraltro perdere di vista l'impulso nazionale che ve li spronava. Il rinascimento dell'antichità era la espressione vera della unità e della independenza d'Italia. Fu perciò che la nazione italica conseguì l'egemonia intellettuale in Occidente: ed Europa deve andarle grata della sua moderna civiltà, imperocchè da quella officina della cultura per due secoli si sia sparso nell'Occidente il lume vivificatore e creatore.

Nei secoli decimoquarto e decimoquinto altri uomini accanto al Petrarca splendettero di luce minore e in parte attinta da lui: il Boccaccio, Coluccio Salutato, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini. Chiunque, anche per poco, abbia dato uno sguardo alla storia delle scienze moderne, conosce il merito di tutti costoro e di altri, inventori, raccoglitori, traduttori, maestri di classica letteratura. Ma noi qui dobbiamo discorrere solamente del rapporto in cui, nel secolo decimoquarto, Roma s'ebbe a trovare con questo processo del rinascimento letterario.

In tutti i tempi la Città ebbe indole passiva, e mancò di genio produttivo. La grande creazione di Roma furono le due forme di accentramento del mondo, Impero e Chiesa, ma la Città non potè mai prender parte viva alla edificazione della civiltà. La cultura moderna ebbe invece per sede Firenze, la quale, dal secolo decimoquarto in poi, incominciò a tenere in Occidente il luogo di Atene. La sua importanza per il genere umano a quei tempi, fu di essere la prima officina in cui l' intelletto moderno elaborò le sue creazioni. Un accordo di faustissime condizioni la rese capace di cosiffatta egemonia: spirito guelfo e republicano di libertà, il quale non seppe acconciarsi alla tirannide tanto presto come fece Milano; non pressura da parte delle potenze che reggevano il mondo per via di principî, vogliam dire Chiesa e Impero; indole cittadina operosa e avida di cose nuove, tale che pareggiava fra loro le classi e partoriva una vita politica sempre mutevole; suolo moderno sovra cui non pesavano monumenti dell' antichità; non positura marittima che traesse i suoi abitatori al commercio di navigazione, sì come avveniva di Genova, di Pisa, di Venezia; finalmente natura arguta, indagatrice, amante di esperimenti; un idioma puro e melodioso. Nel secolo decimoquarto Firenze fu in Italia il modello dell' arte di Stato: vedemmo che Roma stessa trasse di là le sue istituzioni politiche. E mentre adesso quella città toscana era sede di tutta la vita moderna attuale e futura, Roma era pur sempre il monumento venerando della cultura classica; ed agli Italiani continuamente additava le sue ruine, documenti della civiltà antica, mercè cui eziandio conservavasi la coscienza

dell' unità del mondo latino. Nel secolo decimoquarto Roma diventò argomento di investigazioni filosofiche e storiche di forma affatto nuova. Eziandio in questo fu Dante che vi dette il primo sguardo, e che ne formulò il concetto: per lui Roma, anche in ruina, era lo specchio in cui si rifletteva la faccia del mondo, era la sede eterna della monarchia universale: per lui la storia di questa santa Città, dalla sua fondazione in poi, fu un processo dello spirito di Dio. E pertanto disse che i sassi delle mura di Aureliano e il suolo su cui Roma stava erano venerandi assai più di quello che lingua umana potesse celebrare (1).

Anche il Petrarca si fece di Roma un concetto eguale. Appellò santo il suolo romano perchè era imbevuto del sangue de' martiri; ma si espresse così soltanto allora che trattossi di indurre il Papa a ritornare: ed invero anch' egli considerò la Città sotto l' aspetto filosofico e civile da cui Dante la aveva riguardata. La maestà del grande Impero universale romano e la gloria mondiale del Campidoglio lo indussero a prender quivi l' alloro di poeta; e fu solamente dopo di averlo ricevuto, che si prostrò davanti all' altare dell' Apostolo. Il Campidoglio e il san Pietro, Cesare e il Papa, sono sempre le due facce opposte di uno stesso conio, monarchia universale e civiltà del mondo. Sennonchè avveniva una mutazione: nel barbarico medio evo, quando

(1) « E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato »: *Convito,* IV, c. 5.

più ferveva l'impulso religioso la Città era stata essenzialmente la meta de' pellegrinaggi cristiani; invece adesso era un'attraenza storica e scientifica che con forza sempre maggiore chiamava gli uomini a Roma. La sua potenza magnetica, sulla fine di questo secolo, ci è confessata perfino da alcuni Greci scismatici. Un sofista bizantino, venuto a Roma, ne aveva scritto con entusiasmo al suo Imperatore, che « Roma non era no un lembo di terra, ma un lembo di cielo » (1). Emanuele Crisoloras, che fu il primo maestro di lettere greche in Italia, confermò la verità di questo detto in una lettera che indirisse all'imperatore Giovanni, istituendovi un mirabile paragone fra Roma e Bisanzio. Egli celebrò la ruinosa Città, chiamandola la più magnifica cosa che dar si possa al mondo. In essa trovò il compendio di tutta l'antichità romana e greca; contemplò i suoi ruderi con occhio di filosofo e di storico; scritte su quelli lesse la potenza, la maestà, l'arte, la grandezza del mondo antico: e sentenziò che, mirando i monumenti cui Roma ancor conteneva, si poteva trarne l'ammaestramento della religione, del costume, delle consuetudini di guerra e di pace che Roma aveva avuti dalle età mitiche fino alla storia imperiale. Anch'egli come il Petrarca, il Crisoloras indirisse prima d'ogni altra cosa e intieramente la sua attenzione alla Roma antica; e soltanto dopo rivolse lo sguardo alla Città cristiana

(1) Οὐκ εστι γη αυτη, ἀλλ' οὐρανου μερος τι. — MANUEL CHRYSOLORAS, *Ep. ad Joem Imper.*, *Post.* CODINUM, *De originib. Constantinop.*, Paris. 1655. — Vedi in POGGIUS, *De Variet. Fortunae*, p. 6, un motto simile che egli attribuisce a Luciano.

colle sue chiese innumerevoli, sorte in parte da' templi vetusti, ed alle quali pur sempre il genere umano accorreva dalle terre di tutto il vecchio Impero romano (1).

Per conseguenza dappertutto vediamo che nella mente degli uomini l'antica Roma prevale sulla Roma cristiana. L'idea ecclesiastica doveva scadere massimamente nell'età dell'esilio dei Papi e dello scisma; in eguale misura pertanto doveva rivivere l'idea del mondo antico. Inspirato a tutti questi concetti vedemmo emergere Cola di Rienzo, ed evocare dal regno dei morti l'antichità politica. Ma la caduta di lui distrusse altresì un dogma del medio evo romano. La sua follia non comprese questa verità, che eterne sono soltanto le idee educatrici dello intelletto, laddove la forma storica, ruinata una volta, si dilegua per sempre. Le polverose pergamene degli antichi, sulle quali Omero, Platone e Cicerone in minuti caratteri di scrittura avevano impresso le orme del loro spirito sublime, si rianimarono a vita nuova sotto allo studio morale; per lo contrario dai monumenti colossali su cui i Romani avevano inciso collo scalpello i loro nomi e le ricordanze delle loro geste, non uscirono più Bruti, nè Fabii, nè Cesari, nè Trajani. Il problema del rinascimento dell'antichità

(1) La conchiusione cui viene il CHRYSOLORAS, che a Roma avesse risieduto l'Impero, soltanto per prepararvi il regno degli Apostoli, è pensiero latino, e lo si spiega dalle relazioni in cui quel Bizantino s'ebbe a trovare coi Papi. Ma egli soggiunge con sarcasmo, che san Pietro e san Paolo raccolsero dal mondo denaro e ne misero in circolazione più di quello che abbiano ammassato tutti i monarchi della terra posti insieme.

trovò invece a questo tempo la sua soluzione in quella moderna Firenze, la quale (acutamente giudicandolo) aveva abbandonato solo a sè stesso Cola di Rienzo e predetto la ruina della sua opera fantastica: e così è che le condizioni di Roma pongono in aperto la ragione per cui questa città si tenne passiva nella riforma intellettuale. Però la civiltà nuova che Firenze apparecchiò fece finalmente il suo solenne ingresso a Roma nel secolo decimoquinto, parimenti come in antico vi si era introdotta la cultura di Atene. Alla santa Sede salirono Pontefici dediti agli studi umanistici; ed eglino composero una novella età di Augusto, fecero di Roma nuovamente un tesoro di scienza e di arte, ed ivi, sotto le grandi ale della loro autorità che si estendeva sovra tutto il mondo, accolsero come in un centro la civiltà nuova, e vi dettero una grandiosa forma romana.

§ 2. Roma nel secolo decimoquarto difetta di cultura. — Condizioni della università romana. — Innocenzo VII la restaura. — Il Crisoloras. — Poggio. — Leonardo Aretino. — I Colonnesi. — Cola di Rienzo. — A Roma s' inizia lo studio dell' antichità. — Nicolò Signorili. — Il Ciriaco. — Poggio. — Storiografi romani. — Incominciamento degli annali della Città. — Storia dei Papi. — Dietrich di Niem.

Le prime opere nazionali del genio italico adornano il secolo decimoquarto di magnifico splendore, tale che eterno vivrà: eppure è molto se allo Storico della cultura romana questo periodo di tempo offra materia da empirne un paio di pagine. Rare volte la Città ebbe una aridità intellettuale come adesso: Dante e Petrarca ne

furono atterriti. Decaduti erano tutti gli istituti di educazione; la università di Bonifacio VIII dopo una oscura esistenza era perita (1). Nessun Papa avignonese da Giovanni XXII in poi n'ebbe cura; nè Cola promulgò un solo editto a favore di lei. Il Petrarca, cittadino romano, contribuì a comporre la università di Praga, ma per quella di Roma non ispese nemmeno una parola, e legò la sua preziosa biblioteca a Venezia. Il grande Albornoz fondò un' accademia di istruzione a Bologna, il cardinale Nicolò Capocci fondò a Perugia la Santa Sofia; ma a Roma niuno pensò. Nella città capitale dell' Umbria, Clemente V, nel 1307, aveva istituito un' università; e questa venne presto in fiore, e trasse rinomanza da quei grandi giureconsulti che furono Bartolo e Baldo, quest' ultimo perugino di nascita. Nella seconda metà del secolo decimoquarto il magistrato capitolino deplorò che la università romana fosse ita in decadenza per mancanza di dottori, e decretò di chiamarvi professori stranieri delle due leggi, di medicina, di grammatica e di logica. Ed esso trasportò la sede dell' ateneo nel Transtevere, quartiere più quieto degli altri (2); però non sappiamo se abbiavi avuto un solo erudito che si adattasse ad abbandonare le splendide cattedre di Bologna o di Padova per salire a quella

(1) Il Renazzi, *Storia dell' università romana,* faticò a tener dietro alle tracce della sua vita.

(2) Il Renazzi (I, n, 34) ne riferisce il decreto; e a pag. 60 cerca di dimostrare che l'edificio in cui siedeva l' università *(Schola),* posto vicino sant' Eustachio, fu venduto nell' anno 1376.

del Transtevere (1). Lo scisma sopravvenne a rendere inutili tutti quei tentativi; e soltanto Innocenzo VII, addì 1 di Settembre 1406, rinnovò la università. Il linguaggio della sua Bolla rivela ormai l'indirizzo che quella età prendeva agli studi umanistici. « In terra non v'ha », così diceva il Papa, « città più illustre di Roma: non v' ha città ove più largamente abbiano fiorito gli studî che qui ricondurvi vogliamo: chè a Roma fu foggiata la letteratura latina, vi fu scritto il diritto civile, e di qui tramandato ai popoli; e qui eziandio ha sede il giure canonico. A Roma fu creata ogni specie di sapienza e di dottrina, o per lo meno fu Roma che dai Greci la tolse. Perlochè altre città non insegnano che scienze forestiere; Roma invece insegna la scienza che è sua propria » (2). Fuor di dubbio questa Bolla fu compilata da Poggio Bracciolini, avvegnaddio il celebre umanista, dall' ultimo anno di regno di Bonifacio IX in poi, sia stato scrivano pontificio (3). Ed egli indusse il Papa a erigere eziandio una cattedra di greco, e per professore propose il Crisoloras, ch' era stato suo

(1) Da un epitaffio che esiste in *S. Salvator de Cupellis* potrò io conchiudere che durasse in vita la facoltà giuridica? *Hic requiescit corpus famosi Legum doctoris Dni Petri Nicolai Jacobi de Urbe. Qui obiit A. D. MCCCLXXXIII Pont. Dni Benedicti PP. IX Ind. I. M. Junii Die V* (Galletti, *Inscript.*, II, 242). Nell' anno 1380, fra altre università, si discorre anche di quella romana. Vedi la nota seconda apposta al Capitolo quinto di questo Volume.

(2) Bolla *Ad exultationem urbis, dat. Romae ap. S. Petr. Kal. Septbris Pont. A. II* (Renazzi, App. al lib. II, n. 1).

(3) Bonamici, *De claris Pontificiarum Epistolar. scriptorib.*, Roma 1753, p. 83 sgg.

maestro (1). Da Roma era scomparsa la cognizione della lingua greca, che un dì i monaci basiliani e la *Schola* dei Greci aveva mantenuta in vita; e il Petrarca a Roma non trovò un sol uomo che ne intendesse verbo. Non è improbabile che il Crisoloras (il quale a Venezia, a Padova, e segnatamente a Firenze aveva destato una fervida passione per gli studî di greco) abbia tenuto veramente officio di professore a Roma; e ciò dal momento che, anche dopo di Innocenzo VII, egli si tenne in corrispondenza colla corte pontificia: però egli morì ormai nell'Aprile del 1415, a Costanza, dove aveva accompagnato il cardinale Zabarella. Può darsi altresì che di tratto passeggiero nella università di Roma abbiano insegnato Poggio e Leonardo Aretino, il quale per influenza del primo diventò segretario apostolico. Ma le turbolenze avvenute sotto di Gregorio XII non permisero che quella scuola fiorisse; la « Sapienza » romana deperì, e fu solamente Eugenio IV che nell'anno 1431 la restaurò a vita durevole (2).

Un indice del decadimento di Roma nel secolo decimoquarto si è questo, che tenue fu il numero non sol-

(1) *Erit denique — ut nihil nostro desit studio, qui literas Graecas, omnesque ejus linguae auctores perfectissime doceat:* nella Bolla detta di sopra.

(2) Dietrich di Niem, *de Schism.*, II, c. 39, dice di Innocenzo VII: *Generale studium in ipsa urbe renovavit, quod eo defuncto statim evanuit.* Per lo contrario vi ebbero sempre medici illustri, e singolarmente furono Ebrei, ai quali il Senato talvolta concedette la cittadinanza: così nel 1405 fu conferita a *Elias Sabbati* (Vedi il Theiner, III, n. 82). Degli Ebrei medici dei Papi discorre il Marini *(Archiatri* ecc.).

tanto dei letterati, ma principalmente degli uomini di rilevanza. In tutto quel secolo non v'ebbe tra i Pontefici romano alcuno; fra i Cardinali, pochi. E ciò nocque alla cultura della Città. Perfino gli scarsi Cardinali che furono romani ne vissero lontani, ad Avignone: così fu di Giovanni Colonna, di Napoleone Orsini, di Jacopo Stefaneschi, di Nicolò Capocci (1). La prima metà del secolo decimoquarto è più ricca di Romani famosi che non sia la seconda metà, in cui i nomi dei Colonnesi e degli Orsini splendono unicamente fra i capitani di ventura (2). Agli scritti del Petrarca i Colonna del tempo suo vanno quasi esclusivamente debitori della loro rinomanza; nè possiamo più giudicare se e quanto fosse meritata la lode di cultura che egli impartì loro. Ed oltre ad essi, ed agli Orsini di Anguillara, il Petrarca a Roma ebbe per suo intimo amico Lello di Pietro degli Stefaneschi, cui, sotto nome di Lelio, egli indirisse molte lettere (3).

Il Romano che ebbe genio maggiore, tale che veramente può appellarsi creatura della Città nel secolo decimoquarto, fu Cola di Rienzo: e di esso abbiamo tanto

(1) La *Vita* di Nicolò Capocci è raccolta nel Mur., VIII, II, 64 segg. Fu sepolto nella cappella di san Lorenzo. I Cardinali romani, anche se morivano in altri paesi, si facevano per la più parte tumulare in Roma.

(2) Un Landolfo Colonna, canonico di Chartres a' tempi di Giovanni XXII, scrisse un trattato *De Translatione Imperii a Graecis ad Latinos* (nello Schardius, *Sylloge*, p. 284 segg.). La sua Cronica universale, intitolata *Breviarium Historiale*, fu stampata a Poitiers, nel 1479. Vedi il Tiraboschi, V, 343, e il Fabricius, *Bibl. Med. et Infim. Latin.*, Vol IV.

(3) De Sade, I, 158.

di che giudicarne la cultura. Lo Storico della letteratura italiana ben a ragione a lui vi ha dato convenevole luogo, chè le sue epistole e le sue scritture apologetiche sono eziandio monumenti letterarî della Roma di quel tempo. Il suo latino, scritto con istile mezzo di notajo e mezzo di uomo di chiesa, non poteva per certo resistere alla critica del Petrarca educato allo studio di Cicerone; e l'onda della sua eloquenza naturale, non contenuta da regole classiche, era espressione di un ingegno originale e di una mente misteriosa: quella specie di prosa gotica, che è tanto incantevole in Dante, prestamente fu sbandita dall'elegante stile alla ciceroniana. Ma dove il Tribuno spiegò il suo genio fu nella scienza locale delle cose romane. Lo si può chiamare il primo studioso delle antichità di Roma. Fu egli per primo che dai monumenti di Roma sollevò il velo leggendario dei *Mirabilia*, e ne fece argomento di ricerche e di deduzioni storiche. Raccolse iscrizioni, che prima di lui nessuno aveva saputo decifrare (1); trasse alla luce la *Lex Regia* e la interpretò. In Dante non s'era ancora rivelato alcun amore per la scienza dell'antichità. Il Petrarca per dir vero fu raccoglitore di monete imperiali, ma non seppe leggere le iscrizioni di Roma: perciò reputò che la piramide di Cajo Cestio fosse il sepolcro di Remo; la colonna Trajana credette essere il sepolcro di quell'Imperatore. Fu soltanto Cola di Rienzo che giunse a spiegare le scritte

(1) Nel secolo decimoterzo uno Scolastico scrisse: *Olim fiebant sculpturae mirabiles — cum literis punctatis, quas hodie plenarie legere et intelligere non valemus* (De Rossi, *Le prime raccolte di antiche iscrizioni compilate in Roma*, Roma 1852, p. 4).

dei monumenti romani, e che propriamente fondò gli studi di antiquaria. Uno scrittore, che ai dì nostri è il più gran dotto delle antichità cristiane, tentò di provare che il Tribuno del popolo ebbe compilato la prima collezione di iscrizioni romane che si componesse dall' Anonimo di Einsiedeln (dell' anno 800 circa) in poi: dimostrò che questa collezione non appartiene a Nicolò Signorili, scrivano civico di Roma sotto a Martino V, ma bensì originariamente deriva da Cola di Rienzo, e dichiarò che il Tribuno deve eziandio avere scritto il libricciuolo, che è intitolato: *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiae* (1). Cola di Rienzo fu pertanto il primo studioso che non istesse contento ai *Mirabilia*, laddove invece colla sola guida di essi il Petrarca ed il Crisolaras avevano visitato le antichità romane. E dopo di Cola un illustre medico padovano considerò i monumenti di Roma con occhio di scienziato: fu questi Giovanni Dondi, che per la sua mirabile invenzione di una macchina misuratrice del tempo, fu soprannominato « dell' Orologio ». Egli venne a Roma intorno all'anno 1375, raccolse le misure di antichi edificî, della colonna Trajana, del Panteon, dell' obelisco Vaticano, del Colosseo,

(1) *Discorso* del De Rossi, edito nel *Bullett. dell' Istituto di Corrisp. archeolog.*, Roma 1871, in principio. — La *Descriptio Urbis* è aggiunta alla dissertazione (mscr.) *De juribus et excellentiis urbis Romae*, che il Signorili compilò per incarico di Martino V *(Cod. Vatic. 3536:* una copia ne esiste nell' arch. Colonna). Questa scrittura non fa che seguire passo passo le dottrine di Cola. — Dimostra il De Rossi, che la *Descriptio Urbis* colla collezione di iscrizioni che le appartiene (mscr. nella Chigiana) fu composta tra il 1344 e il 1347.

delle basiliche di san Pietro e di san Paolo, e in pari tempo copiò alcune iscrizioni di templi e di archi trionfali (1).

Aggiungiamo qui la notizia delle poche scritture di storia che ebbero nascimento in Roma nel secolo decimoquarto, e delle quali si compone la scarsa letteratura romana di questa età. Come la Città rimase abbandonata a sè medesima, e la borghesia diventò sola dominatrice, sorsero anche i primi inizî della storiografia urbana, in forma di diarî; ma quei tentativi sventuratamente furono di pochi e privati uomini. Nella deserta solitudine di Roma, se la Repubblica capitolina ve lo avesse incoraggiato, qualche ingegno di spiriti patriottici avrebbe potuto levare un monumento al medio evo, alla stessa guisa di ciò che i tre Villani fecero a Firenze; per lo contrario, non v'hanno che aridi principî di Annali romani, dall'impresa di Luigi il Bavaro in giù. La più notevole opera di questa specie è quella che si conosce sotto il titolo di « Frammenti di storia romana », che va dall'anno 1327 al 1355, e la cui parte maggiore è composta della biografia di Cola. Il suo scrittore, ignoto, partigiano sì ma non ammiratore cieco del Tribuno, fu un Romano di ceto mediocre, sprovveduto di educazione politica, ma fornito di quelle cognizioni di autori antichi che si apparavano alle scuole. Pare che la sua lingua (per buona ventura tradusse in italiano la sua opera dettata da prima in latino) sia il

(1) La raccolta del Dondi è contenuta in un Codice della Marciana di Venezia; ed è il solo che esista. Vedi il De Rossi, *Le prime raccolte* ecc. p. 4, e nel sopraddetto *Discorso*.

dialetto romano di quel tempo, volgare affatto originale, che nulla ha della vivacità melodiosa dell'idioma fiorentino. Il libro trae la sua vaghezza maggiore dallo stile semplice e popolare; e ciò che gli acquista un alto valore si è l'età memoranda di cui discorre (1). Ma se si metta a paragone questo Storiografo romano del secolo decimoquarto col Villani, uomo educato eziandio ai negozi politici, non si può conchiudere altro se non che Roma era assai addietro nelle cose di Stato.

I Fiorentini ebbero dato un impulso alla compilazione di Annali romani: per verità se ne vedono fatti dei tentativi, ma nessun si trova che sia pari a quel còmpito (2); chè anzi le scritture storiche cessarono una volta che i Papi furono tornati di Avignone. In tutta la seconda metà del secolo decimoquarto non rinviensi una Cronica romana; soltanto col secolo decimoquinto ripigliasi a scrivere la storia della Città in forma di diari.

(1) Col titolo di *Historiae Romanae Fragmenta* è stampato nel MUR., *Antiq.*, *III*, p. 249-548. La *Vita di Cola di Rienzo,* che ne forma la parte principale, fu per la prima volta stampata a Bracciano nel 1624; da ultimo nel 1854 per cura di ZEFIRINO RE. Nelle biblioteche di Roma se ne trovano parecchi mscr.; ed eziandio (come è nella Chigiana) passa sotto il titolo: *Philosophi Romani Historia sui Temporis.* Sventuratamente mancano alcuni capitoli dell'opera. Il BALUZIO dubitò che fosse veramente scritta da un contemporaneo; ma la sua opinione fu confutata dal PAPENCORDT.

(2) Ho dei dubbi sugli Annali di Lodovico Bonconte dei Monaldeschi, intitolati *Fragmenta Annalium Romanor.;* degli anni 1328-1340 (MUR., XII, p. 525-542). — Non altro che un frammento è il *Diarium* GENTILIS DELPHINI *ex Archivio Colonna,* del 1370-1410 (MUR., III, II, 843).

Il primo di questi, che comprende il periodo dall'anno 1404 al 1417, venne dettato in lingua latina da Antonio Petri, prete beneficiato del san Pietro. Fu uomo di nessuna cultura, ma dedicò vivissima attenzione ai fatti dei suoi tempi, e registrò giorno per giorno tutte le cose notevoli che a Roma accaddero, laonde le sue notizie pregevoli per esattezza hanno il valore di gazzette locali (1).

I Romani non si occuparono della storia del Papato. Le scritture di storia ecclesiastica compilate da Tolomeo di Lucca (la sua opera giunge fino al 1312), quelle di Bernardo di Guidone morto vescovo di Lodève nel 1331 (il suo libro si chiude con Giovanni XXII), le altre di Amalrico Augerio agostiniano francese e cappellano di Urbano V (la sua Cronica pontificia parimenti arriva soltanto fino all'anno 1321); tutti questi lavori non appartengono alle lettere romane. Le Biografie dei Papi avignonesi furono scritte da Francesi; e, soltanto dopo che fu tornata la santa Sede, si ripigliò d'incarico officiale e con grande aridità, la compilazione dell'antico *Liber Pontificalis* (2). Per lo contrario lo scisma ebbe

(1) *Diar. Romanum* Antonii Petri *ab A. 1404-1417;* Mur., XXIV, p. 969 segg.). Lo Scrittore vi registra nota eziandio di tutte le morti e delle nascite dei suoi parenti. E sempre pone fine alle sue notizie, dì per dì, col motto: *multum esset scribendum quod dimitto in calamo*. Quel Diario rivela nei Romani una semplicità patriarcale, di cui fra loro si conserva un avanzo anche oggidì.

(2) Le *Vitae Papar. Avenionensium* furono edite in prima dal Bosquet, indi dal Baluzio (Parigi 1632, 1693), più tardi dal Muratori, III, II, e dal Papebroch (Propilei al mese di Maggio degli *Acta Sanctor.)*. La continuazione del *Liber Pon-*

uno storico illustre; fu Dietrich ossia Teodorico nativo di Niem o Nieheim, terra vicina a Paderborn. Questo uomo vestfaliense andò nell'anno 1372 ad Avignone, vi fu nominato *abbreviator* di Gregorio XI, accompagnò a Roma il Papa, e tenne indi sempre l' impiego di scrivano della romana Curia. All' officio importantissimo di *abbreviatores* delle lettere apostoliche fin d'allora erano eletti i migliori eruditi; e nel secolo decimoquinto quell' incarico venne esclusivamente in mano degli « umanisti ». Urbano V aveva cercato di indurre il Petrarca ad assumerne l' officio; Coluccio Salutato, prima che diventasse, nell'anno 1375, cancelliere della Republica fiorentina, era stato secretario di quel Papa e di Gregorio XI; più tardi Dietrich di Niem fu collega di Poggio e di Leonardo Bruni. E Dietrich rimase fedele a Urbano VI. Questi contava sulla devozione che i Tedeschi mantengono ligia al proprio dovere, e perciò prese al suo servigio anche un altro alemanno, un compatriotta di Dietrich, il Gobelin, autore del *Cosmodromium*, che è la fonte storica principale per quel tempo (1). Entrambi quegli eruditi vestfaliensi seguirono Urbano a Napoli. Iniziato nella cognizione del vero stato della Curia, Dietrich era l' uomo più d' ogni altro adatto a

tificalis è contenuta negli *Additamenta* a PTOLOM. LUCENSIS, che vanno da Gregorio IX fino a Martino V (MUR., III, II). L' ECCARD, *Corp. Hist.*, I, gli attribuisce senza ragione a Dietrich di Niem, come quegli che era scrivano officiale.

(1) Le Biografie dei due Vestfaliensi possono leggersi nel Vol. VI del *Giornale della storia e delle antichità patrie di Vestfalia*, Münster 1843. Il GOBELIN nel 1386 tornò di Genova ad Alemagna.

scrivere la storia dello scisma. Innanzi a sè aveva visto svolgersi le fila di tutti gli avvenimenti, a lui erano note tutte le persone, da Gregorio XI a Giovanni XXIII: con questo Papa andò a Costanza, lo seguì quando scampò dal Concilio, non lo abbandonò che a Brisach nel Maggio 1415, per tornarsene a Costanza ancora; e qui morì probabilmente l' anno dopo. Compilò le sue opere negli ultimi anni che ebbe di vita. Non isplende per eleganza di stile come Poggio o come l'Aretino, ma scrive con calore naturale; ha giudizio sano e sufficiente spirito di osservazione. I suoi nemici gli rimproverarono di aver esagerato, a vilipendio dei Papi; ma forse che, animo amante del vero, avrebbe potuto pronunciare differente giudizio sul Papato di quel tempo? Gli scritti di Dietrich, che fu uomo retto, liberale, e, da vero tedesco, zelatore di riforme, sono il preziosissimo dei monumenti di quell' età. Il suo modo di trattare la storia dei tempi non serba più la vecchia forma di cronica; nella sua opera, che s' intitola *De schismate*, s' agita la vita reale delle cose memorabili onde egli narra (1).

(1) La Chiesa mise all' indice gli scritti di Dietrich. La sua operà *De schismate* fu per la prima volta stampata a Nürnberg nel 1532.

§ 3. Decadimento delle arti in Roma. — La scala di Araceli. — L'Ospitale prossimo al Laterano. — Restaurazione di alcune basiliche. — Deperimento del palazzo lateranense. — Urbano V incomincia a rifabbricare la basilica del Laterano. — Tabernacolo gotico ivi eretto. — Le teste degli Apostoli. — Bonifacio IX restaura il castel Sant' Angelo. — Andito coperto. — Quel Papa istesso rende munito il palazzo senatorio. — Stemmi ivi allogati. — Decadimento della pittura. — Pietro Cavallini. — Scultura monumentale — Lapidi funerarie. — Paolo Romano. — Monumenti dei cardinali Filippo d' Alençon, Pietro Stefaneschi Anibaldi, Marino Vulcani.

Nel secolo decimoquarto la cultura artistica fu in Roma ancor più povera di quella letteraria. Il fiore in cui l' arte era venuta nella seconda metà del secolo decimoterzo miseramente avvizzì durante il periodo avignonese. La scuola dei Cosmati decadde; l' influenza di Giotto si perdette; nessuna commissione di qualche rilevanza die' impiego agli artisti, che non avevano più pane da mettersi alla bocca.

L' edificazione dell' alta scala di Araceli fu la sola opera publica dell' architettura romana in tutta la età di Avignone. Questa scalea di centoventiquattro gradini di marmo, incominciata addì 25 Ottobre 1348, fu dedicata in offerta votiva alla Madonna di quella chiesa, alla cui sacra imagine si attribuì la liberazione della Città dalla peste (1). In tempi posteriori affermossi

(1) L' iscrizione di quel tempo, che oggi trovasi infitta nel muro presso alla porta della chiesa di Araceli, dice: MAGR. LAVRENTIUS. SYMEONI. ANDREOTII. ANDREE. KAROLI.

che in quella costruzione si fossero adoperati i gradini di marmo del tempio di Quirino: sennonchè, durante il medio evo, si tace di questo tempio; d'altro canto i scalini sono tra loro dissimili, e certo furono tolti da più di un monumento: sia che vi si usassero nella costruzione primitiva, oppure che vi si adoperassero in restauri posteriori, alcuni in origine erano stati lapidi sepolcrali come tuttora lo dimostrano iscrizioni mezzo cancellate (1). Cola potè salire dalla magnifica scala di marmo, allorchè governò per la seconda volta in Campidoglio: prima della sua edificazione, può darsi che per qualche incomoda via si ascendesse a quella bella chiesa del Senato.

Nello stesso tempo in cui si eresse quest' opera sorse eziandio l'ospitale della confraternita del Salvatore dei *Sancta Sanctorum* vicino al Laterano: così infatti dice la iscrizione che ancora si conserva, ivi collocata presso alla porta di marmo (2).

FABRICATOR. DE. ROMA. DE. REGIONE. COLVPNE. FUNDAVIT. PROSECVTVS. EST. ET CONSVMAVIT. VT. PRINCIPAL MAGR. E. OPVS. SCALARVM. INCEPT. ANO. D. MCCCXLVIII. DIE. XXV. OCTOBRIS. — Giusta il *Diar.* DELPHINI, p. 841, si provvide alle spese di costruzione della scala (costò cinquemila fiorini) con imporre dei donativi.

(1) ANDR. FULVIO *(Antichità di Roma*, p. 80) tolse da Pomponio Leto la notizia che si saccheggiasse il tempio di Quirino. Del resto, quando nel secolo decimosesto si restaurò la scala, vi si adoperò marmo tratto dal Quirinale; ed allora si pretese di avere scoperto in una vigna le fondamenta del tempio di Quirino: LUCIUS FAUNUS, *De Antiquit. urbis Romae*, p. 97.

(2) *Hospi. Salva. Refugium. Pauper. Et Infirmor Hoc. Opus. Inchoatum. Est. Tempore. Guardianatus. Francisci. Vecchi. Et*

Tutto il denaro che altre volte Papi e Cardinali avevano speso a Roma in lavori d'arte ora affluiva (durante l' età di Avignone) a questa città posta sulle rive del Rodano, dove la grandiosa cittadella pontificia da sola inghiottì milioni e milioni. Unicamente che il grido disperato dei Romani, i quali si dolevano della decadenza delle loro basiliche, costrinse i Papi francesi a dare di quando in quando l' ordine che si restaurassero; e Benedetto XII vi impiegò la moneta di cinquantamila fiorini d' oro (1). Nell' anno 1341 questo Papa fe' da capo a fondo rinnovare il tetto del san Pietro: in occasione di questa fabbrica vollesi avervi trovato una trave del tempo di Costantino; e nobiluomini romani se ne fecero comporre dei deschi (2).

Sennonchè tali restauri furono rari. Quando Urbano V venne a Roma il Vaticano, il Laterano, i palazzi, le basiliche erano tutto una ruina. Per verità i Papi successori di Clemente V avevano cercato di riparare il palazzo lateranense, ma la loro residenza antica non risorse più: chè infatti quando tornarono a Roma posero dimora durevole in Vaticano; e il venerando palazzo di Costantino rimase in rovina fino a tanto che Sisto V fece comporvi un edificio nuovo. Per lo contra-

Francisci. Rosati. Prior. Sub. Anno. Domini. MCCCXLVIII. Ind. VII. Mens. Septbr.

(1) *Vita III Benedicti* XII, p. 219.

(2) *Hist. Roman.*; Mur., *Ant.*, III, p. 277. — Un'antica lapide in marmo, nelle Grotte vaticane, dice: *Benedictus. PP. XII. Tholosanus. Fecit. Fieri. De. Novo. Tecta. Hujus. Basilice. Sub. Anno. Dni. MCCCXLI. Magister. Paulus. De. Senis. Me. Fecit.*

rio, Urbano V si die' a rifabbricare la basilica lateranense, che un secondo incendio dell'anno 1360 aveva consunta. Egli die' l'incarico dell'opera a Giovanni Stefani architetto senese (1); e la restaurazione fu così radicale, e il lavoro durò tanto, che se ne smarrì il carattere antico della basilica di Sergio III. Monumento che ancor dura di Urbano V è il tabernacolo dell'altar maggiore; alto di dimensione, di stile gotico, è costruito in marmo bianco; posa sopra quattro colonne di granito, ed è adorno di sculture e di rilievi. Gregorio XI ne compiè gli ornati, e Papi successivi altre splendide decorazioni vi aggiunsero (2). Urbano depose colà le teste dei principi degli Apostoli, che san Silvestro (così narra la leggenda) aveva custodite nella cappella dei *Sancta Sanctorum*. Urbano le rinchiuse in busti di argento, composti da Giovanni Bartoli orefice di Siena, i quali, per quanto si pare dalle copie, tennero della forma barbarica: Carlo V di Francia gli aveva adorni di gemme (3). Quando tornò ad Avignone Urbano lasciò a malincuore quei preziosi tesori a Roma, sospettando del popolo e del Senato, che avrebbero potuto levare sguardi piuttosto di cupidigia che di ammirazione ai gigli di dia-

(1) Lett. di Urbano a Firenze, *dat. Romae ap. S. Petrum VI Id. Decbr. A. VIII:* nel Gaye, *Carteggio*, I, 74.

(2) Agincourt, *Sculture*, tav. XXXVI. Notizie più particolareggiate trovansi nel Valentini, *Basil. Lateran.*, I, 45 segg. — Vien detto che il pittore, il quale riprodusse gli antichi affreschi, fosse il Berna di Siena.

(3) Nei due busti furono impiegati milleduecento marchi d'argento, e costarono trentamila fiorini. Le copie ne son date dal Papebroch, *Conatus* II, 92, insieme colle loro iscrizioni, e nel Sorresinus, *de Capitib. S. Petri et Pauli*, Roma 1673.

manti ed al massiccio oro ed argento di cui i busti erano formati. Promulgò dunque a protezione di essi una Bolla (1): forse la scomunica che vi era minacciata a chi li toccasse tenne in rispetto Baldassare Cossa ed i Napoletani, ma non isgomentò i preti del Laterano medesimo, i quali nell'anno 1434 ne rubarono le gemme. Sulla fine poi del secolo decimottavo i Republicani di Francia distrussero i monumenti del pio Papa francese; gli attuali busti d'argento non sono che una copia degli antichi, composta nell'anno 1804.

Lo scisma fu causa che s'interrompesse la restaurazione dei monumenti di Roma. Solamente sotto di Bonifacio IX furono intraprese due fabbriche, l'una presso il castel Sant'Angelo, l'altra vicino il palazzo senatorio. Fino al 1379, ad onta di devastazioni parecchie e di molte edificazioni, il mausoleo di Adriano si era mantenuto ancora ben conservato. La bolla d'oro di Luigi il Bavaro ne rappresenta il disegno: è un edificio a tre piani; più sotto, sul cubo da basso, s'eleva la rotonda, e sopra di questa evvi un altro masso murato di figura anch'esso tonda. E dopo che nell'anno più sopra detto fu distrutto Bonifacio IX, nel 1389, lo fece nuovamente edificare in forma di torre, prendendo per architetto Nicolò di Arezzo. Più tardi vi fabbricarono Nicolò V e Alessandro VI, ma l'esplosione di una polveriera nell'anno 1497 cancellò la figura che il sant'Angelo aveva ricevuto da Bonifacio (2). Giovanni XXIII

(1) La Bolla data da Montefiascone, ai 28 Luglio 1370, è raccolta nel THEINER, *Cod. Dipl.*, III, n. 384.

(2) Intorno all'edificio di Bonifacio IX vedasi il NIEM, *De schismate*, I, c. 2. Il *Diar.* GENTILIS, p. 843, ne pone per

ebbe congiunto il castello col Vaticano mercè di un andito coperto; ma questo dovette avere esistito anche prima, dacchè Dietrich di Niem nota che un tempo, entro le mura che mettevano in comunicazione il castello e il palazzo, si aveva usato rinchiudere le donne adultere ed altre condannate: e dice che l'andito talvolta era adoperato a condurre per quelle vie prigionieri dal palazzo al Sant' Angelo. È probabile che il primo impianto suo derivasse da Nicolò III (1); Giovanni XXIII non avrà fatto che costruirlo nuovamente (2).

Bonifacio IX tramutò il palazzo senatorio in for-

data l'anno 1403. — Flav. Blondus, *Historiar. Decad.*, II, p. 300: *additis circa moenibus et turri in medio excitata restituit in eam, quae nunc, arcem omnium munitissimam.* — Poggio, ancor nell'anno 1430, vide l'iscrizione posta sulla porta d'ingresso: si conservava intatta.

(1) Così dice un Codice dei *Mirabilia* compilato al tempo di Giovanni XXIII (Firenze, Magliabecc., 53, XXVIII): . . . *et per Nicolaum P. III de Ursinis, quando castrum — Crescentii — et decursum fecit a palatio suo usque ad castrum praedictum quod nunc Joannes XXIII restauravit.* Le fondamenta di questo andito sono composte di grandi quadroni di peperino.

(2) Dietrich di Niem, *Vita Johis XXIII*, p. 25, fa capire che le mura di congiunzione e l'andito ormai esistevano. *Ac muros antiqui burgi S. Petri de ipso ejus palatio usque ad castrum S. Angeli, ut de eod. palatio ad — castrum quando vellet per eundem murum intrinsecus per quemdam meatum transire, ipsumque transeuntem nemo videre posset, non paucis sumptibus — fecerat reparari. In illo muro seu meatu consueverunt olim ad perpetuam poenitentiam agendam includi adulterae et aliae publicae peccatrices aliquae ipsarum videl. invitae, ac aliae voluntariae, multaeque de fidelium eleemosynis sustentabantur toto tempore vitae suae.*

tezza. Quel palazzo, ormai nel secolo decimoterzo, era divenuto residenza dei Senatori; e già la bolla d'oro di Luigi il Bavaro lo rappresenta simile ad una rocca, a due ripiani, a finestre arcuate, con una porta d'ingresso a vôlta, cui s'accede per una gradinata, e con due torri laterali, una maggiore e l'altra minore. Pertanto l'edificazione, cui die' opera Bonifacio IX nel 1389, non può essere stata altro che un ampio restauro, consistente in munimenti del genere di quelli che ormai Cola vi aveva piantati. Ed allorchè, nell'anno 1404, Innocenzo VII ebbe restituito il Campidoglio allo stato di palazzo del Comune, la cosa fu agevole a farsi, abbattendo quelle fortificazioni (1). Era costume che i Podestà e i capi delle Republiche facessero apporre i loro stemmi sulla fronte dei palazzi comunali, quali in marmo, quali a colori: ed ancora ai dì nostri di tali stemmi si trovano ovunque durano tuttavia i vecchi palazzi comunali; alcune di quelle armi rimontano nientemeno che al secolo decimosecondo ed al decimoterzo. Anche il palazzo senatorio di Roma ne era coperto (2); ma sventuratamente quei monumenti sparvero dal Campidoglio, e fu quando Sisto IV lo restaurò: oggidì esistono soltanto

(1) NIEM, *De schismate*, II, c. 14. — Trattato fra Innocenzo VII e Roma, dell'anno 1404. — Non convengo nell'idea che si esprime nella *Descrizione della città di Roma*, III, I, 108, là dove è detto che Bonifacio IX per primo edificasse le torri angolari. Il NIBBY, che afferma così, vuole aver veduto gli stemmi di quel Papa affissi alle torri, ma ben possono esservi stati collocati in occasione di qualche restauro.

(2) Narra il *Diar.* ANTONII PETRI, p. 1040, che il senatore Nicol. *de Thiano,* vi fece collocare nel 1413 il suo stemma in marmo.

sul suo fianco sinistro alcuni stemmi di Senatori e di Pontefici posteriori. Ormai nel secolo decimoquarto il sale, ch' era regalìa della Città, tenevasi in deposito nelle vôlte antiche del palazzo senatorio; la prima menzione che se ne faccia è dell' anno 1404, e accenna ad una consuetudine che già da lungo tempo derivava: ed ancora adesso, nelle vôlte del *Tabularium* si ravvisano le tracce della salsedine che le corrose (1).

Le ragioni medesime, le quali impedirono all' architettura di fiorire, furono disastrose anche per la pittura e per la scultura. L' età di Giotto, che si prolungò fino all' anno 1336, ebbe artisti di grande ingegno, come furono Taddeo Gaddi e l' Orcagna, Simone Memmi e Ambrogio di Lorenzetto: ed anche Roma trasse pregio da un suo pittore che s' acquistò estesissima rinomanza; ma gli è altresì il solo nome di Pietro Cavallini che in Roma empie tutta quanta la storia della pittura nel secolo decimoquarto. Si crede che sia stato discepolo di Giotto e che abbia con lui lavorato nel mosaico della Navicella; però oscuri sono i casi della sua vita, e il tempo ha quasi tutte distrutte le opere di lui (2). Ancora sul principio del secolo decimoquarto,

(1) Del magazzino del sale parla il trattato conchiuso nel 1404. Del *Tabularium* discorre poi anche Poggio (*De Varietate Fortunae*, p. 8, scritto nel 1431), chiamandolo *publici nunc salis receptaculum:* ed ei vi rinvenne la iscrizione di *Q. Lutatius* corrosa dalla salsedine.

(2) Non si può prestar fede alla Biografia che ne dettò il Vasari. Intorno al 1308 lavorò molto a Napoli (Schnaase, V, 415). Ed eziandio dipinse anche in san Francesco d' Assisi, dove gli si attribuisce una Deposizione dalla Croce.

dipinse in parecchie chiese del Transtevere, massime nella santa Maria, dove conservansi peranco i suoi musaici, che sono quelli degli scompartimenti inferiori nella tribuna. La pittura di musaico prese commiato da Roma con quella bell' opera, che è l' ultima composizione maggiore della veneranda arte, fino al tempo in cui sopravvennero i moderni musaici del san Pietro (1). E forse più che tutto il resto, convien deplorare la perdita di un quadro che il Cavallini compose in Araceli, e nel quale egli istoriò la leggenda di Ottaviano e della Sibilla (2).

La scultura può mostrare di quell' età un numero maggiore di opere che la pittura; avvegnaddio continuasse sempre il pietoso costume di onorare con monumenti sepolcrali la memoria dei defunti. Gli è massime dai sarcofaghi che sorse la scultura cristiana, sola delle arti che non abbia raggiunto la perfezione degli antichi; ed in vero le sue creazioni più illustri al tempo di Michelangelo si trovano in alcuni sepolcri. La operosità maggiore degli scultori romani fu nel comporre lapidi funerarie. Notammo qual ne fosse stato lo stile nel secolo decimoterzo; ed esso durò tradizionale, sebbene ogni secolo vi imprimesse la sua propria orma per i disegni e per i caratteri della scrittura. Gran numero di lapidi

(1) In santa Maria dipinse anche degli affreschi. E, se si stia al Vasari, lavorò anche in altre chiese di Roma. Opera sua era il musaico della facciata del san Paolo (Agincourt, tav. 125).

(2) Dice il Vasari che quest' opera maggiore del Cavallini ai suoi tempi ancora esisteva. L' antica tribuna fu demolita sotto Pio IV per edificare il coro.

con figure incise o rilevate si venne lavorando sul principio del secolo decimoquarto in Roma, dove in ogni tempo v'ebbero marmi in gran copia. Si collocarono a memoria di persone di ogni ceto. Vi si vedono sopra raffigurati preti, cavalieri, notai, nobildonne, mercanti, magistrati, fino senatori. Sul finire del secolo i rilievi di quelle lapidi si contornarono di maggiori ornati; spesso la testa del morto è compresa entro un tabernacolo gotico (1). Le iscrizioni sono sempre dettate in latino; e la scrittura mantiene i caratteri cosiddetti gotici, ma con varianti di parecchie forme. La scrittura del rinascimento, ossia il ritorno al carattere lapidario romano, è soltanto del principio del secolo decimo-

(1) Lapidi funerarie: del notaio di casa *Fusci de Berta* (✝ 1317) in san Pietro in Montorio; di *Petrus Alli de Allis* (✝ 1310) presso la porta di ingresso di Araceli; del cavaliere *Gregorius Charansonis* del rione di san Marco (✝ 1347) in san Martino ai Monti; del cavaliere *Joh. Carbonis* napoletano (✝ 1388) in santa Prassede (buon lavoro in alto rilievo); del mercante *Lellus Magdaleno* (✝ 1390) nella Minerva; del canonico *Petrus de Surdis* (✝ 1400) in santa Cecilia; del senatore *Petrus Lante* (✝ 1403) in Araceli; del cardinale Francesco Aguzzoni (✝ 1412) in santa Francesca Romana; di un pellegrino (sec. XV) in santa Prassede. — Per mala ventura di giorno in giorno vanno scomparendo ognor più i monumenti medioevali, causa i restauri delle chiese; nè a Roma si pensa, come si dovrebbe, di fondare un museo per la storia del medio evo. Negli ultimi tempi vid'io scomparire affatto i monumenti che esistevano nel san Nicolò in Carcere, nel sant'Angelo in Pescheria, nelle navate della santa Maria in Transtevere, nella santa Maria di Aquino, nel santo Stefano del Cacco.

quinto; però, accanto ad esso, continuasi ad usare anche del gotico (1).

La lontananza della corte pontificia fece sì che gli artisti non ricevessero commissioni di grandi lavori. E nessuno infatti di notevole tiene in Roma ricordanza dei Papi avignonesi, ad eccezione del tabernacolo eretto in Laterano e di una mezza figura di marmo che fu dedicata nel san Pietro a Benedetto XII, il quale aveva restaurato il tetto della basilica: è un' opera di stile ancora barbarico, ma certamente ha fedeltà di ritratto; oggidì la si può vedere nelle grotte del Vaticano. Soltanto allora che fu ritornata la Curia pontificia gli artisti poterono sperare in una vita nuova, chè infatti ai Pontefici scismatici furono eretti dei monumenti,

(1) Gli è solamente nel secolo decimoquinto che, tratto tratto, si trovano iscrizioni in lingua italiana. Una sola ve n'ha in francese, dell'anno 1300, nella chiesa di Araceli: *Ici gist feu Johans Vaillant de Saci en la Diocese de Miaus Bouriois qui trepassa l'an del Incarnation MCCC du mois de Novembr. Prie pour lame deli.* — Il primo esempio di caratteri del « rinascimento » cel porge il sepolcro del cardinale Adamo Aston nella santa Cecilia († 1398); ma può darsi che fossevi allocata alcuni anni più tardi. — Nella santa Maria in Monterone la lapide sepolcrale di Giovanni *de Baczano* († 1406) è scritta con caratteri del « rinascimento »: laddove la tomba del cardinale Pietro Stefaneschi († 1417) in Transtevere ha tuttavia scrittura gotica, all'istessa guisa del sepolcro del cardinale Pietro Fonseca († 1422) nelle grotte Vaticane. — Due monete di Benedetto XII, due di Gregorio XI ed una di Bonifacio IX portano impressi (e fa meraviglia) puri caratteri romani, quando invece gotici gli hanno tutte le altre monete dei Papi di questo secolo.

periti poi nella ricostruzione della chiesa (1). Ad ogni modo sul termine del secolo decimoquarto la scultura monumentale riprese voga in Roma; ne lo dimostra una serie di opere ben conservate; e come, sul principio di questo secolo, splende solitario il nome di un pittore romano, così, al finire di esso, splende solingo il nome di uno scultore, Paolo Romano.

Di cotali monumenti quello per la data iscrittavi più antico è il sepolcro del cardinale Filippo di Alençon della casa di Valois, il quale passò di vita nell'anno 1397, ed è sepolto in santa Maria nel Transtevere: e colà, insieme con esso, esiste ancora un tabernacolo gotico di altare, che lo stesso Cardinale vi fece erigere. Sul sarcofàgo un alto rilievo con gran copia di figure rappresenta la morte della vergine Maria: è un concetto che finora non aveva avuto in Roma tradizioni anteriori; fra esso e lo stile dei Cosmati mancano anella intermedie (2). Ed in quella chiesa evvi eziandio la tomba di quel cardinale Pietro Stefaneschi Anibaldi, che lo Sforza nell'Agosto 1417 fe' rinchiudere nel castel Sant' Angelo. La figura del morto riposa sopra un sarcofago, ed è di forme assai tozze; sotto è collocato l' epitaffio fra gli stemmi del defunto, sei mezze lune di

(1) Vedi il mio libro dei *Sepolcri dei Papi romani*. — Una mezza figura di Bonifacio IX vedesi oggidì nel chiostro del san Paolo.

(2) *Francor. Genitus. Regum. De Stirpe. Philippus. Alenconiades. Hostie. Titulatus. Ab. Urbe. Ecclesie. Card. Tanta. Virtute. Reluxit. Ut. Sua. Supplicibus. Cumulentur. Marmora Votis Anno. Milleno. Cum. C. Quater. Abde. Sed. I. Ter. Occubuit. Qua. Luce. Dei. Pia. Virgoque. Mater.*

color rosso; lungo la cornice del sarcofago scorgonsi tracce di musaici. Questa sepoltura è opera di maestro Paolo; ha stile tutto affatto romano, e armonizza ancora colla maniera dei Cosmati, quantunque gli ornati gotici tocchino crudamente il realismo (1). Il monumento serba le ricordanze dell' ultimo tempo dello scisma. Il Cardinale apparteneva alla più insigne famiglia del Transtevere, la quale dava lustro a quel quartiere allora privilegiato; ed allo Stefaneschi, che nella tribuna di santa Maria fece comporre il quadro a musaico rappresentante la Vergine, questa chiesa maggiore del Transtevere andò benanco debitrice dei musaici del Cavallini.

Nella santa Francesca Romana nel Foro trovasi il sepolcro del cardinale Marino Vulcani di Napoli, morto nell' anno 1403. Il monumento ha lo stile di quello onde dicemmo più sopra, ma nelle parti superiori del sarcofago sono disposti alcuni alti-rilievi, di gusto barbarico, che rappresentano la Fede, la Speranza, la Carità sotto imagini di donne coronate, una delle quali reca in collo un bambino, l' altra porge pane ad un pellegrino, la terza giunge a toccare una corona che si libra in aria. Queste figure fanno prova che la scultura era decaduta, però dimostrano un progresso nel modo di comporre i rilievi sui frontoni dei sarcofaghi. E con questo sepolcro chiudiamo la serie di cosiffatti monu-

(1) Un tratto di crudo realismo è questo, che il cappello cardinalizio e le lune degli stemmi sono dipinti in rosso. *Obiit. Anno. Dni. MCCCCXVII. Mensis. October. Adi (I). Ultimo. Magister. Paulus. Fecit. Hoc. Hopus.*

menti dell'età di cui discorriamo. Essi ci avviano ormai al periodo del rinascimento: ed in esso vedremo le chiese di Roma andarsi empiendo di opere sempre più magnifiche, sebbene non inspirate più a sentimento religioso (1).

§ 4. Usi e costumi nel secolo decimoquarto. — Mutamento dalla semplicità nel lusso. — Firenze e Roma. — Fogge di vestire. — Abbigliamenti donneschi. — Leggi suntuarie. — Genio di feste: cortei publici. — Dubbia notizia di un combattimento di tori nel Colosseo (1332). — Giuochi di Monte Testaccio e di piazza Navona. — Le città vassalle contribuiscono ai giuochi publici di Roma. — Spettacoli drammatici. — *Ludi Paschales* nel Colosseo.

Completeremo questo scarso quadro della vita morale dei Romani con alcune notizie sui costumi e sulle usanze che essi tennero nel secolo decimoquarto. Se si voglia credere ad alcuni Cronisti gli Italiani nel secolo decimoterzo vissero con rozza semplicità di abitudini patriarcali. Può darsi che la lode della modesta vita dei Fiorentini, che Dante pone in bocca a Cacciaguida, e che l'elogio cui Ricobaldo tributa a tutti gli Italiani del tempo di Federico II sieno esagerati; ma questo è certo che lo svolgimento dei costumi doviziosi della società italica incominciò solamente allora che le Republiche ottennero potenza publica e le corti

(1) Faccio altresì nota dei sepolcri dell' inglese cardinale Adamo Aston († 15 Ag. 1398) nella santa Cicilia, e del senatore Bartolomeo Caraffa († 25 Apr. 1405) nella santa Maria sull'Aventino. Quest' ultimo fu restaurato nell'anno 1611.

dei tiranni vennero ostentando un lusso principesco (1). Ormai con Carlo I di Angiò si nota l' invasione de' costumi francesi in Italia; e il Villani dichiara che la magnificenza dei vestimenti onde s' usò a Firenze intorno al 1342 dee attribuirsi alla influenza dei Francesi entrati in quella città col Duca di Atene (2). Tuttavia i cangiamenti di costumi e di fogge non si possono spiegare soltanto per via di ragioni storicamente visibili. In ogni nazione v' ha un fondo di costumanze che si conservano durevolmente, massime quando esse si associano al culto ecclesiastico, laddove altre forme di vita si trasformano repentinamente come di notte a giorno. Per interpretare le cause di cosiffatte metamorfosi sociali converrebbe poter tenere dietro chiaramente alla mescolanza di tutti gli elementi che vi si involgono; ma poichè far questo è impossibile, così di regola suolsi dire che tutto un secolo porta impressa l' effigie morale del tempo suo.

Intorno a quella medesima età, nella quale si mutavano i costumi di Firenze, può darsi che lo stesso avvenisse anche a Roma. Un Cronista romano dice che gli uomini incominciarono a cambiare di vestimento, il quale fu tagliato più strettamente al dosso a foggia catalana; che si principiò a sovrapporre cappelli ai cappucci, e ad appendere tasche alle cinture a mo' di quello che costumavano i pellegrini: e venne la moda di lasciar crescere le barbe tutte intiere, cosa questa che prima

(1) *Paradiso*, c. XV. — Ricobald. Ferrar.; Mur., IX, p. 247.
(2) Giov. Villani, XII, c. 4.

avevano usato fare soltanto gli eremiti e gli Spagnuoli (1). Gli abiti larghi reputati conformi a modestia, che il Villani chiama fatti a toga, diedero luogo nel secolo decimoquarto agli abiti serrati alla persona e composti a vivaci colori, secondo che si vede in antichi quadri fiorentini (2). Si appellavano a moda di Cipro, e li indossarono anche le donne. Le loro vesti, larghissime nella sottana, erano di sopra assettate strettamente alla cintura, e tagliate così, che il petto ne rimaneva quasi scoperto (3). Delle fogge di abiti civili de' Romani ci danno il modello soltanto le lapidi sepolcrali. Però di tutte quelle del secolo decimoquarto e del decimoquinto non ve n' ha pur una che rappresenti il morto colla barba al viso; e questo ci rende avvertiti che l' uso di portar barbata la faccia (reputavasi cosa sconveniente) era assai rado, oppure che non si facevan lecito di raffigurare così il defunto. Parimenti nessuna imagine v' ha sulle lapidi con vestimenta strette: tutte recano abiti larghi, la più parte abbottonati dal collo alle piante; nè questo era per certo un paludamento mortuario, ma la foggia vera usata da' vivi, avvegnaddio tutte le persone dei maschi portino in testa il berretto (4).

(1) *Fragm. Hist. Roman.*; Mur., *Antiq.*, III, c. 9. Il Cronista romano parla in genere, e pare che confermi l' opinione del Villani.

(2) I colori non erano commisti insieme; per esempio usavasi una braca rossa e l' altra gialla. Di qui l' espressione « divisa ».

(3) Vedasi in Giacomo Musso (Mur., XVI, p. 579 segg.) la descrizione delle fogge usate a Piacenza, intorno al 1388.

(4) I berretti sono spesso di forma strana, con falde; nè possono descriversi. Le pezzuole che le donne portavano in

Le donne si caricavano di ornamenti d' oro, di gemme e di perle; e di queste avevano guernite anche le vesti. Le stoffe erano di panno, di tela di lino, di seta e di velluto; i colori vivaci e non commisti. Il magistrato promulgava leggi suntuarie, ma era inutile, dappoichè le costumanze sono una potenza tale che la legge non giunge a frenar mai. Già nel secolo decimoterzo il cardinale Latino legato nella Romagna, sotto pena che sarebbe loro negata l' assoluzione, vietò alle donne di portar gonnelle con lunghi strascichi: « e questo fu per le donne peggior amarezza che la morte stessa ». Egli comandò loro di velarsi modestamente; elleno ne fecero in prima grandi schiamazzi, ma poi vennero fuor di casa con veli finissimi, trapunti in oro, più seducenti di prima (1). La Signoria di Firenze proibì alle donne di allacciarsi al volto quelle larghe trecce posticce di seta bianca e gialla onde solevano ornarsi, ma esse (nell' anno 1326) tanto e tanto fecero, e tante preghiere mossero alla Duchessa di Calabria, che finalmente, per intercessione di questa, il divieto fu ritrattato (2). Per conservare la temperanza di vita republicana e per porre un argine

capo hanno qualche somiglianza colle fogge usate oggidì nella Campagna.

(1) *Chron.* SALIMBENE, p. 54. Le donne, dic' egli, *trahebant caudas vestimentorum per terram longas per brachium et dimidium. De quibus dixit Pateclus: Et drappi longhi, ke la polver menna.* Come adesso.

(2) VILLANI, X, c. 11. FRANCESCO DA BARBERINO, che fu contemporaneo del Villani, scrisse un libro notevole intitolato: *Del reggimento e de' costumi delle donne*, locchè dimostra il progresso sociale che s' era fatto. Fu per quel tempo ciò che per il posteriore fu il *Cortigiano* del CASTIGLIONE.

all' impoverimento delle famiglie i Fiorentini e altre Republiche promulgarono leggi contro il lusso (1); e i Romani li imitarono, perciocchè in pari tempo togliessero da loro e le mode e le leggi suntuarie. Il vestimento delle illustri Romane era del resto così magnifico, che la Regina di Ungheria, madre di Luigi, essendo venuta a Roma nell' anno 1343, n' ebbe a restare incantata (1). Il lusso romano non poteva gareggiare con quello delle altre città, avvegnaddio a Roma difettasse la ricchezza; e le feste splendidissime che Cola diede al popolo furono per certo cosa insueta: tuttavia i Romani andarono innanzi a tutti gli altri Italiani per il gusto di pompe publiche. Ed eziandio nel medio evo Roma fu la sola città dove massimamente si potessero mirare grandi festività; le conservarono in vita le coronazioni di Imperatori e di Papi, e il culto della Chiesa.

Anche la magistratura romana si vestiva di molta splendidezza, che a Roma, meglio che in altre Republiche, era resa più imponente per l' aureola che cingeva

(1) Villani, X, c. 150. Legge dell' Aprile 1330: nessuna donna porti strascico lungo più di due braccia; non diademi d' oro, d' argento, o di perle; non trecce; non vestito trapunto o dipinto; non più di due anelli. — Sulle leggi suntuarie di Pistoia dell' anno 1332 vedasi Gugl. Mansi, *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo XIV*, p. 157.

(2) *Histor. Roman. Fragmenta*, p. 317. La Regina andava in un tiro a quattro, e in sua compagnia sedevano nel cocchio otto contesse, tutte cogli occhi a lei rivolti. Cinquanta cavalieri con isproni d' oro le facevano corteo. I Romani la molestarono con tante suppliche di elemosina, che ella se ne andò più presto che in fretta.

l'eterna Città. Uno di quei cortei, che s'erano usati all' età di Cola, presenterebbe uno spettacolo magnifico al nostro sguardo, avvezzo all' uniformità militare: e la descrizione particolareggiata di una pompa del magistrato romano ai tempi avignonesi potè giungere fino a noi (1). Le processioni a cavallo, che di sovente tenevano i publici officiali sontuosamente vestiti di porpora, di velluto e d' oro, davano tuttavia ai cittadini un' idea sublime dell' ordinamento della loro Republica. E quei cortei uscivano in publico ogni qual volta facevasi accoglienza a legati del Papa, o all' Imperatore, od a Principi, od a Senatori, ed ogni qualvolta si celebravano giuochi publici.

Per fermo gli spettacoli dei Romani nel medio evo non danno un concetto molto elevato della loro cultura o della loro potenza. I torneamenti erano a quel tempo le feste più elette della cavalleria. Ma in Roma non sarebbero venuti in fiore, nemmanco se la Chiesa parecchie volte non gli avesse proibiti; nè d'altronde ebbero molta voga in tutta Italia, già progredita negli ordini civili. Giunse fino a noi invece la curiosa descrizione di un combattimento di tori, che vuolsi abbia dato la nobiltà romana ai 3 Settembre 1332 nel Colosseo. Vi è detto, che si restaurarono in legno gli ordini di gradini dell' anfiteatro; e, come a' tempi antichi, così anche allora i sedili furono ripartiti a seconda dei ceti. Le nobildonne sedettero in palchetti coperti di panni rossi,

(1) Vedasi nel Mur. (*Antiq.*, II, p. 856 segg.) il framm. del Cod. Vatic. 6823. Certo è scrittura non anteriore al secolo decimosesto o al decimosettimo.

avendo a capo tre dame, a seconda dei rioni in cui dimoravano: queste tre furono la bella Jacopa de Vico, Savella Orsini ed una gentildonna di casa Colonna. I cavalieri, che erano i tenitori della lotta (e vi convennero invitati da tutta Italia), si fregiarono dei colori delle loro dame, sull'elmo tenendo scritti dei motti, come questi: «Sono solo come Orazio»; «Sono Enea per Lavinia»; «Sono lo schiavo di Lucrezia romana». Gli Orsini, i Colonna, i Savelli, gli Anibaldi, gli Astalli, i Capocci, i Caffarelli, i Conti, i Papareschi, gli Altieri, i Corsi, i Mancini, entrarono a piedi nell'arena, senza corazza, armati di spada e di lancia; ed ognuno si azzuffò col suo toro. Le belle donne avranno ammirato la temerità dei loro campioni, ma dovettero piangere la mala sorte di diciotto nobili giovani, che trafitti dalle corna dei tori rotolarono nell'arena. Narrasi che solennemente si seppellissero in santa Maria Maggiore e nel Laterano; però tutta la descrizione ha tanto poco il carattere dell'autenticità, che può benissimo essere stata una novella inventata di pianta nel secolo decimoquinto, quando, sotto ai Della Rovere nipoti di Sisto IV, si celebrarono in Roma cacce di tori e tornei. Abbiamo dei gran dubbi che nel 1332 le gradinate del Colosseo fossero ancora suscettive di restauro, e che l'arena dell'anfiteatro, tutto ingombra di macerie e di ruine, potesse adoperarsi ad un tale combattimento (1). Ma a Roma,

(1) Il solo MONALDESCHI (MUR., XII) narra del combattimento di tori nel Colosseo; però, dopo fattone un nuovo esame, io ne metto assolutamente in dubbio l'autenticità. Nessun altro Cronista contemporaneo ne discorre; e sì che se ne avrebbero mandati inviti alle città italiane: nè dei nobili com-

come nel resto d'Italia, si usavano ad ogni anno giuochi di lotte di altra specie. In questa età, a Napoli, assistendo la corte, si solevano dare sanguinose battaglie di gladiatori, che il Petrarca vide inorridendone, e descrisse (1). Spettacolo invece assai più gentile, sul principio del secolo decimoterzo fu quello detto del « castel d'amore » che costumavasi a Treviso: dentro di quello tenevansi belle donne, e con giovial festa difendevano sè e i loro ornamenti contro a giovani che ve le assediavano; si arrendevano finalmente a loro che facevano conquista di quei tesori con mazzi di fiori, con confetti, con fiale di balsami e con altre eleganze (2). E divertimenti più leggiadri erano le festose brigate dei Fiorentini con musiche, con danze e con convitti, onde parlano sì spesso i Villani e gli scrittori di novelle.

battenti si rinvenne una sola lapide. Si racconta che al combattimento intervennero persone della casa Rovere, della quale il Cronista dice: « da quello d'Orvieto discese la casa di Vico, che adesso è la casa di Rovere. Lì era » (spettatrice della lotta) « la bella Jacova di Vico alias Rovere »: ma son tutte invenzioni. La casa romana dei Rovere fu fondata soltanto da Sisto IV, il quale, nel 1472, conferì a suo nipote Leonardo Rovere la prefettura urbana, che fino al 1435 aveva appartenuto alla famiglia Vico. E tutto questo m'induce a credere che la Cronica del Monaldeschi non sia altro che una gherminella del tempo dei Della Rovere. Il Muratori, che tenne per genuini quei frammenti scritti in dialetto italiano, si lasciò qui trarre in inganno.

(1) *Familiar.*, V, ep. VI. Non si fa più parola che a Roma si dessero combattimenti di animali; solo si discorre di una caccia in Campidoglio nel 1483: *Diar. di Roma*; Mur., III, p. I, 1082.

(2) Rolandin. Patavin., I, c. 13.

Ad ogni anno celebravansi in Roma giuochi popolari, piuttosto rozzi che belli; davansi a Monte Testaccio e in piazza Navona, a carnevale ed in altre occasioni. Nel medio evo il carnevale fu assai lungi d'avere l'impronta che poi ne rese celebri le feste mascherate. Anche i Romani antichi avrebbero mirato con istupore la forma di feste cui s'erano ridotti i loro giuochi del Circo, e si sarebbero meravigliati forte, vedendo il Senato recarsi in gran pompa a Monte Testaccio per piantarvi solennemente in mezzo ad un prato il vessillo di Roma, e darvi il segno che si incominciasse il goffo sollazzo. Si legavano dei maiali sopra carri scoperti; indi si facevano scendere rotoloni dal Testaccio, sotto del quale alcuni *Jocatores*, educati appositamente, pugnavano per disputarsene il possesso. Ogni rione conduceva un toro coronato per la caccia. Si alternavano giuochi di lance e lotte cogli anelli, e da ultimo si dava termine alla festa con quelle disfide di corsa che erano già molto in moda per tutta Italia: il premio del vincitore (*bravium*) consisteva in una pezza di panno (*pallium*) (1). Monte Testaccio col suo *Campus*, da antichis-

(1) « Correre il palio ». Un avanzo di queste corse è lo spettacolo dei barberi che si dà nel « Corso » di Roma: vedi *Feste e spettacoli di Roma dal sec. X-XVI*, Roma 1861, e vedi Gugl. Mansi. — Nel Bicci, *Famil. Boccapaduli*, doc. p. 589, contiensi una descrizione di cosiffatte feste del 15 Ag. 1372: per verità la notizia è tratta da una Cronica apocrifa, ma è esatta in quel che narra. — Corse si facevano anche nel Foro; lo spazio che si percorreva era da san Cosma fino all'arco di Costantino: così nel 1443 (Infessura). Dopo di Paolo II si usò correre da porta del Popolo fino ai santi Apostoli: *Statuta Urbis Romae* (a. 1580, III, c. 87 segg.).

simo tempo era proprietà del Priorato di santa Maria sull' Aventino; ed il popolo romano pagava un fiorino d' oro all' anno per l' uso che ne faceva. La pianura tutto all' intorno era una prateria destinata al pascolo dei bestiami; e la piazza dove si celebravano le feste si estendeva fino all' antica torre che si erigeva presso all' Aventino. Nota era la tradizione che la misteriosa collina si fosse formata coi cocci dei vasi nei quali i popoli avevano portato a Roma i loro tributi: e ai 29 Giugno 1473 (nè forse fu quella la prima volta) si raffigurò quella leggenda traendo in processione settanta muletti riccamente bardati e carichi di tributi (1).

Anche nella piazza Navona, l' antico *Circus Agonalis*, si davano giuochi di lance e più specialmente feste mascherate, le quali nei secoli decimoquinto e decimosesto si ornarono di molto lusso, dacchè i rioni della Città composero per quell' oggetto dei carri trionfali, su cui si rappresentavano fatti mitologici e storici.

Per cotali divertimenti i rioni mantenevano dei *lusores* appositamente ammaestrati. Gli Statuti del 1580 prescrivevano che fossero settantadue di numero; ma ne capitavano anche di altre città. Infatti le feste, adesso come nell' antichità, avevano per Roma un' importanza politica. Legati delle città vassalle al Campidoglio venivano con loro bandiere e con palli, e davano ai Romani, almeno in ombra, l'imagine della vecchia signoria latina e della devozione tributaria di sudditi e di alleati. Le terre che si assoggettavano a Roma s' obligavano per patto di contribuire ai giuochi romani. Così Toscanella,

(1) Infessura, ad ann. 1473.

dal 1300 in poi, mandò ogni anno otto *jocatores;* ed egual tributo il Campidoglio volle da Velletri, da Tivoli, da Corneto, da Terracina e da altri Comuni del territorio romano. Ma questi opponevano sempre contrarietà a tale costoso simbolo di sudditanza; ed i Papi parecchie volte proibirono a'Senatori di costringere colle armi le città a sovvenire ai giuochi di Roma (1). Considerevoli erano le spese degli spettacoli; oltre alle terre soggette vi concorrevano in debita proporzione i rioni della Città; e ad ogni anno gli Ebrei pagavano come tributo per gli spettacoli millecentotrenta fiorini d'oro: espressamente si dichiarava che questa frazione di trenta era aggiunta in ricordanza dei denari di Giuda (2).

(1) Inscrizione da Toscanella (Vol. V, pag. 640 di questa Storia). — Gli Statuti di Tivoli dell'anno 1522 (lib. I, fol. 14), nell'articolo che tratta *De Lusoribus Testacie*, stabiliscono che ogni *Jocator* riceva non più di quattro fiorini dal Comune. Martino V, ai 16 Febb. 1424, affrancò Corneto dall'onere di sovvenire i *ludi Agonis et Testacei* (CASIMIRO, *Conventi de' F. Minori*, p. 116, c. 9). — Non sono capace di rimontare oltre al secolo decimoterzo per la storia di queste festività. Nel 1256 il Testaccio è omai appellato *Mons de Palio* (NERINI, p. 438). Nel 1271 Gregorio X proibisce al Vicesenatore di costringere Terracina, Piperno e Acquapatrida *ut certam comitivam hominum ad urbem transmitterent causa Ludi de Testaccio* (VITALE, p. 150, 163). In un istromento dei 19 Luglio 1241 (conservato nell'arch. di Alatri), il Comune di Collepardo si obliga a prender parte ai giuochi di Alatri: *faciant perpetuam citadinanzam civitatis Alatrie — guerram et pacem, et exercitum et ludum.*

(2) Editto di Roberto I, degli 11 Marzo 1334, intorno a questo tributo imposto agli Ebrei (VITALE, p. 246). — Bolla di Bonifacio IX, dei 6 Aprile 1399 (nel MARINI, *Archiatri*, II, p. 62). — *Statut. Urbis* (a. 1580), lib. III, c. 87: *qui triginta*

Talvolta, oltre a quei giuochi, davansi anche rappresentazioni sceniche d'indole religiosa, i cosiddetti misteri. Un Cronista romano narra che ai 18 Febbraio 1414, presso a Monte Testaccio, i *jocatores* del rione Monti misero in dramma la crocifissione di san Pietro e la decapitazione di san Paolo. Ma non si deve intendere che quelle genti fossero veri comici; erano piuttosto cittadini educati a rappresentare di quelle scenate (1). I *Ludi Paschales* dei Romani erano celebrati da corporazioni, specialmente dalla confraternita « del Gonfalone »: e, sebbene si creda che di simili istorie della Passione si recitassero fin dal 1250 nel Colosseo, ciò per lo meno accadde dal tempo in cui quell' anfiteatro venne in proprietà della detta confraternita. Là essa possedeva una cappella dedicata a santa Maria della Pietà, che s' era edificata sopra il *Podium* antico; e il suo tetto, composto di frammenti degli antichi gradini del Colosseo, servì di palco scenico dove per lungo tempo, ad ogni venerdì santo, si commemorarono i fatti della Passione. L' accorrenza degli spettatori era tanto grande, che il Colosseo si riempieva di popolo come nel tempo antico. Ed ai giorni in cui Commodo o Adriano avevano dato le loro magnifiche feste al popolo romano niuno per fermo avrebbe imaginato che sarebbe venuta un' età in cui

in memoriam pretii, quo Salvator ner D. J. Ch. Judaeis venditus fuit, persolvantur.

(1) *Diar. Rom.*, ad a. 1414. Per lo contrario furono veri comici quelli che nel 1417, a Costanza, in un banchetto dato dai Vescovi inglesi a Sigismondo, vi rappresentarono la nascita del Salvatore e la strage degl' Innocenti: HARDT, IV, p. 1088.

migliaia di persone avrebbero riempiuto quell' edificio crollato in ruina, per mirarvi con devozione pia la imagine della crocifissione del Redentore ebreo, sopra un teatro composto di un paio di gradini del Circo (1).

§ 5. Il Petrarca e i monumenti dell' antichità. — I Romani li devastano per trarne calce. — Il Crisoloras lamenta le sorti delle statue di Roma. — L' amore per le arti plastiche tiene dietro al rinascimento della scienza delle cose antiche. — Statue publiche in Roma. — Si scopre il gruppo del Nilo. — L' architettura. — Enumerazione che fa il Petrarca degli edifizi antichi. — Fazio degli Uberti. — Idee di Poggio, e sue notizie su Roma. — Templi. — Portici. — Teatri. — Il Circo. — I Fori. — Le Terme. — Acquedotti. — Archi di trionfo. — Colonne. — Mausolei. — Ponti. — Mura. — Porte. — Colline. — Aspetto di Roma in generale. — I tredici rioni; loro nomi e loro stemmi. — Vie nuove e vie antiche. — Edificazione di case. — Case medioevali a colonne. — Stile gotico nel secolo decimoquarto. — Numero degli abitanti di Roma. — Stato selvatico della Campania.

Nel primo medio evo udimmo tratto tratto alzarsi lamenti della decadenza della Città. Ed ora, nel secolo decimoquarto, gli era il Petrarca che, in nome del sentimento nazionale d' Italia e per venerazione dell'antichità, moveva la prima protesta contro l' abbandono in cui se

(1) Marangoni, *Memorie del Colosseo*, p. 87. — Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 111. — Questi drammi della Passione, in ottava rima, furono stampati nell' anno 1500 a Firenze. Di impronta più antica è il *Ludus Paschalis* raccolto nel Pez, *Thesaur. Anedoct.*, II, pars II, p. 187 segg. — Nel 1304, sopra un ponte di Firenze, si rappresentò l' Inferno: lo narra il Villani, VIII, c. 70.

ne lasciavano le rovine. Vedemmo com'egli desse accusa di quella devastazione alla nobiltà depredatrice, la quale continuava l'opera di distruzione dei Goti e dei Vandali, avi suoi. Però, se i patrizi di Roma avevano senza dubbio delle colpe, complici di loro erano purancco tutti gli altri Romani, i quali saccheggiavano le antichità abbandonate senza padrone, e toglievano in loro uso oppure vendevano colonne, architravi, statue di ogni fattura (1). Le fosse da calce inghiottivano ogni dì una copia grande di marmi. « Le statue », scrive il Crisoloras, « giacciono infrante, oppure sono ridotte in calce, o impiegate in funzione di pietre: per buona ventura ancora se ne adoperano alcune in officio di predella per montare a cavallo, o di zoccoli di muraglie, o di mangiatoje nelle stalle » (2). Il Greco erudito si confortava pensando che molte statue restavano nascoste in mezzo agli sterpi, o profondate nel suolo: là invero esse aspettavano che sonasse l'ora di

(1) Petr., *Epist. hortatoria ad Nicol. Laurent.: . . . de vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum — de imaginibus sepulchror., sub quibus patrum vestror. venerabilis cinis erat — desidiosa Neapolis adornatur.*

(2) *Non paucas calcis operisque tectorii, vel etiam lapidum vice alterum aedificationibus nunc praestare videas: Ep. ad Joannem Imp.* — Ancora nel 1534 Paolo III promulgò un editto contro queste fosse da calce (Fea, *Rovine*, 376). — Il Vacca vide innanzi ai Quattro Coronati fosse da calce piene colme di frammenti di statue (*Mom.*, n. 12). — Leggasi l'elogio del romano Cincio, del 1417 (*Diatriba* del card. Quirino, Brixiae 1741, p. VII). — Ed Enea Silvio, nel suo epigramma su Roma:

Sed tuus hic populus muris defossa vetustis
Calcis in obsequium marmora dura coquit.

risorgere alla luce, ma gli umanisti scopersero le statue classiche più tardi dei classici codici. L'amore ed il gusto per le arti plastiche si maturarono dopo che fu cresciuto l'impulso per gli studî scientifici. Così fu che il Petrarca non si occupò d'assai a considerare le bellezze di quelle opere classiche: ed infatti, soltanto dopo che s'ebbero comprese le idee di Aristotele e di Platone, allora fu dato anche di comprendere Fidia e Prassitele; e d'altronde era cosa più agevole trar fuori manoscritti dalla polvere dei conventi, che statue dai cumuli di ruine delle terme. Ai tempi di Poggio, scavandosi presso la Minerva per piantare degli alberi, vi si rinvenne il celebre gruppo del Nilo: ma, poichè al padrone del campo tornava molesta la gente che ivi accorreva a vedere quel capolavoro, egli lo fece chetamente seppellire di nuovo sotto terra. Cinquant'anni dopo non gli sarebbe stato più permesso di far così (1).

Ad onta della distruzione lunga di secoli, nel decimoquarto v'erano ancora, sparse per Roma, delle statue: ne lo dimostra Cola di Rienzo (2). Or dovevano queste opere di arte, sul principio del secolo decimoquinto, esser perite tutte, all'infuori di cinque sole? Ed invero tante e non più, Poggio narra che fossero le rimaste; e queste

(1) *De Varietate Fortunae*, p. 12.

(2) Nella sua prima lettera da Avignone: . . . *quis enim Scipio, quis Metellus, Marcellus, Fabius — quorum solemnes effigies in pretiosis lapidibus sculptas — miramur*. Ed il PETRARCA una volta s'esprime così: *picturae veterum nulla usquam, cum adhuc innumerabiles supersint statuae*. Per vero dire non parla egli direttamente di Roma; ma in qual altro paese del mondo eranvene più che là? *(De Remed. utriusq. Fort., Dial. XLI)*.

cinque immortali consistevano nei due domatori di cavalli, in due figure giacenti nelle terme di Costantino, e nel Marforio in Campidoglio. Delle statue di bronzo non era sopravanzata che quella equestre di Marco Aurelio presso il Laterano; e Poggio reputò che fosse di Settimio Severo (1).

Ancora meno difesi delle statue (se non altro la terra poteva raccoglierle a riparo) erano i monumenti dell'architettura; chè infatti nessuno di essi, come invece fu di qualche statua, venne intatto alla posterità. Odasi ciò che il Petrarca dice: «Dove sono le terme di Diocleziano e di Antonino, dove il *Cymbrum* di Mario, il *Septizonium* ed i bagni di Severo? E per dir solo delle opere maggiori, dov'è il foro di Augusto e il tempio di Marte Ultore; dove quello di Giove tonante in Campidoglio e di Apollo sul Palatino? Dove il suo portico, e la biblioteca greca, e quella latina? Dove l'altro portico e la basilica di Caio e di Lucio, e il terzo portico di Livia, e il teatro di Marcello? Dov'è il tempio di Ercole e delle Muse, di Marzio Filippo; dove il tempio di Diana, di Lucio Corneficio, e quello delle libere Arti, di Asinio Pollione, e l'altro di Saturno, di Munazio Planco; dove il teatro di Balbo e l'anfiteatro di Statilio Tauro? Dove sono

(1) *De Variet. Fortun.*, p. 21. Fa meraviglia che egli taccia dei prigionieri daci scolpiti sull'arco di Costantino. Però è erronea anche la variante che si trova in FAZIO DEGLI UBERTI (*Dittamondo*, II, c. 31, ed. del 1501): «Vidi i cativi de marmo et vidi duo Che glintagliaro apunto come leggi» (Fidia e Prassitele): infatti invece di *cativi* conviene leggere *cavai* (i. e cavalli marmorei). E questo Poeta ormai sapeva che la statua equestre di Marco Aurelio era soltanto per errore creduta di Costantino.

le innumerevoli opere di Agrippa? Dove i tanti e magnifici palazzi de' Principi? Nei libri ne incontri i nomi; ma, se vai cercando per la Città, o nulla trovi, o non ne rinvieni che miserevoli avanzi. Se il grande Augusto non avesse lasciato altra eredità che di edifici, la sua gloria da lunghissimo tempo se ne sarebbe ita. E non solamente i templi caddero tenendo dietro ai loro edificatori, ma eziandio altri santuari della pietà ai nostri giorni precipitarono, od altrimenti sono così scrollati, che, fuor del solo Panteon di Agrippa, rimangono in piedi appena per ciò che ve li tiene incatenati il loro peso » (1). Lo si vede chiaro: in complesso, nel secolo decimoquarto, di Roma antica ormai non esistevano che quei soli avanzi i quali durano ancora ai dì nostri.

Ei conviene deplorare d' assai che il Petrarca non ci abbia dato la descrizione della Città, quale era al suo tempo. In una lettera indiritta a Giovanni Colonna di san Vito, pare volerlo fare, ma tutt' a un tratto s' interrompe ed esclama: « Dove mi lascio trarre? Forse che in questo breve foglio di carta potrei descrivere Roma » (2)? Nella sua epistola discorre di molti monumenti; concisamente richiama per ognuno di essi le ricordanze che vi si rannodano, e lo stesso fa anche pei luoghi delle leggende cristiane. È ancora il modo di analisi usato già dai *Mirabilia*; e il medesimo stile si ravvisa anche nel *Dittamondo*, poema cosmografico di Fazio degli Uberti, contemporaneo del Petrarca: Solino vi accompagna il Poeta, e Roma, sotto figura di Sibilla, gli

(1) *De Remed. utriusq. Fort.*, Dial. 118.

(2) *Possumne tibi in hoc parvo papyro Romam designare? Ep. Fam.*, VI, II).

fa vedere alcuni monumenti della Città, ma Fazio attinge tutta la sua scienza dai *Mirabilia* (1). E similmente a concetti generali si restringe la descrizione che di Roma dà il Crisoloras nella sua lettera all' imperatore Giovanni.

Gli è soltanto colla guida di una scrittura di Poggio, che noi possiamo determinare la serie dei monumenti principali di Roma, i quali si conservavano sul principio del secolo decimoquinto. Il sentimento dell' animo con cui il Bracciolini li contemplò, e la scena che a lui se ne presentava, furono e saranno in eterno gli stessi per ogni uomo e per ogni tempo. Qui, dove ormai ci veniamo avvicinando al termine di questa Storia, rammentiamoci di Claudiano. L' ultimo Poeta pagano aveva dal Palatino considerato la magnificenza di Roma; e alla meraviglia sua s' era aggiunto un tal quale senso di turbamento, sebbene quelle splendidezze non avessero ancor ricevuto che una lievissima offuscazione. Di lì a mille anni gli era il Fiorentino che evocava nei suoi studi la classica antichità, e, in mezzo a frante colonne di templi, mirava dal Campidoglio « il corpo gigante, putrefatto e irreconoscibile » della vecchia Roma. Poggio e l' amico suo Antonio Lusco deploravano la caduta della signora del mondo, che or, privata della maestà dell' Impero, era

(1) *Dittamondo*, Venezia, 1501: ed è una imitazione da Dante. Le edizioni più recenti sono quella di Venezia del 1820, e l' altra di Milano del 1826. — Noto qui di volo che al secolo decimoquarto appartengono le favolose Storie italo-romane, di cui parecchie conservansi nella Magliabecchiana di Firenze: così è il *Libro Imperiale* di GIOV. BONSIGNORE di Città di Castello; così le *Fiorità d' Italia* di ARMANNO da Bologna; così le *Fiorità* di FRA GUIDO DA PISA e il *Romuleon* di BENEVENUTO DA IMOLA.

precipitata nella più bassa servitù. E lamento antico era questo. Ildeberto di Tours ne aveva mitigato la durezza confortandosi al pensièro che la signoria del principe degli Apostoli èra subentrata a quella di Cesare; per lo contrario il pensiero cristiano non trovava alcuna eco nella mente di Poggio scienziato (1). La ruinosa Città che egli descrive è veramente la Roma del secolo decimoquarto; e il suo giudizio su ciò che in essa si conteneva concorda col giudizio del Petrarca (2). La è dunque cosa importante di aggruppare in un indice i monumenti che Poggio vide e ch' egli registra nella sua scrittura.

Templi. — Il *Templum Pacis* nel Foro (basilica di Massenzio): fin d' allora era una rovina di tre archi, con quella colonna che Paolo V fece più tardi piantare davanti alla santa Maria Maggiore. — Il tempio di Romolo, ossiano i suoi avanzi, ai santi Cosma e Damiano. — Le reliquie delle colonne del tempio di Antonino e di Faustino, che da antichissima età servivano di vestibolo al san Lorenzo in Miranda. — I residui del tempio

(1) Il libro *de Varietate Fortunae* fu scritto poco prima del 1431. Il robusto sentimentalismo di Poggio è ben diverso dalle leziose descrizioni del VOLNEY, *assis sur le tronc d' une colonne, le coude appuyé sur le genou, la tête soutenue sur la main.*

(2) *At vero aedificia haec urbis, tam publica quam privata — partim penitus extincta, partim callapsa atque eversa, relictis admodum paucis, quae priscam magnitudinem servent,* p. 7. — Già GUGL. DI MALMESBURY aveva detto: *Roma quae quondam domina orbis terrarum, nunc — videtur oppidum exiguum.* — E POGGIO: *quondam rerum dominam, nunc non solum imperio majestateque sua spoliatam, sed additam vilissimae servituti:* ed egli dedicava il suo libro ad un Papa!

di Venere e Roma, vicino a santa Francesca Romana (allora era tuttavia la santa Maria Nuova), che Poggio erroneamente reputò essere il tempio di Castore e Polluce. — Il tempio di Vesta vicino al Tevere, dove Poggio si dimenticò di quello della *Fortuna Virilis*. — Il tempio di Giove Statore (allora san Nicolò in Statera, e oggidì non esiste più). — Il tempio di Apollo nel Vaticano; allora santa Petronilla. — Il Panteon, che a quell'età era, tutto all'intorno, ingombro di fabbriche. — Un grande avanzo di portico del tempio di Minerva presso al convento dei Domenicani: i Romani per farne calce lo distrussero sotto gli occhi di Poggio; e la stessa sorte ebbe il tempio che era vicino al Campidoglio, colle sue otto colonne (1). — Anche il tempio dalla Concordia erà crollato, avvegnachè Poggio ne taccia. — Del tempio di Saturno vide egli ancora le tre colonne, le quali, colle tre altre del Foro, credette che fossero gli avanzi del ponte di Caligola. Ma è incerto se tutti questi templi prossimi al *Clivus Capitolinus* perissero soltanto allora che Bonifacio IX intraprese il restauro del Campidoglio, oppure se fossero caduti ancor prima (2). — Del *Tabularium*, ossia sotterraneo del palazzo senatorio, e dei magazzini di sale in cui uso

(1) Lo appella *Concordia*. E la iscrizione che egli registra: *S. P. Q. R. Incendio consumptum restituisse*, dimostra avere egli reputato che fosse il cosiddetto tempio di Vespasiano (dalle otto colonne).

(2) Il Bunsen (*Descriz. della Città*, III, I) rammenta opportunamente l'edificazione di Bonifacio IX, per la quale certo si avrà aperto una fornace di calce a' piedi del Campidoglio, ed in essa saranno andati a finire i marmi dei templi.

allora si adoperava, è difficile che Poggio vedesse più di quello che ai dì nostri vediamo.

Dei portici della Pescheria e delle sue vicinanze scorse egli ancora parecchie ruine, e vi die' il nome da Mercurio e da Giove. Allora esistevano colà dei giardini. E vicino al Quirinale duravano ancora le reliquie di un portico, che oggi non si vede più.

Teatri e anfiteatri. — Il teatro di Marcello, fin d'allora un frammento; gli avanzi del teatro di Pompeo con sopra edificatevi case; il teatro di Balbo, crollato; l'*Amphiteatrum Castrense* compreso dentro del muro della Città; il Colosseo, « che i Romani per ignoranza avevano distrutto nella massima parte per trarne calce » (1). Nei secoli decimoterzo e decimoquarto il Colosseo s'era circondato di case e di chiese, tutte edificate co' suoi materiali. Verso la via di san Clemente esisteva il san Jacopo del Coliseo (oggi ridotto fienile); indi v' erano le chiese del Salvatore *de Rota Colisei*, del Salvatore *de Insula et Coliseo*, e dei santi *Quadraginta Colisei*: e dalla parte dell' arco di Tito s' erigeva il palazzo dei Frangipani, con edificî che s' univano all' anfiteatro (2). Quando all' età avignonese fu caduta la nobiltà, il Colosseo diventò possedimento del popolo romano. Nell' anno 1381, per donazione del Senato, una terza parte ne venne alla cappella dei *San-*

(1) *Coliseum vulgo appellatum, atque ob stultitiam Romanor., majori ex parte ad calcem delatum:* p. 17.

(2) Ai 22 Ott. 1338 Pietro Riccardi Frangipani *ex dominis castris Cisterne* vende a Orso Orsini *quartam partem Palatii magni et domorum junctorum coliseo et prope Coliseum:* arch. Gaetani, III, n. 21.

cta Sanctorum; ed oggidì ancora, infisso in uno degli archi interiori, mirasi lo stemma in marmo di quella confraternita, perlochè se ne può conchiudere che le due mura di cinta dalla parte di levante erano allora ormai cadute, forse per il terremoto dell' anno 1349 (1). Le pietre furono trasportate via, come materiali da costruzione; e può darsi che per licenza datane dal Senato si vendessero perfino i quadroni di travertino delle parti che ancora stavano ritte in piedi. Infatti nobiluomini potenti, senza molta difficoltà, conseguivano la permissione di usare di antichi monumenti. Paolo Orsini nel 1413 ottenne tale concessione da Giovanni XXIII per un vecchio edificio posto nella *Cannaparia*, in prossimità del Palatino (2). E senza dubbio cade nel vero il lamento di Poggio, che al Colosseo si desse il guasto per deliberato proposito.

(1) Marangoni, *Mem. sul Colosseo*, ed. II, p. 80 segg. Lo stemma porta l' imagine di Cristo fra due candelabri; ha lo stile del secolo decimoquarto. Ed eziandio può darsi che a quel tempo appartenga un affresco rappresentante Gerusalemme in un' arcata interiore del Colosseo. Credesi che ivi dentro quella confraternita fondasse un vero ospitale: e vuolsi che vi fosse anche un convento di monache. Nè io dubito che donne penitenti si facessero murare nel Colosseo per darsi alle loro fantasie religiose.

(2) Il Fea (*Sulle rovine*, p. 398) accenna che dopo il 1362 i legati pontifici dessero un vero saccheggio al Colosseo, togliendone marmi, ma egli non suffraga di prova alcuna la sua asserzione. — Il Breve a favore di Paolo Orsini è *dat. Romae ap. S. Petr. II Id. Jan. a. III* (Theiner, n. 136): *omnes et singulas quantitates lapidum Tiburtinorum. — et alios cujuscunque alterius generis sive nominis lapides subtus et supra faciem hujusmodi parietis existentis in Urbe, in loco vid. Cannaparia.*

Dei circhi egli nomina il Massimo; e di esso, che s' era affondato in un padule, esisteva appena qualche avanzo. I due obelischi non si scernevano più in mezzo ai cumuli di ruine fra i quali giacevano profondati; e caduto era l' arco che Tito aveva colà eretto. Nel circo di Massenzio (gli dà nome di Ippodromo della via Appia) Poggio vide gli obelischi rotti in quattro pezzi (1).

I *Fora* erano appena reconoscibili. Il foro Romano era tutto ingombro di ruine, e vi vegetavano piante. Una borgata di case si stendeva dall'arco di Tito a quello di Severo; e Paolo III ne fece atterrare dugento allorquando, per l'entrata di Carlo V, aperse la via dalla quale oggidì ancora si sale al Foro: buoi e majali vi andavano errando a pastura. Del *Comitium* Poggio pretende aver veduto ancora una muraglia, con suvvi sculture (2).

Delle terme esistevano allora reliquie maggiori che oggidì, ma, come Poggio lamenta, senza ornati. Di quelle di Costantino durava ancora un residuo; delle altre di Alessandro Severo vicino al Panteon, il Bracciolini vide tuttavia ruine considerevoli. Appena si avvertiva qualche traccia delle terme di Domiziano presso ai santi Silvestro e Martino.

(1) Degli obelischi stava ritto in piedi soltanto quello Vaticano; v' erano inoltre frammenti di obelischi in piazza del Campidoglio e nel rione Pinea: POGGIO, p. 20. — Anche il *Diar. Rom.*; MUR., XXIV, p. 984, dice: *in platea Capitolii ante Giuliam dicti Capitolii*. — Dell' obelisco nel circo Massimo nota l' ANON. MAGLIAB.: *alia maxima omnium remansit cooperta ruinis — in circo — et laboratores cum palangis saepius inveniunt eam.*

(2) Presso alla muraglia del foro di Augusto s'era eretto un convento di monache (oggidì dell' Annunziata in san Basilio).

Quanto agli acquedotti, il solo che serviva alla Città era l' *Aqua Virgo* (1).

Archi di trionfo. — Poggio narra che quelli di Settimio, di Tito e di Costantino erano quasi intatti. E fa cenno dell' arco prossimo al san Lorenzo in Lucina (di Domiziano o di Marco Aurelio, dal volgo appellato Tripoli); e tiene nota di quello cosiddetto di Claudio (presso alla piazza Sciarra), dell' arco di Gallieno, di un avanzo dell' arco di Nerva Trajano, e finalmente di quello di Lentulo presso all' Aventino (2).

Sane e salve erano le colonne di Trajano e di Antonino, e durava ancora la piramide nel Borgo (*Meta Romuli*), ma orbata dei suoi fregi. Poggio si stupisce

(1) *Sola ex his Virgo hodie in urbem fluit*: p. 17 — Poggio conosceva ormai Frontino, di cui egli stesso scoperse il libro a Monte Cassino. Credette egli che il castello dell' *Aqua Julia* fosse il *Cimbron* ossia tempio edificato da Mario colla preda raccolta sui Cimbri: e ancora nel secolo duodecimo si sapeva che apparteneva ad un acquedotto; avvegnaddio in un doc. del 1177 venga detto: *unam petiam vinee juxta formam Cimbri in regione III* (Coppi, *Diss.*, *Pontif. Acad.*, XV, p. 226).

(2) L' Anon Magliab., del tempo di Giovanni XXIII, dice che l' arco di Costantino allora era appellato *de Trasi* (da *Transitu*). Poggio non avvertì l' arco di Camillo, pur noto a Fulvio; nè il *Quadrifrons*, nè l'arco degli Orefici. L' arco dei tre Imperatori vicino san Celso era già perito. Di esso l' Anon. Magliab. dice: *cecidit tempore Urbani V vetustati diruptus*; nè può essere stato altro che l'arco di Teodosio, Valentiniano e Graziano. Fulvio (p. 140) ne vide disotterrare gli avanzi presso a san Celso: e probabilmente reliquie sue sono le colonne e i frammenti d' ornati infitti nel muro, sull'angolo di una casa al Banco di Santo Spirito, di fronte al ponte sant' Angelo. Poggio scorse ancora l' arco di P. Lentulo; Fulvio non più.

che l'erudito Petrarca, ad onta della iscrizione che v' era sopra, abbia scambiato la piramide di Cajo Cestio per la tomba di Remo. Il mausoleo di Augusto era piantato a vigneto. E Poggio vide in gran parte distrutto il sepolcro di Cecilia Metella, perchè anche di là si traeva materia da calce (1).

Ponti. — Il passaggio del fiume si faceva allora soltanto per il ponte di sant' Angelo, per i due ponti dell' isola e per quello dei Senatori. Crollato era l' altro *Janiculensis* (ponte Sisto); nè esistevano più il Trionfale, il Vaticano e il Sublicio.

Nelle mura di Roma, « fragili rappezzature di massi di marmo, di pietre, di rottami, di mattoni », Poggio non ravvisò più impronta alcuna di antichità. Le percorse tutt' attorno, e trovò che avevano dieci miglia di circonferenza, senza contare la Leonina. Vi numerò 379 torri, e questa sua notizia è la prima che ne sia stata raccolta dopo dei *Mirabilia* (2).

(1) *Integrum vidi sepulchrum — Metellae, opus egregium — ad calcem postea majori ex parte exterminatum.* Conviene però dubitare di quell' *integrum*. E del mausoleo di Augusto dice POGGIO: *disjectum vineis occupatur licet locus in morem collis editus conditoris (Augusta enim appellatur) nomen servet.*

(2) Vedi il Vol. III, pag. 445; ed il Vol. IV, pag. 758 di questa Storia. Dalle notizie di POGGIO il NIBBY trae la conseguenza che Bonifacio IX e Martino V ne abbiano fatto un restauro (*Mura di Roma*, p. 284 segg.). V' ha fra i moderni topografi chi dubita, avere POGGIO di sua propria ispezione numerato le torri della mura di Roma; e crede essersi egli servito soltanto della numerazione riferita dalla *Notizia:* ma è questione che ai nostri giorni non si può definire. — L' *Aqua Claudia*, allora come oggidì, per un tratto faceva funzione di muro della Città.

Anche allora, come oggidì, erano in uso tredici porte (1).

Tutte le colline di Roma erano aride, deserte e desolate dalla mal'aria. Chiostri e chiese solitarî vi si alzavano sopra, simili a quelli campestri della Campagna. Ad onta che avesse il palazzo senatorio, il Campidoglio era un ammasso di ruine, piantato a vigne, e vero mondezzaio: il Palatino era così devastato che « non aveva più forma alcuna »; però vi restavano avanzi poderosi del *Septizonium* di Severo (2).

Quest'è il quadro che Poggio traccia di Roma sul principio del secolo decimoquarto; nè è del tutto esatto, perchè vi manca menzione di monumenti parecchi che pur durano ancora. Quantunque fino da quel tempo l'antica Roma per numero e per grandezza delle cose esistenti fosse quasi pari a ciò che è oggidì, tuttavia la Città aveva un carattere affatto diverso. Per formarcene un'idea, dovremmo colla mente eliminare tutte le edificazioni che vi furono composte dall'età di Martino V e di Eugenio IV in poi. L'aspetto di Roma nel secolo decimoquarto corrisponderebbe a quello che essa aveva avuto nel decimoterzo, con di più la rovina maggiore che avevano sofferto le rocche de' nobili e le chiese,

(1) Poggio incorre a questo punto in alcuni errori. Di qua del Tevere non v'erano che tre sole porte antiche, la *Praenestina* o Maggiore, la *Tiburtina* e la *Nomentana*: quest'ultima oggidì è quasi tutta edificata a nuovo.

(2) Del Campidoglio dice: *Ut vineae in Senatorum subsellia successerint, stercorum ac purgamentorum receptaculum factum. — Palatinum montem fortuna ita prostravit, ut nulla cujusquam effigies superextet, quam aliquid certum praeter vasta rudera queas dicere.*

e lo squallore recato dall' impaludamento e dalla devastazione di contrade parecchie. Ma la fantasia non arriva a dipingersi il grandioso deserto che il Petrarca dalle terme di Diocleziano, e Poggio dal Campidoglio mirarono. Quel mondo smisurato, coi suoi colli coronati di chiese solitarie, co' suoi terreni deserti, coi massi di ruine di Roma antica e di Roma nuova, colle sue sparse e tortuose vie, somigliava ad una vasta campagna, ad un piano interrotto or ad ora di alture, cui le antiche mura di Aureliano, recingendolo, raccoglievano ad unità. Roma a quel tempo rappresentava due grandi epoche storiche in ruina, l' una accanto dell' altra; l' antichità pagana e il medio evo cristiano. Nè v' ha per l' imaginazione attrattiva più grande che quella di pensare a ciò che Roma sia stata in tre periodi di tempo: all' età del suo massimo splendore sotto di Adriano, all' età di Carlo magno ed al tempo del suo massimo decadimento sulla fine del secolo decimoquarto.

La Città comprendeva allora tredici rioni. I nomi di questi compaiono stabiliti officialmente soltanto sulla fine del secolo decimoquarto; e lo sono ormai nella stessa serie di oggidì: I *Regio Montium*; II *Trivii* (incerto è se il nome derivi da *Trivio*); III *Columnae* (dalla colonna di Antonino); IV *Campimartis;* V *Pontis* (dal ponte sant' Angelo); VI *Parionis* (dalle ruine del teatro di Pompeo); VII *Arenulae* (Regola, dalle sabbie del fiume); VIII *S. Eustachii;* IX *Pinea* (da una pigna ossia frutto di pino); X *Campitelli* (dal Campidoglio); XI *S. Angeli* (dalla chiesa di questo nome); XII *Ripae* (dalla riva del Tevere): XIII *Transtiberis*. Da lungo tempo, causa i mutamenti avvenuti nelle vie e nei

quartieri, era poco a poco cessato l'antico scompartimento regionale, insieme co' nomi antichi. Nel primo tempo del medio evo Roma s' era divisa in dieci rioni; ma, divenuta più popolosa la Città, crebbero essi fino a dodici di qua del Tevere; indi vi si aggiunse il decimoterzo, del Transtevere. Appena ei si può dubitare che questa nuova ripartizione si componesse dopo l' anno 1143; ma finalmente fu nel corso del secolo decimoterzo che si vennero stabilendo i nomi i quali ancor durano a' rioni (1).

Ogni rione aveva un capitano (caporione) fornito di giurisdizione nel suo territorio, e tutti i Caporioni eleg-

(1) I nomi dei rioni sono specificati nel trattato conchiuso con Bonifacio IX, del 1393. — Il Papencordt, *St. della città di Roma*, p. 53, trasse da un Codice torinese la seguente enumerazione dei tredici rioni, del tempo avignonese, coi loro nomi antichi e nuovi: *I Montium et Biberate; II Trivii et Vielate; III Columpne et S. Marie in Aquiro; IV Posterule et S. Laur. in Lucina; V Pontis et Schortichiariorum* (su di tal nome vedi il vol. III, pag. 644 di questa storia): *VI Eustachii et Vinee Tedemarii; VII Arenule et Chacabariorum; VIII Parionis et S. Laur. in Damaso; IX Pinee et S. Marci; X S. Angeli in Foro Piscium, XI Ripe et Marmorate; XII Campitelli et S. Adriani; XIII Transtiberim.* — Questi nomi erano usati or gli uni, or gli altri nel secolo decimoquarto: lo si vede da' documenti. Nel 1343 trovo adoperati i nomi *Regio S. Adriani*; *Regio Caccabariorum* (forse da *Cacabi*, vasi di bronzo?). Ancora nel 1374 scrivevasi *Regio Biberatica*, invece che *Regio Montium*. E nel secolo decimoterzo costumavansi ancora nomi del primo medio evo; così nel 1216: *Regio Curtis Dompne Micine;* nel 1192: *Regio Caballi Marmorei* (invece di *Biberatice* o *Montium)*. Ma prima del secolo decimoquarto non s' era ancor ben fissato il concetto di ciò che fosse la *Regio*.

gevano un priore a loro preside. Ciascun rione aveva la sua bandiera, e per certo anche questi stemmi si foggiarono ancor prima del secolo decimoterzo. Il primo rione oggidì tuttavia porta tre monti verdi in campo bianco; il secondo, tre spade in rosso; il terzo, la colonna pure in rosso; il quarto, la mezzaluna in azzurro; il quinto, il ponte turrito in rosso; il sesto, un grifone rosso in campo bianco; il settimo, un cervo bianco in campo azzurro; l'ottavo trae dalla leggenda di sant'Eustachio l'imagine di Cristo fra le corna di cervo, in campo rosso; il nono ha una pigna in rosso; il decimo, una testa nera di dragone in bianco; l'undecimo un angelo in bianco (lo stemma più antico raffigurava un pesce bianco in azzurro); il duodecimo, una ruota (simbolo della via Appia) in campo rosso; il decimoterzo, una testa di leone pure in rosso.

Di questi rioni i più popolati nel secolo decimoquarto erano: Ponte, Parione, Pinea e Transtevere (1).

Ogni rione comprendeva parecchie vie (*contrata*, *via*, *viculus*) e parecchie piazze (*platea*, *piazza*, e talvolta, se era grande e simile a terreno campestre, *campus*). Fino dal secolo decimoterzo alla loro conservazione provvedevano i *magistri viarum almae urbis*, magistrato che rammentava gli antichi Edili (2). Era assai raro di vedere

(1) Così conchiudo dal trattato del 1393, cui posero le loro sottoscrizioni i consiglieri di ogni rione: furono per Ponte, 20; per Parione, 15; per Pinea, 15; per il Transtevere, 15; per Colonna, 11; per Sant'Eustachio, 10; per Campitelli, 9; per Trevi, 9; per Regola, 8; per S. Angelo, 6; per Ripa, 6; per Campomarzo, 4. Senza dubbio il numero dei consiglieri era proporzionato alla popolazione.

(2) Brugiotti, *Epitome juris viarum*, c. III, p. 33.

in Roma un selciato che non fosse ancora del pavimento antico delle vie, ma poche strade seguivano ancora le vecchie direzioni, ed erano la *Suburra*, il *Caput Africae*, la *Merulana*, la *via Lata*, la *via in Silice*, la *Ascensa*, il *Clivus Scauri*, la via *Magnanapoli*. I nomi delle strade erano ricavati da monumenti, da famiglie, da torri, da chiese, da corporazioni o da altre circostanze speciali del luogo (1). Per quanto si possa imaginare che quelle vie fossero irregolari, mai non si giunge abbastanza a ideare come e quanto lo erano: ad ogni piè sospinto le interrompevano cumuli di ruine, fossati e tratti di terreni colti.

Le case romane a quell'età erano composte tutte di mattoni, dappoichè si edificavano con materiali delle rovine: però molte avevano serrami di legno, come ancora puossi vedere nel Transtevere. I loro balconi, le logge e gli atri rendevano vieppiù strette le vie torte e angolose. Così nell'anno 1475 re Ferrante vide Roma, onde consigliò a Sisto IV di allargare le strade (2). Il piano

(1) Ne nomino alcune: *Contracta Colisei*. *Via trium columnarum* (vicino alla *Santa Maria libera nos*). *Laterani*. *IV capitum* (così sul principio del secolo nono, nella regione Ripa, forse appellata dal ponte). *Calcararii* (oggidì Via de'Cesarini, da una fossa di calce). *De Caballo Marmoreo*. *Porticus Gallatorum* (Ripa). *Campitelli*. *Pinea*. *De Militiis*. *Torre dello Conte*. *De Archionibus* (oggidì ancora detta Arcione). *De Prae fectis* (così anche adesso). *Piscinula* (lo stesso). *Via Papa* (lo stesso). *De Funariis* (lo stesso). *Mercato*. *Contrata Buccamatiorum* (così ancora oggidì, dalla famiglia Buccamazi). *Apothecarum* (botteghe oscure). *In Tellude* (Palatino). *Settizonio*. *Ad Gallinas albas* (sant' Agata *in Suburra*). *Campus Caloleonis* (Carleone). *Cella nova*. *Inter duos hortos*. *Ad duos amantes*.

(2) « Disse che esso non era Signore di questa Terra

inferiore delle case illustri era formato ad arcate romane, che posavano sopra colonne: queste si toglievano a' monumenti; e le più magnifiche, di marmo o di granito, accorciavansi per renderle proporzionate alle case. E Roma di tutte le città era la più riccamente fornita di colonne. Nei secoli decimoterzo e decimoquarto, ed ancor prima, le strade di Roma coi loro portici a colonnami somigliavano a quello che è oggidì delle vie di Bologna. E tuttavia adesso si può avere una chiara idea di cosiffatto modo di costruzione, quando si visiti il rione Regola, che è uno dei quartieri più antichi della Città. Le colonne che ivi si vedono infitte nel muro in molte case, derivano dal teatro di Balbo, che provvide di materiali tutto il sito circostante. Parimenti il teatro di Marcello, il circo Flaminio, il teatro di Pompeo, il portico di Ottavia ed altri grandi monumenti fornirono le loro vicinanze di pietre e di colonne, come ancora in molti luoghi si scorge (1).

— per — i Porticati, per le vie strette e per i mignani»: INFESSURA, p. 1144.

(1) Anche ricchi borghesi avevano palazzi a colonnami. Nel 1321 il mercante Nicolò Angeli, nella *contrata mercati*, vende il suo *palatium columpnatum, cum salis et cameris infra se et cisterna retro se et cum quodam Lovio* (pergolato) *retro:* arch. Gaetani, XLVIII, 28. — Un antico palazzo a colonne di questa foggia, con una torre, esiste ancora nel Vicolo delle Boccie, in Transtevere, colla iscrizione *Domus Libera D. Catherinae Claverinae de Spoturnis:* è una delle più vecchie case di Roma per il periodo in cui si usò dello stile gotico; e tutto quel quartiere, alla fine della Lungaretta (con avanzi di sette torri), è uno dei più notevoli della Città. Esempi dell'antichissima architettura trovansi inoltre nella Regola, in via di Pescheria: ed ivi la più vecchia casa medio-

Alle case romane costruite ad archi rotondi lo stile gotico veniva poi aggiungendo ornati di gusto straniero; ma per lo più si adattavano soltanto alle finestre, che componevansi di nero peperino. E cotali finestre mezzo gotiche erano dappertutto in uso nel secolo decimoquarto, e tuttodì molte se ne conservano (1).

Incerto è il numero di abitatori che la Città abbia avuto a quel tempo. Conviene assolutamente respingere come erronea la credenza che all' età di Gregorio XI essa non raccogliesse che sole 17000 anime. Ma d'altro canto è esagerazione ciò che dice il Petrarca, che Roma apparisse vuota a cagione della sua ampia periferia, ma che pur contenesse una popolazione « immensa ». Se le notizie statistiche determinano che la Città sul principio del secolo decimosesto ebbe 85000 abitatori, e che solamente nell' anno 1663 ne contò 105,433, come può credersi mai che nei giorni del suo massimo decadimento sia stata popolata di più (2)?

evale è forse quella strettamente addossata all' arco antico, vicino il sant' Angelo.

(1) Nel quartiere Campitelli la casa di santa Francesca Romana (ora Tor di Specchi) è certamente del secolo decimoquarto. Allo stesso periodo gotico appartiene la torre, ancora abitata, dirimpetto alla santa Cecilia. Inoltre notevoli sono: la facciata posteriore del palazzo Molara in Transtevere; la casa n. 52 nella Leonina, vicino la Suburra; l' antica casa gotica n. 88 in via Macel di Corvi; il chiostro dell' Annunziata nel foro di Augusto.

(2) Il Papencordt (*Cola*, p. 14) confutò quell' opinione del Cancellieri, avvegnachè nel 1312 il numero dei partigiani di Enrico VII ammontasse a diecimila, e M. Villani (XI, 25) dichiari che nel 1362 i Romani atti alle armi erano

La istessa oscurità di notizie abbiamo anche per riguardo alle condizioni della Campagna. L'*Ager Romanus* era allora deserto e selvaggio parimenti che oggidì. Ormai pastori abruzzesi venivano coi loro greggi a svernare, come ai giorni nostri, nelle campagne di Roma; e basta questo fatto a dimostrare che di agricoltura non v'era più nemmeno traccia (1).

ventiduemila. Tuttavia in questo numero saranno state comprese anche le milizie del distretto urbano; se no Roma avrebbe allora contato più di centomila abitanti. — PETRARCA: *In illa urbe tam magna, quae cum propter spacium vacua videatur, populum habet immensum* (*Famil.*, VI, 2). — Dopo del sacco sofferto Roma da 85000 abitanti scese a 32000: *quum ad 32000 capitum urbem reductam proximi censores in annonae caritate repererint* (GIOVIO, *Vita Leonis X*, p, 100).

(1) Il THEINER, III, n. 64, registra un salvocondotto dato da Bonifacio IX a' pastori di pecore (da Roma, ai 7 Sett. 1402): *Cum nonnulli — tam de Aprutina, quam de aliis partibus cum eorum armentis ad pascua Romana, seu provincie nostre Patrimonii B. Petri in Tuscia, et loca finitima ad hyemandum venire — proponant — universis et singulis — in quocumque numero, cum hujusmodi armentis, pastoribus, rebus et bonis eorum in here ac personis — debitis tamen et consuetis solutis pedagiis et gabellis salvum — conductum — concedimus.* Fuor di dubbio s'era da secoli fatto costume che pastori scendessero alla Campagna.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE

DEL SESTO VOLUME (1)

LIBRO UNDECIMO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL SECOLO DECIMOQUARTO, DALL'ANNO 1305 AL 1354.

(1) Anche per questo Volume facciamo avvertenza che la versione fu riveduta dall'illustre Autore, il quale in pari tempo ritoccò il suo testo originale e vi introdusse notevoli aggiunte. N. del T.

LIBRO DUODECIMO.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA DALL' ANNO 1355 AL 1420.